

RIVISTA MILITARE

ITALIANA

RACCOLTA MENSILE

DI SCIENZA, ARTE E STORIA MILITARE

SERIE III. — ANNO XXXII

Tomo I.



ROMA, 1887

VOGHERA CARLO, TIPOGrafo-EDITORE

Via Nazionale.



Proprietà letteraria.

ALCUNE CIFRE

INTORNO ALLE PERDITE IN COMBATTIMENTO

Unicuique suum.

Il ministero della guerra prussiano sta pubblicando un'opera colossale di cui già videro la luce 5 volumi. È una raccolta di dati statistici che si riferiscono alla guerra franco-germanica 1870-71.

Dando uno sguardo al grosso volume II, il quale tratta del servizio sanitario, mi capitano sott'occhio alcuni dati sulle perdite dell'esercito tedesco, i quali colla loro muta eloquenza non dicono certo cose nuove, ma dicono cose che in questi giorni in cui il vento da noi spira tanto favorevole all'aumento delle armi a cavallo, non è male si abbiano presenti onde il vento non ci abbia a portare troppo lontano.

Su 98,233 feriti tedeschi, il libro ci fornisce i seguenti dati (vedi pagina 83):

Colpiti da arma da fuoco 96,437 ossia il 98,1 %.

» baionetta 650 » 0,7 %

» lancia e sciabola 1,146 » 1,2 %

Per la classificazione dei colpiti da arma da fuoco, il libro stesso ci dice, che da osservazioni fatte su 64,446 feriti furono messi in conto del fuoco

di fanteria: 56,062 ossia 91,6 %.

d'artiglieria: 5,084 » 8,4 %.

Tirando la media per le tre armi, si viene quindi a questa conclusione, che su 400 feriti tedeschi:

lo furono dalla fanteria	francese	89,8
» dall'artiglieria	»	9,0
» dalla cavalleria	»	4,2

Il che in altri termini ed in cifre tonde vuol dire che rispetto alle ferite causate dalla fanteria nemica, quelle causate dall'artiglieria stanno come 1:10 e quelle causate dalla cavalleria, come 1:75.

Per cui se l'esercito francese nel 1870-71 avesse contato 1 artiglieriere per ogni 10 fanti ed 1 cavaliere per ogni 75 fanti, si potrebbe dire che tutte e tre le armi avrebbero avuto la loro giusta quota di influenza. E se altre considerazioni non vi fossero per giudicare del valore di un'arma, l'osservazione che si presenterebbe, sarebbe che realmente non vale la pena di avere dei soldati di cavalleria e di artiglieria i quali, tutto compreso, carri, cannoni e cavalli, costano sei o sette volte più di un soldato di fanteria, ed occupano uno spazio e portano un imbarazzo altrettanto maggiore, per poi avere sulla bilancia della vittoria un peso eguale.

Ma il rapporto tra la cavalleria e la fanteria francese era nel 1870-71 non di 1:75 come bisognerebbe fosse stato pel pareggiamento delle perdite dovute alle due armi, bensì di circa 1:10 (43,895 cavalieri, 433,434 fanti) cioè in un rapporto più che sette volte maggiore del supposto. Ne consegue che un soldato di cavalleria, oltre costare allo Stato 6 o 7 volte di più di un soldato di fanteria, ed oltre rappresentare per lo spazio che occupa e per i mezzi d'esistenza necessari, un aumento altrettanto considerevole di *impedimenta bellica*, nel fatto in battaglia equivale ad $\frac{1}{7}$ di soldato di fanteria. Tenendo conto di tutto e volendo dare al ragionamento una forma matematica, si potrebbe dunque dire che un soldato di cavalleria francese — (e per verità il ragionamento si può, con varianti insensibili, estendere a qualunque cavalleria) — ebbe, come mezzo di distruzione del nemico, all'incirca il valore specifico di

$\frac{1}{6 \times 6 \times 7}$, ossia di $\frac{1}{252}$ di soldato di fanteria. Epperò, senza per nulla diminuire il merito e l'importanza dei servizi speciali dell'arma di cavalleria, è certo che le cifre della statistica fanno pensare al costo enorme di questi servizi e fanno pensare se per avventura non sa-

rebbe compensazione vantaggiosa impiegare gli uomini ed i denari di cui uno Stato dispone pel suo esercito, in modo di passar sopra con animo tranquillo ad una inferiorità numerica rispetto alla cavalleria di altre potenze, quando ciò andasse a beneficio della sua fanteria.

A ogni modo, se trattandosi di cavalleria non è giusto prendere come unità di misura del suo valore il per cento delle perdite che essa infligge al nemico, ciò evidentemente non si può dire per l'artiglieria, la quale anzi a differenza della fanteria, non ha, all'infuori del fuoco, altro mezzo per esplicare la sua azione. Volendo quindi ragionare a fil di logica, e senza spingere la cosa sino al punto di affermare che le perdite inflitte dall'artiglieria dovrebbero essere di tante volte superiori a quelle inflitte dalla fanteria quante volte sono superiori lo spazio che essa occupa in combattimento e le *impedimenta* ed il costo che richiede, sembra però lecito dire che dette perdite dovrebbero essere almeno quadruple di quelle che a parità di numero di soldati, infligge la fanteria.

La statistica invece dimostra che il fatto è ben diverso.

Le tabelle della forza di guerra dell'esercito francese al 4° luglio 1869 danno:

433,434	uomini di fanteria
62,509	» d'artiglieria

cioè, approssimativamente: 1 artiglieriere per ogni 7 fanti.

Ragguagliando questo rapporto di 1:7 alle medie sopra indicate dei feriti tedeschi di tutta la campagna 1870-71 si viene a questo risultato che 100 soldati d'artiglieria francese furono equivalenti a 70 soldati di fanteria, cioè che 100 artiglieri francesi non ebbero come elemento di distruzione del nemico, neanche il valore di 100 fanti.

Questo risultato è nella sua sostanza più che confermato da altre osservazioni indipendenti le une dalle altre e che per brevità trascrivo colle parole stesse colle quali furono riportate dalla *Rivista Militare Italiana* del 1875 in un articolo (*Note sopra alcuni particolari della battaglia di Gravelotte-St.-Privat*) molto notato dagli ufficiali italiani per la sua importanza e per l'alta sua provenienza. (V. pp. 328, 329).

« Si è parlato a più riprese in queste *Note* della maggiore o mi-

« nore efficacia del fuoco di artiglieria rispetto a quello di fucileria.
 « a maggior sviluppo del già detto aggiungerò le seguenti notizie e
 « e considerazioni »:

a) « In una tabella di perdite in guerra pubblicata dal Plön-
 « nies e da lui desunta su 45 liste delle perdite sofferte dai Prus-
 « siani alla battaglia di St.-Privat, su di un totale di 7,270 feriti egli
 « ha rilevato che il 94 % di esse perdite era cagionato da proiet-
 « tili di armi portatili, e solo il 5 per 100 dal fuoco di artiglieria,
 « ed 1 per 100 da armi bianche e mitragliere ».

b) « Il Kirchner in una Relazione sull'ospedale prussiano di
 « Versailles ha ricavato dai registri di quell'ospedale che mentre si
 « contavano 4,750 feriti per armi portatili, non se ne contavano
 « che soli 159 colpiti da granate, cioè l'8,3 % per artiglieria e
 « 91,7 % per fanteria ».

c) « Il Socin (*Esperimenti di chirurgia militare*) ha raccolto
 « negli ospedali di Carlsruhe nel 1870-71 che su 553 feriti d'armi
 « da fuoco portatili, se ne trovarono soli 53 feriti per granate,
 « bombe, shrapnels, ecc., cioè 8,74 per 100 ».

A queste due proporzioni b), c), che sensibilmente più favorevoli
 della prima a) al fuoco d'artiglieria corrispondono però perfetta-
 mente alla proporzione da me indicata in principio, l'autore dell'ar-
 ticolo della *Rivista* fa seguire la seguente osservazione:

« Queste due proporzioni b), c) sarebbero molto più forti della
 « prima, a); ma, come osserva giustamente il Richter ciò non
 « ha nulla di straordinario, ove si rifletta che negli ospedali di
 « Carlsruhe » (e si può aggiungere di Versailles) « vennero ricove-
 « rati i feriti negli assedi di Parigi e Strasburgo ove naturalmente
 « le truppe erano più esposte al fuoco di artiglieria ».

Ma qualcuno dirà che a questa deduzione intorno all'artiglieria
 fatta in base ai feriti tedeschi, bisognerebbe aggiungere quella fatta
 in base ai feriti francesi, per vedere se devesi attribuire all'artiglieria
 come arma, oppure a difetto d'impiego il suo poco soddisfacente
 risultato.

Il dato, che per riguardo alla classificazione dei feriti francesi,
 merita maggior fede è senza dubbio quello indicato nel citato arti-
 colo della *Rivista Militare Italiana* del 1875. Ivi l'autore firmato
 colle iniziali E. C. fatto uno spoglio delle osservazioni su 47460 fe-
 riti francesi riunite dal dott. Chenu in un grosso volume in quarto di

oltre mille pagine, viene a stabilire per le perdite francesi in com-
 battimento causate da arma da fuoco, le seguenti medie:

80,3 per 100 di fucile;

18,2 » d'artiglieria.

Ciò vorrebbe dire che le perdite causate dall'artiglieria invece di
 essere $\frac{1}{6}$ di quelle causate dalla fanteria come nell'esercito tedesco,
 sarebbero qualche cosa più di $\frac{1}{6}$, cioè all'incirca $\frac{1}{5}$.

Siccome la proporzione fra artiglieri e fanti tedeschi nel 1870-71
 fu di circa 1:7 come nell'esercito francese (661,000 fanti e 92,000
 artiglieri) ne risulta che invece dell'equivalenza di 400 artiglieri
 per ogni 70 fanti indicata per l'esercito francese si avrebbe per l'e-
 sercito tedesco, quella di 64 soldati d'artiglieria per ogni 100 sol-
 dati di fanteria.

Questo rapporto per quanto molto più favorevole all'artiglieria
 che non quello dedotto dalle perdite tedesche sarebbe, da quanto
 si disse, ancora di gran lunga insufficiente per stabilire la conve-
 nienza del suo fuoco su quello della fanteria. Ma questa insufficienza
 si fa ancora più manifesta quando si considera che i 47,000 feriti
 di cui il dottor Chenu ci fornisce il nome e molte altre indicazioni
 appartengono tutti ed unicamente alla categoria dei feriti, ai quali,
 per amputazioni o per incompleta guarigione, la legge accorda
 speciale pensione; appartengono cioè tutti alla categoria dei feriti
 che egli chiama, gravissimi (*listes des blessures les plus serieuses*).
 Ora è provato dall'osservazione ed è naturale, che in questa cate-
 goria i colpiti dall'artiglieria sono in una proporzione molto mag-
 giore che non in quella dei feriti meno gravi e dei feriti leggeri,
 della quale categoria, come è noto, sono la più gran parte dei feriti.

Sicchè in realtà non sembra fuori luogo il credere che se la clas-
 sificazione fosse stata fatta su 17,000 feriti presi a caso come avrebbe
 dovuto farsi, la proporzione dei colpiti dall'artiglieria sarebbe ri-
 sultata nell'esercito francese non molto diversa da quella dell'eser-
 cito germanico.

Naturalmente qui si presenta la questione dell'effetto morale che
 sulla fanteria amica in senso favorevole, sulla fanteria nemica in
 senso contrario, fa il tuono del cannone; si presenta la quistione
 dell'utilità di avere anche nei combattimenti in campo aperto, dei
 proiettili abbastanza efficaci contro case, muri, ecc.; si presentano

insomma diverse considerazioni che noi certo non contestiamo, ma che certo — mettendo tutto sulla bilancia — non provano la necessità di avere molta artiglieria.

Pertanto conchiuderò per l'artiglieria analogamente a quanto ho conchiuso per la cavalleria, cioè che essendo impossibile oggi stabilire quale sia per un'esercito il miglior *dosamento* delle tre armi e ciò per la difficoltà intrinseca della cosa e perchè tradizioni, interessi, pregiudizi, tutto congiura ad intralciare il giudizio e annebbiare la verità, è bene aver presente che il sacrificio fatto sull'altare della fanteria è un sacrificio che darà, certo, frutti ad usura, mentre non egualmente certi ed abbondanti possono essere i frutti di sacrifici, anche maggiori, fatti sull'altare dell'artiglieria.

E che la fanteria sia meritevole delle massime cure lo indica anche la statistica che chiamerò del tributo di sangue.

Il dottor Eugel, direttore dell'ufficio statistico prussiano, ci fornisce i seguenti dati intorno ai morti e feriti in combattimento dell'esercito germanico nella guerra del 1870-71:

Fanteria . . .	660,830,	morti e feriti	116,487,	17,6 %
Cavalleria . . .	73,883,	»	4,639,	6,3 %
Artiglieria . . .	92,360,	»	6,019,	6,5 %
Pionieri . . .	20,642,	»	581,	2,8 %
Treno, ferrovieri, telegrafisti, ecc. . .	33,300,	»	412,	0,3 %

Dalle quali cifre si vede come nell'esercito tedesco la fanteria ebbe l'onore di pagare il suo tributo di sangue alla patria in una proporzione quasi tre volte superiore a quella che le sarebbe spettato rispetto alla cavalleria e all'artiglieria.

Nell'esercito francese questo tributo della fanteria fu ancora più forte.

Anche qui farò parlare le cifre.

Il dottor Chenn, medico militare capo, e direttore nel 1870-71 delle ambulanze ausiliarie, come già si accennò, riuni per ordine alfabetico, il nome di circa 17,000 militari francesi feriti gravemente.

Facendo lo spoglio su 4,000 nomi di feriti dell'esercito regolare presi a caso e precisamente tutti quelli compresi tra la lettera *m* e la lettera *v* ebbi i seguenti risultati:

3,755 di fanteria;

77 di cavalleria;

150 di artiglieria e 18 del genio.

Ragguagliando queste cifre a quelle rappresentanti nell'esercito francese di quell'epoca, la forza delle tre armi, si deduce:

che la fanteria ebbe feriti gravi:

3,5 volte più dell'artiglieria;

6,4 » della cavalleria.

Il citato autore della *Rivista* trattando lo stesso argomento rispetto ai morti e feriti tedeschi nelle 8 battaglie di Weissenburg, Wörth, Spichenen, Colombey-Borny, Mars la Tour, Saint-Privat, Beaumont, Sedan, trovò che: « le perdite della cavalleria furono la 6^a parte di quello che avrebbero dovuto essere se avesse perduto « in proporzione della fanteria, e le perdite dell'artiglieria poco « meno della 4^a parte ».

Ciò non solo conferma il significato dei rapporti sopra citati, ma prova che detti rapporti tornerebbero anche a maggior onore della fanteria qualora invece di considerare le perdite di tutta una campagna, si prendessero solo in considerazioni le perdite delle grandi battaglie in cui si decidono essenzialmente le sorti degli eserciti.

Su questo punto delle perdite che subisce la fanteria rispetto a quelle che subiscono le altre armi, due sono le mie conclusioni. La prima è quella stessa dell'autore E. C. e che riporto tale e quale dalla *Rivista Militare* 1875, tomo IV, pagina 313:

« Da questi esempi si vede chiaro che, sia nel totale dei combattimenti, sia nei singoli combattimenti, l'artiglieria e la cavalleria « hanno costantemente perduto in proporzione di gran lunga inferiore alla fanteria, e che questa, malgrado i perfezionamenti « dell'artiglieria, è sempre la regina delle armi — per cui le altre « due armi importantissime non possono che coadiuvarla, ma sarà « sempre essa che deciderà con i suoi sanguinosi sacrifici l'esito « delle pugne, le inizierà, le proseguirà e le deciderà. Conclusione « notissima e vecchia con la barba, come suol dirsi, ma che è pur « bene ricordare, perchè veramente la guerra del 70 ha tratto al- « cuni ad esagerare le proporzioni dell'artiglieria ».

La seconda conclusione è la seguente:

È noto che gli uomini di artiglieria e di cavalleria sono scelti —

almeno così è da noi — fra i migliori del contingente. Ne viene di conseguenza che queste due armi e tanto peggio ogni aumento di esse, rappresentano una sottrazione di uomini fra i più validi fatta alla fanteria. Ora domando io:

È giusto privare giovani belli e forti del diritto concesso loro dalla natura o dalla Provvidenza di combattere in quell'arma che più delle altre è chiamata colle faticose marcie, col valore, col sangue alla difesa e alla grandezza della patria?

È utile alla patria, è bene per un esercito che vuol essere offensivo mettere questi giovani, e tanto più metterne molti, là dove la statistica dei morti e dei feriti dimostra essere molto meno grande il pericolo per non sostituirli o per sostituirli al posto d'onore con giovani meno belli, meno forti che è quanto dire: meno validi?

U. S.

CONSIDERAZIONI SULLE AVANSCOPERTE

La cavalleria, insieme alle armi sorelle e da sola, porta nelle battaglie e nei combattimenti minori largo tributo di sangue, di ardimenti e di sacrificio di sé. Ma ad essa poi in ispecie tocca il compito arduo, faticoso, di smascherare le intenzioni del nemico e di mascherare quelle del proprio partito.

Tale compito ha assunto oggidì il titolo di avanscoperta, e si formula generalmente col *coprire* e *scoprire*.

Le cose umane rade volte si prestano a funzioni opposte: e ne è chiaro il perchè: le attitudini che valgono per l'una, sono altrettante inettitudini a raggiungere la contraria. Perciò la formula generalmente accettata per l'avanscoperta è, a mio avviso, un erroneo criterio tattico che volendo raggiungere due opposti obbiettivi, non farà appieno nè l'uno nè l'altro.

La storia ammaestra che ai parziali errori o difettosità fu spesso sufficiente correttivo una buona direzione generale degli atti di guerra; ma un criterio erroneo, inapplicabile, non fece ne farà mai buon frutto.

Comunque sia, la questione è di tale importanza che vale la pena di esaminarla, discuterla.

Se la critica sarà superficiale, cadrà da sé nel dimenticatoio; se esatta, potrà forse valere a correggere gli usi e le pratiche, basate sul criterio oggi adottato.

La ragione critica che mi fa ritenere non corretto il criterio attuale è esposta nelle seguenti brevi considerazioni.

Il punto di partenza di ogni disanima su tale oggetto sta nello svolgimento verosimile dei fatti in una prossima guerra, e per valerci di un'autorità superiore alla mia, ricorriamo per ciò al principe di Hohenlohe.

« I due eserciti spingeranno avanti a sé le loro grandi masse di cavalleria, affinché le pattuglie ufficiali, che in certa guisa ne sono i tentacoli, si irrardino, si stendano affine di rendersi conto della forza, della posizione, delle intenzioni del nemico. Queste masse si urteranno e lotteranno per rendersi padrone del terreno. Finalmente una delle due avrà il sopravvento: essa respingerà l'altra sulla fanteria avversaria, e ciò assicurerà al comando supremo del partito, cui appartiene la cavalleria vittoriosa, la preponderanza (o l'ascendente) strategico, come l'ebbe nell'ultima guerra la cavalleria germanica ».

Forzatamente avremo dunque un duello di cavalleria il cui esito deciderà quale delle due potrà tenere il campo avanti alle proprie fanterie.

Il sistema irradiato di avanscoperta muovendo in avanti per scoprire, copre a sua volta le nostre masse e fa ostacolo al penetrare delle pattuglie nemiche; ma tosto che o per aprirsi il passo o per impedirlo al nemico, si presumerà di avere di fronte ragguardevoli forze di cavalleria nemica, si dovrà preparare il combattimento, ed allora si farà massa, creando, nel sistema preliminare di irradiazione, dei vuoti, delle lacune.

Se ne deduce che il solo fatto di un probabile scontro, forzando a concentrarci, è propizio alle imprese delle pattuglie nemiche, che trovando il vuoto, avranno facilitato il compito loro di correre avanti ed assumere notizie d'avvicino sulle retrostanti masse delle altre armi.

E si noti che una volta passata la zona tenuta dall'avanscoperta avversaria, le pattuglie ufficiali correranno pochi pericoli e per l'appunto quelli soltanto che possono procurare loro le popolazioni ostili, cui non può imporre la piccola forza di una pattuglia.

Ne concludo che le più semplici disposizioni di combattimento delle divisioni di cavalleria in avanscoperta faranno sì che resterà scoperto in parte il fronte di irradiazione preliminare.

Che quindi le divisioni non potranno in tal frangente e durante la lotta, guardare le fanterie dalle imprese delle pattuglie e di qualche ardito squadrone nemico.

Che se per avventura il comandante l'avanscoperta vorrà mantenere su tutto il fronte l'irradimento difensivo, facendo massa sul grosso della cavalleria avversaria con un minor numero di squadroni di quelli che sono a sua portata, diminuirà per sé di altrettanto le probabilità di vittoria nel duello di cavalleria. Il nemico raggiungerà quindi il suo obiettivo dopo la lotta, che gli fu agevolata dalle minori forze oppostegli.

D'altra parte siccome anche il nemico a sua volta, per aver per sé le maggiori probabilità di successo farà pure massa, offrirà alle nostre pattuglie l'opportunità di spingersi attraverso alle lacune create nel suo sistema difensivo di irradiazione.

Quand'anche il nemico lasciasse sfuggire il momento opportuno del duello (potente mezzo di divergere l'attenzione del compito mascherante) neppure la vittoria ci darà la certezza di poter impedire le punte ardite di qualche cavaliere ben montato: nel mentre col grosso inseguiremo il nemico nel suo ripiegarsi dietro la fanteria, fino a dar di cozzo con questa, sarà gioco forza, subito dopo il combattimento, ripartire alcuni squadroni sulle varie strade direttrici per ricompletare l'irradimento coprente i nostri. Ma ciò prenderà tempo, a tutto vantaggio delle pattuglie nemiche.

E si noti che la cavalleria vittoriosa per ricoprire di nuovo il proprio partito, dovrà stremarsi di forze, ed eseguire perciò forse l'inseguimento con un numero di squadroni inferiore a quello del nemico: certamente poi inferiore a quello che le assicurò la vittoria.

Non è difficile vedere che così operando si darebbe al nemico il mezzo di prendere una rivincita.

Ecco le ragioni per cui a mio avviso la teoria che sancisce le avanscoperte di cavalleria essere atte a coprire e scoprire è imperfetta: volendo ottenere troppo, corre il pericolo di non ottenere né l'uno né l'altro degli scopi che essa si prefigge.

L'origine di tale malinteso tattico sta verosimilmente nell'esame non abbastanza approfondito delle imprese della cavalleria germanica nell'ultima guerra.

Siccome in allora la cavalleria francese tenne le sue masse inopere finchè non si venne allo scontro delle armate, e non si oppose quindi alle avanscoperte della cavalleria germanica, questa potè di fatto coprire e scoprire ad un tempo.

Non si tenne conto che il problema avrebbe ben altra soluzione se d'ambo le parti le masse di cavalleria si muovessero incontro in avanscoperta; e che la lotta di quelle creerebbe condizioni speciali di fatto sfavorevoli al conseguimento contemporaneo dei due compiti, mascherare e smascherare.

Posato così il quesito sotto nuova forma ne consegue che a speciali riparti di cavalleria vogliansi affidare i compiti essenzialmente diversi l'uno offensivo, smascherare, l'altro difensivo, mascherare.

Per me il primo spetta alle divisioni di cavalleria, il secondo alla cavalleria di corpo d'armata coadiuvata da riparti di fanteria.

Esaminiamo sommariamente le condizioni in cui verrebbero a trovarsi questi due enti affatto distinti, ma che si completano a vicenda, e che in un caso peranco si appoggiano.

Le divisioni di cavalleria coll'artiglieria a cavallo marciano velocemente precedendo le masse delle altre armi, allo scopo di smascherare o coll'industria o colla forza le intenzioni del nemico, assumendo perciò le forme più atte ad un pronto, vivace, energico combattimento. Esse debbono guadagnare sulle retrostanti masse una distanza di due a tre giornate di marcia; che di più non dovrebbero allontanarsene, perchè altrimenti, come giustamente opina il principe di Hohenlohe, correrebbero pericolo di veder sorprese e sopraffatte le proprie pattuglie dalle popolazioni ostili, non ancora intimorite dalla vicinanza delle nostre masse; i rifornimenti di munizioni diventerebbero difficili; le notizie al comando supremo prenderebbero troppo tempo a giungergli: forse solo a notte avanzata egli avrebbe le notizie raccolte nel giorno precedente: epperò non potrebbe in base a queste dare in tempo opportuno pel mattino gli ordini per regolare le mosse delle grandi unità.

Per le divisioni di cavalleria la lotta è quasi mezzo necessario a raggiungere lo scopo. Quindi non si dovranno avere sui fianchi che

le sole misure di sicurezza che accertino in tempo lo spiegamento e la formazione delle schiere.

A raccogliere notizie per industria sulle masse di cavalleria nemica irradieranno avanti e sui fianchi pattuglie ufficiali.

Dando di cozzo nel grosso della cavalleria avversaria le divisioni otterranno il successo in ragione delle buone disposizioni preliminari di marcia, di aggruppamento e delle decisioni del momento.

Certo si è che una divisione compatta predisposta alla lotta avrà un vantaggio incalcolabile su di una uguale forza nemica, che procedendo irradiata per coprire e scoprire terrà perciò più disseminati i propri squadroni (1).

E si potrebbe sostenere la tesi che due divisioni raggruppate e cooperanti potrebbero con successo destreggiarsi contro tre divisioni di cavalleria disposte su più largo fronte.

Come ottimamente dice il principe di Hohenlohe, la cavalleria vittoriosa a scoprire le intenzioni nell'avversario dovrebbe inseguire fin dove è possibile, cioè fino ad incontrare le teste di colonna di fanteria.

Ciò non toglie che a tale scopo potranno usarsi anche le pattuglie ufficiali che forti dell'ascendente incalcolabile che assicura sulle popolazioni la vittoria, e la fama che i reggimenti nemici si appressano, più facilmente riusciranno a procurare al comando supremo preziose notizie sulle fanterie del nemico.

E così pure la nostra cavalleria esplorante retrocedendo perchè severchiata, non lascerà intanto però di raggiungere coll'astuzia, (cioè colle pattuglie ufficiali) lo scopo che colla forza non le venne fatto di ottenere.

Riconosciuta nel duello la superiorità numerica della cavalleria avversaria, le divisioni retrocederanno celeremente, perchè non potendo tenere il campo davanti alle nostre fanterie, sarebbe vano insistere. In tal caso è abilità l'evitare con nuovi improdattivi scontri, il finale annientamento, ed anche solo l'infiacchimento di questi riparti che nelle battaglie successive potranno e dovranno

(1) L'ammaestramento tattico per la cavalleria pag. 163 dice che gli squadroni (colonne esploranti) possono essere spinti anche a 15 o 20 chilometri dal grosso nelle condizioni però favorevoli di terreno, viabilità e nemico non vicino; ed ammette a pag. 162 che si può irradiare anche la metà degli squadroni disponibili.

ancora rendere segnalati servigi; per la sua natura la cavalleria non può essere supplita da truppe raccogliatrici del momento, non si improvvisa come i reggimenti di marcia napoleonici, quindi se ne deve essere opportunamente economi.

Il secondo compito, difensivo, mascherare le nostre forze di fanteria in marcia, spetterà alla cavalleria di corpo d'armata, appoggiata da riparti di fanteria. Questa cavalleria dovrà stendere sulle nostre masse quel fitto velo che si vorrebbe ora affidare all'avanscoperta lontana. Ma senza tener conto del fatto che noi e per natura di suolo, povertà di cavalli, ragioni finanziarie non abbiamo nè potremo avere in avvenire una quantità di squadroni che, se non pareggi, si avvicinano a quella di cui dispongono gli Stati finitimi, non sarebbe prudenza neppure per le nazioni in ciò più favorite, di affidare a sola cavalleria (1) questo secondo compito, il più essenziale: perchè se importa assai sapere ciò che il nemico fa, è ancora più importante che ignori almeno ciò che facciamo noi. Solo in base a questa scienza potendo egli con ragione di causa e probabilità di successo concretare le sue mosse in avanti.

E ripeto sarebbe, a mio avviso, imprudente il lasciare a sola cavalleria l'incarico di mascherare le nostre masse.

Se essa nel primo periodo (cioè quando le nostre divisioni di cavalleria tengono il campo in avanti) potrebbe bastare a respingere le imprese ardite di pattuglie ed i tentativi audaci di qualche squadrone gettato avanti dal nemico, non potrebbe reagire con successo nel secondo periodo, allorchè potrebbe trovarsi di fronte alle divisioni vittoriose dell'avversario, che liberatesi dalle nostre ripiegate all'indietro opererebbero con ardimento e massa.

Unico riparo a ciò, unico mezzo di arresto efficace alle imprese della cavalleria nemica vittoriosa è l'incolonnamento sulle strade direttrici di marcia (delle divisioni e dei corpi d'armata) di bat-

(1) La sola Russia potrebbe colle sue numerose masse di cosacchi coprire perfettamente le sue armate, precedendole colle divisioni di cavalleria regolare in avanscoperta lontana.

glioni di fanteria, che da noi, per non scomporre l'unità divisionale, sarebbero di bersaglieri (1).

Questi, unitamente agli squadroni di corpo d'armata avanzantisi irradiati negli intervalli fra battaglione e battaglione, precederebbero di mezza tappa le nostre avanguardie.

Con un tale intervallo dai grossi delle tre armi non correrebbero rischio di essere avviluppati senza speranza di non lontano soccorso. Nella notte poi i battaglioni darebbero opportuna sicurezza ai bivacchi ed accantonamenti della cavalleria.

La velocità di marcia di questo secondo scaglione di avanscoperta sarebbe determinata dalla normale velocità della fanteria, cui si adatterebbe la cavalleria di corpo d'armata, che frazionata in terreni rotti e nuovi, troverebbe per lo appunto in questa relativa lentezza, la possibilità di poter procedere ordinata e collegata.

Pattuglie di cavalleria precederebbero di alcuni chilometri i battaglioni sulle direttrici di marcia di questi.

In tal guisa si eviterebbero i difetti dell'associazione ai grossi riparti di cavalleria in avanscoperta delle truppe di fanteria, che già si tentarono da noi, e che a bella prima sorridevano come mezzo a compensare la nostra inferiorità di numero di squadroni.

Un riparto di fanteria che segua come scaglione di rincalzo le brigate o le divisioni di cavalleria è un vero inceppamento alle mosse ardite di queste.

Se la cavalleria misura la velocità di marcia propria su quella della fanteria, non procede abbastanza rapida da poter in breve guadagnare quello sbalzo in avanti, che è necessario per far sì che le notizie che essa raccoglie, possano arrivare al comando supremo in tempo a permettergli di modificare opportunamente le disposizioni di marcia delle grosse colonne; appoggiare su di un'ala, stringere un intervallo fra colonna e colonna; far avanzare un corpo d'armata di 2^a linea per prolungare il fronte; convergere colle teste di colonna su d'un nuovo obiettivo.

(1) Il capitano Rovere propone pure nella dispensa del novembre ultimo scorso di fare cooperare i bersaglieri nella avanscoperta ma con criteri essenzialmente diversi dai miei.

Ovvero la cavalleria marcia ardita, e lascerà decine e decine di chilometri addietro di sé, quei poveri battaglioni, che si saranno esauriti nello sforzo continuo di avanzare rapidamente.

Il comandante la brigata o divisione di cavalleria poi estimerà o troppo, o troppo poco la forza di resistenza della fanteria, ed in tutti i casi opererà meno franco, e preoccupato di questa appendice non omogenea che sotto il manto di rafforzarlo, lo inceppa.

Nella lotta della nostra colla cavalleria avversaria, questi battaglioni in sostegno mai forse giungerebbero in tempo di prendervi parte, e il più delle volte si troverebbero allora sulla linea di ritirata a guardia del carreggio divisionale.

In quali condizioni sarebbero quindi?

Per lo meno molto dubbie. — E di più comprometterebbero fatalmente la nostra cavalleria se costretta alla ritirata: affine di non lasciar soli, di fronte agli squadroni nemici fatti audaci, quei battaglioni isolati, la nostra cavalleria dovrebbe sacrificarsi combattendo ancora, quando per ragioni di prudente opportunità, occorrerebbe che si ripiegasse riservandosi a più utili sacrifici di sé. Eppure per sentimento di generosità ed onor militare dovremmo augurarci che la nostra cavalleria in tali emergenze non abbandonasse a sé la fanteria datale in sostegno.

In ben altra situazione si troverebbero i battaglioni dell'avanscoperta mascherante.

Questi marcierebbero a paro dei grossi degli squadroni di corpo d'armata, darebbero ad essi appoggio efficace e ne riceverebbero ardita cooperazione, e notizie in tempo utile.

Non sarebbero mai fiaccati da marce troppo veloci, nè troppo lunghe.

Un calcolo sugli intervalli che dovrebbero correre fra i battaglioni di 2^a linea di avanscoperta non si può fare: sarebbe cosa affatto cervellottica e teorica. Certo si è che i corpi d'armata, dipendenti da un'armata, non marceranno mai molto lontano l'uno dall'altro, e che l'intervallo difficilmente supererà i dieci chilometri: quindi con tre battaglioni e gli squadroni di corpo d'armata si possono efficacemente coprire, mascherare, collegandosi coi corpi vicini.

Si aggiunge che adottando un tal sistema quand'anche le pattuglie nemiche riescano a dar di capo nei nostri battaglioni avanzati,

le notizie che ne potranno dare al rispettivo comandante supremo avranno un valore relativo, e forse lo trarranno in inganno.

Parlando delle due specie di avanscoperta, dissi più sopra che in un caso si appoggiano a vicenda; ed è per l'appunto quando le nostre masse di cavalleria di prima schiera retrocedenti, perchè impari alla lotta, inseguite ripareranno dietro la 2^a schiera seguendo naturalmente le direttrici stradali che sono per l'appunto tenute dai battaglioni. Le batterie a cavallo troveranno in questi pronta ed efficacissima scorta ed appoggio.

Gli squadroni di 2^a schiera saranno un'aggiunta di forza alle divisioni retrocedenti, che opportunamente manovrando potranno forse trovare mezzo ed occasione di ritentare con successo le sorti del combattimento.

Infatti quando le masse avversarie di cavalleria per completare l'inseguimento, venissero ad urtare contro la 2^a schiera di avanscoperta, i nostri battaglioni avanzati procedenti sulle strade principali si arresterebbero prendendo formazioni ristrette di combattimento; costituendo così dei punti di appoggio alla propria cavalleria, ed al nemico un ostacolo: nel raggio di un chilometro verosimilmente esso non dovrebbe poter manovrare a fidanza.

È chiaro che se tuttavia insistesse nel voler passare negli intervalli, manovrerà inceppato e presenterà facilmente il fianco.

Per poco che si valgano i comandanti la nostra cavalleria di queste disposizioni, che volgarmente potrebbero paragonarsi ad una linea di forti staccati nei cui intervalli manovrano le masse di cavalleria, dovrebbe la nostra ottenere la vittoria.

Supponiamo altresì che le divisioni nemiche trovandosi di faccia quel nucleo di fanteria per liberarsene ricorrano all'appiedamento ed alla loro artiglieria a cavallo: esse allora daranno campo alle nostre divisioni, liberate dalla loro stretta, di contromanovrare, ed agli squadroni degli altri corpi d'armata di giungere alla riscossa.

A dirigere la 2^a schiera di avanscoperta sarebbe mestieri, come un tempo si aveva, di un generale comandante le truppe suppletive, perchè nella marcia di queste schiere dovrebbe predominare

l'elemento fanteria, mentre tutto *cavalleristico* dovrebbe essere lo spirito del combattimento contro la cavalleria avversaria.

Che un tal sistema difensivo di associazione di cavalleria con fanteria per tener lontana la cavalleria nemica, sia già stato trovato adatto allo scopo, ne fa fede la guerra franco germanica. Durante l'investimento di Parigi per coprire le spalle si dovettero far appoggiare le divisioni di cavalleria da reparti di fanteria. Ed il principe di Hohenlohe pure lo riconosce, ma senza però formularne l'uso come ora oserei farlo.

Sarebbe certo facil cosa trovare apparenti difficoltà di esecuzione di questo metodo di avanscoperta mista e ne accenno talune più salienti.

Siccome i comandi d'armata nel dirigere le marce usano assegnare ai singoli corpi d'armata soltanto le strade e la linea generale di sosta dell'armata, lasciando ai comandanti di corpo d'armata il precisare il rimanente, parrebbe difficile l'ottenere che le avanscoperte parziali procedano collegate ed *alla stessa altezza*, come volgarmente si dice.

Al che si può contrapporre che in tal caso i comandanti d'armata anziché indicare soltanto la linea generale di sosta dei corpi, indicherebbero anche quella di sosta delle avanscoperte, determinando poi per una volta tanto l'ora mattutina del muovere in avanti di queste ultime.

Siccome la velocità di marcia della fanteria non ha sensibili differenze, l'allineamento generale ed il collegamento si manterrebbero, e se vi fossero parziali difficoltà a ciò, sarebbero superate agevolmente, come praticamente se ne superano tante altre, col buon volere e il colpo d'occhio degli ufficiali.

Altri potrebbe trovare imprudente il far precedere di dieci o dodici chilometri singoli battaglioni, che potrebbero trovarsi a cattivo partito, assaliti che fossero dalle divisioni di cavalleria avversaria, dando a questa occasione a facili allori.

Ritengo che un'opportuna scelta di comandanti, la singolarità e l'importanza dell'ufficio che prepara ognuno e lo corazza contro alla

sorpresa degli squadroni a frutte, ed infine un ordine di marcia compatto, possono bastare ad allontanare ogni pericolo di panico. I facili a ripetizione poi farebbero largo ben presto e a tutto si parrebbe con un doppio munizionamento di riserva sui carri. D'altronde e temporaneo questo servizio e breve; può durare tre o quattro giorni e poi avvicinandosi lo scontro questi battaglioni si arresterebbero; e chi non vede che sovente potrebbero così servire alla occupazione di qualche punto avanzato che temporaneamente si vuol tenere per trarre in inganno il nemico sulla linea di battaglia prescelta?

Noterò finalmente che i pericoli che la 2^a schiera correrebbe quando è preceduta dalle divisioni di cavalleria sono l'evi, e chi ci impedirebbe nel 2° periodo ovvero quando non si sentisse il bisogno dell'avanscoperta lontana di rafforzare la 2^a schiera con un buon nerbo di cavalleria divisionale?

V'ha poi una questione pregiudiziale che forse potrebbe opporsi.

Tale teoria per noi italiani non essere pratica: sia che passiamo al di là dell'Alpi, sia che ne difendiamo il varco non saranno certo le punte di cavalleria che precederanno le colonne, ma piuttosto gli alpini o truppe consimili.

Quindi essere lettera morta, tesi bizantina.

Ma se nell'Alpi le nostre e le altrui masse di cavalleria staranno prudentemente addietro per non ingombrare le poche strade disponibili, verrà però pure il momento dello sbocco e allora più che mai converrà spingere delle avanscoperte lontane per riconoscere dove ripiegano o puntano le masse nemiche; quale il punto di congiunzione, di raccolta; quali insomma gli obiettivi che si propongono.

E ciò si dovrà sapere *presto* e *chiaro*: nessuno meglio delle divisioni di cavalleria lo potrà scoprire, smascherare. — Esse dovrebbero avere per parola d'ordine in tale evenienza — *osare* —.

Altri dirà, poi che nel nostro terreno anche non alpino, ma pur sempre rotto, intricato o collinoso, sarà difficile questa azione mista della 2^a schiera di avanscoperta — osservo che il nostro terreno offre sempre un laberinto di stradette, di carreggiate di campagna, che sebbene allunghino il cammino colle loro tortuosità, servono pur tuttavia alla marcia di frazioni fiancheggianti le strade princ-

pali — che le funzioni di mascherare essendo eminentemente difensive dovrebbero essere esclusivo retaggio della fanteria; ma allora si procederebbe troppo lenti ed i riparti intermedi si stancherebbero presto.

Per evitare ciò essere giocoforza ricorrere al sistema misto di cavalleria e fanteria.

Il nostro soldato di cavalleria ha in modo eminente la qualità di facilmente orientarsi, di superare gli ostacoli, di vincere insomma tutte le difficoltà di un terreno a lui ignoto.

Nato e cresciuto in questa terra che allo straniero che l'attraversa in ferrovia prende l'aspetto di una artificiale foresta non mai interrotta, il cavaliere italiano vince gli stranieri, dirò così, nell'abilità topografica.

Del resto con questo cenno non ho la pretesa di dettar norme: altri di me più valente e più specialista, potrà far meglio: ma ho solo il convincimento che v'ha del vero nella tesi che presi a cuore di trattare.

LUCIANO DEL MAYNO
Colonnello di stato maggiore.

UOMINI DI GUERRA DE' TEMPI NOSTRI

— 796 —

I

CHANZY

Alfred Assolant
Cui la sventura fa più audace . . .

I

L'ho visto, effigiato nel bronzo, sulla piazza maggiore di Le Mans. Ritto sovra un alto piedistallo, severo nell'aspetto, il viso rivolto verso quei poggi su cui si pugarono le ultime battaglie della difesa nazionale, Ei protende verso d'essi il braccio destro quasi ad indicare che là si risolvono i destini della Francia, la fa d'uopo sostare, combattere, morire. Dall'atteggiamento della persona, dal volto accigliato traspaiono l'energia del soldato e le angosciose preoccupazioni del patriotta. E intorno a lui, e sotto a lui rivive una scena pietosa ad un tempo e terribile: aggruppati, addossati, confusi, in atteggiamenti diversi, soldati di tutte le armi ci dicono che la lotta che si combatte su quei poggi è la lotta della disperazione, e che quella lotta volge ormai al suo termine: il fante punta con mani convulse il fucile, il cannoniere ferito difende colla rivoltella il cannone che sta per cadere in potere del nemico, il franco tiratore par che attenda in agguato per bruciar l'ultima cartuccia, il cavaliere è rovesciato sotto il proprio cavallo ferito a morte, il marinaio e il volon-

tario sembrano avventarsi a un ultimo contrassalto. Ed Egli è sempre lassù, su quell'alto piedistallo, sempre ritto, sempre severo, sempre rigido come il bronzo che ne eterna le sembianze, col braccio destro proteso e inclinato verso quei poggi ad indicare che la lotta non è finita, là si dee ancor combattere e resistere fino all'estremo.

Sulla faccia anteriore del basamento si legge:

A
CHANZY
A
LA 2^{ME} ARMÉE DE LA LOIRE
1870-71.

Sulla faccia posteriore:

16^{ME} CORPS
JARREGUIBERRY.
17^{ME} CORPS
DE COLOMB.
21^{ME} CORPS
JAURÉS
CHEF D'ÉTAT MAJOR
VUILLEMOT.

Era un giorno di mercato sul principio di settembre del 1885. Assisa su carri trainati da robusti cavalli, la gente della campagna accorreva da tutte parti a Le Mans: alti, tarchiati gli uomini, vestiti d'un lungo camiciotto turchino, con cappello a larga tesa, colletto e polsini bianchissimi, inamidati; piacenti, se non belle, le donne, con quel loro abbigliamento in cui il bianco armonizza in maniera elegante col nero. E la piazza maggiore di Le Mans era piena di gente, e quella gente s'addensava, s'accalcava, faceva ressa intorno al monumento, ma senza rumore, senza frastuono, raccolta e seria, quasi fosse pre-occupata da grave pensiero: in quel bronzo essa vedeva rivivere e palpitar l'immagine della Francia prostrata ma non doma; alla mente di que' terrazzani tornava il ricordo di que' giorni tristi, quando l'invasione dilagava lenta ma irresistibile attraverso ai loro campi, ricacciando le truppe della difesa, portando ovunque lo spa-

vento e la desolazione. Molti avevano forse militato in quel reggimento di guardia mobile che, appartenente alla divisione Jarreguiberry, aveva combattuto valorosamente a Coulmiers, a Loigny, a Josnes; altri, ed erano i più, vecchi, donne, giovanotti, erano stati testimoni di quella lotta che per ben sette giorni si combattè fra il Loir e la Sarthe. E dopo quattordici anni, alla vista di quel monumento, gli episodi di quella lotta si affacciavano alla mente quasi ombre uscite dai sepolcri. Erano giornate uggiose, malinconiche e tetre: su quei colli, per quei piani, ora verdeggianti e ricchi d'erbe e di piante, i pini flagellati dal vento mandavano suoni quasi di dolore, gli alberi ora carichi di frutti levavano i rami verso il cielo quasi impiorando un raggio di sole. Ma il cielo era anch'esso triste ed uggioso: la neve copriva e i piani ed i colli, ed altra neve cadeva a falde larghe, insistente, e sulla neve e in mezzo alla neve apparivano e scomparivano uomini, cavalli, cannoni. Stanchi e assiderati, i difensori giungevano la sera nelle case sparse per la campagna: combattevano il mattino dalle finestre, dalle siepi che cingono gli orti, e si ritraevano: ma d'etro ad essi sopraggiungevano i nemici, dormivano nelle stesse case, e il mattino ripartivano. E il cannone tuonava ancora; laceri anch'essi e spossati, que' soldati stranieri, implacabili come il destino, s'avanzavano sempre, ma sempre, ad ogni passo, incontravano nuova resistenza. I vinti di Loigny resistono per ben sei giorni sulle linee di Josnes ai ripetuti attacchi del granduca di Meklenburgo: nuova difesa oppongono sul Loir e sulla Braye contro la 2^a armata tedesca. Sulla Sarthe e sull'Hisne pare debba suonare per essi l'ora estrema: il nemico poderoso li stringe, li preme sul fronte, da dritta, da manca; ma la 2^a armata della Loira, battuta a Le Mans, si ripiega su Laval, e là, coperta dalla Mayenne si riordina, si ristora, si rafforza. Le armate di Mac-Mahon e di Bazaine sono prigioniere in Germania, Parigi è caduta, l'armata di Bourbaki si è rifugiata nella Svizzera e s'è disciolta, la Francia accasciata piega il capo e accetta la legge del vincitore; sola l'armata della Loira è pronta a ricominciare la lotta e nel mezzo di quel profondo scoramento grandeggia l'animo indomato di Chanzy. A gran ragione la patria riconoscente gli ha eretto un monumento in quella città di Le Mans, ove il suo animo di soldato fu inesso a prova più dura.

II.

I posterì accetteranno senza dubbio il giudizio della generazione presente. La fama in cui è salito Chanzy non è frutto di amori partigiani e del bisogno che hanno sempre le moltitudini di creare idolia cui prostrarsi: non v'è in esso nulla di posticcio e di artificiato: l'comandante della seconda armata della Loira è una figura assolutamente umana ed intimamente militare, avvivata dal soffio possente dell'eroismo. È un fenomeno storico degnissimo di studio questo del sorgere e grandeggiare di individualità pari a quella di Chanzy, e tale che si ripeterà in tutte le guerre di lunga durata. Imperocchè non sono solamente uomini e ricchezze che vengono da tali guerre distrutti, ma anche reputazioni credute fino all'ultimo momento incrollabili. Vittime di errori propri o di altri, i condottieri di armate sono, se sconfitti, travolti dalla bufera della indignazione popolare, e al loro posto sono elevati uomini fin allora quasi ignorati, cui la nazione commette l'arduo mandato di ristorare le sue sorti prostrate.

Tal fu di Chanzy. Nell'*Annuario Militare* dell'impero francese del 1870 era iscritto al numero 139 fra i generali di brigata; le vicende della guerra lo elevarono in brevissimo tempo all'ufficio supremo della gerarchia militare. Allora si volle frugare nella sua vita antecedente, si cercarono nella sua fanciullezza e nella sua adolescenza i primi indizi e quasi i germi della futura grandezza. Ma questi indizi non ci dicono nulla, quei germi non appaiono davvero in modo chiaro e spiccante. Certo è che abbiamo tutti, in vario grado, i germi della virtù e dell'ingegno; ma accade nell'ordine intellettuale e morale ciò che avviene nell'ordine fisico; la vita è del più forte, la gloria è dei privilegiati che hanno in sé energia sufficiente per adattarsi, resistere ed anco imporsi all'ambiente. Ora tale energia può svolgersi gradatamente, con moto regolare e continuo, in una sfera mano mano più grande, ovvero erompere di primo balzo, improvvisa, irresistibile, in amplissima sfera. Così fu

di Chanzy. Fanciullo, non fece nè di più nè di meno di quanto fecero, fanno e faranno migliaia di fanciulli. Nato il 18 marzo del 1823 da un ricevitore delle imposte dirette, dovè per tempo cercare un'occupazione per vivere, e all'età di sedici anni s'arrolò in qualità di mozzo nella marineria militare. Fece la crociera del Levante del 1839-40; putiva il mal di mare ed ebbe scherni, rimproveri, scapaccioni dai marinai e dai nostromi. Sbarcò, diede un addio al mare e s'arrolò volontario nel 5° reggimento d'artiglieria di presidio a Metz: ma non aveva studiato nè poteva studiare alla scuola politecnica; avrebbe potuto forse diventare capitano a quarant'anni, ma andare più in là, no. L'autore del libro più bello, più serio, più interessante che sia stato vergato in Francia a giorni nostri da penna militare, non aveva e non potea avere quell'alta coltura che si richiede per servire e progredire in quelle armi che dicevansi dotte. Lasciò pertanto l'artiglieria, diè i suoi bravi esami ed entrò alla scuola di Saint-Cyr classificato il 133° su 139 ammessi. Ne uscì nell'anno 1843 sottotenente nei zuavi e restò in Africa fino al 1859: capo di battaglione nel 23° reggimento di linea ascritto alla divisione Renault del 3° corpo d'armata, fece la campagna d'Italia di quell'anno: partecipò alla spedizione di Siria nel 1860, stette per tre anni di presidio a Roma, e nel 1864 tornò in Africa colonnello del 48° reggimento di linea, e vi rimase fino al 2 ottobre del 1870. Sulla fine del 1868 era stato promosso a generale di brigata, ed avea allora quarantacinque anni d'età, venticinque di servizio come ufficiale: il maresciallo Pezissier l'aveva giudicato *meritevole di progredire rapidamente per il vantaggio dell'esercito*; il maresciallo Mac-Mahon, nel proporlo a generale di brigata lo giudicava *ufficiale dei più valenti, intelligente, dotato di straordinaria rettitudine di giudizio, forte, energico, valoroso, chiamato ad alti destini* (1). Il ministero non condannò per quella volta al sonno degli archivi la proposta: passò sopra alle lagnanze di chi in ogni avanzamento a scelta trova una offesa ai così detti diritti acquisiti e lo fece generale.

III.

Allo scoppiare della guerra colla Germania chiese di esser destinato all'armata del Reno; ma il ministero che aveva richiamato dall'Algeria buona parte dei presidi, stimò conveniente supplire alla scarsezza di truppe colla energia e coll'abilità dei generali. Chanzy restò in Africa comandante della sotto-divisione di Beni-bel-Abbes. Fu il maresciallo Mac-Mahon che, dopo la battaglia di Sedan, indicò a Gambetta il generale Chanzy come uomo su cui il governo della difesa nazionale poteva fare più sicuro assegnamento. E allora fu richiamato: sbarcò a Marsiglia nell'ottobre del 1870, assunse il comando di una divisione del XVI corpo dell'armata della Loira. Investito sul principio di novembre del comando dello stesso corpo d'armata, lo condusse all'attacco di Coulmiers, di Villepion, di Loigny: nella battaglia di Orléans comandò oltre il XVI anche il XVII corpo; il giorno cinque dicembre fu nominato comandante della seconda armata della Loira. Quale carriera in due anni! Quali orme profonde nel campo della storia dall'ottobre 1870 al febbraio del 1871!.. Il suo valore era fino a quell'epoca conosciuto dalla sola armata d'Africa: s'era formato a quella scuola d'Africa i cui modi di guerra specialissimi male si atlaghano ai teatri di guerra europei: eppure egli fu tra i pochissimi e forse il solo dei generali francesi di quell'anno che rivelarono animo e mente proporzionati alle esigenze della guerra odierna in Europa. Che giova invocare gl'influssi dell'ambiente, la forza degli avvenimenti? C'era ne l'ambiente qualche cosa di grave, di sconcertante, di corruttore: gli avvenimenti avevano già travolto nel loro vortice le istituzioni più salde, le glorie più splendide della Francia: Chanzy seppe resistere all'azione deleteria dell'ambiente, ebbe animo pari alla gravità degli avvenimenti: la causa della sua grandezza è in lui, tutta in lui.

Pari a finmana larga ed impetuosa, l'invasione s'è avanzata dal Reno: ha allagato la terza parte della Francia, ha schiantato e travolto la dinastia e l'esercito. L'imperatore è prigioniero, Strasburgo

è caduta, Metz e Parigi assediata e la Francia non ha quasi più soldati. La parte maggiore e migliore di essi è prigioniera in Germania o chiusa ormai irrevocabilmente nel campo trincerato di Metz. E sorto un altro governo, ma la repubblica, non altrimenti che l'impero, è il frutto di un colpo di stato. I deputati di Parigi hanno afferrate le redini del governo, Parigi s'è imposta alla Francia, e la Francia ha accettato rassegnata un governo di avvocati di cui parte son rimasti chiusi a Parigi, gli altri son venuti a Tours: essa attraversa così due crisi ad un tempo, quella della guerra e quella di un cambiamento di stato. Le sconfitte hanno partorito la caduta dell'impero, la repubblica s'è proposta di por rimedio ai mali delle sconfitte; ma essa è costretta ad indebolire e sconvolgere l'organismo statale nell'atto stesso in cui richiederebbsi in esso maggiore vigoria di movimenti. Composto di oppositori sistematici all'impero il nuovo governo è governo di partito; gli affamati d'impieghi fanno ressa intorno ad esso: bisogna soddisfarli, e per soddisfarli è forza mandar via i vecchi ufficiali: non c'è verso, la repubblica dev'essere in mano dei repubblicani e per fondar la repubblica si sconvolgono le amministrazioni popolandole di gente nuova e in gran parte inetta. Eppure un grande pensiero agita la mente dei governanti: opporre tutte le forze della Francia all'invasore, ricacciarlo oltre il confine, salvare l'onore e la integrità nazionale. S'invocano all'uopo i ricordi della grande rivoluzione, si spera di rinnovarne i prodigi con quella Francia, con quell'avversario del 1870. Ma i tempi sono cambiati; non c'è più in Francia l'aria viva, frizzante, impregnata di audace spensieratezza del 1793; a quella borghesia e a quelle plebi, che o dall'entusiasmo o dalla paura erano indotte ad accorrere alle armi, è successa una generazione assetata di godimenti materiali alle volte scelerata, alle volte bigotta, alena fino allora di sacrifici, usa a confondere il patriottismo colla vanità nazionale. Essa aveva sperato vittorie splendidissime, ed erano venute rapide, terribili le sconfitte: allora sfogò lo sdegno delle sue delusioni con accuse e invettive contro tutto e contro tutti, e finalmente si lasciò andare allo sconforto, e allo accasciamento. Il governo della difesa nazionale, il Gambetta più di tutti, scosse gli animi inviliti, ridestò nella nazione il sentimento del dovere, e alla voce di quel tribuno diventato di primo balzo capo effettivo del governo, essa rispose più

con rassegnazione che con entusiasmo. Alle armate dell'impero subentrarono allora le armate della repubblica: c'erano uomini a esuberanza, c'erano armi, cavalli, materiali d'ogni specie; mancavano i quadri; e si cercò, si frugò un po' dappertutto, nei presidi d'Africa, nei depositi, fra i pensionati, nella guardia nazionale; si formarono battaglioni, i battaglioni si aggrupparono in reggimenti, in brigate, in divisioni, in corpi d'armata. Fu lavoro di due o tre settimane e quelle truppe così rapidamente formate vennero avviate sulla Loira contro le solidissime e agguerrite schiere tedesche. I comandi furono del pari improvvisati, i loro titolari presi un po' dappertutto: D'Aurelle de Paladines, Reyan dai quadri della riserva, Jarreguiberry, Jaurès, Aube, Pallu dallo stato maggiore della marina, Bourbaki, Martin de Palliers fra gli scampati alle catastrofi di Sedan e di Metz, Chanzy, De Colomb, Vuillemot, Barry,..... nei presidi d'Africa. Chanzy non chiese ai governanti donde venissero; sapeva ciò che essi volevano prima di tutto; fe'tacere rancori, prevenzioni, antipatie: di fronte allo straniero non conobbe che il suo dovere di soldato e di cittadino e si mise all'opera.

IV.

Dal giorno 2 novembre fino al 5 dicembre non fu che un comandante in sottordine, e la sua azione si svolse nella sfera del corpo d'armata. Composto di due divisioni, comandata l'una dall'ammiraglio Jarreguiberry, l'altra dal generale Barry, il XVI corpo occupava nel principio di novembre del 1870 il territorio compreso fra la foresta di Marchenoir e la Loira, ed era disposto lungo la fronte Seris-Concres-Roches, a protezione dello schieramento del XV corpo che da La Motte Beuvron recavasi per la ferrovia di Tours a Blois. Malferma era la disciplina, scarsissima l'istruzione, manchevole in molte parti l'arredamento delle truppe: faceva d'uopo nel comando operosità, energia, tatto, intelligenza, prestigio, e nessuno ebbe forse, al paro di Chanzy, queste qualità temperate in un tutto armonico. Per metter freno ad atti di indisciplina continui e

gravissimi, la delegazione di Tours avea promulgato un decreto sulla istituzione di corti marziali. Era un'arma terribile ad un tempo e pericolosa messa in mano ai comandanti di corpo. Ma quando il male è troppo largamente diffuso, non bastano a guarirlo i mezzi repressivi; essi qualche volta lo aggravano. Rigido custode della disciplina, Chanzy ricorse tuttavia rare volte a cotali mezzi: il terrore non parvegli farmaco adatto a giovani truppe, e alle sentenze delle corti marziali preferì un sistema di mezzi morali, preventivi piuttostochè repressivi. Ciò che più importava, anche per mantenere la disciplina, era la operosità continua nelle truppe, la vigilanza costante di fronte al nemico: una sorpresa che ad esse toccasse, sarebbe stata causa di sfacelo. Ora negli ordini e nelle istruzioni dati da Chanzy fin da quando assunse il comando del XVI corpo d'armata scorgesi una spiccata diversità di metodo, se si confrontano con quanto praticavasi dai generali del primo periodo della guerra. Alla assenza quasi completa di sorveglianza, al difetto permanente di operosità e di spirito offensivo nelle truppe avanzate, subentra l'attività e l'audacia, la cura costante del servizio di sicurezza. Dinanzi al grosso delle divisioni stanno battaglioni di fanteria, compagnie di franchi tiratori e squadroni, tutti spinti a quattro o cinque chilometri, protetti da trincee, da fossi, da abbattute. Né ciò basta ancora; si fanno lontane ricognizioni allo scopo specialmente di impedire al nemico di far tolte od avvicinarsi alle posizioni del grosso; quindi avvengono ogni dì combattimenti e tali combattimenti sono voluti dal generale non solo per frenare l'audacia dell'avversario, ma ancor per agguerrire le truppe, rilevarne gli spiriti, destare in esse la fede nel proprio valore. Ciò si fa prima del combattimento di Coulmiers, ciò si continua a fare nel tempo che l'armata della Loira si rimane attorno a Orléans; egli insiste sulla necessità di avvezzare le giovani truppe a vigilare da lontano, a travagliare il nemico con ricognizioni ardite e incessanti. La linea degli avamposti è costituita da compagnie di franchi tiratori nei punti più avanzati, e per lo più a cavallo delle grandi strade e nelle partite boschive che si incontrano in quella regione: dietro ad esse forti distaccamenti di fanteria come truppa di rincalzo o di accolta; la cavalleria, poco solida e non atta a tener testa alla cavalleria tedesca, è tenuta in riserva e adoprata, col sussidio della fanteria, nelle ricognizioni lontane. Lo

spirito offensivo delle truppe avanzate si fa più vivo e più insistente nelle operazioni che si svolgono fra il Loir e la Sarthe; non più ricognizioni, ma colonne mobili di brigate, anco di divisioni, si avanzano fino a circa ottanta chilometri dal grosso dell'armata raccolta attorno a Le Mans, coll'intento di molestare il nemico senza dargli mai tregua; esse devono trovare, a giudizio di Chanzy, un aiuto potente nella particolare struttura del suolo e nel buon volere della gente del paese; l'operosità di tali colonne mobili gioverà non solo alla sicurezza dell'armata, ma, se accompagnata da qualche vittoria, varrà altresì a ringagliardire gli animi scossi e inviliti dalle sconfitte.

I fatti corrisposero alle previsioni: nell'armata della Loira, composta di giovani truppe, non avvennero sorprese pari a quelle che incolsero alla divisione Douay a Weissenburg, alla divisione di cavalleria del generale Forton a Vionville e al V corpo d'armata a Beaumont. A Coulmiers, primo combattimento importante da esso sostenuto, ristabilita era la disciplina, giusta la confessione dello stesso Chanzy, alti gli spiriti. Nei piani della Beauce quelle divisioni debolmente inquadrare marciano, così nell'avanzata come nella ritirata, colla stessa formazione con cui le reclute del 1813 inquadrare negli avanzi della grande armata, marciavano nelle pianure di Lützen e di Bautzen, e le truppe della seconda armata tedesca procedevano nel mattino del 18 agosto attraverso all'altipiano di Rezonville. V'ha nella guerra del 1870-71 un fatto caratteristico e meritevole di attento studio, ed è il diverso grado di solidità che presentano grossi corpi di truppa composti degli stessi elementi, e formati quasi nello stesso periodo di tempo: negli uni il primo urto col nemico cagiona l'impotenza e quasi lo sfacelo; negli altri par quasi che cementi la coesione: questi ad ogni modo hanno tale vigoria nella loro compagine che resistono a parecchi urti successivi e violentissimi. Nella stessa armata della Loira quale profondo d'vario fra i corpi dell'ala destra e quelli dell'ala sinistra! Basta la battaglia di Beaune la Rolande per ridurre i primi alla impotenza; i secondi combattono a Coulmiers, a Villepion, a Loigny, a Orléans e a Josnes per sei giorni, e poi a Vendôme e a Le Mans; e sebbene tante volte sconfitti, sono dopo quindici giorni sulla Mayenne pronti a ricominciare la lotta. La ragione principalissima di questo fatto deve

certarsi nel modo speciale con cui il comando esplica la propria azione. Intelligente ed energico esso sa quanto può pretendere da truppe di quella fatta; non chiede di più di quanto possono dargli; ma ciò che possono dare lo pretende con una pertinacia indomabile e sa trovare i mezzi più adatti per conseguirlo.

V.

La condotta di Chanzy durante il periodo di tempo che corre dal combattimento di Coulmiers allo sgombrò di Orléans preannunzia nel comandante del XVI corpo il futuro comandante d'armata. Fino al giorno dieci di novembre è stato un intelligente e devoto comandante in sottordine, e nella esecuzione degli ordini del comandante in capo egli ha spiegato tutta la sua operosità, senza mai uscire dalla sfera delle proprie attribuzioni. Ma la diversità d'ingegno e di carattere fra il comandante del XVI corpo e il comandante dell'armata era troppo viva e profonda perchè non si rivelasse tosto nel modo di apprezzare gli effetti del combattimento di Coulmiers. Freddo, metodico, misurato, quasi diffidente, avverso per principii e per tradizioni alla gente nuova che governava la Francia, il generale D'Aurelle de Paladines non isperava salute che nella difesa: voleva rimanersi attorno a Orléans, chiamarvi altre truppe, afforzarvisi con opere di fortificazione provvisoria, aspettare in quella posizione preparata nel miglior modo l'urto dell'avversario, attrarvelo anzi e logorarne le forze con una tenace difesa, e poi uscire dalle trincee e dargli il colpo di grazia con un energico contrattacco. Giovane, operoso, ardito, fidente in sé e ne'suoi, Chanzy giudica e apprezza in ben altro modo la situazione. Restando sempre attorno a Orléans, si porge al nemico l'opportunità di lasciare di fronte dell'armata della Loira soltanto un corpo di osservazione e accorrere col resto delle forze verso altri obbiettivi e intanto stringere per di presso Parigi: l'obbiettivo dell'armata dev'essere Parigi, e Parigi non si libera finchè l'armata si rimane sulla Loira; ogni giorno che passa affretta la caduta della capitale. Egli riconosce

bensi la necessità di una difensiva momentanea, ma intanto vuole largo campo di manovra per apparecchiarsi alla offensiva. Laonde chiede al comando in capo facoltà di portarsi più avanti colle sue truppe e occupare la linea della Conie per collegarsi a sinistra col XVII corpo che formavasi a Châteaudun, e rendersi padrone della importante strada Châteaudun-Janville. Il comando in capo persiste nel suo divisamento, e Chanzy trae motivo dalle operazioni del granduca di Meklenburgo per chiedere un'altra volta ciò che gli era stato negato. Nella lettera ch'egli scrive il 20 novembre al generale D'Aurelle le parti sembrano invertite: c'è in alcuni punti il tono secco, riciso, perentorio del superiore: vi si sente l'uomo che non vede altra via di salvezza che in una azione pronta ed energica e rimane quasi angustiato e irritato della inerzia a cui si vuol condannarlo. Ha già protestato altra volta, ora torna alla carica, e dopo ricordato che più volte invitò il comando supremo a esaminare e ponderar bene la situazione, soggiunge: « uno studio profondo della regione che mi sta davanti e delle eventualità che possono sorgere, m'ha convinto che il partito migliore consiste nel condurre avanti il XVI corpo d'armata fino a paro di Patay, in guisa da occupare colla nostra sinistra la linea della Conie che io ho visitato e che costituisce senza dubbio il miglior appiglio difensivo di questa regione ». Ma egli insiste su questo spostamento non solo per migliorare le condizioni di difesa, ma altresì e più specialmente per alimentare nelle truppe la fede nel proprio valore, quella fede che può mantenersi solo coll'idea della offensiva. E il momento desiderato e propizio per mandare ad effetto questa idea pare giunto il 23 e il 26 novembre. Il granduca di Meklenburgo che fino allora ha scorrazzato a traverso la Perche in cerca d'un nemico che non esisteva, rinunzia alla marcia su Le Mans e su Tours, volge bruscamente verso ovest e a grandi giornate marcia verso Châteaudun e Janville per unirsi alla 2ª armata tedesca che è avviata verso Pithiviers. Avanzarsi a massa, avventarsi contro il fianco destro del granduca prima ch'ei si congiunga col principe Federico Carlo, tale è l'idea di Chanzy. Ed egli la esprime al comando supremo, chiede istantemente che si eseguisca questa mossa offensiva: ma il comando supremo è fermo più che mai nel suo proposito di difesa passiva, e Chanzy, coll'animo ancora amareggiato dal di-

mezzo, quasi per giustificare dinanzi alla storia la propria inazione mentre le truppe del granduca sfilavano a breve distanza da'suoi avamposti, nota tristamente: *la difensiva più rigorosa ci era formalmente prescritta*. Il momento desiderato viene finalmente: il ministero prescrive al generale D'Aurelle di muovere verso Parigi e gli indica altresì il modo con cui vuol essere eseguita la mossa. In quella grande conversione a destra che l'armata della Loira deve eseguire per recarsi su Pithiviers e Fontainebleau, Chanzy comanda l'ala marciante: è esso che deve iniziare il movimento col suo corpo d'armata il giorno primo d' dicembre e continuare di seguente col concorso del XVII corpo e di parte del XV. Ma l'offensiva costantemente e così a lungo agognata è il principio dello sfacelo dell'armata; la crisi scoppia violenta nella sfera del comando supremo e la bufera che travolge ed atterra il generale D'Aurelle de Paladines leva in alto il generale Chanzy.

Pochi generali si sono trovati in condizioni così difficili e singolari come quelle con cui ebbe a lottare il generale D'Aurelle nel principio di dicembre: costretto ad imprendere una offensiva che egli reputa pericolosa e nel momento in cui l'armata è stesa su larghissima fronte, dominato da profonda avversione verso governanti cotanto dissimili da lui di precedenti, di abitudini, di idee, di inclinazioni, in sospetto presso di essi per la scarsa sua fede repubblicana, ferito nel suo amor proprio dal continuo loro ingerimento nella direzione delle operazioni di guerra, dalla sottrazione di due corpi d'armata, il XVIII e il XX, al suo comando immediato, egli sentesi omai quasi esautorato; il comando supremo gli appare un peso insopportabile, ma non gli dà l'animo di accettare francamente le condizioni che gli vengono fatte, o declinare la responsabilità di atti che egli non può approvare. — Ai dubbi e allo sconforto del generale in capo fa vivo contrasto la balda energia del comandante in sottordine. La mossa offensiva dell'ala sinistra è diretta da Chanzy: « domani il XVI corpo d'armata marcerà avanti »: così incomincia il dispositivo per le operazioni del 1º dicembre; la vittoria arride ai Francesi nei combattimenti di Terminiers e Villepion, e il comandante del XVI corpo ne riferisce direttamente al ministero. Questo ordina al comando supremo di partecipare a Chanzy la nomina a grande ufficiale della legion d'onore, e al comando su-

premo non resta che aggiungere i propri encomi a quelli del ministero. L'ala sinistra continua la sua avanzata il giorno due, urta nell'armata del granduca di Meklenburgo, combatte per buona parte della giornata presso Loigny: ma alla energia e alla tenacia dei capi non risponde la solidità delle truppe; i furiosi loro assalti s'infrangono contro il freddo contegno dei battaglioni tedeschi, finchè ricacciate da un furioso contrassalto sono costrette a tornare nelle posizioni della sera precedente. Anche le due divisioni del XV corpo si sono avanzate verso Artenay ed hanno tentato di gittarsi contro il fianco sinistro del granduca di Meklenburgo: anch'esse sono state bruscamente arrestate e quindi ricacciate dalla 22ª divisione accorsa rapidamente da Lumeau a Poupry. La crisi precipita, la catastrofe sopravviene rapida, inesorabile. Il comando supremo s'è visto togliere due corpi d'armata dell'ala destra per avviarli verso Pithiviers: battuti il 28 novembre a Beaune la Rolande, quei due corpi sono ancora sotto gli ordini immediati dal ministero: altri due dell'ala sinistra e la parte maggiore di quello del centro, lanciati contro sua voglia verso Janville il 2 dicembre, sono anch'essi battuti e respinti: di truppe intatte non c'è più che una divisione del XV corpo; tutte le altre sono scosse, invilite, divise. E allora il principe Federico Carlo muove con tutte le forze sue e del granduca di Meklenburgo all'attacco della posizione di Orléans; il giorno tre i Francesi sono respinti a cannonate, il dì seguente abbandonano le opere di difesa attorno alla città: nella notte dal quattro al cinque dicembre Orléans è sgombrata, l'armata è divisa in due, l'ala destra e il centro passano sulla sinistra della Loira, l'ala sinistra rimane sulla riva destra. Vittima di errori più degli altri che suoi, il generale D'Aurelle de Paladines è spogliato del comando supremo: le truppe passate sulla riva sinistra costituiscono la 4ª armata della Loira la quale viene affidata al generale Bourbaki, quelle rimaste sulla destra assumono il nome di seconda armata e n'ha il comando Chanzy. Incomincia un nuovo periodo storico. Qual sorte diversa attende le due armate! Una si sottrae quanto più presto può al contatto col nemico, e dopo un lungo periodo di inazione, va a rompersi contro le linee della Lisaine e quindi passa in gran parte sul territorio svizzero; l'altra s'arresta minacciosa di contro al vincitore, gli contende di tappa in tappa il terreno, e dopo una lunga

serie di scontri ad essa sfavorevoli è ancora sulla Mayenne, ultimo avanzo in quel gran naufragio delle forze militari della Francia, pronta a ricominciare la lotta.

VI.

Prove di attitudine al comando n'aveva date, e sfolgoranti, nei giorni che precedettero la battaglia di Loigny; le rinnovò durante la battaglia e durante la ritirata dei giorni 3 e 4 dicembre: tale attitudine poi appariva tanto più grande quanto maggiore era la povertà di veri e compiti uomini di guerra, rivelata allora dalla Francia. La sua assunzione al comando dell'armata della Loira è quindi il portato naturale della situazione: Chanzy vi giunge per la via più dritta e più larga, portato dalla logica inesorabile degli avvenimenti e dalle splendide manifestazioni del suo ingegno militare; ma vi giunge altresì in un momento in cui le sue attitudini al comando devono esser messe a prova più dura. Sappiamo di che tempra fossero le sue truppe; gli ultimi avvenimenti, quella battaglia di Loigny in cui tutti i loro sforzi eran tornati infruttuosi, quella ritirata cotanto disordinata in alcuni corpi, avevan recato lo sconforto e quasi la disperazione negli animi. Urgeva soprattutto arrestare quel processo di dissoluzione morale che manifestavasi con sintomi gravi e molteplici da tutte le parti, e Chanzy si mise all'opera. Conoscitore profondo dell'indole della propria nazione, così sensibile, così mobile, così facile a trascorrere da un sentimento all'altro opposto, ad esaltarsi nelle fortune e invilirsi nelle sventure, egli sa far vibrare ugualmente a seconda del bisogno la corda dell'amor proprio e quella del timore. In uno stesso ordine del giorno chiede ai comandi in sottordine le proposte di ricompense per atti di valore, l'elenco dei morti e dei feriti, e prescrive severi provvedimenti repressivi: « nei giorni due e tre dicembre sono accaduti disordini; uomini isolati, reparti interi lasciatisi prendere da irragionevole paura, hanno abbandonato il campo di battaglia e si sono dati a fuga sbrigliata. Per l'onore dell'armata e in omaggio alla disciplina

richieggonsi esempi: il generale comandante il XVI e il XVII corpo intende e vuole che sian puniti i colpevoli e ricompensati i valorosi..... ordina che i violatori della disciplina sian puniti con estremo rigore e tradotti, se occorre, davanti alle corti marziali — Solo mercè la costanza e la fede in noi potremo vincer di nuovo un nemico già una volta battuto dall'armata della Loira ». Ma i disordini si riproducono, e il comandante in capo torna ad insistere, dopo trascorsi due giorni, sulla necessità di severi castighi; passano altri due giorni, e i fatti dimostrano che i castighi non sono inflitti o non giovano: si continua a fuggir come prima dal campo di battaglia, e il generale in capo prescrive che ogni divisione debba avere, durante il combattimento, drappelli di cavalieri dietro il tergo, che arrestino i fuggiaschi e li traducano al comando della divisione per esser poi sottoposti al giudizio delle corti marziali. Egli non trova ragione plausibile che valga a giustificare tali atti di codardia, e ricorda che ad essi solamente vogliono attribuirsi le sconfitte. — « Bisogna dunque, scrive in altro ordine del 10 dicembre, trattenerlo a qualunque costo i fuggenti, infliggere castighi esemplari, tradurre davanti alle corti marziali tutti quelli che durante il combattimento abbandonano senza ragione il proprio reggimento ». Il generale non è contento del modo con cui i suoi ordini sono eseguiti; si rivolge perciò ai comandanti di corpo d'armata e raccomanda di chiamare in colpa i comandanti di divisione, di brigata, e di corpo per tutte le trasgressioni degli ordini del comando supremo tante volte ripetuti. Si reca a visitare gli avamposti e si dichiara malcontento del modo con cui procedono le cose; ha trovato uomini che liberi vanno aggirandosi specialmente nei boschi, ripartiti di truppa che per proprio conto e senza autorizzazione vanno in cerca di luoghi ove accantonare; e finalmente si lagna perchè non ha trovato durante la visita fatta nè un generale nè un comandante di corpo. Ma non è ancor tutto: la breve fermata sul Loir mette in luce altri mali; gli ordini generali e gli ordini speciali non sono comunicati esattamente e talvolta neanche letti alle truppe nella parte che le riguarda: soldati ed anche ufficiali, allontanatisi durante gli ultimi fatti d'armi, non hanno ancor raggiunto i loro corpi: fino nel reggimento di gendarmeria a piedi è penetrato il disordine, ed il generale in capo in un ordine all'armata infligge un biasimo al

comandante di quella truppa che dovrebbe esser a tutte le altre *esempio di costanza e di disciplina*.

Ciò accadeva durante le operazioni fra la Loira ed il Loir; il male facevasi più grave durante la ritirata dal Loir alla Sarthe. Vano era tentare di resistere ancora sulla posizione di Vendôme. Accampate in mezzo al fango e alla neve le truppe sono esauste di forze; i rapporti dei comandanti di corpo sono tutti concordi nel rappresentare come inutile e dannoso qualunque tentativo di ulteriore difesa. Bisogna dunque togliere tosto al contatto col nemico queste truppe spossate dalle fatiche e dai patimenti, invilite dalle sconfitte: e la ritirata deve effettuarsi non più per i piani aperti ed uniti della Beauce, ne' quali i riparti marciali in formazioni compatte trovano nella coesione meccanica un correttivo alla mancanza di coesione morale, ma a traverso di un terreno vario, rotto, tutto sparso di boschi, di siepi, di case, di villaggi, causa di frazionamento nelle truppe, attrazione quasi irresistibile a gente stanca e accasciata. Le strade sono coperte di neve, le colonne si allungano, la marcia si fa sempre più lenta; allora i corpi che marciano in coda abbandonano la strada principale, prendono vie secondarie ed anco sentieri, e marciano, marciano sempre senza darsi pensiero della propria divisione, sopravanzano la testa del grosso, e marciano ancora e non si fermano che a Le Mans. Là è la loro meta: là è il riposo, il ristoro, il ben essere, là non udranno più tuonare quel cannone che dal 28 novembre quasi tutti i giorni rintona loro gli orecchi. E così guardie mobili e soldati di linea si sparpagliano a destra e a sinistra della strada, dimenticano quasi la stanchezza e i patimenti, e scalzi, laceri, affannati affrettano il passo per giungere più presto alla meta agognata. Si mandano avanti sulle strade principali i reggimenti di gendarmeria per arrestare e trattenerne gli sbandati, ma che giova? Essi sanno ben trovare altre vie in quel terreno che percorrono per la prima volta; l'istinto della conservazione vince il sentimento del dovere, acuisce l'intelletto e insegna i modi di orientarsi: stanche e affamate, quelle orde di sbandati, irrompono alla fine entro Le Mans.

Ma Chanzy non si smarrisce, non esita: quelle masse scomposte non sono l'armata; la parte migliore e più numerosa resta al proprio posto e procede lenta ordinata nella marcia, e protegge e nasconde all'avversario che insegue la fuga scompigliata degli altri. Proseguano

questi la marcia, ma siano arrestati e trattieneuti a Le Mans, a Tours, ad Angers, dovunque essi capitano: ciò che ora preme di più si è la ritirata del grosso dell'armata. Sarebbe utile compierla nel più breve tempo, ma i traini, lo stato delle strade, la spossatezza delle truppe non lo consentono; si dovrebbe marciare la notte, ma la marcia notturna sarebbe causa di dissolvimento generale. Si marci dunque lentamente e di pieno giorno; se il nemico ci costringerà a combattere, e noi combatteremo. E così si percorrono circa settanta chilometri in quattro giorni: l'armata giunge sulla Sarthe il 19 dicembre, e Chanzy ha già pensato a raccogliere gli sbandati, a ristabilire l'ordine e la disciplina. Fin dal dì precedente sono stati avviati a Le Mans i reggimenti di gendarmi per imbarazzare la città; squadroni di cavalleria percorrono i dintorni, frugano nelle case e nei villaggi in cerca di sbandati. Molti ufficiali si sono allontanati dai reggimenti, e il generale vuol sapere il motivo: altri, col pretesto di malattia, sono saliti indebitamente sui carri; il generale fa conoscere all'armata i loro nomi e le punizioni ad essi inflitte. Parecchi corpi si sono recati a Le Mans adducendo ordini all'uopo ricevuti; i comandanti di corpo d'armata parteciperanno al comando in capo gli ordini dati su tal proposito, e faranno tosto rapporto a carico di quei capi di corpo che senza ordine esplicito abbandonarono la propria divisione. Una batteria è caduta nelle mani del nemico perchè gli uomini si sono ubbriacati: sia sottoposto a giudizio il capitano che ha perduto la batteria.

Severo nel biasimo, inesorabile nei castighi, Chanzy è altrettanto largo nella lode quando meritata. Fa inscrivere nell'ordine del giorno dell'armata il 3° battaglione cacciatori perchè nel combattimento di Vallière ha dato prova di fermezza e di slancio; proclama ammirabile il coraggio spiegato dall'intero corpo d'armata nei combattimenti di Coulmiers e di Terminiers il nove novembre e il primo dicembre. Dopo l'infausta giornata di Loigny fa sapere alle truppe che non è punto scossa la sua fede nell'amor patrio e nella tenacia dei capi e dei gregari, e richiede ad esse altri sforzi per trattenerne l'avversario. L'armata risponde alla fiducia del suo capo coll'energico suo contegno nella battaglia di Beaumont-Cravant, ed egli porge encomii a tutti, ma soggiunge tosto che non basta ancora, e se si vuol vincere, fa d'uopo spiegare la stessa costanza ancora per qualche giorno.

Non vuol udire parlar di stanchezza delle truppe; ai generali Barry e Camò che chiedono facoltà di sgombrare Beaugency risponde che le truppe non devono essere stanche, resistano perciò fino all'estremo. I combattimenti del 9 novembre presso Cernay, Tavers e Villejouan sono prova della saldezza delle truppe e devono ringagliardirne la fede; è d'uopo perciò apparecchiarsi a nuovi sforzi. Encomia il contegno dell'armata nella marcia dalla Loira al Loir, e dopo che l'ha condotta nelle nuove posizioni fra Vendôme e Morèe, le fa sapere che fa d'uopo serbarne il possesso a qualunque costo, e fida perciò sulla energia di tutti. E durante la ritirata verso la Sarthe, fra gli accenti mesti e severi che sono strappati al comando supremo dai disordini, dalle fughe, dalle paure di quella gente omni priva di energie fisiche e morali, risuona la parola di lode pei generosi e pei forti che in quelle giornate terribili seppero tener testa al nemico e nascondere la vergogna dei loro compagni.

VII

Allo stato anormale delle truppe fanno riscontro metodi di comando i quali potranno parere a prima vista meritevoli di censura, ma esaminati attentamente appaiono in tutto conformi all'indole, alle inclinazioni, allo stato delle truppe. Certo sarebbe vano cercare negli ordini emanati da Chanzy una applicazione, sia pur lontana, dei principi oggi universalmente accettati circa i limiti della azione del comando supremo. I partigiani del decentramento della azione direttrice, i fautori della iniziativa dei comandanti in sottordine non perdonarono a Chanzy quella che essi chiamano mania delle prescrizioni lassative minute e alle volte poco rilevanti; si ripete allora, e giustamente si ripete anche oggi, che il comando supremo dee per lo più contentarsi di indicar l'obbiettivo delle operazioni e di disegnare a grandi linee i modi cui si devono conseguire questi obbiettivi, badando soprattutto alla armonia nell'azione dei grandi riparti di truppa: ai comandanti in sottordine spetta perciò di determinare, ciascuno nella propria sfera, i particolari d'es-

cuzione, ad essi tocca adattare le disposizioni alle mutevoli contingenze della situazione.

Ciò presuppone una acconcia organizzazione del comando, una chiara ed esatta determinazione degli uffici spettanti ai singoli gradi della gerarchia, un perfetto affiatamento fra i vari comandi, e soprattutto l'opera assidua di un opportuno sistema di educazione. Ma nelle armate raccoglitive, composte di elementi diversi d'origine, di attitudine, di istruzione, non ancora armonizzati e fusi dalla lunga convivenza e dalla educazione non può ciò effettuarsi in alcun modo: l'azione del comando dev'essere più vigorosa e più estesa, dee penetrare profondamente e largamente in tutte le sfere della gerarchia, invadere la cerchia dei comandanti in sottordine, prescrivendo spesso e ricordando cose che tutti dovrebbero sapere, perchè contenute nei regolamenti o dettate dal più elementare buon senso. Così ai comandanti di corpo d'armata il comando supremo ricorda che durante il combattimento devono mandargli frequenti ragguagli intorno alla dislocazione e alle mosse delle loro truppe e al modo in cui procedono le cose; che l'artiglieria di riserva vuol essere collocata in sito da cui, senza grave pericolo, possa essere adoperata, e che il rifornimento delle munizioni presso le batterie e presso i battaglioni abbia ad effettuarsi colla maggiore sollecitudine. Ricorda altresì che il traino non combattente delle divisioni deve esser tenuto lontano dalla linea di combattimento e scortato dal prescritto numero di uomini, e che i corpi d'armata appena giunti al luogo a ciascuno assegnato devono provvedere alla propria sicurezza col mezzo di avamposti. In uno stesso ordine rammenta ai comandanti di corpo d'armata che loro compito si è svolgere le istruzioni generali del comando in capo, regolare i particolari d'esecuzione, e curarne l'adempimento; e poi aggiunge che quelle truppe che per mancanza di case o telioie non potranno essere accantonate, siano messe a campo in luoghi asciutti e ben provvisti di legna e di paglia. Nè dee recar meraviglia se da questo intervento continuo del comando supremo nella sfera d'azione dei comandi in sottordine, questi sono spesso indotti a saltare i gradi intermedi e chiedere direttamente al generale in capo ordini, istruzioni, schiarimenti; Chanzy nota nelle istruzioni del 13 dicembre come parecchi comandanti di reggimento, di colonne traino, di distaccamenti si siano rivolti a lui

direttamente per chiedergli quelle istruzioni che avrebbero dovuto impartirsi per cura dei comandanti di corpo d'armata, di divisione e di brigata; e soggiunge che tutte le questioni riguardanti gli approvvigionamenti di viveri e munizioni, il servizio e il comando, devono essere trattati e sciolti nella cerchia del corpo d'armata. Ma tale avvertenza rimane lettera morta: i comandi in sottordine non sanno e non possono provvedere, e il comando supremo interviene nuovamente e ricorda che tutte le batterie in posizione o marcianti isolate devono aver una scorta sufficiente, al cui comandante spetta la responsabilità della sicurezza della batteria; i comandanti di divisione dovranno alla loro volta essere informati delle posizioni occupate dalle batterie e dei pericoli cui sono esposte, e vigiliare sulla esecuzione degli ordini dati per l'impiego dell'artiglieria.

Perchè il comando supremo possa esercitare la propria azione nel modo più conveniente ed efficace, richiedesi che sia tenuto a giorno di tutto ciò che avviene nei corpi d'armata. Ora la trasmissione dei rapporti non è nè pronta, nè regolare. Chanzy partecipa ai comandanti di corpo d'armata che non può dare gli ordini per le operazioni del dì seguente fino a che non abbia ricevuto dai comandi di corpo d'armata gli opportuni ragguagli sulla dislocazione delle truppe e dei quartieri generali, sugli avvenimenti della giornata e sui risultati delle ricognizioni: ma tali ragguagli non gli sono pervenuti che alle sette di sera e per giunta non completi in gran parte: vuole perciò che gli siano spediti al più presto per mezzo d'un ufficiale accompagnato da due cavalieri. Anche questa prescrizione rimane spesso inseguita, e Chanzy torna parecchie volte a lamentare la mancanza o il tardo arrivo dei rapporti. Così l'esercizio del comando incontra ad ogni passo un intoppo; mentre le condizioni specialissime della gerarchia richiedono un intervento continuo del capo supremo nelle operazioni anche più comuni, questi non può dettare disposizioni intorno alle cose più gravi perchè mancano gli elementi necessari per apprezzare la situazione. Nè può essere diversamente: i comandi delle grandi unità sono composti di persone raccolte da tutte le parti, dai quadri della riserva, dai presidii d'Africa, dallo stato maggiore della marina; lo zelo, la buona volontà, l'operosità, non possono sempre supplire al difetto di affiatamento, alla scarsa esperienza. Vano è pretendere da essi una ragionevole iniziativa:

Chanzy ne riconosce la necessità e si studia di eccitarla; vuole che tutti, ufficiali e soldati, conoscano giorno per giorno come stanno le cose; agli ordini e alle istruzioni premette sempre una esposizione sommaria degli avvenimenti della giornata e della situazione che ne emerge, volendo che tutti ne traggano norme di condotta nei vari casi che possono presentarsi: altra volta, convinto della impossibilità di ovviare colla sola sua azione immediata ai tristi effetti della *routine*, eccita i comandi in sottordine a provvedere e disporre di moto proprio senza attendere la parola dall'alto, e soggiunge che specialmente quando si richieda di provvedere le cose necessarie alla truppa, ufficiali e capi di corpo non saranno mai chiamati in colpa per soverchia iniziativa. Ma non ci sono le condizioni fondamentali della iniziativa, il concetto chiaro della disciplina, la conoscenza perfetta del servizio, l'educazione dello spirito: Chanzy, ha trovato esecutori devoti e nulla più; egli è tutto, la sua azione direttrice deve scindersi in piccoli rivi e dilagare in tutte le sfere della gerarchia.

VIII.

Le armate della repubblica richiedono anche norme speciali di manovra e di combattimento. Nei piani che si stendono a nord della strada Gravelotte-Mars la Tour la 2^a armata tedesca s'avanza nel mattino del 18 agosto spiegata per divisioni a massa: il passaggio dall'ordine ammassato all'ordine di combattimento avviene quando da parte delle truppe avanzate è ristabilito il contatto stretto col nemico. La regione della Beance, piana, scoperta e sparsa di villaggi e di partite boschive consente un simile ordine di marcia; ma le truppe dell'armata della Loira, destituite di abilità manovriera, non sono atte a spiegarsi e ripiegarsi rapidamente, soprattutto quando il nemico stringe da presso: manovrare sotto il fuoco sarebbe causa di dissolvimento per quelle truppe; laonde il passaggio dall'ordine di marcia a quello di combattimento deve effettuarsi lungi dal nemico. Le divisioni si avanzano e retrocedono spiegate; ordine di marcia

e ordine di combattimento si compenetrano, la tattica si fonde colla logistica. Nella avanzata dei giorni 8 e 9 novembre le divisioni del XVI corpo muovono dagli accampamenti e procedono verso Coulmiers formate per battaglioni a massa a intervallo di spiegamento, coperte sul fronte da due linee di tiratori, di cui la prima formata di pattuglie di scoperta e spinta innanzi a mille duecento metri, l'altra segue a circa seicento; i sostegni marciano negli intervalli dei battaglioni, e dinanzi alla linea delle pattuglie, a cinquecento metri, marcia in esplorazione lo squadrone cavalleggeri addetto alla divisione: della artig. ord. due batterie sono intercalate ai battaglioni, la terza tenuta più indietro in riserva; i traini seguono a distanza di otto chilometri. Incontrato il nemico, i battaglioni pari si spiegano tosto, i dispari si fermano restando sempre in colonna e riprendono poi la marcia quando siano a cinquecento passi di distanza dai primi; l'artiglieria s'avanza tosto e s'apposta dinanzi alla fronte dei battaglioni di prima linea. Tale è altresì l'ordine con cui il XVI corpo d'armata s'avanza nei giorni primo e due dicembre verso Terminiers e Loigny: la divisione di cavalleria è per lo più adoperata a protezione d'un'ala, ma quasi sempre sostenuta da bande di franchi tiratori. Fallito l'attacco di Loigny, s'inizia la ritirata nel mattino del tre dicembre: riordinate alla meglio, le truppe sono schierate su due linee di uguale forza dinanzi ai villaggi di Gommiers e Terminiers: la prima coi battaglioni spiegati e coperti da tiratori a distanza di circa seicento metri, colle batterie divisionali negli intervalli dei battaglioni: dietro ad essa, e coperta dalle pieghe del terreno, a circa ottocento metri, la seconda linea composta di battaglioni a massa e della riserva d'artiglieria. Con questa formazione si effettua la ritirata per scaglioni di divisione nei giorni tre, quattro e cinque dicembre fino alla linea Poissy-Lorges-Oarcelles-Beaugency: uguale formazione perdura nei giorni seguenti; durante la difesa delle linee di Josnes e durante la ritirata sul Loir le divisioni si dispongono il mattino in ordine di combattimento: grossi drappelli di cavalleria sono avviati alle scoperte: i traini incolonnati sulle strade e pronti a muovere al primo cenno: così disposte le divisioni iniziano e proseguono per scaglioni la ritirata fino al Loir. Ma nella regione rotta, intricata, coperta che stendesi fra il Loir e la Sarthe non sono più attuabili ordini di quella fatta. Nei piani della

Beauce era tutta l'armata che provvedeva direttamente alla propria sicurezza conservando nella ritirata l'ordine di combattimento: nessuno aiuto poteva chiedersi al terreno, bisognava perciò domandare alla massa e alla compattezza della forma ciò che il terreno non poteva dare. Ora il terreno cambia: non più lunghe linee di divisioni spiegate che marciano attraverso a piani leggermente ondeggiati, ma profonde colonne di marcia costrette a percorrere un piccolo numero di strade. Si rientra così nelle ordinarie condizioni di marcia: forti retroguardie composte delle truppe migliori e meno scosse fan sosta nelle posizioni più adatte, e vi restano finchè il grosso abbia sfilato attraverso a quella zona intricata e difficile.

L'ingegno acuto ed eminentemente pratico di Chanzy rivelasi specialmente nel modo con cui egli intende e vuole siano impiegate le truppe nel campo tattico. Si emancipa dalle tradizioni del campo di Chalons e del primo periodo della guerra; ha l'istinto della offensiva, e anche quando è costretto dalla situazione ad attenersi alla difensiva, egli la considera come un momento di transizione, come cosa eccezionale che deve avere la più corta durata. E ciò gli è consigliato non solo dal carattere nazionale, ardente, impetuoso, impaziente, irrequieto, ma anche dalla qualità delle truppe. Truppe da poco raccolte e messe assieme, poco addestrate e mancanti di quella coesione morale che è frutto di lunga convivenza fra le armi e soprattutto dell'opera educativa assidua e tenace dei graduati, sono meglio adatte all'attacco che non alla difesa di piè fermo: chi va avanti non ha tempo di riflettere, nell'attacco vede la pronta risoluzione di una crisi che sul suo animo non duramente temprato pesa come incubo spaventoso; chi sta fermo, pensa; la difensiva gli appare quasi un sintomo d'impotenza, lo assale il sentimento della propria inferiorità e vede la battaglia perduta prima ancora che sia impegnata. Chanzy non approva perciò il divisamento del generale d'Anrelle de Paladines di restare coll'armata nella posizione fortificata di Orléans, e ivi aspettare l'urto dei saldi battaglioni tedeschi, logorarne l'energia e poi avventarsi contro di essi. Preferisce l'offensiva: aspettare il nemico di piè fermo è dargli occasione e modo di far massa sopra uno dei punti della lunga linea di difesa; gli afforziamenti dell'arte non possono compensare in tutto la mancanza di saldezza nelle truppe: se vi è modo di vincere un nemico

inferiore di numero ma superiore di gran lunga per condizioni tecniche e morali, questo modo consiste nel contrapporgli i suoi stessi metodi di guerra, una offensiva audace e risoluta, e invece di una massa inerte una massa in movimento, la quale trovi nella soverchianza del numero e nell'impeto un compenso alle qualità che le mancano. E questa tendenza alla offensiva permane e si applica anche quando ordini superiori o forza ineluttabile di avvenimenti impongono la difensiva: in quel periodo di tempo che corre dal combattimento di Coulmiers alla avanzata verso Loigny egli avviva lo spirito offensivo nelle truppe mediante imprese di distaccamenti tentate tutti i giorni contro gli avamposti nemici: in tutti i combattimenti sostenuti per ben sei giorni sulle linee di Josnes volle azione essenzialmente controffensiva.

Ma l'offensiva, quale era voluta da Chanzy, veste caratteri speciali, dipendenti dalla qualità delle truppe. È una azione a massa di brigate, di divisioni; è un'azione che deve incominciare al più presto perchè non si può più tener ferme le truppe dopo giunti i primi proiettili nel mezzo di esse. Ciò che si può ottenere da truppe di quella fatta non bisogna cercarlo col successivo e studiato impiego delle forze, ma colla subita irruzione a massa. Il principio del risparmio delle forze, applicabile a gente salda ed agguerrita, mal si adatta a truppe raccoglietice: fa d'uopo adoperarle tutte e tosto, l'impiego successivo è causa di sicura sconfitta, perchè le truppe prime impegnate, troppo deboli per andare avanti o resistere, sono facilmente respinte; quelle tenute in riserbo sono scosse ed invilite prima di entrare in azione: fa d'uopo adunque lanciare la massa fin dal bel principio, conseguire un primo successo che scuota gli animi e ne moltiplichi l'energia, e questo successo o si ottiene da tutto principio o non si ottiene più. Ora il successo dipende soprattutto da una condizione, ed è che l'attaccante abbia dalla sua parte un'assoluta soverchianza di forze. A Coulmiers, ove le forze dell'attaccante sono quasi quadruple di quelle del difensore, riesce l'attacco; fallisce per lo contrario a Loigny ove il rapporto delle forze è alterato a favore dei Tedeschi. Delle sue tre divisioni di fanteria, Chanzy ne impegna subito due: quella di sinistra, appena respinti gli avamposti nemici da Loigny, procede, senza conveniente preparazione da parte dell'artiglieria, all'assalto di Château-Goury e

Beauvillers, occupati appena dalla ottava parte delle truppe del granduca di Meklenburgo, ed è ricacciata, e allora la divisione di destra si ferma e vacilla. Così nel breve spazio di un'ora una divisione è messa fuori causa, un'altra bruscamente fermata; bisogna perciò impegnare l'altra divisione tenuta in riserva, e viene lanciata avanti per brigate; ma ciò non giova; l'avversario le contrappone dapprima la terza parte delle sue forze e poscia impiega il resto nel contrattacco. L'esito non poteva esser dubbio: perchè l'attacco riuscisse, bisognava farvi concorrere il XVII corpo e le divisioni Martineau e Peytavin del XV: ma quelle truppe o non giunsero o giunsero tardi: invece di un attacco a massa, avvennero quattro attacchi successivi slegati: il comando supremo dell'armata della Loira non seppe o non poté far valere sul campo di battaglia tutta la soverchianza delle proprie forze: tutti ne pagarono il fio, Chanzy, D'Aurelle, l'armata della Loira.

(Continua).

SEVERINO ZANELLI
Tenente colonnello di fanteria

AMMAESTRAMENTO MILITARE INDIVIDUALE

I

Coll'applicazione generale del servizio obbligatorio e colla riduzione della ferma si è detto che l'esercito doveva essere la scuola militare della nazione; ed ispirati da questa giusta idea, ci siamo dati a perfezionare leggi, metodi e regolamenti, modellandoci, in massima, sull'esercito germanico.

Ma, sebbene all'atto pratico le innovazioni introdotte abbiano dato risultati soddisfacenti, pure noi sappiamo quanta sia la differenza negli elementi e nelle condizioni militari che predominano in Italia ed in Germania, perchè sorga facilmente il dubbio che, con un'imitazione anche più fedele, si possa giungere ad ottenere un ugual prodotto militare, e si formi invece la persuasione che piuttosto convenga, d'ora in poi, studiarci per dare al nostro soldato un'impronta proporzionata alle condizioni particolari dell'organamento e del nostro bilancio e più conforme all'indole del nostro tipo sociale.

Così è che, per concorrere in piccola parte anch'io a questo stadio, mi proverò ora a svolgere le ragioni per cui l'attuale sistema d'istruzione ha bisogno di essere modificato: soprattutto nel senso di trarre il maggior profitto possibile dall'attitudine individuale de' nostri soldati e dal poco tempo che abbiamo disponibile per ammaestrarli

Ciò premesso, sorge naturale una prima domanda. Come ci siamo in Italia sino ad ora adoperati per preparare e completare l'ammaestramento militare dei nostri reclutati?

Per quanto spetta allo Stato, solo di recente colle leggi sull'insegnamento della ginnastica e sul tiro nazionale, si è provveduto a preparare l'istruzione militare della gioventù. Senonchè l'applicazione di quelle leggi è ancora, tranne che nelle città principali, allo stato nascente; nè dobbiamo aspettarci di vederle tanto presto diffuse anche nei centri minori; poichè la società attuale, tutta intenta ai progressi economici ed industriali, non è ambiente favorevole all'incremento loro; e perchè le ristrettezze comunali e la struttura del nostro paese, in tanta parte montuoso, presentano difficoltà d'ogni sorta ad una rapida applicazione delle leggi stesse.

Dal lato militare, era naturale che, a mano a mano che ci inoltravamo nella via della riduzione delle ferme e dei congedi anticipati, si dovesse fare un cammino uguale per rapporto alle istruzioni da impartirsi al soldato, semplificandole, cioè, e riducendole al puro indispensabile. Ma, invece, abbiamo ampliato le istruzioni già in uso, ed altre nuove aggiunte e, per impartirle, lo stesso metodo teniamo ora che per lo passato, quando la ferma era di cinque ann.

E, per entrare qualche po' ne' particolari, affinchè non si dica che esagero, noterò che:

nel regolamento di disciplina abbiamo amplificato le regole, i doveri, le prescrizioni e, tutto ciò che prima era contenuto in ristretto volume, ora è diffuso in vari;

nell'ammaestramento tattico, all'antico servizio di sicurezza abbiamo aggiunto l'istruzione del gruppo, i lavori di trincea, e, pei graduati minori la scuola d'orientamento;

nell'istruzione del tiro, abbiamo dovuto aggiungere il puntamento celere, il tiro con cartucce da esercitazione, il tiro di combattimento, i tiri speciali, i tiri di gara ed ampliare la scuola delle distanze;

nel regolamento d'esercizi abbiamo tolto, invero, alcuni movimenti compassati dell'istruzione individuale, ma ne abbiamo aggiunti altri, come l'*attenti a-destr*, nello sfilare, l'inclinamento dell'arma nel *presentat-arm*, il variare della distanza fra le righe di

fermo e in marcia, piccole cose se si vuole, ma che pur distraggono gl'istruttori dal dedicare l'attenzione e il tempo necessario agli altri esercizi più importanti.

Tuttavia queste innovazioni, ad onta della riduzione della ferma, non avrebbero gran che aggravato le facoltà del nostro soldato; ed il prodotto definitivo nel complesso dell'ammaestramento poteva essere ugualmente accurato e solido, quale oggi lo si desidera, se avessimo potuto mantenere sotto le armi i provetti istruttori d'una volta.

Ma invece, per quella tendenza sociale, che attrae oggidì le capacità, anche le più modeste, alle occupazioni civili, sono, a poco a poco, scomparsi dalle file i vecchi sottufficiali; mentre poi i congedi anticipati vanno diradando ogni anno lo scarso numero dei graduati più capaci; cosicchè, per l'istruzione delle reclute, le compagnie sono attualmente nella necessità di affidare una o due classi a caporali aventi appena un anno di servizio.

Di modo che, generalmente, l'istruzione delle reclute è un po' abborracciata, mirandosi, non tanto alla perfezione dei movimenti, la quale esige nell'istruttore pazienza ed abilità non comuni, quanto all'insieme di essi, specialmente per gli esercizi di pura parata, affine di poter ridurre in breve le reclute a manovrare in ordine chiuso, e a defilare nella solennità del 14 marzo colla parvenza di anziani.

E, generalmente, con questa prova le reclute ricevono una specie di pubblico battesimo, che incoraggia e induce i comandanti di corpo a fonderle pochi giorni dopo cogli anziani. Con ciò, s'intende chiuso il periodo dell'istruzione elementare pei soldati di nuova leva; i quali passano da quel momento alle istruzioni collettive di compagnia, per non esser più esercitati individualmente che nel tiro e nella misura delle distanze.

Ma, se qualche tempo dopo questo passaggio, si provasse ad esperimentare individualmente l'abilità dei nuovi incorporati; ahimè! quante contorsioni e storpiamenti nei movimenti individuali non troveremmo, quante inesattezze nel puntamento, e quali risposte confuse e monche nei regolamenti vari! Insomma noi troveremmo, come non di rado ci sarà accaduto, che i nostri novizi hanno in genere imparato presto, ma non esattamente ed uniformemente, e che

sono figure che, viste in complesso, hanno le tinte e i contorni generali per far bella mostra nei movimenti d'insieme, ma che, viste ed esaminate separatamente da tutti i lati, rivelano i colpi duri e precipitati di un artefice grossolano.

Però queste imperfezioni, a mio parere, non provengono soltanto dalle troppe materie e dall'insufficienza degli istruttori, ma ben'anche dall'impazienza, dirò, propria dell'indole nostra, più propensa alla sintesi che all'analisi, di affrettarci ad ammirare il coronamento del nostro lavoro nell'impiego dei grandi riparti.

E infatti, non è forse vero che, generalmente noi non crediamo di avere impiegato col massimo profitto il nostro tempo, se abbiamo durato molte ore, per parecchi giorni, semplicemente a provare e riprovare l'abilità individuale dei nostri soldati, e non ci sentiamo veramente soddisfatti, nè ci crediamo bene giudicati, se non abbiamo offerto lo spettacolo delle manovre d'insieme delle nostre compagnie e dei nostri battaglioni? Ciò proviene anche dal bisogno, che ci facciamo, di perfezionare il più presto possibile l'ammaestramento degli ufficiali giovani, e di richiedere ripetutamente dai capi prove dell'esperienza loro nell'esercizio dei comandi superiori.

Certo è che l'abitudine alle manovre d'insieme è modo efficace per riparare al disgregamento ed alle difficoltà del comando, che sono i difetti caratteristici degli ordini misti, ora prevalenti; ma è vero altresì che, a somiglianza d'ogni meccanismo, che tanto più perfetto riesce quanto più accurata fu la fattura delle sue parti, le manovre d'insieme dei grandi riparti riesciranno più facili e precise quanto più perfetta sarà stata l'istruzione individuale dei reclutati. Con ciò anche il soldato avrà un valore proprio superiore; quel valore, cioè, che, posseduto in sommo grado nella guerra del 1870, dai gregari prussiani, fece sì che spesso volte essi, dopo lotte lunghe ed ostinate, in disciolti avanzi, senza capi diretti, seppero con l'abilità individuale pertinacemente destreggiarsi e strappare la vittoria (1).

Ora poi che, per gli armamenti colossali, che fanno temere assai più che per lo passato il *vae victis*, e per prevalere della volontà

nazionale, le guerre, pare, si vadano facendo più rare, per l'istruzione pratica degli ufficiali possiamo avere disponibili anni e lustri e, per attendervi, possiamo supplire con manovre sulla carta e con esercizi coi semplici quadri. Mentre per l'istruzione dei graduati minori e dei soldati abbiamo disponibile soltanto una parte dei venti o trenta mesi di ferma; e noi sappiamo che le istruzioni puramente teoriche fatte ai soldati a poco o nulla approdano; e che tutto si può ottenere, invece, coll'esercizio pratico e ripetuto della parte che incombe ad ognuno negli atti dei piccoli gruppi, delle squadriglie e dei plotoni.

II.

Per le quali ragioni, per metterci in condizione di ottenere nell'ammaestramento individuale dei nostri reclutati, tutto quel profitto maggiore, che presentemente deve essere il necessario compenso al breve tirocinio militare cui sono obbligati, parmi indispensabile adottare i temperamenti che ora dirò.

1° Innanzi tutto sarebbe ottima cosa, rivedere i nostri regolamenti, allo scopo di semplificarne le materie e renderle più facili ad apprendersi dal soldato, mirando principalmente ad avvantaggiare il suo addestramento tattico: e di questo tratterò in altra parte.

2° Invece di affrettarci alle manovre di compagnia, come attualmente facciamo, sarebbe necessario dedicare un tempo maggiore a fondere bene le reclute cogli anziani, insistendo molto sulla scuola di plotone in piazza d'armi e in terreno vario.

3° Per indurre il soldato a porre il massimo interessamento nel trar profitto dalle istruzioni, converrebbe eccitarne l'emulazione, accordando una parte dei congedi anticipati, a quelli più abili nel tiro, più resistenti nelle marcie, più ordinati ed economi nel vestire, più esperti manovratori, più esemplari in condotta.

4° Approfitare degli atti più importanti della vita militare per coltivare il morale dei reclutati, facendo concordare le nostre rac-

(1) Vedi specialmente gli assalti del Geisnorg a Weissenburg, del Rother-Berg a S. E. C. C.

comandazioni e teorie col trattamento e col'esempio: e di questo già dissi a parte (1).

5° Non potendosi dai soli graduati disponibili sotto le armi ricavare i quattro o cinque istruttori per compagnia, veramente capaci per l'istruzione delle reclute, si potrebbero richiamare ogni anno in aiuto dal congedo due caporali maggiori, per compagnia, delle classi ultime congedate, accordando in compenso ai richiamati l'esenzione da qualunque altro richiamo in tempo di pace, ed il grado effettivo di sergenti.

6° Nel prepararci anticipatamente ogni anno gli istruttori per le reclute, capacitarli che il giudizio sul merito loro sarà dedotto, non tanto dalla mostra degli esercizi simultanei dell'intera classe da essi istruita, quanto dal profitto ottenuto col modesto e paziente lavoro dell'ammaestramento individuale dei loro dipendenti.

Però, da questa conclusione non si inferisca che l'istruzione individuale debba essere una cosa distinta dalla scuola di plotone, e che un soldato possa considerarsi individualmente bene addestrato anche se non manovra perfettamente in ordine chiuso. Sarebbe un errore, inquantochè le manovre del plotone sono la sintesi dell'istruzione individuale, come l'ordine serrato ne è il prodotto più significativo.

Nè conviene considerare l'ordine serrato solamente sotto l'aspetto meccanico; cioè come semplice forma atta a predisporre e condurre le masse all'atto risolutivo delle battaglie, ma altresì come fattore di ordine e di solidità.

Esso infatti è la forma più acconcia per mantenere e ristabilire prontamente l'ordine; e l'ordine, dopo il coraggio, e forse anche prima, trattandosi di eserciti giovani e numerosi, è l'elemento principale di vittoria.

Esso cementa e fonde le attitudini varie, fa nascere nei soldati la coscienza della loro forza, sicchè i timidi e i deboli, legati e trascinati dagli audaci e dai forti, concorrono a formare della schiera serrata una compagine sola, un valido strumento.

Esso infine è il più potente correttivo all'individualismo sociale

d'oggi, perchè piega il soldato alla sottomissione e alla dipendenza assoluta, quale è necessaria per spingere migliaia di individui contro l'istinto e l'interesse loro particolare all'estremo sacrificio.

E coloro che osteggiano la frequenza degli esercizi serrati perchè generano l'automa, e non educano il soldato agli slanci dell'ordine sparso, non riflettono che in Italia dobbiamo disciplinare un tipo naturalmente indipendente, vivace, impressionabile, e in massima parte spoglio delle benefiche influenze che esercitano le gloriose tradizioni; e che non è certo coll'esercizio predominante dell'ordine sparso che noi vi riusciremo, ma col richiamarlo giornalmente al sacrificio completo del suo arbitrio ed alla reazione contro i suoi istinti, col muovere simultaneo e muto sotto il rigido comando del suo diretto superiore.

III.

Si disse già che nell'insegnamento militare, specialmente, non si potrà ottenere un risultato soddisfacente, se non proporzionando le materie da insegnarsi col tempo disponibile per apprenderele; e che, adottata la riduzione della ferma, era ragionevole semplificare anche le istruzioni da farsi al soldato.

Al quale studio mi indirizzerò, con molta cautela e parsimonia, evitando di entrare in giudizi sul merito intrinseco dei nostri regolamenti, che sono buoni, e senza citare l'esempio dei regolamenti germanici, perchè penso che quei metodi e quelle forme, per quanto eccellenti, non sempre si addicono a noi, che non siamo punto agevolati nell'insegnamento militare dalle comodità dell'organamento regionale, e che, per l'istruzione delle nostre classi di fanteria, abbiamo disponibile una ferma media inferiore alla germanica.

Per altro, prima di entrare nell'esame particolareggiato dei regolamenti, mi preme notare come, per semplificazione dei medesimi, non si debba intendere una semplice eliminazione del su-

(1) Vedi *Rivista Militare*, dicembre 1886

perfluo, ma anche una facilitazione nell'insegnamento del necessario.

Diò pos o. ecco le modificazioni che stimerei vantaggioso fare ai vari regolamenti.

Istruzione individuale e di plotone.

Dopo gli allineamenti, nel Regolamento di esercizi si passa senz'altro all'istruzione coll'arma.

Però, non è forse vero che, appena insegnata la posizione di attenti alle nostre reclute, per poterle condur fuori dalla caserma un po' ordinatamente, si insegnano loro in anticipazione i movimenti per quattro; trasportando così nell'istruzione individuale quanto è detto in proposito nella scuola di plotone dal § 206 al § 216? È questa una trasposizione che andrebbe introdotta nel Regolamento e che sarebbe bene fosse estesa anche alla marcia di fronte ed alle conversioni senz'armi, per preparare gradatamente la recluta ad eseguire questi movimenti, quando essa dovrà nella scuola di plotone manovrare col maggiore impaccio delle armi e del bagaglio.

Nel maneggio dell'armi noi avremo sperimentato che nel *bracc-arm* e nei suoi succedanei le reclute incontrano una vera difficoltà; perchè il movimento di sospendere l'arma alla spalla e di toglierla, non può essere fatto con precisione e simultaneità senza molto esercizio.

Siccome poi l'utilità di questo posto d'arme consiste nell'essere più comodo, così, volendolo mantenere, si potrebbe, nell'insegnarlo, non esigere la precisione e la simultaneità per tempi, che si pretendono attualmente, e introdurre invece nei movimenti accessori, avvertendo che il soldato possa portare l'arma in tal maniera solo in marcia, al comando *passo di strada*.

Nel § 52 si spiega il *presentat-arm*. Credo non vi sia bisogno di spendere tante parole per convincere quanti hanno dovuto insegnare questo movimento della difficoltà di ottenere che tutte le armi siano mantenute con uguale inclinazione. Vi si oppone una

ragione geometrica. Il fucile, in tale posizione, si può paragonare ad una retta inclinata, con un'estremità stretta al pugno destro, coll'altra situata corrispondentemente alla metà della spalla; e in fanteria vi sono spalle di 44 e di 49 centimetri, e stature da metri 1,54 a metri 1,75.

Perciò, se la metà della spalla e la lunghezza toracica sono variabili, ugualmente variabile deve riescire l'inclinazione delle canne: ciò che serve molto ad esercitare la pazienza degli istruttori per ottenere la precisione voluta in questo movimento di parata. Epperò si otterrebbe un gran risparmio di tempo, e si riuscirebbe a fare miglior figura, se ci contentassimo in questo movimento di mantenere l'arma a piombo.

Seguono i movimenti accessori; dai quali stimerei utile fosse tolto il *fascia-arm*. È un movimento difficile ad apprendersi, è causa di guasti all'arma e non presenta sufficiente stabilità; mentre poi lo si può supplire con un movimento più facile, più sicuro; e che esige meno spaz'io; cioè col semplice *lasciat-arm*. Al qual comando i soldati non avrebbero che ad incrociare le armi, appoggiandone i calci a terra e contro gli zaini.

Viene dopo l'istruzione del soldato per l'ordine sparso. Nella medesima, per eliminare una complicazione, che non ha utile corrispondente, si potrebbero usare gli stessi comandi già appresi dalle reclute nell'istruzione individuale.

La convenienza, infatti, di cambiare comando nell'ordine sparso non ha altra ragione che di abbreviare il comando stesso. Per tale piccolezza, veramente trascurabile, si va incontro a due inconvenienti. L'uno è che, troncando il comando, si fa presentire al soldato che, passando all'ordine sparso, i vincoli stretti, propri dell'ordine chiuso, si vanno d'autorità rallentando; l'altro è che, per far manovrare una lunga catena di plotone, variamente appostata in terreno difficile, il solo comando d'avvertimento non lascia tempo sufficiente a predisporre il muovere ordinato dell'intera catena; ciò che in combattimento è indispensabile per l'ordine e per l'effetto morale che produce.

Così pare sarei d'avviso si dovesse abolire il comando *ritirata*, perchè suona in modo dissolvente sull'animo del soldato; e piuttosto adopererei il *dietro-front-march*.

Nell'istruzione di plotone le semplificazioni da introdursi sono poche. La prima consisterebbe nell'adoperare un comando unico per stendere od aprire le file. Però, affine di distinguere lo stendimento proprio dell'ordine sparso dagli altri casi, converrebbe, aperti gli intervalli tra fila e fila, per formare la catena, soggiungere il comando *per uno*. Ciò, scomponendolo, faciliterebbe lo stendimento; mentre poi il comando *per uno* potrebbe anche servire nell'ordine chiuso, quando, nell'attraversare un terreno difficile, non fosse possibile sfilare coi riparti per due di fianco.

Nella marcia di fronte in ordine chiuso è prescritto che la seconda riga allarghi la sua distanza dalla prima sino a metri 4,30, senza tener conto che questa distanza, troppo grande, toglie al plotone la compattezza e rende difficile il parallelismo fra le righe, produce la difficoltà di raccorciare simultaneamente all'*alt* quella distanza sino a metri 0,75. Sarebbe quindi vantaggioso di rimettere la prescrizione d'una volta, che la seconda riga mantenga, la stessa distanza di metri 0,75, tanto da fermo che in marcia.

Così, per facilitare nell'istruzione di plotone l'insegnamento dell'ordine sparso, converrebbe anticipare l'istruzione della squadriglia, facendola alternare cogli altri esercizi, fatti per riga, nell'istruzione individuale, con e senz'arma; anche per aver campo, sin da principio, di mantenere, colla varietà degli esercizi, sempre viva l'attenzione del soldato.

Non sarebbe qui compito mio oltrepassare l'istruzione di plotone; però non posso desistere dal raccomandare che si renda meno impacciato lo sfilamento in parata. È una verità, mi pare che tutto ciò che tende a vincolare la spigliatezza naturale del nostro soldato, ci produrrà non solo una perdita di tempo, per raggiungere il voluto grado di perfezione, ma anche una difficoltà maggiore per fare bella mostra di noi. La qual cosa è avvenuta coll'introduzione dell'*attenti-a-destr* e dell'immobilità del braccio sinistro nello sfilamento per sezioni.

Infatti, è egli possibile volgere tutti la testa simultaneamente e nella stessa misura e continuare a marciare disinvolti, avendo ambe le braccia legate? No; tanto è vero che le sezioni sfilano meglio prima e dopo l'*attenti-a-destr*, quando il soldato ha ripreso la sua scioltezza.

Ammaestramento tattico.

Questo regolamento è stato sempre ritenuto un progresso reale per l'addestramento tattico della fanteria; tanto che, non è senza tema di errare, che mi proverò ad indicarne alcune modificazioni tendenti a perfezionare l'addestramento individuale del soldato.

Servizio di sicurezza in campagna.

Nell'insegnamento di questo servizio, d'ordinario, si suole dare importanza maggiore agli avamposti regolari, anziché agli irregolari, mentre in guerra è questa la specie d'avamposto che il più di frequente si è costretti ad adottare. La conseguenza di questo diverso apprezzamento, che non appare contraddetta dallo spirito del Regolamento, è che il soldato si forma un'idea del sistema d'avamposto troppo simmetrica; la quale poi in molti casi, non verificandosi in guerra, solleverà nella mente e nell'animo suo dubbi, perplessità e timori esagerati, specialmente se il nemico irrompa attaccando. Poiché in tal caso, ben differente deve essere il contegno degli avamposti irregolari; il mandato dei quali sarà piuttosto di osservare lontano e vigilare, anziché presentare molta resistenza.

Pertanto stimo che sarebbe in pratica una vera facilitazione, per far intendere al soldato l'importanza degli avamposti più usati in guerra, non insistere troppo sugli avamposti regolari, ma rendergli invece famigliare l'applicazione degli avamposti irregolari; e non praticare mai esercizi di s'mil genere, dal più piccolo al più grande, senza produrre sorpresa col fuoco improvviso di qualche pattaglia nemica.

Esercitazioni di marcia.

In queste esercitazioni non deve premere solo di indurire il soldato alle fatiche del marciare, qualità che egli perderà rientrando nella vita civile; ma anche di persuaderlo della resistenza della sua fibra, e di abituarlo alle regole e alla disciplina delle marce. E siccome tutte le resistenze si provano con un eccesso di sforzo, così, se vogliamo che il soldato si fidi di percorrere facilmente i trenta chilometri, bisognerà qualche volta condurlo a raggiungerne trentacinque o quaranta. Affinchè poi egli faccia questi sforzi, senza danno, con profitto e con interessamento, dovrebbero le marce di resistenza essere regolate gradatamente, facendo camminare le truppe per tre o quattro tappe consecutive, dando al soldato la razione di marcia e promovendone l'interessamento, col premiare in ogni battaglione quella compagnia, che giunta all'ultima tappa, avrà lasciato per via meno spediti, ed avrà l'armamento ed il corredo in migliore stato.

In tal maniera gli esercizi di marcia servirebbero veramente a rendere famigliari, tanto al soldato quanto al graduato, le cure, le avvertenze e le prescrizioni del servizio in marcia. La qual cosa non si raggiunge coi soliti esercizi settimanali, che si fanno nelle guarnigioni; perchè i disagi e gl'inconvenienti propri del marciare, non sono tanto sensibili nella prima quanto nella seconda e nella terza tappa, e perchè l'attività in genere e la previdenza per tutti nel prendere le disposizioni per la partenza e per l'arrivo, che sono sempre varie e tanto interessanti, quando si cambia residenza, riescono usuali e poco istruttive, quando ci si allontana solo poche ore dai quartieri stabili della guarnigione.

Esercitazioni di combattimento.

Nelle norme per questi esercizi veramente abbonda il senso tattico, nè vi può essere luogo a riduzione; e solamente negli esempi pratici sulle esercitazioni di combattimento di primo grado stimerei doversi introdurre qualche variante, nel senso di preparare le manovre dei riparti in quadrati, coll'abituarne i soldati ed i graduati minori agli atti tattici della squadriglia, come anello primo di ogni catena.

È un fatto che tutti quegli esempi sulle esercitazioni di primo grado, ingegnosi quanto si vuole, soddisfano più che altro allo scopo di esercitare gruppi e pattuglie alle avvisaglie, alle astuzie del servizio di sicurezza in campagna, ossia in un ramo di servizio, importante, sì, ma accessorio rispetto ai combattimenti, i quali saranno sempre gli atti decisivi della guerra. Da ciò la conseguenza che, per ottenere lo scontro e la scherma, si costringono i gruppi-pattuglie ad impegnare il combattimento, contrariamente alla missione loro additata dalle norme sul servizio in campagna, e si abituano soldati e graduati ai piccoli piani.

Ma tutto questo, però, non cessando di avere la sua parte molto utile, perchè sommamente atto a sviluppare le attitudini individuali, usato esclusivamente, come ora si fa, se non è contrario, certo serve poco ad abituare le truppe al meccanismo esatto, all'obbedienza pronta, al nesso, alla simultaneità e convergenza degli sforzi, che sono condizioni indispensabili per combattere in ordine sparso ordinatamente e con buon successo.

Ora, a me pare che, per facilitare nelle esercitazioni del plotone e della compagnia l'esecuzione esatta delle prescrizioni regolamentari, la mancanza della quale attualmente frastuona, agita e distrae i capi nella condotta dei loro riparti, si dovrebbe:

1° Distinguere bene gli esercizi di sicurezza in campagna dai veri esercizi di combattimento, almeno nelle prime prove;

2° Iniziare questi esercizi coll'esercitare la squadriglia a ma-

novrare colla semplice applicazione del regolamento d'esercizi e delle norme di tiro alle condizioni del terreno e del nemico rappresentato, entro i limiti ristretti di spazio e di iniziativa, che può avere questo piccolo riparto come articolazione del plotone.

Se così faremo, ci prepareremo ad avere gradatamente le catene maggiori più ordinate, maneggevoli ed obbedienti e, dietro essa, una linea di capi-squadriglia esperti e concordi nel coadiuvare i capi-plotone a riordinare le catene stesse, se disgregate, a spingerle, se paralizzate.

Istruzione sul tiro.

Tiro al bersaglio.

Se l'avere la recente istruzione sul tiro dato risultati soddisfacenti m'impone il riserbo di non discuterne, il soggetto però m'induce ad esprimermi sul modo di addestrare il nostro soldato a divenire essenzialmente un tiratore tattico.

È vero che un tiratore di precisione, con poco esercizio, può riuscire un buon tiratore tattico; ma bisogna considerare che pochi sono i reclutati, che vengono sotto le armi, i quali abbiano tirato al bersaglio od anche solo sparato un fucile, e che, per renderli tiratori di precisione, occorrerebbe comodità di poligoni, gran consumo di munizioni e molto tempo; cose tutte che, per ora, noi non abbiamo e difficilmente potremo avere.

Invece, per addestrare il soldato a divenire un tiratore tattico, ossia capace di colpire con risultati soddisfacenti gli usuali bersagli di guerra, lanciando buon numero di proiettili nella zona occupata da questi bersagli, si potrebbe, credo, riuscire, purché si indirizzasse la scuola di tiro al bersaglio nel modo che ora dirò.

Il tiro di scuola differisce dal tiro tattico quanto quello dal tiro del cacciatore; poichè, mentre nel primo si dà prevalenza ai bersagli fissi e di dimensioni uniformi, agli alzi regolari, alla moderata ce-

lerità negli spari, nel tiro tattico il bersaglio è variabile e talora mobile, il tiro può essere accelerato, le distanze sono intermedie agli alzi, le posizioni del tiratore piuttosto meno vulnerabili che più comodo.

Ma altre differenze essenziali sonvi fra il tiro di scuola ed il tiro tattico. Poichè il primo è sempre individuale e viene eseguito con puntamento ad una mira costante; l'altro, invece, viene fatto con puntamento variabile e, per lo più, colla mira al piede del bersaglio, e può essere individuale o collettivo; ed in questo caso vien chiamato tiro di combattimento.

Da tali differenze risulta che, se si vuol fare del soldato un tiratore di precisione, bisognerà dare la prevalenza al tiro di scuola; ed invece converrà d'esercitarlo in questo tiro solo quel tanto che è necessario per suscitargli fiducia nella sua arma e ridurlo ad una media abilità, per indi esercitarlo più a lungo nei tiri ad immagine di guerra, se si vorrà farne un tiratore tattico.

Senonchè sono considerevoli e troppe le differenze che il tiratore incontra, passando direttamente dal tiro di scuola, nel poligono, ai tiri di combattimento, in terreno vario, perchè si possa pretendere che il soldato acquisti nell'esecuzione di questa specie di tiro sufficiente abilità; tale cioè da rassienrare ufficiali e truppa sull'efficacia de' loro fuochi, e da compensare il consumo rilevante di munizioni che vi si fa.

Cosicchè, se si vuole che il soldato acquisti un sufficiente valore come tiratore tattico, sarà necessario, prima di condurlo ad eseguire i tiri tattici collettivi, ossia di combattimento, esercitarlo nel tiro tattico individuale.

Ciò che noi potremo fare agevolmente e con poche varianti all'attuale scuola di tiro; cioè:

togliendo dal tiro di scuola le lezioni 9^a e 10^a; le quali, per la gran distanza (400^m), sono raramente eseguibili nei poligoni di guarnigione e, riducendo le dimensioni del bersaglio, possono convertirsi in lezioni individuali di tiro tattico;

facendo eseguire individualmente, anzichè collettivamente, la 5^a, poi la 4^a, poi la 4^a lezione del tiro di combattimento, colla sola variante di presentare a ciascun tiratore un bersaglio figurante un gruppo di tre o quattro uomini, anzichè un'intera catena;

aggiungendo ai tiri speciali, un tiro difensivo; ossia una lezione contro bersaglio sagomato d'uomo in piedi, scorrente nel senso della linea di tiro, verso il tiratore.

Per rendere poi fattibile questo tiro individuale anche alle truppe, non aventi nei pressi della guarnigione un poligono esteso oltre i 300 metri, sarà indispensabile attendere che le truppe stesse si rechino nelle località prescelte pel tiro di combattimento, facendo precedere a questo l'esecuzione del tiro tattico individuale.

Scuola delle distanze.

Se una buona scuola di puntamento è la preparazione indispensabile per ottenere buoni risultati nel tiro al bersaglio, la scuola delle distanze è il complemento necessario per servirsi efficacemente del fuoco. Però giova notare che fra l'abilità individuale nel tiro e la pratica nell'estimazione delle distanze corre, quanto ad importanza nell'applicazione di entrambi gli esercizi alla guerra, questa differenza che, salvo casi eccezionali, la parte attiva nella esecuzione del fuoco spetta all'individuo che tira, mentre, nell'apprezzamento della distanza, spetta per norma al graduato che deve comandare l'alzo. Da ciò la conseguenza che la massa dei soldati dev'essere limitatamente addestrata nella misura delle distanze e, più che per uso isolato, come scuola atta a distinguere i più abili per servirsene all'occorrenza come estimatori scelti in aiuto del superiore che ha la responsabilità della direzione del fuoco.

Epperò stando a tale criterio, si potrebbe indirizzare la scuola delle distanze, non allo scopo di ottenere dal profitto di tutti un'abilità mediocre complessiva, che a ben poco può servire, perchè in tale esercizio bisogna mirare ad ottenere la maggiore esattezza possibile, ma coll'intento di riconoscere ed esercitare un limitato numero di veramente abili. Cosicchè, dopo avere esercitato un riparto nella estimazione delle distanze fino a 500 metri, che è il massimo alzo col quale può sparare un uomo isolato, senza insistere sin tanto che tutti, dal primo all'ultimo, abbiano acquistata la media abilità voluta, cosa che difficilmente si può ottenere, se non con grande perdita di tempo, per la ragione che molti, per difetto di vista o di senso

di osservazione e di calcolo, si mostrano negativi assolutamente ad approfittare di questo esercizio; più utile sarebbe scegliere i migliori, quelli, per esempio, che non avranno oltrepassato l'errore medio del 15 % (1), ed esercitare questi, unitamente ai graduati, alle distanze superiori ai 500 metri, sin tantochè non abbiano raggiunto il voluto grado di abilità.

Ciò produrrebbe, io credo, oltrechè un risultato praticamente più utile, anche una semplificazione non lieve nel metodo d'istruzione.

Istruzioni accessorie.

Chiederò questo mio esame sulle istruzioni pratiche, dicendo qualche cosa sulle accessorie; le quali sono tutte più o meno direttamente utili in guerra; ma, così come sono e come s'impartiscono, esigono pel loro completo sviluppo troppa applicazione.

Ciò produce l'inconveniente che i corpi, specialmente se stornati nel processo delle istruzioni annuali da qualche causa straordinaria, sono continuamente nell'alternativa o di non fare eseguire queste istruzioni a dovere ed interamente, o di sottrarre per esse una parte del tempo necessario allo sviluppo delle istruzioni primarie. Così avviene dell'istruzione della ginnastica, la quale comprende non meno di novanta esercizi; tra questi, cinquantatré alla palestra, non obbligatori nei reggimenti di linea che per graduati ed allievi istruttori.

Su tale riguardo mi limiterò ad osservare che la ginnastica nostra è in parte educativa e in parte applicata. La prima, che comprende gli esercizi elementari con e senz'arma, la farei eseguire dalle reclute soltanto; però la ridurrei, togliendone alcuni movimenti, che, per essere troppo lievi, sono più adatti per fanciulli che per sciogliere le membra dei nostri campagnuoli.

(1) Vedi *Note sul tiro* del capitano GARELLI. Tip. C. Voghera. — Roma.

La parte applicata, che comprende gli esercizi della corsa, del salto, della scalata, del volteggio ed agli ordigni, e che, oltre ad essere più adatta a sviluppare la forza e snodare le membra di uomini già fatti e robusti, ha anche maggiore attinenza colle prove abituali in guerra, la farei eseguire interamente a tutti, anche nei reggimenti di linea, nei quali, pel reclutamento meno scelto, è più necessaria; ma limiterei la ginnastica agli ordigni ai soli esercizi alla capra ed alla trave, più interessanti per noi militari. Con queste poche modificazioni l'istruzione della ginnastica nel primo anno di servizio potrebbe essere ridotta a poco più della metà di quanto attualmente sarebbe prescritto di fare, e, negli anni successivi, ad una quarantina di esercizi appena; col vantaggio di poterla insegnare bene a tutti e interamente in tutti i corpi.

Altre istruzioni pratiche, pure accessorie, sono la *scuola del cannone*, per tutti i graduati, l'*istruzione dei conducenti*, del *governo dei cavalli e dei portaferiti*, fatte per alcuni soldati appositamente comandati. Sull'utilità di tali istruzioni non è proposito mio esprimere alcun dubbio; e solo sul modo con cui soglionsi impartire credo utile osservare che quei drappelli, che vanno e vengono in ore e in giorni, non sempre comodi per noi, vuoi per l'una vuoi per l'altra delle dette istruzioni, colla scarsità che abbiamo di graduati, terminano col recare incaglio all'andamento delle altre istruzioni più importanti per l'arma nostra; e sono nel periodo invernale, nel quale generalmente vengono fatte, una causa frequente di riduzione nella forza presente, già troppo ridotta.

A tali inconvenienti si potrebbe in parte ovviare fissando, per ciascuna di quelle istruzioni un periodo dell'anno differente, diminuendo il numero degli uomini che debbono frequentarle, facendole impartire, per quanto è possibile, in prosimità o nell'interno dei quartieri stessi dei corpi di fanteria, e solo in quei presidii nei quali non vi siano altre cause anormali di diminuzioni della forza presente.

Istruzioni teoriche.

Abbiamo infine le *istruzioni teoriche*, sul merito delle quali non intendo, anche per brevità, parlare; tanto più che sull'utilità di talune di esse, un uomo illustre di guerra (1) ebbe ad esprimersi in modo inconfutabile.

Ciò che piuttosto non potrei passare inosservato è la proporzione che quelle istruzioni hanno assunto presso di noi, voluminosa tanto che, nel *Libro del Soldato* (2), che ne è il riassunto didattico più in uso, le medesime sono ristrette appena in quarantacinque pagine contenenti trecentosessantacinque domande ed altrettante risposte, e tra queste non meno di ottanta cifre.

E si badi che molte massime sui doveri disciplinari furono dall'autore acconciamente spremute; perchè così come sono spiegate dal nostro regolamento, sono ammirabili per senso morale, utilissime per l'ufficiale e pel graduato, ma pel soldato non sono dettate colla brevità, che è pur necessaria per non costringerlo, nell'apprenderle, a fare sforzi di mnemonica superiori alle sue facoltà.

Per la qual cosa è un bisogno generalmente sentito nei corpi di avere una raccolta ufficiale sulle materie teoriche, ridotte, s'intende, al puro indispensabile, che riassume in forma didattica i doveri e le cognizioni necessarie al soldato. Ciò produrrebbe una grande facilitazione nell'insegnamento militare, vantaggiosa, non solo per chi deve apprendere, ma anche per chi deve insegnare, per l'ordine, per l'uniformità e per la facilità nell'esprimersi.

Ed ora, giunto al termine del mio esame, mi preme notare che, sebbene sia da ritenersi molto conveniente una riduzione ponderata nelle materie e negli esercizi da insegnarsi al soldato, non conviene però affidarsi che essa debba essere la panacea dei difetti riscontrati

(1) Idee sulla fanteria del principe Hohenlohe Rivista Militare dispensa dicembre 1884.

(2) Vedi *Libro del Soldato* del capitano FRASANI.

nel sistema nostro d'istruzione; perchè, come già accennai, se vorremo fare opera solida, converrà compensare la riduzione della ferma collo studiarci di utilizzare il tempo disponibile con un metodo più accurato; cioè rivolto a tener sveglia l'attenzione del soldato e ad impegnarne l'interessamento, anche nelle istruzioni faticose e di lunga durata. Ciò non si può ottenere, che procedendo in ogni ramo d'istruzione con un programma, non solo generale, ma quotidiano, fissato da chi ha la responsabilità diretta del profitto, e conservando nel dirigere, sorvegliare ed impartire ogni specie d'istruzione la sicurezza intellettuale, che proviene dall'ordine altrettanto che dal sapere, l'energia nel comandare e l'esempio nella attività. che nel lavoro militare sono come lo scatto e l'impulso della forza nel lavoro dinamico; e mantenendo costantemente il fare corretto e lo spirito sereno, senza di che la presenza del superiore diventa un incubo che disanima e confonde le facoltà dei dipendenti.

MASSA ALESSANDRO
Colonnello dei bersaglieri.

UN'INVASIONE DEL PIEMONTE

NEL SECOLO XVIII

(Continuazione e fine)

IV.

I Galloispani, prese le mosse da Cagnes, il 20 giugno, avevano attraversata la Provenza, salutati dalle popolazioni come conquistatori di Nizza, ed in 15 giorni erano giunti a Briançon.

Dopo aver fatto comparire varie colonne contemporaneamente a Barcelonetta, Queyras e Briançon, accennando alle valli d'Oulx, Po, Vraita, Mayra e Stura e costretto così il Re di Sardegna a frazionare le sue truppe per accorrere nei vari punti minacciati, il nemico apparisce l'11 luglio con la sua avanguardia ad Oulx, mentre all'indietro si lavora per rendere praticabile alle artiglierie il Monginevro. Il 17 luglio l'esercito franco-ispano attacca le posizioni di Chazal, i Piemontesi ritiransi allora al Bellino, il 18 ha luogo un sanguinoso fatto d'armi a Monte Cavallo, a cui il Re stesso prende parte, il 19 Carlo Emanuele ripiega a S. Peyre. Ma l'azione alla stretta di val Vraita non era che una finta, contemporaneamente ad essa in val di Stura segue l'attacco del posto detto *Le Barricate* dove il generale Pallavicini viene costretto a ritirarsi verso il forte di Demonte.

Per giungere alla prima fortezza Piemontese gli alleati avevano già provate difficoltà e perdite molto considerevoli.

La loro colonna principale appena sboccata in val di Stura, si trovò assalita da partigiani e da Valdesi, che ne molestarono in

ogni modo la marcia. Milizie e paesani assaltano i distaccamenti e depredano i convogli.

Tutti i muli portanti provvisioni sono tolti, presso il colle dell'Agnello, alla colonna sboccata in val Vraita. Non passa giorno che non vengano predati equipaggi e salmerie.

L'intendente francese viene in persona in val di Stura a requisire vetture e carri da spedire all'indietro.

A Vinadio il principe di Conty fa staccare i cavalli dei suoi equipaggi per metterli di rinforzo all'artiglieria.

Intanto il 6 agosto le alture di Demonte vengono attaccate e nei giorni seguenti si comincia l'assedio della piazza. A tal obiettivo convergono le forze dei due eserciti raccolte da tutte le valli circostanti.

Per la scarsità di mezzi di trasporti e per gli accidenti che capitano continuamente ai convogli-viveri e munizioni, il comandante Manlevrier incaricato di dirigere l'assedio di Demonte si trova nelle maggiori strettezze.

Nelle valli, pei burroni e lungo tutta la strada percorsa, sono sparsi e disseminati i cassoni-viveri, e quelli delle munizioni: le bande montanare han disperso il carreggio, uccisi i cavalli.

Il generale francese manda tutti i muli dei suoi equipaggi, i cavalli degli ufficiali stessi a caricarsi di pane e di vettovaglie lungo le strade e per le gole, fa trasportare dai soldati di cavalleria le bombe, due per ciascun cavaliere, di 24 libbre cadauna, e con questi espedienti faticosi trovasi al fine in grado di principiare l'assedio di Demonte il giorno 9 agosto.

Lo sforzo del Re in questo periodo della campagna è rivolto a tenere per lungo tempo i nemici intorno a Demonte. Le opere di difesa erano state negli anni precedenti migliorate dall'ingegnere Bertola, e si aveva in esse la più grande fiducia. I magazzini-viveri erano ampiamente provvisti, il presidio constava di 1000 uomini (1). Le sorti della guerra parevano dipendere da quella fortezza, poichè

se, come si calcolava, essa avesse resistito per due o tre mesi, l'esercito ed i partigiani avrebbero nel frattempo molestato siffattamente gli assediati e guastate le loro comunicazioni da affamarli, stancarli e render loro difficile il proseguire l'assedio, mentre l'avanzarsi della stagione poteva renderlo anche impossibile.

Col massimo buon volere, e con coraggio perfino temerario, le popolazioni alpine secondano l'intenzione del Re.

I contadini, dice il marchese di S. Simon, alla vista di un distaccamento, sperdevano le loro granaglie in modo da non esser possibile raccoglierle ancora; sfondavano le botti in cui era qualche bevanda.

Talvolta insorgendo all'improvviso cacciavano il nemico dal loro paese, come fecero quelli di Le Planches i quali però sopraffatti, furono messi in catena e costretti a lavori stradali.

Il villaggio Faja, prossimo agli accampamenti della fanteria, fu messo a fuoco dai suoi abitanti.

Nella notte medesima quelli d'Yson, ove trovavasi il quartier generale, appiecarono siffattamente l'incendio alle loro case, che i principi stessi per poco non rimasero tra le fiamme.

Vi perirono arsi in gran numero cavalli ed equipaggi, ond'è che alcuni ufficiali superiori dovettero poscia proseguir la campagna senza bagaglio nè equipaggi.

Per due giorni Demonte venne tempestato di palle; nel mattino del 3°, cioè il 17 agosto una bomba infuocata penetra nel magazzino-viveri, vi suscita un incendio che, copiosamente alimentato dai generi grassi, si estende al deposito-legna. Essendo a questo contigua la polveriera, guarnigione e popolazione sono talmente costernate dall'imminente pericolo, da chieder tumultuosamente l'apertura delle porte così che il comandante è costretto a capitolare.

L'inaspettato evento riempie di dolore il Re, l'esercito ed il Piemonte intero.

(1) Ecco alcune quantità di derrate che ho potuto rilevare esistere nella fortezza fin dal 31 gennaio 1744. — Vino, brente 1103 — Lardo, rubbi 100 — Candele, rubbi 146 — Riso, rubbi 1177 — Aceto un barile

V.

Se fino a quest'epoca l'amministrazione aveva limitato il suo compito a provvedere i rifornimenti per l'esercito combattente, dopo la capitolazione di Demonte deve febbrilmente accingersi ad altri più estesi provvedimenti.

Levalo di mezzo l'ostacolo, resta aperta la via all'invasione del Piemonte: la valle di Stura non può più opporre che Cuneo, città della di splendide tradizioni, poichè ha già subito ben 47 assedi, ma nella quale il Re e l'esercito hanno assai poca fiducia, per lo stato di difesa imperfetto in cui è giudicata trovarsi.

Cuneo cedendo, l'esercito sarà costretto a ritirarsi ed a passare fors'anche il Po, come taluni generali consigliano. Si ordina pertanto l'armamento di tutte le fortezze e piazze e specialmente di quelle di Cherasco, Acqui, Asti, Alba, Tortona e Serravalle. In ogni città si formano in gran fretta magazzini di farina, mentre comuni e borghi chiamano alle armi le milizie cittadine e volontarie, che i commissari di guerra passano in rivista la domenica ed iscrivono sui ruoli.

Dappertutto si fanno ricerche non meno d'armi e polveri, che di grani e farine ed i magazzini non hanno più limite, poichè come è detto in una lettera del Re « prevedendosi possa venir ordinata l'universale mossa degli abitanti, tutto il pane dovrà essere fornito dal governo ».

Nella città di Cuneo, assai prima provvista di vettovaglie, altre ne vengono introdotte. Vi si fanno passare 4 battaglioni, e ultimate le fortificazioni alla meglio, la piazza viene affidata ad un coraggioso difensore, al barone di Lentrup che nella guerra della Prammatica Sanzione ha già fatte notare le sue rarissime qualità militari e che in questa campagna si copre di nuova gloria.

Il 21 agosto il nemico forte di 30 mila uomini è giunto a Caraglio ed il 24, stesso mese, il Re ripiega su Saluzzo con le sue truppe.

Appena l'armata Galloispana trovasi in pianura irradia la sua cavalleria, 8000 uomini, a foraggiare e metter contribuzioni in tutte le terre situate lungo la Maira.

Le popolazioni ne sono costernate. Si accendono viepiù le lotte fra contadini e soldati: i conduttori del treno, le scorte dei convogli-viveri, dei cassoni del pane destinato ai soldati, sono giornalmente attesi ed assaltati sulle strade della montagna.

A Borgo S. Dalmazzo i Galloispani impiantano i loro magazzini per le truppe al di là della Stura.

Sono custoditi da 2 battaglioni spagnuoli: vi collocano ospedali, tesoro, panatterie e depositi d'ogni genere.

Tre o quattromila contadini assaltano il borgo, ma respinti, occupano le strade della valle e non cessano di dar serie molestie, disperdendo i convogli che si dirigono a quella parte per rifornire i magazzini.

Vivandieri, mulattieri e conducenti non osano più avanzarsi. D'altra parte il sapere che loro non verrà concesso quartiere, il veder i villaggi ribelli, saccheggiati e preda alle fiamme, esaspera sempre più i contadini, che si abbandonano ad un vero brigantaggio.

Il 13 settembre Cuneo viene investita d'assedio. Essa è circondata da ogni parte, salvo da quella sul Gesso.

Il Re dal suo campo di Saluzzo mentre studia e si consiglia sulle eventualità alle quali va incontro, cerca di aumentare in tutti i modi il disagio in cui si trova l'invasore.

Pubblica editti severissimi alle popolazioni affinché niuno ardisca somministrar viveri al nemico sotto pena della vita.

Uno di questi editti, del 10 settembre, incomincia con queste parole: « Visto il grave e scandaloso abuso degli abitanti circconvicini all'armata Gallo-Ispana » e seguita col vietare i mercati e fiere e minacciare il carcere ed il sequestro della roba ai contravventori.

L'amor del guadagno ha sempre fatto rinnegare l'amor patrio, e le disposizioni che Carlo Emanuele dovette prendere contro i suoi sudditi, hanno un curioso riscontro un secolo dopo, con i processi fatti in Francia ai contadini che vendevano le loro derrate al campo prussiano durante l'assedio di Parigi.

Con numerosi distaccamenti il Re di Sardegna si studia di rinfancare le popolazioni, eccitarne la fiducia, ed impedire che s'impoveriscano le comunità pagando le contribuzioni loro imposte dai nemici.

Varie operazioni dirette contro le sussistenze riescono, il capitano

Marzorati è mandato a Dronero per riordinarvi magazzini e occupare alcuni punti in val di Stura con soldati e milizie, al fine di dissipare le sussistenze del nemico ed impedire che i loro convogli giungano al campo.

Il Re tenendosi in corrispondenza col comandante della piazza era informato dei bisogni che via via si manifestavano in Cuneo e delle probabilità di resistenza, e provvedeva. Con crescente inquietudine poi attendeva rinforzi che l'Austria si era impegnata a mandargli, ed appena ebbe ricevuto 4000 uomini fra Veradini e soldati del reggimento Clerici, decise di venire a battaglia e ne comunicò il progetto con lettera in cifra, al barone Lentrum per essere secondato.

I Gaspari si trovarono alla Madonna dell'Olmo e per raggiungerli l'esercito piemontese mettevasi in marcia il 27 settembre.

Carlo Emanuele comandava in quel giorno 23 mila uomini, li divise su quattro colonne e per Voltignasco e Busca, con le cautele di truppe in faccia al nemico, le diresse verso la Stura.

Fu in questa occasione che avvenne il solo contrattempo logistico di cui siasi serbato memoria nelle narrazioni e nei rapporti della campagna. Lo descriverò con le stesse parole del Saluzzo.

« Un diluvio di pioggia li accompagnò durante tutta la marcia, le strade ne furono talmente guaste che la fanteria non poteva avanzare.

« I carreggi delle varie colonne si trovarono fermati al passaggio della Vraita.

« Quelli stessi del Re non poterono proseguire.

« Il monarca che procedeva a cavallo con l'avanguardia non ebbe in quel giorno che un pane fatto comprare da un soldato che immollò nell'acqua.

« Il suo esempio impedì alle truppe che mancavano di viveri di lagnarsi e mormorare ».

L'ingrossare improvviso d'un torrente che s'incontrava ad un terzo circa della marcia, impedì dunque il transito del carreggio e fu unica ragione per la quale mancarono viveri alle truppe.

Non per questo esse furono disanimate, poichè riposate a Voltignasco il 28, proseguivano la marcia il dì seguente ed all'alba del 30 si trovavano in faccia al nemico animate dal miglior spirito.

Un testimone oculare, il Malmes, aiutante di campo, così le descrive: « Non si potevano desiderare truppe meglio preparate, più allegre, più animate delle nostre, nulla che in esse non lasciasse presagire una vittoria, ed oso dire che con tali soldati non sarebbe stata da porsi in dubbio, se fosse stata possibile ».

Ma così non vollero i fati!

Impegnato il combattimento con soverchia precipitazione, si svolge in modo diverso da quello che le sagge disposizioni del Re avevano ordinato. Si fanno prodigi di valore, si combatte dall'alba alla notte, vi perdono i Piemontesi circa 4000 uomini, tra morti e feriti, ed altrettanti per lo meno gli alleati.

Un aneddoto riassume sufficientemente l'esito della giornata, mentre luneggia il carattere di Carlo Emanuele III. Al quartier generale che si trova a cena in una cascina, vengono serviti confetture. Il re, rivolto ai suoi commensali, con mesto sorriso, dice: non siamo stati abbastanza buoni oggi per meritare che ci diano i dolci.

La notte fu inteso rivoltarsi spesso sul suo giaciglio e mormorare affannosamente: « oh! poveri miei soldati, poveri miei soldati! »

Triste pagina della nostra storia militare!

Chi però avesse potuto voltarla in quel momento e leggere nella seguente, avrebbe trovato di che consolarsi.

Il Re dovette ritirarsi a Murazzo.

VI.

La battaglia della Madonna dell'Olmo non raggiunse lo scopo principale, cioè la liberazione di Cuneo, ma ottenne alcuni obiettivi secondari che valsero a sostenere le sorti della città assediata.

L'assedio era cominciato il 13 settembre ed il 19 il barone di Lentrum aveva preso il comando della piazza.

Egli ordina subito che sian posti a riparo dalle bombe ospedali e magazzini, fa portare nei fossati della città tutti i combustibili, ordina ai privati di farsi riserve d'acqua. L'esperienza di Demonte aveva ammaestrato.

La città, che ha in sul principio 4,000 soldati di presidio e numerose schiere di volontari, è fornita siffattamente di viveri che uno storico afferma che « mediante la tariffa imposta dal comune alle vettovaglie la maggior parte di esse a m'or prezzo vendeansi durante l'assedio, di quello che prima o dopo siensi vendute » (1).

In sul finire d' settembre scoppia in Cuneo un epizootia, che cagiona la perdita di un centinaio di buoi.

Senza troppe difficoltà se ne introducono altri 50, coi quali il servizio prosegue senza penuria fino al 22 ottobre, giorno in cui vien levato l'assedio.

La forza veniva aumentata in due volte la prima di 1,000 uomini, la 2^a di 500. Da uno stato redatto negli ultimi giorni si rilevano presenti 6,387 militari.

Il Re Carlo non abbandona le posizioni di Murazzo, se non dopo essere riuscito a far entrare in Cuneo il 4^o rinforzo di 1,000 uomini. Questi furono accolti con molto giubilo dalla città assediata, non portavano viveri dei quali v'era dovizia, ma scortavano un convoglio di munizioni da guerra, che valsero a rinfrancar gli animi degli assediati.

Trasferitosi da Murazzo a Saluzzo il quartier generale, Carlo Emanuele sollecita gli approvvigionamenti di Savigliano, Fossano e Mondovì destinati a quartieri d'inverno delle truppe in caso che Cuneo capitolasse e sempre più combatte il nemico dal lato della sussistenza.

Al conte Tana che comanda le forze del marchese d'Ormea sul Mondovì, scrive di far ritirare tutti i grani della pianura circostante che gli abitanti « per evitarsi un piccolo disturbo, si lasciano portar via dal nemico ».

Alle popolazioni confinanti col Gesso e con la Stura fa ritirare tutte le granaglie eccedenti i bisogni di un mese, tutto il bestiame e i foraggi, perchè « esse sono così esposte alle scorrerie che avrebbero già dovuto pensare a dar recapito ai loro effetti ».

Da incarico al capitano Marzorati di recarsi a Vignolo per investire un distaccamento di 30 uomini alla cappella di S. Maurizio e altri 200 da quelle parti e distruggere 8 o 10 forni inservienti alla munizione del nemico.

I due principali magazzini di sussistenza del nemico l'uno a Borgo S. Dalmazzo per le truppe al di là della Stura, l'altro a Vignolo e dintorni, per le truppe al di qua del fiume, sono oggetto speciale di operazioni, sia per parte delle truppe regolari che delle milizie volontarie.

Il magazzino di Borgo era stato vigorosamente attaccato da truppe e volontari usciti da Cuneo, nel giorno della battaglia. I pochi uomini rimasti alla guardia del centro di vettovagliamento più importante si erano barricati, e dalle mura difendevano Borgo S. Dalmazzo.

Gli ammalati degli ospedali, i vivandieri, i conducenti, i panatieri avevan dovuto prender le armi per respingere questo assalto, che era il secondo.

Ma oramai le forti posizioni occupate presso Saluzzo permettono al Re di mandare grossi manipoli di truppa ad azioni isolate. Risultando che il nemico si serve dei molini di Beynette pel magazzino di Borgo, ordina che si mandi tosto truppa a romperli, togliendo il modo all'inimico di svernare.

Avendo gli Spagnuoli un campo volante a Centallo, che ha per missione di raccogliere viveri e contribuzioni da tutte le popolazioni della riva della Maira, contro di esso mandansi spesso distaccamenti di cavalleria.

La più efficace ed importante operazione del genere di quelle cui accenno, venne compiuta dal conte della Manta, comandante la cavalleria piemontese.

Egli, con 1,500 uomini a piedi ed altrettanti a cavallo portavasi d'ordine del Re, verso Savigliano e Soleri, di là a Villafalletto, di dove, fatti rompere tutti i molini dei quali il nemico si serviva per il magazzino di Vignolo, proseguiva verso Busca e Dronero incoraggiando colla sua comparsa le popolazioni. Coprendo poi una vasta zona di terreno restrinse talmente la zona di vettovagliamento agli assediati, da portare all'estremo le loro penurie.

Il campo volante dovette da Centallo spingersi alle Maddalene, territorio già affatto spogliato dai Piemontesi (1).

(1) *Memorie del Marchese Galleani d'Agliano*

(1) RUCOLAI. *Relazione dell'assedio di Cuneo*.

Questa terribile, insistente guerra alle sussistenze aveva portato i gallo-ispani nelle condizioni d'invidiare le sorti dei loro assediati.

Le piogge autunnali erano cominciate appunto il giorno susseguente a quello della battaglia di Madonna dell'Olmo: gli accampamenti disposti a cavallo della Stura e del Gesso ne soffrivano per gli allagamenti e per le comunicazioni interrotte.

I ponti son portati via dalla corrente, nè ristabilirli è possibile.

Negli uomini e nei cavalli si sviluppano malattie pel lungo abitare fra pantani.

I lavori d'investimento sono una tela di Penelope che tessuta il giorno, viene la notte distrutta dalle sortite del presidio di Cuneo.

È scorso un mese e mezzo dacchè le truppe mal riparate contro la stagione, in un clima già freddo per la vicinanza dei monti, stanche per la ormai lunga campagna, si trovano ridotte a combattere soltanto contadini e partigiani, i quali affrontano ogni carro, ogni mulo ed ogni soldato.

I corrieri di Parigi e di Madrid, incaricati di portare gli ordini delle Corti giungono per le strade guaste con lentezza incredibile, quando pure giungono.

Il saccheggiare paeselli, commettere crudeltà sulle popolazioni, come fu fatto a Caraglio ed altrove, non porta grande aiuto, anzi ogni sevizia fatta è ripagata ad usura da gente esacerbata e temeraria nel suo coraggio disperato.

Un grosso convoglio viveri è sequestrato all'Argentera: un distaccamento spagnuolo recatosi oltre al Gesso in cerca di viveri trovasi chiusa la strada del ritorno da una subita piena, tenta rifugiarsi a Boves, viene respinto e rincorso dai terrazzani e rimane prigioniero con 400 e più some di farina.

Gli episodi di questo genere sono quotidiani; perfino le donne riunite in comitive, catturano soldati francesi e spagnuoli e vanno a consegnarli a Cuneo.

E intanto i viveri non giungono più.

I 14 ponti della Stura che separano i due campi sono scomparsi: il malcontento è al colmo e si manifesta anche colla diserzione praticata su tanta vasta scala che in un giorno solo 40 cavalieri d'un reggimento e 17 d'un altro, con intero equipaggio lasciano il campo: e in non minor proporzione diserta la fanteria.

Sono talmente assottigliati i mezzi di sussistenza che i soldati si sbandano pei boschi, e raccolte le castagne, ne fanno farina e con questa migliacci. Lo andar per castagne assume perfino le proporzioni di un servizio che vien regolato dagli ufficiali.

Nei vigneti si raccoglie l'uva ancora acerba; e spremutala se ne fa un'agra bevanda che fa le veci del vino.

Con tali mezzi i Gallo-Spani si sostentano alla meglio, ma assai parcamente.

Così cercano di ingannare il tempo nell'aspettazione del pane, il quale manca affatto da sei giorni.

Tanto le providenze di Carlo Emanuele nel distruggere mulini e forni avevano sortito il loro effetto; chè l'arrivo del pane al campo francese prende per lo storico di questa campagna, il Saint-Simon, l'importanza di un avvenimento cui dedica più di una pagina del suo libro.

Giunto appena quel disgraziato convoglio, il principe di Conty stesso si reca al campo e con lui vanno gli ufficiali, onde persuadere i soldati a contentarsi di una riduzione nella razione. Essi ricevono soltanto due pani caduno che dovranno bastare per 3 giorni, il pane non è dato in base ai buoni dei corpi, ma bensì personalmente ed ai soli presenti.

Gli ufficiali non stanno meglio dei soldati: anche essi son ridotti a razione: la tavola del principe al quartier generale diventa un prezioso aiuto. Questo stato di cose prolungandosi, i palliativi di gratificazioni date in luogo dei viveri, di riso distribuito invece del pane, non valgono ad impedire che la fame, gli stenti, le malattie e specialmente la demoralizzazione e l'impazienza si impadronissero affatto dei due eserciti.

Stante l'incompleto investimento di Cuneo essi assistono all'entrata dei soccorsi e prevedono che l'assedio potrà prolungarsi indefinitamente senza speranza di alcun buon risultato.

Tutto ciò stanca siffattamente i Gallo-Ispani che il 20 ottobre decidono la levata dell'assedio.

Il 22, ritirati i cannoni dalle trincee, sepolte le munizioni sopravanzate, il carreggio ed il materiale viene incamminato verso Demonte.

I principi avevano conservata una sola linea di comunicazione colla Francia, quella di valle Stura e Argentera.

Tutte le altre valli e montagne stesse che fiancheggiavano la strada erano occupate dai Piemontesi.

La ritirata non era quindi scevra di pericoli. Il principe Conty che la diresse viene infatti lodato per le cautele di cui seppesi circondare e pel vigore con cui superò le difficoltà oppostegli dalla stagione e dal suolo, specialmente nel passaggio dell'Argentera.

Il Re di Sardegna, appena ricevuta la fausta notizia della liberazione di Cuneo, diramò le istruzioni per molestare la ritirata degli alleati.

Da un documento dell'archivio di Stato stralcio alcuni precetti logistici relativi all'inseguimento divisato. Portano la firma del generale maggiore Audibert.

L'articolo 3° ordina che la cavalleria sia fatta camminare a parte perchè possa avere la sussistenza.

L'8°, aver sempre pronta una riserva pane e biscotto almeno per quattro giorni.

Il 9°, che i diversi distaccamenti abbiano a loro portata il pane.

Il 10°, che i distaccamenti di cavalleria portino almeno 8 giorni di foraggio al seguito quando si preveda debbano andar in luoghi che ne siano sprovvisi.

Subordinati alle esigenze logistiche non sono soltanto le operazioni parziali, ma l'inseguimento stesso è da esse limitato. Infatti, un abbozzo di piano per arrestare il nemico nella sua ritirata incomincia con le seguenti testuali parole :

« Siccome non si crede possibile fornire le sussistenze per 40 « giorni che ad un corpo di 3,000 uomini, si deve limitare a detto « numero la forza del distaccamento incaricato di inseguire il nemico ».

Il 17 novembre i Gallo-ispani sono all'Argentera.

Il 22 tutte le truppe l'hanno passata, ed i Piemontesi, finito l'inseguimento, entrano alfine nei loro quartieri d'inverno.

VII.

Ed ora vediamo a quali conclusioni ci porti lo studio fatto su questa campagna.

Essa incomincia pei Piemontesi con un rovescio di fortuna, la presa dei posti fortificati di Villafranca; prosegue con svantaggi nei combattimenti di Castel Delfino e delle Barricate, ove prodigi di valore non riescono ad impedire che il nemico si concentri sotto Demonte. Questo castello, sul quale si fondavano tante speranze, per un caso quasi fortuito, cade in potere del nemico; l'assedio di Cuneo e lo sboccar in pianura degli invadenti, mette in pericolo l'intero Piemonte; perfino la battaglia di Madonna dell'Olmo che doveva risolvere la campagna, riesce sfavorevole ai regi.

Con tutto ciò chi vince effettivamente, perchè raggiunge lo scopo dell'impresa, è Carlo Emanuele: chi fallisce completamente, gli invasori.

Una sapiente preparazione del territorio colla quale si sono dati i mezzi di vivere e di combattere all'esercito difensore e si sono per lo contrario creati imbarazzi d'ogni specie al nemico: il risalto che con partigiani e contadini si è saputo dare alle difficoltà logistiche naturali del suolo, le buone provviste di Cuneo, le impedito incette e contribuzioni nella pianura piemontese, ecco i veri fattori della vittoria di Carlo Emanuele. Al nemico le difficoltà logistiche fanno abbandonare dapprima la strada della Riviera, breve ma povera, rendendo vani i successi delle armi ottenuti a Villafranca, causano perdite di materiali e sofferenze nella traversata, ispirano il malcontento e portano la miseria e l'inedia nel campo sotto Cuneo, decidono finalmente ad una ritirata nella quale anche la gloria acquistata colle armi poteva venir travolta, e l'abbandono di un'impresa in cui da più mesi si profondevano denari e vite e s'impegnava l'onore di due principi delle più potenti nazioni d'Europa.

Da quanto ho esposto deriva la seguente conclusione la quale può parer ardita ma non sembrami illogica.

Nella guerra in montagna è spesso più facile vincere che non vivere: il vettovagliamento d'un esercito ha importanza decisiva sull'esito di tutta la campagna. Infatti, un servizio di sussistenze male organizzato può frustrare i successi delle armi, mentre un regolare rifornimento per la sua influenza sul morale e sul fisico dei combattenti può neutralizzare, all'evenienza, anche gli insuccessi delle armi.

In più conferenze del presidio di Torino ho udito persone autorevoli eccitare con validi argomenti la fiducia dei militari in quel forte baluardo che natura pose a nostro schermo: mi pare lecito affermare che non minor fiducia ispirano le Alpi dal punto di vista amministrativo difensivo.

Ma perchè riescano veramente baluardo del paese è duopo siano poste in condizione da alimentare i difensori.

Quelle gole e quei burroni che ingoiarono già tanti eserciti, non distinguono fra amici o nemici che gli stessi bisogni rendono uguali.

Per quanto sia ben combinato il piano, il soldato non avanza ove non può vivere: si difende e combatte per lo contrario con tanto maggior animo quando è provvisto, perchè egli sa di avere un alleato contro il nemico, cioè i bisogni dai quali esso è al riparo. Ed è a notarsi che io, costrettovi dalla natura dell'argomento, non rappresento ora che le necessità della difesa. Se al nostro esercito spettasse invece l'offensiva, la preparazione sulla fronte dovrebbe essere sì celere e copiosa, dovrebbe esser coordinata con una tanto completa e regolare organizzazione dei servizi di rifornimento, che la montagna nonchè provvista, dovrebbe venir rimpinzata di vettovaglie.

I 20,000 uomini di Carlo Emanuele sarebbero oggi moltiplicati di numero e di bisogni, fin dall'aprirsi della campagna: per essi qualunque ingente provvista non sarebbe superflua, tenuto conto delle grandi quantità di viveri che le esigenze della guerra fanno perdere, trascurare, distruggere, che la scarsità dei mezzi di trasporto rendono inutili.

Senza una potente organizzazione dei servizi di sussistenza ci attenderebbe nelle Alpi la sorte dei Gallo-ispani. La miseria e la fame renderebbero inutili le conquiste delle armi: le prime piogge o le prime nevi ci caccerebbero indietro inesorabilmente, nonchè dal territorio nemico, dal nostro stesso.

Perciò le Alpi devono essere studiate nelle loro risorse e nei loro pericoli non soltanto da chi combina le grandi linee strategiche, ma da coloro anche che, al seguito delle truppe, s'occuperanno delle esigenze quotidiane e delle necessità del momento, poichè il soddisfare appunto a queste esigenze, è condizione indispensabile all'esecuzione di qualunque operazione militare.

Nelle lettere che ho citate di Carlo Emanuele III è ripetuto il precetto che i commissari, i quali devono avanzarsi colle truppe e provveder loro il necessario, siano ben pratici delle località ove il servizio li chiama. Tale raccomandazione non giunge inopportuna neanche un secolo dopo. Sta bene infatti che l'approvvigionamento dei forti, la collocazione di certi magazzini, il valore assegnato a certi punti difensivi, formino segreto di Stato e rimangano celati anche alla generalità degli ufficiali dell'esercito; ma la conoscenza di una frontiera che costituisce il più difficile teatro di guerra, di una zona che offre caratteri tanto speciali non deve mancare a quegli ufficiali preposti al vettovagliamento cui essa offrirà le più terribili difficoltà.

A completare l'istituzione provvida delle truppe alpine, non par egli necessario che si formi coll'esercizio, se non coll'organico, un personale adatto alle esigenze speciali delle truppe di montagna? O che almeno il personale che si presume possa esservi impiegato abbia fin dal tempo di pace l'opportunità di studiare sul vero le difficoltà del servizio, le risorse dei territori, i ripieghi cui può ricorrere?

Le escursioni estive degli alpini si presterebbero all'uopo. Qual migliore scuola per un ufficiale commissario di quella di cimentarsi per qualche tempo contro l'imprevisto del servizio di montagna?

I rapporti annuali delle truppe alpine riboccano di esempi d'operazioni militari impedito o traviate da preoccupazioni logistiche. Non potrebb'egli accadere che affidandone ad altri il vettovagliamento, le truppe stesse guadagnassero in speditezza nei movimenti e qualche inutile sofferenza venisse loro risparmiata?

Piacemi a questo proposito rilevare la frase brillante nella forma quanto vera nella sostanza che proferiva un colonnello alpino (1)

(1) Il colonnello Nicola Heusch comandante il 4º reggimento alpino nella conferenza al presilio di Torino tenuta il giorno 11 marzo 1886

il quale parlando delle desolanti prospettive logistiche delle future campagne alpine, venne a concludere che la difesa delle nostre frontiere, può dirsi affidata al Corpo di Commissariato militare. Compito glorioso che ben volentieri il nostro Corpo si addosserebbe, ma pel quale non può bastare il guardar le Alpi col canocchiale e neanche lo studiare nelle storie antiche i modi con cui provvedevano al servizio le truppe che portavano il codino.

Ai commissari dell'esercito di Carlo Emanuele III la perfetta conoscenza del territorio, magazzini stabili raccolti sotto la loro direzione e quindi noti, magazzini eventuali in ogni comune alpestre, in ogni punto difeso o difendibile, magazzini al seguito adeguati all'entità delle truppe, rendevano men difficile il servizio; onde è che i nostri colleghi dell'altro secolo potevano entrar in campagna assai più fiduciosi che non i nostri colleghi contemporanei, ai quali per ora la montagna non rappresenta che una spaventosa incognita.

Altra facilitazione nel servizio recava ai nostri antichi colleghi, l'aver, si può dire, in piena balia gli abitanti delle Alpi, le loro provviste e scorte e le loro horse.

Le attuali leggi non permetterebbero di gravare sulle povere popolazioni, fino ad assorbirle nelle loro persone e nelle sostanze, come fece l'esercito piemontese. Per poco ciò fosse minacciato noi vedremmo disertarsi i villaggi e trasferirsi in Francia, ed in America, le famiglie intere, come all'avanzarsi del nemico. L'esercito sarebbe privo in un subito del ragguardevole sussidio che recano sul posto le popolazioni amiche.

Per un altro lato sono costretto ad invidiare ancora i nostri colleghi antenati, cioè per la grande libertà d'azione di cui godevano Dipendenti dall'ufficio generale del soldo, circondati della massima fiducia per parte del Re e delle truppe, non conoscevano legame di giurisdizione o di sistemi sanciti, di Regolamenti speciali.

Il Re stesso aveva all'entrar in campagna abolito le lungaggini del controllo e le formalità delle varie vidimazioni ed autorizzazioni che per ogni spesa erano richiesti nei tempi normali. Con criterio assai pratico è scritto in un R. Viglietto che a tutto ciò viene sostituita la fiducia piena e completa nei pochi e sceltissimi individui a cui la direzione dei servizi rimane affidata.

Ed al caso concreto io credo che le nostre leggi ed i nostri rego-

lamenti col voler prevedere tutto, tutto prescrivere, tutto cautelare, costituiranno il più grave incaglio alla guerra varia, libera, scapigliata di montagna.

E gli incampi incominceranno dalla preparazione. Noi la vedemmo condotta dai commissari di guerra, come missione di alta fiducia, ad essi non furono limitate spese, nè sottoposte a minuziosi controlli operazioni: non occorsero formalità d'incanti, pareri di consigli di Stato, vidimazioni di corte dei conti, per disporre di ingenti somme e radunar grossi magazzini. Lo spauracchio del bilancio, o del regolamento di contabilità generale dello Stato, non fece perder loro quella libertà d'azione indispensabile alla segretezza e celerità di consimili preparativi.

Nè ad infirmare le deduzioni cui questi confronti possono dar luogo mi si potrebbe opporre che mal si paragonano eserciti e tempi tanto diversi.

Un'invasione dalle Alpi nel secolo XIX non sarebbe in sostanza molto diversa da quella che ho narrato del secolo XVIII. I maggiori effettivi degli eserciti hanno influenza minima sopra una guerra alpina limitata da valichi, prescritta da condizioni logistiche immutabili, una guerra a rime obbligate, nella quale, l'unica necessità veramente sentita sarà quella di vivere.

VITTORIO TURLETTI
Capitano commissario.

IL FUCILE DI GUERRA

La questione del fucile di guerra per la fanteria si è da qualche tempo grandemente accentuata, rendendosi sempre più importante, in ragione delle continue migliorie che a tale arme sono apportate presso i principali eserciti europei.

Ora è il fucile a ripetizione che tiene tanto desta l'operosità dei costruttori di fucili e dei tattici; ed io ritengo che di tutte le preoccupazioni avute, riguardo al miglioramento del fucile, da circa mezzo secolo in qua, questa, se non è la più importante, certo è quella che tocca nel cuore la questione.

In mezzo alle tante idee che si sono a questo riguardo manifestate pro e contro, mi fo lecito di esporre modestamente la mia, persuaso di far cosa utile, ora specialmente che il fucile a ripetizione sta combattendo con vantaggio, si può dire, l'ultima battaglia, ed anzi anche fra noi si stanno facendo esperimenti su larga scala, i quali facilmente porteranno con ingente spesa ad una completa trasformazione dell'attuale nostro fucile modello 1870, senza, a mio credere, risolvere in modo adeguato la questione.

Sarò breve, facendo assegnamento, per una più ampia illustrazione dell'argomento, sulla perfetta conoscenza che ne hanno tutti gli ufficiali di fanteria, dopo i molti studi pubblicati in merito, e le discussioni fatte in proposito.

A chi prende ad esaminare il fatto accennato, si affaccia subito la domanda: per qual motivo in tutti i principali Stati d'Europa si procede con febbrile attività alla trasformazione dell'attuale arma-

mento della fanteria in quello a ripetizione? La risposta corre subito al labbro, e viene espressa col bisogno di accrescere l'efficacia del fuoco di guerra; quindi si cura di accrescerne l'intensità, col l'adottare un'arma che permetta una grande rapidità di tiro. La febbre del lavoro di trasformazione, poi, è tutta dovuta alla saggia prudenza che consiglia a ciascun Stato di non essere secondo agli altri nelle attuali condizioni politiche d'Europa.

Tutto ciò è risaputo e sta bene; ma, a mio modo di vedere, nella fretta non si è forse riflettuto che per aumentare l'intensità del fuoco, l'accrescimento della rapidità di tiro è un mezzo, ma non il solo nè il più conveniente, dal punto di vista dello impiego tattico del fuoco.

Queste mie considerazioni tendono appunto a dimostrare un tale concetto, e ad esporre quello a cui dovrebbe, secondo me, essere informata l'arma da fuoco per la fanteria; comincerò pertanto dal prendere in rapido esame le principali qualità che dovrebbe presentare, benchè siano notissime.

La giustezza di tiro, per quanto teoricamente e nella scuola di pace si possa dimostrare che abbia una grande importanza, pure in pratica, ove il puntamento è pressochè nullo, ne ha assai poca, ed una giustezza maggiore dell'attuale non migliorerebbe forse per sè stessa che insensibilmente gli effetti del fuoco. Infatti, il puntamento si riduce, in ispecie alle minori distanze, a spianare più o meno orizzontalmente il fucile senza quasi servirsi dell'alzo; mentre si imprimono all'arma movimenti oscillatori che alterano ancora il già incerto puntamento e l'angolo di proiezione della pallottola.

Date quindi le circostanze nelle quali in guerra si produce il fuoco, la giustezza di tiro diviene elemento secondario di efficacia, e ciò per due motivi essenziali: 1° perchè non si tratta già di colpire un uomo mirato, ma un fronte di bersaglio formato da un aggregato di uomini, contro il quale in realtà si trova sempre spianata l'arma, più o meno normalmente ed orizzontalmente, all'atto della esplosione della cartuccia; 2° perchè il fuoco di guerra non è, e non può essere, che fuoco collettivo, fuoco in massa (riparti di squadriglie, squadre, plotoni, compagnie), sempre quando, almeno, si tenda ad uno scopo positivo offensivo o difensivo, e si voglia raggiungerlo con il minimo dispendio di forza.

La radenza è, invece, elemento assai più importante della giustezza, inquantochè si traduce praticamente in spazio battuto che cresce con la radenza medesima; questa qualità resta neutralizzata solo in parte dalle circostanze reali nelle quali si produce il fuoco di guerra. Siccome però la radenza, e giustezza di tiro sono conseguenza l'una dell'altra, così quella implica necessariamente questa, ma nulla più.

La rapidità di tiro è per lo contrario, ed è sempre stata in ultima analisi, qualità essenzialissima, poichè si traduce nel far cadere su una stessa profondità di zona battuta ed in uno stesso tempo una grande quantità di proiettili, cosicchè si aumenta la probabilità di colpire, e quindi l'efficacia. Lo shrapnel del cannone da 9 ha una maggiore efficacia di quello da 7, appunto perchè lancia nello stesso tempo un numero di pallottole circa doppio.

Che la rapidità sia una qualità importantissima è del resto ora addimostrato dalla generale tendenza all'adozione del fucile a ripetizione, e lo si ritenne pure qualche lustro addietro, cioè all'epoca dell'adozione dei fucili a retrocarica.

È indubitato che la maggiore efficacia delle armi a retrocarica, rispetto a quelle ad avancarica, dipese in primo luogo della maggiore intensità del fuoco dovuto alla maggior rapidità di tiro, in secondo luogo dalla più grande radenza delle traiettorie, ed a queste due qualità insieme congiunte sono da ascrivere le enormi perdite prodotte dai fucili del sistema in uso. Il Boguslawski, la cui parola è sempre la prima e più sonora eco di tante grandi battaglie, accenna spesso nelle sue *Deduzioni tattiche* alla potente impressione prodotta dalla intensità del fuoco celere di fanteria ed agli effetti micidiali che ne conseguivano; e ciò tanto per parte dei Francesi armati del Chassepot, che dei Tedeschi armati del Dreyse, di quello assai meno perfetto, perchè di tiro più lento e di traiettoria meno radente. I Tedeschi, però, seppero togliere di mezzo, almeno in parte, questa causa di superiorità del nemico, ottenendo sempre effetti veramente grandi, col seguire la massima del tirare a brevi distanze (300-400 passi) onde meglio utilizzare la radenza del loro fucile, mentre i Francesi iniziavano il tiro assai da lungi (400-1000 passi) senza però giungere a scuotere da tali distanze la fanteria tedesca, nè a trattenerla dall'avanzare.

Ma anche in tempi da noi molto lontani la rapidità di tiro aveva la preminenza; imperocchè nello scopo di agevolare il caricamento e quindi aumentare la rapidità, Gustavo Adolfo accorciò la canna del fucile ed adottò la cartuccia. Nello stesso intento Leopoldo di Dessau introdusse la bacchetta d. ferro, perfezionata da Federico II, il quale migliorò ancora il fucile con diverse modificazioni aventi tutte per obbiettivo principalissimo la rapidità di tiro, che giunse fino a cinque colpi per minuto (1); fu questo un risultato enorme per quei tempi, il quale dimostra come quel grande generale avesse afferrato il segreto per ottenere una più grande efficacia di fuoco dal tiro della sua fanteria. Infine Napoleone I stabilì un premio per chi gli avesse presentato un fucile a ripetizione, premio che fu vinto da certo Pauli, sebbene il fucile costruito non sia stato riconosciuto praticamente adoperabile.

In epoca ancor più remota si riscontra la stessa tendenza, ed il Wołoszkoj accenna (2), riguardo alla rapidità, che alla battaglia di St. Omer (4477) truppe armate con armi da fuoco furono obbligate a librarsi davanti ad un nembo di frecce scagliate dal nemico: e Filippo d. Comines chiamava ancora l'arco *la reine des armes* poichè nel mentre coll'arco si potevano fare sei colpi, non se ne tirava che uno con l'archibugio.

Dunque grande rapidità di tiro e molta radenza della traiettoria, sembra che fossero e che siano le due qualità più eminenti di un fucile di guerra. Per cui essendosi già raggiunti col fucile in uso sufficiente radenza, parrebbe non esservi più che da ottenere una maggior rapidità di tiro, e quindi di rivolgersi senz'altro per l'arma a ripetizione, la cui adozione verrebbe così ad essere pienamente e storicamente giustificata, se l'aumento della rapidità fosse solo e per se stesso causa di aumento d'intensità e di efficacia, e se non la sconsigliassero parecchi gravi inconvenienti.

Chiarirò questi due concetti. Il concetto dell'efficacia del fuoco di guerra sta tutto nella quantità di tiri utili, cioè di quelli che colpiscono il bersaglio sia nell'unità di tempo, sia in un tempo dato.

(1) PEUKER. — *Tattica applicata*.

(2) WOŁOSZKOJ. — *Fuoco della fanteria nel combattimento*, traduzione del capitano di stato maggiore Fazio, anno 1883.

e che si esprime col rapporto di questa quantità con quello dei tiri fatti nello stesso tempo e contro lo stesso bersaglio. Ora, siccome la probabilità di colpire un bersaglio in guerra aumenta con l'intensità del fuoco, ossia con la quantità dei tiri direttigli contro, così il problema della maggiore efficacia si traduce in quello di *gettare* in un dato tempo il maggior numero possibile di proiettili sullo stesso bersaglio. Non è dunque rigorosamente questione di *rapidità di tiro*, ma sibbene di *pallottole lanciate*; in altre parole, la rapidità sarebbe il mezzo non il fine, cioè l'intensità del fuoco, ad ottenere la quale vale certo la rapidità, ma anche la molteplicità delle pallottole lanciate per ogni sparo di fucile; ed ecco il secondo dei mezzi cui ho fatto allusione in principio di questo scritto.

Oltrechè la ripetizione non è il solo mezzo per raggiungere una grande intensità di fuoco, l'adozione del fucile a tiro rapidissimo non soddisfa neppure al bisogno dell'economia tattica, quando sotto questo rapporto lo si ponga a confronto col fucile a caricamento successivo. Infatti, risponde essa veramente al bisogno, quando si consideri la rapidità di tiro parallelamente alla disciplina del fuoco, alla necessità di far economia di munizioni, affinchè il soldato non ne resti troppo presto sprovvisto? Per me direi di no.

Con l'ordine del fucile a ripetizione si fa certo un bel passo avanti, ma mi sembra non nella vera direzione; poichè tutti gli appunti che prima d'ora vennero mossi a quest'arme avevano ed hanno ancora fondamento, e niuna cosa, o fatto, è sopravvenuto a menomarne in modo sensibile l'importanza.

Ecco i principali di questi appunti, che credo opportuno accennare, vista la loro importanza:

Anzitutto si rimprovera al fucile a ripetizione la facilità con cui il soldato può, senza averne ricevuto l'ordine, esaurire le munizioni del magazzino fuori di tempo e di opportunità;

Iniziato il fuoco con tale arme, riesce praticamente difficilissimo e quasi impossibile il disciplinarlo;

Forzata limitazione nella durata e nel numero dei momenti di fuoco intenso, celere, in causa della limitata dotazione individuale di cartucce e delle difficoltà di rifornimento durante l'azione;

Necessità assoluta di aumentare la dotazione cartucce del soldato, accrescendo così il peso da questi portato;

Maggiore orgasmo prodotto dal fatto stesso dell'accelerazione del fuoco e dalla necessità di tenere per un certo tempo, maggiore del normale, l'arme alla spalla nella incomoda posizione di *punt*: circostanze che tendono a menomare ancor più l'attitudine del soldato, già scemata per altre cause, ad usare bene la propria arme, per cui si produrrà certo un tiro molto rapido, ma un fuoco pochissimo efficace.

In Svezia, la commissione governativa nominata allo scopo di esaminare la convenienza dell'adozione del fucile a ripetizione per tutta la fanteria, ebbe a dare un verdetto negativo (1) appoggiato al fatto che nelle esperienze eseguite su larga scala al poligono di Marma, il fucile a ripetizione, sparando un numero maggiore di colpi, ha colpito meno il bersaglio in confronto del fucile a caricamento successivo, in causa, vuolsi, del fuoco che in breve mascherò il bersaglio.

Ricordisi ancora che negli Stati Uniti d'America le armi a ripetizione ebbero la peggio, e ciò in seguito ad esperienze pure fatte su larga scala del 1884 in poi con tre diversi tipi di fucili a ripetizione, in confronto di altri a caricamento successivo.

Ecco appunti e fatti certamente gravi, i quali avrebbero dovuto, se non sconsigliare ora l'adozione di una tale arma per la fanteria, almeno indurre a farne argomento di studi più estesi. Invece di fronte a questi fatti negativi, riconosciuti in parte anche dai vecchi fautori del fucile a ripetizione, tutte le principali potenze non sono rimaste in forse nell'ordinare la trasformazione del rispettivo armamento per la fanteria, riducendolo a ripetizione. Però non potendo, taluna di esse, riconoscere l'importanza degli inconvenienti e la loro portata nel campo tattico, sperarono di menomare le pratiche conseguenze, adottando diversi spedienti che tendono a fare del fucile in trasformazione, o costruendo, una via di mezzo fra quello a caricamento successivo e quello tipo a ripetizione.

Il temperamento è vantaggioso e lodevole, ma non sufficiente; una fanteria che voglia assicurarsi la vittoria facendo largo assegnamento sul fuoco, deve possedere un'arme capace di dare un fuoco intenso

(1) *Rivista Militare Italiana*, anno 1885, puntata del mese di aprile, pag. 476.

ma disciplinato, senza di che si spenderanno molti denari e non si avranno risultati adeguati.

Tenendo pertanto presente il concetto già espresso circa il secondo mezzo per ottenere una grande intensità di fuoco senza ricorrere all'accrescimento della rapidità di tiro, e quanto ho detto ora circa alla necessità di un tiro disciplinato, il problema che oggi si agita e si crede di risolvere con l'adozione del fucile a ripetizione, dovrebbe essere formulato in modo diverso, cioè: aumentare il numero dei proiettili lanciati, senza aumentare la rapidità di tiro oltre il limite concesso dalle esigenze d'un fuoco calmo e disciplinato, e senza variare il peso della dotazione individuale di cartucce; in altre parole mantenendo l'attuale peso della dotazione e la rapidità attualmente sancita dai regolamenti, scagliare sul nemico un numero assai maggiore di pallottole.

A ciò ottenere servono due modi: la *formazione su più righe; un'arma conveniente*. Il primo modo, possibile con la tattica del passato che permetteva formazioni pel fuoco profonde, ora non è quasi più attuabile che in qualche movimento speciale, ed in qualche eventuale fuggevole circostanza; rimane il secondo modo, il fucile, che, per i motivi detti, non potrebbe essere quello a ripetizione.

Espongo quindi i dati caratteristici del fucile di guerra ch'io reputo debba darsi alla fanteria, avuto riguardo a tutte le condizioni sopra esposte:

Calibro *millimetri 6* — canna più corta dell'attuale di sezione ovale ad anime multipli, ad esempio *due*. — Rigatura dell'anima di destra da *sinistra a destra*; dell'anima di sinistra da *destra a sinistra*. — cartucce con bossolo unico metallico a *pallottole binate* — pallottola di *acciaio* — percussione centrale rispetto ai due assi longitudinali delle pallottole — meccanismo di chiusura, otturatore ecc., come pel fucile modello 1870 — gittata massima vicino ai 2000 metri — alzo graduato dai 500 metri a 1200 e più, se conveniente. In complesso il tipo del nuovo fucile sarebbe, per dimensioni, quello dell'attuale moschetto, o carabina, ed il suo peso non dovrebbe superare il peso del fucile di fanteria modello 1870.

Non è mia intenzione l'entrare nel campo tecnico e discutere sui modi con cui addivenire alla costruzione di un tale fucile, o meglio alla trasformazione dell'attuale, nè di entrare nel campo ba-

listico per determinare i vari elementi ad esso fucile relativi; mi limiterò solo a brevi cenni a schiarimento dei dati caratteristici sopra esposti.

Circa il calibro, l'Austria-Ungheria ha ora adottato un nuovo fucile a ripetizione con pallottola d'acciaio sistema Mannlicher del calibro di millimetri 8, invece degli 11 del Werndt; resta così provato col fatto che il calibro di 10 a 11 millimetri non è, come si disse un tempo, il minimo pratico possibile, ed io credo che possa anche essere ridotto a 6 millimetri, tanto più se si diminuisce anche la massima gittata. Sarebbe questione di trovare il peso opportuno dei proiettili d'acciaio, la sua forma, lunghezza, poscia la carica, che, coi progressi attuali della chimica, potrebbe essere formata con materia pirica speciale, la quale sotto a piccolo peso e volume fosse capace di svolgere coll'esplosione una grande forza espansiva, dando alla pallottola, in un'alla voluta gittata e radenza, una forza di penetrazione sufficiente a porre fuori di combattimento un uomo alla massima distanza, alla quale si reputasse opportuno di dover spingere il tiro.

La canna a due anime parallele permette di lanciare per ogni sparo, e contemporaneamente, due pallottole con direzioni fra loro divergenti a motivo del diverso senso della rigatura delle anime stesse; per cui giungendo sul bersaglio lo colpiranno in due punti distinti. Con questa disposizione, però, non si sarebbe completamente garantiti contro l'eventualità che due proiettili di uno stesso sparo vadano a colpire uno stesso individuo; per cui volendo essere sicuri che per ogni sparo le pallottole lanciate colpiscano due anzichè un sol uomo, converrebbe determinare un maggiore scartamento delle due traiettorie, oltre quello dovuto alla rigatura, costruendo le due canne ad assi leggermente divergenti, ad esempio 3 millimetri per metro di canna.

La cartuccia binata si può raffigurare con l'insieme di due delle attuali unite da un bossolo di sezione ovale con innescò unico e centrale, caricantesi come d'ordinario, e del peso uguale, o di poco superiore, a quello della cartuccia oggi in uso.

La pallottola d'acciaio eviterebbe l'impiombamento dell'anima, che si verifica facilmente nel tiro accelerato; la sua maggior lunghezza consentirebbe un tiro assai più radente dell'attuale, e però più efficace.

La gittata massima la vorrei ridotta alquanto rispetto all'attuale (2750), sempre quando però una troppo forte riduzione non avesse a nuocere alla radenza della traiettoria, qualità essenziale, dopo quella che assicura una normale intensità al fuoco.

La proposta che riguarda l'alzo è una via di mezzo fra le idee del Wolozkoi e quelle degli avversarii; noto però che non fu il pensiero di trovare un punto d'accordo fra gli opposti pareri, quello che me l'ha suggerita, bensì la convinzione, divisa da moltissimi, che il puntamento alle minori distanze (da 400 metri a zero) all'atto dello sparo non esiste più, se anche fatto, per tutte quelle cause fisico-morali che influiscono enormemente sul soldato durante il combattimento, mentre alle maggiori riesce più facile puntare e mantenere il puntamento, per la minore intensità con cui le cause ora dette fanno sentire la loro influenza, e perchè più efficace l'azione del comando, e quindi più sentita la disciplina. Come si possa puntare dai 400 ai 100 metri, cioè nel dominio della zona del fuoco decisivo (1) senza far uso dell'alzo, dirò in seguito; ora aggiungo solo che converrebbe gradnare l'alzo di 50 in 50 metri, e non più di 100 in 100 metri, cominciando dalla maggior distanza di tiro fino ai 900-1000 metri.

Giustifica questa innovazione che proporrei, un fatto per sè stesso praticamente difficile di accertare, ma che tuttavia sussiste e si collega con la prescrizione, già stabilita dall'Istruzione provvisoria sul tiro della fanteria, dell'impiego di linee di mira multiple. Se si immagina di aver sott'occhio una planimetria delle zone di fuoco (2) comprendenti tutti i colpi alle varie distanze note di tiro dai 400 metri a zero, si vedrà che la profondità loro relativamente piccola a 400 metri, aumenta a poco a poco fin verso li 800 metri, indi cresce rapidamente, divenendo massima a 100 metri.

Ne consegue che nel tiro alle maggiori distanze, tiro a distanze note, la poca profondità di tutta la zona di fuoco e la pochissima di quella dei tiri migliori (tiri ottimi e tiri buoni), permetterà facilmente al bersaglio di sottrarsi agli effetti del fuoco con leggeri spostamenti innanzi od indietro; e quand'anche si impiegassero più linee

di mira distanziate di 100 in 100 metri, non si avrebbero risultati molto maggiori, perchè le zone di fuoco dei tiri migliori non cominciano a compenetrarsi che nel tiro a 1000 metri circa. Se si impiegassero invece più linee di mira di 50 in 50 metri, si produrrebbe realmente una zona di fuoco battuta dai tiri migliori più profonda e continua.

Nel tiro a distanza incognita si sente meno la necessità dell'impiego di linee di mira multiple, per le maggiori profondità delle zone di fuoco (1); tuttavia il tiro, in questo caso, dovrebbe essere sconsigliato per la sua debole efficacia, quando fatto a grandi distanze.

Il limite della graduazione dell'alzo si collega con la questione del tiro a grande distanza, questione controversa fino a poco tempo fa, ed ormai risolta favorevolmente al suo impiego. Ma per quanto riconosciuta la competenza e l'autorità dei fautori di tale fuoco, mi faccio lecito toccare la questione, perchè importantissima sotto il punto di vista dell'economia del fuoco, e perchè praticamente si presenterà certo, nel caso di una campagna di guerra, in modo assai diverso da quello che forse si crede.

Mi si permetta anzitutto di domandare se il tiro a grandi distanze è stato adottato in seguito ad un bisogno tattico sentito, oppure se non fu un portato non ricercato e messo in evidenza quasi incidentalmente, come conseguenza necessaria della richiesta ed ottenuta maggior radenza della traiettoria.

Per quanto mi sappia, non si è mai pensato di migliorare il fucile della fanteria nello scopo di gettare pallottole oltre i 1000 e fino oltre 1600 metri con intento tattico; mi parrebbe perciò che tutto il tramestio fatto su questo argomento non solo non sia rigorosamente giustificato, ma abbia anche sviato, forse un poco troppo, l'attenzione dei tecnici e del pubblico militare dal concetto più essenziale in ordine al fuoco di fanteria. Quello che si vuole è un fuoco praticamente efficace alle distanze di combattimento, le quali hanno il limite massimo nel margine più lontano della zona di preparazione (6-700 metri) (2), limite che ora si può dire indipendente dalla gittata delle armi, e che viene ridotto di molto in causa della forma

(1) Norme per l'impiego delle tre armi nel combattimento.

(2) Vedi nota in fine.

(1) Vedi nota in fine.

(2) Norme già citate.

del terreno, della vegetazione ecc., per cui l'intelligenza e l'attività dei tecnici avrebbe dovuto, e dovrebbe senz'altro essere spesa tutta nella ricerca del modo di dare un fuoco di fanteria praticamente assai efficace fino a detto limite. Se però nel raggiungere un tale risultato si ottenesse anche a distanze maggiori un tiro di sufficiente bontà, tanto meglio, potrà essere eventualmente utilizzato con maggiore vantaggio; ma dall'utilizzare questo tiro come mezzo sussidiario ed eventuale, al crearne un modo di azione tattica, passa a mio credere troppo divario.

A sconsigliare in via normale l'uso del fuoco a grandi distanze, basterebbe, oltre il consumo enorme di munizioni, portare l'attenzione sull'efficacia che avrebbe nel combattimento: ammettendo pure che si tiri a distanza esattamente conosciuta, e che una parte del riparto dei tiratori (non meno di una compagnia) faccia fuoco come se il fucile si trovasse fisso al cavalletto, la probabilità di colpire del nostro fucile un bersaglio in linea (una compagnia) a 1600 metri sarebbe piccolissima assai. Non si possono citare in appoggio gli esperimenti del tiro di pace, poichè condurrebbero certo a conclusioni poco favorevoli. Tenendo conto solo delle cause intrinseche di deviazione, la probabilità di colpire risulta a 1600 metri, $\frac{2}{100}$ dell'11%, circa, e scende ancora molto al disotto dell'unità, quando in un colle cause intrinseche si pongano a calcolo anche quelle estrinseche dovute ai tiratori, par ammettendo che i proiettili non si arrestino, o devino, durante il loro tragitto in causa di ostacoli, o per altro motivo.

A questa considerazione, che non può essere seriamente impugnata dai fautori del tiro a grandi distanze, altre se ne aggiungono non senza peso. Ad esempio nei terreni nostri, ed in quelli in cui probabilmente saremo chiamati a combattere, oltre il confine alpino, la vegetazione è tanto fitta da non permettere, spesso, la vista a più di 300 metri, ed in tali condizioni come potrebbe effettuarsi il fuoco a grande distanza? Si vorrebbe forse ricorrere al tiro a puntamento indiretto? Ma allora si cade in altre non piccole difficoltà di esecuzione troppo evidenti per essere menzionate.

(1) Istruzione provvisoria sul tiro della fanteria; il per cento della probabilità è stato determinato in funzione della profondità della rosa o dell'angolo del colpo.

Se poi si applica alla guerra, e non vi sarebbe motivo per non farlo, il principio secondo della divisione del lavoro si giunge egualmente alla conclusione di mantenere il fuoco della fanteria nel campo strettamente tracciato dalle esigenze tattiche, lasciando all'artiglieria di agire oltre il campo di azione della fanteria, essendone tale arma più adatta a motivo dei maggiori e più efficaci mezzi di cui dispone. Alle maggiori distanze di tiro, dai 1600 agli 800 metri, produrrà, in generale, più danno una salva a shrapnel di una batteria, che non dieci o quindici di una compagnia di fanteria. Che se poi si intendesse impiegare il tiro a grandi distanze della fanteria su di un bersaglio in concorrenza col fuoco vicino di altra fanteria, oltre all'effetto morale disastroso prodotto su di questa, si andrebbe incontro nel caso di terreno orizzontale al pericolo di colpirla da tergo. Imperocchè nel determinare la possibilità e la sicurezza di un tiro a grandi distanze eseguite in tali condizioni, non è la traiettoria corrispondente alla distanza del bersaglio, come vuolsi da taluni, quella che deve servire di guida, ma bensì la traiettoria più depressa del fascio, la quale avrà sempre ordinate di quelle molto minori. Tuttavia anche ammettendo l'impossibilità di colpire, col tiro a grandi distanze, i propri riparti antistanti, si aumenterebbe certo in questa trappola l'orgasmo ed il panico, scemandone per conseguenza con grave danno gli effetti del suo fuoco, che tende direttamente al conseguimento di un intento tattico ben definito ed immediato.

Io pertanto darei il mio voto, per quanto modesto, sfavorevole all'impiego normale del tiro a grandi distanze; ad ogni modo, qualora il fucile che vorrei adottato per la fanteria conservasse una sufficiente efficacia di fuoco nel tiro alle maggiori distanze, e le condizioni di terreno lungo la direttrice del tiro, quelle di posizione e dimensione del bersaglio rispetto alle truppe proprie, fossero giudicate favorevoli all'impiego eventuale dello stesso, sarebbe follia il non farlo; ma il giudicare sull'opportunità sua, l'ordinario, dovrebbe essere di massima riservato al comandante di reggimento, ed ai comandanti di brigata (1).

(1) Attualmente non va fuori di dubbio che la direzione generale di un tale fuoco spetti, in massima, al comandante di reggimento, il quale, secondo la formazione stabilita dalle Norme già citate esercita il suo comando nel senso della profondità.

In relazione a quest'ordine d'idee, l'alzo del fucile potrebbe essere graduato sino a 1200 metri, ed anche più. Ma il tiro di combattimento a distanze maggiori di 800 metri non dovrebbe figurare nel novero dei tiri normali di combattimento che si eseguiscano ogni anno durante la scuola del tiro al bersaglio; bensì essere riservato quale chiusura della scuola stessa, fatta per istruzione ed a vantaggio degli ufficiali superiori in ispecie, esercitandovi la truppa formata in riparti di 200 uomini almeno; e ciò nello scopo di ottenere dal fuoco un qualche evidente e positivo risultato che istruisca sul modo di pratico impiego, e rafforzi nell'animo del soldato quel sentimento di fiducia nella propria arma che altrimenti potrebbe difficilmente consolidarsi, davanti ai minimi effetti ottenuti oggigiorno colla pratica di questo tiro, per parte di compagnie di forza così esigua, quale è quella normale di pace delle compagnie stesse.

Chiarito così il concetto informativo del nuovo fucile, è facile concepirne il modo d'impiego sotto il punto di vista della rapidità di tiro, o della intensità del fuoco, secondo che durante l'azione si vorrà mantenere la rapidità o l'intensità attualmente raggiunta col fucile in uso, e senza mutare quindi i modi d'impiego tattico delle truppe sanciti dai regolamenti in vigore.

Mantenendo la prima (la rapidità attuale) e raggiugnando ad essa il valore massimo della rapidità del nuovo fucile, che per ogni sparo lancia due pallottole, l'azione a fuoco si svolgerà sempre nel combattimento con effetti doppi, raggiungendo un massimo d'intensità rappresentato da 16 pallottole al minuto primo⁽¹⁾. Ora siccome praticamente si può ammettere, come del resto è provato dalla storia, che per eguali condizioni di terreno, morali, e di forza, occorre sempre presso a poco lo stesso numero di pallottole per produrre un determinato logoramento tattico, così con un'arma che lanci due proiettili per ogni sparo, occorrerà, a parità di condizioni, un tempo circa metà per ottenere un logoramento eguale a quello causato dal fuoco di un fucile sistema attuale.

Regolando invece l'intensità del fuoco di un fucile qui proposto su quella presentata dall'attuale nelle varie esigenze tattiche, l'a-

zione si svolgerà in un tempo e con effetti eguali; richiedendo una rapidità di tiro metà, e la rapidità stessa avrà un massimo valore di quattro spari (8 pallottole) al minuto.

Col primo modo d'impiego si ottiene quindi il massimo sforzo che conviene raggiungere, oltre del quale non è più possibile tenere la truppa sottomano, nè disciplinare il fuoco.

Questo massimo sforzo non è però assoluto, poichè qualora si trovasse modo di costruire un fucile di peso conveniente, con canna ad anima tripla o quadrupla, la stessa truppa senza variare l'attuale rapidità di tiro, produrrebbe un fuoco d'intensità massima raggiugnato a 24, 32 pallottole al minuto.

Giova notare a questo riguardo che il massimo sforzo ottenuto col fucile di guerra qui propugnato, non è punto paragonabile a quello che può dare un fucile a ripetizione, od a tiro rapido che si voglia, poichè ne è essenzialmente diverso il principio di funzionamento, e mentre con quello si aumenta l'intensità del fuoco nell'unità di tempo, o di sparo, con questi l'aumento avviene necessariamente nella successione di più unità di tempo o di spari, il che è ben altra cosa. In un dato tempo le pallottole lanciate dal primo dei detti fucili e dagli altri potrebbero essere eguali, ma non gli effetti; poichè nel mentre in un caso non si altera il massimo valore della rapidità di tiro consentito da un fuoco ancora disciplinato, nell'altro è forza aumentarlo d'assai, con scapito della disciplina del fuoco, e quindi degli effetti diretti ed indiretti che accompagnano sempre la produzione di un tiro acceleratissimo, e che se sono nocivi al nemico, influiscono pur sempre sfavorevolmente sulle truppe che lo producono per tante ragioni troppo note per enumerarle.

In conseguenza, gli effetti del fuoco di un dato riparto armato del nuovo fucile equivarranno per ogni unità di tempo e di sparo a quelli prodotti da un riparto armato dell'attuale fucile di forza doppia (o formato su quattro righe se quello fosse su due), mentre gli effetti del tiro del fucile a ripetizione, non produrranno, nello stesso tempo unitario, effetti diversi da quelli dati del fucile a caricamento successivo. Oppure lo stesso riparto potrà equilibrare, col suo fuoco, il fuoco di un riparto nemico, armato del fucile attuale, di doppia intensità, sia che questa provenga da un doppio numero di fucili ne-

(1) La nuova *Istruzione sul tiro per la fanteria*, stabilisce, al N. 67, una massima rapidità di 8 colpi al minuto.

m. impiegati, sia da altre cause eventuali inducenti aumenti nella efficacia.

Col secondo modo di impiego, pur svolgendosi l'intensità di fuoco sino ad ora giudicata sufficiente a produrre il voluto e necessario logoramento tattico del nemico, la disciplina del fuoco avrebbe pieno ed intero campo di affermarsi in ogni circostanza, e di svolgersi efficacissima in ogni sua parte.

A quale dei due modi converrà appigliarsi? È ovvio il decidere, ad ambedue: quando debbano impiegarsi, è pur facile il determinare.

A me pare che il secondo modo debba, di massima, trovare impiego dalla maggior distanza alla quale si inizia il fuoco dalla fanteria sino al margine estremo della zona di preparazione (4-800 metri); da qui, incominciando il fuoco decisivo (1) e più micidiale, conviene far uso del primo modo d'impiego, il quale a maggior ragione deve trovare applicazione alle minime distanze (200-450 metri) vale a dire nella zona del fuoco accelerato.

Se ora si considera il fucile di cui qui è parola sotto il punto di vista del munizionamento individuale e di quello che esprime il fabbisogno, ne risulta un'altra importante conseguenza.

Secondo un coscienzioso e diligente studio comparso sulla *Rivista Militare Italiana* di quest'anno (2, avente per titolo. *Il fuoco secondo le Norme per l'impiego delle tre armi* il fabbisogno approssimativo in munizioni per ogni soldato della prima schiera che prenda parte a tutte le fasi del combattimento, sarebbe così calcolato; andando a ritroso della crisi all'inizio dell'azione: circa 60 cartucce dall'appostamento sul limitare della zona della decisione (4-300 metri dal nemico) fino a risoluzione compiuta; dall'inizio dell'azione fino all'appostamento ora detto, attraverso alla zona di preparazione, 60-68 cartucce. In totale 120-128 cartucce per il completo svolgimento dell'azione delle quali 32-40 sarebbero in aumento alla odierna dotazione individuale.

Con questo dato, che ha tutti i caratteri dell'attendibilità, si mette in evidenza un altro grande vantaggio che avrebbe il nuovo fucile

sull'attuale, ed anche su quello a ripetizione, od a tiro rapido. Infatti mantenendo il peso dell'odierna dotazione individuale di cartucce, la dotazione per il nuovo fucile sarebbe di 80 e più cartucce binate, ossia ogni soldato avrebbe normalmente 160 e più pallottole, con che truppe appartenenti alla prima schiera, armate con tale fucile ed impiegate fin dal principio dell'azione, potrebbero condurla a termine senza alcun bisogno di rifornimento.

Nota ancora che dovendosi impiegare truppe moralmente scosse, le quali, come si sa, oltre al produrre un fuoco per sé stesso poco efficace, fanno grande spreco di munizioni, si avrebbe sempre modo di sopperire a quest'ultima evenienza, migliorando anche gli effetti del tiro, dando alla truppa al momento d'impiegarla qualche pacchetto di cartucce in più da riporsi nella tasca a-pane, come è consigliato e si pratica oggigiorno.

In sostanza i vantaggi presentati da questo fucile sarebbero.

Rispetto al fucile attuale:

a) possibilità di ottenere una maggior radenza di traiettoria e quindi del fascio di fuoco;

b) doppio numero di proiettili lanciati in tempo eguale rispondente a doppia intensità di fuoco, od a doppia rapidità di tiro;

c) possibilità di produrre un fuoco intenso come quello concesso dall'attuale fucile, ma con una calma e disciplina di gran lunga maggiori, senza rinunciare ai vantaggi di una più grande intensità di efficacia, quando avesse ad occorrere;

d) facilità di gettare in pochi istanti sul bersaglio un gran numero di proiettili, e di colpirlo con un numero maggiore di quello che si possa ottenere in oggi col fucile attuale quando lasciasse lo stesso numero di pallottole; imperocchè spianandosi l'arma e sparandola un numero di volte metà di quello dei proiettili lanciati, le cause di errore nel tiro che accompagnano ogni sparo, influirebbero su un numero metà di spari;

e) munizionamento individuale di peso eguale a quello oggi portato dal soldato, ma per quantità di pallottole quasi duplicato, e bastevole per il completo svolgimento di un combattimento;

f) possibilità di produrre tanti momenti di fuoco intensissimo quanti ne possono necessitare, a seconda delle esigenze del combattimento nei vari suoi stadii, senza ricorrere al rifornimento;

(1) Vedi *Norme generali per l'impiego delle tre armi*, già citate.

(2) *Puntata* del mese di marzo, aprile e maggio 1880.

g) inutilità del rifornimento munizioni sul campo di battaglia, bastando all'uopo il rifornimento ordinario dai parchi d'artiglieria divisionale;

h) maggior fiducia del soldato nella propria arma e quindi un più alto coefficiente di forza morale;

i) rispetto al fucile a ripetizione, od a tiro rapido che si voglia: effetti maggiori, considerato il fuoco nell'unità di tempo e di sparo; fuoco più intenso e sempre disciplinato; maggior semplicità di uso; nessuna tema nel soldato di restar privo di munizioni dopo qualche istante di fuoco celere, o di non giungere in tempo a ricaricare, o cambiare, il magazzino vuoto nell'istante dell'attacco e del contrattacco;

l) rispetto ad ambedue: nessun pericolo di impiombamento dell'anima del fucile in seguito ad un fuoco rapido, prolungato, e quindi sicurezza e continuità d'impiego di gran lunga superiore a quella presentata dai fucili e cartucce a pallottole di piombo;

m) nessuna deformazione nella pallottola all'atto dell'urto contro mezzi resistenti coprenti il bersaglio (palizzate, ripari in terra ecc.) e quindi minor consumo della forza viva immagazzinata nella stessa, e maggior effetto utile di penetrazione;

n) infine possibilità di applicare, volendo, al fucile di cui qui è parola anche l'altro dei due mezzi con cui ottiensì aumento d'intensità di fuoco, di munirlo cioè, di un magazzino mobile che permetta di triplicare, o quadruplicare, l'intensità del fuoco, rispetto a quella attuale, nell'istante risolutivo dell'azione.

Sotto il punto di vista economico, l'adozione del nuovo fucile non importerebbe, relativamente ai vantaggi concessi, un troppo grave dispendio finanziario; poichè potrebbe servire il fucile in uso opportunamente trasformato, come appresso: cambio della canna, delle munizioni; modificazioni al fusto della cassa ed alla crociera della sciabola-baionetta; tutte le altre parti non subirebbero variazioni.

Mi rimane ora di trattare del modo di puntamento dai 400 ai 100 metri, che come ho fatto cenno indietro, dovrebbe eseguirsi senz'altro.

Ammetto, senza entrare in discussioni, il fatto, che a tali distanze nel tiro di combattimento il puntamento, se anche eseguito, si distrugge nell'atto dello sparo; e lo ammetto perchè ormai quest'idea,

la quale risponde ad una verità fin ora forse troppo disconosciuta, si va facendo strada lasciando la persuasione da una parte, della impossibilità di lottare contro circostanze eccezionalmente gravi che alterano profondamente l'attitudine del soldato ad impiegare l'arma secondo determinati criteri appresi durante la pace; dall'altra della necessità di rivolgere la mente alla ricerca di un modo di puntamento direi quasi automatico, in sostituzione dell'attuale, artificioso e praticamente poco utile.

Chiamo l'attenzione su due circostanze di fatto di cui l'una esattamente accertata, ed è la *radenza* della traiettoria dai 400 ai 100 metri; l'altra di più difficile accertamento, ma che pure non può essera impugnata, ed è l'*estensione* della zona di fuoco alle dette distanze, prodotta dal fascio dei tiri migliori di un riparto qualunque, composto di soldati distinti, a seconda del grado relativo di loro attitudine a servirsi del fucile, in tiratori *ottimi buoni*, i quali danno i tiri migliori, *mediocri*, *scadenti*, e *pessimi* (1).

Esaminiamo ciascuna di queste due circostanze.

1° *Radanza*. — Le traiettorie alle distanze di 200 e di 300 metri del fucile modello 1870, hanno ordinate massime minori assai dell'altezza del bersaglio, uomo in ginocchio; l'ordinata massima della traiettoria di 400 metri eccede in pochissimo l'altezza del bersaglio, uomoritto. Nel primo caso, in qualunque punto si trovi il bersaglio, in ginocchio oritto, lungo la corda sottesa da quelle traiettorie, esso sarà sempre colpito; nel secondo il bersaglio rritto lo sarà quasi sempre, eccezione fatta, cioè, per un brevissimo tratto.

2° *Estensione della zona di fuoco*. Il fascio dei tiri migliori determina sul terreno una zona battuta nella quale è sempre compreso il bersaglio, e la cui profondità aumenta col diminuire delle distanze di tiro, ossia con l'aumento della radenza delle traiettorie.

Ora, avendo presenti queste due circostanze di fatto, l'esame della planimetria (1) del fuoco pel tiro a distanze note permette di associare quanto segue (nel caso di efficacia media);

a) nel tiro con linea di mira di 300 metri, il limite anteriore del fascio anteriore dei tiri migliori è determinato dalla traiettoria dei 340 metri (Vedi lo specchio che fa parte della nota).

(1) Vedi nota in fine.

b) nel tiro con linea di mira di 400 metri, il limite anteriore di detto fascio corrisponde a la traiettoria dei 220 metri, quella posteriore alla traiettoria dei 590 metri;

c) nel tiro con linea di mira di 300 metri, i due limiti sono rispettivamente determinati dalle traiettorie di 130 metri e dei 330 metri.

d) nel tiro con linea di mira di 200 metri, gli stessi limiti corrispondono a quelli delle traiettorie di 40 metri e dei 470 metri.

e) nel tiro con linea di mira dei 100 metri, il margine anteriore è dato dalla traiettoria dei 30 metri, quello posteriore dalla traiettoria dei 440 metri.

f) il nocciolo del fascio dei colpi corrisponde sempre alla vera distanza del bersaglio dai tiratori (1), quando si ammetta, come del resto è logico, che gli errori e le deviazioni in altezza (nel piano verticale di tiro) commesse da ciascun tiratore, uguagliano in valore quelle in depressione.

g) la densità dei colpi, ossia il loro numero per metro di superficie di zona battuta, va diminuendo dal nocciolo verso i due margini estremi della zona stessa, determinando, quindi, una diminuzione nella efficacia del fuoco.

Dunque nel caso di tiro a distanze note, il terreno compreso fra il margine anteriore di tutti i detti fasci dei tiri migliori ed il fronte dei tiratori è sempre e tutto *spazio battuto*; i fasci dei tiri migliori, corrispondenti alle linee di mira dei 500, 400, 300, 200, 100 metri, comprendono tutti la distanza dei 400 metri nella metà anteriore od in quella posteriore, e, meno i primi due, gli altri comprendono pure nella loro metà anteriore tutte le distanze dai 400 metri ai 100, non tenendo calcolo di una, o due decine di metri.

Se ora si prende in esame la planimetria del fuoco a distanze incognite, si giunge a fortiori alle stesse conclusioni, poichè le zone

1) L'Istruzione provvisoria sul tiro della fanteria, pone il nocciolo avanti il bersaglio di una distanza variabile con la linea di mira impiegata; questa distanza è la proiezione balistica del bersaglio alto, variabile appunto con la distanza di tiro. Avvertendo che la detta Istruzione considera il puntamento al piede, e che qui si considera la distribuzione dei colpi su un piano orizzontale, non esiste discrepanza fra questa e la fatta asserzione, poichè l'una si riferisce alla sezione verticale del fascio, l'altra al suo ribaltamento su di un piano orizzontale.

battute dei vari fasci dei tiri migliori avendo, com'è naturale, una maggior profondità, le circostanze sopra specificate pel tiro a distanze note vi si riscontrano tutte ed in modo più evidente.

Date ed accettate queste conclusioni, la determinazione di un modo di puntamento unico, senz'alzo, diviene pratica e facile. Infatti basterà adottare come linea di mira naturale quella corrispondente al fascio dei tiri migliori, la zona battuta del quale comprende tutte le distanze di tiro intermedie fra i 500 metri e 100 metri. Ora la planimetria del fuoco dimostra che il fascio dei 250 metri (1) si trova in queste condizioni; epperò nel tiro a distanza nota ed incognita fino ai 500 metri, il puntamento unico potrebbe essere fatto con la linea di mira dei 250 metri, la quale sarebbe la linea di mira naturale da impiegarsi nel tiro dai 100 ai 500 metri, distanza cui corrisponderebbe la prima linea di mira artificiale.

L'efficacia del fuoco sviluppato con la detta linea di mira naturale sarebbe presso a poco la stessa dell'attuale alla distanza di 100, 200, 300 metri, ma forse risulterebbe un poco minore nel tiro a 400 metri, essendo questa distanza compresa nella metà posteriore e verso l'estremo della zona battuta dal fascio, ove come ho accennato, vanno a cadere meno proiettili. Siccome però su questa stessa distanza dei 400 metri convergono naturalmente i colpi della metà anteriore del fascio dei tiri migliori di 500 metri, e quelli della metà posteriore del fascio dei tiri migliori dei 250 metri, così stabilendo che metà del riparto dei tiratori impieghi nel tiro a 400 metri di distanza la linea di mira naturale, l'altra metà la linea di mira artificiale dei 500 metri (mantenendosi quest'ultimo riparto in linea con l'altro), si verrebbe ad aumentare l'efficacia del fuoco, superando fors'anco quella che ha attualmente.

A me sembra che l'impiego della linea di mira naturale riportata alla distanza dei 250 metri, possa con vantaggio reale e pratico, surrogare quello delle molteplici linee di mira artificiali ora usate senza nocimento della efficacia, quando il fucile di cui qui è cenno avesse le qualità balistiche del fucile modello 1870; certo si avrebbe un

(1) Quando sulla planimetria, di cui è parola nella nota in fine, si tracci la linea di tiro dei 250 metri risulta evidente la giustezza della fatta asserzione.

aumento nella efficacia stessa, quando si potessero ottenere qualità balistiche migliori.

Il puntamento fatto con tale linea di mira naturale non può presentare nella sua materiale esecuzione difficoltà maggiori del presente modo di puntamento alla spalla; anzi permette di ottenere un vantaggio rilevante, quale quello di concedere al soldato che combatte nella zona del fuoco decisivo un'altra maniera di puntamento più semplice, celere, quasi direi automatica, ideale a ragione vagheggiato da molti tattici, e che è perfettamente realizzabile. Infatti, dato che si possa fissare l'arma spianata senza metterla alla spalla, per modo che ne resti con tale posizione determinato il puntamento con la linea di mira naturale dei 250 metri, diviene superfluo valersi dell'occhio per dirigere la visuale sul bersaglio, e l'arma stessa potrà essere sorretta a quell'altezza del corpo che meglio conviene per la comodità e per la celerità dei movimenti di carico e sparò.

Il puntamento, cui qui alludo, si fa all'anca destra nel seguente modo: facile nella posizione di *crociat-et*, col braccio sinistro aderente al corpo, l'avambraccio appoggiato sulla giberna (rialzato per la carica), la mano sinistra stringe il fucile impugnandolo all'altezza del copriapertura di caricamento; l'avambraccio destro chiuso al corpo tenendosi serrato il calcio, la mano destra stringe il fucile all'impugnatura, come nella posizione di *punt*; la testa rilevata, lo sguardo rivolto al nemico.

Per fissare saldamente l'arma nell'esatta posizione del puntamento con la linea di mira naturale dei 250 metri, sorreggendola all'altezza dell'anca e senza farvi concorrere l'intelligenza del soldato tanto offuscata durante il combattimento a fuoco, basterebbe aggiungere al punto d'appoggio dato dall'avambraccio e mano sinistra un altro punto fisso, come sarebbe un piúolo di ottone che penetrasse in un foro praticato nella guancia interna del calcio ed assicurato ad un pendaglio di cuoio scorrevole nel cinturino, come quello che porta la tasca della sciabola baionetta. La posizione del piúolo dovrebbe, però, essere esattamente determinata in funzione della inclinazione dell'asse del calcio su quello del fusto della cassa, e della direzione della linea di mira naturale (dei 250 metri). In tal maniera il fucile si manterrebbe stabile nel fuoco, e questo sarebbe anche più efficace; però il puntamento potrebbe solo essere fatto

da soldati dritti, od in ginocchio e servirebbe solo per il tiro orizzontale. Ad ogni modo, quando si dovesse far fuoco da coricati, o da un appostamento, o riparo, più alto dell'anca, si potrà sempre far uso dell'attuale modo di puntamento alla spalla; così dicasi pel tiro nel nato.

Chiudo col notare infine che la posizione di *in ginocchio* dovrebbe, nel combattimento, essere adottata come di massima, e ciò per diversi motivi, cioè: 1° perchè permette un puntamento, per così dire, automatico, coprendo a sufficienza il tiratore; 2° perchè data la natura di gran parte dei nostri terreni, e di quelli vicini d'oltre alpi, la vegetazione impedisce la vista del nemico anche a brevissime distanze quando il tiratore sta coricato, per cui la posizione di *in ginocchio* è quella *sine qua non* per vedere il nemico e per poterlo colpire; 3° perchè in pratica è molto più facile spostare truppa combattente a piccole distanze di tiro quando sia tenuta in ginocchio anzichè coricata.

Parendomi attendibili le premesse, giuste, pratiche, importanti le conclusioni cui sono giunto, le ho riassunte in questo scritto con lo scopo di chiamare maggiormente l'attenzione su di un argomento così interessante, del quale non mi sembra del tutto esaurito quello studio che deve precedere l'attuazione di una trasformazione radicale, quale quella che sta per essere presso di noi iniziata del fucile di fanteria.

NOTA.

Se si immagina il fascio di fuoco prodotto da un riparto di tiratori in condizione di effettuare un tiro di guerra di determinata efficacia alle varie distanze, note ed incognite, dai 1600 ai 100 metri (tiro orizzontale) e la sua intersezione col piano orizzontale del terreno, si avrà per ogni distanza di tiro una porzione di terreno, intercettata dalle traiettorie perimetrali estreme di detto fascio, di profondità (misurata nel senso del tiro) variabile con le distanze stesse e con la misura dell'apprezzamento della distanza, quando questa sia incognita.

Tale porzione di terreno, considerata nella sua profondità, costituisce per ogni fascio la *zona buttuta*, o di fuoco dei fasci stessi.

Nelle reali condizioni in cui trovasi il soldato nel combattimento, l'attitudine sua ad usare il fucile secondo i dettami della teoria, varierà con la maggior o minor influenza fisico-morale subita; epperanto, a meglio rappresentare le condizioni stesse ed i loro effetti, si può immaginare il riparto dei tiratori suddiviso in cinque categorie, cioè in tiratori ottimi, buoni, mediocri, scadenti, pessimi, il tiro delle quali sarà caratterizzato da una gradazione nelle oscillazioni impresse all'arma all'atto dello sparo e nell'errore commesso nell'apprezzamento della distanza del bersaglio, quando incognita. Ogni categoria di tiratori produrrà un suo proprio fascio con una determinata zona di fuoco, ed il fascio di tutto il riparto, in cui sono frammisti i tiratori delle varie categorie, risulterà formato da quattro fasci (escludendo quello dei tiratori pessimi per il minimo effetto del loro tiro) interni l'un all'altro, compenetrantisi; cioè successivamente all'esterno il fascio dei tiratori scadenti, poi quello dei mediocri, indi il fascio dei buoni, interno a tutti, e perciò, centrale, il fascio dei tiratori ottimi, nel quale si troveranno i migliori colpi di tutti quanti i fasci. Il fascio formato dai tiratori buoni ed ottimi costituisce il *fascio dei tiri migliori*.

Con la scorta dei dati balistici, e tenendo solo calcolo delle cause estrinseche di deviazione che alterano l'angolo di proiezione delle pallottole in modo variabile con le condizioni fisico-morali dei tiratori, ed ammettendo, come è logico, che gli errori nell'apprezzamento delle distanze e le oscillazioni dell'arma si producono nella totalità del riparto in ugual misura sopra e sotto dell'esatta posizione del centro della bocca della canna, le une in più, ed in meno le altre, è possibile rappresentare graficamente con molta approssimazione la planimetria della zona di fuoco per le distanze di tiro comprese fra 1600 e 100 metri. Della due dimensioni delle zone di fuoco, larghezza e profondità, la planimetria non considera che quest'ultima, essendo la larghezza funzione della ampiezza del fronte del riparto dei tiratori, nel tiro normale

Invece della rappresentazione grafica ho raccolto nello specchio seguente le profondità delle zone di fuoco del fascio totale e di quello dei tiri migliori, distinte le une e le altre in due parti, avanti cioè

e dietro il bersaglio, avvertendo che si riferiscono alla *media efficacia di guerra* del fucile modello 1870 ed al puntamento al piede.

Distanza di tiro	Tiro a distanza nota Profondità delle zone di fuoco del fascio						Tiro a distanza incognita Profondità delle zone di fuoco del fascio					
	Totale			dei tiri migliori			totale			dei tiri migliori		
	avanti	dietro	profondità complessiva	avanti	dietro	profondità complessiva	avanti	dietro	profondità complessiva	avanti	dietro	profondità complessiva
	il bersaglio			il bersaglio			il bersaglio			il bersaglio		
1600	60	60	120	20	20	40	360	320	680	150	150	300
1500	80	80	160	25	25	50	360	320	680	150	150	300
1400	100	90	190	30	30	60	360	320	680	150	150	300
1300	120	110	230	35	35	70	380	330	710	155	155	310
1200	140	130	270	40	40	80	410	330	740	160	160	320
1100	180	160	340	50	50	100	440	350	790	170	170	340
1000	220	190	410	60	60	120	485	360	845	175	175	350
900	310	220	530	80	80	160	490	380	870	185	185	370
800	365	255	620	100	85	185	505	395	900	195	185	380
700	460	330	790	125	105	230	540	440	980	210	200	410
600	530	400	930	150	120	270	580	490	1070	230	210	440
500	635	490	1125	160	155	315	685	560	1245	250	225	475
400	885	580	1465	180	190	370	790	630	1420	260	240	500
300	1285	685	1970	170	230	400	890	715	1605	265	280	545
200	190	790	980	160	270	430	195	800	995	125	320	445
100	95	915	1010	70	340	410	95	900	995	75	350	425

Volendo costruire la planimetria data da questo specchio, non si ha che tracciare un quadrato di 1600 metri di lato; un lato rappresenterà il fronte dei tiratori; l'altro ortogonale, la direzione del tiro e le distanze di tiro. Si tracci la diagonale e si dividano i detti lati con retta parallela di 100 in 100 metri. La diagonale comprenderà i bersagli alle varie distanze di tiro.

Se ora si segna sulla linea di tiro che passa per ciascun bersaglio, avanti e dietro di questo, la profondità delle zone di fuoco date

dallo specchio, e si uniscono fra di loro i punti che le limitano sulle varie linee di tiro (alla distanza zero si riuniscono tutte in un punto) si avrà nella figura risultante la planimetria delle zone di fuoco totale e dei tiri migliori per una media efficacia.

Le zone di fuoco date dalla tabella 5^a e 7^a dell'Istruzione provvisoria sul tiro della fanteria sono meno profonde di quelle indicate nello specchio; e ciò è naturale, imperocché le influenze esterne proprie dell'ambiente del campo di battaglia non hanno avuta alcuna azione durante le esperienze che servirono di base alla formazione di tali tabelle.

Le profondità date dallo Specchio vennero dedotte ammettendo come misura media dell'errore del tiro in causa di oscillazioni circolari della bocca della canna e di inesatto apprezzamento della distanza i valori medi dei seguenti valori, relativi ad un fuoco di massima e minima efficacia.

VALORI MASSIMI E MINIMI

della deviazione circolare alla bocca dell'arma
espressi in minuti primi

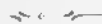
in metri dell'errore di apprezzamento
della distanza incognita

Categoria Liratori	Efficacia	Distanze di tiro in metri										Distanze di tiro in metri									
		100	200	400	600	800	1000	1200	1400	1600	100	200	400	600	800	1000	1200	1400	1600		
Ottimi.	Efficacia massima	17'	13'	12'	10'	8'	6'	4'	3'	2'	15	20	25	30	35	40	48	56	64		
Buoni.		34	30	24	20	16	12	8	6	4	20	30	40	50	60	70	80	90	100		
Mediocri.		68	60	48	40	32	24	16	12	6	30	45	65	85	95	115	135	145	160		
Scadenti.		136	120	96	80	»	»	»	»	»	40	80	130	180	»	»	»	»	»		
Ottimi.	Efficacia minima	»	»	24'	20'	16'	13'	10'	8'	6'	»	»	50	60	70	80	96	110	130		
Buoni.		68'	60'	48	40	32	26	20	16	12	35	60	80	120	140	150	160	175	200		
Mediocri.		136	120	96	80	64	52	40	32	24	45	80	130	180	220	245	264	280	288		
Scadenti.		272	240	192	160	128	104	80	64	48	55	100	180	240	280	300	336	360	400		

DOSSENA MICHELE

Maggiore nel 55° fanteria

ATTACCHI NOTTURNI



Dopo l'adozione dei fucili a retrocarica e a tiro celere, venne, ed è anche tuttora molto raccomandata la tattica difensiva. Ma sul campo dell'azione i due contendenti non resteranno certamente tutti e due sulle difese. Verrà il momento che o l'uno o l'altro si risolverà di passare all'attacco. Troppo fortunati se si fosse sicuri di vincere combattendo da fermo in posizione ed al coperto! Ma è ciò sempre possibile?

Quando marciando s'incontra improvvisamente il nemico (queste son cose che tutti sanno, ma che pure nel 1866 da taluni non si seppero), si prende posizione per difendersi, o si procede risolutamente avanti e si attacca l'avversario per respingerlo.

Per vero dire quando si marcia in prossimità del nemico bisogna esser sempre preparati ad incontrarlo, o in movimento o in posizione; e tanto nell'una che nell'altra ipotesi, il più risoluto finirà col marciare all'assalto, non potendosi presumere che un combattimento possa esser condotto a fondo col solo fuoco. Dunque, in una fase o nell'altra dell'azione, attacco vi sarà sempre, quand'anche i combattenti fossero armati (come lo saranno presto) di fucili a tiro celerissimo (fucili a ripetizione).

La teoria accenna in generale al modo di regolarsi nell'attacco; e gli attuali regolamenti d'esercizio stabiliscono tassativamente le

distanze alle quali si eseguiscano i fuochi avanzando e si inizia la corsa per lanciarsi sul nemico.

Non è però sempre sì facile, procedendo nella zona del fuoco, di trovare sempre il terreno che si presti per coprirsi di appostamento in appostamento; perciò gli assalti, eseguiti *di giorno*, son riusciti sempre, nelle ultime campagne, micidialissimi (e lo saranno ancor più nelle future), e non di rado l'assalitore venne respinto con perdite enormi, per nulla paragonabili a quelle, che si sopportavano una volta quando erano in uso i fucili caricantisi dalla bocca.

Per trionfare della resistenza del nemico fu perciò necessaria una notevole preponderanza di forze nell'attaccante, senza di cui egli avrebbe sacrificato gran numero di uomini senza ottenere l'intento desiderato. Ma non di rado accade che in una fase del combattimento questa preponderanza di forze faccia difetto, o perchè si è privi di dati sicuri, da quali si possa con certezza valutare le forze avversarie che trovansi presumibilmente in posizione, o perchè le informazioni raccolte sono erronee; motivo per cui l'assalitore crede talvolta di esser superiore in numero, ed invece realmente non lo è.

Comunque sia, è chiara, evidente, una cosa, ed è che taluni assalti eseguiti *in pieno giorno* su di un terreno poco favorevole all'attaccante, richiedono enormi sacrifici, mentre la loro effettuazione rendesi talvolta immancabile, ognoraquando il combattimento ha principio nel mattino e si prolunga per tutta o buona parte della giornata.

A diminuire le gravi perdite, cui andrebbero soggette la fanteria e la cavalleria nell'attacco, è indicato dalla tattica un largo impiego dell'artiglieria, allo scopo di scuotere l'animo del nemico, affinché il suo fuoco di moschetteria, notevolmente scemato, divenuto incerto, e perciò molto meno efficace, renda facile, e di riescita sicura, l'assalto.

Talvolta però l'artiglieria, adoperata anche a grandi masse, non riuscirà ad affievolire le forze nemiche, segnatamente se desse hanno la possibilità di ben porsi a riparo dalle offese ed a trarre in inganno l'offensore con un simulato silenzio; ed in allora l'assalitore, mentre crederà di riuscire a buon mercato nel suo intento, potrebbe da un istante all'altro trovarsi amaramente deluso nelle sue speranze.

II.

Noi non intendiamo per questo di bandire l'attacco di giorno. Tutt'altro: esso è di sovente necessario, talvolta inevitabile, perchè voluto dalla situazione. Ma per scemare le perdite senza compromettere la vittoria, rendendola anzi più probabile, sarebbe cosa molto indicata quella di abilitare mediante norme regolamentari ed un più frequente esercizio le truppe e più specialmente la fanteria a manovrare ed attaccare il nemico anche di nottetempo.

L'attacco notturno, quantunque difficilissimo, è però, se ben condotto, di riuscita quasi certa, quand'anche eseguito con forze inferiori; e chi lo eseguisce andrà soggetto a perdite poco considerevoli.

Siamo di parere che in una guerra futura, ammessi due eserciti uguali, per numero, per valore e per abilità tattica, trionferà quello che saprà manovrare e condurre gli assalti anche di nottetempo, che insomma preferirà, ogni qualvolta se ne presenta il destro, la tattica notturna alla tattica d'urna.

Faremo ora seguire qui sotto, punto per punto, ciò, che, a nostro credere, potrebbe formare oggetto di un nuovo capitolo, o di un appendice, nel regolamento d'esercizi o sull'ammaestramento tattico delle varie armi. Soltanto così le esercitazioni notturne acquisterebbero una speciale importanza e cesserebbero di essere affatto eccezionali, e perciò poco o punto curate, come lo furono fino ad oggi. Illustreremo ogni punto con qualche considerazione.

1° *L'attacco di una posizione potrà effettuarsi anche di nottetempo.*

Qui giova mettere in avvertenza chi comanda che sarebbe imprudente lo assallare di nottetempo una posizione che non si avesse avuto campo di riconoscere durante il giorno. Ma una volta però che i due partiti verranno a trovarsi a portata tattica, cioè a pochi chilometri di distanza uno dall'altro, e che avessero avuto possibilità di riconoscersi reciprocamente, farà molto bene, colui che es-

sendo risoluto di prendere l'offensiva, muoverà all'assalto di notte-tempo anzichè di giorno.

Citiamo qualche esempio.

Perchè i Russi (1877) assaltarono sempre di giorno le posizioni trincerate attorno a Plewna? Chi impediva loro di assallare notte-tempo? Non è a dire che i Russi non conoscessero bene quelle fortificazioni, dappoichè le fronteggiavano da parecchie settimane; avrebbero perciò potuto operare ad occhi chiusi.

Nel fecero e sopportarono perdite gravissime, pari in proporzioni a quelle dei Prussiani a St. Privat (1870).

Kars (1877) assediata indarno dai Russi, fu poi da loro presa di assalto per sorpresa di nottetempo, con perdite minime. Di giorno non ci sarebbero riusciti certamente.

La posizione degli Austriaci intorno a Gitschin (1866) in Boemia era fortissima per natura; i Prussiani di giorno difficilmente l'avrebbero conquistata: essi non ebbero timore di assallirla di notte, a ore 40, e la città di Gitschin cadde in loro mani alla mezzanotte. Al tocco la battaglia era terminata, le perdite furono poco considerevoli, e l'effetto prodotto sugli Austriaci fu invece immenso, irresistibile.

Il generale Medici agì molto bene a Levico (1866); egli aveva riconosciuto la posizione, e la assallì nella notte: le mosse incominciarono alle ore 9 di sera: verso mezzanotte tutto era terminato. Se quell'ardito capitano avesse aspettato il giorno di poi, chi sa s'egli si sarebbe impossessato di Levico? — Se ne sarebbe impossessato ugualmente, perchè Medici non era uomo da indietreggiare dinanzi alle maggiori difficoltà, ma le perdite sarebbero state di gran lunga superiori a quelle sofferte nella notte.

Chi ci impedisce di regolare la nostra marcia in modo da giungere a portata tattica del nemico prima di sera, tanto da aver tempo di riconoscere le posizioni ed essere in grado di iniziare l'attacco al principiare dell'oscurità? Ci par naturale che colui che saprà operare nel buio, avrà anche tutta la probabilità di vincere e perderà assai meno di quel che se combattesse da mane a sera. Il soldato va dappertutto, basta vi sia chi lo guidi con sicurezza. Ciò spetta agli ufficiali: bisogna ch'essi imparino bene, ci si permetta la frase, a tasteggiare il suolo; bisogna ch'essi acquistino colla pratica quel certo non so che noi chiameremmo volentieri con termine un po' mal-

riale istinto del terreno. — Come va che conoscendo bene la città il cieco cammina? e voi, se conoscete bene una casa o che avete bisogno del lume per girarla? e il soldato non deve saper trovare al buio il suo vestiario, le sue armi? — Tutto dipende dalla pratica. Occorre marciar molto, manovrar molto di giorno su terreno accidentato, e poi sullo stesso terreno marciare e manovrar di notte; a poco a poco la pratica si acquista, e si finisce col far bene su qualunque terreno, anche poco o punto conosciuto. — E poi non è sempre buio fitto; quando c'è la luna, anche se il tempo è nuvoloso o burrascoso, qualche poco ci si vede sempre, e per chi è pratico nel manovrare notturno, quel po' di luce lo aiuta a ritrovarsi come di giorno. — Naturalmente negli assalti notturni bisognerà più che al fuoco rivolgersi all'amica baionetta, e l'Italiano sa maneggiarla bene: si guadagnerà la partita, e si perderà poco davvero, siatene certi.

2° Negli attacchi notturni verrà normalmente impiegata la sola fanteria.

La fanteria sarà l'arma, come sempre, che eseguirà il vero assalto.

Ma non vogliamo escludere nè cavalleria nè artiglieria, quando il terreno e le circostanze permettessero di impiegare sussidiariamente o l'una o l'altra od anche tutte due queste armi. — L'artiglieria dev'essere astuta: non prenderà posizione di giorno, sarebbe lo stesso che tradirsi; deve bensì, potendolo, riconoscere le posizioni dove andrà a collocarsi in batteria quando comincerà l'oscurità. Ad una certa ora della sera i conducenti vedono benissimo dove vanno, e gli ufficiali potranno collocare senza molta difficoltà i loro pezzi, mentre il nemico a 2 o 3000 metri non sarà certamente in grado di scorgerci.

Per impiegare la cavalleria di notte tempo bisogna prima di tutto che il terreno vi si presti bastantemente, quindi ch'esso sia stato un po' riconosciuto. Del resto la cavalleria negli attacchi notturni non può essere impiegata che sui fianchi o sul tergo della posizione nemica: soltanto allora essa potrà ottenere un grande effetto. La cavalleria può essere avviata, con largo giro, al luogo destinatole prima che scenda la notte. Qui non sarà fuori di luogo il rammentar che l'ufficiale di cavalleria deve sapersi ben servire d'una buona carta corografica, della quale egli dovrà sempre esser fornito. Sarebbe conveniente che questa carta fosse alla scala di 1:250,000 o di 1:300,000. La carta topografica per lui ci sembrerebbe superflua.

3° La fanteria muoverà dalla propria posizione in colonne di compagnia, non precedute da catene di cacciatori.

Ognuno comprenderà di leggeri che di notte tempo conviene tenere riunite le forze per giungere compatti addosso al nemico senza essere troppo per tempo scoperti. Una catena di cacciatori con sostegni, oltre al muoversi con difficoltà, non farebbe che tradire le intenzioni dell'assalitore. La colonna di compagnia invece è compatta e si muove facilmente anche di notte, perchè tutti sentono la voce del loro capitano, il quale naturalmente marcia alla testa della medesima. Non converrebbe marciare in colonne di battaglione, perchè troppo grosse e molto meno mobili delle colonne di compagnia. La compagnia potrà marciare in sezione di plotoni o di squadre. Quando essa giungerà al nemico, lanciandosi sul medesimo, verrà a formare un grosso grappo. Se il nemico prima di lasciarsi venire addosso una colonna muovesse al contrattacco, la qual cosa può accadere benissimo, allora conviene fermarsi e ricevere il contrattacco di piede fermo col fuoco celere.

Nel combattimento notturno di Podoll (1866) in Boemia, i Prussiani vinsero gli Austriaci combattendoli di piede fermo mentre uscivano dalla posizione pel contrattacco. I Prussiani non erano preceduti da cacciatori: ricevettero gli Austriaci in ordine chiuso, su quattro righe: il chiaro di luna li favorì; ebbe principio il fuoco, due righe in piedi, due righe ginocchio a terra; l'effetto fu irresistibile: gli Austriaci furono sgominati.

Nel 1870 i Prussiani combatterono pure qualche volta di notte tempo, senza però mai stendere cacciatori. Non è per mania di imitare i Prussiani che noi accenniamo a loro, ma perchè la cosa ci sembra naturalissima. Chiunque marcia di notte diminuisce le distanze dei drappelli di sicurezza: a più giusta ragione, dovendo attaccare sarà prudentiale mantenersi uniti.

4° Stante la facilità di perdere la direzione dell'obiettivo di marcia, si avrà cura, possedendone i mezzi, di illuminare il terreno mediante luce elettrica, ma soltanto in caso di riconosciuta necessità.

La luce elettrica venne impiegata nell'ultima campagna anglo-egiziana — 1882 — noi non conosciamo l'apparato usato degli In-

glesì, ma esso dovrebbe esser tale che il cono luminoso getti la luce soltanto sulle truppe o sulle posizioni nemiche. Pare che ciò si possa ottenere colla luce a riflessione. Del resto noi lasceremo ai tecnici il decidere la questione. Noi, dal canto nostro, saremmo di parere di non farne uso mai, o per lo meno soltanto in caso di estrema necessità. La luce elettrica tradisce le nostre intenzioni, fa supporre sempre qualche ostile progetto. Può però talvolta rendersi necessaria. Sarà dunque bene possedere l'apparato per produrla. Si consiglia però di non abusarne.

5° *La fanteria durante l'attacco non farà fuoco. Giunte le colonne a brevissima distanza dal nemico si lanceranno nella posizione alla baionetta.*

È giusto che non si faccia fuoco, e si faccia uso soltanto della baionetta. Se si dovesse far fuoco l'assalitore si scoprirebbe troppo presto. Il nemico deve essere sorpreso. L'ordine di non far fuoco deve esser rigorosissimo, ed anche nelle esercitazioni di pace si dovrà esser molto severi, essendo questa una delle condizioni indispensabili per la buona riuscita dell'impresa. Ragion di più per non far precedere le colonne d'attacco da catene di cacciatori, che sarebbe impossibile di sorvegliare; mentre sarà molto facile tenere a dovere le colonne di compagnia.

6° *All'opportuno segnale di tromba, o ad altro segnale combinato, tutti si fermeranno sul posto, ove si trovano. Soltanto coloro che si battessero corpo a corpo col nemico continueranno la mischia, e i compagni più prossimi e liberi accorreranno in loro aiuto.*

Per quanto difficile sia il dar norma su questo punto, pure noi crediamo che coll'esercizio qualche cosa si possa ottenere. Primieramente si dovrà stabilire che il solo comandante superiore incaricato di eseguire l'operazione, e nessun altro, abbia facoltà di far dare il segnale: egli solo ne deve essere il giudice competente.

Egli si terrà perciò molto vicino alle colonne assaltrici e dovrà conservare in ogni emergenza il massimo sangue freddo. Il nemico assalito farà certamente fuoco, e noi allora, aiutati dallo splendore delle scariche, ci accorgeremo quando sia giunto il momento di interrompere il combattimento e di riordinare le schiere sulla posizione conquistata. Se il comandante dovesse esser posto fuori di com-

battimento, l'ufficiale di stato maggiore più elevato in grado, che li troverà al suo fianco e che devenaturalmente conoscere le intenzioni del suo capo, lo sorrogherà momentaneamente, e potrà far dare il segnale. Se il comandante fosse colonnello od ufficiale superiore, allora sarà supplito in quel supremo istante da un aiutante maggiore che senza dubbio avrà seco. In conclusione è indiscutibile la necessità che *uno solo* sia autorizzato a dar segnali durante un'operazione notturna. Se dopo dato il segnale di cessare dal combattere, il fuoco continuasse su qualche punto, ciò significherebbe che vi è lotta corpo a corpo, e il comandante in tal caso farà verificare, o verificherà egli stesso in persona la situazione.

7° *La posizione abbandonata dalle truppe che marciano all'assalto sarà occupata da truppe di 2ª linea o da una riserva.*

Le colonne d'attacco dovranno essere edotte che nella posizione da loro abbandonata vi sarà sempre disponibile la 2ª linea oppure una buona riserva per ogni evenienza. Qui giova osservare che frequenti sono i casi che un partito rimanga in posizione uno, due od anche più giorni. Quando ciò sia, tal partito non trascurerà mai di fortificare la posizione che occupa. Dandosi così la circostanza che quel partito debba muovere all'attacco, la 2ª linea, o la riserva, che s'insentrerà nella posizione lasciata, sarà una vera salvaguardia in caso di rovescio, pur che la posizione sia un po' elevata da poter dominare con tiro radente il circostante terreno.

Pare ora a noi che l'estremo bisogno in cui ci si può trovare di far uso della luce elettrica, possedendone l'apparato, sia precisamente quello in cui le colonne attaccanti fossero costrette a retrocedere. Il solo comandante della posizione però sarà giudice competente del momento opportuno di impiegarla.

8° *Se l'assalitore fosse costretto di ritirarsi, lo farà sparpagliandosi, cercando in tal modo di guadagnare isolatamente ed a piccoli gruppi le ali e il tergo della posizione dianzi occupata prima di muovere all'attacco.*

Questa disposizione non deve essere interpretata in senso assoluto. Rimane inteso che gli ufficiali procureranno sempre di riunire durante la ritirata il maggior numero d'uomini possibile per ricondurli a tergo della posizione che occupavano prima dell'assalto.

Nelle pratiche esercitazioni notturne sarà molto indicato lo abituare i soldati a questo genere di ritirata disordinata; e ciò si potrà fare mediante un segnale convenuto da darsi quando le colonne d'attacco o fossero giunte a pochi passi dalla posizione nemica, o se conquistata, si volesse supporre che il nemico con un vigoroso contrattacco costringesse l'attaccante ad abbandonarla in disordine. Il disperdersi, ossia lo sparpagliarsi dovrà effettuarsi sempre nella direzione delle ali della riserva.

9° *Un comandante che abbia ricevuto ordine di eseguire una sorpresa, preferirà semprechè ciò sia possibile, eseguirlo di notte anzichè di giorno.*

Ci sembra che su ciò non vi sia bisogno di molte spiegazioni per persuadere chiunque che le sorprese deliberate sarà più opportuno eseguirle di notte tempo anzichè di giorno, a meno che si avesse motivo di sospettare che ritardandone l'esecuzione il nemico potesse aver cambiato posizione. Ciononostante non sono con questo escluse le sorprese diurne, segnatamente nelle ore più calde della giornata (se d'estate). Naturalmente qui noi intendiamo parlare soltanto delle sorprese deliberate, e non di quelle inopinate ossia improvvise, le quali nascono da un eventuale incontro di una colonna marciante col nemico fermo e negligente, come fu il caso a Beaumont sul finire di agosto 1870, in cui tutto il 3° corpo francese venne sorpreso dai Tedeschi.

10° *Le ricognizioni offensive si eseguiranno nelle ore più prossime a sera. Si potrà così con maggiore facilità interrompere il combattimento, dopo ottenuto lo scopo della ricognizione.*

Fino ad ora quasi tutte le ricognizioni offensive, precorrittrici delle battaglie, sono state fatte di mattina, come si è quasi sempre cercato di dar battaglia cominciando prima di mezzogiorno per poterla generalmente terminare prima di notte. Ma le ricognizioni offensive su vasta scala hanno di sovente trascinato alla battaglia, anche contro le intenzioni del capo supremo, mentre questi, conformemente ai principii fondamentali di una buona strategia, dovrebbe esser sempre libero di scegliere il momento opportuno per dare un combattimento. Il duce supremo non deve assolutamente esser trascinato da nessuna volontà a lui sottoposta ad aprire la lotta quando questa in quel dato momento non gli sembrasse opportuna.

Eseguendo la ricognizione offensiva nelle ore pomeridiane avremo non solo la possibilità di fare le nostre scoperte, ma avremo anche maggiore facilità di interrompere la mischia, protetti dalla incipiente oscurità.

Per esempio: la marcia delle nostre divisioni 1^a, 3^a, 3^a e 46^a, il mattino del 24 giugno 1866 poteva paragonarsi ad una grande ricognizione; dappoichè nè le mosse del nemico, nè le di lui intenzioni erano peranco state investigate. Questa marcia, stante l'incontro col nemico trascinò il capo supremo ad una battaglia, che non era certamente, almeno in quel momento, nelle sue intenzioni, scopo suo essendo stato soltanto quello di giungere a Castelnuovo, Sona, Santa Giustina, Sommacampagna e Villafranca per prender posizione presso tali località. Se la ricognizione fosse stata eseguita invece nelle ore pomeridiane del 23 giugno le divisioni sarebbero arrivate a destinazione; ed ammesso che avessero incontrato il nemico, come lo incontrarono il 24, protette dall'oscurità, avrebbero potuto prendere assai meglio le loro disposizioni, e in ogni modo interrompere il combattimento, e così dar agio al comandante in capo di orientarsi.

Del resto noi non intendiamo per nulla obbligare di fare le ricognizioni sempre nelle ore pomeridiane; il comandante superiore è in facoltà di ordinare una ricognizione in qualunque ora del giorno.

11° *Le imboscate si faranno di notte tempo, quando se ne presentasse l'occasione.*

Non si può naturalmente determinare un'ora fissa per le imboscate. Bisogna tenderle quando se ne presenti l'occasione.

Ma se noi, per un'ipotesi, veniamo a sapere che tanto di giorno che di notte un tal drappello passa periodicamente per una data strada, noi potremo sempre preferir la notte al giorno per tendergli un agguato.

L'assalto notturno è irresistibile quando sia eseguito bene: il drappello nemico è sorpreso, e nella sorpresa generale è difficile trovar consiglio.

12° *La retroguardia di un corpo in ritirata dovrà prendere posizione preferibilmente di sera, e arrestarsi in alcune ore della notte, onde procacciare al corpo che si ritira maggior agio.*

Noi qui impieghiamo appunto il vocabolo: *preferibilmente*, e ciò perchè, se durante la ritirata noi troviamo anche di giorno una posizione vantaggiosa per la retroguardia, noi dobbiamo indiscutibilmente trarne profitto. Qui intendiamo dire che se sul far della sera o durante la notte noi ci imbattiamo in una buona posizione, noi non solo ne trarremo profitto, ma ci tratterremo in essa assai più tempo che di giorno.

13° *Quando ci troviamo a contatto del nemico, o ad esso molto vicini, e si vuole guadagnar terreno, si muoverà nel pomeriggio per giungere a prender posizione ed accampare la sera. Si avrà per tal modo il tempo di fortificare nella notte la posizione.*

Noi comprendiamo bene che seguendo il prescritto di quest'articolo si va incontro ad un radicale cambiamento di consuetudini.

Fino ad ora, quando si era lontani di poco (due o tre marce) dal nemico, e si intendeva marciare avanti per guadagnare terreno ed arrivar a di lui contatto, si muoveva ordinatamente nella notte, o poco prima dell'alba, per giungere nel mattino in posizione. Succedeva spesso che siccome il nemico marciava talvolta esso pure con mire offensive al par di noi, l'incontro aveva luogo alla chiara luce del giorno. Meno male quando il bozzo era preveduto e ad esso si era preparati. Ma molte volte il partito a tacere per il primo non era parato a tale eventualità, ed in allora la confusione che naturalmente scaturiva da simili incontri era sfruttata dall'assalitore.

Partendo invece adesso in ore tali del giorno da poter giungere la sera sul luogo determinato, si avrebbe il vantaggio:

1° che un riscontro improvviso col nemico non potendo avvenire che prima dello scendere della notte, sarebbe a noi concesso di prendere le opportune disposizioni sul far della sera mentre ancora la vista non è impedita o resa difficile dall'oscurità, e di essere subito dopo protetti dal subentrare dell'oscurità; mentre invece colla consueta linea antica l'incontro avvenendo nelle ore pomeridiane, dopo comparso il giorno, si era quasi costretti di accettare combattimento;

2° che giungendo di sera in posizione, il nemico che per combinazione si fosse incontrato, sarebbe più prudente nel decidersi di attaccare, e noi avremmo il tempo coll'aiuto dell'oscurità non solo di collocarsi opportunamente, ma anche di render più forte la posi-

zione; per cui il nemico ci troverebbe molto ben preparato a riceverlo.

Le armi a tiro celere ed a gittata molto lunga richiedono ora, assai più di prima, un largo impiego di fortificazioni improvvisate, per la semplice ragione che anche marciando all'attacco, tanto di giorno che di nottetempo, sarà di grandissima utilità lo avere dietro a sé la posizione fortificata che permetterebbe una ritirata più sicura, e ordinata in caso di insuccesso, ed agevolerebbe una difesa assai più efficace a fine di respingere i controattacchi nemici, e impedire la depressione che produce sempre negli animi un attacco respinto. — Siccome la difesa colle armi a retrocarica è molto più efficace di prima, così torna vantaggioso il saperne approfittare, invece di continuare la ritirata per una, due o più tappe.

Una volta ammesso che sia utile, anzi indispensabile, quando si giunge a contatto del nemico, di fortificare la posizione che si prende, è troppo naturale che converrà eseguir ciò di nottetempo per non esser veduti, anziché di giorno. Giungendo sull'imbrunire si avrà sempre il tempo materiale per riconoscere rapidamente il terreno e stabilire i punti dove si potranno erigere trinceramenti speditivi, batterie, trincee da battaglia. L'avanguardia che si disporrà in avamposti proteggerà i lavori.

Non per nulla si va estendendo l'uso e l'adozione, da parte della fanteria, della vanghetta. Abbracciando il consigliato sistema avremo minori perdite, terremo più in rispetto il nemico, e lo potremo attaccare con forza morale elevata, perchè il soldato saprà che movendo all'attacco egli ha dietro di sé una riserva in posizione forte, e che anche venendo costretto a ritirarsi troverà a breve distanza un sicuro rifugio per riordinarsi e prepararsi ad un novello assalto.

14° *Volendo abbandonare una posizione, ciò si farà preferibilmente di nottetempo.*

Abbiamo detto *preferibilmente* perchè talvolta non è dato attendere la notte. Ma se pure è possibile bisogna cercare di farlo: la notte è amica del debole e dello sconfitto, e in guerra bisogna pur ammettere tutte le ipotesi e perciò anche questa.

III.

Ed ora ci permettiamo di sbizzare qui sotto una serie progressiva di esercitazioni notturne per abilitarvi gradatamente le truppe.

Esercitazioni varie sul collocamento d'avamposti di fanteria.

Queste esercitazioni, quantunque semplici, saranno utilissime, perchè abiliteranno la fanteria non solo alle marce notturne, impiegando le misure di sicurezza prescritte dal Regolamento di guerra (Parte I), ma abiliteranno in ispecial modo gli ufficiali alle rapide ricognizioni del terreno, necessarie per collocare acconciamente i piccoli posti, le sentinelle, e i posti d'avviso. Tali esercitazioni dovranno esser fatte in sul principio, per compagnia.

Il capitano designerà il punto ove la compagnia dovrà collocarsi di granguardia. Giunta la compagnia al luogo determinato, essa si disporrà in fermata protetta, e quindi si procederà alla ricognizione del terreno ed al collocamento dei piccoli posti e delle sentinelle.

Queste esercitazioni saranno utilissime. Da principio si vedrà che tuttavia esse presenteranno qualche difficoltà, specialmente se il terreno è poco o punto conosciuto dalla compagnia. Si approfitterà delle notti serene per insegnar bene ai soldati l'orientamento colla stella polare, onde sapersi destreggiare in caso di smarrimento. In tali esercitazioni si abituerà anche la compagnia nei servizi di pattuglia: questo sarà un po' difficile, specialmente se le pattuglie saranno obbligate di abbandonare le strade battute.

L'ora della partenza dal quartiere sarà regolata secondo la stagione, osservando che sarà bene la truppa sia sempre rientrata avanti l'ora del 4° rancio. Dovranno essere impiegate in tutto almeno 6 ore compresa l'andata e il ritorno.

In seguito le esercitazioni sul collocamento d'avamposti verranno fatte per battaglione.

Esercitazioni d'avanguardia.

Queste si faranno da principio per battaglione, quindi per reggimento e da ultimo (nei presidii) per brigata con intervento di ca-

valleria e artiglieria. L'avanguardia dovrà perlustrare il terreno compatibilmente alla possibilità di investigarlo in tempo di pace, e quindi giunta ad un luogo, preventivamente determinato, prender posizione e si disporrà in ordine di combattimento. Il corpo principale si collocherà, se è possibile, a destra e sinistra della strada, in ordine ristretto. Nei presidii si andrà incontro ad una grave difficoltà, quella cioè dell'uso del terreno. Non si può entrare nei campi coltivati senza recar danni che devono poi essere indennizzati. A tale inconveniente non si potrà rimediare che scegliendo un terreno incolto, o poco costoso, a qualche distanza dalla città (sei, otto o dieci chilometri) e fissando coi proprietari un'annua indennità.

Si avrà un inconveniente d'un altro genere, quello di trovarsi spesso sullo stesso terreno, che, dopo qualche esercitazione sarà anche troppo conosciuto. Ma non importa, se ne ricaverà sempre qualche vantaggio. Le truppe si perfezioneranno ai campi d'istruzione ed alle grandi manovre.

Esercitazione nel prendere posizione ed ordine di combattimento, non solo da parte dell'avanguardia, ma anche del corpo principale

L'avanguardia formerà una prima linea, disposta per combattere allo scopo di dar tempo al corpo principale di collocarsi a sua volta acconciamente.

Queste esercitazioni presenteranno di nottetempo molte difficoltà; esse dovranno aver luogo con molta calma e pazienza, ma saranno le più utili; perchè la questione seria non è tanto quella del combattere, come questa del saper prender posizione presto e bene. Una volta che le truppe saranno bene ammaestrate nel sapersi recare sui vari punti loro assegnati, il muovere all'attacco presenterà minori difficoltà.

Chi ha fatto campagne sa per prova quale eccitazione s'impadronisca di tutti appena giunge all'orecchio la notizia dell'apparire del nemico. Momentaneamente nasce una specie di confusione che facilmente si propaga, ma che in truppe abitate presto si calma. A mettersi in posizione e disporsi per combattere s'incontrano da principio difficoltà anche di giorno: figuriamoci di notte! Dunque l'esercitazione sovraddetta dovrà esser fatta con moltissima cura, con molto amore: la commedia deve esser presa sul serio. Una prima

volta, anche due, la si farà senza nemico, quindi con nemico contrapposto. Affinchè succeda meno confusione, il supposto nemico dovrà esser fermo in posizione, e solo dopo alcune esercitazioni di tal fatta si potrà provare una manovra di reciproco incontro marciando.

Sarà utile impiegare la cavalleria in testa all'avanguardia, a molta distanza. In allora si metterà in avvertenza il soldato di non darsi alcun pensiero quando sentirà che si è incontrato il nemico, perchè avremo tutto il tempo necessario per prendere senza precipitazione alcuna le nostre disposizioni.

Badisi che di nottetempo gli ordini di combattimento dovranno essere alquanto ristretti. La 1^a linea non sarà preceduta da calene di cacciatori e solo si dovranno spedire delle pattuglie esploranti.

Esercitazioni di attacco.

Queste sarà utile cominciarle per compagnia affinchè il capitano abbia tutto l'agio di ammaestrare la sua compagnia. Gli attacchi della fanteria di una divisione, di un corpo d'armata, non si risolvono essi forse in assalti parziali di singole colonne di compagnia? Perciò quando si avranno le compagnie bene istruite si potrà sempre essere sicuri del buon esito delle esercitazioni.

La compagnia dovrà iniziare l'attacco alla distanza, possibilmente di 4500 metri dal nemico. Ma il nemico di nottetempo difficilmente si vede: è il capitano che deve sapere ove il nemico si trovi. La compagnia marcerà in colonna di plotoni, o di squadra, e non sarà preceduta da cacciatori, bensì da qualche piccola pattuglia. Gli attacchi notturni, dovendo avere il carattere delle sorprese, saranno eseguiti senza far fuoco. L'attacco naturalmente dovrà essere sempre preceduto dal prendere posizione.

Le esercitazioni d'attacco si faranno in seguito per battaglioni, e poscia per corpi tattici maggiori, combinati colle tre armi, ai campi ed alle grandi manovre. Si cercherà di regolare gli attacchi in modo che presumibilmente si possa trovarsi in possesso della posizione nemica sull'albeggiare, per prendere le successive disposizioni alla luce del giorno, trattandosi di disposizioni repentine e non preparate.

Il momento opportuno per mandare ad effetto l'attacco notturno di una divisione o di un corpo d'armata sarà quando i due partiti si troveranno giu a contatto ed avranno anche avuto luogo scontri

parziali, o piccole avvisaglie. Negli attacchi combinati di più colonne le difficoltà si moltiplicheranno enormemente se non si adotta il seguente correttivo.

L'attacco non si dovrà fare che da una sola colonna che sarà la più forte (1). Le colonne laterali si disporranno invece per la difesa: staranno quindi ferme nelle posizioni prescelte prima. Un attacco dato di notte da una forte colonna contro il centro, ad esempio, della posizione nemica dovrebbe essere irresistibile, specialmente se fatto poco prima dell'alba e venisse appoggiato soltanto sul far del giorno dalle altre colonne, dall'artiglieria e dalla cavalleria. Dovrebbe insomma essere un combattimento od una battaglia, il di cui sforzo principale verrebbe fatto nel buio, e la cui continuazione avrebbe effetto all'apparire della luce.

La quistione dal dare attacchi notturni in vera guerra non deve per nulla preoccupare un comandante. Egli attaccherà di nottetempo, se e quando meglio gli converrà. Ciò che però in ogni modo conviene è che le truppe abbiano col manovrar notturno contratta una certa abitudine fino dal tempo di pace. È l'umanità che lo esige; poichè vincendo una battaglia con un 1/4, per esempio, delle perdite che solitamente si subiscono di giorno, non v'ha chi non approvvi qualunque innovazione che a tanto risultato conduca.

P. V.

1. Si sa che un corpo d'armata marcia talvolta all'inimico in due, tre ed anche quattro colonne, tali essendo di sovente le esigenze del terreno in paesi molto coperti e frastagliati.

CAVALLERIA E ARTIGLIERIA A CAVALLO

(Continuazione e fine)

VII.

Con una marcia di fianco a sinistra a nord del Rappahannock, Burnside porta l'armata federale del Potomac in faccia a Fredericksburg, volendo quivi passare il fiume per avanzarsi verso Richmond. Ciò avviene nella seconda metà del novembre 1862. Ma Lee, pronto alla parata, con una simile marcia a destra viene a fronteggiarlo anche là. Stuart pone due delle sue brigate a sinistra e a destra dell'armata a guardia dei passi del Rappahannock a monte e a valle di Fredericksburg sopra una distesa di circa 25 chilometri, e tiene in riserva la terza brigata dietro le fanterie da presso alla strada Richmond-Fredericksburg.

L'11 dicembre Burnside cannoneggia furiosamente Fredericksburg e costringe il nemico a sgombrarla; il 12, col favor della nebbia, passa il Rappahannock e tenta le posizioni dei confederati. La cavalleria di Stuart all'estrema destra, presso il Rappahannock, non può prendere parte al combattimento se non che con la carabina o col cannone. Il Boreke dice: — I nostri camerati delle altre armi biasimavano spesso la cavalleria perchè nelle grandi battaglie non aveva dato l'ultimo urto risolutivo con poderosi attacchi a fondo, come soleva fare ai tempi di Federico il Grande e di Napoleone. Ma tali critiche erano superficiali ed ingiuste, sia perchè i terreni della Virginia non sono favorevoli alla cavalleria, sia perchè la lunga gittata delle odierne armi da fuoco ha reso necessario un cambiamento essenziale nella tattica della cavalleria. Ma più maligno e infondato affatto apparisce tale rimprovero, se si considerano i grandi servizi che la cavalleria ha reso all'esercito, gli aspri combattimenti sostenuti, le faticose marcie, gli stenti, il freddo, la fame ch'ella ha sofferto con animo sereno. Pur nondimeno il generale Stuart e tutti gli ufficiali e soldati ar-

devano del desiderio di mostrare che anche noi eravamo capaci di fare quello che altri cavalieri avevano fatto prima.... Ci stava dinanzi il piano nudo, impedito soltanto da alcuni fossi e qua e là da qualche steccato, e pareva offrirci buon campo ad una gloriosa scarriera. Se non che, tastato il terreno, lo trovammo troppo molle per poter tentare l'attacco con qualche speranza di buon esito, poichè i cavalli vi sarebbero sprofondati a mezza gamba anche a moderata andatura.

E il Kaehler — *Tout comme chez nous*. In tempo di pace non si fa altro che dire alla cavalleria, che è stoltezza il credere ch'ella possa ancora ottenere il più piccolo vantaggio contro fanteria armata di questi odierni fucili. Glielo predicano a voce e per iscritto persino talquali militano nelle sue file, poi quando viene la guerra, tutti stupiscono che la cavalleria non si avventi col sorriso sul labbro qualunque volta gli se ne offra l'occasione sulla fanteria dimostrata insuperabile. E se pure ciò accade, e riesce bene, come a Mars la Tour, si va a cercare particolari circostanze per chiarire quel prodigio. Non par buona la più semplice spiegazione, che fu giusta in ogni tempo, cioè che l'uomo a piedi, sia pure armato di un Mauser o di un Chassepot, sbigottisce quando si vede venire addosso una schiera serrata di cavalli, specie se d'improvviso, se di sorpresa. Si cessi di ripetere di continuo e in ogni occasione alla cavalleria ch'ella nulla può contro la fanteria, e allora ella tornerà ad assalirla e con vantaggio. Io non ho mai potuto capire quale utilità si pretendi ricavare da quel predicar sempre alla cavalleria la sua impotenza contro la fanteria d'oggi, poichè ella dovrebbe caricare non già la propria fanteria ma la nemica, e se lo possa e lo faccia potrebbe talvolta con ciò giovare assai alla propria fanteria. Si dica alla fanteria prussiana che nessuna cavalleria del mondo ce la potrebbe con lei, e si lasci alla cavalleria prussiana la persuasione ch'ella potrebbe rovesciare qualunque fanteria del mondo, e per tal modo s'inspirerà a tutte e due quello spirito che le condurrà alla vittoria così splendidamente come in passato... —

Il 13 dicembre i federali assaltano su tutta la fronte, rinnovano gli attacchi tutto il giorno, soffrono gravissime perdite, e son sempre respinti.

Boreke ci mostra in quella battaglia il prode Pelham avanzarsi di galoppo con due soli pezzi ad affiancare l'ala sinistra nemica, ottenere un effetto meraviglioso sino dai primi tiri e star due ore a contrasío, anche dopo esser rimasto con un solo pezzo adoperabile, con trentadue pezzi nemici, nè ritirarsi dalla sua rischiosa posizione se non dopo aver bruciato la sua ultima carica.

A sera la cavalleria fa un cenno d'attacco sul fianco del nemico disordinato; le sue batterie la secondano; ma una divisione di fanteria federale

e un gran fuoco d'artiglieria l'arrestano, e l'armata non scende dalle alture a coronar la vittoria come Stuart s'aspettava.

Nella notte dal 15 al 16 i federali riparano sulla sinistra del Rappahannock.

Le due armate svernarono l'una di fronte all'altra; la cavalleria di Stuart attendata nei boschi. I cavalli, mal riparati, mal nutriti, affondati nel pantano, soffrirono assai, e molti ne morirono. Si mandarono i cavalieri a centinaia a rimontarsi nei loro paesi.

Ma agli ultimi di dicembre Stuart eseguì un'altra delle sue ardite scorrerie alle spalle del nemico, passando il Rappahannock sulla destra di lui e avanzandosi a nord sino a Dumfries sul Potomac, guastando e prendendo ciò che trovava di spettanza del governo e dell'esercito federale e spargendo la confusione nei campi di questo e lo spavento in Washington con false notizie telegrafiche, al quale scopo egli aveva sempre presso di sé un telegrafista con un apparecchio leggiero da allacciare ai fili telegrafici in qualunque sito. Non fu però senza contrasto quella corsa, nè senza perdite.

La linea dei posti lungo il Rappahannock a monte di Fredericksburg fu allungata tanto dalla parte dei Confederati verso la loro sinistra che la brigata Hampton di ciò incaricata venne a trovarsi distesa su una fronte di circa 65 chilometri ed ebbe a mezzo inverno più della metà dei suoi cavalli fuori servizio, sicchè bisognò darle il cambio colla brigata Fitz-Lee.

La campagna di primavera del 1863 ebbe principio per la divisione Stuart il 17 marzo con un aspro combattimento parziale al guado di Kelly sul Rappahannock (a S. della ferrovia Orange-Alessandria, non lungi da Brandy-Station), luttuoso principio, poichè vi rimase ucciso il valoroso Pelham, promosso da poco tenente-colonnello. I Federali (divisione di cavalleria Averill, tre brigate con artiglieria) si cacciarono dinanzi i Confederati (una brigata scarsa, Fitz-Lee, con una batteria) sino a Brandy-Station, poi si ritirarono. Fu un'alternativa o combinazione di atti di combattimento a piedi e a cavallo d'ambo le parti. Il 9 aprile Stuart pose il suo quartiere a Culpepper-Court-House, dietro l'estrema sinistra della lunga fronte dell'esercito confederato. Infatti la cavalleria federale, accresciuta e migliorata assai durante l'inverno per cura del generale Hooker, ch'era succeduto al Burnside nel comando in capo dell'armata del Potomac, si dava moto e prendeva contegno sempre più aggressivo. Due volte verso la metà del mese ella tentava di passare il Rappahannock nei pressi di Brandy-Station e vi riusciva, ma era poi respinta. La piena delle acque, a cagione delle piogge primaverili, la impediva e tratteneva.

Erano i primissimi preliminari della battaglia di Chancellorsville. Ap-

profittando della sua momentanea si ma considerevole superiorità numerica, alla fine di aprile Hooker con una marcia di fianco a destra portava la metà circa delle sue forze al confluyente Rapidan-Rappahannock per passar quivi e irrompere alle spalle di Lee trattenuto nelle sue posizioni di Fredericksburg dal rimanente delle sue truppe (a sinistra). La sua cavalleria (Stoneman con tre divisioni) come ala destra distaccata, passando il Rappahannock più a monte, doveva incontrare quella di Stuart sul terreno dinanzi (N., N. E., E.) a Culpepper. Stuart aveva là due brigate — W. F. Lee e Fitzhugh Lee — e due batterie a cavallo.

Il Rappahannock da Waterloo (ad E. di Warrenton) a Fredericksburg corre in massima da N.O. a S.E. segnando un arco, concavo verso N.E. di circa 60 chilometri di corda e 43-44 chilometri di fleccia. A 15 chilometri circa prima di Fredericksburg riceve il Rapid-An che viene da O. Il paese è quasi tutto una foresta, con qualche aperta qua e là. Una delle maggiori di queste è quella spianata di Brandy-Station ove tante volte si scontrarono le due cavallerie nemiche. Brandy-Station è a 7-8 chilometri (in linea retta O-E) dal Rappahannock, a 43 chilometri circa (l.r. N-S) dal Rapidan, a 34 chilometri (l.r. N.O-S.E) dal confluyente delle due riviere. A 44 chilometri circa dal confluyente ora detto v'è sul Rapidan il guado di Yermanna, e a 47-48 chilometri da questo, a monte, l'altro guado di Raccoon (S. S.O. di Brandy-Station). A S. del Rapidan-Rappahannock corre da O. ad E. la strada Orange-Court-House-Fredericksburg, che si avvicina sino a 4 o 5 chilometri all'estremo tratto del Rapid-An, ove trova prima il casale di Wilderness, e poi, circa 8 chilometri più ad E. (e precisamente a S. del punto di confluenza delle due acque sopradette) l'altro di Chancellorsville, nascosti tutti e due in mezzo ai boschi. A quella strada fanno capo tutte quelle che attraversano il Rappahannock e il Rapidan nella regione da noi ora considerata, alcune delle quali proseguendo verso S. conducono a Spottsylvania-Court-House, villaggio più grosso situato una dozzina di chilometri in linea retta a S. 4, 8 E. di Chancellorsville. Le strade di quel paese sono generalmente a fondo naturale, strette, tortuose, quasi sommerse nella boscaglia fitta; le principali massicciate, come già dissi, di tronchi d'albero. Tanto può bastare per capire quanto segue.

29 aprile. Giornata che comincia assai bene e finisce malissimo. Udimmo il Bocke. — Erano circa le 3 del mattino quando il generale stesso mi svegliò e mi disse essergli giunta allora allora la notizia che il nemico con grandi forze di cavalleria, fanteria ed artiglieria si appressava in vari punti al fiume (Rappahannock) e che dovevamo senza indugio recarci sulla fronte. Arrivammo sul far del giorno al noto al-

top ano presso la stazione di Brandy e vi trovammo la brigata W. Lee in ordine di battaglia colle due batterie in posizione. La brigata Fitz Lee giunse anch'essa poco dopo e Stuart deliberò di aspettare l'attacco nemico in quel luogo così adatto alla difesa e fece prendere tutte le disposizioni per una resistenza estrema. Una nebbia fitta d'impediva affatto di vedere le mosse del nemico; bensì i nostri avamposti, che scacciati dal a spon ta si raccoglievano a noi, ci riferirono che un grosso stuolo delle tre armi aveva passato il Rappahannock, e a giudicar dal rumore ch'essi avevano udito, era seguito da a tre truppe per diversi ponti militari. La mattinata trascorse in penosa aspettazione Fina mente sul mezzodì la nebbia svaporò e noi ci accorgemmo che il nemico ci aveva trastullati, minacciandoci da fronte con poca cavalleria, mentre il nerbo delle sue forze s'era avviato verso il Rapidan — cioè che invece di procedere verso O. dopo passato il Rappahannock, s'era volto a S., cosìchè si frapponeva tra Stuart e l'armata di Lee. — Colla solita prontezza Stuart capì il disegno del comandante federale. Lasciato un reggimento ad osservare la cavalleria federale, ci incamminammo in gran fretta per Stevensburg al guado Yermanna sul Rapidan (a S. E. di Brandy-Station) sperando di potere prevenire l'avversario a quel sito importante, ove i nostri ingegneri avevano terminato allora di gittare un ponte. Disgraziatamente arrivammo troppo tardi. Quando fummo vicini alla cascata del liberto negro Madden (a breve distanza dall' Yermanna-Ford) vedemmo che la maggior parte delle truppe federali aveva già passato il Rapidan, e a circa trecento yards (275 metri circa) da noi le masse serrate della retroguardia continuavano la marcia. Per mostrare agli Yankees come li stringevamo da presso, Stuart comandò subito l'attacco. I nostri tiratori appiedati, avanzandosi al coperto attraverso al macchione, cominciarono il fuoco insieme coll'artiglieria, che approfittò di alcuni spiozzati nel bosco per isciagliare una grandine di granate e mitraglia nelle file compatte del nemico. È impossibile descrivere la confusione, lo scompiglio che questo attacco inaspettato produsse tra i Federali. Spaventati si diedero a correre innanzi all'impazzata, non badando ai loro ufficiali i quali si sforzavano di fermarli per far fuoco, e altro non curando che di sfuggire ai tiri micidiali che continuavano a grandinare sulle loro colonne sino a che l'ultimo uomo non fu sparito nel folto del bosco. La strada era coperta di morti e feriti, e sessanta uomini che s'erano sparpagliati nei boschi furono fatti prigionieri.

Da questi sapemmo che le truppe nemiche a noi dinanzi (che avevano passato o venivano a passare il Rapidan a Yermanna-Ford e ad Elly's-Ford, a metà tra Yermanna-Ford e il confluyente Rapidan-Rap-

pahannock, e s'erano così frapposte tra Stuart e Lee) consistevano di tre corpi di armata (11° e 12° passati a Yermanna-Ford, e 5° passato a Elly's-Ford, preceduti da una brigata di cavalleria della divisione Pleasanton), che il loro obbiettivo era Chancellorsville, che la cavalleria sotto il comando di Stoneman (tre piccolo divisioni) aveva l'ordine di marciare su Culpepper-Court-House. — Noi sappiamo di più, specialmente dalla storia del Conte di Parigi, che Stoneman, passato il Rappahannock a N. di Brandy-Station, cioè sulla sinistra di Stuart, doveva avanzarsi sino a Gordonsville, in direzione S.S.O., guastare le ferrovie Orange-Alessandria e Gordonsville-Richmond, riuscire alle spalle di Lee nella regione di Hanover-Court-House e tagliargli le comunicazioni con Richmond, se non si fosse ritardo per tempo. — Per conseguenza di tali notizie il generale Stuart risolse di lasciare indietro la brigata W. Lee per ritardar quanto più possibile l'avanzata di Stoneman e mantenersi colla brigata Fitz-Lee sul fianco (destro) del nemico. Allorchè nello eseguire quel disegno giungemmo al guado di Raceoon (risalendo da Yermanna-Ford la sponda sinistra — settentrionale — del Rapidan) per passare quivi sulla sponda meridionale, era già buio; e passati che fummo, mettemmo piede a terra per un'ora, per dar da mangiare ai cavalli. —

Il fatto di Yermanna-Ford è ridotto a minori proporzioni dal Conte di Parigi come segue: — Stuart non poté avvertire i posti di guardia al Rappahannock a valle di Ellys-Ford (ove era passata la colonna di sinistra federale) che furono presi alle spalle e fatti prigionieri prima che sapessero del passaggio del fiume eseguito dai Federali; i corrieri (guide, ordinanze) ch'egli spedì per mettere sull'avviso le truppe collocate a United-States-Ford (sul Rappahannock tra il confluyente del Rapidan e Fredericksburg, estrema ala sinistra di Lee) furono intercetti. Nel pomeriggio del 29, nei dintorni della masseria di Madden . . . egli raggiunse con due o tre reggimenti la coda della colonna di Stoneman, le tolse pochi uomini, mise in scompiglio alcuni distaccamenti, ma non poté ritardar la marcia dei Federali. — Si osservi che il Conte conosceva il libro del Bocke allorchè scrisse quella sua storia, ed anzi ne parla con lode.

Prosegue il Bocke. — La notte (dal 29 al 30 aprile) era umida e fredda; un nevischio minuto cadeva continuo; eravamo gelati, affamati, di mal umore, quando dopo il breve riposo ci rimettemmo in cammino nelle tenebre. Seguivamo la strada maestra (Plank-Road) che venendo da Orange Court-House incontra al casale di Wilkerness l'altra di Yermanna a Chancellorsville. Là c'imbattemmo di nuovo nelle truppe federali in piena marcia. Spuntava il giorno (30 aprile). Noi procedemmo tosto all'attacco; ma questa volta trovammo i Federali meglio preparati; parecchi

dei loro reggimenti di fanteria in ordine da battaglia e la loro artiglieria molto bene appostata che rispose alle nostre batterie. Dopo un breve ma vivo combattimento dovemmo ritirarci. Svoltando per una strada secondaria che andava nel senso medesimo della marcia del nemico, approfittammo di ogni occasione che ci si offriva di travagharlo; finalmente a tarda sera il generale Stuart comandò di prender la direzione di Spottsylvania per serenare in un luogo detto Todd's-Tavern a circa otto miglia (circa 43 kilom.) da quel villaggio (a S. di Wilderness).

Vi giungemmo sull'annottare. Allora Stuart pensò di lasciar quivi i reggimenti; ed egli, accompagnato soltanto da me, da alcuni del suo stato maggiore . . . e da un certo numero di guide cavalcare sino al quartier generale del generale R. E. Lee (il comandante in capo) di là distante, a volo d'uccello, circa dodici miglia (circa 49 chilometri). Siccome dovevamo per un buon tratto passar vicinissimi alle linee del nemico, io tentai di persuadere il generale a prender seco uno dei suoi squadroni, ma egli nol volle, ritenendo sgombra la via. Per ogni buon fine io mandai innanzi una guida come avanguardia. Andavamo già da qualche tempo silenziosi pel bosco, rischiarati di tratto in tratto dalla luna che riappariva ogni tanto tra le nuvole, quando a un tratto udimmo un colpo di pistola a circa cento passi dinanzi a noi, e tosto l'uomo d'avanguardia corse indietro a dirci che gli era stato tirato contro da un posto di Yankees fermo sulla strada a breve distanza. Stuart, convinto che quell'uomo s'ingannava ed aveva preso per nemici qualcuno dei nostri, mi ordinò di avanzarmi a chiarir la cosa.

Ed io m'avanzai in compagnia del maggiore Terril del nostro stato maggiore e scorsi un drappello di circa trenta cavalieri che dai loro capelli celesti, per quanto permetteva discernere il debole chiaror della luna, parevano veramente Federali. Per esserne ben sicuri ci avvicinammo loro a circa cinquanta yards (circa 45 metri) ed io chiesi loro di qual reggimento fossero. « Ora lo saprete, cani di rihelli » questa fu la risposta; e nel momento stesso l'intero drappello si lanciò di carriera su noi. Sparati i nostri revolvers contro gli assalitori, voltammo i cavalli e via a spara battuto. E quelli dietro a carriera furiosa faron lo fuoco a capriccio. Far testa ad una squadra tanto più forte del nostro piccolo gruppo sarebbe stata una vera pazzia. Io ebbi dunque finalmente il piacere di vedere il nostro generale, che non muoveva più dubbio su quei cavalieri, volger le spalle al nemico. Presto però gli Yankees rallentarono l'andatura e all'fine cessarono d'inseguirci. Noi ci fermammo e il generale Stuart mandò il capitano White a Fitz Lee coll'ordine di spedirci in fretta uno dei suoi reggimenti, e seguirlo egli stesso lentamente cogli altri. Dopo una lunga

mezz'ora il reggimento giunse: allora avemmo la soddisfazione di poter trattar da pari a pari coi nostri inseguitori e farli correre dinanzi a noi così ratti come noi poco prima dinanzi a loro. Ora il pallido chiaror della luna era spento; il cielo era coperto di nuvoloni. Il generale Stuart e il suo stato maggiore trottavano alla testa della colonna. Quando fummo per sboccare dal bosco, ci vedemmo a un tratto dinanzi sul nudo spianato, a forse un centosessanta yards (circa 150 metri) di distanza, le fosche linee di alcuni reggimenti di cavalleria nemica, che ci salutarono con un gran fuoco. Questo convergendo nella stradella del bosco per cui venivamo, in pochi minuti ci uccise o ferì un buon numero d'uomini e cavalli, ci mise in grande scompiglio e ci arrestò. Stuart, in quel frangente, di cui ben capi la gravità, trasse la spada e con voce tuonante comandò l'attacco prendendone egli stesso la condotta. Ma i nostri cavalieri non seguirono questa volta il loro valoroso duce, vacillarono sotto la tempesta delle palle nemiche, e presto, rotto ogni vincolo di disciplina, la maggior parte di quell'ottimo reggimento, che si era battuto così egregiamente le tante volte, fuggì a sbaraglio. Vani gli sforzi del generale, vani i miei e quelli di tutti gli altri ufficiali. Facemmo tutto il possibile per ripristinar l'ordine, ma non ci riuscì di raccogliere attorno a noi più di una trentina d'uomini.

In quel momento le trombe nemiche suonavano la carica, e pochi momenti dopo le linee degli Yankees si lanciavano su noi, ci arrivavano addosso a procella e travolgevano con loro nel buio della foresta, come una ondata poderosa, il nostro drappelletto. Allora cominciò una caccia furiosa, selvaggia; nessuno poteva distinguere amico o nemico; tutti andavamo a frotta, a rotta di collo, alla cieca. Non posso dire quello che sentivo, quando vidi così tutto perduto. Stringevo forte l'impugnatura della mia spada risoluto a vendere quanto più cara potessi la vita. Abbandonatisi all'istinto dei loro cavalli, i più dei nostri ricalcarono la stessa via per la quale eravamo venuti; altri però, ed io tra questi, presero invece un viottolo a sinistra. Quivi al lume della luna, che ricomparve, mi accorsi che mi trovavo con soli amici, ma fu inutile ogni tentativo per fermarli. « Gli Yankees ci sono alle spalle, si tratta della vita » era la risposta di tutti alle mie parole, e la corsa sfrenata seguiva più disperata che mai. Una gran siepe ci sbarra il cammino, troppo alta per poter saltarla; si potrebbe abbatterla mettendo piede a terra, se alcuno l'osasse; pare che li almeno debba finire la nostra bestiale ritirata: ma cede all'urto furibondo della calca serrata dei cavalieri e dei cavalli, si fiacca fragorosamente e schiude il passo alla fuga. Finalmente dopo un'ora buona di scarriera in mezzo al macchione, uscendo all'aperto, un cavaliere che da qualche

quelli che rimasero sulla strada furono incalzati dai loro avversari; e ben tosto trovandosi frammischiati i due partiti il combattimento continuò ad arme bianca e di galoppo, sino al momento che il 2° Virginia, venendo al soccorso dei suoi camerati, arrestò l'inseguimento. Del resto gli Unionisti, trascinati un momento dal loro ardore, si fermarono spontaneamente avendo oltrepassato la strada che volevano aprirsi. Potevano oramai tornarsene a Chancellorsville, ma avevano perduto il loro capo caduto nel forte della mischia. . . . I Confederati fecero, alla loro volta, alcuni prigionieri. — Lo scompiglio ultimo della brigata Fitz Lee sarebbe stato cagionato da alcuni Federali che trascorrendo nell'inseguire s'erano spersi nei boschi.

Il Kaehler fa le seguenti considerazioni: — Certo è un dettato verissimo « La notte non è amica ad alunno! » non lo è davvero al cavaliere. Quindi s'egli debba operar nottetempo, il che non si può sempre evitare, dovrà essere doppiamente cauto. Io vorrei credere che dai fatti qui narrati, come da altri che queste Memorie ci raccontano, spicchi ben netto la differenza tra il cavaliere perfettamente educato ed ammaestrato e quello di semplice istinto che segue principalmente i suggerimenti del suo ingegno; quello rappresentato dal maggior v. Bocke, e questo dal generale Stuart. Il maggiore vorrebbe uno squadrone di scorta per assicurare la strada: ciò, potrei dire, gli viene dal sangue, dalla scuola prussiana. Egli sa che l'audacia spoglia affatto di precauzioni spesso conduce a risultati d'un carattere tutt'altro che audace: *ut exemplum docet!* Il generale invece s'affida al suo ingegno, che gli sussurrerà il meglio nel momento del bisogno, un ingegno grande e raro senza dubbio. Ma ecco punita in lui la trascuranza di quella semplice preveggenza che l'esperienza comanda e l'educazione insegna: egli è costretto a voltar le groppe come l'ultimo dei suoi cavalieri. . . .

Se il generale Stuart avesse accettato la proposta del maggiore e preso seco uno squadrone, questo avrebbe certamente messo in rotta il primo drappello federale e scoperto a tempo e preannunziato quelle « fosche « linee d'alcuni reggimenti di cavalleria nemica »

Ardire senza preveggenza è temerità, e temerario non può e non deve essere se non quegli che deve pensare a sè solo, quando gli piaccia, e non al condottiere, a cui altri sono affidati, e che deve fare una data cosa. Cacciarsi in un pericolo senza conoscerlo è da temerario, cioè un atto audace non rischiarato da quel criterio il quale scruta i pericoli che si vogliono affrontare non solo arditamente ma con probabilità di buon successo; quel criterio che guarda innanzi a sè, dal che la preveggenza.

In ciò consiste la differenza tra un Seydlitz, uno Zieten, ed un Murat.

I due primi erano certamente *arditi*, ma anche *previdenti* (non v'è stato forse generale più prevegvente del vecchio ussaro Zieten, che sorprese sempre e non fu sorpreso mai): l'ultimo era solamente *temerario*; i due primi saranno d'esempio sinchè vi sarà cavalleria; l'ultimo è sempre rimasto nulla più che un cavalleresco Fanfaron — (un po' troppo!) — Sia dunque l'ufficiale di cavalleria sempre *prevegvente*, per poter essere *ardito*. . . .

Ma quella giusta preveggenza è cosa che si impara; vi sono per ciò certe regole d'esperienza che debbonsi conoscere e appropriare; e questo si fa collo studio e coll'esercizio. L'esercizio ci vien da una buona educazione cavalierasca, lo studio ci insegna a conoscere dagli esempi dei maestri come debbasi adoperare ciò che apprendemmo dall'educazione. . . .

Dissi in principio di queste osservazioni che la cavalleria non potrà sempre evitare di muoversi ed eseguire talune imprese anche nottetempo. E potrei estendere questa affermazione dicendo che essa si vedrà a ciò costretta quasi sempre, perchè nulla mi sembra più sragionato di quella opinione che talvolta si ode esprimere. « Nottetempo la cavalleria non può far nulla, e perciò la fanteria deve incaricarsi del servizio di sicurezza ». Le qualità medesime che rendono la cavalleria più adatta al servizio di sicurezza di giorno, conservano il loro valore anche nella notte. Tali qualità si esplicano nella possibilità di percorrere molto terreno in poco tempo, proporzionalmente, e poter riferire presto le cose vedute. Per fare un quarto di miglio (tedesco = 4852 metri) al fante ci vogliono 23 minuti, al cavaliere 20 andando di passo e 9 soli andando di trotto, com'è possibile le più volte anche allo scuro. Se nel buio cade in un fosso o si caccia in un pantano o si smarrisce in un bosco il fante non istà meglio del cavaliere, ad ogni modo però non può riguadagnare il tempo perso in quei casi con un po' di galoppo su terreno migliore. Se oltre a ciò la cavalleria ha una buona arma da fuoco e sa bene adoperarla, è adoperabile al pari della fanteria non solo per le pattuglie ma anche per i posti avanzati, perchè in sostanza la fanteria non può fare altro che fuoco, e lo può pure la cavalleria, ed anzi con maggior probabilità di buon esito che di giorno, perocchè il nemico è meno in grado di distinguere con chi abbia da fare. Una sola ragione vi sarebbe per risparmiare alla cavalleria il servizio notturno di sicurezza, ed è per riguardo ai cavalli, che ai posti avanzati non possono aver quel riposo e quelle cure che hanno nel campo sotto la protezione della fanteria. Ma anche questa ragione svanisce sì tosto che la cavalleria è sola; e lo sarà spesso; e quindi importa ch'ella si persuada che può e deve far quel servizio anche nottetempo. Una cosa

sola non può fare il cavaliere, cioè sostenere a lungo 'l combattimento a fuoco, ma tutto il resto può farlo meglio delle altre armi, precisamente per quel suo vantaggio di celerità. — Parole ardite, audaci, *alate!*

Finalmente per quanto concerne quella cavalcata di Stuart da Brandy-Station fino a Spott-Sylvania (circa 14 mig in tedesche, un centinaio di chilometri, in 36 ore, con diversi combattimenti) essa è pure degna di essere citata come esempio. Là presso Brandy-Station sfugge al generale la marcia del nemico favorita dai boschi e della nebbia e da un abile uso della cavalleria, ma avvedutosene appena, egli è già sulle orme dell'avversario, lo attacca di sorpresa, lo lascia andare tostochè scorge che altro non può far lì, passa il fiume in luogo sicuro, riassume ripetutamente il nemico, sventa il suo disegno contro lo retrovie del proprio esercito — (supposizione del Boreke, che dal suntuo del conte di Parigi apparisce erronea) — e per ultimo viene a stare tra lui e questo in atto d'avanguardia e fiancheggiamento. Avrebbe egli potuto fare tutto ciò se avesse avuto con sé fanteria? Lo avrebbe potuto fare se non avesse avuto artiglieria? E quest'artiglieria (48 pezzi) lo ha forse impacciato un momento solo in quella foresta impervia? Io credo tre volte no! Ora ciò che egli fece ogni cavalleria deve farlo pel proprio esercito, altrimenti ella è inutile: d'altra parte però ella potrà farlo solamente se vi sia predisposta per ordinamento ed educazione. Giova imparar dai fatti e non fidar nella fantasia. La guerra all'ingrosso è sempre la stessa, mille anni fa come oggi, in America come in Europa. —

In verità, e col rispetto dovuto all'eroe americano, al suo apologeta e al commentatore di questo, considerando che i servigi veri resi in quella occasione da Stuart all'esercito si riducono di fatto agli avvisi da lui mandati al generale in capo presso Fredericksburg della marcia girante dalla destra dell'armata nemica da Kelly's-Ford (su. Rappahannock) per Yermanna-Ford (sul Rapidan) e Wilderness a Chancellorsville, ed allo aver coperto Spotsylvania-Court-House contro possibili scorrerie, dopo quella prima punta del 6° cavalleria New-York, anche non considerarlo che Lee avrebbe potuto e dovuto ricevere più direttamente, e quindi più presto, notizie della gran mossa aggirante dei Federali da Kelly's-Ford (sul Rapidan), da Wilderness, Chancellorsville — mi sembra che non vi fosse precisamente bisogno di un generale di cavalleria con una brigata intera e 48 pezzi d'artiglieria per far ciò, tanto più che nessun grave disturbo fu arrecato al nemico, il quale fece quello che voleva, come voleva e nel tempo che si era prefisso. Bensì degno di ammirazione pare anche a me quel gran giro di Stuart per rinirsi con Lee e trovarsi *al suo posto* (all'estrema ala sinistra, in buona posizione difensiva e offen-

siva) sul campo della imminente battaglia. Quanto poi all'artiglieria, che il Kachler suppone accompagnasse lo Stuart in tutta quella corsa, marciando proprio insieme colla brigata Fitz-Lee, farò osservare che il Boreke non ne parla più dopo la fazione di Wilderness del 30 mattina, e non ne fa alcun cenno nel racconto dei fatti della notte successiva.

In conclusione, in poche parole, chi cerca l'uomo in tutte le umane cose vede sempre chiaro, anche nel buio della notte e della foresta. E qui si capisce perfettamente e lo Stuart e il Boreke e i cavalieri di Fitz-Lee e quei di Mac-Vicar. Stuart e Boreke tutti e due sono giovinotti pieni di vita e di buon umore, per solito, arditi, intrepidi; ma il primo è di sangue anglosassone, è americano, virginiano, non ha gran bagaglio di cognizioni d'arte militare, ha fatto la sua pratica nel Far-West contro gli Indiani, e da due anni comanda cavalleria in guerra e scorrazza per conto suo con una audacia persino temeraria cui sino allora la fortuna è stata benigna; mentre il secondo, tedesco d'Europa, viene trito dritto dalle scuole militari, dalle caserme, dalle piazze d'armi, dai campi di manovra della Prussia, col verbo dell'arte in testa e sul labbro, a fare il tattico insomma quasi senza pensarvi. I bravi Virginiani di Fitz-Lee avvezzi prima alla offensiva felice, a veder tutto andar bene, hanno dovuto cambiare idea circa i cavalieri yankees da qualche tempo, lo sappiamo, e sono daccapo in ritirata, in difensiva, stanchi, affamati, coi cavalli sposati, colla stagione poco favorevole, col malumore nelle ossa, nel fitto dei boschi, nell'oscurità della notte. L'opposto precisamente i loro avversari. Dirò dunque anch'io che v'erano in quel caso anche troppe ragioni perchè Stuart, dopo aver fatto così bene la parte sua sino alla sera del 30, non cadesse poi nella serata in una così aperta trascuranza delle regole elementari del prevedere e provvedere.

Battaglia di Chancellorsville (1-4 maggio 1863). — Il comandante dell'armata federale del Potomac, generale Hooker, ha raccolto cinque corpi d'armata nella foresta di Chancellorsville, a sud del confluyente Rapidan-Rappahannock, fronte ad E., cioè dalla parte di Fredericksburg. Di cavalleria egli non ha là che una brigata del Pleasonton. La mattina del 1° maggio egli è sulle mosse per assalir da tergo Lee, minacciato di fronte da un sesto corpo d'armata federale (4°, generale Sedgwick) nelle sue forti posizioni di Fredericksburg. Ma Lee lascia una sola divisione (Early) a fronteggiare Sedgwick, e con tutte le altre sue forze, facendo fronte indietro, marcia su Chancellorsville, dritto contro Hooker. La sua grande inferiorità di forze (forse 2 contro 3) troverà compenso nel terreno ingombro e coperto: Chancellorsville sarà il suo Arcole.

Si viene alle prese il 4° maggio. I Confederati guadagnano terreno sen-

presso Chancellorsville. Stuart colla brigata Fitz Lee e l'artiglieria a cavallo è all'ala sinistra dell'armata, ma non trova occasione di prender parte alla battaglia. Hooker si rannicchia, si rannicchia nella foresta.

Nella notte dall'4 al 2 il generale Jackson propone di avvolgere colle sue tre divisioni l'ala destra del nemico e venirgli sul fianco e alle spalle da O. per la strada di Orange, mentre Lee lo terrà a bada da fronte (da E.) colle altre due divisioni. Lee approva. Stuart cuopre la marcia e lo schieramento di Jackson. L'ala destra federale è sorpresa e sbaragliata sul cader del giorno e di prima sera, ma Jackson è ferito mortalmente per errore dai suoi soldati medesimi. Stuart, che per ordine di lui si era inoltrato verso N. con un reggimento di cavalleria ed uno di fanteria attraverso alla foresta sino al Rapidan per sorprendere la divisione di cavalleria Averill accampata presso Elly's-Ford, è richiamato in fretta a prendere il comando delle truppe di Jackson.

Si riaccende la battaglia il 3. Stuart col corpo di Jackson aiuta Lee a compiere la sconfitta dei Federali. Hooker è ferito. Si combatte nella foresta, quindi manca il campo alla cavalleria.

Intanto però Early è stato costretto da Sedgwick ad abbandonare le posizioni di Fredericksburg e si ripiega nella direzione di Chancellorsville. Ma il 4 maggio Lee lascia Stuart col corpo di Jackson a fronteggiare Hooker battuto, e voltosi colle altre sue truppe contro Sedgwick, lo contrattacca da E. e da S. e lo ricaccia sul Rappahannock.

Dopo ciò i Federali ripassano sulla sinistra del Rappahannock tra il 5 ed il 6 maggio e tornano alle loro posizioni ad E. e N. di Fredericksburg.

In quei fatti la cavalleria di Stuart non ha parte. Appena la mattina del 7 Stuart ha notizia dal generale Lee nel quartier generale di questo presso Fredericksburg che il generale federale Stoneman col suo corpo di cavalleria ha schivato la brigata W. Lee, lasciata, come abbiamo veduto, da Stuart medesimo il 29 aprile ad osservarlo sul Rapidan, si è avanzato a S. sin presso a Richmond, ha guastato le ferrovie, spaventato il paese e fatto altri danni. Subito si mette in cammino colla brigata Fitz-Lee verso Gordonsville; ma già la cavalleria federale è scomparsa dietro al Rappahannock e verso la foce dell'York, ad E. di Richmond, poichè questa sua prima scorreria invece di essere eseguita a massa, nell'assenza di Stuart, è stata fatta a sparpaglio; a tal segno che di due divisioni ed una brigata che Stoneman aveva sotto i suoi ordini, una intera divisione (Averill) lo ha abbandonato sul Rapidan, ove è stata sorpresa presso Elly's-Ford (vedi sopra) sino dal 2 maggio. Il conte di Parigi la giudica oziosa, lenta e poco dannosa al nemico, poichè non valse a interrompere efficacemente le comunicazioni dell'armata di Lee con

Richmond donde quella si alimentava, e non guastò le ferrovie in modo che non potessero essere presto racconciate. Bensì conchiude che — e, a non fu assolutamente inutile ai federali; diede alla loro cavalleria una certa fiducia in se stessa, le fece comprendere come le fosse facile percorrere il paese nemico, e nel tempo stesso le insegnò che la distruzione d'una ferrovia, perchè sia efficace, deve essere fatta con gran cura, lezione che non andò perduta per l'avvenire. — E ciò dopo quasi due anni di guerra!

Stuart pose il suo quartier generale a Orange-Court-House.

VIII.

Combattimento di Brandy-Station (9 giugno 1863). — Un mese dopo la battaglia di Chancellorsville l'armata di Lee, riordinata e rinforzata, era in grado di ritentare l'invasione del Maryland e della Pensilvania.

Il corpo di cavalleria di Stuart era stato aumentato sino a 12,000 cavalieri, dice il Burke, con 24 pezzi d'artiglieria (4 batterie a cavallo) e spartito in tre divisioni (Hampton, Fitz Lee e William-Lee). Il conte di Parigi la dà come una divisione di circa 9,500 cavalieri con 28 o 30 pezzi d'artiglieria (7 batterie di 4 pezzi o 5 di 6) consistente di cinque brigate; una sesta brigata, assente.

Stuart aveva posto il suo quartier generale a Culpepper-Court-House e teneva la linea del Rappahannock a monte del Rapidan.

La mossa dell'armata cominciò il 3 giugno. Muovendo dai dintorni di Fredericksburg la lunga colonna s'avviò verso O., coperta sul fianco destro (a N.) dal Rappahannock e dalla cavalleria di Stuart, e alle spalle (ad E.) da una forte retroguardia. Sostò a Culpepper per ristingersi prima di passare i Blue Ridge e scendere nella valle dello Shenandoah, per la quale, volgendo a N., si sarebbe recata sul Potomac. Stuart, avanzatosi il 7 giugno da Culpepper a Brandy-Station, doveva accennare a Warrenton (a N.) di là dal Rappahannock. Dinanzi a lui, sull'altra sponda di questo fiume, l'ala destra federale era il corpo di cavalleria del generale Pleasanton, forte di 7,500 cavalieri all'incirca, dice il conte di Parigi, e partito in tre divisioni (Buford, Gregg e Duffie). Il comandante in capo Hooker, fermo di faccia a Fredericksburg, avendo avuto qualche sentore e qualche indizio della mossa di Lee, ordinò a Pleasanton

tona di eseguire una ricognizione offensiva nella direzione di Culpepper, e lo rinforzò per tale scopo con due brigate di fanteria (Ames e Russell) forti insieme di circa 3,000 uomini. Ne seguì un'avvisaglia ai passi del Rappahannock l'8 giugno e un gran combattimento di cavalleria presso Brandy-Station il 9.

Di questo così narra il Borce. — Sul far del giorno (9) si odono cannonate e un vivo fuoco di moschetteria dalla parte del fiume..... Di lì a poco viene un'ordinanza ad annunziare che il nemico ha assalito d'improvviso i nostri avamposti col favore della nebbia, passato con grandi forze la riviera in vari punti, ed avanzandosi speditamente ha sorpreso la brigata Jones prima che la maggior parte degli uomini abbiano avuto tempo da sellare i cavalli. Fu una fortuna che i tiratori di quella brigata coll'aiuto di un reparto della nostra artiglieria a cavallo potessero con un buon fuoco trattenere gli assalitori tanto che i nostri reggimenti potessero formarsi e prendere posizione alquanto più indietro. Tanto il generale Stuart quanto io vedevamo chiaro del pari che quell'atto dei Federali era cosa seria ed annunziava una ferma risoluzione di procedere oltre; solo dissentivamo circa il miglior modo di fare opposizione. Il generale voleva andare incontro al nemico con tutte le sue forze a combatterlo dovunque lo incontrasse. Io proponevo di portare sulle alture la maggior parte del corpo con 24 pezzi e quivi aspettare di conoscere il numero e le intenzioni degli Yankees che ci erano tuttora nascosti dalle boscaglie, e poi con una finta d'alcuna delle nostre brigate attirarli a noi. Non potendo essi trovare nel piano alcuna buona posizione per la loro artiglieria, la nostra avrebbe avuto un ottimo effetto contro le loro dense masse tostochè uscissero all'aperto dinanzi a noi, e da ultimo i nostri cavalieri avrebbero potuto far valere la superiorità loro in un grande attacco unito di tutte le nostre forze. Ma l'ardore di Stuart non soffriva indugio, e poichè oltre a ciò egli temeva che il nemico, se lo si lasciasse avanzare di più, potesse mettere gli occhi nelle posizioni della nostra fanteria (presso Culpepper) ch'era nostro compito cuoprire, decise di andargli incontro subito e mi ordinò di precederlo a fine di prendere cognizione esatta dello stato delle cose, ch'egli mi avrebbe seguito tosto che i reggimenti si fossero raccolti. Il maggiore Berkham — il successore di Pelham — aveva posto in fretta sopra un'altura alcune delle sue batterie. Oltrepassate queste, io mi avvicinavo ad una boscaglia in cui i soldati di Jones erano impegnati in fiero combattimento di tiratori coi Federali, allorchè questi a un tratto assalirono con forze molto soverchianti il reggimento più avanzato di quella brigata, che ne fu scompigliato e fuggì a rotta seco trascinando tutto.

Successe una scena di vergognoso sfacelo: cavalli scossi scarrieranti per ogni verso, vetture da carico e di sanità, ch'erano state trattenute per trasportare gli oggetti d'accampamento, cacciate in fuga a precipizio, mentre nuove e nuove masse di cavalieri nemici erompevano fitte dal bosco con alte grida di vittoria. In quel critico momento Berkham cominciò un fuoco furioso da vicinissimo; una tempesta di granate e mitraglia troncò l'inseguimento: il nemico si ritirasse al bosco e così potemmo raccogliere e riordinare i nostri reggimenti sbaragliati.....

Poichè furon giunte tutte le nostre brigate, anche dai campi più lontani, potemmo formare regolarmente la nostra linea di battaglia sopra un fronte di quasi tre miglia (quasi 3 chilometri) e il fuoco dei nostri tiratori appiattati crepitò nei boschi che si distendono lungo il Rappahannock, come quello della fanteria in una battaglia campale. Così resistemmo alla meglio per qualche tempo, sino a che non si fece palese che i nemici di molto ci superavano di forze ed erano sostenuti da fanteria. William Lee avvisava che vedeva dalla sua posizione alla nostra estrema sinistra grosse colonne passare il fiume. Il generale Stuart mi mandò là perchè osservassi le mosse del nemico e gli mandassi rapporti ogni quarto d'ora per mezzo di una guida. La brigata William Lee aveva preso posizione sopra un rialto ed aveva i suoi tiratori sulla sponda del fiume e lungo una poderosa marogna (argine di sassi) che attraversava un tratto di terreno sgombro, sul quale si lanciavano numerosi gli avversari, ma ogni volta erano ributtati tostochè giungevano a tiro dei nostri carabinieri aiutati nel modo più efficace dal fuoco ben drizzato delle batterie nostre appostate sulle alture — s'intende qui sempre per *alture* nella più che risalti di terreno ondulato. — William Lee ed io stavamo nascosti entro l'erba altissima vicino ai nostri cannoni osservando l'andar del combattimento, quando ci spaventò un fragore di cannonate dietro a noi, dalla parte, a quanto pareva, del nostro quartier generale presso Brandy-Station. Io corsi subito a quella volta dopo di aver promesso al general Lee di mandargli un avviso di ciò che fosse tostochè ne avessi preso contezza. Dalle confuse parole di alcuni fuggenti che mi passarono vicino mentre io mi appressavo alla stazione capii che i Federali ci erano al e spalle. Non potevo e non volevo crederlo, ma quando uscì dal bosco vidi che pur troppo era vero: una vista che mi agghiacciò il sangue. Sulle alture di Brandy-Station, dov'era stato sino allora il nostro quartier generale, un formicolio di Yankees, e per tutta la spianata uno sparpaglio di fuggiaschi d'una delle nostre brigate inseguiti in ogni direzione dai nemici. Vidi bensì uno dei nostri reggimenti tuttora compatto, che però cominciava a vacillare e pareva in procinto di darsi anch'esso alla fuga. Corsi al co-

lonnello; egli aveva perduto affatto la testa; lo minacciai di farlo arrestare senz'altro ed accusarlo di viltà se non conduceva subito i suoi cavalieri contro il nemico. Ottenni quello che volevo; il reggimento mosse all'attacco di galoppo con fiacche grida; ma due reggimenti nemici ci vennero incontro; il terreno frapposto scemava di secondo in secondo; e quando furono a un centinaio di yards (90-100 metri) i nostri sbigottiti volsero le groppe e scapparono a rotta di collo. Fui trascinato anch'io un momento dall'ondata dei fuggenti; ma come mi accorsi che andavamo verso un'apertura ch'era stata fatta da noi stessi in uno steccato per agevolare i movimenti alla nostra artiglieria, col massimo sforzo del mio cavallo mi lanciai là, mi vi posi nel mezzo e gridai che avrei ammazzato chiunque tentasse di passar oltre; e intanto menava alcune solenni piattonate a due che mi capitarono vicini. Così fermai per qualche tempo i fuggitivi e mi riuscì raccozzarne un centinaio; gente che io già in altro momento avevo condotto alla vittoria. « Ricordatevi, gridai loro, di quello che avete fatto « su questo campo medesimo! su, seguitemi, all'attacco! » cacciai gli sproni nei fianchi al cavallo e il nobile animale volò incontro ai nemici che già ci erano addosso disordinati anch'essi pel lungo inseguire. Ma questi uomini, che avevano tempo innanzi combattuto così valorosamente insieme con me, non avevano più alcuna fede in sè medesimi, e dopo avermi seguito per un certo tratto mi lasciarono solo in mezzo agli assalitori. Un gran caporale ed otto o dieci di questi mi dettero la caccia urlando che mi arrendessi e sparando le loro carabine e rivoltelle contro di me. Senza badare alle loro intimazioni, spinsi il cavallo alla più furiosa carriera, girai indietro, saltai lo steccato in un punto troppo alto per miei persecutori, e mi allontanai da loro...

Ad un tratto cessò l'inseguimento ed io potei dopo quella disperata corsa raccogliere le redini. . . . Tornai indietro. Ero in gran pensiero sul risultato del combattimento. Con mia gran sorpresa nell'inoltrarmi non vedevo più nemici, e quando giunsi sullo spianato di Brandy trovai le cose molto cambiate. Le masse minacciose degli Yankees erano sparite, il suolo era coperto di loro morti e feriti; una delle loro batterie, a cui erano stati uccisi tutti i cavalli, era là abbandonata; a destra lontano si scorgevano frotte confuse di Federali, fuggenti, inseguiti dai nostri; di sopra a noi la nostra artiglieria lanciava granate a distesa su quelli. Non molto dopo trovai il generale Stuart che guidava le mosse dal punto più alto dello spianato. Da lui intesi che quel corpo di cavalleria nemica il quale ci aveva messi in così gran pericolo consisteva di due brigate sotto il comando del generale Perry Wintham, un inglese al servizio degli Yankees, il quale per una viuzza inosservata ci aveva aggirati ed avea

cagionato quel grande scompiglio e spavento che poco mancò non risolvesse la pugna a nostro danno. Ma nel colmo appunto del pericolo e dello sbaraglio, di cui io avevo avuto la disgrazia d'esser testimone, erano apparsi il reggimento Georgia, già appartenente alla brigata Hampton, condotto dal prode colonnello Young, e l'11^a Virginia comandata dal colonnello Lomax, s'erano precipitati col massimo impeto sui vioritori del momento innanzi e li avevano fuggiti alla loro volta.

Ora la maggior parte del nostro corpo era stabilita sull'alto, precisamente come io avevo proposto nel mattino. Più basso nel piano parecchie migliaia di cavalieri federali s'erano spiegati in linea sostenuti da due divisioni di fanteria, che noi potevamo ben discernere dalle loro baionette luccicanti quando si schieravano uscendo dai boschi lontani. Frattanto era comparso sul campo di battaglia il nostro comandante in capo (Lee), ed una divisione di fanteria avanzatasi a farci spalla stava nei boschi circa un quarto di miglio (probabilmente miglio tedesco) dietro a noi, pronta ad impegnarsi, se caso. Erano circa le 4 pomeridiane: il fuoco dinanzi a noi era venuto sremando a poco a poco si io a ridarsi ad uno stracco tiragliare dei nostri appiedati, accompagnato da un moderato cannoneggiamento, che verso la nostra ala sinistra andava crescendo. Quivi William Lee, poco tempo dopo ch'io lo avevo lasciato, aveva abbandonato la sua posizione primitiva e s'era ritirato lentamente, facendo fronte al nemico ogni qualvolta questi lo incalzava troppo. Quella magnifica divisione appariva uscendo dai boschi sulla nostra sinistra, dove la brigata Jones stava preparata ad accoglierla, quando Stuart credè giunto il momento per un attacco generale e mi mandò a portare a quelle truppe (divisione W. Lee e brigata Jones) l'ordine di assalire tutti insieme il nemico in- seguente

I cavalieri di Lee e Jones accolsero con giubilo quell'ordine, e mossero primi all'attacco così superbamente che un applauso entusiastico corse per le nostre linee sulla altura, donde si vedeva benissimo il combattimento. Il nemico ci accolse con una gran line di proietti. Il generale William Lee cadde ferito in una coscia, il colonnello Williams fu ucciso alla testa del suo reggimento, e parecchi altri ufficiali rimasero morti o feriti. Ma nulla poteva frenare l'impetuoso attacco dei prodi Virginiani. In pochi minuti le linee dei Federali furono rotte e cacciate in fuga sino al fiume dove il fuoco di alcune batterie di riserva appostate sull'altra sponda pose fine all'inseguimento. Rimasto ora scoperto sul suo fianco destro, il nerbo principale della cavalleria nemica cominciò sull'imbrunire a ritirarsi sotto la protezione della sua fanteria: a notte chiusa tutte quante le forze federali avevano ripassato il fiume. Così finì il più gran combattimento di caval-

leria che sia mai avvenuto sul continente americano: 42,000 uomini circa dalla parte nostra, 45,000 da quella del nemico, non contando la fanteria: Era durato dall'alba sino alla notte. —

Ecco dunque un gran combattimento di cavalleria che dura un'intera giornata, e nel quale le cariche non mancano s'intende, ma la massima parte del tempo è data al combattimento a piedi, alla carabina, al cannone. Bensì gli atti risolutivi si compiono a cavallo, colla sciabola in pugno, caricando. Ma il vivace racconto del Boreke non ce ne dà che taluni schizzi parziali: lo insieme ci sarà dato dal conte di Parigi. Intanto ecco una nota del Kaehler. — Qui si veggono soltanto le ombre più forti e le luci più vivide del quadro di quel gran fatto. Ma non può fare altrimenti chi vuol fissare quelle apparenze istantanee e capricciose che assume la lotta di quest'arme così ratta. Ora vincitori, ora vinti, un momento dopo, come onda che va e torna, travolger tutto dinanzi a sé con potenza irresistibile; alti e bassi subitanei della bilancia della vittoria: è tale un combattimento di cavalleria. E la difficoltà del condurlo consiste in quelle oscillazioni. Condurlo (padroneggiarlo) è possibile sol quando non vi ci si caccia alla cieca, e non vi ci si lascia impigliare contro volontà, ch'è anche peggio, e sol quando si serba in pugno finchè si può una riserva compatta. Quella prima condizione si adempie colla accurata esplorazione e vigilanza prima del combattimento e durante questo; questa seconda si assicura mediante una bene intesa ripartizione delle forze in schiere successive. I pochi tratti principali che ci sono dati di quello stupendo combattimento bastano ampiamente a convalidare quelle massime sia nel senso negativo sia nel positivo.

La vigilanza da parte della cavalleria confederata sembra non fosse così accurata in quel giorno come di solito; comunque sia, non valse ad impedire una prima sorpresa, la quale peraltro pare fosse superata felicemente e non producesse alcun grave danno. Ora se il generale Stuart avesse seguito il consiglio del maggior Boreke di prendere posizione d'aspetto, da cui sopravvedere e padroneggiare i casi, egli avrebbe potuto dar battaglia quando e dove gli fosse tornato meglio ed avrebbe certamente vinto molto più presto, senza spiacevoli incidenti e con minori sacrifici. Ma lasciamo il possibile e stiamo al fatto. Il generale Stuart va ad affrontare un nemico di cui non gli sono ancora ben note la forza e le disposizioni sopra un terreno insidioso, non favorevole alla cavalleria; rinunzia volontariamente alla libertà di volontà e d'azione che gli era assicurata dalla proposta del maggiore v. Boreke: è ardito, ma imprevedgente, si impiglia in un combattimento rischioso e agevola al nemico ciò appunto ch'ei voleva vietargli, cioè di scuoprire le posizioni della fanteria. Infatti mentre egli è im-

pegnato in lotte parziali e non risolutive sulla fronte, il generale Windham ne aggira l'ala destra, gli capita alle spalle, vi rimane padrone del campo non breve ora, vi sparge grandi scompigli, vede o può vedere quello che vuole, e fa quasi traboccar la bilancia della pugna a favore dei Federali. Ma Stuart era un maestro. Errori ne commettono anche i maestri, ma sanno correggerli. Conoscere lo sbaglio e prendere mezzi e modo per porvi riparo è cosa di pochi minuti per lui. Raccoglie indietro i suoi reggimenti, là dove, come ora capisce bene egli stesso, avrebbe dovuto aspettar l'avversario, si forma presto una buona riserva, se pure non l'ha già, il che dal racconto non ci apparisce chiaro ed è cosa secondaria; comunque sia, una riserva c'è ed è adoperata, come ragion vuole, a raddrizzare il combattimento. Le due brigate federali, cui probabilmente la vertigine della vittoria ha fatto dimenticare la vecchia santa regola della riserva (come avviene di leggieri a noi di cavalleria, se non ci siamo imne lesinati colla tattica delle schiere successive secondo la vecchia scuola federighiana), sono spazzate vie, ed eccovi Stuart sulle alture di Brandy sereno e tranquillo, che ha ripreso in pugno la battaglia e la guida a suo talento, alla vittoria.

Tutto ciò che fa d'uopo per un abile e promettente condottà di combattimento di cavalleria ce lo offre la tanto vilipesa e biasimata tattica della triplice schiera. Essa ci dà nella terza schiera il serbatoio onde si traggono i riparti per la esplorazione, i quali vi ritornano tostochè hanno compiuto il loro mandato, per servir poi di riserva alle altre due schiere, se queste con istretto accordo ed aiuto reciproco, come veri corpi di battaglia, e non con artificiose manovre ma con atto semplice guidato da occhio tranquillo e da mente sana, investono il fianco debole del nemico già ben riconosciuto e lo battono. Oltre a ciò essa ci offre, mercè della tripartizione uguale, la possibilità di affidare a qualunque delle tre schiere in qualunque momento l'uno o l'altro dei sopradetti compiti, secondo che ragioni di luogo, di tempo od altre possono chiedere. Col semplice comando « cambiamento di schiera a destra, a sinistra ecc. » si volge a piacere la punta di quella ordinanza così efficace. Ella è tutt'altro che rigida questa tattica della triplice schiera, anzi ella è svelta, proprio come l'arme stessa cui la si applica, e perciò appunto per bene usarla ci vuole una mano ferma e sicura, e per mantenerla bene in carreggiata uno spirito freddo, forte e tagliente come la spada nel divisare, rapido ardito, volante come il cavallo nell'eseguire.... Ed è tutt'altro che artificiosa questa tattica, anzi ella è semplice oltre ogni dire, tanto semplice che certi talentoni vi scorgono tante e tante cose che non vi sono affatto, precisamente perchè la veggono così semplice. Così semplice che ogni cavaliere comune la capisce. — E termina raccomandando di nuovo la prerogativa.

Per ultimo dalla narrazione del conte di Parigi si rileva quanto segue.

Il generale Pleasanton divise le sue forze per la giornata del 9 giugno in due colonne. A destra la divisione di cavalleria Buford sostenuta dalla brigata di fanteria Ames, passò il Rappahannock a N.E. di Brandy-Station, cacciò da la sponda la brigata (o divisione) di cavalleria confederata del Jones, s'inoltrò combattendo attraverso al bosco nella direzione di Brandy-Station, fu rintuzzata e trattenuta dalle brigate (o divisioni) di cavalleria di William Lee e Fitzhug Lee (o Munford) e dalle batterie a cavallo del nemico, delle quali poco era mancato ch'ella s'impadronisse sul principio del combattimento, perchè in posizione troppo avanzata. A sinistra le divisioni di cavalleria Gregg e Duffie, seguite dalla brigata di fanteria Russell passarono il fiume parecchi chilometri più a valle, a S.E. di Brandy-Station, e non trovando dinanzi a loro nemico alcuno, poichè i Confederati avevano già tolto le loro guardie da quella parte, s'avanzarono per boschi. Gregg, secondo gli ordini avuti, si volse a destra (N.O.), comparve a Brandy-Station, assalì e ruppe la brigata (o divisione) di cavalleria Robertson, e rimase qualche tempo padrone dello spianato, tanto da vedere giungere e schierarsi molte fanterie nemiche, le quali venivano per ferrovia da Culpepper (O.S.O.). Ma il generale Stuart colle brigate (o divisioni) di cavalleria Hampton e Jones, fatto fronte indietro, venne a contrattaccarlo e coll'aiuto dell'artiglieria, dopo una fierissima pugna manesca di qualche durata, lo ricacciò nei boschi. Il colonnello (non generale) Percy Windham, inglese, comandava una delle due brigate della divisione Gregg. Alcuni cannoni di questa divisione rimasero nelle mani dei Confederati. La brigata di fanteria Russell non potè arrivare a tempo sulla spianata di Brandy al soccorso di Gregg, ma si unì poi con lui e con Buford e Ames a fronteggiare le truppe di Stuart nei boschi dinanzi al Rappahannock (sponda destra). Finalmente Duffie s'inoltrò a sud sino alla strada Chancellorsville (o Fredericksburg) — Culpepper, com'eragli stato ordinato, non vi scorse truppe nemiche, non accorse in aiuto di Gregg a Brandy-Station, donde distava non più di sei chilometri, non si riunì nel pomeriggio colle altre truppe di Pleasanton, non comparve quindi, come avrebbe potuto, sul fianco destro o alle spalle del nemico, passò il resto della giornata nei boschi, ripassò a notte il Rappahannock. Quanto poi alla ritirata di Pleasanton, questi non sarebbe stato ributtato dal nemico di là dal fiume, come pare voglia dire il Borceke, ma spontaneamente e « senza difficoltà » lo avrebbe passato, avendolo già ottenuto compiutamente ciò che voleva, vale a dire accertato la presenza di tutta la cavalleria di Stuart sull'alto Rappahannock e di una gran quantità di fanteria dietro a quella nella regione di Culpepper, e di più trovato tra le bagaglie

di Stuart tali carte che palesavano le intenzioni dell'avversario. — Il combattimento di Brandy-Station — scrive il principe — apre una nuova, era nella guerra che raccontiamo. Per la prima volta — dopo due anni di guerra — la cavalleria federale, fidente in se stessa, è andata a massa ad assalire quella del nemico. Per la prima volta quelle due truppe hanno combattuto una vera battaglia in cui la fanteria e l'artiglieria non ebbero che pochissima parte; e, conseguenza naturale di tal cambiamento di tattica, l'arma bianca ha nei loro scontri preso il luogo dell'arma da fuoco; per la prima volta la sciabola ha fatto gran numero di vittime. — E pure, col rispetto dovuto alla opinione del Conté, dai due racconti, se non bastasse il semplice buon senso militare, si capisce come l'esito di quella pugna che durò un giorno intero dipendesse in gran parte, e forse principalmente, dal fuoco del cannone e della carabina, poichè se Stuart potè raccogliere le sue truppe sorprese e in parte già sbaragliate, e manovrare, come fece, sul campo di battaglia, e, ciò che più importa, liberarsi dall'attacco a rovescio di Gregg, lo dovette alla sua artiglieria e ai tiratori di Jones da prima, poi di W. Lee e di Fitz-Lee, che prepararono e trattennero per tratto di parecchie ore l'attacco frontale di Buford e Ames, senza di che Stuart si sarebbe trovato stretto tra le due masse nemiche convergenti: e tanto più poi se Duffie fosse venuto a rincalzo di Gregg.

Dopo ciò Lee continuò la sua marcia per la Valle Shenandoah. Stuart rimase a cuoprirlo ad E. dei Blue-Ridge, nella valle tra questi monti ed i Bull-Run-Mountain, teatro della sua bella ritirata di sette mesi prima (novembre 1862) e sostenne diversi combattimenti contro la cavalleria nemica che diveniva sempre più audace. In uno dei quali, a Middleburg il 19 giugno, il valoroso Borceke fu gravemente ferito d'un proiettile di carabina che pel collo gli si cacciò nel polmone sinistro.

Stuart ne fu accoratissimo. Perdeva così non solamente un carissimo compagno, un amico devoto, un prode ed abile ufficiale, ma anche un preziosissimo collaboratore, un consigliere autorevole che s'era acquistato ormai la sua piena fiducia, specialmente dopo il fatto di Brandy-Station. E per maggior disgrazia (per lui, per l'esercito, per la causa sudista) lo perdeva nel momento appunto in cui egli stava per commettere un grave errore che forse qualche rimostranza del sano ed alto criterio militare prussiano gli avrebbe potuto risparmiare. In fatti pochi giorni dopo egli eseguiva quello strano *raid* attorno all'armata nemica, non più ferma come le altre volte, ma in piena marcia da Leesburg attraverso al Potomac verso nord, che lo portò a frapponersi tra quella e Washington e spingersi a N. fino al Susquehanna, con risultati per nulla paragonabili al danno gravissimo che cagionò al Lee lo esser privo di tutta la sua cavalleria nel momento ap-

punto in cui avrebbe avuto maggior bisogno di averla alla mano, vale a dire alla vigilia della battaglia di Gettysburg che fu l'atto decisivo di quella campagna, e per molti riguardi anche di tutta la guerra.

Ma qui finisce per noi il libro del Bocke, poichè la gravissima ferita e le sue conseguenze impedirono al nostro bravo tedesco di prender più oltre parte attiva alla guerra, quantunque questa durasse ancora due anni. Egli non era dunque al fianco del suo caro generale allorchè la palla di un fuggiasco troncò nel suo fiore la vita a quel meraviglioso condottiero di cavalleria (14 maggio 1864) a pochi chilometri da Richmond, donde egli, il Bocke, era uscito il giorno stesso per rintracciarlo, solo, convalescente, a cavallo, col sangue alle fanci, tra le faciliate. Ebbe il triste conforto di potere rendergli le ultime cure, e raccoglierne le estreme parole.

C C

RIVISTA ESTERA

INGHILTERRA

Riordinamento dell'artiglieria. — Il Ministero della guerra inglese decise di separare amministrativamente l'artiglieria da campagna da quella da fortezza e già presentò al Parlamento un apposito progetto di legge. Secondo il progetto a ciascuna delle 49 brigate d'artiglieria da campagna saranno assegnate due compagnie di zappatori ed una di pontieri, e le rimanenti truppe del genio saranno fuse nell'artiglieria da fortezza.

Riserva dell'esercito. — A proposito delle notizie ufficiali delle condizioni della riserva dell'esercito comunicate nel *budget* di quest'anno, il *Times* osserva che quantunque attualmente l'effettivo della riserva sia completamente sufficiente per portare sul piede di guerra due corpi d'armata, nondimeno la cifra fissata di 80,000 uomini per la riserva sarà difficilmente raggiunta. Dei 45,000 riservisti della 1^a classe che sono a disposizione del ministero della guerra, 38,000 sono di fanteria e 50,00 di cavalleria e gli altri appartengono alle armi speciali ed ai servizi ausiliari. L'esperienza dimostrò che, in una mobilitazione, del numero totale dei riservisti non se ne presentano che l'80 %. Coll'effettivo attuale dei battaglioni che trovavasi nella madre patria, a ciascuno di essi occorrono per mobilitarsi 600 riservisti per avere 800 combattenti, ma se, come ora si progetta, l'effettivo di pace dei battaglioni, si presenterà a 400 uomini e quello di guerra si ridurrà a 750 uomini, la riserva sarà sufficiente per la mobilitazione di quattro corpi d'esercito.

Ammissione alla scuola di guerra. — Dal resoconto testè pubblicato sui risultati ottenuti dalla scuola di guerra dal 1876 al 1882 risulta

come nel corso di questi sette anni 2473 fecero domanda di essere ammessi nella detta scuola; agli esami furono ammessi 4212 ufficiali ma solo 700 poterono entrare nella scuola.

Avanzamento. — Il giornale militare inglese *Army and Navy Gazette* descrive nel seguente modo le condizioni attuali di avanzamento nell'esercito inglese: nel 1871, dice il giornale, fu abolita la comparsa dei gradi; ma siccome non fu stabilito un regolare sistema di promozioni, così nei successivi 10 anni l'avanzamento nei vari gradi fu molto lento. Nel 1881 furono emanate delle disposizioni per l'avanzamento per anzianità nei vari gradi. Sino a quell'epoca i comandanti di reggimento non potevano restare in tale carica più di 5 anni; e se al termine di questo tempo essi non venivano promossi al grado superiore essi venivano messi a riposo. Invece di ciò la legge del 1881 stabilì che i comandanti di corpo debbano essere collocati a riposo quando trovansi da 6 anni nel grado di tenente colonnello o quando trovansi da 4 anni al comando di un reggimento. Secondo le notizie ufficiali nel periodo dal 1° luglio al 31 dicembre 1887, 70 tenenti colonnelli di fanteria e di cavalleria trovavansi nelle condizioni stabilite dalla legge del 1881 per ottenere la giubilazione. Tutti questi ufficiali, sono comandanti di corpo da un anno a due anni e mezzo, e trovansi in un'età fra i 38 ed i 45 anni. Il loro collocamento a riposo porterà un sensibile aggravio al bilancio, e gli interessi del servizio nulla guadagneranno mettendo alla testa dei reggimenti di fanteria e di cavalleria dei giovani ufficiali. In base a queste considerazioni, il giornale si esprime per una modificazione della legge del 1881.

Navigazione aerea. — Secondo i giornali militari inglesi il Ministero della guerra decide delle disposizioni perchè si facciano degli esperimenti sull'impiego dei palloni volanti per l'osservazione degli effetti del fuoco d'artiglieria sulle posizioni nemiche. Nei palloni si troverà un apparecchio per rischiarare con luce elettrica le posizioni nemiche e così l'artiglieria restanto al buio potrà dirigere giustamente i suoi tiri.

Riforme nell'esercito indiano. — Alcuni anni or sono nell'esercito indiano si agitò la questione del debole effettivo dei reggimenti di fanteria indigeni, avendo, come è noto, un battaglione per ogni reggimento. Le persone competenti fecero valere delle ragioni di molto peso e con insistenza domandarono l'aumento del numero dei battaglioni nei reggimenti, ma le considerazioni finanziarie e la difficoltà di arruolare dei volontari fra quella popolazione erano ostacoli alla messa in opera di tali misure. Al principio di quest'anno però si iniziò la formazione dei secondi battaglioni nei reggimenti di *Gurgassi*, malgrado le proteste dei possidenti delle piantagioni di the dell'Assam, che trovano i migliori la-

voratori in mezzo a quel popolo. Nello scorso ottobre furono date le disposizioni per la riunione dei riparti di fanteria esistenti in reggimenti di due o tre battaglioni. In caso di guerra uno dei battaglioni del reggimento si porta subito a 1,000 uomini e gli altri battaglioni si completano poi con uomini della riserva e con volontari. Dapprincipio le nuove disposizioni saranno messe in vigore nelle truppe confinarie e nell'esercito del Bengala ed in seguito saranno introdotte anche negli altri due eserciti, di Madras e di Bombay, ad esclusione delle truppe locali. In base a ciò nell'esercito del Bengala vi saranno 12 reggimenti a tre battaglioni, o 6 reggimenti a due battaglioni, e nelle truppe confinarie tre reggimenti a tre battaglioni ed uno a due battaglioni; però l'attuale numerazione dei battaglioni sarà conservata. In tale guisa senza aumentare il numero delle truppe nel tempo di pace, si rende più rapida la mobilitazione e si rende possibile di mettere in piedi in breve tempo un certo numero di battaglioni in completo piede di guerra.

Dopo ciò la riforma più importante è senza dubb'o l'organizzazione della riserva la quale finora non esisteva affatto nelle truppe indigene. Fino al giorno d'oggi per considerazioni puramente politiche si credeva poco conveniente il far ritornare fra la popolazione degli individui istruiti militarmente all'europea; epperò si faceva di tutto per tenerli il maggior tempo possibile sotto le armi. Attualmente sotto l'incubo delle circostanze estere, il governo decise di organizzare una riserva per i reggimenti di fanteria dell'esercito del Bengala e delle truppe confinarie; ma certamente non si limiterà a ciò, ed appena se ne avranno i mezzi questa misura sarà estesa anche agli altri due eserciti.

Secondo le nuove disposizioni, le riserve saranno di due categorie: riserva delle truppe attive e riserva di guarnigione. Alla prima categoria vengono ascritti gli individui che hanno servito non meno di cinque e non più di dodici anni sotto le armi; il numero di essi è fissato a 400 per battaglione; e così i corpi sopra accennati per i quali si organizza la riserva disporranno di un primo complemento di 6,000 uomini per il caso di guerra. Nella riserva di guarnigione vengono ascritti coloro che hanno servito 24 anni sotto le armi o gli individui della riserva di 1ª categoria quando hanno raggiunto questo limite di servizio generale.

L'effettivo della riserva di guarnigione non è limitato: essa però è destinata esclusivamente al servizio interno e non può per nessun motivo essere impiegata fuori dei confini dell'India. Al momento dell'iscrizione nelle riserve d'entrambe le categorie gli uomini sono sottoposti ad una rigorosa visita medica; durante il servizio in esse ricevono: gli ufficiali 4, i caporali 3 1/2 ed i soldati 3 rupie al mese.

La riserva dell'esercito attivo si riunisce ogni anno durante un mese per istruzione, e la riserva di guarnigione ogni due anni per un tempo uguale; allora gli individui che si mostrano inabili al servizio per infermità vengono congedati e pensionati.

Il tempo di servizio necessario per aver diritto ad una indennità una volta tanto è portato da 15 a 21 anni; la pensione intiera si può ottenere come pel passato solo dopo 32 anni di servizio.

Queste sono a grandi tratti le basi della riforma intrapresa per iniziativa del comandante in capo dell'India, sir Roberts, uomo molto energico, che si è reso conto benissimo del difetto dell'attuale ordinamento delle truppe indiane, e che gode della fama giustamente meritata, di essere uno dei migliori generali di cui disponga l'Inghilterra attualmente. Colla sua infaticabile attività si può aspettare ben presto una serie di misure destinate ad assicurare la preparazione alla guerra dell'esercito indiano.

(Dall'*Invalido Russo*).

LIBRI E PERIODICI

Della Leva sui giovani nati nell'anno 1865, e delle vicende del R. Esercito dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886. — Relazione del tenente generale FEDERICO TORRE a S. E. il Ministro della guerra. — Roma, tipografia Cecchini, 1886.

Ci è pervenuta in questi giorni l'annuale relazione sulla leva e sulle vicende del regio esercito pubblicata con la data del 4 dicembre ultimo dal tenente generale Torre, senatore del Regno, direttore generale al Ministero della guerra.

Questo voluminoso lavoro che è oramai il 23° della non interrotta serie, dà prova di una perseveranza piuttosto unica che rara del suo chiaro autore, il quale benchè assorbito dalle gravi cure di una faticosa azienda militare, non ha mai tralasciato nella sua lunga carriera, nè tralascia mai di tenere informato il governo ed il paese dei progressi del nostro esercito e delle condizioni fisiologiche e sociali della gioventù italiana che man meno vien passata in esame dai consigli di leva.

Il lavoro statistico del generale Torre anzichè risentirsi dei danni del tempo è riuscito quest'anno più ricco del consueto, inquantochè per ordine di S. E. il Ministro vi si trovano compresi tutti i dati statistici relativi agli ufficiali che prima venivano inseriti nell'*Annuario Militare*, e vi furono aggiunti diversi capitoli relativi a materie che per lo innanzi non venivano trattate nella Relazione stessa.

Seguendo il nostro costume crediamo far cosa utile spigolando le più importanti notizie statistiche raccolte nel volume non senza fare qualche confronto con gli anni precedenti. Ma non consentendoci lo spazio di poterci troppo diffondere, invitiamo gli studiosi di cose militari a voler attentamente esaminare quella Relazione perchè vi troveranno ampia messe da raccogliere.

I.

Gli uomini ascritti ai ruoli militari del Regno al 30 giugno 1885 erano 2,490,128 cioè: 902,112 nei ruoli dell'esercito permanente; 285,307 in quelli della milizia mobile ed 1,302,709 in quelli della milizia territoriale. A questi vanno aggiunti 2,052 ufficiali in posizione di servizio ausiliario e 3,693 di riserva. — In complesso si verifica un aumento di 82,784 uomini di fronte alla forza alla stessa data che ascendeva a 2,407,344.

Esercito permanente.

Ufficiali	47,358
Reggimenti di fanteria	298,720
Distretti militari	312,273
Reggimenti alpini	26,310
Id. bersaglieri	45,774
Id. cavalleria	30,244
Id. artiglieria	99,487
Id. genio	23,594
Carabinieri reali	23,721
Scuole militari e reparti d'istruzione	5,674
Truppa { Compagnie di sanità	10,824
Compagnie di sussistenza	1,253
Corpo invalidi e veterani	426
Depositi dei cavalli stalloni	250
Compagnie di disciplina	1,552
Stabilimenti militari { uomini di governo	371
di pena	211
nei reclusori	364
	653
	902,112

L'esercito permanente presenta per sé solo un aumento di forza di 31,454 uomini di fronte alla situazione dell'ultimo anno, effetto dei forti contingenti di nuovo reclutamento in paragone dei piccoli che vanno compiendo i loro obblighi di servizio.

I militari di truppa ascritti all'esercito permanente erano così ripartiti in quanto ai gradi:

Sottufficiali	26,428
Caporali	87,243
Soldati	774,443
	884,754

Di questi militari la specie di arruolamento era la seguente:

	Numero	Quota percentuale
Inscritti di leva	841,430	95,40
Volontari ordinari	48,554	2,40
Volontari di un anno	1,350	0,15
Volontari che già fecero l'anno di servizio	1,952	0,56
Volontari che ottennero di ritardare l'anno di servizio	1,944	0,22
Studenti universitari che ottennero di ritardare il servizio	1,518	0,47
Surrogati di fratello	1,742	0,21
Raffermati senza premio per un anno	2,081	0,24
Raffermati con soprassoldo	1,907	0,22
Raffermati con premio per tre anni	8,423	0,95
Servizio sedentario	467	0,05
Estranei all'esercito	339	0,04

Se in queste cifre è abbastanza confortante il numero dei volontari ordinari, non così può dirsi di quello dei volontari di un anno che continuamente si assottiglia, segno evidente che la istituzione non ha attecchito e non potrà reggersi più a lungo.

Ecco la posizione e la proporzione per cento dell'età dei militari medesimi:

	Sotto le armi		In congedo		Totale	
	Numero	Quota percentuale	Numero	Quota percentuale	Numero	Quota percentuale
Minori di 18 anni	249	0,03	40	0,00	259	0,03
Maggiori di 18 anni e minori di 21	33478	3,78	3609	0,44	37087	4,19
Dai 21 ai 25 anni	173927	19,66	263557	29,79	437484	49,45
Dai 25 ai 30 anni	11773	1,33	388490	43,94	400263	45,24
Dai 30 ai 40 anni	6234	0,70	2239	0,25	8473	0,96
Oltre i 40 anni	1188	0,13	»	0,00	1188	0,13

La Relazione quest'anno separa totalmente i dati statistici della milizia mobile da quelli dell'esercito permanente, epperò anche noi siamo obbligati di rilevarli da parte.

Milizia mobile.

Ufficiali	2623
Truppa {	
Fanteria di linea e bersaglieri	249,042
Alpini	4,474
Artiglieria	49,263
Genio	4,663
Carabinieri reali	442
Compagnie di sanità	3,990
Compagnie di sussistenza	4,438
	<u>282,682</u>
	<u>285,307</u>

In questa milizia si verifica una diminuzione di 32,547 uomini essen-
dochè non vi figura la classe 1887, che vi fu trasferita soltanto alla fine
dell'anno 1886, in maniera che al 30 giugno si componeva di tre sole
classi invece delle quattro consuete. — Su questo argomento sparge molta
luce la Relazione al Re che precede il recentissimo R. Decreto 9 gennaio
1887 sull'ordinamento della milizia mobile.

Di questi 282,682 uomini di truppa della milizia mobile erano:

Sottufficiali	4,370
Caporali	26,867
Soldati	<u>254,445</u>
	<u>282,682</u>

La loro specie di arruolamento era la seguente:

	Numero	Quota percentuale
Inscritti di leva	278,479	98,51
Volontari ordinari	4,689	0,60
Volontari che già fecero l'anno di servizio	2,254	0,80
Surrogati di fratello	260	0,09

e la proporzione per cento della loro età:

	Numero	Quota percentuale
Maggiori di anni 48 e minori di anni 24	72	0,03
Dai 24 ai 25 anni	4,833	4,71
Dai 25 ai 30 anni	95,430	33,63
Dai 30 ai 40 anni	182,647	64,64

Milizia territoriale.

La forza della milizia territoriale al 30 giugno 1886 era composta di
1,302,709 uomini, con un aumento di 89,403 sull'anno scorso.

Ufficiali	5,463
Truppa	<u>1,297,246</u>
	<u>1,302,709</u>

I gradi degli uomini di truppa erano così d'stinti:

Sottufficiali	44,324
Caporali	52,453
Soldati {	
istruiti	535,477
uomini mai chiamati sotto le armi per l'istruzione	<u>694,990</u>
	<u>1,297,244</u>

Le categorie che compongono la suddetta forza e le armi da cui pro-
vengono o in cui fecero l'istruzione quando chiamati sotto le armi, sono
qui appresso indicate:

	1 ^a categoria	2 ^a categoria	3 ^a categoria	Totale
Legioni carabinieri reali	9,767	—	—	9,767
Roggetti di fanteria	459,279	498,824	89,642	1,047,745
Il bersaglieri	25,448	6,234	393	31,777
Il alpini	10,954	10,869	41,387	33,210
Il cavalleria	27,731	—	—	27,731
Il artiglieria	25,584	8,476	4,236	34,996
Il genio	5,339	53	—	5,392
Trova d'artilg. e genio	5,772	285	—	6,057
Compagnie di sanità	2,229	373	288	2,890
Comp. di sussistenza	2,719	—	—	2,719
Uomini mai chiamati sotto le armi per l'i- struzione	—	45,400	649,590	694,990
	<u>274,522</u>	<u>270,214</u>	<u>752,508</u>	<u>1,297,244</u>

Gli uomini che compongono la 1^a e a 2^a categoria di detta milizia
sono nati negli anni 1817, 1818, 1819, 1830, 1831, 1832 e 1833 e mi-
nistrati inscritti nel ruolo provvisorio comune in attesa che la propria classe
di leva cui appartengono per anno di nascita vi faccia passaggio.

Infine nella 3^a categoria sono descritti gli uomini provenienti dalle leve sulle classi 1855, 1856, 1857, 1858, 1859, 1860, 1861, 1862, 1863, 1864 e 1865, nonché 11,409 fra renitenti, ommessi, ecc. che hanno provato il diritto di esservi assegnati, e militari trasferivi per gli art. 95 e 96 della legge, appartenenti per fatto di nascita ad anni anteriori al 1855.

Resta a dire qualcosa intorno agli ufficiali di cui, come abbiain detto, la Relazione non si occupava negli anni scorsi.

Dei 17,358 ufficiali dell'esercito permanente, 13,539 erano sotto le armi alla data del 30 giugno 1886. Altri 242 si trovavano in disponibilità o in aspettativa; 3,607 erano di complemento.

Quelli in servizio effettivo così si dividevano per gradi:

Generali d'esercito	2
Tenenti generali	31
Maggiori generali	93
Colonnelli brigadieri	18
Colonnelli	283
Tenenti colonnelli	445
Maggiori	820
Capitani	3,932
Tenenti	4,900
Sottotenenti	3,025
	<u>13,539</u>

Dei 2,625 ufficiali ascritti alla milizia mobile, 775 erano effettivi, 1,850 di complemento. Di essi 14 ufficiali superiori, 184 capitani, il resto ufficiali subalterni.

I 5,465 ufficiali della milizia territoriale erano suddivisi in 91 tenenti colonnelli, 232 maggiori, 849 capitani, 1,313 tenenti, 3,010 sottotenenti.

Oltre a tutti questi ufficiali ve ne erano altri 2,052 in posizione ausiliaria e 3,693 di riserva.

Dei primi, 46 ufficiali generali, 311 ufficiali superiori, 1,116 capitani, 579 subalterni.

Dei secondi, 107 generali, 792 ufficiali superiori, 983 capitani, 1,841 subalterni.

II.

Gli iscritti sulle liste di estrazione della leva sulla classe 1865 erano 344,521, cioè 7,334 iscritti in più di quelli della leva sulla classe 1864 che furono 337,187, e presso a poco lo stesso numero di quelli della classe 1863.

L'esito dell'esame di essi fu il seguente:

Cancellati dalle liste	4,483	cioè	1,30	per cento
Riformati	69,656	»	20,22	»
Rimandati alla prossima leva	74,448	»	21,61	»
Dichiarati renitenti	11,055	»	3,21	»
Computati nel contingente di 1 ^a categoria	79,446	»	23,06	»
Assegnati alla 2 ^a categoria	20,372	»	5,91	»
Assegnati alla 3 ^a categoria	85,061	»	24,09	»
	344,521		100,00	

Il numero dei renitenti è leggermente aumentato, poichè nella leva precedente la proporzione fu del 2,90 per cento.

Le imperfezioni, malattie e deformità che causarono il maggior numero di riforme furono: la deficienza di perimetro toracico in rapporto alla statura (19,84 per cento sul numero dei riformati), le ernie viscerali (6,41), la debolezza di costituzione (6,16), i gozzi antichi e voluminosi (2,88), le alterazioni organiche e malattie insanabili del globo dell'occhio (2,40), i vizi di conformazione del casse toracico (1,85).

Ove si riscontrò il maggior numero di riforme fu nelle provincie di Sondrio, Catanzaro, Cagliari, Reggio Calabria, Brescia, Foggia, Torino, Potenza, Sassari e Gallianissetta; il minor numero in quelle di Venezia, Lucca, Reggio Emilia, Ravenna, Bologna, Ancona, Belluno, Ferrara, Pesaro, Modena.

Degli uomini che compongono la 1^a, 2^a e 3^a categoria:

sapevano leggere e scrivere	93,723	cioè	50,70	per cento
sapevano soltanto leggere	5,420	»	2,93	»
non sapevano nè leggere nè scrivere	85,736	»	46,37	»

Anche quest'anno si nota un leggiero progresso nell'istruzione letteraria delle masse, ma esso è così lieve che non merita la pena di soffermarvisi. Infatti la proporzione di coloro che sapevano leggere e scrivere nella leva precedente fu del 50,41 per cento, quindi un miglioramento del 0,59 per cento.

Fortunatamente se la istruzione pubblica si tiene ancora così indietro, l'esercito s'incarica di ridonare alle campagne, alle arti, ai mestieri, tutti questi giovani istruiti e moralizzati. Infatti degli uomini della classe 1863 congedati nel corso dell'anno 1880, 48 per cento sapevano leggere e scrivere, mentre quando vennero sotto le armi solo il 50 per cento lo sapeva.

Gl'inscritti di questa leva che vennero dichiarati renitenti furono 44,055 nella proporzione del 3,24 per cento sul numero degli inscritti sulle liste di estrazione, e di essi si verificò il maggior numero nelle provincie di Napoli, Genova, Cosenza, Salerno, Messina, Potenza, Sondrio, Belluno, Massa Carrara e Reggio Calabria; il minor numero in quelle di Arezzo, Firenze, Rovigo, Bologna, Forlì, Perugia, Foggia, Grosseto, Ferrara e Pisa.

Non vi furono renitenti nei circondari di Cento, Civitavecchia, Forlì, Lodi, Montepulciano, Rocca S. Casciano, S. Bartolomeo in Galdo e Terranova di Sicilia.

Dai 73,768 uomini del contingente effettivo di 1ª categoria deducendo gl'inscritti ammessi a ritardare il servizio, i premuniti pel volontariato di un anno, que li in carcere, i morti dopo l'arruolamento, i dichiarati disertori, gli ammalati in patria, ecc. che in tutti ascendono a 3,725, coloro che furono assegnati ai corpi del R. esercito furono 72,043 uomini.

Ed ecco come vennero ripartiti nei vari corpi: ai reggimenti granatieri 828, ai reggimenti di fanteria 40,480, ai distretti militari 2,237, agli alpini 3163, ai bersaglieri 5,448, alla cavalleria 6,042, all'artiglieria da campagna 4,234, a quella da fortezza 2,432, al genio 2,048, ai carabinieri reali dietro loro domanda 4,994, ai reparti d'istruzione e plotoni allievi sergenti 295, ed il rimanente alle batterie a cavallo e da montagna, alle compagnie operai d'artiglieria, alle compagnie treno d'artiglieria e genio, alle compagnie di sanità e sussistenza e ad altri servizi diversi.

Ora riunendo i dati statistici intorno al contingente di 1ª categoria, avremo:

uomini assegnati ai corpi	72,043
uomini disponibili per raggiungere le bandiere con la classe successiva 1866	2,463
uomini già al servizio o che ottennero di ritardarlo	4,431
uomini passati in 3ª categoria, malati, disertori, morti, carcerati, ecc.	809
deficienze che non possono colmarsi	2,554
	82,000

quale è appunto il contingente di 1ª categoria stabilito colla legge 2 luglio 1885.

III.

Dal 1º luglio 1885 al 30 giugno 1886 gli arruolamenti volontari ordinari ed i passaggi per libera elezione dalla 2ª e 3ª categoria alla 1ª furono 2,222, cifra assai minore di quella alla quale scesero nell'anno precedente. L'autore non accenna le cause di questo minor numero di arruolamenti, le quali probabilmente debbono ascriversi alla soppressione dei reparti d'istruzione e al numero troppo scarso di plotoni istituiti in loro vece nello scorso anno e che in questo furono aumentati.

Furono 4,273 i giovani che fino al 30 giugno di quest'anno chiesero di far servizio quali volontari di un anno; 670 vennero arruolati e 603 giudicati inabili si premunirono. Dei 670 giudicati abili, 307 chiesero di ritardare il servizio al 26º anno di età e 363 d'intraprenderlo al 1º novembre di quest'anno.

Però non saranno questi soli 363 che intraprenderanno il servizio al 1º novembre prossimo, ma altresì molti dei premuniti riconosciuti abili dai consigli di leva, un buon numero di ritardatari e coloro che concorrendo alla leva in corso hanno potuto arruolarsi sino a tutto ottobre.

Un capitolo della relazione è dedicato a spiegare la portata della istruzione ministeriale del 12 ottobre 1883 sui plotoni allievi ufficiali e sergenti, ma essendo essa ormai molto conosciuta crediamo inutile soffermarvi.

Non si poté riferire nel precedente anno sull'esito degli allievi della 1ª ammissione nei reparti d'istruzione (ammissione che ebbe luogo nel dicembre 1883 e nei primi mesi dell'anno 1884) perchè al 30 giugno 1885 non avevano ultimato il corso. Ora che questo ha avuto termine se ne rende conto. I giovani che intrapresero quel corso erano 2,679. Avvennero però durante il corso 424 diminuzioni per le cause seguenti: 107 congedati, 36 prosciolti dal servizio, 8 passati alla 3ª categoria, 435 passati in altri corpi per cause estranee alla disciplina, 104 per punizione, 3 alle compagnie di disciplina, 12 condannati al carcere o alla reclusione, 2 disertati e 48 morti, sicchè coloro che continuarono il corso furono 2,255, dei quali 2,019 promossi sergenti, 44 caporali maggiori non avendo ancora l'anno di caporale e 194 passarono ai corpi col grado di caporale per non avere superato l'esame. La classificazione dei 2,063 che superarono l'esame fu la seguente: ottimi 454, buoni 4,474, mediocri 435. Le pro-

porzioni nell'esito di questi corsi sono sempre le stesse, ma potrebbero essere assai migliori.

Le ammissioni fatte nei reparti d'istruzione nel novembre 1885 ascensero in complesso a 4,745, cioè 453 di meno dell'anno precedente evidentemente per le ragioni dette di sopra.

Le rafferme con premio secondo le norme dell'art. 437 della legge sul reclutamento concesse dal 4° luglio 1885 al 30 giugno 1886 furono 3,573, le quali aggiunte a quelle accordate precedentemente, ne fecero salire il numero totale al 30 giugno 1886 a 23,249. Di esse ben 3,337 vennero concesse a militari dell'arma dei carabinieri reali.

Di rafferme di un anno senza premio ne furono concesse 2,440.

Parecchie pagine della Relazione sono dedicate alle rafferme con soprassoldo accordate ai sottufficiali in base alla legge 8 luglio 1883. Noi accenneremo soltanto che dalla data della legge al 4° gennaio 1886 furono ammessi 4,344 sottufficiali alla prima rafferma annuale con soprassoldo. I sottufficiali che optarono per il trattamento della nuova legge ascensero a 457.

Nel mese di marzo de l'anno 1886 ebbe luogo la chiamata alle armi dei militari di 2ª categoria della classe 1864 nonchè dei militari di 2ª categoria di classi precedenti stati per diversi motivi rinviati all'istruzione. La durata della istruzione fu fissata a 45 giorni ed a soli 20 per coloro che avevano frequentato il tiro a segno nazionale. I militari di 2ª categoria della classe 1864 che dovevano presentarsi erano 23,537 e quelli di classi precedenti 3,385, in tutto 26,922. Però 550 di essi per cause diverse diminuirono definitivamente di modo che rimasero 26,372. Risposero alla chiamata 24,232. Non si presentarono 5,440 per i motivi seguenti:

rimandati per l'istruzione ad altra chiamata	4,995	cioè 7,56 per cento.
dispensati dall'istruzione	2,262	» 8,58 »
mancauti senza legittimo motivo	883	» 3,35 »
	5,140	» 19,49 »

Dei 24,232 che rimanevano, altri 4,479 uomini, cioè il 5,64 per cento, non presero parte all'istruzione perchè ammalati, riformati per rimando, in carcere, ecc. ecc. Di guisa che coloro che ricevettero l'istruzione furono 19,753 e riceverono 46,994 presso i distretti militari; 2,203 presso i reggimenti d'artiglieria; 548 presso quelli del genio e 44 nelle compagnie di sanità perchè laureati in medicina o sacerdoti non aventi cure d'animo

Vennero altresì chiamati all'istruzione nel mese di maggio dello stesso anno i militari di 3ª categoria nati negli anni 1862, 1863 e 1864 di determinati comuni, e l'istruzione doveva durare 45 giorni, ma ciò non avvenne perchè il licenziamento fu anticipato a causa dell'elezioni generali politiche e per essersi sviluppato il colera nella provincia di Bari. I militari che in complesso furono chiamati all'istruzione ascensero a 59,384. Risposero alla chiamata 36,471: non si presentarono 23,243, perchè

dispensati dall'istruzione	49,502	cioè 32,84 per cento.
mancauti senza giustificato motivo	3,744	» 6,25 »
	23,243	» 39,09 »

Dei 36,471 uomini che risposero alla chiamata, cioè il 4,54 per cento non presero parte all'istruzione perchè ammalati, riformati per rimando, in carcere, ecc. ecc.

Sicchè coloro che ricevettero l'istruzione furono 34,537.

Siamo certi che la porporzione de' mancauti senza giustificato motivo alla data del 31 dicembre si sia ridotta d'assai per le ricerche che i distretti non avranno mancato di fare allo scopo di assodare la posizione di coloro che al primo momento non avevano potuto giustificare la loro assenza.

I sottufficiali, capi operai, musicanti, ecc. ammogliati in tutto l'esercito ascendevano a 4,455, de' quali ben 307 ottennero il permesso nell'anno che abbraccia la relazione. — Questo numero ne sembra abbastanza rilevante.

Furono 526 i giovani ammessi nei plotoni allievi ufficiali di complemento a cominciare un mese dopo il primo giorno della chiamata sotto le armi degli inscritti, e di essi al 30 giugno 1886 ne rimanevano 483.

Nella relazione precedente si rimase a parlare di 69 militari della classe 1863 che al 30 giugno 1885 non avevano ancora dato gli esami, l'esito dei quali fu il seguente, cioè: 43 giudicati idonei, 7 non idonei e 17 per speciali motivi rinunziarono alla qualità di aspiranti.

Inquanto ai 387 militari della classe 1864 rimasti a percorrere questa speciale carriera avvenne che 54 di essi cessarono per vari motivi dal farne parte, e 340 risultarono idonei.

Noi riteniamo per fermo che questa istituzione de' plotoni allievi ufficiali sia destinata a prendere fra breve, cioè quando sarà più conosciuta dal pubblico, un notevole sviluppo, e supplirà vantaggiosamente il volontariato di un anno riuscendo più utile alle famiglie ed allo stesso esercito.

Dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886 nei vari gradi della truppa avvennero 37,476 promozioni, 30 esonerazioni volontarie o d'autorità, 282 sospensioni, 940 retrocessioni e 460 rimozioni. Nel numero delle retrocessioni e rimozioni sono compresi 499 sottufficiali retrocessi e 94 rimossi. — Il numero delle promozioni è superiore di oltre 3 mila a quello dell'anno precedente, senza che se ne possa spiegar bene la causa.

Le cause che diedero luogo alla retrocessione ed alla rimozione dal grado dei sottufficiali furono, per la retrocessione: mancanza in servizio ed infrazioni alla disciplina, cattiva condotta abituale, debiti con inferiori, poderastia, azioni contrarie alla delicatezza e mancanza contro la dignità ed il carattere di sottufficiale, rissa e fermento con eguali, fur parte di associazioni sovversive contro le patrie istituzioni; per la rimozione: reati in servizio, disobbedienza ed insubordinazione, diserzione, abuso d'autorità, rottura di edifici militari, falso, prevaricazione e furto, appropriazione indebita, alienazione d'effetti militari e favoreggiamento al reato di diserzione.

I militari che dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886 passarono nelle compagnie di disciplina furono 4,459, dei quali 562 dopo avere espiata la condanna per furto. Nello stesso periodo di tempo entrarono per condanna negli stabilimenti militari di pena 4,097 militari, cioè 214 nei reclusori, 386 nelle compagnie reclusi e 497 nelle compagnie carcerati, fra i quali ve ne erano: per diserzione 290, per furto 248 e per insubordinazione 298. Queste cifre si mantengono presso a poco identiche da parecchi anni a questa parte.

I militari sotto le armi che abbandonarono le bandiere e le reclute della classe 1865 che senza giustificato motivo non risposero alla chiamata sotto le armi e vennero dichiarati disertori, furono 675, cioè 20 soltanto di più dell'anno avanti.

Dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886 vennero congedati per rimando 3,357 militari, dei quali 686 furono riformati appena giunti sotto le armi, cioè 531 di 2ª categoria della classe 1864 venuti all'istruzione e 455 quali reclute della classe stessa di 1ª categoria lasciati a casa in congedo alimitato e chiamati sotto le armi cogli uomini di 1ª categoria della classe 1865.

Le cause principali che diedero luogo alla riforma dei suddetti militari furono: l'ernie viscerali, le alterazioni organiche dell'apparato respiratorio, la tubercolosi polmonare, i vizi organici del cuore e dei grossi vasi, le cachessie, l'epilessia, ecc. ecc.

Nel periodo di tempo sovraindicato furono 4,859 i militari che morirono sotto le armi. Di essi 20 morirono per cause di servizio dei quali 5 appartenevano all'arma dei carabinieri reali, 69 per suicidio e fra questi ve ne furono 48 dell'arma anzidetta.

Ad eccezione dei reggimenti del genio, dei distretti militari e del corpo invalidi e veterani, tutte le armi del 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886 hanno avuto il loro numero di militari suicidi, il quale di fronte alla forza media dei militari sotto le armi, sta nella seguente proporzione per mille.

Scuole militari	1,23
Carabinieri reali	0,79
Compagnie di sussistenza	0,64
Reggimenti bersaglieri	0,38
Personale di governo, compagnie di disciplina e stabilimenti militari di pena	0,31
Reggimenti di fanteria	0,29
» cavalleria	0,25
» artiglieria	0,13
» genio	0,00

e nelle seguenti proporzioni per mille sulla media della forza sotto le armi viene rappresentata la totale mortalità dei militari per ciascun arma o corpo.

Reggimenti di fanteria	9,22
Distretti militari	13,00
Reggimenti alpini	7,62
» bersaglieri	9,33
» cavalleria	7,92
» artiglieria	9,25
» genio	6,56
Carabinieri reali	7,16
Scuole militari	7,08
Compagnie di sanità	11,49
» sussistenza	5,41
Depositi di dei cavalli stalloni	8,03
Personale di governo, di disciplina, e stabilimenti militari	6,26
» pena	5,25
Corpo invalidi e veterani	5,25

Intorno all'argomento della mortalità la Relazione Torre presenta una tale quantità di dati statistici da rendere possibile qualunque studio fisiologico, e però noi additiamo quelle pagine alla particolare attenzione dei signori ufficiali medici.

Per non concludere intanto con un argomento lugubre questa nostra rapida rassegna, vogliamo rilevare quali siano stati in questo anno gli effetti della legge 8 luglio 1883 sulla concessione degli impieghi a' sottufficiali. Essi non ci sembrano disprezzabili, inquantochè nel giro dell'anno vennero conferiti ben 237 impieghi ad altrettanti sottufficiali, dei quali 446 ne attesero la concessione restando sotto le armi, gli altri in congedo. L'amministrazione postale fu la più larga perchè fece posto a 420 sottufficiali in qualità di aiutanti postali. Altri 44 furono nominati scrivani locali nell'amministrazione militare, 44 assistenti locali nel gen'io, 42 nell'amministrazione provinciale, 42 nei telegrafi, 9 nelle intendenze di finanza, il resto in altre amministrazioni var'ie.

Al 30 giugno 1886 rimanevano in aspettazione d'impiego soli 454, dei quali 88 per impieghi di scrivano, 66 per uscieri, custodi o inservienti, sicchè l'applicazione di quella legge che non può dirsi che abbia raggiunto il suo complesso sviluppo, non ci sembra che meriti tutti quegli appunti che le furono di recenti rivolti.

***Patria e poesia.* — Lettura del professore DARIO CARRAROLI.**

Il giorno 30 del passato dicembre nel salone del Collegio Romano fu fatta la solenne distribuzione dei premi agli alunni delle scuole secondarie; e in quella occasione il chiarissimo professore Carraroli Dario, del R. Liceo Euno Quirino Visconti, lesse, col titolo suaccennato, un discorso, il concetto del quale, a' parer nostro, può essere di grande interesse anche per i militari. Riferiamo di questo lavoro alcuni passi che meglio riassumono il pensiero dell'egregio autore:

« Fra i sentimenti, egli dice, di quali la poesia di tutti i tempi e dei vari paesi si nutre e si inspira, il più alto, generoso e puro è senza dubbio il sentimento di patria. Tutte le nazioni, quale più quale meno, in un periodo della loro esistenza hanno dovuto lottare per l'indipendenza o la sicurezza propria, e in tutte queste lotte ci fu sempre un

poeta che infiammò il popolo alla pugna e pianse il dolore delle sconfitte e celebrò la gioia del trionfo. Per questo fatto comunissimo, del quale rammentiamo anche nei esempi non lontani, il poeta si fa come l'animatore della patria e quasi la personaifica, e i suoi canti, perdendo il loro carattere personale, diventano patrimoni del popolo di cui ripetono i dolori e le speranze. Fra la numerosa schiera dei poeti che cantarono la patria, sceglierò soltanto alcuni poeti che, non paghi d'eccepire col canto gli altri alle battaglie e gloriose, presero essi stessi parte all'azione e morirono coll'arme in mano e con ditanzi all'anima il santo idea e della libertà. Ne parlerò generalmente, e senza tener conto della diversa loro nazionalità e della differenza di tempi, perchè la loro nobile figura spicca così distintamente in mezzo alla umanità da far dimenticare qualsiasi differenza di spazie e di tempo. »

« Guerrazzi fa dire al Cervantes che vi sono due specie di poeti: quelli che cantano le cose belle e quelli che le operano; e il Leopardi sentenzia addirittura che non può essere grande scrittore chi non abbia, almeno in potenza, la disposizione a compiere grandi imprese. Questi poeti soldati adunque compendiano in se la doppia grandezza accennata del Guerrazzi e la loro vera grandezza vagheggiata dal Leopardi: ed hanno quindi un doppio titolo alla nostra ammirazione e alla nostra affettuosa memoria. »

« Il più autentico poeta marziale fu Tirteo che incoraggiò gli Spartani alla seconda guerra messenica. Affine a lui, se non per l'arte, per l'ardore battagliero, fu Tullio Koerner, morto a Lipsia nel 1713 combattendo contro i Francesi che avevano invasa la Germania e tolta ad essa la libertà. Più grande, più colto e ardente fu Alessandro Petöfi, il poeta-soldato dell'Ungheria che sparve nella battaglia di Schallburg, combattuta nel 1849 contro gli Austro-Russi. »

« L'Italia ebbe un maggior numero di poeti patriottici perchè, a paragone degli altri popoli, ebbe anche glorie e sventure maggiori; accennerò soltanto a tre che insieme col canto diedero alla patria la vita. »

« Alessandro Poerio, morto per una ferita riportata a Mestre nella memoranda sortita di *Malyhera*. »

« Ippolito Nievo, perito miseramente in mare facendo ritorno dalla Sicilia; e Goffredo Mameli, il *crociato gentile dell'idea*, che morì in Roma capitano della repubblica e poeta d'Italia. »

L'autore conchiude il suo discorso salutando questi poeti umani e civili, e la letteratura patriottica in generale, la quale col sacrificio generoso di tanti martiri ha sempre difeso la libertà e contribuito a darci una patria.

Riferiremo alcuni passi del discorso che si riferiscono al Petöfi:

« Accanto ai poeti patriottici ungheresi, Vorósmarty e Garay, occupa degnamente il suo posto, anzi segna un notevolissimo progresso, Alessandro Petöfi; il quale portò nel canto e nella vita i generosi insegnamenti del primo e tolse al secondo la passione, lo slancio sunitaneo e la fiamma dell'amore e della collera.

« Nato nel 1823, giovanissimo ancora ebbe parte nella rivoluzione del 1848, e non è a dire quanto interesse pigliasse al risveglio della patria oppressa. Le riforme della Dieta ungherese, le ardenti questioni che agitavano tutte le classi della società, il risuscitamento auspicato dai poeti e sospirato dalla nazione occupano tutta la sua attività ed egli diventa l'anima della rivoluzione. In uno dei suoi canti il Petöfi aveva detto: « Io darò volentieri la vita per l'amor mio e l'amor mio per la libertà »; e tene la parola. Scoppiata la rivoluzione, la moglie stessa gli cinse la spada e lo incoraggiò alla guerra generosa. « Io non morirò, esclama egli rispondendo al nobile incitamento, io non morirò perchè debbo celebrare il tuo immenso trionfo, o libertà; ma se anche dovessi cadere in mano del nemico o morire, io più non temo, perchè oramai v'è chi aprirà la mia prigione, o bagnerà di lagrime il mio cadavere . . . »

« . . . Ma è utile ricordare sommaramente gli avvenimenti che agitarono per un momento quasi tutta l'Europa, l'eco dei quali si va ogni giorno più affievolendo con lo scomparire della vecchia generazione. Dopo l'insurrezione di Parigi, Kossut ottenne dalla corte di Vienna la creazione di un ministero indipendente sotto la presidenza di Battyany, e parve in un momento scrollato tutto l'edificio del regime feudale. Vana illusione! L'Austria aveva fatto astutamente larghe concessioni ai magiari soltanto per combattere l'insurrezione italiana, pronta ad aggravare le catene del dispotismo appena si fosse sentita forte abbastanza. Intanto sofflava nascostamente nelle antiche gelosie degli Slavi, dei Croati, ed anche dei Tedeschi verso gli Ungheresi, ed infatti nel settembre del 1848 l'Ungheria fu sorpresa da una invasione croata. Ad essa il ministero Battyany rispose con un decreto di leva in massa e tutta la nazione fu in armi. »

« Ma frattanto i rivoluzionari viennesi venivano disfatti; Ferdinando I aveva abdicato la corona in favore di Francesco Giuseppe, e tutte le forze dell'Austria, unite ai Croati ed ai Russi, penetravano per i Principati Danubiani in Transilvania. Il principe di Windischgratz ruppe le dighe dei Carpazi, rimontò vittoriosamente il Danubio fino a Buda, e la rivoluzione parve schiacciata. Ma i difensori della causa nazionale si ritirarono nel cuore del paese, e, spogliati dalla Grecia sollevata contro la

Turchia e dalla Polonia tennero testa nuovamente. Il generale polacco Bem riuscì a vincere i Russi in Transilvania, e Goergey ricacciava Windischgratz sul Danubio. La vittoria parve definitiva, ma breve fu la gioia del trionfo; perchè lo czar Nicolò mandò per la via dei Carpazi due formidabili eserciti, mentre dall'altra parte il generale Jellachich circondava il paese coi Croati. Gli insorti, ridotti ormai ad un pugno di eroi di fronte ad una forza preponderante, pugarono con feroce valore, ma furono vinti e definitivamente prostrati. Kossut allora rimise il potere a Goergey, il quale, come dittatore, concluse la capitolazione di Vilagos, che fu seguita da una orribile, sanguinosa reazione. Uno dei fatti d'armi che chiusero la rivoluzione e coronarono il valore ungherese fu la battaglia di Schaszbürg in Transilvania, combattuta il 31 luglio del 1849. In quella memorabile giornata il generale Bem, con tre reggimenti di *honveds*, alcuni squadroni d'usseri e dodici pezzi d'artiglieria, combattè, dal mattino fino a sera, contro gli Austro-Russi; ma finalmente ferito egli stesso gravemente e lasciato per morto sul suolo, il suo esercito fu volto in fuga. Alcuni ufficiali della scorta cercarono scampo fra le gole dei monti vicini; ma un popolo di selvaggi che ricordano i Baschi di Roncisvalle, dall'alto delle montagne fecero rotolare una quantità enorme di macigni, i quali schiacciavano, sotto le loro macerie levate a piramide, i poveri fuggiaschi. Fra codesti infelici pare fosse anche il Petöfi, aiutante di campo del Bem: in ciò concordano almeno molte testimonianze. Fatto sta che dopo quella tragica catastrofe non fu più visto a comparire; onde il popolo ungherese, che non sapeva rasseguarsi a creder vera la morte del suo eroe invulnerabile, gli creò intorno una fosca leggenda di lontano e misterioso esiglio fra i ghiacci dell'Siberia. Ed anche oggi qualche vecchio *honved* non dubita che un giorno o l'altro il poeta soldato dell'Ungheria, rispondendo all'invito della patria ridesta, tornerà a brandire la spada invitta e la penna che fa le tempeste. Se non che fra poco anche quest'ultima speranza si dislegnerà affatto; e allora il Petöfi sarà venerato come uno dei *lares maiores*, se pure la fantasia popolare non lo confonderà con quella stessa divinità magiara cantata dai poeti, che come genio tutelare e benedico, doveva vegliare sui destini della patria. »

« Nel volume edito dal Kerthény a Karlsruhe nel 1779 son contenute sedici poesie narrative che possono darci un concetto dell'ingegno epico del Petöfi. Anche l'Ungheria come tutti i popoli che hanno storia e tradizioni ha la sua epopea: un'epopea rudimentale e incompiuta che consta di canti e di leggende fluitanti nella immaginazione popolare e volti a ce-

lebrare l'ideale dell'eroe e del soldato ungherese. Il Petöfi s'impadronì di questi canti e li tramutò in vitale poesia; tali sono ad esempio il *Sogno incantevole* e la leggenda di *Janos* che racchiude un concetto allegorico patriottico. »

« Ma dove il nostro autore espresse più liberamente e vivamente l'animo suo è nella lirica nella quale la originalità del pensiero spicca dalla costumanza poetica e balena nei riflessi luminosi del sentimento e delle fantasie. E una lirica tutta di getto e che non ha nulla di riflesso: nasce alla luce del sole, fra il suono dell'armi, senza ornamenti e senza apparato di forma, ma forte di nervosa brevità e di concisione precisa. Un angelo invaghito di una vergine terrena, scende alla sera ad amorosi convegni, e dal seno fecondo della fanciulla nasce una spada che ha nome libertà. Un orrido mostro dell'averno si congiunge, nella cupa profondità dell'abisso, con una lurida strega; è frutto dei loro mostruosi abbracciamenti è una catena che ha nome servitù.

E quei due nati in orrida battaglia
S'azzuffâr sulla terra; la catena
Del despota tiranno e il generoso
A libertate auspice frai lo.

« In questa poesia che ha per titolo: *Spada e Catena*, pare di scorgere il motivo lirico della poesia patriottica del Petöfi: motivo alto e ideale quant'altro mai, siccome quello che s'ispira al concetto della libertà intesa in un senso generale, e dal quale alla sua volta sgorga e discende il sentimento nazionale della patria indipendenza. »

« Negli altri poeti patriottici e specialmente in quelli anteriori all'impulso che ricevette negli ultimi tempi l'idea umana, l'aspirazione alla libertà resta circoscritta nel sentimento nazionale; ma in Petöfi, invece si rallegra in più vasto orizzonte e s'accosta a ciò che chiamasi l'umanesimo di Vittor Ugo; con questo divario, che le forme della sua poesia sono sempre simmetriche e lontano da ogni aspirazione apocalittica o indeterminatezza filosofica. In mezzo poi a questo sentimento umano e universale della indipendenza e della libertà spicca l'idea della patria illuminata dalla credenza popolare in una divinità magiarica, *magyaristen*, che sovravegliava ai destini del popolo ungherese. E a questo Dio il poeta si rivolge con filiale affetto e lo invoca e lo ringrazia d'aver protetto sotto la sua ala i guerrieri mentre l'uragano passava sulle loro teste. Ma accanto al Dio delle battaglie sta un eroe non men bello e santo che si chiama Honwed. Oh, quanto dovrò io fare, esclama il poeta, per meritarmi questo nome, così grande! L'Honwed rappresenta la nobiltà dell'animo, dell'ingegno, del coraggio; egli infiamma i soldati alla pugna e quando gli altri

fuggono e tutto sembra perduto, egli ancora resiste, tien fronte al nemico e muore col nome della patria sulle labbra:

Prote e l'ungherese suona lo stesso
E il dio che il guida — pur: con essi
Avanti.
Peram, che vale? — peram in guerra
Ma viva e libera — la patria terra
Avanti.

« L'amore occupa il secondo posto nell'anima del nostro autore, e gli entusiasmi della passione e le molli carezze e gli ardenti baci guizzano nell'esultanza del patrio sole, fra le interminate solitudini della passata selvaggia o fra le curve dei nati colli abbondanti di vino spumante. La patria insomma è come il tempio nel quale il poeta innalza l'altare del proprio amore....

« L'ultimo canto del Petöfi fu un brindisi scritto per la incoronazione del nuovo imperatore: è una violenta e pazza invettiva, che si direbbe quasi la esaltazione rabbiosa della impotenza, se non si sapesse che l'autore era un gagliardo soldato della patria, della quale sentiva la imminente, ineluttabile rovina; e se la sua vita non si fosse per l'appunto dileguata nel fosco e lagrimoso tramonto dell'idea per la quale era unicamente vissuto. »

Carlo Emanuele III di Savoia a difesa delle Alpi nella campagna del 1711. — Studio storico-militare corredato da carte e piani, per CARLO BUFFA DI PERRERO, colonnello di fanteria. — Torino, fratelli Bocca editori, 1887.

Non si può con poche parole discorrere adeguatamente di questo importantissimo studio dell'egregio colonnello comandante il 37° reggimento fanteria, studio che interessa non meno la storia civile che la storia militare, ed è insieme una preziosa gemma della letteratura alpina. Perciò riserbando di trattarne quanto prima più a fondo, e per quanto potrà stare in noi più degnamente, ci limitiamo ad annunciarne, che questo libro, fondato sullo studio dei documenti più autorevoli di quel tempo, riscontrati passo passo dall'egregio colonnello con accurato esame dei siti ove avvennero gli avvenimenti che racconta ed esamina, illustra le pagine più splendide di quella guerra per la Successione Austriaca, che ebbe, per

l'Italia, quantunque scissa in campi opposti, così degno fine colla rivoluzione e la difesa di Genova da una parte, la battaglia dell'Assietta dall'altra. Di questo vasto campo però l'illustre colonnello non percorre che una parte limitata, cioè la sola campagna del 1744: ma questa è di suprema importanza sia per il teatro di guerra in cui essa si svolse, che comprenda la parte più importante delle Alpi Marittime; sia per i grandi insegnamenti d'ordine morale insieme e militare che da questa campagna si ricavano. Intanto per dare un'idea del concetto dell'egregio colonnello e delle fonti a cui esso attinse per incarnarlo, ci facciamo lecito di qui riportare la bella prefazione al suo libro; aggiungendo che, prima di essere promosso comandante il 37° reggimento fanteria, l'egregio autore fu comandante il 3° battaglione alpini; e che il terreno da esso descritto fu per sei anni da lui percorso nelle escursioni estive ed invernali. Per la qual cosa non parrà fuor di luogo il dire che alle autorità riportate nella prefazione si aggiunge, e non ultima, l'autorità dello scrittore.

« Non sempre la fortuna delle armi arride al valoroso; ma, pur fra le più sconsolanti delusioni, tosto o tardi riesce questi a raggiungere il suo scopo, col'abnegazione, colla costanza, colla forza d'animo. Cotali virtù eminentemente militari animavano Carlo Emanuele III di Savoia, Re di Sardegna, che, degnamente assecondato dal suo esercito, ad esse dovette, per fermo, uno fra i più mirabili trionfi nell'anno 1744, in cui, dopo una campagna infelice nel principio, come nel proseguimento, costrinse gli eserciti di Francia e di Spagna vincitori a Pietralunga, a Demonte, alla Madonna dell'Olmo, a lasciar l'assedio di Cuneo omai debellata, ed a ripassare le Alpi.

« Mi pare quindi cosa utile chiamare l'attenzione dello studioso di cose militari sui fatti dell'accennata campagna, dai quali, in modo evidente, emerge tutta l'importanza delle predette virtù ed il loro finale trionfo. — Nè meno larga di ammaestramenti è dessa, studiata sotto il punto di vista della strategia, della tattica e della logistica applicata alla guerra di montagna. Ben ho potuto persuadermi di ciò nel meditarne a lungo i fatti particolari, che ebbi occasione di esporre minutamente, in alcune conferenze.

« Comechè le operazioni militari oggetto di questo mio libro siano parte assai piccola di quelle svoltesi durante le guerre della Prammatica Sanzione, dall'anno 1744 all'anno 1748, pur tuttavia parmi opportuno far precedere alla narrazione di esse pochi dati storici, i quali servano ad inquadrarle, come a ricordare il posto che occupano fra i grandi avvenimenti, di cui non costituiscono che un episodio.

« Molti storici scrissero sulla campagna del 1744, e fra essi vogliansi in particolar modo notare il marchese di Saint-Simon, il conte Galleani d'Aghano, l'abate Minutoli fra i contemporanei; Alessandro di Saluzzo e Domenico Carutti fra quelli che vennero dopo. — Se non che assai diverso è il modo col quale son narrati i fatti dai vari autori, massime dagli antichi; ciò dipendendo da molteplici cause, fra le quali principalmente l'indole dello scrittore, il punto di vista secondo il quale esso ebbe trattato l'argomento, i mezzi, i sussidi, i criteri derivanti dalla sua posizione.

« Così il Saint-Simon, aiutante di campo del principe di Conti, cercò di mettere in chiara luce le gesta della sua nazione e specialmente i meriti del suo generale. La storia, da lui attinta a fonti francesi, di fatti dei quali egli stesso fu testimone oculare, in posizione assai elevata, lascia forse talora a desiderare, ed è naturale, quando tratta delle disposizioni degli Italiani; al valore di essi però, con cavalleresca cortesia, egli rende pienamente omaggio. — Riguardo al d'Aghano vuoi fare analoga osservazione, ma in senso opposto, giacchè egli era ufficiale di cavalleria nell'esercito piemontese; arroge che il suo scritto non destinato alla pubblicità, e che solo vide la luce un secolo dopo, per cura dei tardi nepoti, anzichè di vera storia, riveste il carattere di memorie personali e si risente inoltre del grado assai modesto coperto allora dall'autore, come delle passioni vive del momento. Mentre tratta diffusamente dei fatti d'arme a cui ha preso parte egli stesso, negli altri da lui conosciuti solo per averne udito parlare, il d'Aghano è naturalmente meno particolareggiato.

« L'abate Minutoli (il quale prima della stola aveva cinto, benchè per poco, la spada) scrisse invece la storia delle guerre della Prammatica Sanzione, valeendosi di documenti ufficiali, e d'ordine di S. M. il Re Carlo Emanuele; di tutti perciò è il meglio informato; ma la sua accurata relazione, se in molti punti è particolareggiata, in altri sopravvola sui fatti, a seconda che lo avranno per avventura consigliato gli speciali riguardi e le convenienze del momento, o l'influenza dei personaggi che è a presumere abbiano riveduto la minuta dello scritto.

« Indi apparisce come non tanto facile sia ristabilire i fatti nella genuina loro verità. Fortunatamente questo compito, al quale già lavorarono con rara sagacia il Saluzzo e il Carutti, fu anche per me facilitato dall'aver potuto consultare nel R. Archivio di Stato in Torino molti documenti importanti e di carattere più o meno ufficiale, ma tutti del tempo e talora illustrati da carte e piani, che gettano non poca luce sui fatti in essi esposti. Di altri documenti importanti ebbi pure visione nella Biblioteca del Re

e ne debbo ringraziare il chiarissimo sig. comm. Vincenzo Promis preposto alla medesima, che mi fu cortese di ogni maggior facilitazione e di aiuto validissimo nelle occorrenti ricerche.

« Anche la tradizione delle guerre dello scorso secolo, viva ancora nelle nostre Alpi, mi fu non poco utile, e così l'aver potuto studiare accuratamente il terreno, da me percorso, palmo a palmo, per ben sei anni. Quasi ovunque ancor si osservano le tracce dei trinceramenti in pietrame od in terra, e quelle della famosa strada dei cannoni costrutta da Re Carlo Emanuele III.

« L'indole del mio lavoro, mentre mi portava a narrare i fatti sotto il punto di vista storico, esigeva altresì che su di essi andasse facendo considerazioni di vario ordine e segnatamente militari.

« Mentre riguardo ai primi oso sperare di aver raggiunto il mio scopo, che era quello di rintracciare la verità; tutto ho messo in opera, per ciò che concerne gli apprezzamenti, perchè riuscissero di pratica utilità. Vero è che nulla vi ha di assoluto, massime nei giudizi riflettenti le operazioni militari, le quali possono essere considerate sotto molteplici aspetti, e il di cui risultato dipende da una quantità di cause non sempre note. Però, avendo tenuto conto, per quanto mi fu possibile, nel mio esame analitico, della ragione delle cose, e portato sempre la massima imparzialità e serenità nelle deduzioni, voglio credere di avere, se non altro, aperto allo studioso la via. — E perchè i miei apprezzamenti, le mie deduzioni non potessero invadere in alcun modo o turbare la pretta storia, ho avuto cura di scriverle a parte, in fondo ad ogni capitolo.

« Non so se io sia stato pari al compito che mi sono prefisso. Ad ogni modo però in questo mio lavoro, quale si sia, parleranno eloquenti gli esempi splendidi di fedeltà al Re ed alla Patria che ne tramandarono i nostri maggiori; parleranno eloquenti gli esempi di militari virtù e sapienza che rifiusero nei Castagnolo, nei Sayssel, nei d'Ormea, nei della Manta e particolarmente nell'augusto Re Carlo, unico principe dei suoi tempi veramente italiano, il quale di novella gloria fe' risplendere, alle porte d'Italia, l'antichissimo vessillo sabauda.

« Ora, per grande nostra ventura, brilla di vivida luce dalle Alpi al Capo Passero quella stessa bianca croce di Savoia; in lei ebbero fede gli Italiani e vinsero, rivendicando alla Patria, indipendenza e libertà ».

È necessario il costruire intorno alle fortezze dei forti permanenti? Saggio di studio di questa questione basato su esempistorici, per M. MAZUKEWITCH (in russo).

L'autore del piccolo opuscolo che porta il titolo sopra indicato risponde negativamente alla questione da lui posta e viene alla conclusione che il costruire dei forti *permanent* è non solo inutile ma altresì dannoso.

Dal primo sguardo al detto opuscolo attira a sè l'attenzione il modo stesso col quale la questione è posta; sembra che si poteva prendere a combattere i forti in generale, ma non i permanenti in particolare. — Ed infatti fino al giorno d'oggi siamo stati abituati a pensare che il forte *permanente* solo diversifica dal forte *passaggero* in ciò che esso è più perfezionato di quest'ultimo; secondo la convinzione generale il forte *permanente* rappresenta, in un dato tempo, l'ideale di un noto compito difensivo, mentre la fortificazione *passaggera* rappresenta solo il desiderio di avvicinarsi a questo ideale. Invece l'autore si eleva contro la costruzione dei forti permanenti considerati in se stessi, oppone loro le fortificazioni *passaggere* e riconoscendo queste ultime utilissime, dichiara i primi affatto dannosi. Le deduzioni definitive del sig. Mazukewitch sono le seguenti:

1° « I forti permanenti non possono considerarsi quale appendice indispensabile delle fortezze. Questi edifici costosissimi sono sotto molti riguardi piuttosto dannosi che utili e con pieno vantaggio possono essere rimpiazzati da fortificazioni *passaggere*;

2° « I grandi intervalli fra i forti devono chiudersi con fortificazioni *passaggere* e speditive nelle quali si riduce tutta la forza della difesa; epperò vi siano nei punti d'appoggio delle fortificazioni permanenti o *passaggere*, la quantità di truppe abbisognevole per la difesa non diminuisce per questo;

3° « Presentando un vasto bersaglio, i forti soffrono pel bombardamento incomparabilmente più che non le fortificazioni di campagna;

4° « Molti esempi dimostrano che la mancanza di casematte per la guarnigione non porta con sè grandi perdite nelle truppe, se il difensore prende le dovute precauzioni ». Quali poi siano tutti questi esempi l'autore non lo dice; egli non parla che di Plevna.

5° « Una delle principali condizioni alle quali deve soddisfare ogni fortificazione *permanente* consiste, come è noto, in ciò che essa sia al sicuro da un attacco improvviso; i forti non soddisfano completamente a questa condizione perchè hanno una debole gola e possono essere presi

alle spalle come accadde ai forti di Kars nel 1877 *. Ma è però un fatto che i forti permanenti sono più assicurati dagli attacchi improvvisi che non le fortificazioni passeggiere e sotto questo rapporto hanno per queste ultime un'incontestabile superiorità.

6° « La costruzione, la manutenzione e l'armamento dei forti costa molto caro ». È naturale che i mezzi più perfezionati costino più caro dei meno perfezionati, a meno che non si giudichi come miglior strumento di guerra quello che costa meno.

7° « Se un forte è occupato dal nemico è impossibile il riprenderlo ed in ogni caso ciò è incomparabilmente più difficile che non il riprendere una fortificazione campale perduta; oltre a ciò la caduta di un forte produce nella guarnigione un'impressione molto più opprimente che non la perdita di una fortificazione passeggiera ». — Ma questo parla a favore dei forti permanenti perchè la maggiore difficoltà di riprendere un forte perduto dipende da ciò che esso presenta un'opera di fortificazione molto perfezionata, il prendere la quale d'assalto è molto più difficile che non un'opera passeggiera.

Gli esempi di Sebastopoli e di Plevna dai quali l'autore attinge tutte le sue principali deduzioni contro i forti non sono stati da lui felicemente scelti.

In entrambi i casi l'attaccante permise che sorgesse sotto i suoi occhi un forte campo-trincerato, cosa di cui si fece un biasimo agli alleati nel 1855 ed ai Russi nel 1877, da tutti gli storici di dette guerre.

Geschichte der Kriegereignisse zwischen Preussen und Hannover 1866. (Storia degli avvenimenti militari fra la Prussia e l'Annover). Tratta da fonti autentiche dal barone VON DER WENGEN. — Con 2 carte. — Gotha 1866. Presso F. A. Perthes.

Raramente una guerra venne cominciata e condotta in condizioni politiche e militari così caratteristiche come quella che in questo libro viene descritta.

Le trattative durano da molte settimane. Di qua la Prussia mira ad uno scopo ben definito, ma desidera fin che è possibile di raggiungerlo per via pacifica; di là l'Annover la cui politica mal sicura e tentennante affida il timone dello Stato ora a questo ora a quel partito, e trascura di mettere in assetto lo strumento senza il quale è impossibile il fare al-

cuna politica, l'esercito. Inoltre fra la popolazione di quest'ultimo regno domina un'opinione quasi senza eccezione contraria alla via presa a battere dal governo, in parte per simpatia verso l'unificazione della Germania, che si spera ottenere colla vittoria della Prussia, in parte per una saggia riflessione sulle condizioni geografiche della ristretta patria.

Il magistrato ed il borgomastro della capitale Annover portano al Re, dopo che la fatale votazione della Dieta del 14 giugno ha avuto luogo e la Prussia ha richiesto una categorica dichiarazione in pro' o contro, ancora nella notte la preghiera di intendersi con questa potenza; e la seconda Camera del Parlamento generale non manca di presentare analoghe rimostranze e di mostrare il suo unanime parere in proposito. L'esercito fa ciò che gli si addice; esso adempie soldatescamente il suo dovere. Il re fermo sui diritti della Confederazione, persevera nella sua risoluzione di respingere le proposte della Prussia. Ora bisogna prendere anche una decisione militare. Viene perciò riunito un consiglio di guerra. Questo opinava si debba tentare di riunire i corpi di truppa sparsi per tutto il paese nella parte più meridionale di esso, presso Gottinga. L'idea prima vagheggiata di un concentramento verso nord-est pel quale Stade doveva offrire il punto d'appoggio, era stata abbandonata per l'andamento degli avvenimenti; non era neanche stata presa in considerazione l'idea, ora messa fuori e difesa dal signor von der Wengen, di riunire l'esercito a Nienburg sul Weser e di cercare con esso un rifugio nel cosiddetto Reiderland, parte della Frisia orientale, che confina ad ovest coll'Olanda, ed è limitato ad est ed a settentrione dall'Ems e dal golfo da questo formato, il Dollart, ed al sud viene protetto da terreni paludosi.

A noi sembra pienamente ragionevole che ciò non si sia fatto, perchè anzitutto dubitiamo che quel concentramento e quella marcia sarebbero riusciti così bene come riuscì il concentramento presso Gottinga ed il trasloco dell'esercito a Langensalza; e perchè se anche il tentativo fosse riuscito, in quel paese paludoso che non offre che cereali e bestiame, non si sarebbe trovato nulla di tutto ciò di cui abbisognano le truppe per essere pronte a combattere. Esse, a seconda della condotta del nemico, o avrebbero dovuto soccombere dinanzi ad un potente attacco di forze preponderanti, oppure, bloccate da un piccolo numero, sarebbero cadute vittime del tempo.

Il consiglio di guerra si decise per la marcia verso il sud. Le opinioni erano state divise. Il capo di stato maggiore, allora generale von Sichert, si dice, non volesse adattarsi a questo piano; ma non ci si fa conoscere per qual ragione, nè cosa egli abbia proposto. Il capitano di stato maggiore Grumbrecht il quale foruiva al principe ereditario l'istruzione militare

che per caso trovavasi nel palazzo dei signori dove aveva luogo il consiglio di guerra, fu fatto venire e diede la decisione. Non vi può essere alcun dubbio che la risoluzione presa non sia stata la più conveniente.

Anzitutto essa portava allo scopo prefisso. Ad eccezione di pochi depositi rimasti indietro, l'esercito era il 18 giugno riunito presso Gottinga. Quanto a questo scopo fu fatto dalle truppe merita i più grandi elogi; anche le autorità civili, soprattutto il personale ferroviario, e la popolazione meritano anch'essi le loro lodi. Ma in quale stato arrivavano le truppe? L'ordinamento di pace dell'Annover diversificava in molti punti completamente da quello di guerra; l'esercito per se stesso era poco preparato per questa; i fucili della fanteria si stavano trasformando; i reggimenti erano in parte per scopo di esercitazione fuori delle loro guarnigioni epperò separati dal loro corredo di guerra; ed il breve tempo disponibile non permetteva ad altri reggimenti di prenderlo con sé; in tutti i siti si mancava del più necessario. L'autore dà una descrizione accurata e veritiera della condizione di pace delle truppe Annoveresi; riguardo alle qualità della cavalleria essa contiene alcuni errori.

I pochi giorni che le truppe ebbero a loro disposizione nei pressi di Gottinga vennero con febbrile attività utilizzati per prepararsi alla lotta. Ma il lavoro riuscì molto incompleto. I numerosi riservisti arrivati non poterono che in parte ed assai male essere vestiti ed equipaggiati; le provviste di munizioni della fanteria (e per di più essa aveva due sorta di cartucce) erano così scarse, che per esempio presso il 1° battaglione di cacciatori non si poterono distribuire che 30 o 40 cartucce per individui; il carreggio consisteva in gran parte di avantreni; la cavalleria ne mancava affatto; essa mancava inoltre di utensili da cucina e da campo; le batterie, alle quali furono assegnate soltanto da 4 a 6 cavalli di servizio, erano mal trainate; la loro provvista di munizioni era giusto sufficiente per riempire gli avantreni ed i carri da munizioni; i loro sottufficiali erano solo in parte montati, i trombettieri non lo erano affatto; cavalli delle scuderie reali, condotti dai loro scudieri, vennero utilizzati per trainare i pezzi di riserva; all'attività di un deposito improvvisato di materiale era riescito di formare una colonna di munizioni che comprendeva 26 carri carichi di munizioni per artiglieria, 8 per fanteria ed 8 altri carri; il genio difettava egualmente di cavalli; un equipaggio da ponte salvato da Annover venne assegnato all'esercito, ma il personale si riduceva ad un'insignificante quadro di pace. Intendenza, servizio sanitario, tutto insomma ciò che occorre ad un esercito che vuol entrare in campagna erano stati formati all'improvviso, e molto incompletamente.

Però anche presso i loro avversari tutte le cose non erano quali si era

abituati a vederle presso truppe prussiane. — Ciò dipendeva dall'essere essi in parte truppe sedentarie di riserva.

Vedevasi perciò insieme al fucile ad ago quello Minié, ed i soldati che erano stati istruiti con quello, avevano in questo poca fiducia; eravi grande penuria di vestiario in modo che p. e., gli usseri partirono in trafficcio ed il berretto di fatica dovette sostituire il loro grosso copricapo; il traino gli oggetti di cucina e da campo qua e là mancavano, l'artiglieria era fornita in parte di cannoni lisci da 4 libbre; alcuni battaglioni, credendo si trattasse di una breve assenza, lasciarono gli zaini nelle guarnigioni. In parte si riuscì a completare quanto occorreva col bottino di guerra che si trovò ad Annover ed a Stade.

La sorpresa di quest'ultima località fu l'inizio tragico-comico delle operazioni di guerra. Quantunque fortezza soltanto di nome, questa città era pur sempre circondata da mura e fossati i quali con un po' di vigilanza e di resistenza per parte della guarnigione avrebbero reso impossibile un ingresso inosservato del nemico, quale invece ebbe luogo. Il comandante del presidio aveva, cosa strana, proibita la distribuzione di cartucce alla debole guarnigione; i colpi sparati nella foga della lotta per parte degli attaccanti ferirono parecchi dei proprii individui e soltanto un Annoverese. Malgrado ciò la preparazione e l'esecuzione della sorpresa meritano lode.

Più felicemente della guarnigione di Stade, iniziò la sua campagna l'esercito annoverese, quando all'alba del 24 giugno mosse verso la Turingia. I suoi avversari gli stavano addosso da due parti; al nord erano le truppe avanzate del generale V. Falckenstein a solo una giornata di distanza, al sud si trovava pressochè sulla sua linea di ritirata la divisione Beyer la quale già dal 19 aveva occupato Cassel; lo scontro di una pattuglia appartenente a quest'ultima con usseri annoveresi fu una prova sanguinosa che la ritirata di questi era incominciata. — Però questa ritirata trovò molto più tardi ed in tutt'altra direzione una resistenza, e se ciò avvenne, se l'esercito non potè senza combattimento mettere la foresta di Turingia fra sé e i suoi inseguitori, la colpa fu puramente di chi lo dirigeva al quale mancava l'energia e la ferma decisione di cacciarsi avanti.

Ma anzitutto chi dirigeva le operazioni? il Re od il comandante generale? E quale in ciascuno dei due quartieri generali, il regio ed il militare, era la personalità dirigente? In quello eravi l'ambasciatore austriaco, il quale, dal suo punto di vista sottoponeva giustamente alla politica imperiale tutte le considerazioni militari; egli seppe tenere indietro tutte le altre influenze, e fece sì che il Monarca chiudesse gli orecchi ai

consigli dei rappresentanti dell'Inghilterra e della Russia; in questo eravi il tenente colonnello Rudorff dello stato maggiore il cui contegno dal principio fino alla fine è degno di simpatia; egli è l'uomo dell'iniziativa e dell'offensiva, sereno, superiore, energico e risoluto. Alieno dapprima da una decisione colle armi perchè, nella giusta considerazione dello stato delle cose, egli non si promette alcun risultato da essa, egli spiega tutte le sue forze, dopo che il Re ha presa la sua risoluzione, per metterla in opera; condurre l'esercito in Baviera è il suo unico scopo; di proprio impulso egli si intromette là dove crede ciò sia necessario; sempre egli colpisce nel giusto e se gli si lasciasse mano libera egli raggiungerebbe il suo obbiettivo.

Ma egli sta in un posto subordinato, e contro di lui operano lo spirito di contraddizione del maggiore v. Jakobi, il contegno passivo del comandante generale e del suo capo di stato maggiore, gli errori dell'aiutante generale.

Il 23 giugno sembra che la marcia sia riescita; già il tenente colonnello prussiano v. Henning ha fatto un progetto per disturbarla con un attacco presso Dingelstaldt, ed il generale v. Glümer è in procinto di fare lo stesso, quando entrambi con un ordine formale del loro superiore sono distolti dalle loro intenzioni offensive; il generale v. Beyer alla cui divisione essi appartengono, ha avuto l'incarico di sbarrare agli Annoveresi la strada verso il sud, ma egli li cerca presso Göttinga, mentre i suoi sottoposti sanno che essi sono in marcia verso la Turingia.

L'esercito Annoverese entra in Langensalza, e solo deboli forze trovansi sulla sua strada; il luogotenente v. Ahlefeld è stato con una pattuglia di usseri nell'occupato Eisenach e dragoni prussiani prigionieri confermano la notizia che in Gotha vi sono soltanto poche truppe; ma già si rende più fitto e più stretto il cerchio che l'avversario da tutte le direzioni forma intorno agli Annoveresi; da Berlino si intromette il comando in capo dell'esercito e dà gli ordini opportuni; da Spandau e Dresda da Magdeburg ed Erfurt sono inviate truppe ed il 24 viene ordinato a Manteuffel di spedire una parte del suo corpo per ferrovia per Magdeburgo nella Turingia per trarre profitto dell'indecisione dell'avversario. Queste disposizioni erano già state consigliate privatamente il 24 al generale Falkenstein, ma egli vi aveva risposto negativamente.

Presso Langensalza un funesto destino mette un parlamentario sulla strada degli Annoveresi, e della sua venuta essi approfittano per intavolare trattative: le operazioni si incagliano, la marcia si arresta. — Invano s'intromette Rudorff ed ottiene che l'esercito sia messo di nuovo in marcia; l'incaricato delle trattative maggiore Jakobi, lo spirito che sempre

contraddice, fa sì che la marcia, nel momento in cui Eisenach può essere attaccato e la strada può essere aperta, venga di nuovo interrotta; e con ciò la probabilità di poterla ancora intraprendere con successo va sempre più diminuendo.

Le trattative ora interrotte, ora riannodate, le conclusioni di armistizi ora valevoli per le sole truppe che trovansi a fronte, un'altra volta per tutte quante, conducono nei giorni dal 24 al 26 ad uno stato intermedio fra la pace e la guerra che sconcerta gli animi e non lascia riposare le truppe.

Ed ecco il 27 giugno portare il sanguinoso scioglimento; le campane che invitavano a festeggiare il giorno di preghiera lo accompagnano col loro suono; il sole dardeggia dal cielo sgombrato di nubi sul campo di battaglia del quale noi abbiamo dall'autore una bellissima descrizione. Gli Annoveresi stanno in forte posizione sulla riva sinistra dell'Unstrutt; essi non aspettano per questo giorno un serio attacco mentre al contrario lo prepara il generale v. Flies che sta loro di fronte. Un ordine telegrafico a lui spedito dal generale v. Falckenstein di non attaccare il nemico per fin che esso resti presso Langensalza ma di restargli vicino, egli non l'aveva ricevuto; al contrario egli aveva avuto cognizione dell'ordine dato da Berlino al suo comandante in capo di ottenere la capitolazione a qualunque costo. Malgrado ciò il combattimento da parte dei Prussiani ha luogo senza una superiore direzione perchè una improvvisa indisposizione impedisce per un certo tempo al generale v. Flies di esercitarla; il loro attacco è con successo respinto, e conduce ad uno scacco tattico che avrebbe potuto diventare un disastro se anche il comandante della 4^a brigata annoverese, che comandava all'ala sinistra del fronte di battaglia, avesse avuto lo stesso spirito d'iniziativa e di offensiva dimostrato tanto utilmente dai suoi colleghi. Di fronte alla sua ripugnanza andarono a vuoto gli sforzi di Rudorffs per spingerlo a riprendere l'offensiva. La sua condotta dimostra quanto sia rischioso dalle qualità del soldato in pace il concludere dei servizi che può rendere in guerra.

Dalle due parti si combattè con coraggio e devozione; l'esposizione del combattimento, chiara, vibrata ed intelligibile è un elogio per entrambi i partiti.

Alla vittoria tattica tenne dietro il giorno seguente la sconfitta strategica. La prima domanda che dovevano farsi da parte annoverese dopo il loro successo del 27 era: « ed ora? ».

Nella speranza non ancora del tutto svanita di soccorsi provenienti dal sud, si appigliarono nuovamente all'espedito delle negoziazioni.

Ma per la Prussia premeva di venire al più presto ad una decisione: la proposta venne respinta.

Il re Giorgio fu spinto dai suoi generali ad ordinare la cessazione delle ostilità; la stanchezza delle truppe e la mancanza di munizioni e di vetovaglie non permettevano di ricominciare la lotta; inoltre da tutte le parti si avanzavano forze nemiche preponderanti e sopra un cambiamento nella situazione per mezzo dei Tedeschi del sud non si poteva più contare. Il signor von der Wengen crede che la capitolazione del 28 non fosse ancora divenuta una necessità militare « perchè l'accerchiamento completo con forze nemiche superiori non era ancora divenuto una cosa di fatto incontestabile ». Noi non possiamo condividere questo parere dell'autore, come pure non crediamo che ancora al mattino del 28 fosse possibile il farsi largo verso Gotha; alcune frazioni avrebbero pur tuttavia per la foresta di Turingia potuto raggiungere la Baviera, e così ottenuto uno scopo per un soldato sempre desiderabile.

L'ultimo capitolo del libro è la descrizione dei tentativi fatti fino al 1883 dal re Giorgio e dal duca di Cumberland per cancellare il passato, per riavere il perduto. Ciò non ha nulla a che fare cogli avvenimenti militari, come pure affatto estranea a questi avvenimenti è la storia dell'attitudine presa dall'Annover dai tempi antichissimi fino alla lotta definitiva fra la Prussia e l'Austria per la supremazia in Germania.

Di speciale interesse sono alquanto appendici i quali fanno vedere come i depositi ed i piccoli distaccamenti dell'esercito annoverese lasciati nel paese cercassero di riunirsi a quello ed in gran parte vi riuscissero.

Circa la personalità dell'autore la stampa ha fornito alcuni ragguagli che solo in parte sono conformi al vero. Da fonte sicura si può qui comunicare che il barone von der Wengen nacque e fu educato a Dresda e prima del 1866 ha servito nella cavalleria austriaca; il suo modo di scrivere contiene qualche reminiscenza di quest'ultima circostanza. All'epoca in cui gli avvenimenti da lui descritti avevano luogo, viveva egli in Gotha; il 27 giugno era personalmente al servizio dell'umanità sul campo dell'azione; dai propri ricordi deve egli aver avuto la spinta per scrivere il suo attuale lavoro. Ora egli vive a Freiburg nel Baden dedicando la sua attività parte ad occupazioni letterarie, parte alla piscicoltura. La sua origine gli ha reso più facile di astenersi nel suo difficile e meritevolissimo lavoro dalla parzialità e dalle idee preconcepite.

(Dalla *Milit. Literatur-Zeitung*).

Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine. — 4° trimestre 1886.

L'alleanza prusso-assiana nell'anno 1805. — DECHEND, tenente. (Continuazione). — Conferenza sulla storia preliminare alla guerra del 1806-1807.

Studio sull'impiego della cavalleria. — SAZENHOFEN, maggior generale. — (Continuazione). — Esame critico dell'impiego fatto di quest'arma nelle campagne napoleoniche e in quelle posteriori. L'autore viene alle seguenti conclusioni: Il risorgimento dell'arma di cavalleria non dipende da nuovi regolamenti, nè da nuove istruzioni. Se vi è arma in cui lo spirito ha la parte principale, è precisamente la cavalleria. Basta ciò per dimostrare la grande importanza dell'istruzione e dell'indirizzo tecnico. La trascuranza che da tanto tempo dura a questo proposito aumenta la necessità di cambiar sistema. Bisogna semplificare il compito della cavalleria e dare a' suoi esercizi uno scopo pratico.

Quelle semplici disposizioni, che nei passati secoli servirono di norma all'attività della cavalleria prussiana, possono in gran parte valere anche oggi. I principi, secondo cui ogni comandante di cavalleria ed ogni cavaliere deve regolarsi in un attacco, sono sempre gli stessi.

Il riparto delle truppe di una divisione di cavalleria nelle diverse linee, e la formazione con cui vanno all'attacco, è assai meno importante della rapidità della carica e della scelta del momento in cui darla.

Le regole sulla rispettiva distanza delle diverse linee non possono essere se non regole da esercizi. Lo stesso dicasi dell'assegnamento delle truppe alle diverse linee, fatto prima della partenza, e di tutti gli ordini riguardanti minuti particolari. Basta che una manovra, invece di essere contro nemico segnato, sia a partiti contrapposti, perchè ben pochi di questi ordini possano eseguirsi. Il comandante di divisione di cavalleria, come il comandante di riparto, bisogna che si regolino secondo la situazione del momento. Dei tre grandi attacchi di cavalleria dati presso Zorndof, un solo venne condotto in formazione normale; gli altri presero norma dalle circostanze. Sarebbe un errore dare troppa importanza a una formazione piuttosto che ad un'altra.

Si abbia una truppa praticamente e cavalleristicamente istruita ed educata, e gli attacchi possono darsi coll'antico spirito e coll'antica energia e valgono i vecchi principi nell'attacco e nell'inseguimento; allora noi militari di cavalleria ci saremo accostati al nostro ideale, dal quale ci andiamo allontanando.

La fortificazione del territorio. — Esame critico di un'opera pubblicata con questo titolo dal tenente colonnello HEYDE.

Bernardo di Weimar. — CROUSAZ, maggiore. — Schizzo biografico del detto personaggio ed episodi della guerra dei Trent'anni nella quale ebbe parte.

Sulla tattica e sulla strategia di Napoleone. — Si studia il metodo di Napoleone nel condurre le operazioni, in confronto in quello usato dai condottieri nelle ultime guerre. Si discute specialmente se meglio convenga l'impiego degli eserciti in massa, o la loro divisione in grandi riparti concorrenti ad un obbiettivo comune. Si conchiude che, quando Napoleone ebbe a muovere eserciti di centinaia di migliaia d'uomini, cioè eserciti simili per mole ai moderni, fu obbligato anche lui a dividerli in grandi riparti. Questa divisione è maggiormente imposta oggidì per le mutate condizioni nell'ordinamento degli eserciti, e specialmente per la maggiore efficacia delle armi che accresce il vantaggio degli attacchi concentrici in confronto degli attacchi frontali.

Generale Dmitri Alexjewitsch Milyutine (traduzione dal russo). — Questo generale fu ministro della guerra in Russia dal 1864 al 1881. Nel corso di questi venti anni attivò grandi riforme nell'esercito russo, le quali vengono passate in minuta rassegna.

Ancora sul tema: *Con cinta o senza cinta?* — Nel fascicolo di luglio di questo periodico venne trattata la questione se nei moderni campi trincerati sia necessario od anche solo utile che il nucleo venga munito di una cinta di sicurezza, e l'autore del relativo studio sosteneva che ciò non è necessario e neppure utile. Ora un altro autore considera la cosa da un altro punto di vista e sostiene la tesi contraria. Nel primo studio si partiva dal principio che ogni opera di fortificazione deve favorire la difesa attiva, non impacciarla, che su questa base erano costruiti i moderni campi trincerati; che la guerra da fortezza deve seguire le stesse norme della guerra da campagna, e che nella guerra da campagna sarebbe considerato errore avere due linee di difesa successive delle quali la seconda sia la più debole; che a quest'errore appunto si va incontro nei moderni campi trincerati, costruendo internamente alla cerchia dei forti staccati un muro di cinta che chiude il nucleo della piazza.

L'autore invece dello studio che abbiamo sott'occhio risponde che, se in termini generali può dirsi che la guerra da campagna e quella da fortezza seguono le stesse norme, venendo alle applicazioni, si trovano differenze relevantissime. Nella guerra da campagna è naturale che tutta l'energia della difesa debba concentrarsi sulla linea dove si aspetta il nemico, perchè dall'esito di questa difesa dipende la vittoria; ma nella guerra

da fortezza la cosa è diversa, perchè la guarnigione, propriamente parlando, non vince mai. Per essa si tratta soltanto di resistere il più possibile. La vittoria non può venire che dal di fuori, bisogna aspettarla. Se il nemico conquista una linea, acquista un vantaggio; ma non può dire d'aver vinto, se non è padrone della piazza.

Se le moderne cinte sono deboli rispetto alla linea dei forti staccati, è un errore farle tali, dipendente dall'erroneo principio che le fortezze debbano essere un aiuto alla guerra attiva. Ma se è già un errore farle deboli, sarebbe un errore anche più grande tralasciarle affatto. La storia di tutte le fortezze e di tutti gli assedi ci mostra sempre un ultimo ridotto, ove si fa l'ultima resistenza; e questo ultimo ridotto è sempre l'opera più forte e meglio munita per una difesa passiva; cioè per una difesa che abbia per solo scopo di prolungare la resistenza; la quale ivi è ancora possibile, mentre non lo sarebbe altrove. Una fortezza moderna deve consistere in una linea di opere avanzate, sicura da un assalto, sia per le opere in se stesse, sia per la loro vicinanza; e di un nucleo costituito da una città con una cinta anch'essa sicura da un assalto. Una posizione munita di opere costrutte nell'intento di favorire la difesa attiva, senza che esse costituiscano una linea sicura da un assalto, e senza che dietro di esse siavi un nucleo difeso da una cinta sicura pur essa da un assalto, sarà una posizione fortificata, ma non una fortezza nel senso che finora si è dato a questa parola.

Il nuovo progetto di Regolamento sul servizio di campagna. — Si premetta che, al principio delle manovre autunnali dello scorso anno, entrò in vigore nell'esercito tedesco un nuovo regolamento sul servizio di campagna; regolamento di cui non s'era avuto alcuna notizia precedente, e che malgrado la sua novità fu subito compreso e ben applicato; la qual cosa dimostrerebbe l'attitudine delle truppe tedesche a mutare, quando occorre, le vecchie abitudini. Quindi si passa ad esaminare detto Regolamento, del quale si conclude che è adatto ed eccellente.

L'importanza della vittoria. — La vittoria! Nessuna parola come questa esprime ciò che più di tutto solleva il cuore del soldato, ciò a cui tendono tutte le di lui forze fisiche e morali. Appena questa parola si sparge per le file, ogni animo si esalta: ogni petto respira più liberamente, la stanchezza scompare, l'occhio guarda alteramente intorno cercando il nemico; ognuno sente la spinta di andare avanti, un certo sentimento di superiorità s'impadronisce di tutti dal generale all'ultimo soldato; niente più sembra impossibile, e le difficoltà che più non sembrano tali sono, per ciò solo, difficoltà mezzo vinte; quest'esaltamento è un vero aumento di forza.

Volgiamoci ora dalla parte del vinto. Più energica è stata la resistenza, più critica è attualmente la sua posizione. La confidenza ha ceduto alla sfiducia, la speranza al disinganno. Le sue masse si ritirano più o meno disordinate verso la parte donde sono venute, o verso dove il nemico lo spinge. Se questo conoscesse tutti gli effetti della sua vittoria, se fosse in grado d'inseguire energicamente, succederebbe una catastrofe; ma per fortuna il vincitore è stanco, spossato; il vinto lo è ancora di più, ma dietro lui corre la morte, e la paura gli mette le ali. La storia presenta esempi di marce favolose fatte da eserciti sconfitti.

Ma finalmente il vinto giunge a mettere un buon numero di miglia fra sé e il vincitore. L'inseguimento cessa, il vinto riacquista la sua libertà di muoversi e d'operare. Però le conseguenze della sconfitta restano. Gli ordini tattici sono rotti e si ristabiliscono a fatica; mancano armi e capi di vestiario, il servizio delle sussistenze procede come può; quello di sanità è insufficiente; si mormora e si accusano i capi. Si fa il conto delle perdite e si confrontano con quelle presumibili del nemico, o annunziate da lui.

Anche il vincitore ha avuto le sue perdite; qualche volta possono essere maggiori che quelle del vinto. Le vittorie di Pirro non sono un fenomeno esclusivo dell'antichità. Ma di regola generale le perdite, specialmente in prigionieri, sono maggiori dalla parte del vinto, perchè le ultime fasi del combattimento si sono svolte quasi interamente a suo danno.

Gli effetti morali della vittoria e della sconfitta si fanno sentire in tutto l'esercito, estendendosi anche alle truppe che non hanno combattuto, anche ai complementi e alle riserve; generalmente durano più pel vinto che pel vincitore. Ma se i vincitori non hanno saputo o potuto sfruttare la vittoria, se al vinto sono giunti rinforzi, se la sua costituzione era solida e il suo spirito era buono, finisce per riaversi e riacquista la capacità di provarsi di nuovo. Allora se la vittoria corona i suoi sforzi, le conseguenze della prima sconfitta restano quasi cancellate.

Quasi, ma non del tutto. La sconfitta di Kolin tolse alle truppe di Federico II la fama d'invincibili; la catastrofe dell'esercito francese nel 1812 pesò, per le sue conseguenze morali, sulle campagne successive, quantunque dopo di essa i Francesi abbiano avuto varie vittorie.

L'autore prosegue esaminando gli effetti che una vittoria o una sconfitta ha sopra i sentimenti del paese, sulle alleanze concluse e su quelle che stanno per conchiudersi; ricerca perchè alcune battaglie riescono decisive ed altre no, indipendentemente dal numero dei combat-

tenti e delle perdite rispettive, ed accenna infine alle conseguenze della vittoria o della sconfitta sui destini del paese.

La conclusione, forse giusta, ma non conseguenza delle premesse è la seguente: Non vogliamo generali che vincano senza sangue. Se un campo di battaglia coperto di morti e feriti presenta uno spettacolo orribile, ciò deve indurci ad apprezzare le guerre per quello che sono, non a spuntare lo spado per fare la guerra umaniteramente, finchè venga una colla spada puntata, che ci faccia imparare a spese nostre come si fa la guerra.

« In guerra (dice Clausewitz) gli errori che provengono da scrupoli umanitari sono i peggiori ».

Costruzione di ponti per cavalleria. — Dappoichè vennero costituite divisioni di cavalleria, che agiscono come corpi indipendenti, divenne necessario (dice l'autore) che ciascuna di queste divisioni abbia i mezzi ed il personale occorrente per costruirlo, all'evenienza, un ponte. Senza di ciò l'azione di siffatto corpo si troverà spesso impedita da un fiume, o da un canale anche di poca importanza. In qualche esercito s'addestrano le truppe di cavalleria a passare i fiumi a nuoto; ma non tutti i fiumi possono passarsi a questa maniera; basta che le rive sieno alte o la corrente sia rapida, perchè il passaggio a nuoto diventi quasi impossibile. Peggio se si trattasse di un corso d'acqua paludoso. In questo caso, se si vuol passare, è necessario un ponte.

Ciò promesso l'autore descrive una specie di ponte leggero, facile a costruirsi, composto di pezzi facilmente trasportabili, e abbastanza resistente pel passaggio di cavalleria senza carreggio.

Importanza della legge sul landsturm per le forze militari dell'Austria-Ungheria. — Poche settimane fa (dice l'autore) venne in luce un opuscolo col titolo: *Le forze militari dell'Austria-Ungheria nell'ultima ora*, nel quale opuscolo, con molta esagerazione e molliissime incertezze, si pretende mettere in luce i difetti e le lacune dell'esercito austriaco. Questo opuscolo (la cui diffusione fu proibita nell'impero austro-ungarico) è specialmente diretto contro la decennale amministrazione dell'attuale ministro della guerra, al quale invece di far progredire l'esercito, l'avrebbe disorganizzato.

Già i risultati delle ultime grandi manovre smentirono in gran parte le asserzioni di questo opuscolo, l'inefficienza delle quali apparisce ancor meglio, dando un'occhiata alle leggi militari emanate durante l'amministrazione presente.

Ciò premesso, si accenna a varie di queste leggi e si passa in minuta

rassegna l'ultima cioè, quella riguardante il *landsturm*, della quale si dimostrano i vantaggi e l'aumento di forza recato all'esercito austro-ungarico.

Le prescrizioni sulla ginnastica della fanteria. — Si esaminano queste prescrizioni, delle quali si dice che non costituiscono un grande progresso.

Vojenni Sbornik. — 3° trimestre 1886.

Documenti per descrivere le operazioni del distaccamento di Rustsciuk nel 1877-1878. (Articoli 20, 21, con carte e piani); colonnello: FON FOCHT. — (20° art.). Dopo una breve rassegna delle posizioni occupate dalle truppe dell'XI corpo nel mese di novembre descrivasi il combattimento di Elena (22 novembre) 20 chilometri a sud-est di Tirnova, la parziale ritirata dei Turchi e l'occupazione da parte delle truppe russe della posizione di Evkovzi, gagliardamente rafforzata con trinceramenti e batterie. (21 art.). Attacco della posizione di Evkovzi intrapreso dai Turchi e occupazione loro di Statariz e Minda. Fazioni del distaccamento di Rustsciuk al 23 novembre e conseguenti spostamenti. Situazione strategica del distaccamento di Tirnova il 23 novembre e successivi fatti dal 24 novembre al 2 dicembre.

Campagne nell'India. (Art. 5, 6). — L. SOBOLEV. — Tratta della conquista dell'India fatta, Sahur-Ed-Dine-Mahomed (conosciuto sotto il nome di Baber) l'emulo di Genghis-Khans e Tamerlano, e fondatore della dinastia indiana della Gran Mongolia. Durante la narrazione viene provandosi con fatti reali la possibilità di accedere nell'Afghanistan a traverso i monti, ora ritenuti quasi insuperabili, ed il fatto che questa regione fu sempre la chiave per le conquiste dell'India, partenti da occidente.

I ridotti e le opere senza spazio interno. — E. SARANCIOV. — Con questo articolo cercansi confutare le teorie espresse dal sig. Pliutinski (autore del trattato di fortificazione campale) nel suo scritto sui morti da campagna da 6 pollici, circa l'argomento in questione.

Le risorse equine del territorio (voisko) del Don. — N. I. KRASNOV. — Studio statistico assai completo. Rileviamo alcuni dati che accennano

alla ricchezza delle risorse equine della Russia (1). Da tre censimenti operati nel territorio del Don risultò:

Censimento dell'anno 1883, cavalli 434,016	} media 451,378.
» » 1876, » 482,924	
» » 1884, » 420,493	

Viene osservato che i cavalli del territorio del Don rappresentano soltanto il 27 % del numero totale dei cavalli esistenti nei 55 governi della Russia europea (escluso il Caucaso, la Finlandia e la Polonia), e che in 23 governi la cifra assoluta dei cavalli è superiore a quella del territorio cosacco in discorso. Così nel territorio del Don risultano cavalli 34,4 per ogni 100 anime, mentre che nei governi di Perm (825,000 cavalli) e Pensa (435,000 cavalli) se ne hanno 38 per ogni 100 anime, nei governi di Samara (584,000 cavalli), Tambov (797,000) e Ufa (387,000 cavalli) se ne hanno 42, e nel governo d'Orenburg (584,000 cavalli) ne figurano 69,4 per 100 anime della popolazione.

Per le possibili evenienze di future mobilitazioni nel territorio di Don, come appunto avvenne nell'occasione della campagna dell'India nel 1800, trovansi utile studiare le risorse equine dei governi limitrofi al territorio del Don e da questo studio rilevasi

Governi	Cavalli	N. dei cavalli per ogni 100 anime
Tambov.	797,000	41,4
Voroneg	556,000	28,2
Saratov	434,000	24,5
Kharkov	237,000	17,4
Astrakan	166,000	31,3
Ekaterinoslavl.	450,000	11,7
Totale 2,340,000.		

Osservasi che l'industria equina nel territorio del Don va sempre più deperendo e perciò conviene, come già avvenne ai tempi di Pietro il Grande, portare tutta l'attenzione al governo di Tambov, dove la popolazione equina tanto paragonata alla superficie della regione, quanto paragonata al numero degli abitanti trovansi ad un livello assai elevato.

Più oltre confrontansi le risorse dei differenti territori cosacchi.

(1) Ricordiamo a titolo di curiosità che in Italia secondo l'ultimo censimento vi sono 670,000 cavalli 95,000 dei quali furono ritenuti al servizio militare. La popolazione del regno essendo pari a circa 28,500,000 abitanti si ha un cavallo per 42,54 abitanti, ed un cavallo idoneo al servizio militare per 300 abitanti.

Territori cosacchi	N. dei cavalli di tutte le età (censimento 1884)	Numero dei cavalli ogni 100 anime			
		censimenti: 1884	1873	1863	1853
Dou	437,548	28	38	38	38
Orenburgo	224,898	57	68	86	124
Trasbaikal	200,438	123	119	99	84
Kuban	186,978	21	19	27	33
Ural	104,808	81	123	96	88
Siberia	78,649	67	97	84	98
Terek	36,468	24	19	34	23
Semirekia	20,710	80	50	—	—
Amur	17,667	89	52	60	—
Astrakau	9,300	35	49	66	87
Totale	1,314,464	39	46	—	49

La popolazione cosacca maschile di tutte le età è pari a 4446 o 37 quindi si ha certamente un cavallo di tutte le età per cosacco di tutte le età, con obblighi di servizio. La cifra dei cosacchi con obblighi di servizio, disponibili in tempo di guerra può raggiungere il 25 % (durante la guerra di Crimea raggiunse eccezionalmente il 33 %) e il numero dei cavalli atti al servizio può calcolarsi pari al 1/4 di quelli di tutte le età; così risulta che ogni uomo dei vari territori cosacchi è certamente provveduto del suo cavallo; ciò è confermato dal resoconto dell'anno 1884, in cui risultarono 328,656 cavalli per 286,549 cosacchi da impiegarsi secondo gli organici in tempo di guerra nei riparti combattenti, nelle riserve e nella milizia.

Rassegna statistico-militare sull'India inglese (art. 2°, 3° e 4°). — Barone — A. TISENHAUSEN.

La colonna del colonnello Buckier all'assalto della fortezza di Kars (3 e 6 novembre 1877) — M. K.

Le operazioni militari nel Caucaso (art. 2°, 3° e 4°). — N. D. — Fu già detto nella rassegna del trimestre precedente della natura del presente lavoro, delle fonti cui fu attinto e della sua importanza. Ricordasi ancora ch'esso rappresenta l'unico documento storico completo sugli avvenimenti militari per la sottomissione del Caucaso. Gli articoli 2°, 3° e 4° si riferiscono agli avvenimenti degli anni 1840-1843.

La cavalleria innanzi al fronte dell'esercito (con carte dimostrative). — JA. PREGHENZOV. — Il servizio della cavalleria avanti al fronte dell'esercito prenderà nelle future guerre certamente uno sviluppo straordinario. In Russia tale questione fu poco studiata, e non esiste nessuna istruzione ufficiale in proposito. Col presente articolo si ricordano i principii

fondamentali per la condotta della cavalleria nel servizio menzionato, precludendo con un cenno sulle operazioni iniziali della cavalleria tedesca avanti il fronte dell'esercito nella campagna 1870-71, e quindi facendo menzione di alcune massime contenute nell'opera tedesca di Karl von Wüller (*Handbuch für truppenführung und Befehls abfassung*), e nell'istruzione speciale francese (*Service de la cavalerie éclairant une armée*, 1876).

Cinta di fortezza corrispondente alle condizioni di una difesa ostinata. — Colonnello MAZUKEVITCH. — Si fanno risalire le condizioni che possono rendere la difesa di una fortezza molto più energica e per conseguenza più ostinata e prolungata che pel passato; un progetto di cinta permanente e relativo disegno completano lo studio.

Il combattimento di Ciarkioi (9 settembre 1879). — A. RUONIZKI.

Il blocco di Plevna. — A. RUOPATKINE (art. 2°). — Il presente lavoro, che fa seguito all'altro già accennato altre volte « *Plevna, Lovcia e Scienoro* », molto particolareggiatamente e colla scorta della carta di Plevna e dintorni descrive le operazioni sotto Plevna compiute dal 9° corpo russo e dalle truppe rumene dal 1° settembre al 12 ottobre 1877, come pure le operazioni della cavalleria russa sulla sinistra del fiume Vid dal 1° settembre al 4° ottobre dello stesso anno; infine le operazioni delle truppe turche in Plevna sotto il comando di Osman-pascià e sulla strada di Sofia dal 1° settembre al 12 ottobre. Lo studio molto accurato completasi mediante tabella indicante numero, denominazione e forza delle truppe nelle varie fazioni, distanza delle opere e batterie e i lavori d'approccio.

L'esercito francese — Colonnello di stato maggiore POPPEN. — Riassunto della pubblicazione francese *Avant la bataille* venuto alla luce a Parigi il mese di aprile 1886.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

ESSERE O NON ESSERE

Batti, ma ascolta.

F. CASTELL.

La questione dell'ordinamento territoriale del nostro esercito s'impone anche a noi come questione di vita o di morte. Dalla soluzione di essa dipende, se l'Italia sarà annoverata fra le grandi nazioni, oppure se dovrà rassegnarsi a far parte delle nazioni minori. Si tratta adunque per noi veramente di essere o non essere.

I.

Mentre la stabilità delle istituzioni militari tanto contribuisce alla salda costituzione degli eserciti, avviene d'altra parte che nessuna tregua può esser concessa a chi presiede alle cose della guerra, del quale l'opera di preparazione e di perfezionamento non può cessare un solo istante, senza pericolo che si generi alcun grave turbamento nelle svariatissime funzioni dell'ordinamento militare, e il danno che ne sentirebbe l'esercito, non si riversi a sua volta sulla nazione. Nulla diciamo dell'armamento, questione eterna non mai pienamente risolta; nulla dei quadri, che durante i lunghi periodi

di pace si sentono a disagio, e di continuo abbisognano di rimedi atti a rinvigorirli; così si tace di molte altre questioni, che via via si sollevano e reclamano una soluzione, che tanto più si fa urgente, quanto più lungamente è attesa.

In Francia si sta ora discutendo sulla costituzione dei corpi combattenti, che si vorrebbe fatta secondo il sistema regionale (1); la Germania, che tale sistema possiede da molti anni, va studiando in silenzio i mezzi più acconci ad affrettare il lavoro della mobilitazione in caso di guerra. Già nel 1870 la celerità colla quale enormi masse di armati si precipitarono sulla Francia impreparata fece stupire il mondo; era questo il segreto della Germania, ed essa lo custodì gelosamente sino all'ultimo momento. È però ben certo che essa ora non si contenterà più di eguale prontezza, e su questo punto noi dobbiamo attenderci ben altro ancora; ma solo quando scoppierà la guerra fra le due nazioni rivali, si potranno giudicare i risultati della preparazione compiuta negli scorsi tre lustri.

Che l'abbreviare il tempo necessario per compiere la mobilitazione dell'esercito sia di capitale importanza per il successo di una campagna, è tal cosa che non ha bisogno di dimostrazione. Se poi si consideri che nelle guerre odierne sono in giuoco non solo il benessere e il progresso civile di un popolo, ma ben anche la sua esistenza stessa, è forza concludere che le disposizioni tutte, che mirano direttamente o indirettamente allo scopo accennato, dovranno essere impiegate senza restrizione o riserva alcuna.

Importantissima fra tutte è la costituzione dei corpi di truppa, che, stabilita per regioni, semplifica immensamente lo studio preventivo e le operazioni tutte della mobilitazione, senza tener conto degli altri grandissimi vantaggi di ordine materiale e morale, che da tale sistema conseguono.

Ragioni politiche della più alta importanza possono solo impedire l'assoluta applicazione di queste norme; così è facile comprendere perchè la Germania, che fa uso, come si disse, da lungo tempo del sistema regionale, sia ora costretta con evidente suo danno a servirsi del sistema nazionale nelle sue provincie d'Alsazia e Lorena.

1. Sistema territoriale e sistema regionale. Il primo la stessa cosa; territoriale si intende ordinamento, regionale il reclutamento.

Anche presso di noi un quarto di secolo fa, appena costituito il regno d'Italia, era necessità suprema l'amalgamare e fondere insieme le parti diverse della patria nostra da secoli divise, per formarne uno Stato solo potente e saldo. La scelta dei mezzi non era libera: tutti erano buoni, tutti dovevano essere impiegati, purché servissero a quello scopo; perciò anziché biasimo, meritano encomio e grande i ministri della guerra di quel tempo, che ispirandosi ai bisogni del paese, videro nell'esercito il mezzo più efficace per soddisfarvi. Codesta e non altra è la ragione della preferenza data al sistema nazionale, mediante il quale le istituzioni militari divennero il principale fattore dell'unità italiana.

Venticinque anni però sono ormai trascorsi, ed oggi che le idee si diffondono con la rapidità del vapore e del telegrafo, cotale spazio di tempo non ha più il ristretto valore di una volta. È dunque il caso di domandarci se non sia giunto il momento di riprendere nuovamente in esame codesta questione del reclutamento, per giudicare se duri ancora la necessità di allora, o se per avventura non convenga ora adottare più razionale sistema, che sia meglio in armonia con le esigenze della conservazione dello Stato, giacché della sua costituzione non è più il caso di parlare.

L'uomo si adatta facilmente a cambiare consuetudini, quando sopravvengano tali circostanze nella sua vita, che a questo l'inducano; non è così però quando per lui si tratti invece di spogliare l'abito di vecchie idee, lungo tempo caramente nudrite e ritenute quali verità indiscutibili. Dovendo riconoscere altri principii, abbracciare idee nuove, talora in diretta opposizione con le precedenti, le difficoltà che esso incontra non sono poche nè leggiere, ed è sempre prova di mente elevata il superarle a tempo.

Aggiungasi ancora, che è sistema assai comodo il considerare siccome utopie quelle verità, che non si ha nè la volontà, nè il coraggio di affrontare e discutere, ed io dubito forte che da codesto metodo di confutazione non poco danno sia venuto alla questione che si sta ora esaminando.

Non è mio proposito il fare qui una minuta analisi dei due sistemi per metterli a confronto; essi sono troppo noti; d'altra parte gli avversari stessi del sistema regionale non disconoscono i van-

laggi che offre, ma cercano solo di attenuarne artificiosamente la portata, e si trincerano dietro la questione di opportunità.

Ora è questa che intendo esaminare di preferenza, ristabilendo ad un tempo nei suoi veri termini l'importanza del sistema regionale.

II.

Già dissi come oggi non sia più il caso di pensare alla costituzione dello Stato, ma sì di provvedere alla sua sicurezza. Ciò basterebbe per eliminare senz'altro l'opportunità del sistema nazionale. Questo però potrebbe trovare ancora caldi fautori della sua conservazione, se nella crisi della mobilitazione si presentasse con qualche vantaggio sul sistema regionale.

Esso al contrario si trova nella più assoluta inferiorità.

Il problema della mobilitazione è stato studiato e risolto teoricamente, s'intende, sulla base del sistema nazionale, qual è in vigore presso di noi. Ora io ammetto pienamente che, stabilite le condizioni, la soluzione ottenuta sia la più perfetta che immaginare si possa; resterebbe solo a far voti, che nella sua esecuzione pratica nessun accidente imprevedibile sorga ad alterare i risultati che si attendono. Io però voglio ancora concedere che tutti gli elementi concorrano in nostro favore, che nessun guasto, nessun disguido, nessuno scontro ritardi il movimento per la radunata; suppongo che da noi si ottenga intieramente quanto si desidera; cioè, che le nostre forze sieno concentrate alla frontiera nel tempo previsto e strettamente calcolato. In tempo eguale, e forse anche più breve, i nostri avversari avranno fatto altrettanto, e ci avranno preclusa la via per uscire dai nostri confini.

Se ora, si tiene conto della struttura alpina e dei reciproci rapporti di forza, la conseguenza naturale che si dovrà trarre, sarà la guerra portata nella valle del Po; il che significa: o irreparabili sconfitte, o vittorie senza frutto.

Per quanto modesti, la cerchia delle nostre aspirazioni sarebbe pur sempre troppa angusta.

Ora se il problema è stato integralmente risolto, se la sua esecuzione pratica non ha sofferto il più piccolo incaglio, e ciò malgrado la guerra è in casa nostra, con tutte le conseguenze che da tale situazione derivano, che cosa ne dovremmo concludere? Se la soluzione non è erronea, sono necessariamente sbagliati i termini del problema. E l'errore sta appunto nel sistema nazionale e nella condizione inevitabile, che dal medesimo deriva, di non poter iniziare la marcia strategica prima che l'ultimo drappello di truppe sia giunto dal Napoletano, dalle Calabrie e dalla Sicilia.

Lo zelo e l'intelligenza che si dovettero porre in opera nella soluzione di tale problema non possono essere che ammirati; certo chi ebbe tale incarico, vi si accinse con quella fede, che fa esclamare al poeta:

..... labor omnia vincit
Improbos.....

la quale credo fosse veramente necessaria per superare le difficoltà enormi che si opponevano; queste furono tuttavia superate, e mirabilmente, se vuoi; ma il lavoro compiuto non porta alla meta; esso non ci guida che al confine, e il nostro obbiettivo dev'essere al di là, e molto più innanzi.

Ammesso pertanto che il sistema ora seguito nella costituzione dei corpi combattenti non ci possa dare altro risultato che quello che abbiamo accennato, parmi sia il caso di esaminare se il sistema regionale non risponda veramente a concetti più vasti e più arditi; se applicato presso di noi coi voluti temperamenti, colle nostre forze in mano ad un capo energico e intraprendente, non farebbe del nostro Stato, qual è geograficamente costituito, un maglio possente atto a percuotere con gran vigore anche al di là delle Alpi.

Io credo di poterlo affermare con tutta sicurezza, e non a caso dissi come per la Germania sia di danno evidente l'applicazione del sistema nazionale alle sue provincie di frontiera. Posto che sia sua intenzione d'intraprendere la marcia strategica per scaglioni, come da qualche giornale venne accennato, i primi scaglioni saranno

costretti a passare il confine colle sole loro forze del tempo di pace, rinunciando a qualunque rifornimento in precedenza (1).

L'intenzione che si attribuisce alla Germania, di compiere cioè la marcia strategica per scaglioni sopprimendo la radunata, merita di essere presa in considerazione. Il quesito che per essa si tratta di risolvere, si è: se le convenga concentrare al confine un milione di armati, per passarlo su vari punti ad un tempo, un paio di settimane circa dopo la dichiarazione di guerra, o se piuttosto non le convenga meglio forzarlo in un punto solo con cento mila uomini, od anche meno, ma entro ventiquattro o quarantott'ore al massimo.

La risposta non può esser dubbia; solo si potrebbe fare l'obbiezione: perchè, se il secondo metodo è preferibile, la Germania non l'abbia posto in opera sin dall'ultima guerra. La Germania nel 1870 era certa della maggiore celerità, con la quale si sarebbe compiuta la sua mobilitazione, cosa che le assicurava tale superiorità sull'avversario, da dispensarla da qualsiasi altra impresa ardita che tendesse ad aumentarla. Ben fece pertanto ad attenersi al primo metodo, dal quale si attendeva i più ampi risultati, senza punto scostarsi dai dettami della grande guerra. Oggi però i rapporti reciproci fra le due nazioni sono mutati; la Germania più non possiede

(1) Nel caso di complicazioni, tutte le misure sono già prese perchè l'esercito possa prendere rapidamente l'offensiva e prevenire l'invasione nemica. Per questo, sono state e si vanno sempre aumentando le guarnigioni dell'Alsazia-Lorena, negando ogni aumento alla città interne.

Le truppe sotto le bandiere del piede di pace entrerebbero in campagna senza attendere le riserve che formerebbero corpi di seconda linea. Il primo giorno della dichiarazione di guerra l'Alsazia-Lorena potrà far passare la frontiera a cinquantamila uomini; il quarto giorno a novantamila. Le piazze forti sono già fornite di un materiale d'artiglieria da campagna persino esuberante e di una grande potenza. La linea avanzata della Mosa-Mosella sarebbe così subito garantita.

Qui si calcola che la Francia non possa mobilitare con la stessa facilità, e che le nostre truppe non potrebbero in alcun modo essere prevenute.

Se le truppe francesi volessero troppo affrettarsi al di qua della frontiera lascierebbero scoperto il paese da Toul a Verdun, a Reims; mentre poi Metz rimarrebbe sempre tanto munita da non temere assalto.

L'unica preoccupazione che ancor si nutre è quella del vettovagliamento delle truppe; ma a ciò si sa provvedendo; senza dire che al nemico non riuscirebbe di sprovvedere così la Champagne da non poter nutrire un centinaio di mila uomini con lo eccellente servizio di requisizione che ha già fatto così buona prova nel 1870-71.

Nella Champagne a seconda dell'atteggiamento delle truppe francesi si adotterebbe piuttosto l'uno che l'altro piano, pel proseguimento della campagna.

(Dispaccio particolare da Berlino al giornale *La Riforma* del 30 dicembre 1886.)

la certezza che aveva allora, e concedendo all'avversario il tempo di concentrare le sue forze ai confini, correrebbe il rischio di dover poi sostenere la guerra in casa propria, cosa che essa procurerà con ogni mezzo possibile di evitare.

L'avvenire solo potrà dirci se tale sia affettivamente l'intenzione della Germania; basti ora lo stabilire, che codesto procedimento se non è vero, è però verosimile, e non solamente, ma altresì di probabile riuscita; tanto più se regolato con quella precisione ed energia, di cui già diedero esempio i Tedeschi nel 1870. E ciò è più che sufficiente al mio proposito, per le conseguenze abbastanza facili che si possono dedurre. Le quali mentre dimostrano il pericolo al quale noi andiamo incontro per effetto della conservazione del sistema nazionale, indicano pure chiaramente le condizioni sulle quali il problema della nostra mobilitazione dev'essere stabilito, e le soluzioni che può avere. La massima che a noi gioverà tener sempre presente, è questa: che la rapidità colla quale si compiono le prime operazioni della campagna, può essere mezzo sufficiente per controbilanciare il numero preponderante delle forze avversarie. Noi però non potremo mai applicare questa massima, se non adottando il sistema regionale e la marcia strategica per scaglioni.

E qui mi pare torni acconcia l'osservazione seguente.

Il carattere offensivo o difensivo di un esercito non dipende già da qualche squadrone o batteria di più o di meno, come pare che taluno mostri di credere. Senza escludere che la proporzione fra le varie armi possa esercitare influenza su codesto carattere, è tuttavia da ritenere, come esso dipenda in essenzial modo dalla celerità colla quale le truppe, passando dal piede di pace a quello di guerra, possono dar principio alle operazioni.

Ciò posto, è evidente che il sistema nazionale, il quale è meno elastico, e non consente che l'impiego simultaneo a radunata compiuta, meglio corrisponde al carattere difensivo; mentre il sistema regionale, in sé più semplice e più perfetto, non si oppone all'impiego immediato e successivo delle forze combattenti, e per tal motivo meglio concorre a determinare il carattere offensivo dell'esercito.

III.

Le considerazioni svolte mi sembrano di così alto interesse, che dovrebbero per sé sole essere sufficienti a consigliare una pronta modificazione nel nostro sistema di reclutamento dei corpi di truppa, e l'abolizione dei cambi di guarnigione. Basta l'accennarle semplicemente, senza esagerazioni di sorta, senz'alcun artificio oratorio, perchè senz'altro appaia, come l'urgenza di un provvedimento nel senso indicato non potrebbe essere nè maggiore nè più evidente.

È superfluo l'osservare, che non si tratta menomamente di trapiantare presso di noi il sistema germanico puro e semplice, ma di accettarne il principio, e studiare quei temperamenti che lo rendono applicabile presso di noi, tenuto conto così della nostra situazione geografica e politica, come del carattere delle popolazioni; con ciò avremo efficacemente provveduto alla sicurezza dello Stato. Se la salute della patria è suprema legge, ogni altra ragione politica deve chinare la fronte dinanzi a quella; la quale impone che ai corpi tratti dalle popolazioni di frontiera sia riservato l'onore di marciare per i primi contro il comune nemico in difesa del patrio suolo; che agli altri spetti di accorrere prontamente in loro aiuto.

Nella seduta del Parlamento del 21 giugno 1871 il generale Sirtori propose un ordine del giorno, col quale propugnava l'adozione del reclutamento regionale per tutto l'esercito, e lo svolse con quella franchezza e calore, che derivavano da convinzione profonda (1).

(1) Fu il Sirtori non solamente uomo d'azione energico, ma anche filosofo, pensatore e acuto osservatore degli uomini e delle cose. Egli ne ebbe prova con la sua opposizione alle teorie mazziniane, e con le sue viste sull'avvenire d'Italia, in tutto conformi ai fatti che poscia si compierono. Il discorso citato è altra prova del suo retto giudizio e senso pratico. Egli si era reso pienamente ragione degli effetti dell'ordinamento tedesco morale e materiale, ma soprattutto morale. Da ciò quella persuasione profonda che traspare da ogni frase del suo discorso.

La Commissione e il Ministero non lo accettarono per ragioni di opportunità, e forse perchè non essendo in perfetta analogia con la legge militare allora discussa, le disposizioni della medesima avrebbero potuto subire qualche ritardo nella loro esecuzione.

Nello svolgimento del suo ordine del giorno, il generale Sirtori insistendo sull'estrema necessità di una pronta mobilitazione, ripeteva: « se le cose non saranno disposte dal ministro della guerra in modo da permettere una mobilitazione più pronta, *od almeno tanto pronta quanto la può fare il nemico*, saremo perduti, irrimediabilmente perduti ».

Ora quanto è stato in precedenza esposto, tende appunto a dimostrare, come una mobilitazione pronta solo quanto la può fare il nemico, ci lascierebbe sempre nello stato d'inferiorità di fronte al medesimo; perciò non sarebbe condizione sufficiente per la nostra sicurezza.

Compiere la nostra mobilitazione in tempo più breve che il nostro avversario, e approfittare, aggiungerò ancora, dei vantaggi che dalle si possono di questa maggiore celerità, per creare una situazione favorevole ai nostri interessi, è cosa per noi della più alta importanza, dalla quale dipende la nostra stessa esistenza come grande Stato; giacchè pur troppo è vera la sentenza testè pronunciata nel Parlamento germanico dal più illustre generale dei nostri tempi, cioè, che « un grande Stato non esiste se non in virtù delle proprie forze ».

Ora è egli mai possibile ottenere questo risultato?

Rispondo subito, che col sistema nazionale l'impossibilità è evidente; col sistema regionale non credo punto siavi esagerazione nell'affermarne la possibilità. Uno sguardo alle zone di frontiera ce ne farebbe tosto convinti. Aggiungerò anzi, che non solo ci è concessa tale possibilità, ma ci è concessa in modo assoluto; vale a dire, che noi possiamo assicurarci un vantaggio, che ai nostri avversari non sarà mai dato di controbilanciare.

La valle del Po non deve più essere considerata esclusivamente come il nostro teatro di guerra, ma piuttosto come una immensa piazza forte, i cui baluardi sono le Alpi stesse, nella quale si raccolgono le risorse d'ogni genere, che possono occorrere all'esercito combattente sui versanti esterni.

Se poniamo mente alla costituzione geografica della cerchia alpina, la prima considerazione che ci si presenta alla mente si è, che sotto l'aspetto del terreno la natura ci ha favoriti in modo eccezionale, che essa ha tutto predisposto per rendere sommamente facile a noi, e grave ai nostri vicini, l'applicazione dei principii fondamentali della strategia.

Se noi adunque adotteremo il sistema regionale, potremo dire che l'era delle invasioni è ormai chiusa, e che le contese tutte coi nostri vicini si dovranno d'ora innanzi definire al di là delle Alpi. Per lungo tratto in fuori sul loro versante esterno noi possiamo, per effetto della configurazione alpina e dell'ordinamento territoriale, portare una massa tale di forze, cui il nemico nello stesso tempo invano potrebbe opporre altra eguale. Esso pertanto non potrebbe avere speranza di sopraffarci, se non facendo assegnamento sui nostri errori.

Non vengano dunque a dirci gli oppositori del sistema regionale, come la costituzione geografica dell'Italia sia ostacolo insuperabile all'adozione del medesimo, e come esso non convenga che a Stati il cui territorio per caratteri fisici rassomigli al germanico. Non sarebbe gran fatto difficile il dimostrare che, come il sistema regionale sarebbe per noi di utile ben maggiore che per la Germania, così il sistema nazionale recherebbe ad essa meno grave danno che a noi.

E così pure si cessi dal proclamare in pieno Parlamento la nostra inferiorità in confronto dei nostri vicini (1). Gli elementi di forza di uno Stato sono così molteplici e svariati, che sarebbe assurdo il voler restringere tale rapporto alla sola questione del numero, e risolverlo con una somma o una sottrazione. Ciò non è ammissibile, neppure se si voglia venir poscia a concludere coi miracoli di Garibaldi. Il miracolo, si sa, non è più cosa dei nostri tempi; d'altra parte in guerra, nella lotta per l'esistenza fra le nazioni, il miracolo non ha mai esistito in nessun tempo; il più forte ha sempre vinto e vincerà sempre il più debole; è l'assioma della guerra, legge fatale che non soffre eccezione alcuna. Ma se noi sapremo giustamente apprezzare tutti gli elementi di forza che la nazione può dare all'e-

(1) *Atti parlamentari*. — Tornata del 15 dicembre 1866, pag. 1118. — Osserva che nessuno è sorto a protestare.

sercito, nessuna meraviglia che il più forte per numero risulti poi più debole, quando tutti quegli elementi concorrano nella prova suprema.

E soprattutto poi esiziale sarebbe quella teoria, che, stabilito il principio della nostra inferiorità, al medesimo tutto coordinasse, e si presiggesse come ultimo, supremo fine, quello di far pagar care al nemico le sue vittorie. O tempi della gloriosa repubblica romana dove siete mai? Annibale era ancora in Italia e la guerra era portata sul suolo cartaginese. È proprio vero quanto leggiamo in questi giorni che l'Italia sia nazione sfibrata, vecchia e accasciata sotto il peso della sua tripla civiltà? (1) Che nel periodo di decadimento in cui siamo, i nostri cervelli evirati più non sieno capaci di un'idea sola ardimentosa e grande?

Per somma nostra ventura la storia c'insegna il contrario, e le ultime sue pagine non si possono cancellare.

IV.

Le nuove ragioni ora addotte a favore del sistema regionale, in quanto si riferisce alla mobilitazione, nulla tolgono a quelle del generale Sirtori, del valore che avevano quando fece la sua proposta, e che conservano oggi ancora inalterato. Credo perciò opportuno di riassumerle qui brevemente.

La questione della mobilitazione « domina tutte le questioni militari ». Quale fu la prima ragione delle vittorie prussiane nel 1866 e nel 1870? La mobilitazione più celeremente compiuta. « Le molte ragioni addotte dal più al meno sono vere; ma esse sono ragioni di secondo ordine. La vera, la principale, la grande ragione è questa, che la Prussia si è trovata pronta otto o quindici giorni prima dell'Austria e della Confederazione germanica nel 1866, e della Francia nel 1870 ».

Con gli eserciti colossali e il modo di guerreggiare odierno, non

(1) V. *Nuova Antologia*, anno 1866, vol. V, pag. 213.

valore di soldati, non scienza di generale potrebbe far volgere la fortuna dell'armi in nostro favore, quando ci trovassimo in ritardo di mobilitazione di fronte al nostro avversario. All'esercito, « una volta sbaragliato per tal modo, non è più possibile rimettersi per tornare alla riscossa ». Il danno materiale è reso ancora più grave dall'effetto morale, dall'ascendente che il vincitore acquista, e « che è quasi per sé solo arra sicura di ulteriori vittorie ».

« La pronta mobilitazione adunque ed il pronto concentramento è ormai questione di vita o di morte ».

È egli possibile un altro sistema di mobilitazione egualmente pronto, facile ed ordinato, quanto quello che si ottiene col sistema regionale? No assolutamente. Nessun sistema può raggiungere l'intento. « come lo raggiunge con mirabile semplicità e matematica certezza e precisione il sistema territoriale. Se voi stabilite l'ordinamento territoriale militare, potete calcolare il giorno e l'ora in cui la mobilitazione sarà compiuta, potete calcolare il giorno e l'ora in cui sarà fatto il concentramento. Con un altro sistema sarete sempre dal più al meno nell'incertezza e nell'ignoto; cioè nell'impossibilità di calcolare nè in quale giorno, nè in quale settimana la mobilitazione sarà compiuta ».

Se ora cotale difficoltà furono superate, e anche col sistema nazionale noi siamo giunti ai risultati medesimi, sta pur sempre il fatto, che ciò si ottenne mediante un lavoro enorme ed estremamente complicato. Abbiamo preferito afferrare il toro per le corna, mentre potevamo scansarlo; abbiamo accumulate le difficoltà per il piacere di superarle con una prova di abilità, che se è ammirabile, non cessa tuttavia di essere inopportuna. E questo risulta evidente da quanto segue.

« Col sistema territoriale si guadagna moltissimo in speditezza ed in facilità. Il corpo d'esercito, le divisioni, le brigate si completano, trovano il loro materiale e tutti i loro uomini, le riserve sul sito; si dà l'ordine della mobilitazione, il ministro della guerra spedisce un telegramma: *mobilizzate l'esercito*; se occorre anche: *mobilizzate la milizia*, e questo basta; la mobilitazione va da sé. I comandanti di corpo d'esercito trasmettono lo stesso telegramma ai loro subordinati, e la cosa va come una macchina montata; è una vera locomotiva che va con tutta la velocità. Non c'è, lo ripeto, verun altro si-

stema per la prontezza della mobilitazione paragonabile a questo, e per me la prontezza della mobilitazione vuol dire la vittoria o la sconfitta, la vita o la morte ».

Si aggiunga infine la considerazione seguente:

« La pronta mobilitazione totale dell'esercito non è il solo argomento che milita in favore dell'ordinamento territoriale, ma anche la mobilitazione parziale è favorita dal medesimo, la quale può ben occorrere qualche volta, come di fatto ebbe luogo nella questione di Roma. Col sistema attuale voi non potete mobilitare un solo reggimento senza un gran tramestio, e se non richiamate le classi da tutte le parti del regno. Se invece si adotta il sistema che propongo, si può fare la mobilitazione parziale di un corpo d'esercito, quanto di un reggimento senz'alcuna complicazione, e tutto cammina senza disordine alcuno ».

Degli altri vantaggi materiali e morali che con l'adozione del reclutamento regionale ridonderebbero all'esercito e allo Stato, si dirà più innanzi. Nel breve discorso che tenne allora il caldo patriotta e illustre generale, essi sono esposti con mirabile chiarezza e precisione, come pure sono confutate ampiamente le principali obiezioni che contro quel sistema furono sollevate. Malgrado l'impressione profonda che fece quel discorso, ascoltato dalla Camera con molta attenzione, nessun provvedimento in proposito fu preso, nè allora, come già si disse, nè dopo.

Ma coloro che erano fermamente persuasi del giovamento grandissimo, che le proposte fatte avrebbero arrecato alla nazione e all'esercito, non potevano dimenticare un argomento di tanta importanza. Grande perciò dovette al certo essere la loro soddisfazione, quando or non è molto una voce autorevole si alzò nuovamente in Parlamento a trattare tale questione, denunciando i gravi inconvenienti, che il sistema di reclutamento ora vigente produce nell'esercito.

Nella seduta del 14 dicembre scorso, il colonnello Gandolfi con efficace parola dimostrava, come una delle cause che uccidono l'iniziativa nel nostro esercito, consista appunto nell'eccessivo accentramento. E soggiungeva poi:

« Il generale Ricotti venuto al potere cercò di mettere riparo a questo stato di cose, e nominò una commissione perchè procedesse

ad uno studio, e facesse delle proposte per un più decentrato funzionamento dell'esercito. La commissione diede principio a' suoi lavori, ma non ebbe la fortuna di compierli per la inaspettata morte del compianto generale Luigi Mezzacapo, che ne era il presidente. Il parere del generale Mezzacapo su questa questione era, che non si potesse giungere ad un decentramento completo nel funzionamento dell'esercito, senza l'adozione del sistema territoriale. La modalità speciale del sistema da applicarsi presso di noi, il compianto generale l'aveva già meditata, e attendeva di esporla nella relazione che egli era incaricato di redigere sui lavori della commissione; ma la morte gli tolse l'opportunità di lasciare al paese i suoi pensieri su di un argomento di tanta importanza ».

« Difatti il male prodotto dall'eccessivo accentramento nel funzionamento di pace dell'esercito, è così grave, che solo un rimedio radicale, qual è quello del sistema territoriale, può guarirlo ».

In quella stessa occasione il Ministro della Guerra rispondendo a parecchi deputati solleciti senza dubbio del bene della nazione, dava le più ampie informazioni intorno all'esercito, assicurando che quando fosse giunto il momento, desso avrebbe fatto il dover suo. Esu questo non vi è nulla da dire; vi è però una questione che assai maggiormente mi preoccupa, e che ben di più meriterebbe di essere esaminata e discussa; sulla medesima non il ministro della guerra, ma altri dovrebbe rispondere; ed è precisamente la questione inversa.

La guerra non è soltanto un fatto militare, ma eziandio e soprattutto un fatto sociale, per quanto non soggiaccia a norme fisse nella vita dei popoli. Ciò posto, è la nazione moralmente preparata agli eventi di una guerra? Si tiene egli conto nell'educazione civile di questo fatto sociale, che riveste per un popolo il più alto interesse? Quanti sono i cittadini che, estranei all'esercito, si occupano delle cose militari? quanti invece quelli che ignorano le più elementari nozioni della guerra, eppur credono di poter soddisfare scrupolosamente ai loro doveri verso la patria?

Nel 1870, all'improvviso scoppiare della guerra, migliaia e migliaia di tedeschi che si trovavano all'estero, troncati immediatamente i loro affari privati, accorsero con la massima sollecitudine al posto dove li chiamava la patria in pericolo.

Esempio degno di ammirazione!

V.

Troppi pregiudizi, troppe idee viete dominano ancora, specialmente fra le nostre classi dirigenti, intorno alle cose militari; essi attraversano la missione dell'esercito e falsano le sue relazioni con la società civile. Senza di questo, il sistema regionale sarebbe forse stato già da lunga pezza introdotto presso di noi, ed avrebbe già ora cominciato a manifestare i suoi benefici effetti.

Oggi ancora all'espressione di *esercito permanente* si attribuisce da molti lo stesso significato che poteva avere nel secolo scorso. Se rimasta è la parola, la sostanza si è ben modificata, e come invano si cercherebbero ora certi tipi del militarismo, i quali più non esistono che nella fantasia del romanziere, così del pari sarebbe anacronismo assurdo l'ammettere che negli eserciti moderni sussista ancora il tipo di quegli eserciti permanenti, che scomparvero da tanto tempo.

Non oppo numerosi rispetto alla popolazione donde provenivano, essi trovavano la loro ragion d'essere nel principio della divisione del lavoro, e base della loro costituzione era piuttosto la qualità che la quantità delle truppe.

Da ciò il reclutamento assai ristretto, la permanenza sotto le armi assai lunga, il servizio militare ridotto a mestiere, l'individuo sfruttato a tal punto, che abbandonando l'esercito rimaneva inetto a qualunque lavoro. Da ciò pure un sistema disciplinare fondato sulla repressione energica, l'educazione morale solo in apparenza curata, nella sostanza pienamente trascurata.

Per la loro indole stessa i passati governi avevano interesse che nessun sentimento di simpatia corresse fra popolo e truppa, e di questo costantemente si preoccupavano. L'esercito viveva pertanto a mezzo alla società, non come parte precipua e integrante di essa. ma bensì come casta non avente colla medesima nessun interesse comune, nessun rapporto di solidarietà.

In quei tempi, in quelle condizioni, poteva forse essere questione

di una educazione militare speciale e affatto disunta per metodo e per fini da quella civile, nel modo stesso che oggi esiste l'educazione ecclesiastica, avente per oggetto di indirizzare l'individuo verso un fine, che non è punto in armonia col principio d'esistenza della società civile.

In quei tempi, in quelle condizioni, il sistema di reclutamento nazionale per sua natura accentratore, coi relativi cambi di guarnigione, non solo era opportuno, ma si può quasi dire fosse il solo applicabile, specialmente per i piccoli eserciti e nei piccoli Stati.

Gli eserciti dell'oggi sono invece costituiti di tutta la gente valida che la nazione può somministrare; base della loro costituzione è pertanto il numero, e gl'individui in tempo di pace rimangono sotto le armi solo per il tempo che occorre ad acquistare la necessaria istruzione e l'abito della militare disciplina. La quale è informata a principii ben diversi da quelli di una volta; imperocchè alla repressione fatta più mite, si è unita la prevenzione, e l'educazione morale è promossa con l'esempio e coi richiami ai sentimenti dell'onore e del dovere. I quadri devono essere costituiti con elementi tolti dalle classi più elevate e più intelligenti della nazione; una parte sola però dei medesimi rimane permanentemente sotto le armi, per soddisfare ai vari incarichi che si riferiscono alla preparazione della guerra. Fra questi il più importante consiste nel diffondere quell'istruzione che occorre al cittadino per soddisfare al più sacro dei suoi doveri: quello d'impugnare le armi per la difesa del patrio suolo.

Cotale incarico sarà tanto più facilmente esercitato, esso riuscirà tanto più proficuo, quanto più stretti saranno i vincoli che uniscono l'esercito alla società.

L'esercito permanente adunque a buon dritto viene oggi considerato siccome la scuola della nazione. L'adempimento dei doveri militari verso la patria ha cessato di essere ufficio di una casta speciale, per divenire attributo di tutti i cittadini. Donde appare tosto chiaramente quanto sia illogica la distinzione che alcuni vorrebbero ancora mantenere fra educazione militare e civile, quasi ch'essessero virtù che si addicano soltanto ai militari o soltanto ai cittadini, e quanto pure sia illogica l'analogia che altri ammette fra l'educazione ecclesiastica e la militare.

Come il reclutamento nazionale è proprio dei piccoli eserciti e dei piccoli Stati, l'opposto si deve dire del reclutamento regionale; lesso è il solo che convenga ad un grande Stato, il solo che si trovi in armonia col principio della nazione armata. Ammesso infatti che la missione dell'esercito sia quale venne ora accennata, ammesso che per l'adempimento della medesima occorra la più stretta unione fra popolo ed esercito, è forza concludere, che quando pure l'adozione del reclutamento regionale non fosse ritenuta di assoluta necessità, nessuno potrebbe tuttavia negare la sua utilità grandissima.

Se però vogliamo tener conto degli effetti ottenuti in questo senso nel tempo che è trascorso, cieco è chi non vede, come solo con l'adozione di tale sistema potrà l'esercito acquistare la necessaria influenza, per estendere nelle masse quei sentimenti di disciplina e di ordine, senza dei quali non esiste neppure il sentimento militare, e che non possono essere acquistati dagl'individui nel breve tempo che passano sotto le armi.

Manifesta per molti segni appare oggi la tendenza ad estendere fra le popolazioni codesta influenza dell'esercito, che solo il tempo potrà dire quanto riuscirà benefica; non è giusto pertanto che si trascuri quel provvedimento, che fra tutti è il più efficace, il più pronto, per giungere a quel fine; il trascurarlo sarebbe imperdonabile errore.

VI.

Già dissi che l'adozione del sistema regionale non interessa solamente dal lato della mobilitazione; può essere la medesima infatti considerata sotto molti altri aspetti, e coloro che vorranno esaminarla senza passione e senza idee preconcepite, troveranno che in tutti si manifesta della più alta convenienza. Nella più pratica utilità militare e politica. E poichè già più di quindici anni fa, ciò venne dimostrato con rara evidenza dalla parola viva e convinta del generale Sirtori, e le ragioni da lui addotte conservano oggi ancora tutta la loro opportunità, non porrà qui fuor di proposito riferire alcuno

degli argomenti trattati dal medesimo. Se così facendo non usassi largamente della sua parola, ciò potrebbe nuocere e al fine che mi propongo, e all'importanza dell'argomento. Egli fu autorevole e breve nel tempo stesso; io non potrei far meglio.

Lascio adunque per questa parte la parola al generale.

Sullo spirito militare nell'esercito.

« L'onorevole Corte diceva: lo spirito militare oggi non è più possibile, bisogna identificare lo spirito militare collo spirito nazionale. Io vado un passo più in là; io dico: lo spirito di corpo, come lo s'intendeva una volta, non è più possibile; bisogna identificare lo spirito di corpo collo spirito di provincia, collo spirito di municipio, e direi anche collo spirito di villaggio.

« E certo è già una coesione stabilita, quella di appartenere allo stesso municipio, allo stesso villaggio; è già una fratellanza, stabilita non già da mesi, ma dall'infanzia, dall'adolescenza. Voi adesso col vostro sistema promiscuo distruggete questa fratellanza direi quasi naturale, che è una forza morale immensa. Essa giova innanzi tutto a vincere quella prima renitenza a lasciare il proprio tetto nativo, il proprio campo, la propria officina, i propri compagni di lavoro e di divertimento, perché mettendo insieme le reclute dello stesso paese, queste portano per così dire la patria con sé. Prima di tutto non dovranno andare molto lontano, perché l'istruzione delle reclute sarà a breve distanza, mentre col sistema attuale, mandando per esempio un povero contadino da Palermo a Torino, è come mandarlo nella China o nel Giappone. Perciò la coscrizione è il terrore dei padri, delle madri e di quei poveri ragazzi. Invece se li mettete insieme e li tenete nella propria provincia, sarà per i genitori, come per i coscritti, un immenso alleviamento al sacrificio della coscrizione; cosicchè gioverà non poco anche all'istruzione ed all'educazione militare.

« Voi sapete che il sentimento del dovere è una gran forza nella milizia, come in ogni altra condizione della vita; ma questo sentimento del dovere non s'impone; esso viene colla persuasione; è la fede che genera questo sentimento. Voi avete un bel dire *dovere*, *dovere*, ma se uno il dovere non lo capisce, non lo crede, il dovere è una parola vana.

« Quando voi imponete questi sacrifici inutili, la recluta ragiona a questo modo: se si tratta di andare a far la guerra, se si tratta di vivere come servono tutti gli altri, ci vado; ma senza di questo. perché mi hanno da mandare da un'estremità all'altra d'Italia? Non posso imparare a fare il soldato a casa mia, in vicinanza del mio paese coi miei colleghi? Allora il sentimento del dovere c'entra molto più facilmente, quando non si hanno da fare sacrifici meno necessari.

« Ma vi è un altro sentimento specialmente nella gioventù: il sentimento dell'onore. Ora questo sentimento come lo volete sviluppare? Non si sviluppa fra gente che non si conosce. Ma fra gente che si conosce, fra gente che deve vivere insieme, non pochi mesi, ma tutta la vita o quasi tutta la vita, questo sentimento dell'onore si sviluppa facilmente, potentemente.

« Poi c'è l'emulazione. Non c'è emulazione fra chi non si conosce, l'emulazione esiste solamente fra quelli che si conoscono. E notate bene che l'emulazione non c'è solamente fra individuo e individuo, ma fra corpo e corpo. È una immensa leva quest'emulazione, non solo da individuo ad individuo, ma da compagnia a compagnia, da battaglione a battaglione, da reggimento a reggimento, da corpo d'esercito a corpo d'esercito.

« E ne abbiamo un esempio in Prussia. È una cosa meravigliosa il vedere come i Polacchi si battono accanto ai Prussiani per emulazione. E il V corpo tutto composto di Polacchi il 19 gennaio ha sostenuto tutto il peso della battaglia. Così il X corpo composto di Annoveresi, che odiano, detestano i Prussiani, e nondimeno si battono accanto a loro e non meno valorosamente di loro; e questo è per emulazione.

« È lo spirito di corpo identificato collo spirito di provincia, è emulazione d'onore da provincia a provincia e quasi da nazione a nazione, che sul campo di battaglia diviene emulazione di corpo a corpo. Di questa grande esperienza dobbiamo tener conto anche noi.

« Stabilite, io direi, non solo i corpi, non solo le divisioni e le brigate, ma i reggimenti, i battaglioni, le compagnie stabilitele col sistema locale, e voi avrete sempre quel sentimento di emulazione, che in guerra e specialmente sul campo di battaglia è una forza immensa.

« Col sistema locale, oltre il maggior stimolo dell'onore, cioè l'emulazione, vi è anche maggiore tema del disonore, che anch'essa è una forza grandissima. Poichè anche quando non si sente lo stimolo dell'onore si ha pur sempre la tema del disonore. Ora la tema di essere disonorati di faccia a gente colla quale si ha da vivere tutta la vita, è per tutti un grande freno, e per alcuni un timore più forte del timore della morte ».

Sull'educazione.

« In quanto all'educazione, io voglio fare queste considerazioni.

« Come, si fa, cominciando dal generale di divisione fino al comandante di compagnia, a regolarsi per dare l'educazione a questi giovani che mi rappresentano temperamenti opposti, gli uni freddi, impassibili, con un certo spirito di disciplina, inaccessibili alle passioni, alla fantasia, mentre gli altri sono la fantasia, la passione incarnata; come farà un capitano di compagnia a parlare a questi giovani? Parlerà il linguaggio del napoletano, del siciliano, del calabrese o parlerà il linguaggio della valle d'Aosta? E intendo anzi tutto il linguaggio morale, e poi anche il linguaggio materiale, il dialetto.

« Vedete quante difficoltà che voi superate col sistema territoriale ».

Classi in congedo dell'esercito permanente.

« Col sistema attuale, quando un soldato ha passato due o tre anni al reggimento, se ne va in congedo illimitato, così lungi il più delle volte dal proprio reggimento che non sente più parlarne. L'istruzione e l'educazione militare che ha ricevuto, le perde in brevissimo tempo, lontano com'è da ogni cosa che gli richiami la memoria del reggimento e della istruzione e della educazione ricevuta. Addio quindi spirito militare, addio spirito di corpo, addio sentimenti della disciplina, del dovere, dell'onore militare; il contadino ridiventa contadino, l'artigiano ridiventa artigiano, senza quasi più ricordarsi di essere stati soldati. Eppure di nome lo sono ancora, ma di nome soltanto.

« Invece col sistema territoriale nè il soldato perde mai di vista il proprio reggimento, nè il reggimento perde mai di vista i propri

soldati, e senza grave incomodo per i soldati, e senza grave spesa per l'erario, i soldati possono essere chiamati ogni anno, non solo a rassegna per uno o due giorni, ma a rinnovare l'istruzione e l'educazione, e per così dire, a rinfrescare lo spirito di corpo, a riannodare i legami della famiglia militare, passando una o due settimane al corpo ».

Milizia mobile e militia territoriale.

« Qui siamo da capo; il tempo speso nel reggimento non vale a nulla; ora non v'è più reggimento, è un nuovo corpo, un nuovo spirito di corpo che bisogna creare; ma prima di arrivare a crearlo ci vuol tempo; qui avrete un po' il vantaggio della località, dello spirito del municipio e della provincia, ma non basta da solo quando non è continuato almeno per alcuni mesi dalla convivenza, donde viene a conoscenza e la reciproca fiducia e quello spirito di fratellanza militare, che deve bensì giovare dello spirito di municipio e di provincia, ma che deve raggiungere qualche cosa di più.

« Nel sistema territoriale l'ultima fase della vita militare, la militia, invece di essere una innovazione completa, una specie di rivoluzione nella vita militare, ne è la continuazione regolare, normale. Si continua a vivere cogli uomini, coi quali si è cominciata la vita militare; il corpo di militia cui si appartiene non è altro che la continuazione e per così dire la duplicazione del corpo a cui si è appartenuti nell'esercito attivo. Quindi un solo spirito di corpo, un solo spirito di famiglia, comuni le memorie e la storia delle gesta compiute, comuni il desiderio e le speranze di nuove gesta. È, per così dire, lo stesso reggimento diviso in battaglioni attivi e in battaglioni di riserva; quindi si passa coi proprii coetanei e compagni dai battaglioni attivi ai battaglioni di riserva, senza cessare di far parte della famiglia militare ».

Diffusione dello spirito militare nella nazione.

« Tra le considerazioni militari non voglio dimenticare lo spirito militare del paese, perchè se lo spirito militare non è nel paese, è molto difficile crearlo tutto *ex novo* nell'esercito.

« Ora coi vostri sistemi lo spirito militare non lo create nel paese, anche identificando lo spirito militare collo spirito nazionale. La

nazione e la patria è una cosa un po' troppo ideale pel contadino. La sua patria è il suo villaggio, tutt'al più la sua provincia. Bisogna adunque identificare lo spirito militare collo spirito di villaggio e di provincia. Quando avete i reggimenti stanziati nel territorio dove sono reclutati, si stabilisce fra il reggimento e la popolazione una specie di comunione di vita, che fa penetrare lo spirito militare nella popolazione, e lo spirito civile e quasi direi di villaggio e di famiglia nel reggimento.

« I genitori che vedono come sono trattati i loro figliuoli, si avvezzano a considerare i comandanti di corpo e tutti gli ufficiali come altrettanti padri dei loro figliuoli.

« La vita militare, la coscrizione, la momentanea assenza dei loro figliuoli cessa dall'ispirare loro quella specie di ripugnanza e di spavento che ora ispira; è come se gli avessero mandati a scuola non solo per imparare l'istruzione militare propriamente detta, ma anche per imparare a fare onore a se stessi ed ai loro genitori.

« Lo spirito militare del Piemonte è dovuto in gran parte ai reggimenti e alle brigate locali, perchè l'onore del reggimento e delle brigate era considerato siccome l'onore della provincia. Danque se si vuole lo spirito militare nel paese, si deve adottare questo sistema eh'io chiamerò naturale, perchè conforme non solo agli interessi, e ai bisogni della vita militare, ma a tutti i sentimenti della umana natura ».

Sull'iniziativa.

« In questi ultimi tempi, cioè dopo la campagna del 1866, si è scritto e si è parlato molto sulla parte d'iniziativa e di responsabilità, che deve spettare a ciascuno dal sommo all'infimo grado della gerarchia militare.

« Ora col sistema attuale che non permette la formazione permanente dei corpi d'esercito e delle divisioni con tutte le armi e con tutti i servizi come in tempo di guerra, è impossibile che i comandanti di corpo d'esercito e i comandanti di divisione rispondano d'un personale che non conoscono, e d'un materiale che ignorano perfino dove si trovi e in che stato si trovi.

« Così gl'inferiori come possono avere quello spirito d'iniziativa, che è pure tanto necessario, se non conoscendo i loro superiori e

non essendo da loro conosciuti, e quindi non essendo legati a loro da nessun legame di fiducia, temono ad ogni istante di non incontrare l'approvazione dei superiori agendo di proprio capo? La mancanza di reciproca conoscenza e fiducia, come paralizza lo spirito d'iniziativa negli inferiori, così anche paralizza, non di rado, il comando nei superiori, non sapendo quanto possono contare sui propri subordinati.

« Io per esempio nella campagna del 1866 non conosceva il mio capo di stato maggiore, non conosceva nessuno dei miei ufficiali di stato maggiore, non conosceva i comandanti di brigata, i comandanti di reggimento, i comandanti dell'artiglieria, i comandanti dei bersaglieri; infine non conosceva alcuno dei miei subordinati.

« Ci vollero dei belli sforzi per conoscermi e farmi conoscere da loro. E non vi sono riuscito se non in parte dopo due mesi d'osservazioni e di prove.

« Ora invece, col sistema territoriale voi avete i comandanti di corpo d'esercito, il comandante di divisione, i comandanti di brigata, di reggimento e gli ufficiali di stato maggiore, che essendo sempre quelli e non cambiando, se non per eccezione alla regola, si conoscono tutti, e tutti per conseguenza sanno la parte di responsabilità e d'iniziativa che ciascuno può e deve assumere ».

Economia del sistema.

« Passo alle considerazioni di interesse economico. Se non che io passerò di volo su queste considerazioni, lasciando questo compito ad altri, e specialmente al ministro della guerra, che più di me è in grado di calcolare i milioni, per non dire le decine di milioni, che si risparmiano col sistema territoriale.

« Quello che è certo è, che si possono fare risparmi immensi sulle spese dei trasporti, dei casermaggi, degli ospedali, delle riforme specialmente nel primo anno di servizio.

« Col barbaro sistema di trasferire le reclute da un capo all'altro d'Italia, oltre le malattie per nostalgia, che sono frequentissime, si producono molte altre malattie per cambiamento di clima e di regime; tutte malattie che si potrebbero evitare col sistema territoriale, il che, oltre la salvezza di molto vite preziose, risparmierebbe anche all'erario spese ingenti di ospedale e di riforma.

« Anche la indennità di alloggio agli ufficiali potete risparmiarla; gli ufficiali lasciati a posto alloggieranno meglio, vivranno meglio e spenderanno meno. Chi viaggia, si sa, spendendo il triplo e il quadruplo che non spende a casa sua, non può avere nè la comodità, nè la salubrità di vitto e di alloggio che può avere a casa propria. E ciò è vero dal più al meno non solo degli ufficiali, ma anche dei corpi intieri ».

Considerazioni igieniche e morali.

« Io insisto poi sulle considerazioni igieniche e morali molto più che sulle considerazioni economiche. Credetemi pure, è questa una crudeltà contro il corpo e contro l'anima di questi poveri soldati, che vengono trapiantati da una provincia ad un'altra, da un clima ad un altro, senz'alcuna necessità, senz'alcun bisogno, senz'alcun vero interesse, anzi contro tutti gl'interessi veri dell'esercito e del paese.

« Sorpassando adesso alle altre considerazioni, io vi domando se questa crudeltà potete commetterla coscienziosamente, quando non è necessaria; crudeltà verso i coscritti; crudeltà verso i loro genitori.

« Ma perchè volete strappare i figli ai genitori, e portarli a centinaia di miglia, mentre facendoli pure militari, possono averli sempre vicini? Dunque oltre le considerazioni militari, considerazioni economiche, considerazioni igieniche e considerazioni morali consigliano il sistema territoriale. E le considerazioni morali per me dominano tutto. Io credo che lo spirito di moralità nel soldato si manterrà, più facilmente, se è in vicinanza della famiglia e dei conoscenti, è più difficilmente prenderà delle abitudini dissipate. Il ritorno al campo, al lavoro, all'officina, alle famiglie dev'essere sempre presente al soldato siccome un gran mezzo di moralità. Il soldato che diventa troppo soldato, e che dimentica di essere contadino, artigiano o figlio di famiglia, per me è un essere un po' equivoco, e questo non avviene col sistema territoriale ».

Circa le obiezioni sollevate contro il sistema.

« Ora vengo alla grande obiezione che si suol fare generalmente e quasi universalmente al sistema territoriale. L'obiezione è tutta d'ordine politico. Si teme che l'unità politica corra pericolo col si-

stema territoriale. Ma io credo questo pericolo affatto immaginario; l'Italia è fatta, e non vi ha nessun partito che la possa disfare. Vi ha, è vero, tra le popolazioni del malumore, del malessere, del malcontento; ma questo non è tale da mettere a pericolo l'unità. Così certamente diminuirete il malcontento, specialmente delle classi inferiori, se alleggerirete il grave sacrificio della coscrizione, ciò che si ottiene appunto col sistema territoriale, come sembrami aver dimostrato a tutta evidenza.

« Io considero questa comunione che si stabilisce tra la società civile e la società militare, tra il reggimento e la popolazione col sistema territoriale, un fattore d'unità, d'ordine e di stabilità politica ben più potente, che quella imperfettissima e passeggera fusione, che si fa ora tra individui appartenenti a diverse provincie.

« Permettetemi da ultimo che io vi dica, che è tempo di mettere fine alla politica di sospetto, alla politica di diffidenza. Se la Prussia avesse diffidato dei Polacchi, dei Sassoni, degli Annoveresi: se li avesse voluti fondere insieme con un sistema antiterritoriale, come il nostro, le cose non sarebbero andate per la Prussia come sono andate.

« Ora in Prussia le difficoltà (i pericoli, se volete) del sistema territoriale erano molto maggiori che non sono per noi; poichè la Germania si è formata colla forza, colla violenza; mentre l'Italia si è fatta collo spontaneo voto, colla spontanea volontà delle popolazioni. Fine dunque a queste paure, a questi sospetti, a queste diffidenze che a me non sembrano degni d'uomini veramente politici.

« Io lo ripeto, sono profondamente convinto che il sistema militare territoriale, lungi dal mettere a pericolo l'unità d'Italia, servirà a conservarla e consolidarla sempre più; cosicchè oltre i grandi e quasi incalcolabili vantaggi militari, economici, igienici, morali e sociali, otterremo anche, adottando il sistema territoriale, un non lieve vantaggio politico ».

VII.

Ho riferito i passi più salienti di questo importantissimo d'corso; non ho però toccati tutti gli argomenti che vi sono trattati.

Nel medesimo infatti è dimostrato, fra le altre cose, come la coesione, la vera coesione nei corpi combattenti, non si possa ottenere che col sistema regionale, specialmente se si tien conto della brevità della ferma. Oggi siamo al punto che la guerra non è possibile se i comandanti delle truppe non possono contare sopra un sentimento nei loro dipendenti ben più profondo e superiore al rispetto e alla deferenza imposta dai regolamenti. E codesto sentimento, base della coesione, non si otterrà mai col sistema nazionale.

È pare dimostrato, che la fusione delle classi sociali, assoluta e perfetta con l'altro sistema, non si ottiene che assai imperfettamente col sistema nazionale, dove sono messi a contatto individui che mai prima si conobbero, e che lasciando l'esercito non conservano più veruna relazione fra di loro.

È acceunato finalmente al danno gravissimo che soffre l'esercito per la errabonda vita cui sono costretti gli ufficiali, la quale aliena l'animo dei migliori dalla vita militare. Codesta vita impone sacrifici grandi e continui, materiali e morali; impedisce ai volontari di allargare la propria coltura intellettuale, ed è causa che molti giovani ed inesperti ufficiali acquistino l'abito della vita sregolata, che li conduce poscia a certa rovina. A ciò contribuisce pure il fatto che, col cambio continuo delle guarnigioni, la vigilanza attiva per parte dei comandanti di corpo sugli ufficiali è resa molto più difficile.

« La vita nomade pesa a tutti, diceva il Sirtori, e soprattutto pesa a chi ha le abitudini di studio; quando si è sempre in aria, or qua or là, non si studia; è impossibile studiare quando si è sempre balestrati da un capo all'altro d'Italia.

« Se dunque volete conservare i buoni ufficiali, gli ufficiali che amano la vita ordinata, la vita di studio, lasciateli a posto, lasciateli tranquilli, ed essi studieranno, e vedrete che ameranno il servizio, e non vi chiederanno più di andar via. »

« Che volete? un povero ufficiale in giornata sempre in giro, sempre nomade, si sente straniero dappertutto; perciò si stanca; e si stancano anche i più amanti della milizia. La vita errante non è solo un gran sacrificio materiale, ma è anche un più gran sacrificio morale, poichè interrompe e contraria tutte le abitudini della vita raccolta, della vita di studio, della vita di relazioni sociali, specialmente con le classi più elevate e più scelte della società, che pur tanto giovano a sviluppare e a trattenere — più nobili sentimenti dell'animo, e specialmente il sentimento d'onore ».

La proposta del generale Sirtori fu ritenuta, come si disse, in quel momento non opportuna; però il Relatore della Commissione, nel pregare il generale affinchè ritirasse il suo ordine del giorno, dichiarava esplicitamente essere suo fermo convincimento, che le ragioni, le quali si opponevano in quel momento all'adozione del sistema regionale, sarebbero rapidamente scomparse, e il medesimo avrebbe potuto essere fra non molti anni adottato.

E fra le ragioni addotte contro il sistema regionale, la più importante senza dubbio era la deficienza sensibile d'istruzione esistente in alcune provincie. Il Relatore infatti diceva, che mentre in alcune provincie gli iscritti di leva, che sapevano leggere e scrivere, salivano sino all'80 ed 85 per cento, in altre invece questo numero stesso non arrivava che al 2 o 3 per cento; quantità che sarebbe stata insufficiente a provvedere il necessario numero di graduati.

Ignoro da qual fonte sieno stati desunti questi dati; ad ogni modo, non tanto per verificarli, quanto per giudicare se oggi ancora sussistesse la stessa condizione di cose, ho consultato le relazioni statistiche del generale Torre, e colla loro scorta ho compilato la seguente tabella, desumendola dai totali delle diverse provincie. Essa non ha bisogno di commento alcuno.

Classe di leva dell'anno	Inscritti di leva che sapevano leggere e scrivere		Classe di leva dell'anno	Inscritti di leva che sapevano leggere e scrivere	
	Massimo per cento	Minimo per cento		Massimo per cento	Minimo per cento
1850	74,64	42,87	1858	86,39	46,60
1851	75,54	43,72	1859	85,98	47,94
1852	77,00	43,34	1860	85,23	47,39
1853	77,45	46,92	1861	84,87	47,01
1854	77,29	45,04	1862	87,59	49,43
1855	83,83	49,23	1863	88,28	49,03
1856	78,67	44,79	1864	85,20	22,56
1857	79,74	24,44	1865	86,98	48,75

Concludo. Come appare da quanto è stato detto, la questione del reclutamento regionale conserva oggi ancora le ragioni di utilità e convenienza politica e militare, che possedeva già quindici anni or sono, quando il generale Sirtori la sollevò nel Parlamento. Ma per le ragioni svolte in principio, la questione stessa sarebbe oggi entrata in uno stadio nuovo; bisogna considerarla ora sotto nuovi aspetti, dai quali, se mal non mi apposi, risulterebbe manifesta per l'esercito e per lo Stato, non solo la semplice sua utilità o convenienza, ma bensì la necessità della sua pronta adozione.

Non si esageri la ragione politica che indusse presso di noi a conservare il sistema nazionale ereditato dai modi di governo del passato. Astrazione fatta dalla ragione militare, che non solo consiglia, ma impone che tale sistema sia modificato, ciò che venticinque anni fa poteva essere ripulato giusto e prudente, oggi potrebbe essere per avventura eccessivo e dannoso, domani il danno sarà irreparabile. La sentenza oraziana:

*Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
Quos ultra citraque nequit consistere rectum,*

trova in politica meglio che altrove la sua costante applicazione.

E così non si esageri neppure il vantaggio che dal medesimo sistema potremmo ritrarre nel passato, e forse potremmo ancora nell'avvenire. Desso, in confronto del immenso consumo di energia morale e materiale che arreca, è ben poca cosa.

La vita sociale a dieci paralleli di distanza si modifica sensibilmente: non è né logico, né conveniente l'irrazionalità l'unificazione del la patria nostra in un livellamento forzato di costumi, consuetudini e modi di vivere, il quale la natura non approva e non favorisce. Certo non si nega che anche i piccoli mezzi passano nella loro misura contribuire ad accrescere i risultati grandi; ciò però non vuol dire, che questi rimangano per tal fatto in balia di quelli. L'unità italiana ha messo troppo salde radici per sentire il bisogno di puntelli simili; ond'io non ammetto che per la sua sicurezza abbiano a scomparire i tipi delle varie regioni, per dar luogo ad un tipo solo ed unico dominante dalle Alpi al Capo Passero. Se ciò fosse possibile, sarebbe pur sempre cosa più perniciosa che utile.

La più bella dote della patria nostra, quella che gli stranieri ci invidieranno sempre, è la varietà nell'unità.

Il generale Ricotti, già ministro della guerra nel 1871, si era mostrato assai favorevole alle idee del generale Sirtori.

« Non solo, diss'egli, non farei difficoltà ad accettare il sistema prussiano col suo ordinamento territoriale, ma insisterei perchè fosse adottato, se non fossero prepotenti le considerazioni di vario genere, che ora vi si oppongono ».

E concluse così il suo dire:

« Al giorno d'oggi non siamo in condizione che si possa entro l'anno organizzare l'esercito in tal modo, per quanto io spero di poter ciò effettuare più presto forse di quello che si creda dalla Camera e dal paese ».

Codesta speranza non si è verificata. Le intenzioni del generale Ricotti però non mutarono, come venne ampiamente dimostrato dalla provvida istituzione delle truppe alpine, innovazione ardita che preludeva a più ampia trasformazione, che tutti considerarono siccome il primo passo nella via dell'ordinamento territoriale.

Nelle idee del Sirtori concordavano adunque, come s'è visto, i generali Ricotti e Mezzacapo; ciò non pertanto esse rimasero finora allo stato di desiderio, e così restò pure il decentramento, che sa-

rebbe stato impossibile, se prima quelle non si fossero tradotte in atto

Quale fu la causa di ciò? L'eccessiva mutabilità delle persone al governo della cosa pubblica, mutabilità dannosissima all'esercito ed agli ordinamenti militari.

Per il bene dell'esercito e nell'interesse della nazione auguriamoci che si trovi finalmente chi, penetrato delle necessità imposte dalla presente situazione, fortemente voglia e s'adopri a far germogliare i secondi principii che s' racchiudono nell'ordinamento territoriale. Ciò non sarà senza sua gloria; imperochè è ben certo, che chi intraprenderà questa grande riforma, e la condurrà a compimento, potrà a giusto titolo menar vanto d'aver costituito lo Stato sopra incrollabili fundamenta, e di aver tracciato all'esercito un cammino, lungo il quale soltanto potrà giungere ad acquistare fisionomia prettamente nazionale, non copiata da verun altro esercito straniero.

Potrà allora dire con giusto orgoglio:

Post mea mansurum fata superstes opus.

G. V. M.

IL FUCILE A RIPETIZIONE ITALIANO

I lettori ci perdoneranno se diciamo, che, scrivendo il titolo di questo articolo, ci sentiamo allargare il cuore: non forse quanto vorremmo, ma sempre abbastanza, per poter con vero compiacimento pensare come ogni giorno che passa lo sviluppo del nostro paese si avvicina a quel punto di perfezione che permetterà di non aver più bisogno, anche meccanicamente parlando, di ricorrere all'opera altrui, per sopperire alle necessità della di essa nostra.

Non quanto vorremmo, in quanto che il fucile a ripetizione adottato, porta pur sempre il nome del suo primo inventore il Vetterli, che non è nome italiano; ma non è intanza il credere che quando verrà il momento di concretare nelle armi portatili un nuovo perfezionamento, il fucile che si adopera nelle mani dei nostri soldati sarà completamente italiano, come l'inglese e quello degli Inglesi, francese quello dei Francesi, tedesco quello dei Tedeschi. Non è che avviandoci quanto più potremo all'elevatissimo sentimento che hanno di loro stessi questi grandi popoli, che arriveremo a quel giusto punto di razionale orgoglio il quale non permettendo di copiare materialmente l'opera altrui, ne obbligherà a camminare sulle orme del progresso alla stessa altezza a cui l'intelligente sforzo del patriottismo sempre all'erta, mantiene quelle potenti nazioni.

E perchè si veda ancora una volta come le idee e le loro applicazioni non nascono spontanee; nè facilmente entrano nell'uso

ordinario, vogliamo qui accennare in breve la storia, non delle armi a ripetizioni, il che porterebbe troppo lontano, ma quella delle prove a cui furono notoriamente assoggettate presso di noi.

Il primo fucile a ripetizione preso in considerazione è stato il Vetterli all'epoca in cui si studiava di passare dalla trasformazione Carcano, all'adozione dei calibri ridotti con cartuccia metall'ca. Non si credette però che la questione fosse matura, e per molto tempo non si parlò più di questo genere d'armi.

In allora le preoccupazioni di migliorare, e la fabbricazione e l'essenza stessa del fucile prescelto, assorbivano completamente l'attività nostra, e solo dietro una proposta del compianto Vetterli, e d'un'altra del Thury, si era ripresa quasi per incidenza la questione delle armi a ripetizione.

Il merito d'aver rotto l'alto sonno, spetta al chiarissimo maggiore d'artiglieria ora in riforma Clavarino, in quel tempo professore di materiale d'artiglieria alla scuola d'applicazione, e membro della commissione sulle armi portatili. Egli presentò nel 1876, crediamo verso la fine, una proposta per ridurre il nostro moschetto di cavalleria a ripetizione, mediante un serbatoio nel calcio, ed un cilindro girevole disposto dietro alla camera della canna. Lo seguì d'appresso l'attuale maggiore ed in allora capitano del genio Bertoldo con un tipo d'arma già da lui ideato nel 1874, a blocco ed a serbatoio lungo il fusto, presentato sulla fine del febbraio 1877, e che figurò anche all'ultima esposizione internazionale di Parigi.

Però sia per attendere che fossero ridotti a ripetizione alcuni fucili modello 1870, secondo le proposte del tedesco Kropatchek, e dell'americano Hotschis, sia per sperimentare altre armi estere, le prime esperienze comparative fra diversi sistemi non si fecero che verso la fine del 1878, ed a queste presero parte, oltre a varie armi estere, il moschetto Clavarino ed un nuovo fucile Bertoldo, riduzione esso pure del modello 1870; quello stesso che poi successivamente migliorato venne or saranno tre anni distribuito agli equipaggi della regia marina. In queste prime esperienze fu pure assoggettato a prova un pacchetto di rifornimento per cartucce, presentato dal capitano Vitali della fabbrica d'armi di Torino. Questo pacchetto era fatto di cartone, rinforzato con una carcassa di nastro d'acciaio, e conteneva 8 cartucce disposte in due strati fra loro separati da un

diafragma; il pacchetto si disponeva sul lato sinistro dell'arma in una custodia d'acciaio *ad hoc*; da questa, finite le 8 cartucce, si toglieva il pacchetto vuoto per mettersene un altro preso dalla giberna; e così si continuava il fuoco. Tutte le cartucce che il soldato portava con sé erano in tal modo impacchettate, e la custodia era movibile, da mettersi cioè solo quando si voleva far uso del pacchetto per il fuoco celere. Come si vede l'idea che con questo sistema l'inventore voleva attuare era quella di riunire i vantaggi dei serbatoi separati dall'arma con quelli del caricamento a pacchetti.

Da questo primo concorso sortì vincitore il fucile Bertoldo; per il che se ne allestirono 7 esemplari per una seconda prova da farsi al campo di S. Maurizio. Però in seguito a qualche inconveniente che vi si riscontrò furono dall'inventore modificati, tanto che solo coi primi del novembre 1879 si poté riprendere la prova con 14 esemplari. Durante la lunga sosta intanto il Vitali studiò un serbatoio di lamiera di acciaio per 13 cartucce, separato dall'arma, alla quale perciò non si univa che in caso di bisogno, e della forma ad U resa poi popolare dal Löwe. Tale modello venne presentato a mezzo il figlio di questo stesso anno 1879.

Costrutti 6 di questi caricatori, si fece nel novembre un'esperienza di paragone tra essi ed i Bertoldo, dopo della quale venne deciso di continuare le prove solo con quest'ultimo tipo di arma a ripetizione. Ne furono quindi costruiti 150, che vennero nell'estate successivo distribuiti al 23° reggimento fanteria, al 10° battaglione alpini ed al 9° reggimento bersaglieri.

Durante l'allestimento di queste armi il capitano Vitali riprendendo la prima idea di disporre le cartucce nei pacchetti in modo che potessero essere sollecitamente sparate, modificò, seguendo in parte l'idea del Krinka, il suo primo pacchetto e nel luglio 1880 ne propose un altro modello pure di cartone ma con sole 6 cartucce disposte a ventaglio; il pacchetto era da collocarsi in apposita custodia d'acciaio messa a molla sul lato destro dell'apertura di culata. Il sistema piacque e venne messo alla prova su grande scala nei reggimenti stessi sopra citati con un programma di paragone col fucile Bertoldo, e con un altro pacchetto da tenersi colla mano contro il fucile, ideato dal Carcano per 12 cartucce. In quest'occasione si spararono 2,500 pacchetti Vitali. Anche questa volta i rap-

porti dei corpi nel mentre segnalavano diverse mende esistenti nel fucile Bertoldo, pur tuttavia lo ritenevano, quando corretto, di impiego migliore di quello dei pacchetti Vitali e Carcano.

Questi risultati nell'autunno del 1881, furono discussi assieme a quelli forniti dal comandante il IV corpo d'armata, presso il quale erano stati inviati per esperienze 50 degli stessi fucili Bertoldo.

Prima però di procedere oltre, è d'uopo rifarsi un poco indietro per accennare come contemporaneamente a queste esperienze altre ne venivano intraprese per concretare l'armamento a ripetizione, dei reali carabinieri. Nel giugno 1881 loro si distribuivano 60 moschetti modello Bertoldo per 7 cartucce, e 60 moschetti Vitali per 6 cartucce, questi ultimi con serbatoio collocato nel calcio secondo un sistema di riduzione delle armi modello 1870 nel quale come nell'Holschis si utilizzava il movimento del grilletto per iniziare il passaggio delle cartucce dal serbatoio alla camera della canna. Si eseguirono inoltre alcune esperienze con un fucile Vitali presentato nel maggio 1881 il cui serbatoio per 11 cartucce trovavasi disposto lungo il fusto della cassa, ed alcune altre con un pacchetto di legno presentato dal Bertoldo, che si metteva sul fianco destro dell'arma e dal quale come anche avveniva in quello di cartone già presentato dal Vitali nel 1878, benchè in modo diverso, le cartucce uscivano automaticamente durante l'esecuzione del tiro a ripetizione. Questo pacchetto però non soddisfece intieramente, e fu lasciato anch'esso in disparte.

Intanto vediamo come questa idea di impacchettare tutte le cartucce che il soldato porta con sè in modo che, automaticamente o no, si possono prestamente introdurre nella camera della canna, si presenta e si concreta prima che in altri paesi in Italia fin dal 1878, e come replicatamente si tentò sempre sotto nuove forme di concretarla. Vedremo in seguito come si perfezionò.

Già si disse che pendevano nel 1880 presso i corpi le esperienze sui fucili Bertoldo e pacchetti Vitali; aggiungeremo ora che il fucile da quest'ultimo presentato e più sopra indicato venne tenuto in riserbo, per attendere l'esito delle esperienze che si facevano col Bertoldo, e per quando questo modello non avesse realizzato tutte le speranze che aveva fatto concepire.

Intanto in questo stesso anno 1881 si compivano le prove dai

reali carabinieri: e da queste risultò preferito il moschetto Vitali a serbatoio nel calcio: ma le risultanze non sembrando intieramente concludenti, nel marzo 1882, si determinò di ripetere le esperienze colle stesse armi su una scala ancora più vasta. Ciò produsse una nuova fabbricazione di 200 moschetti Vitali e 200 moschetti Bertoldo per i reali carabinieri, i quali furono distribuiti nel gennaio del successivo 1883 alle legioni di Bari, Bologna, Roma ed allievi carabinieri. Siccome poi il sistema Bertoldo non si riteneva atto per il servizio della cavalleria, così prima che fosse finita questa distribuzione, si incominciò l'allestimento di altri 500 moschetti di cavalleria a ripetizione Vitali dello stesso sistema i quali furono distribuiti nell'estate dello stesso anno 1883 a 10 reggimenti di cavalleria. Col 15 ottobre 1882, avevano intanto termine le esperienze comparative presso i corpi di fanteria dei 300 fucili a ripetizione Bertoldo e Vitali, e dalle stesse risultò che una grande maggioranza era favorevole al Vitali, come a quello che presentava maggiore semplicità e robustezza; talchè lo stesso venne scelto per una nuova e definitiva prova, prova che ebbe luogo effettivamente su 500 fucili modello Vitali modificati però nel modo di caricamento del serbatoio, il quale era agevolato da un movimento della bacchetta per comprimere tutto in una volta la molla spirale del serbatoio stesso.

Coi primi del novembre dello stesso anno 1883 erano finite anche queste esperienze, le quali avevano dati risultati che confermavano le buone prove dei Vitali già prime subite, quando ai primi del novembre stesso il maggiore Bertoldo presentò una nuova riduzione del fucile modello 1870. In questa, aperta inferiormente la culatta mobile, viene disposta in direzione di tale apertura, ed al disotto, una scatola tutta aperta, nella quale dal disotto si introducevano ad una ad una o tutte insieme le quattro cartucce disposte regolarmente sul palmo della mano, dopo aver prima rovesciata l'arma ed aperto un serpentino a molla imperniato al ponticello, che colla sua estremità premendo sulle cartucce, le innalzava disponendole per modo che l'otturatore le introduceva nella canna spingendole per l'orlo.

Già prima il sistema Lée, quantunque non avesse pienamente soddisfatto perchè il serbatoio amovibile, pure aveva dimostrato di possedere molte buone qualità; e così aveva concorso a modificare le ri-

pugnanze che per molti motivi avevano fatto nascere i serbatoi separati dall'arma, non ultime alcune incertezze nel loro funzionamento.

Il nuovo sistema Bertoldo, evitandole, ottenne accoglienza molto favorevole. Siccome però nelle prove preliminarieseguite in confronto di un fucile Vitali a ripetizione dell'ultimo tipo, era accaduto che alle volte il soldato nell'introdurre le cartucce nella scatola ne lasciava cadere alcuna in terra, così l'inventore, però alcun tempo dopo, presentò definitivamente concretato un pacchetto di latta contenente quattro cartucce, il quale era introdotto e rimaneva nella scatola insieme alle cartucce durante il tiro a ripetizione.

A sua volta il capitano Vitali, il 26 dicembre presentò un fucile modello 1870 nel quale, seguendo anch'esso l'idea per primo dal Lée introdotta, l'applicò sotto altra forma rendendo la scatola fissa al fucile, sostituendo una molla spirale alla molla a lamina, ed adottando per il suo caricamento un conveniente pacchetto di latta per le cartucce, da introdursi non più come nel Lée, e nel Bertoldo dal di sotto, ma dal di sopra dell'arma.

La presentazione di questi due nuovi sistemi, diede un altro indirizzo alla soluzione del problema della riduzione delle nostre armi in armi a ripetizione; per il quale motivo le conclusioni favorevoli che nel frattempo erano giunte sui moschetti a ripetizione Vitali tanto dai reali carabinieri come dai reggimenti di cavalleria non condussero ad alcuna definitiva adozione.

Ecco adunque come al finire del 1883 viene ripresa l'idea già nel 1878 dal Vitali proposta, di usare cioè uno speciale impaccettamento delle cartucce per rapidamente introdurle nel fucile; tranne che, mentre in allora il pacchetto stesso faceva da serbatoio separato, questa volta è indurizzato ad ottenere il caricamento spiccio del serbatoio stesso. Le esperienze con questi fucili che si dissero a caricamento celere, ebbero luogo presso il 4° reggimento alpino ed il 58° reggimento fanteria sopra 200 fucili, 100 Bertoldo e 100 Vitali; e le stesse finirono nell'estate del 1884 con conclusioni poco favorevoli, specialmente rispetto al vantaggio della celerità di tiro che veniva dichiarato minimo e poco apprezzabile. Perciò non furono più oltre riprese.

Però nel frattempo il capitano di fanteria Arnaldi, modificando ra-

dicalmente un sistema di caricatore separato dall'arma già da lui proposto nel 1884 all'epoca che si costruivano gli ultimi fucili Vitali e Bertoldo detti a caricamento rapido, presentava pure un fucile dello stesso genere di questi, cioè a pacchetto di latta contenente quattro cartucce, da collocarsi in una scatolaletta disposta obliquamente sul lato sinistro della culatta mobile, da dove, pel proprio peso, le cartucce venivano a cadere poi nella culatta stessa. Ingegnoso e molto semplice il sistema Arnaldi trovò molti propugnatori, talchè ne vennero ordinati 300 alla fabbrica d'armi di Brescia. Esperimentati non diedero risultati soddisfacenti.

Non rimaneva adunque a quest'epoca che il sistema Vitali a serbatoio nel calcio, il quale avesse raccolto voto favorevole in tutte le esperienze alle quali era stato sottoposto; però non creduto di capacità sufficiente per la fanteria, e da limitarsi perciò ai moschetti di cavalleria od a quelli dei carabinieri, non venne ritenuto di adozione tanto urgente, da giustificare l'introduzione prima ancora che fosse deciso l'armamento a ripetizione della massa dell'esercito, la fanteria. Epperò si soprassedette ad una qualunque determinazione, convinti che si sarebbe potuto senza nulla precipitare attendere una migliore soluzione.

Arriviamo così fino alla fine del gennaio 1886 epoca nella quale furono con molta alacrità ripresi a fondo gli studi sulle armi a ripetizione col nuovamente studiare i modelli esteri più favorevolmente conosciuti, ed sperimentando due altre riduzioni proposte dal capitano Vitali e dal maggiore Bertoldo, sensibilmente differenti dalle ultime armi sperimentate provenienti dagli stessi inventori. Il Vitali specialmente, pur conservando le antecedenti caratteristiche ridusse a quattro soli colpi del serbatoio, migliorò semplificandoli alcuni organi del congegno, adottò la retrocessione automatica dell'otturatore secondo un'idea già prima abbozzata dal capo tecnico Papone, e finalmente introdusse un modo affatto nuovo del caricamento del serbatoio mediante un caricatore, che figlio tuttavia del pacchetto del 1878, ne differisce essenzialmente in quanto che non venne più destinato a formare organo integrante del congegno rimanendo nell'arma, ma invece fu destinato solo all'introduzione delle cartucce nel magazzino. Questo genere di caricatori che il Vitali impiegò per primo, così almeno crediamo, sembra a noi destinato

a molte altre applicazioni, e già il Robin ed il Pieri, sotto altre forme l'hanno adottato; e siccome bisogna pur ricordarsi che — come pensiero da pensier rampolla — invenzione produce invenzione, così se si volesse trovare anche al modo di caricamento Vitali, un antecessore noi lo indicheremmo nel pacchetto per la tramoggia Gardner.

Da questa gara sortì vincitore il sistema Vitali, che costruito su mille esemplari si sperimentò l'autunno ora decorso.

Riassumendo, noi vediamo adunque come l'Italia prima di decidersi per l'adozione di un'arma a ripetizione per la fanteria abbia percorso una lunga serie di esperienze, di cui le principali sono le seguenti:

Anno 1878	fucili a ripetizione Bertoldo	N.	6
» 1879	» » » modificati	»	14
» 1880	» » »	»	150
» 1880	pacchetti pel tiro celere Vitali	} fucili	» 150
» 1880	» » Carcano		» 150
» 1881	moschetti a ripetizione pei reali carabinieri Bertoldo	»	60
Anno 1881	moschetti a ripetizione pei reali carabinieri Vitali	»	60
Anno 1882	fucili a ripetizione Bertoldo	»	300
» 1882	» » Vitali	»	300
» 1883	moschetti a ripetizione pei reali carabinieri Bertoldo	»	200
Anno 1883	moschetti a ripetizione pei reali carabinieri Vitali	»	200
Anno 1883	moschetti a ripetizione per cavalleria Vitali	»	500
» 1883	fucili a ripetizione Vitali	»	500
» 1884	» a caricamento celere Bertoldo	»	100
» 1884	» » Vitali	»	100
» 1884	» » Arnaldi	»	300
» 1886	» » Vitali modificato	»	1000

Totale armi a ripetizione » 4087

Dopo di ciò nessuno si maraviglierà se quando nel luglio passato la Prussia solennizzò con 100 colpi di cannone tirati a Spandau il

battesimo del suo centomillesimo *Mauser* a ripetizione, e nel mentre l'opinione pubblica che non conosceva quanto si era fatto, reclamava una pronta soluzione, tutto si andava disponendo perchè tosto conosciuto il risultato dei 400,000 colpi che si dovevano fare coi fucili a ripetizione in esperimento subito si potesse incominciare la riduzione al tipo prescelto di tutte le armi modello 1870.

Tale risultato lo proclamò chiaramente il ministro della guerra, onorevole Ricotti, alla Camera dei deputati. Ecco le sue parole:

« La Camera sa che del fucile a ripetizione sono oramai vent'anni che se ne parla, ma nessuno Stato lo aveva adottato per difficoltà tecniche e finanziarie ed anche, se si vuole per pregiudizio. Ad un tratto poi, nel corso di quest'anno 1886 la Germania e la Francia hanno intrapreso con grande alacrità la trasformazione dei loro fucili a ripetizione, e le altre grandi potenze ne seguirono l'esempio. Visto adunque che tutto il mondo ammette il fucile a ripetizione, e si crede che quello sarà un buon strumento da guerra, è certo che un esercito il quale rimanesse armato di fucili meno perfezionati resterebbe un po' scosso sotto il punto di vista morale. Il mio predecessore aveva fatto studiare la questione del fucile a ripetizione e s'erano raccolti molti elementi per la soluzione di quel problema; ed in poco tempo si è potuto quindi sperimentare un fucile a ripetizione, il quale si ottiene trasformando l'attuale nostro fucile a retrocarica secondo un modello proposto da un nostro capitano di artiglieria, Vitali. Gli esperimenti fatti, in una scala piuttosto vasta, presso dieci o dodici battaglioni furono tutti favorevoli al sistema, il quale parve rispondere perfettamente alle condizioni di guerra, per robustezza, per semplicità, e per facilità di maneggio.

« Quindi esso venne adottato, ed ora occorre procedere alla trasformazione di tutti i fucili. Io intanto l'ho già fatta cominciare. Naturalmente aspetto che la Camera domani voti i fondi necessari.

« Non molti, perchè fortunatamente le condizioni del nostro fucile sono tali che si prestano con molta facilità alla trasformazione. Altri paesi invece, ove i fucili della fanteria non sono facilmente trasformabili a ripetizione, sono obbligati da sottostare a forti spese per fare la trasformazione, od a fare i fucili del tutto nuovi. Per ciascuno dei nostri fucili la spesa per la trasformazione a ripetizione varierà dalle 10, alle 12 lire, quindi siccome abbiamo un milione circa di

fucili da trasformare, occorreranno per ciò in complesso dai 10 ai 12 milioni.

« In quanto al tempo, io credo che, iniziando il lavoro contemporaneamente in tutte le nostre quattro fabbriche d'armi, pur continuando a fabbricare nuovi fucili già a ripetizione, in tre semestri, cioè tra il 1887 e la prima metà del 1888, si potranno avere fucili trasformati in numero sufficiente da dotarne tutto l'esercito di prima linea. Successivamente si armeranno del nuovo fucile anche la milizia mobile e la milizia territoriale; ma io non potrei promettere di avere tutto l'esercito di 1^a linea armato di fucile a ripetizione prima di 18 mesi.

« Ciò non toglie però che si distribuiranno successivamente fucili a ripetizione ai vari corpi, man mano che saranno compiute le trasformazioni. Siccome il fucile a ripetizione conserva la stessa cartuccia del primitivo sistema, si potranno avere senza inconveniente nell'esercito, ripartiti armati di fucili a ripetizione ed altri provvisti di fucili semplicemente a retrocarica ».

II.

Ed ora che lo abbiamo adottato quale sarà l'impiego della nuova arma?

Per chi ha assistito alle esperienze un fatto rimarchevolissimo salta subito agli occhi, ed è la densità del fumo che dopo i primi quattro o cinque colpi si addensa attorno ai tiratori. Non si vede più nulla, nè bersaglio, nè tiratori, nulla: altro non si percepisce che un rombo, indistinto come il rumoreggiare del tuono tanto è fitto il crepitare della fucilata: al rullo del fuoco accelerato, come s'era abituati a sentirlo coi fucili a retrocarica, nel tiro a ripetizione subentra come uno scoppio che ora rallentando di intensità, ora riprendendo in forza eccita talmente e spettatori ed attori da indurre in tutti, quasi una tensione dolorosa di aspettativa che fa sembrare interminabile il tempo durante il quale dura il fuoco; e notisi che non fu mai in massima sparato al di là di un minuto, od un minuto e mezzo.

È naturale quindi il domandarsi se sia possibile dominare, comandare ancora alla tempesta quando fu scatenata.

Francamente riteniamo di no; ed è per questo che siamo indotti a credere che debbasi usare molto parcamente del fuoco a ripetizione e limitatamente al minor numero di colpi possibili; nel caso nostro bisognerà cioè guardarsi dal metter mano troppo presto ai caricatori, al cui impiego dovrassi perciò ricorrere non per continuare il fuoco a ripetizione ma per riempire prontamente il serbatoio ond'essere in grado una volta sparito il fumo di riprendere il fuoco; od approfittando della sua presenza correre sul nemico.

Per dar forma, ci si passi l'espressione, palpabile a questa nostra convinzione, siamo indotti a servirci d'una figura volgare, e dire che vorremmo che le tasche dei tiratori fossero chiuse da un lucchetto, la cui chiave dovrebbe essere nelle mani dell'ufficiale.

Questo stato di sopraeccitazione che abbiamo tentato di descrivere, questo effetto che ha per causa il fumo, il rumore delle fucilate, l'ansia del far presto, lo sbalordimento del momentaneo caos, paralizza in parte l'azione del tiro, e crediamo anche paralizzi quasi totalmente la direzione tattica.

Altri temperamenti, anche noi forse, dopo lungo esercizio, potremo vincere questo squilibrio nervoso, ma per ora crediamo che il meglio sia da considerarlo come una conseguenza necessaria del tiro a ripetizione. È quindi naturale lo studiare sotto questo punto di vista, in che condizioni si trovi il nostro fucile a ripetizione rispetto a quelli che sono, o si crede saranno adottati dalle altre potenze.

La Prussia ha il *Mauser*, la Francia il *Lebel*, tutte armi con serbatoio lungo il fusto con 8 od al più 9 colpi in riserva; di guisa che, per ora almeno noi soli ci troviamo ad avere scelto un fucile che mentre non è inferiore agli altri per velocità di tiro, anzi è superiore, tanto più quanto il tiro è spinto al di là dei primi colpi, ha purtuttavia una riserva solo eguale alla metà di quella che gli altri hanno creduto indispensabile per condurre a buon fine quello che si è intesi di chiamare la preparazione dell'atto risolutivo. Chi ha scelto meglio? Vediamo.

Se quanto sopra si disse è vero, e crediamo non si possa negare, ne viene di conseguenza che dato l'ordine di aprire il serbatoio, e

un'illusione il credere che si possa cessare il fuoco prima che sieno state sparate tutte le cartucce ch'esso contiene; il soldato sparerà sin che c'è nè; dunque gli altri ne tireranno, mettiamo 9 di cartacce, e noi 5 sole.

Or bene si è poi detto che dopo cinque colpi il fumo è tale che non si vede più nulla, nè soldati, nè comandante, nè bersaglio; ecco quindi che si giunge al risultato di ritenere che almeno 4 dei 9 colpi saranno in gran parte sprecati. E difatti un volta che si tira all'impazzata e sotto il fascino della precipitosa frenesia del far presto, questo risultato credo è evidente.

Aggiungiamo ancora, come anche *a priori* si vede benissimo, che se a tutto quanto è stato detto ci si mette ancora la stanchezza che il tirare precipitosamente produce in un soldato, non fresco, ma affranto dalle fatiche d'una giornata di combattimento, il per cento dei punti colpiti, dopo i primi colpi sparati, deve andare diminuendo in modo inquietante, col prolungarsi del tiro.

E difatti dalle nostre esperienze è risultato che mentre si ottiene il 26 p. 0/0 circa nel tiro a ripetizione limitato a soli 5 colpi, questo stesso per cento, calcolato cioè nelle stesse condizioni, discende in molti casi al 13 quando i colpi sparati sieno 29: od in altre parole se in 100 colpi sparati da 20 uomini, in 49 secondi alla distanza di 300 metri si hanno 26 palle nel bersaglio, gli stessi 20 uomini sparando 580 colpi in un minuto primo e 35 secondi, invece di metterne 150 ne mettono solo 75. Ottengo cioè un effetto triplo consumando sei volte tanto di munizioni.

Resta adunque dimostrato la nessuna convenienza di protrarre il tiro a ripetizione al di là dello stretto necessario, e questo limite noi lo abbiamo segnato appunto a quel momento che il fumo copre totalmente ogni cosa, ciò che ripetiamo risultò praticamente avvenire, dopo i primi quattro o cinque colpi.

Da qui a concludere che un serbatoio che contenga solo questa riserva è il più indicato per risparmiare un inutile consumo di munizioni, il passo è breve e non vi è ragione che non debba venir fatto. Ma non è solo di questo consumo che bisogna preoccuparsi, che in fin dei conti si può sempre ritenere che cartucce se ne avranno ancora di disponibili, bisogna invece preoccuparsi di ciò che già accennammo colle parole « direzione tattica ».

Sotto questo speciale punto di vista crediamo fermamente che un serbatoio di piccola capacità prontamente ricaricabile ha una superiorità indiscutibile sopra gli altri di lui più grossi.

Durante, lo diciamo ancora una volta, il fuoco a ripetizione, non si può pensare a dare alcun ordine che lo indirizzi, che lo trattenga, che lo domini, quindi è fuor di questione che si possa imprimere al riparo che lo eseguisce una qualunque direzione tattica. Perciò più a lungo dura, e per più tempo la truppa che lo eseguisce sarà per dare così fuori della mano del suo comandante.

Inoltre l'eccitamento nervoso che il soldato prova durante l'energica azione a cui è sottoposto, aumenta in una ragione molto più grande di quella del tempo, tanto è vero che dopo due minuti di questo esercizio un tiratore ordinario è completamente spossato.

Quindi è naturale che se dopo un fuoco limitato a soli cinque colpi la truppa è ancora abbastanza pronta a comprendere e ad eseguire gli ordini che gli vengano dati, questa sua facoltà va rapidamente diminuendo col crescere della durata del fuoco a ripetizione. Non vogliamo asserire che arriverà a zero, ma vogliamo solo ritenere che, se nel primo caso in pochi secondi potrà ottenere che una truppa a terra si alzi per fare uno sbalzo in avanti al mio comando, i secondi si cambieranno in minuti primi, se aspetto a darlo quando lo sbalordimento e la stanchezza avranno toccato il loro massimo. Ora senza ammettere che 9 colpi siano tale massimo, pur tuttavia, data una truppa che da molto tempo combatte, crediamo che vi saremo prossimi.

Inoltre la pausa, il rallentamento che necessariamente si vede avvenire quando dopo sparati i primi cinque colpi la truppa ricarica i serbatoi, si presta molto favorevolmente a permettere di limitare a questo punto il fuoco a ripetizione. È certo che se non lo si insegna, questo non si potrà pretendere; ma è altrettanto certo che se abitueremo il soldato, a non sparare mai più di cinque colpi di seguito a ripetizione, potremo ottenere che il soldato stesso non ricarichi il suo serbatoio col pacchetto se non gli vien comandato.

Nè è da credersi che questa pausa porterà danno, poichè non è nemmeno da supporre che con cinque colpi una truppa non possa ritenere tanto l'incalzare del nemico da mancargli tempo di ricaricare il serbatoio usando del pacchetto. Anzi siccome questo tempo

non mancherà mai, si potrà lasciare che il fumo si dissipi tanto da orientarsi su ciò che meglio convenga di fare.

La calma che un pronto caricamento del serbatoio produce, sia in chi dirige, sia nella truppa che eseguisce, non è quantità da trascurarsi trattando di direzione tattica, inquantochè non vi è chi non sappia come appunto uno degli scogli contro cui si urtò l'adozione delle armi a ripetizione sia stato appunto la probabilità di trovarsi a serbatoio scarico nel momento del maggior bisogno, quando cioè dopo aver creduto il nemico fulminato, lo si vedesse ancora avanti a sé minaccioso correre tuttavia all'attacco. E si capisce che in questo caso la solidità sarebbe virtù sulla quale è poca prudenza il far molto assegnamento.

Nelle azioni poi nelle quali dopo aver eseguito il fuoco a ripetizione è necessario o inseguire o portarsi rapidamente ad un nuovo appostamento, per approfittare dell'effetto ottenuto, quanto maggior effetto non otterremo potendo prontamente ricaricare il serbatoio, sia pur piccolo, e marciare sicuri di avere la nostra arma pronta per ogni evenienza, di quello che se dovessimo compiere quest'atto col l'arma diminuita di tutto il valore, sia pur morale, che gli ha conferito la ripetizione? Chi non vede che i contro attacchi davanti una truppa che arriva sulla posizione col serbatoio carico saranno molto meno possibili che contro l'altra che vi giunge a serbatoio vuoto?

Queste sono le ragioni per le quali crediamo che il nostro fucile adattandosi meglio alla nostra indole concilii più di qualunque altro le esigenze del tiro a ripetizione colla direzione tattica del combattimento.

III.

Dal complesso delle nostre esperienze però non crediamo si possano ancora desumere regole tassative per l'impiego del nostro fucile a ripetizione. Queste esperienze non furono condotte col criterio di servire a tale scopo, ma dovevano arrivare a dar conto delle sue qualità pratiche come arma da guerra; quindi la intensità del

tiro venne a bella posta forzata sino a sparare 29 cartucce di seguito a ripetizione, il che riteniamo non potrà mai accadere in vera guerra ad una massa combattente.

Egli è perciò che l'impiego della nuova arma dovrà formare oggetto di meditazione e di studio per tutti quegli ufficiali che prenderanno parte ad esercitazioni di combattimento con truppe armate di fucile a ripetizione.

È necessario però che per rendere possibile questo studio si adotti al più presto una cartuccia da salve da impiegarsi nelle nuove armi, in quanto che male si potrebbe giudicare dell'uso del fuoco a ripetizione, o della maniera di usufruirlo se non ci sarà anche il mezzo di produrlo nelle varie esercitazioni a truppe contraposte.

Dopo tutto ciò e come conclusione di questo articolo ci sia però qui permesso di formulare il nostro modo di vedere in proposito, bene inteso non sotto forma di principii assoluti, che non ci crediamo da tanto, ma solo a guisa di opinione personale desunta dai risultati sino a qui a nostra cognizione pervenuti.

Diremo dunque:

Che l'effetto utile del tiro a ripetizione diminuendo rapidamente al di là delle distanze ravvicinate di combattimento bisogna limitare l'impiego a non più di 200 metri;

Che non bisogna credere che all'intenso rumore prodotto dal fuoco a ripetizione risponda un altrettanto rapido assottigliamento dell'avversario, e che perciò questo tiro per essere utile ed efficace è necessario che nelle file si conservi un grande silenzio, molta calma, e che il soldato impari a vincere la mania di tirar presto;

Che è dannoso il prolungare il tiro a ripetizione al di là di cinque colpi, e che perciò questo genere di fuoco va fatto ad intervalli, ognuno dei quali dev'essere regolato a comando: introdurre cioè in questa specie di tiro il fuoco a pause;

Che il caricatore va usato nel senso di ricaricare immediatamente il serbatoio, per essere sicuri di aver sempre a disposizione quattro colpi, ma non già per lo scopo di continuare il fuoco a ripetizione;

Che il tiro a ripetizione al di là di cinque colpi dev'essere considerato come l'eccezione, e che per ciò non potrà essere ordinato che nel caso di assoluta necessità, e non mai lasciato in balia della volontà del soldato il continuarlo;

Che il puntamento va tenuto al piede del bersaglio, intendendo con ciò esser meglio durante il fuoco a ripetizione cercare di utilizzare i rimbalzi;

Finalmente che la disciplina del fuoco va coltivata colla massima cura.

Non dubitiamo un istante che così impiegato il nostro fucile a ripetizione dimostrerà (sia detto senza jattanza) di essere non inferiore agli altri tutti, e non mancherà di dimostrare tutte quelle qualità che vogliono essere attribuite alle armi a ripetizione, e che le rendono di effetto tanto superiore alle altre. Contribuirà poi senza alcun dubbio a tener alto il morale delle nostre truppe alle quali infonderà quella solidità che deriva dal sapersi sempre pronti ad ogni evento, dando così ragione al ministro che già oculatissimo presidente della commissione che scelse il Vetterli nel 1870, ha saputo anche adottarne la trasformazione la più adatta al carattere del nostro soldato.

X.

IL

RIFORMIMENTO DELLE MUNIZIONI ALLA FANTERIA

ARMATA DI FUCILE A RIPETIZIONE SUL CAMPO DI BATTAGLIA

7-6

Il fucile Vetterli trasformato in arma a ripetizione ha dato prova, nelle recenti esperienze di tiro cui fu sottoposto, di possedere molta certezza di caricamento, senza avere per questo perduta alcuna delle ottime qualità tecniche e balistiche che già prima d'ora lo rendevano pregevolissimo.

Non è scopo di questo breve scritto quello di trattare della convenienza o no di dare una tale arma alla nostra fanteria. Considerazioni d'indole forse più politica e morale che non tattica ne imporranno assai probabilmente l'adozione; le conseguenze che in tal caso ne deriveranno nel campo tattico saranno per certo importantissime, ma per ora sono pressochè ignote; note per contro o per lo meno prevedibili quelle che si avranno nel campo logistico; vogliamo accennare cioè alle difficoltà, già gravi pel passato, gravissime per l'avvenire di provvedere a tempo ed in misura sufficiente al rifornimento delle munizioni alla fanteria sul campo di battaglia.

Le preoccupazioni che tali difficoltà possono destare, si fanno oggi giganti; e non esitiamo a dire che il bisogno di sciogliere convenientemente il difficile problema è tanto urgente quanto quello

di distribuire alla fanteria l'arma a ripetizione; ed è di questo problema che vogliamo ora occuparci.

Gli esperimenti fatti hanno posto in evidenza che col fucile a ripetizione è possibile ottenere una velocità di tiro all'incirca doppia di quella del Vetterli comune (1).

Dato e concesso che la trasformazione arrecata all'arma non ne abbia modificate le qualità balistiche, si dovrebbe pertanto ammettere che col nuovo fucile si otterranno determinati effetti di tiro in un tempo all'incirca metà di quello che richiederebbe l'attuale Vetterli; epperò la conseguenza essenziale sarebbe quella di avere non già un maggior consumo di piombo, ma bensì una maggior rapidità di effetti, una minore durata dei parziali combattimenti.

Tale considerazione sarebbe tutta a favore dell'arma a ripetizione, la quale, in certo qual modo, non consumerebbe sul campo di battaglia una quantità di cartucce superiore a quella del fucile a caricamento successivo.

Pur troppo però, all'atto pratico, così non è. La celerità stessa del tiro affanna, esalta e stanca assai il soldato; gli ormai famosi coefficienti del Wolozkoi crescono sensibilmente, e, per quanto le proprietà balistiche dell'arma non siano peggiorate, peggiorano però i risultati di tiro; in una parola a parità di % di colpi utili, il nuovo fucile consuma più cartucce che non l'attuale.

Aggiungiamo ancora che per essere, come si è detto, gli episodi di più breve durata, riusciranno in massima più numerosi durante una giornata campale ed il consumo totale delle munizioni sarà perciò anche maggiore.

Questa seconda causa non accrescerà tuttavia, a nostro avviso, in modo sensibile le difficoltà di rifornimento, inquantochè difficilmente uno stesso riparto di truppa prende parte a due successivi episodi; ed in ogni caso poi questi non si seguono immediatamente, per cui riuscirà quasi sempre possibile rifornire le truppe durante i periodi di sosta.

Non si hanno finora sufficienti dati sperimentali per determinare in quale proporzione debba accrescersi il *fa-bisogno* di cartucce;

sembra però che non abbia a raggiungere il doppio dell'attuale; che se così dovesse essere, il vantaggio della celerità degli effetti sarebbe pagato con un eccessivo peso di piombo sprecato, l'arma stessa non potrebbe ispirare tutta la necessaria fiducia in chi la maneggia; e schiettamente preferiremmo quasi quasi in tal caso veder conservato alla nostra fanteria l'attuale ottimo Vetterli.

Noi riteniamo del resto che all'atto pratico il soldato dovrà forzatamente rallentare il tiro, sia per la stanchezza prodotta dal continuo sparare, sia pel riscaldamento dell'arma dopo un certo numero di fuochi celeri. Infine, checchè ne dicano i pessimisti, noi abbiamo fiducia che la tanto temuta prodigalità del nostro fantaccino nel lanciare pallottole all'impazzata possa frenarsi alquanto colla disciplina del fuoco. Certo però, se vorremo ottenere qualche favorevole risultato su tal riguardo, non dovremo stancarci d'insistere presso il soldato per fargli ben comprendere quale e quanta differenza passi fra *celerità di caricamento* e *celerità di sparo*; essere quella utilissima ed averla raggiunta il facile trasformato, essere questa invece dannosa e da proscriversi; non bastare far del chiasso per sbaragliare il nemico, ma doversi colpirlo e per colpire essere necessario mirare.

Non vogliamo deviare dallo scopo prefissoci, epperò non entreremo in maggiori considerazioni intorno all'importanza della disciplina del fuoco; ci basta aver fatto notare come dessa, unitamente alle accennate due cause fisiche, contribuirà per certo a far scemare lo sciupio di cartucce; e siamo indotti a ritenere che ponendo il maggior consumo di munizioni in ragione di una volta e mezzo l'attuale, non ci scostiamo molto dal vero; del resto, se anche c'ingannassimo, l'errore non influirebbe di molto sui modi del rifornimento quali siamo per proporre.

Nella *Rivista Militare* dell'anno 1886 (Dispense 3, 4 e 5), un autore anonimo ha svolto, sotto il titolo: *Il fuoco secondo le Norme per l'impiego delle tre armi*, molte assennate considerazioni, le quali conducono alla conclusione (se non andiamo errati) che in un giorno di battaglia, un fantaccino armato di fucile a caricamento successivo e che combatta in 1^a linea, consumerà verosimilmente un centinaio circa di cartucce, cioè:

(1) Intendiamo parlare, ben inteso, di un tiro continuato.

da 32 a 40		prima d'entrare nella zona della decisione;
22	{	12 all'appostamento sul limitare della zona (primo fuoco decisivo);
		10 nelle fermate intermedie agli sbalzi;
		24 nel fuoco accelerato di ultima preparazione dopo gli sbalzi;
35	{	4 nel fuoco avanzando a pochi passi dal nemico;
		40 sulla posizione conquistata.

Totale da 99 a 407 cartucce.

Il lettore potrà consultare il pregevole scritto e vedere se tali cifre siano o no attendibili.

Noi le accettiamo senza discuterle, parendoci che siano state dedotte in base a criteri retti e non esagerati.

Sostituiamo ora al fucile a caricamento successivo quello a ripetizione ed il *fa-bisogno* di cartucce, giusta la precedente nostra ipotesi, si modificherà nel seguente modo:

da 48 a 60 —		prima di entrare nella zona della decisione;
33	{	18 all'appostamento sul limitare della zona (primo fuoco decisivo);
		15 nelle fermate intermedie agli sbalzi;
53	{	36 nel fuoco accelerato di ultima preparazione dopo gli sbalzi;
		2 nel fuoco avanzando a pochi passi dal nemico;
		45 sulla posizione conquistata.

Totale da 134 a 446 cartucce.

Noi potremmo razionalmente ridurre una tal cifra pel fatto che prima di entrare nella zona della decisione, il fuoco può essere senza dubbio completamente regolato dai capi riparto e non vi deve essere quindi ragione di temere, durante questa prima fase del combattimento, uno sciupio di munizioni, un consumo cioè maggiore di quello stabilito dall'anonimo autore per l'attuale fucile (32 o 40) (1).

(1) Durante questo primo periodo del combattimento non occorrerà servirsi del caricatore.

Tuttavia vogliamo essere in questo caso pessimisti ed accettare per l'appunto la maggiore delle due cifre ricavate, riducendola solo a 144 per avere, in cifre tonde, un numero intero di pacchetti (18). E qui rammentiamo anche noi quanto ripetutamente ebbe a dichiarare l'autore del citato scritto, che cioè tale cifra deve rappresentare il *fa-bisogno* dei combattenti in prima linea, e non la media dei colpi sparati da tutti i fucili che furono portati sul campo di battaglia.

Potrà parere a qualcuno che il *fa bisogno* da noi stabilito in 144 colpi non sia poi tale da dovere destare tutta quella grande preoccupazione cui accennammo in principio di questo scritto.

Coll'attuale nostro ordinamento noi abbiamo infatti:

88 colpi trasportati dal soldato;

48 colpi trasportati dal parco divisionale.

Senza calcolare gli altri 48 forniti dal parco di corpo d'armata, sui quali non sarebbe forse troppo prudente far completo assegnamento in un giorno di battaglia; noi abbiamo dunque già fin d'ora 136 colpi per fucile; se si tien conto che la *media* di quelli sparati in un combattimento sarà certamente di molto inferiore a 136 (2), si può affermare che il *fa-bisogno* per i combattenti in prima linea sarebbe già assicurato coll'attuale munizionamento dei parchi divisionali; ma se anche volessimo ottenere una dotazione di 144 colpi per fucile, basterebbe aumentare il parco di 3 o 4 carri (1), cosa questa che al postutto non creerebbe alcuna seria difficoltà logistica.

Non è dunque il quantitativo di cartucce da trasportare al seguito delle truppe che ci deve preoccupare, bensì il modo di farle giungere a tempo opportuno fino al soldato che combatte.

Vi è chi, facendo poco a fidanza coi modi regolamentari di rifornimento, vorrebbe far trasportare dal soldato stesso tutto il munizionamento che gli può occorrere in una giornata di battaglia,

1 Vedasi quanto è detto al riguardo nel citato articolo inserito nella *Rivista Militare* 1886. Dispensa V, pag. 260.

2 Le due brigate di fanteria di divisione hanno complessivamente 40,512 fucili, per i quali occorre un complemento cartucce di 84,096 (in ragione cioè di 2 per fucile), per le quali sono essere trasportate da 3 carri per cartucce coll'avanzo di 6,096 cartucce.

riducendo al *minimum* possibile il corredo che ora ha nello zaino (1) per non renderlo, coll'eccesso di peso, inetto a marciare e a combattere. Ora noi chiediamo se ciò che verrebbe tolto dallo zaino sarebbe trasportato su apposito carreggio al seguito delle truppe, o se pure lo si lascierebbe addirittura alle sedi di pace dei reggimenti; nel 1° caso quale ingombro, quale confusione non creeremmo noi al tergo delle truppe! nel 2° poi il soldato sarebbe, per povertà di corredo, ridotto allo stato pressochè di pezzente, ed i parchi vestiario dovrebbero di continuo sopporre ai molti ed inevitabili suoi bisogni, cosa questa di non facile attuazione.

Ammettasi del resto sciolto il problema per modo che il fantaccino possa, senza alcun maggior disagio, avere seco tutto l'occorrente munizionamento (2); sarà egli opportuno che possa per tal modo disporre a suo talento delle cartucce? O non avremo noi così creata una maggiore difficoltà al mantenimento della tanto necessaria disciplina del fuoco?

A nostro avviso l'ufficiale che vuole in modo facile e sicuro regolare il fuoco del proprio riparto, deve far distribuire le cartucce man mano ed in quella misura che il bisogno richiede. Se non temessimo di essere travolti da unacorrente d'idee opposte alla nostra, diremmo che quasi quasi ne son lasciate già troppe cartucce a disposizione del soldato; ci limiteremo perciò solo ad esprimere il voto che almeno non glie ne si diano di più; si lascino gli 44 pacchetti nello zaino ed il necessario complemento sia conservato presso i capi-riparto, ai quali spetterà farne la graduale distribuzione ai soldati, durante il combattimento.

L'Istruzione sul rifornimento delle munizioni alla fanteria sul campo di battaglia, adottato pel nostro esercito fin dal 1884 non ha ricevuto ancora il battesimo del fuoco. In occasione però di campi d'istruzione o di grandi manovre si è accertato come non sempre il servizio di rifornimento proceda nel modo prescritto da detta istruzione e ciò essenzialmente per causa d'un ostacolo di cui spesso non

si tiene conto e che pur troppo non è agevole eliminare, per causa cioè della limitata intelligenza del personale addetto.

Or bene se nelle calme esercitazioni di pace si verificarono non pochi inconvenienti, non è egli lecito temere che in guerra vera, questi s'abbiano a moltiplicare e divenire più gravi?

I carri di cartucce raramente potranno mantenersi molto vicini ai grossi, ed il trasporto a soma od a spalla delle munizioni dovrà farsi perciò spesso per lunghi tratti, attraverso a terreni per lo più sconosciuti e non sempre facili. Quale garanzia avremo noi che pochi individui isolati giungano a destinazione ed a tempo? Non sarà egli probabile che, disorientati, confusi, influenzati anch'essi dai coefficienti del Wotzkoi, sbagliino completamente strada o s'arrestino, o magari colpiti dal piombo nemico, non siano in grado di giungere là dove era stato loro ordinato? E non si verificherà tal altra volta il caso che, pur non errando, non possano più rintracciare il riparto cui erano diretti, per rapidi spostamenti da questo compiuti? Non è questo quanto succede così di sovente nelle esercitazioni di combattimento? Ed intanto i comandanti di compagnia attenderanno con impazienza indescrivibile l'arrivo delle cartucce, dalle quali dipende l'esito del combattimento; se queste tarderanno, si troveranno nella terribile e penosissima condizione di dover guidare all'attacco gente quasi inerme, oppure di rinunciare all'impresa!

Ad evitare tanto pericolo, a farsi che le munizioni non si disperdano, pare a noi dovrebbesi stabilire che fin dal principio dell'azione, cioè all'atto di prendere ordine di combattimento, l'intera dotazione venisse consegnata ai vari riparti, non già però agli individui di truppa, bensì come già si disse, solo ai loro capi.

Dai 144 colpi diffalcando gli 88 contenuti nello zaino, rimangono 56 da trasportarsi al seguito delle truppe.

Valutando, in cifre tonde, 200 uomini la forza di una compagnia (1), saranno 44,200 cartucce (1,400 pacchetti, ossia 28 pacchi)

(1) Nel caso nostro bisognerebbe ridurre il peso del corredo di chilogrammi 3,243 corrispondente a quello di 56 cartucce.

(2) Riteniamo ciò in parte possibile adottando un nuovo tipo di zaino più leggero.

(1) Ci arbitriamo di porre 200 invece di 225 nella considerazione che questa seconda cifra non la si raggiungerà mai sul campo di battaglia; bisogna infatti detrarre i comandati ad altri servizi nella giornata e gli ammalati, e dedurre inoltre una alliquota nella rappresentanza i soldati posti fuori di combattimento durante l'azione.

che occorreranno per completare il *fa-bisogno* della compagnia, le quali peseranno complessivamente chilogrammi 442,40.

Egli è evidente che, al caso nostro, per trasportare tante cartucce in una volta al seguito dei reparti durante l'azione, non sarebbe nè sufficiente nè opportuno lo impiego de' quadrupedi trainanti i carri; si dovrà dunque necessariamente ricorrere ai soldati, i quali, secondo quanto è detto al N. 24 della istruzione sul rifornimento, possono portare da uno a due pacchi, valendosi delle bisacce. Senonchè è ormai riconosciuto che un tal mezzo di trasporto, specialmente per lunghi tratti, riesce assai gravoso ed incomodo. Riferendoci invece alle fatiche sopportate dai porta-feriti sul campo di battaglia, possiamo ritenere che due uomini muniti di barella, trasportano assai comodamente e senza eccessivo sforzo da 60 a 65 chilogrammi. Ne consegue che i 442,40 chilogrammi di cartucce potrebbero essere portate con 7 barelle e 14 soldati. Dicendo barelle non intendiamo parlare di quelle usate pel servizio sanitario in guerra, le quali creerebbero indubbiamente un ingombro considerevole. Due robusti bastoni, lunghi un 2 metri circa, collegati fra loro da un rettangolo di tela forte, costituirebbero la barella necessaria pel trasporto di 4 pacchi; ma siccome anche tali bastoni, per essere in quantità considerevole, potrebbero difficilmente trovare posto sui carri al seguito delle truppe, così si ritiene che servirebbero egualmente bene allo scopo due fucili, nei quali s'infilassero i lembi della tela a ciò appositamente preparati.

Delle 7 barelle se ne assegnerebbe una a ciascun plotone; e le altre 3 rimarrebbero, secondo le circostanze o presso il comandante di compagnia, per essere a suo tempo date a quei plotoni che più ne avessero bisogno, ovvero presso il grosso del battaglione a disposizione del suo comandante per costituire una riserva.

I vantaggi che ci ripromettiamo da tale temperamento sono i seguenti:

1° È assicurato in modo assoluto il trasporto del munizionamento, sia per l'immediata sorveglianza del capo reparto, sia per la facilità di rimpiazzare tosto i portatori posti fuori di combattimento.

2° La fatica del trasporto non riesce eccessiva, perchè si può dare il cambio ai portatori, ogni qualvolta ne è il caso; ed ancora perchè durante il fuoco delle catene, si può deporre a terra il fardello.

3° non si inutilizzano uomini al combattimento, perchè i portatori, durante gli appostamenti, deposto il carico, possono entrare in catena e sparare.

4° il capo-reparto ha nelle sue mani il munizionamento e può disporne quando vuole e nella misura che ritiene conveniente, potente aiuto questo alla razionale condotta del fuoco.

Quanto siamo venuto proponendo non riguarda finora che il rifornimento dei battaglioni di prima schiera; per quelli delle schiere successive la distribuzione delle cartucce potrà farsi secondo quanto è detto in proposito nelle *Norme generali per l'impiego delle tre armi*.

I reggimenti saranno o normalmente schierati per ala od eccezionalmente per linea; nel primo caso ogni comandante di reggimento potrà ripartire i carri munizione, statigli assegnati, fra i tre battaglioni in quella proporzione che crederà più conveniente. E così, se avrà ricevuti 3 carri (1) ne potrà inviare 3 al battaglione di 1^a schiera ed uno a ciascuno degli altri due, ottenendo per tal modo la distribuzione delle 130,000 cartucce in ragione di:

78,000 in 1^a schiera;

26,000 in 2^a schiera;

26,000 in terza schiera.

Oppure potrà assegnarne due soli al battaglione di 1^a schiera, tenendo in riserva il 3° e la ripartizione sarà allora di:

52,000 in 1^a schiera;

26,000 in 2^a »

26,000 in 3^a »

26,000 in riserva.

La direzione del rifornimento ai reggimenti sarebbe adunque lasciata completamente ai rispettivi comandanti, come appunto prescrive il N. 15 della vigente *Istruzione sul rifornimento*.

Nel 2° caso, quando cioè lo schieramento sia lineare, la ripartizione del munizionamento fra le varie schiere rimane necessaria-

(1) Abbiamo fatto osservare precedentemente che ad ottenere il necessario munizionamento per le truppe di fanteria della divisione, basterebbe accrescere di 3 o 4 carri-cartucce il parco divisionale; si avrebbero pertanto 23 o 24 carri, dei quali 4 pel munizionamento occorrente alle truppe non di fanteria (come già è attualmente) e 22 o 23 per le due brigate di fanteria.

mente affidata al comandante di brigata, il quale degli 11 carri di cui dispone potrà, ad esempio, assegnarne 5 al reggimento di 1^a schiera, 4 all'altro, conservandone 2 quale riserva, oppure 6 a quello di 1^a schiera e 5 all'altro.

Pare adunque sufficientemente dimostrato come la nostra proposta, permetta sempre una razionale e variabile ripartizione di cartucce fra le varie linee e schiere, tale cioè da rispondere alle capricciose esigenze del combattimento.

Ci si potrebbe fare osservare che, matematicamente parlando, la fatica sopportata da ogni soldato del plotone nel trasportare il complemento munizioni è eguale tanto se questo è frazionato fra i vari zaini, quanta se riunito su una barella; nel 1^o caso ogni individuo porterà permanentemente un peso non eccessivo, nel 2^o per un tempo breve un peso di molto maggiore.

Rispondiamo che durante gli appostamenti i soldati non possono deporre lo zaino, mentre la barella riposa a terra e che inoltre è praticamente accertato come, entro certi limiti, affatichi meno uno sforzo, sia pur rilevante ma di breve durata, che non uno assai più lieve, ma prolungato.

Si obietterà ancora che il caricamento di una considerevole quantità di barelle (28 per battaglione, in base alla ipotesi fatta) riuscirà non sempre cosa facile e spedita, tenuto conto specialmente del momento in cui dovrà effettuarsi.

Ecco in qual modo, secondo noi, una tale operazione dovrebbe aver luogo.

Allorquando si marcia con probabilità d'incontro col nemico, si deve aver cura, nello assegnare ai riparti di fanteria i carri di cartucce, di dare un maggiore rifornimento a quelli che trovansi in testa alla colonna o che in ogni modo avranno maggior probabilità di aprire il fuoco pei primi: in massima poi i battaglioni devono avere in coda l'intero complemento di munizioni: in tal guisa all'atto di prendere ordine di combattimento, non saranno quasi necessari movimenti di carri e la distribuzione dei pacchi alle compagnie non richiederà neppure gran tempo. I carri si arresteranno possibilmente fuori della strada, ad una certa distanza l'un dall'altro; ogni capitano, ricevutone l'ordine, invierà sul sito indicatogli 44

soldati, accompagnati da un graduato, colle rispettive barelle (o semplicemente coi teli da barella se si impiegheranno i fucili quali stanghe) e sotto la direzione dell'aiutante maggiore del battaglione, verrà fatta la distribuzione dei pacchi, ricorrendo contemporaneamente a tutti i carri.

A seconda degli ordini che verranno dati, le barelle saranno di poi nuovamente avviate tutte alle rispettive compagnie, oppure se ne tratterà una parte per costituire la riserva; prime a ricevere il munizionamento saranno le squadre di portatori appartenenti alle compagnie che dovranno tosto avanzare in ordine sparso.

Ultimata la distribuzione, i carri che fossero stati completamente vuotati, dovranno far ritorno al parco divisionale, il quale, rifornito a sua volta da quello di corpo d'armata, sarà in grado di spedire alle fanterie combattenti, od almeno di tenere in pronto, nuovi carri per quei possibili maggiori bisogni della giornata.

Queste eccezionali seconde distribuzioni non potranno in massima effettuarsi in modo del tutto identico a quello or ora esposto; non potendo probabilmente i carri avvicinarsi di molto alle truppe impegnate nel combattimento, vi si dovranno inviare le squadre di portatori dei riparti da rifornire, sotto gli ordini di un ufficiale (di preferenza l'aiutante maggiore di battaglione): tali squadre non appena ricevuto il munizionamento faranno ritorno ai rispettivi riparti.

Il trasporto a soma in terreni facilmente percorribili non sarebbe più necessario, ma converrebbe mantenere tuttavia 3 pariglie a buona parte dei carri, pei frequenti casi in cui il combattimento si svolge in terreno collinoso od in ogni modo poco praticabile al carreggio.

Non è qui possibile indicare con fondata approssimazione quanto tempo richiederà la distribuzione dei pacchi alle compagnie; sembraci però che, grazie alla suddivisione del lavoro, ottenuto col ricorrere contemporaneamente a tutti i carri assegnati al battaglione, dessa dovrebbe compiersi in un tempo relativamente breve e tale da non recare sensibile ritardo all'iniziarsi dell'azione tattica.

Non entreremo qui in maggiori particolari di esecuzione, per non trasformare questa nostra proposta in un progetto d'istruzione; ma certamente per agevolare la distribuzione, converrebbe dar norme precise, regolamentari, senza le quali qualsiasi opera-

zione logistica, anche la più semplice, può riescire complicata e difficile.

Siamo giunti al termine di questo breve studio, senza preoccuparci affatto della distribuzione dei caricatori, i quali, non v'ha dubbio, sono indispensabili per ottenere in un tiro continuo la desiderata celerità di caricamento; ma, se ben si considera, non v'è ragione di preoccuparsene gran che; dei 144 colpi che noi abbiamo dato al fantaccino, da 32 a 40 sarebbero consumati prima d'entrare nella zona della decisione; durante questa prima fase del combattimento ed anche in principio della seconda, non si richiede gran celerità di tiro; sarà quindi sufficiente il caricamento successivo. Quando fosse stabilito che gli 88 colpi contenuti nello zaino, anziché riuniti in pacchetti, fossero alloggiati in 22 caricatori, pare a noi che sarebbesi provveduto completamente alle esigenze del fucile a ripetizione e così non occorrerebbe introdurre alcuna innovazione nell'incassamento delle munizioni e nel caricamento dei cofani; solo si renderebbero necessarie alcune modificazioni allo zaino (1).

Ed ora riassumiamo (2).

Secondo la nostra proposta si dovrebbe:

1° accrescere di 3 o 4 carri cartucce il parco divisionale.

2° sopprimere il rifornimento successivo durante il combattimento.

3° distribuire invece ad ogni compagnia fin dal principio della azione (quando cioè si prende ordine di combattimento) il complemento cartucce, che noi abbiamo stabilito in ragione di 56 cartucce per fucile, ma che potrebbe essere anche maggiore.

4° trasportare le cartucce al seguito delle compagnie, durante il combattimento, mediante barelle e soldati chiamati per turno ad un tale servizio (3).

(1) Fra i miglioramenti da arrecarsi allo zaino, non dovrebbesi omettere quello che rendesse possibile di estrarre dal medesimo, mantenuto sulle spalle, un caricatore per volta: il congegno a ciò necessario non è certo difficile ad idearsi.

(2) Il sistema di rifornimento da noi suggerito si riferisce al caso d'offensiva; qualora si trattasse di difensiva, il problema si semplificherebbe d'assai e si è per questo che non abbiamo creduto necessario di studiarne la soluzione.

(3) Noti che, stando al numero di colpi che ogni soldato spara durante le varie fasi del combattimento, l'impiego delle barelle presso i plotoni cesserebbe di essere necessario prima d'iniziare il fuoco decisivo.

5° porre le cartucce a disposizione dei comandanti di plotone, i quali le facciano distribuire ai soldati mano mano occorra, lasciando però la facoltà ai comandanti di battaglione e di compagnia di costituirsi una riserva.

6° alloggiare in 22 caricatori gli 88 colpi contenuti nello zaino, prescrivendo che si consumino prima i 56 di complemento.

Non abbiamo la pretesa di ritenere la proposta immune da inconvenienti, ma abbiamo creduto non inutile renderla di pubblica ragione ora che, per la probabile imminente adozione del fucile a tiro rapido, si dovrà di necessità accrescere il munizionamento della fanteria e modificare l'attuale sistema di rifornimento sul campo di battaglia.

C. F. CREMA.

Maggiore di stato maggiore.

EQUIPAGGIAMENTO DEL SOLDATO E DOTAZIONE DI MUNIZIONI

STUDI E PROPOSTE

Necessità di equilibrare il carico del soldato.

Per l'adozione del fucile a rapido caricamento, e soprattutto di quello a ripetizione occorre provvedere il soldato d'un maggior numero di cartucce; ma, per poter ciò fare senza aggravarlo di soverchio, è necessario diminuire o il numero, o il peso degli oggetti ch'egli deve portare, oppure trovare un modo che, anche aumentando di qualche poco il peso, l'individuo non ne senta l'aggravio. Del resto, prescindendo dalla necessità di aumentare la dotazione delle munizioni, mi pare sia conveniente di cercare, nell'interesse generale, un mezzo di rendere al soldato più agevole il trasporto degli oggetti prescritti.

Tutti i giorni ci vien dato di vedere dei contadini, che portano in città i prodotti della campagna, avere a traverso sulle spalle un bastone, a cui sono sospesi e avanti ed indietro dei pesi abbastanza considerevoli; e ciò non ostante marciare diritti e con disinvoltura; mentre per contrario osserviamo il brentatore, carico d'un peso relativamente minore, camminare curvo e a passo lento. Osserviamo pure di sovente che, quando un individuo è obbligato a portare per un buon tratto di strada un secchiello o un cesto, del peso, ad esempio, di 7 chilogrammi, di tanto in tanto si ferma per cambiarlo di mano,

mentre probabilmente ciò non farebbe, e si troverebbe forse meglio, quando egli dovesse portare un recipiente per ogni mano di un peso complessivamente alquanto superiore, ad esempio, di 4 chilogrammi ciascuno.

Da tali esempi e da altri consimili che si potrebbero citare, si può facilmente dedurre che, quando l'uomo deve sopportare in certe parti del corpo dei pesi, i quali, facendosi equilibrio, non gli spostano il centro di gravità, egli se ne risente meno, e marcia meglio di un altro che, per mantenersi in equilibrio, sia obbligato a marciare non verticalmente.

Così appunto avviene del soldato il quale, dovendo portare sulle spalle lo zaino, che gli sposta il centro di gravità e tende a farlo cadere indietro, è obbligato a marciare curvo in avanti, e questo con quanta fatica, nessuno di coloro che hanno portato lo zaino al completo, può ignorarlo: mentre se egli dovesse portare un peso anche alquanto maggiore, che si facesse equilibrio in avanti ed indietro, potrebbe, a mio credere, camminare meglio, e trovarsi perciò materialmente e moralmente più sollevato.

Spostamento nel soldato del centro di gravità determinato dal carico dello zaino. Inconvenienti e rimedi.

Premesso quanto sopra, esaminiamo, coll'aiuto degli studi di un distinto medico militare, gli inconvenienti a cui va soggetto il soldato nel portare lo zaino, e poi escogiteremo i mezzi per porvi riparo.

Lo zaino del nostro soldato, con tutti gli effetti prescritti per il piede di guerra, pesa (V. Allegato A) circa 12 chilogrammi con 8 pacchetti cartucce; ed alquanto di più, quando eventualmente si deve portare o il bidone, o la lanterna, o qualche altro oggetto da zappatore, o da trombettiere ecc. Questo peso, se non è eccessivo per un uomo, applicato tutto quanto alla parte posteriore e superiore della colonna vertebrale, non solo è dannoso perchè stanca in breve

tempo il soldato, ma è molto più dannoso perchè inceppa la respirazione e la circolazione del sangue; di più è una causa potente d'ernie; quindi non corrisponde alle esigenze dell'igiene.

Gli spallacci, che stringono fortemente i monconi delle spalle, hanno per effetto una pressione considerevole sui muscoli pettorali, potenti ausiliari della respirazione e, facendo peso sulla parte alta del petto, impediscono principalmente l'espansione degli apici polmonari, ciò che non è lieve danno per la funzione respiratoria; e difatti il soldato affanna facilmente. Questi inconvenienti, se non sono del tutto eliminati colle bretelle, di cui si parlerà in seguito, sono per lo meno attenuati in modo molto sensibile, perchè il torace può espandersi dappertutto ugualmente.

Se si impedisce agli apici polmonari, che sono parti profonde dei polmoni, in cui si compie una funzione così importante, di liberamente espandersi, si hanno effetti prossimi, che si manifestano colla respirazione difficile ed affannosa; e conseguenze remote, cioè sviluppo di gravi malattie croniche, rese più facili dalla vulnerabilità degli apici medesimi, vulnerabilità che in singoli casi può essere determinata dall'accennata pressione degli spallacci.

Come si è detto più sopra, lo zaino portato sulla schiena sposta il centro di gravità del soldato e tende a farlo cadere indietro; per questo mi pare opportuno di studiare il centro di gravità nel soldato, con e senza zaino, per conoscere lo sforzo, che egli deve fare per mantenersi in equilibrio, e proporre poi i necessari rimedi.

Per far ciò ho tenuto il processo suggeritomi dal prelodato medico, accontentandomi però di un calcolo appena appena approssimativo.

1° Caso. Feci vestire in uniforme di marcia senza zaino, senza fucile e senza cartucce nella giberna, un soldato, e poscia lo sospesi, nella posizione di *attenti*, per le ascelle a due anelli di ginnastica, e ciò per togliere qualunque punto di appoggio ed eliminare, per quanto possibile, la forza muscolare. Così operando trovai essere il centro di gravità in un piano verticale che, rasentando posteriormente i padiglioni delle orecchie, passava inferiormente ad 1 o 2 centimetri avanti ai malleoli esterni.

2° Caso. Messi tre pacchetti cartucce nella giberna ed 11 nello zaino — (la dotazione regolamentare pel tempo di guerra è di 41 pacchetti per ogni individuo, ed io suppongo che si debba aumentare

Almeno di 3, e cioè del peso di un chilogramma circa — feci indossare o zaino, che con tutti gli oggetti e colle munizioni pesava circa 13 chilogrammi, e poi, come prima, sospesi nella posizione di *attenti* il soldato. Allora il centro di gravità si venne a trovare in un piano verticale che, rasentando, come nel caso precedente, i margini posteriori dei padiglioni delle orecchie, inferiormente invece passava ad 1 o 2 centimetri dietro i talloni.

3° Caso. Cessata la sospensione, collocai sul pavimento il soldato carico come dianzi e nella posizione di *attenti*, e trovai che il piano del centro di gravità, rasentando posteriormente i padiglioni degli occhi, passava nella parte inferiore ad 1 o 2 centimetri anteriormente ai malleoli esterni, come nel primo caso.

Tali grossolani esperimenti dimostrano che il nostro soldato, nel porto dello zaino, è costretto a fare una prima forza continua, che si può chiamare di *equilibrio*, per portare e mantenere nel piano per cui passa il centro di gravità del corpo senza zaino, il suo centro di gravità quando dal carico dello zaino è spostato nella base del corpo ad 10 o 12 centimetri posteriormente al primo.

Di più deve esercitare una seconda forza, che si può dire di *gravità*, per sorreggere lo zaino. Quest'ultima forza è sostenuta dallo scheletro, e per essa l'azione muscolare non si richiede che in minimo grado quando il soldato è fermo, ed in grado più notevole nel cambio di equilibrio del corpo, quando il soldato è in marcia. Inoltre questa forza non affatica molto il soldato, poichè non è continua per gli stessi gruppi muscolari, ma è invece successiva per diversi di essi, che si contraggono alternativamente; per cui si ha maggior resistenza da parte del soldato. Questa forza è indispensabile nel porto dello zaino, nè si può in alcun modo diminuire, se non diminuendo il peso dello zaino stesso.

La prima forza invece, che si chiamò di *equilibrio*, necessaria al soldato per portare e mantenere al punto normale sul piano della base del corpo il centro di gravità spostato posteriormente dallo zaino, è quasi tutta sostenuta dai muscoli anteriori dell'addome e del torace, i quali devono mantenersi contratti in permanenza. Per questo nelle marce e nelle esercitazioni la forza di *equilibrio* si riverbera sugli intestini, divenendo senza dubbio una delle cause più potenti delle ernie inguinali.

Dimostrati i danni provenienti dagli spallacci e dal carico dello zaino, vediamo ora come si possono attenuare e quali sono i mezzi per eliminare la forza di *equilibrio* dianzi accennata.

Tolta la giberna dal cinturino, ed estratti i tre pacchetti dalla medesima e 5 dallo zaino, in cui ne rimasero 6, formai un involto di 8 pacchetti, che fissai ai ganci degli spallacci, che restarono liberi, mentre lo zaino era sulla schiena. Con ciò ebbi ad osservare che 8 pacchetti di cartucce così fissati agli spallacci ed all'altezza del cinturino, valgono quasi ad equilibrare lo zaino al completo con 6 pacchetti; e ciò a causa della differente lunghezza dei bracci di leva della bilancia, di cui lo zaino e l'involto formano, per così dire, i due piatti, e le spalle del soldato costituiscono il fulcro.

In seguito, fatti agganciare alla parte inferiore dello zaino gli spallacci, e lasciato l'involto attaccato agli spallacci medesimi a mezzo di due cordicelle partenti dall'altezza delle spalle, sospesi di nuovo il soldato agli anelli di ginnastica, ed osservai che in tal caso il centro di gravità si trovava in un piano che, rasentando le estremità posteriori dei padiglioni delle orecchie, passava 1 o 2 centimetri avanti ai malleoli esterni, ossia nei medesimi punti come quando il soldato era senza zaino.

Da quanto sopra si può concludere che, lasciando 6 pacchetti nello zaino e facendo un involto di 8 altri da fissarsi all'altezza del cinturino per mezzo di bretelle partenti dagli spallacci, si risparmia tutta o quasi tutta la forza che il soldato è costretto a fare per mantenersi in equilibrio, e si facilita la respirazione resa difficile ed affannosa anche dalla pressione degli spallacci sugli apici polmonari.

Proposte.

Cartuccera. — Dimostrata la necessità di stabilire l'equilibrio fra il peso dello zaino e quello di una cartuccera da portarsi sul davanti, bisogna studiare una forma da darsi a quest'ultima ed il sito di applicazione della medesima; forma e sito che probabilmente non si

possano precisare *a priori*, ma devono essere determinati da appositi esperimenti di qualche durata.

In ogni modo dico che la cartuccera può essere costrutta con tela d'orona impermeabile, con cuoio flessibile, della capacità di 8 paccheti, dei quali 5, ad esempio, interi da collocarsi nella parte interna, che possiamo denominare *magazzino*, e 3 nella parte esterna che possiamo chiamare *cartuccera*. Le cartacce di questi 3 pacchetti possono essere disposte in caricatori da servire per il fucile a ripetizione, oppure rimanere sciolte da servire per il fucile Vetterli, e ciò secondo la costruzione che alla cartuccera si desidera dare.

La cartuccera dev'essere arcata in modo da prendere la forma del corpo su cui posa, e tenuta aderente mediante due piccole cinghie partenti da due passanti infilati nel cinturino, oppure da altro congegno da studiarli.

Essa è sorretta da due bretelle affibbiate alla cartuccera medesima, la quale può quindi collocarsi più bassa, o più alta a piacere.

Delle due bretelle quella di sinistra è sprovvista di fibbia, mentre quella di destra ne ha una; viceversa delle due corte cinghie partenti dallo zaino, al cominciamento degli spallacci, quella di sinistra ne ha una fibbia, e quella di destra no; e perciò le due bretelle si possono affibbiare allo zaino, ma si possono anche rendere indipendenti da esso, ed affibbiarsi fra loro dietro il collo. Questo metodo avrebbe per iscopo di facilitare il trasporto delle cartucce, quando si dovessero eseguire delle marce senza zaino; nel qual caso i 6 pacchetti dello zaino verrebbero riposti nella tasca a pane, la quale si potrebbe portare come zaino, oppure lasciare a tracolla; ed allora la cartuccera si potrebbe pure portare a tracolla dall'altra parte; ma in tal modo si avrebbero a lamentare alcuni inconvenienti come si vedrà in appresso.

Le bretelle potrebbero:

o affibbiarsi a due corregge, come si disse sopra, ed essere quindi indipendenti dagli spallacci;

oppure affibbiarsi ancora alle due corregge, ma essere tenute, mediante due passanti, unite agli spallacci fino al punto ove incominciano a girare sotto i monconi delle spalle;

oppure ancora partire direttamente dagli spallacci, che, arrivati in un dato punto, si biforcerebbero in due parti, di cui una stringerebbe le spalle, e l'altra costituirebbe le bretelle.

Quale dei tre sistemi sia preferibile dev'essere indicato dall'esperienza. In ogni modo occorrerebbe che la cartuccera si potesse portare senza zaino per le circostanze in cui si dovessero effettuare delle marce senza questo.

Potrebbe succedere che l'esperimento suggerisse di costruire la cartuccera non della intiera capacità di 8 pacchetti, ma in altra maniera, cioè con un intervallo al centro di 7 od 8 centimetri senza cartucce, perchè allora il peso non agirebbe più come una forza sola centrale contro la massa viscerale, ma quasi come due forze distinte fra loro. In tale caso si potrebbe preparare la parte sinistra per ricevere i pacchetti intatti, e costituirebbe il *magazzino*; e la destra per i caricatori e per le cartucce sciolte da essere subito alla mano del tiratore.

L'altezza, ove applicare la cartuccera, deve essere determinata dalla pratica, dipendendo dalla conformazione e dal ventre dell'individuo; però dev'essere in un punto al di sotto dall'ombelico, poichè il peso sfuggirà inferiormente sull'abbassamento della curva inferiore del basso ventre, ed in tal posizione avrà tendenza a spingere i visceri in alto anzichè in basso.

Con tale metodo si eliminano dunque in gran parte i lamentati inconvenienti di squilibrio e di difficoltà di respirazione, e nello stesso tempo, agevolandosi al soldato il trasporto dello zaino, si può, a mio parere, senza il più piccolo ostacolo e senza che occorra diminuire il numero degli oggetti, aumentare di tre pacchetti la dotazione di munizioni, cioè di un chilogramma di peso. Però, essendo cosa indiscutibile che, quando il soldato calza buone scarpe, ha da mangiare, e delle buone armi colle occorrenti munizioni, può fare la guerra quand'anche gli oggetti d'arredamento non siano in perfetto ordine, mi sembra che, per il tempo di guerra, si potrebbero portare alcune modificazioni alla tabella degli oggetti prescritti.

L'uniforme da usarsi nei servizi esterni ed in parte di quelli interni è, giusta le prescrizioni del libro II del Regolamento di servizio in guerra, quella di marcia in completo assetto di guerra; quindi il soldato indosserà il cappotto, e, secondo gli ordini superiori, i

pantaloni di panno, oppure quelli di tela, e tutto il resto sarà affardellato nello zaino conformemente alle prescrizioni regolamentari.

Non parlo d'indossare la giubba di panno perchè, entrando in campagna, è lasciata insieme al sacchetto per gli arnesi fuori uso; del resto non sarebbe forse conveniente vestire la giubba di panno per la preferenza del cappotto, perchè questo può servire da coperta da campo e quella no.

Oggetti di tela. — Ora, se ammettiamo che il soldato debba indossare il cappotto ed i pantaloni di panno, è forse indispensabile che egli porti seco la giubba ed i pantaloni di tela? Io credo fermamente di no, e così dico di un paio nose di tela, del panciotto e della spazzola. Sono oggetti certamente utili, ma non sono punto indispensabili, tanto più che le guerre odierne si risolvono in breve tempo, e poi non può mancare, in un momento di tregua, l'occasione di far giungere in prima linea gli oggetti abbisognevole.

A proposito di pantaloni, giubba e nose di tela mi sembrerebbe conveniente che si facessero di traliccio color turchino, senza o con lische, come quelli in uso alla scuola militare.

Gli oggetti di questo colore sono meno appariscenti e meno soggetti ad insudiciarsi, quindi non hanno bisogno di essere lavati così di frequente, e perciò si logorano meno e durano di più.

È ben vero che gli oggetti con tale colore riflettono meno i raggi solari che quelli bianchi, ma il soldato è forse più delicato dell'ufficiale, il quale d'inverno e d'estate è sempre vestito egualmente?

Scarpe. — Il soldato, oltre il paio di scarpe che calza, ne ha un altro di riserva che porta nello zaino, ed è abbastanza pesante, come si vede dalla tabella A. Per diminuire il peso si potrebbe adottare per riserva un altro genere di calzatura più leggera, quali sono le *ciocce* ed i *sandali*, ma io credo che siffatta calzatura sia di breve durata, e che il soldato vi debba essere abituato da lungo tempo; di più il repentino passaggio da un paio scarpe leggere ad un paio pesante, o viceversa, mi pare non sia conveniente.

Invece di un paio di scarpe io proporrei di distribuire una sola scarpa di riserva, da servire indifferente per l'uno e per l'altro piede, come praticavasi già, credo, una volta, e così il soldato avrebbe sempre il medesimo genere di calzatura.

Zaino. — Lo zaino attualmente in distribuzione pesa circa chi-

logrammi 2,100 ed è di pelle naturale di vitello. Esso si tarla facilmente nei magazzini e perde il pelo; si impregna d'umidità, si può empire d'insetti ed è abbastanza costoso; poi, avendo una forma rettangolare non s'adatta alla vita della persona, ed è causa che il soldato non è libero nei movimenti dei gomiti, e nella posizione del fucile a *bracc-arm*.

Allo zaino attuale si potrebbe sostituire un altro della forma d'un tronco rovesciato di piramide a basi parallele e rettangolari colle seguenti dimensioni, che non si danno come assolute, potendosi esse modificare a piacimento, entro certi limiti:

Lunghezza della base superiore	metri 0,40 cioè quanto quella dell'attuale.
Lunghezza della base inferiore	» 0,255
Altezza del tronco	» 0,365
Spessore dello zaino	» 0,100.

Lo zaino proposto avrebbe all'incirca la capacità di quello rettangolare ora in distribuzione.

Le assicelle dello zaino dovrebbero essere incastrate l'una nell'altra in modo da potersi mettere e togliere, e ciò sia per renderlo zaino ad uso valigia, e sia per poter cambiare alcuna di esse in caso di rottura.

Lo zaino, visto sulle spalle del soldato, ha la forma di un trapezio isoscele, e s'adatta, per così esprimermi, alla vita della persona; e, sebbene più alto dell'attuale, cosa che si può fare perchè la giberna non si porta più indietro come ne' tempi andati, non impedisce i movimenti dei gomiti al soldato, il quale resta perciò più libero.

Lo zaino si potrebbe costruire con ottima tela di olona di buon color fulvo o cenere scura, da non sbiadire, ed impermeabile; e quindi potrebbe diminuire di peso, e questo peso diminuirebbe ancora qualora si sopprimessero le assicelle.



Paragonando lo zaino attuale con quello proposto rispetto all'estetica, il primo appaga forse più l'occhio che il secondo, perchè noi abbiamo l'occhio assuefatto a vederlo di forma rettangolare; ma in seguito la cosa si modificherà in senso inverso, tanto più che il secondo corrisponde alla forma del corpo. Del resto chi dell'innumerabile numero d'ufficiali che votarono per il mantenimento in servizio della giubba di panno azzurrato, voterebbe ancora presentemente in tal senso? Ciò dimostra chiaramente che è questione di abitudine, e noi lo proviamo ogni giorno nel cambiamento della moda.

Lo zaino attuale si potrebbe conservare in servizio fino a consumazione coll'aggiunta di due bretelle per sorreggere la cartucciera.

In conclusione lo zaino proposto sarebbe meno pesante; non sarebbe soggetto nè a tarlo, nè alla perdita del pelo, nè alla umidità; e ne avrebbe meno, e tornerebbe più comodo al soldato.

Bastoni. — Si potrebbero abolire i bastoni, e fare la tenda coi fucili, come praticavasi una volta; ma l'abolizione dei bastoni non è scevra di inconvenienti. — Di fatti ogni qualvolta uno degli individui che ha il suo fucile impiegato nel sostenere la tenda, deve entrare nella guardia del campo, o montar di guardia, o fare un servizio armato, è obbligato a riprendere il suo fucile, ed ecco la tenda in aria: ogni qualvolta un individuo deve pulire la propria arma, e ciò succede di frequente perchè il fucile si irrugginisce facilmente, la tenda si deve disfare, e quindi tutti gli individui sono disturbati.

L'aver successivamente modificati ed aboliti i bastoni varie volte per rimetterli poi in servizio dimostra ad evidenza la necessità di conservarli; quindi pensiamo a modificarli.

I bastoni sono affibbiati unitamente al rotolo formato col telo sulla parte superiore dello zaino. Essi per la loro lunghezza sporgono ai lati, e mentre possono arrecare guasti alle armi nel loro maneggio, impediscono alquanto i fuochi della 2ª riga; quindi sarebbe forse conveniente di portare una modificazione ai medesimi che permettesse di accorciarsi ed allungarsi. Per ciò fare basterebbe praticare sul tubo, in corrispondenza dell'asse, due scanalature di 4 millimetri, che cominciando dall'anello giungessero sino a metà del tubo, ove per un centimetro circa ripiegherebbero lateralmente ad angolo retto: lungo queste due scanalature, in corrispondenza fra loro, scorre-



a) bastone accorciato.
b) bastone allungato.

rebbe un chiodo che, attraversando l'estremità del bastone, avrebbe due teste ribadite in fuori delle scanalature medesime. Questo si potrebbe fare con pochissima spesa e senza diminuzione di robustezza, anzi i bastoni sarebbero più resistenti, perchè i chiodini che presentemente tengono il tubo inchiodato ai bastoni, si guastano con molta facilità.

Razioni viveri di riserva. — Le due razioni viveri di riserva difficilmente possono subire una diminuzione senza un conseguente aumento di carri, cosa per altro inattuabile quando si dovesse operare in montagna ed in paese nemico, quindi non è forse il caso di ridurre il numero.

Gavetta. — Riguardo alla gavetta di lamiera dirò che quella in distribuzione pesa 689 grammi circa, mentre l'altra pure di lamiera e regolamentare, ma più piccola, pesa circa 200 grammi di meno; sarebbe quindi desiderabile che, all'esaurimento della prima, si mettessero in distribuzione le seconde, le quali, come dissi, sono più leggere, meno costose e danno meno impiccio.

Concludendo dunque circa l'abolizione e modificazione degli oggetti di arredamento, mi sembra che si potrebbe senza inconvenienti, per il tempo di guerra:

1° abolire:

giubba di tela	chilogrammi 0,680
pantaloni di tela	» 0,670
un paio uose di tela	» 0,232
il panciolo	» 0,275
la spazzola	» 0,400

A riportarsi . . . » 1,957

Riporto . . . chilogrammi 1,957

2° distribuire al soldato tre scarpe da servire indifferentemente per l'uno e l'altro piede, e così avrebbe una sola scarpa di riserva . . . » 0,447

3° Adottare la gavetta di lamiera regolamentare (la più piccola). » 0,200

4° modificare lo zaino nella forma, nel modo di portarlo, e costruirlo con tela, sopprimendo all'occorrenza le asselle

In tal maniera il suo peso sarebbe diminuito almeno. » 0,800

Totale . . . chilogrammi 3,404

Qualora si sopprimessero e si modificassero i suddetti oggetti, proporrei, in omaggio alla pulizia, di prescrivere per il tempo di guerra:

Due ascingatoi invece di uno chilogrammi 0,177

Due fazzoletti » 0,110

Due mutande invece di una » 0,380

Totale chilogrammi 0,667

Deducendo questo peso da quello antecedente si ha un margine di chilogrammi 2,737.

Con tale diminuzione di peso si potrebbero ancora aumentare le munizioni portate dal soldato; cosa di somma importanza, perchè temo che il rifornimento delle munizioni alle truppe seriamente impegnate nel combattimento debba riescire alquanto problematico.

Metodi per portare le munizioni. — Parallelo.

Qualcuno potrebbe obiettare che il metodo da me indicato di portare le munizioni non è il migliore, perchè ve ne sono altri.

Indaghiamo prima quali possono essere, poi li analizzeremo per vedere quale sarà da preferirsi:

1° Una parte delle munizioninello zaino, e l'altra nella giubba o in tasche attaccate al cinturino:

2° Una parte nello zaino e l'altra in tasche portate a tracolla;

3° Quello da me indicato, cioè una parte nello zaino, e l'altra in una cartuccera, che, per mezzo di bretelle, faccia sistema ed equilibrio collo zaino.

Primo sistema di giberne o tasche al cinturino. — Si hanno a deplorare i seguenti inconvenienti:

a) occorre stringere il cinturino, perchè giberne o tasche stiano aderenti al corpo, e di qui pressione sugli intestini e pericolo d'ernie;

b) il peso fa pressione sui fianchi e stanca il soldato;

c) nella corsa, per quanto stretto il cinturino, non si possono evitare gli sbalzi;

d) è facile dimenticare di chiudere il coperchio dell'una, o dell'altra, e quindi probabile perdita di cartucce;

e) nella ripresa del fuoco, dopo un movimento, si può scambiare la giberna vuota per la piena, e perciò perdita di tempo;

f) non si può prendere la posizione *di terra*, e forse neanche quella di *in ginocchio*; nei due casi riesce malagevole prendere le cartucce per caricare l'arma;

g) nei momenti di riposo, durante le marce, il soldato, per non togliersi il cinturino, è obbligato a tenere addosso un peso, del quale sarebbe conveniente che fosse libero;

h) si hanno le munizioni in troppi posti distinti, e sul campo di battaglia riesce operazione lunga il ritirare le cartucce degli uomini messi fuori di combattimento;

i) nelle marce senza zaino molti pacchetti da questo debbono riporre nella tasca a pane, e quindi il centro di gravità del soldato è spostato obliquamente a sinistra dalla giberna attaccata al cinturino e dalla tasca a pane, e perciò il soldato è obbligato a fare uno sforzo in senso opposto per mantenersi in equilibrio; di più la tasca a pane, per il suo peso, comprimendo il petto, impedisce ai polmoni di dilatarsi e rende difficile la respirazione;

k) lo zaino sposta sempre, come attualmente, il centro di gravità del soldato, il quale è costretto per portarlo a fare una continua forza che abbiamo detto di *equilibrio*, ed una seconda forza che abbiamo chiamato di *gravità*.

Secondo sistema di tasche a tracolla. — Si lamentano quest'altri inconvenienti:

a) si hanno tre o quattro cinghie, che attraversano diagonalmente il corpo; quindi si ha oppressione del petto, e conseguentemente difficile la respirazione, specie se tasca a pane e borraccia sono al completo;

b) nella posizione *a terra* e nella corsa, a causa del peso, le tasche, la borraccia, ecc., hanno la tendenza a girare e mettersi sui fianchi, e di qui scosse sul corpo, impaccio nei movimenti e nel maneggio d'armi;

c) potendosi le fibbie delle varie cinghie incontrare sulla schiena sotto lo zaino o davanti, possono determinare delle ammaccature e e corregge si imbroglia facilmente fra loro;

d) il soldato, nel tirare a sè una tasca per far fuoco, può scambiare una vuota per una piena, oppure la borraccia o la tasca a pane per una tasca, e quindi perdita di tempo ed orgoglio;

e) essendo una tasca vicina alla borraccia, che non raramente lascia sfuggire del liquido, le cartucce si possono rendere inutili;

f) se, per eliminare una correggia, si mette la borraccia nella tasca a pane, oltre al non diminuire il peso che opprime il petto, si limita lo spazio per il pane, la tazza ed il cucchiaino, ed il liquido, che facilmente esce dalla borraccia, può deteriorare le munizioni, che nelle marce senza zaino ed in altre circostanze si dovessero mettere nella tasca a pane;

g) nei momenti di riposo, durante le marce, il soldato deve ancora portare dei pesi, e se vuole, conservando la borraccia e tasca a pane a tracolla, togliersi di dosso le tasche delle munizioni, non sa come metterle senza fare un po' di confusione;

h) come nel primo sistema, però il centro di gravità è spostato lateralmente (i)

Terzo sistema. — Col metodo di un'unica cartuccera sul davanti capace di 8 pacchetti che faccia, a mezzo di bretelle, sistema ed equilibrio collo zaino, si eliminano quasi tutti gli inconvenienti enumerati negli altri due perchè:

a) non è necessario stringere il cinturino, perchè, quanto più si stringe, tanto più si annulla l'effetto benefico della proposta fatta e si aumenta la sensazione dell'addome; nè occorre aggiungere

alle corregge della borraccia e della tasca a pane altre cinghie che, attraversando diagonalmente il petto, rendono difficile la respirazione;

b) non avvi pressione sui fianchi, ma semplice strisciamento della cartuccera sul ventre, la quale, per effetto della gravità, tende a terra;

c) se non si evitano completamente gli sbalimenti, credo però che si diminuiscono in modo sensibile, qualora la cartuccera con ben studiato congegno sia attaccata al cinturino, il quale dev'essere stretto regolarmente;

d) trattandosi di una sola cartuccera, che ha una certa ampiezza ed è posta sul davanti, è facile accorgersi se il coperchio è o no chiuso, e si può quindi subito rimediare;

e) nella ripresa del fuoco dopo un movimento non si può aver perdita di tempo per iscambio di giberna o tasca, avendo una sola cartuccera;

f) nella posizione *a terra*, per avere la comodità di prendere le cartucce, si sfilano o si slacciano, se è necessario, le due piccole cinghie od i congegni che tengono la cartuccera attaccata al cinturino e si mette in posizione da potersene comodamente servire. Nel caso si debba muovere in qualche direzione, non si può dimenticare la cartuccera, essendo essa attaccata allo zaino;

g) nei momenti di riposo, durante le marce, la cartuccera, che fa sistema collo zaino, si depone a terra col medesimo, ed il soldato non è perciò più obbligato a sopportare il peso delle munizioni, ma ne resta completamente libero;

h) le munizioni sono alloggiate solamente in due posti, cioè nella cartuccera e nello zaino, oppure nella cartuccera e tasca a pane; quindi riesce più facile sul campo di battaglia ritirare le cartucce degli uomini messi fuori di combattimento, e non può succedere il deterioramento delle munizioni a causa del liquido uscente dalla borraccia;

i) nelle marce senza zaino i pacchetti contenuti in questo vengono riposti nella tasca a pane, la quale può unirsi alla cartuccera e portarsi sulla schiena come zaino, e però si viene a stabilire equilibrio fra i due pesi, e non si ha stringimento ed oppressione del petto con difficoltà di respirazione;

Allo zaino non sposta più il cenno di gravità, essendo e quantato a mezzo delle bretelle della cartuccera, e perciò il soldato si sente meglio e più a mio credere, sopportare un peso alquanto maggiore dell'attuale con fatica uguale e forse minore, e di conseguenza può subire un aumento di alcuni pacchetti di cartuccia;

b) la cartuccera, avendo una certa ampiezza e spessore, costituisce per il soldato una specie di corazza, e contenendo molte cartucce alla mano di lui, fa sì che si presenta all'azione col morale fortemente alto.

Naturalmente le bretelle e la cartuccera daranno nei primi giorni un po' di fastidio a chi non vi è abituato, e noi lo proviamo tutti i giorni, quando indossiamo un oggetto nuovo qualsiasi di vestiario; ma tale studio, ed io credo di poterne parlare con cognizione di causa, poiché nella mia carriera ho portato 10 anni lo zaino, non sarà in paragone a quello che si prova quando si devono portare dei pesi determinanti uno squilibrio, o si ha il petto stretto fra corregge che lo traversino diagonalmente e non siano a posto.

Dopo ciò io non mi meraviglierei punto se nei soldati dopo uno o pochi esperimenti dessero di trovarsi meglio con due tasche a tracolla, che con una cartuccera sul ventre; ma subito soggiungerei che l'esperimento di uno o poche volte non può assolutamente dare un risultato decisivo, e che la forma della cartuccera con 8 pacchetti ed il sito di applicazione devono essere determinati da lunga esperienza.

Le risposte del soldato sono relative al momento, e non possono avere un gran peso perchè:

1° non è esso equipaggiato presentemente come in guerra, giacchè qualche oggetto è sempre in riparazione e qualche altro presso la lavanda; il pane non è tutto nella tasca e la borraccia difficilmente è piena, ben sapendo egli di dover presto far ritorno in caserma, ed avendo facilità, a causa dell'esigua forza, di trovar tutto nella marcia. Tali cose non si verificano punto in guerra, dovendo esser il soldato in perfetto assetto ed avendo egli difficoltà di procurarsi il necessario nella marcia, cerca di provvedersene prima della partenza;

2° generalmente ha poco servizio e poca esperienza, perciò non ha un vero termine di paragone, ed una giusta idea dell'equilibrio, e conseguentemente gli manca la base nel giudicare.

Il soldato è fatto per la guerra, e perciò tutti gli sforzi devono tendere nel tempo di pace a prepararlo bene, per quanto possibile; quindi nelle esercitazioni tutte, nelle parate, nelle guardie e persino in sentinella, dovrebbe, secondo il mio modo di vedere, essere, come praticavasi un tempo, costantemente equipaggiato come in guerra, lasciando in caserma gli oggetti che al momento della mobilitazione deposita nei magazzini del reggimento.

Se si aspetta ad aumentare considerevolmente il peso dello zaino (chilogrammi 2,424 colla dotazione attuale di munizione, e 3,309 se si aumenta di 3 pacchetti V. Allegato A) in occasione del passaggio dal piede di pace a quello di guerra, il soldato che non vi è abituato, prova soverchia fatica, si demoralizza, si accascia e si ammala, e di qui un gran numero di non valori che ingombrano gli ospedali fin dalle prime tappe; se invece viene abituato nel tempo di pace ad essere in perfetto assetto di guerra in tutti i servizi armati, mi sembra che, come il soldato di cavalleria prende affezione al proprio cavallo, esso pure si debba affezionare alle sue armi ed al suo equipaggiamento, considerandoli compagni inseparabili, tanto più che nel fucile e nella cartuccera ha i suoi mezzi di offesa e di difesa. Le cartucce si potrebbero rinnovare ogni anno, impiegandole nelle varie lezioni del tiro al bersaglio: qualora però, per ragioni di disciplina od altro, si trovassero delle difficoltà a lasciare tante munizioni in balia del soldato, si potrebbero esse surrogare con appositi oggetti di egual peso, facendogli però ben comprendere che egli li deve portare non per punizione, ma per necessità, dovendosi abituare ad un peso costante per la guerra.

Conclusione.

Concludendo dico, in seguito anche a parere favorevole di alcuni medici da me consultati in proposito, che il metodo da me proposto di portare lo zaino con una cartuccera sul davanti per mezzo di bretelle è il migliore di tutti e tre gli analizzati per l'equilibrio dei pesi, e che mette il soldato in condizioni di sopportare un peso alquanto

maggiore dell'attuale con fatica uguale e forse minore, e che per conseguenza si può, senza diminuzione di alcun oggetto regolamentare e senza alcun inconveniente, aumentare di 3 pacchetti la dotazione individuale, e che tale aumento può essere abbastanza considerevole qualora si aboliscano gli oggetti non indispensabili d'ordini, e si facciano le modificazioni proposte per le scarpe, la giletta, i bastoni e lo zaino.

Infine ripeterò ancora che gli esperimenti circa la mia proposta dovrebbero essere fatti su vasta scala, per un tempo abbastanza lungo ed in perfetto assetto di guerra; diversamente non si avrebbe un risultato decisivo.

Oggetti di vestiario, d'armamento, accessori, buffetterie e munizioni assegnati ad ogni individuo di truppa di fanteria, armato di fucile.

DENOMINAZIONE DEGLI OGGETTI	NUMERO degli oggetti		Peso	PIEDE DI PACE				PIEDE DI GUERRA					
	Piede di			approssimativo di cent oggetto	Da portarsi		Da portarsi						
	Pace	Guerra			nello zaino		addosso a tracolla e al cinturino						
					Num.	Peso	Num.	Peso	Num.	Peso	Num.	Peso	
Asciugatori	2	4	0 177	1	0 177	»	»	1	0 177	»	»	»	»
Berretto di panno	1	1	0 140	1	0 140	»	»	1	0 140	»	»	»	»
Borraccia con correggia	1	1	0 375	»	»	1	0 375	»	»	1	0 375	»	»
Borsa completa di pulizia	1	1	0 107	1	0 107	»	»	1	0 107	»	»	»	»
Bottoni gemelli di ottone	4	4	0 007	4	0 028	»	»	4	0 028	»	»	»	»
Canicre	3	2	0 430	1	0 430	1	0 430	1	0 430	1	0 430	»	»
Cappotto di l'atteria	1	1	2 000	»	»	1	2 000	»	»	1	2 000	»	»
Chiepi con copertura	1	1	0 300	»	»	1	0 300	»	»	1	0 300	»	»
Correggia per pantaloni	1	1	0 068	»	»	1	0 068	»	»	1	0 068	»	»
Cravatte bianche da collo	2	2	0 025	»	0 025	1	0 025	1	0 025	1	0 025	»	»
Cucchiaini	1	1	0 029	»	»	1	0 029	»	»	1	0 029	»	»
Il riccio a maglia	1	»	0 680	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Fazzoletti	2	»	0 035	»	0 035	1	0 035	»	»	»	»	»	»
Gavetta di lamiera	1	4	0 689	»	0 689	»	»	1	0 689	»	»	»	»
Ginocchiello di cuoio	1	»	0 040	»	»	1	0 040	»	»	»	»	»	»
Giubba di panno	1	»	1 170	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Giubba di tela	1	1	0 680	»	0 680	»	»	1	0 680	»	»	»	»
Guanti di cotone	4	»	0 052	»	0 052	»	»	»	»	»	»	»	»
Libretto personale	1	4	0 072	»	0 072	»	»	1	0 072	»	»	»	»
Matande	2	4	0 380	»	»	1	0 380	»	»	1	0 380	»	»
Pacchetto di medicazione	1	1	0 035	»	»	1	0 035	»	»	1	0 035	»	»
Panciotto di panno	1	1	0 275	»	»	1	0 275	»	»	1	0 275	»	»
Pantaloni di panno	1	1	0 830	»	»	1	»	»	»	1	0 830	»	»
Pantaloni di tela	1	1	0 670	1	0 670	»	»	1	0 670	»	»	»	»
Pezzuole da piedi (paia)	2	2	0 085	4	0 085	1	0 085	4	0 085	1	0 085	»	»
Sacchetto per arnesi di vestiario in uso	1	»	0 160	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Sacchette per la galletta	2	2	0 047	2	0 034	»	»	2	0 034	»	»	»	»
Scarpe (paia)	2	2	0 895	4	0 895	1	0 895	4	0 895	1	0 895	»	»
Scatolella di latta per il nero da scarpe	1	1	0 072	1	0 072	»	»	1	0 072	»	»	»	»
Spazzola	1	1	0 100	1	0 100	»	»	1	0 100	»	»	»	»
Sottopiedi di cuoio di riserva (paia)	1	1	0 029	1	0 029	»	»	1	0 029	»	»	»	»
A riportarsi				4310		3842		4233		3747			

AVVIZIAMENTI

Nel tempo di pace uno è in bucato, § 1563 del Regolamento d'amministrazione
Non compesca il contenuto

Nel tempo di pace uno è in bucato, § 1563 del Regolamento d'amministrazione, oppure è lasciata insieme al sacchetto per gli arnesi fuori d'uso, Atto N. 114 del 1872

È lasciato insieme al sacchetto per gli arnesi fuori d'uso, Atto N. 114-1872.

In tempo di pace e guerra è lasciata insieme al sacchetto per gli arnesi fuori d'uso, Atto N. 114-1872

In tempo di pace uno paio è lasciato insieme al sacchetto per gli arnesi fuori d'uso, Atto N. 114-1872 oppure è in bucato, § 1563 del Regolamento d'amministrazione. Si suppone che il soldato indossi pantaloni di panno anziché quelli di tela

È lasciato in caserma in tempo d'pace.

DENOMINAZIONE DEGLI OGGETTI	NUMERO degli oggetti		Pesi	PIEDE DI PACE				
	Pied. di			approssimativo di ogni oggetto	da portarsi			
	Pace	Guerra			nello zaino		addosso, a tracolla e al cinturino	
					Num.	Peso	Num.	Peso
<i>Riporto.</i>					4 340		3 842	
Tasca a pane con coreggia . . .	1	1	0 240	»	»	1	0 240	
Tazza di latta . . .	1	1	0 092	»	»	1	0 092	
Telo da tenda con picchetti e funicella . . .	1	1	4 250	1	4 250	»	»	
Bastoni . . .	2	2	0 475	2	0 350	»	»	
Treccia per chepi . . .	1	»	0 020	»	»	1	0 020	
Uose di tela (paia) . . .	2	2	0 232	1	0 232	1	0 232	
Zaino . . .	1	1	2 400	1	2 400	»	»	
Razioni di carne in riserva . . .	2	2	0 285	2	0 570	»	»	
Razioni di galletta . . .	2	2	0 400	2	0 800	»	»	
50 grammi di sale . . .	»	1	0 050	1	0 050	»	»	
Fucile senza scialola e baionetta . . .	1	1	4 100	»	»	1	4 000	
Sciabola baionetta con fodero . . .	1	1	0 780	»	»	1	0 780	
Ampollino da olio . . .	1	1	0 054	1	0 054	»	»	
Nettatoio . . .	1	1	0 023	1	0 023	»	»	
Tubetto di cuoio . . .	1	1	0 007	1	0 007	»	»	
Turacciolo . . .	1	1	0 013	»	»	1	0 013	
Cinghia per fucile con bottoni . . .	1	1	0 097	»	»	1	0 097	
Giberna . . .	1	1	0 435	»	»	1	0 435	
Cinturino completo . . .	1	1	0 245	»	»	1	0 245	
Pacchetti cartucce . . .	6	11	0 316	»	»	»	»	
Totali parziali . . .					9 776		12 066	

Totali generali sul piede di pace e sul piede di guerra.	21	872
Differenza fra il peso totale da portarsi sul piede di pace e quello da portarsi sul piede di guerra.	- 3	254
Differenza di peso fra lo zaino completo sul piede di pace e quello sul piede di guerra colla dotazione di 11 pacchetti cartucce		2 421
Differenza come sopra, qualora si aumenti di 3 pacchetti la dotazione, e si porti quindi a 14, come da proposta . . .	- 3	369

PIEDE DI GUERRA			
a portarsi			
nello zaino		addosso, a tracolla e al cinturino	
Num.	Peso	Num.	Peso
	4 233		3 747
»	»	1	0 240
»	»	1	0 092
1	4 250	»	»
2	0 350	»	»
»	»	»	»
1	3 232	1	0 232
1	2 100	»	»
2	0 570	»	»
2	0 800	»	»
1	0 050	»	»
»	»	1	4 100
»	»	1	0 780
1	0 054	»	»
1	0 023	»	»
1	0 007	»	»
»	»	1	0 043
»	»	1	0 097
»	»	1	0 435
»	»	1	0 245
8	2 528	3	0 948
12 197		12 929	

SCORTE D'ARTIGLIERIA

I principi di tattico impiego delle tre armi nel combattimento vanno soggetti a modificazioni per molteplici cause, che non è mio intendimento nè d'analizzare, nè di discutere in questo breve articolo, il quale — come appare dal titolo — ha scopo ben più modesto.

Mi basta osservare come alle suddette cause (fra cui principale quella dell'incessante perfezionamento dei mezzi d'offesa) possa aggiungersi l'altra derivante dalla cresciuta proporzione di due od anche d'una delle tre armi combattenti. Partendo da questa considerazione ed applicandola al sicuro prossimo aumento dell'armi a cavallo nel nostro esercito, io mi proverò a dimostrare la necessità d'definire più chiaramente quanto concerne la protezione dell'artiglieria sul campo di battaglia, qualora questa, non combattendo a forti distanze e quindi ben collegata coll'altre truppe, non possa più trarre tutta la sua sicurezza dall'efficacia del proprio fuoco.

E si noti — a scanso di possibili malintesi — ch'io accennando le cause che modificano i principii tattici non ho inteso comprendervi quelle derivanti da speciali condizioni del terreno, da speciali circostanze del momento e c. e cause tutte, le quali, più che stati preesistenti da farsi nel tempo di pace, costituiscono problemi da risolversi man mano che si presentano coll'ingegno, col colpo d'occhio e colla matura esperienza del condottiero.

Supponendo avvenute le modificazioni nell'ordinamento dell'artiglieria campale, e senza fermarmi a discutere in quali termini ven-

nero effettuati gli aumenti, come composti i reggimenti per numero di batterie, e le batterie stesse per numero di pezzi — io credo queste modificazioni altre ne apporteranno nell'impiego tattico dell'arma.

Già dalla pubblicazione del nostro stato maggiore (*Norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento*) che con molta chiarezza assegna ad ogni arma il suo compito nelle varie fasi del combattimento, si rileva una — e certo la più importante — di queste modificazioni nel fatto che non più la batteria, sibbene l'intera brigata di batterie, debba considerarsi unità tattica di combattimento.

Basandomi su questo fatto, in un articolo pubblicato nella *Rivista d'Artiglieria e Genio* ho già tentato di chiarire, coll'analisi minuta e, come lo consentirono le mie forze, esatta delle varie fasi del combattimento, la necessità di meglio precisare l'impiego dei due calibri sul campo di battaglia; così che dal meglio rilevare il carattere di posizione del calibro da centimetri 9 e quello di mobilità dell'altro da centimetri 7 derivi il grandissimo vantaggio di un più efficace tecnico impiego dell'artiglieria.

Per la chiarezza di queste pagine basterà ch'io riassuma brevemente quanto già scrissi.

L'artiglieria campale concorre coll'armi sorelle al conseguimento dello scopo comune (la vittoria) prima durante e risoluto il combattimento sia nell'offensiva che nella difensiva. Nell'offensiva preparando l'assalto della propria fanteria, coadiuvandola nell'attacco e sostenendola ad attacco respinto o concorrendo col fuoco all'inseguimento ad attacco riuscito. E nella difensiva impedendo all'artiglieria avversaria la preparazione dell'attacco, sostenendo la propria fanteria nella difesa delle posizioni e coprendola col sacrificio d'ogni sua risorsa in caso di ritirata o concorrendo in caso d'attacco nemico respinto alla buona riuscita della controffensiva.

Tutti questi compiti dell'artiglieria, nell'interesse dell'impiego tecnico dell'arma per parte delle batterie in posizione e dell'impiego tattico per quanto si riferisce al beninteso collegamento e vicendevole protezione delle tre armi, bisognerebbe, ripeto, dividere un po' più, assegnandone parte all'uno e parte all'altro calibro da campagna. Questa divisione nell'impiego dei due calibri non escluderebbe beninteso il loro vicendevole appoggio sul campo di battaglia ed anche il comune concorso in qualche fase del combatti-

mento; avrebbe invece lo scopo di facilitare sempre più lo impiego dell'arma, che per la natura sua delicatissima bisogna pur ammettere non facile.

Ne la prima fase del combattimento (duello fra le due artiglierie) ha chiaramente maggiore importanza il calibro da centimetri 9 e, siccome l'ammassare i fuochi sopra i punti più importanti è uno dei principii tattici da osservarsi con maggior rigore, se ne inferisce la necessità di ritenere unità tattica dell'arma l'intera brigata di batterie.

Nella seconda fase del combattimento invece (attacco delle truppe di fanteria), benchè non s'escluda sempre che sia possibile il concorso del calibro da centimetri 9, specie per i tiri a shrapnel ed indiretti sulle riserve, bisogna riconoscere che validamente sosterranno la fanteria le batterie da centimetri 7, le quali per la loro mobilità potranno seguire tutti i momenti dell'attacco e da qualunque posizione concorrere col fuoco al conseguimento degli scopi parziali dei vari riparti della propria fanteria: scopi, di cui la somma costituisce poi la vittoria. E pel calibro da centimetri 7 chiaramente pure si vede come non più la brigata ma la batteria debba considerarsi unità tattica di combattimento.

Nella controffensiva, nell'inseguimento e nella ritirata, che, come conseguenze delle due prime, si possono considerare facienti parte della terza gran fase del combattimento, l'impiego dei due calibri ha uguale importanza perchè ha uguale efficacia: quello da centimetri 9 iniziando da nuove posizioni scelte con calma il duello coll'artiglieria avversaria o concorrendo all'inseguimento dalle posizioni abbandonate dal nemico od infine dalle prime proprie posizioni coprendo e sostenendo la ritirata delle truppe; e quello da centimetri 7 spingendosi molto innanzi all'inseguimento o seguendo la propria fanteria scossa e retrocedente per sostenerla col fuoco non fosse che moralmente od infine coprendo la ritirata delle batterie da centimetri 9 fino al sacrificio dell'ultimo pezzo e dell'ultimo servente.

Questa possibilità di meglio definire l'impiego dei due calibri, cioè a dire questa modificazione ai principii tattici, sarà dovuta all'aumento stesso dell'arma; e da questo aumento e dall'altro della cavalleria un'altra ne potrà derivare non parimenti forse importante, ma tale che pure a me pare non inutile parlarne fin d'ora.

E di questa modificazione ho voluto parlare nel presente articolo, il quale non ha pretese di sorta, s'intende, e va considerato da chi legge come semplice osservazione fatta nello studiare le fasi ed i casi probabili del combattimento sia coll'aiuto dei nostri regolamenti, sia con quello certamente di maggiore efficacia delle descrizioni dell'ultime guerre.

Prima di tutto vediamo come debba intendersi la frase: *protezione dell'artiglieria, arma ausiliare, mediante il concorso dell'altre due*.

A mio avviso il pensiero racchiuso nelle suddette parole, quando app. calo in tesi generale all'odierna maniera di guerreggiare, è palesemente falso. La grandissima importanza che ha il cannone nel combattimento per la necessità indiscussa di non potersi iniziare alcun attacco o sperare difendere posizione di sorta senza la preparazione del fuoco a distanza e fuori della zona efficace di fucileria non solo mette l'arma d'artiglieria allo stesso livello della fanteria — regina delle battaglie — ma elimina qualunque idea di protezione per parte delle armi sorelle. — La protezione propriamente detta invece si fa sentire necessaria, quando il combattimento si svolge nella zona di tiro efficace di fucileria, ossia quando i riparti d'artiglieria manovrano a breve distanza dal nemico. Per mettere dunque nei suoi veri termini la questione sarà bene esaminare le tre grandi fasi del combattimento, cui dianzi ho accennato.

1^a Fase (*Duello fra le due artiglierie*).

In questa prima fase del combattimento l'artiglieria si protegge col suo fuoco, e l'idea espressa dalla sopra detta frase si riduce alla necessità di ben collegarla coll'altre truppe, cioè a dire ad un principio tattico non speciale all'artiglieria, ma comune a tutte le armi: ad un principio fondamentale da osservarsi dal comandante le truppe fin dalla formazione del piano di combattimento. — Questo collegamento dell'artiglieria colle altre truppe si riferisce essenzialmente ai criteri regolatori della scelta di posizioni sia nell'offensiva, s. a e più — nella difensiva.

Dove appare la necessità di proteggere l'artiglieria in questa prima fase del combattimento si è nel caso di posizioni prese alle ali del fronte d'attacco o di difesa: e ciò per la possibilità d'un movimento aggirante del nemico. In tale caso l'arma naturalmente protettrice dell'artiglieria è la fanteria situata dietro od ai fianchi della posi-

zione. È raro il caso, non trattandosi d'artiglieria assegnata a grossi riparti di cavalleria, che avvenga dover proteggere artiglieria in posizione ad un'ala del fronte con truppe di cavalleria.

In questa prima fase includeremo anche il combattimento d'avanguardia quasi sempre d'indole temporeggiante o dimostrativo per dar tempo al grosso di spiegarsi. — La batteria d'avanguardia, generalmente del calibro da centimetri 7, pel compito suo nella azione dimostrativa e temporeggiante, risente la necessità di venire protetta quando dovendo ripiegarsi sull'artiglieria del grosso avrà bisogno di occupare forse varie posizioni. Ed in tal caso è evidente, io credo, che la scorta sia di cavalleria, allo scopo di non ritardare le mosse della batteria stessa, la quale, come che abbia essenzialmente carattere di mobilità, potrà eseguire al trotto i suoi movimenti.

2ª Fase. (*Attacco delle truppe di fanteria*).

L'azione si svolge entro zona di tiro efficace di fucileria, e la fanteria ha la maggior parte nell'azione stessa o iniziando l'attacco già preparato o respingendo quello nemico. — In questa seconda fase i due calibri, come sopra ho detto, hanno diverso compito, e maggiormente importante quello leggero. La brigata o le brigate di batterie da centimetri 9 dalla prima loro posizione, come sui nostri terreni quasi sempre avverrà, od in caso speciale da posizioni più avvicinate al nemico sosterranno l'azione della propria fanteria fino a quando, per essersi spinta la lotta oltre certi limiti, non convenga cessare il fuoco pericoloso pel nostro stesso partito troppo avanzato. In ogni modo entro zona di tiro utile di fucileria le batterie da 9 in posizione, se molestate da fanteria, dovranno farsi proteggere. E la loro naturale protettrice è la fanteria, la quale opportunamente situata innanzi (oltre a 300 metri) all'artiglieria, cercherà, senza curarsi delle proprie perdite, di distogliere quella avversaria dal tiro sui serventi. — Tale protezione sarà pure efficace nei movimenti di tutta o parte dell'artiglieria da centimetri 9, perchè raramente avverrà — e sempre per eccezione alla regola — che l'unità tattica dell'arma (la brigata) si frazioni od eseguisca a veloce andatura movimenti avanzanti.

Carattere del calibro da centimetri 9 è la stabilità nelle scelte posizioni, la scrupolosa precisione del tiro e la calma in ogni sua azione.

Le batterie da centimetri 7 invece hanno il compito d'avanzare colla

fanteria all'attacco, di sostenerla nei punti in cui la resistenza nella difensiva o l'impeto nell'offensiva venissero meno, di battere da posizioni prese celeremente i nuclei di fanteria nemica più compatti o più avanzati. E per queste batterie dovrebbe essere prescritta la scorta esclusivamente di cavalleria e fissa e regolata già per forza a ciascuna di esse. È su questo punto che voglio insistere, come che sia quello da cui sono partito per scrivere queste pagine, voglio insistere sulla necessità di fissare, se non con prescrizioni regolamentari almeno con chiara spiegazione del concetto, il principio d'accoppiare nella seconda fase del combattimento ed in genere nelle azioni tutte in cui il calibro leggero deve svolgere tutta la sua efficacia d'accelerata ed di mobilità — d'accoppiare, dico, la cavalleria alle batterie da centimetri 7, e fin dal tempo di pace di bene addestrare quella al servizio di scorta di queste. Quando convenga (e non di rado avverrà) che batterie leggere debbansi mantenere più che sarà possibile in posizione, la cavalleria — se assegnata di scorta in forza ragionevole — potrà disimpegnare l'ufficio di fanteria appiedando, e combattendo innanzi al fronte d'artiglieria, come sopra s'è detto.

3ª Fase (*Inseguimento — Controffensiva — Ritirata*).

Nella fase risolutiva appare anche più evidente il d'verso compito dei due calibri e per conseguenza la necessità di proteggere l'uno con truppe di fanteria e l'altro con truppe di cavalleria.

Di fatti nell'inseguimento, che nella pluralità dei casi seguirà il buon esito dell'attacco nell'offensiva, la brigata o le brigate di batterie da centimetri 9 avanzeranno all'occupazione delle posizioni già occupate dal nemico; ed in tale movimento ed in tutta la loro azione nell'inseguimento o non avranno bisogno alcuno d'essere protette o, se pure, lo saranno con efficacia dalla fanteria, che per avere spinto ad oltranza l'attacco avrà già occupate quelle posizioni o sarà in cammino per occuparle.

Le batterie da centimetri 7 invece notisi che non discorro più di brigata di batterie hanno l'ufficio d'alzare col loro fuoco e per le prime il nemico retrocedente: ufficio che non potranno per la loro sicurezza bene compiere se non validamente protette e scortate da cavalleria. Nella loro marcia in avanti a veloce andatura sarà facilissimo l'incontro con nuclei di cavalleria nemica, aventi appunto

scopo di sostenere la ritirata delle loro truppe, e contro questi nuclei solamente varranno altri nuclei di cavalleria, i quali, pur coprendo la propria artiglieria, non le impediranno di svolgere la sua azione sia nell'avanzare, sia nel mettere in batteria, sia, quando ne fosse il caso, di retrocedere.

Nella controffensiva, cioè quando l'attacco essendo fallito pure permetterà alle truppe nemiche di riordinarsi dietro posizioni adatte o permetterà alle loro riserve di sostenere la ritirata delle prime schiere scosse e retrocedenti con vero combattimento difensivo; nella controffensiva insomma, che converrà tentare piuttosto che limitarsi al compito già eseguito della difesa delle posizioni del proprio fronte, la brigata o le brigate di batterie da centimetri 9 si troveranno nelle stesse condizioni della prima fase innanzi esaminata, cioè impegneranno combattimento colla artiglieria nemica; solamente le distanze non saranno così forti come quelle prescritte per la preparazione d'un combattimento offensivo. Ed in tal caso, trovandosi entro zona battuta da fucileria, la propria fanteria le proteggerà.

Le batterie da centimetri 7 invece, pur concorrendo quando ne sia il caso a vieppiù scuotere l'artiglieria avversaria, perchè la propria fanteria possa spingere sollecitamente l'attacco (condizione indispensabile della controffensiva per impedire il riordinamento alle truppe già battute) — potranno avere compiti speciali, sia nel battere le riserve nemiche spiegantisi, sia nel molestare da vicino batterie di riserva in marcia o nel critico momento di levare gli avanzamenti. E questi compiti eseguiranno con scorte di cavalleria, potendo loro occorrere di portarsi celeremente da una posizione ad un'altra lontana.

In caso d'attacco non riuscito o del fronte di difesa battuto, la ritirata della fanteria sosterranno le batterie da centimetri 9, sia dalle loro prime posizioni finchè potranno mantenersi, sia da posizioni retrostanti già scelte e spesso artificialmente rafforzate in precedenza. Nell'un caso e nell'altro alla loro protezione concorreranno grossi riparti di fanteria, difficilmente di cavalleria, la quale ha principale ed importante ufficio di trattenere l'impeto del vincitore.

Ma le batterie leggere, oltre a sostenere la propria fanteria finchè questa non possa più validamente essere protetta dalla brigata da centimetri 9, hanno pure il compito di coprire la ritirata di queste

fino all'ultimo sacrificandosi. Nel primo caso, dovendo lottare a breve distanza dal nemico, nessuno v'ha che non riconosca quanto sia indispensabile retrocedere o mutare posizione o frizionarsi scaglionandosi celeremente. Nel secondo, tale necessità è ancora più grave e però in tutti e due i casi soltanto la cavalleria potrà proteggerle efficacemente.

A quanto sopra ho detto s'aggiungano altre considerazioni:

Ammesso il carattere di mobilità e celerità delle batterie da centimetri 7 come sarà possibile al comandante di ciascuna di queste provvedere alla sicurezza del 1° riparto cannoni (quando la batteria è in posizione e fa fuoco) come potrà tenersi sempre collegato col secondo riparto (quando la batteria è in marcia) se non avrà a sua disposizione della cavalleria? Come potrà infine tenersi collegato alle altre truppe ed in special modo al suo comandante diretto?

Riassumendo dunque io penso non inutile richiamare questa possibile modificazione nell'impiego tattico dell'artiglieria campale, consistente nella ben definita specialità di ciascun calibro, e non inutile avere osservato come, venendosi alla modificazione di cui sopra per l'aumento della proporzione dell'artiglieria stessa, si possa per l'aumento della cavalleria fissare per ciascun calibro la sua scorta naturale, cioè la meglio adatta, e per le batterie da centimetri 7 fissare anche addirittura la proporzione di cavalleria di scorta.

Un'ultima osservazione: Non gioverebbe un solo ed unico ammaestramento tattico sia pure per quanto si riferisce alle prescrizioni del combattimento delle tre armi?

Le norme generali per l'impiego delle tre armi nel combattimento risolvono la questione, ma troppo generalmente davvero, po. che l'evoluzione di divisioni contrapposte se sono alla portata di tutti gli uffici alti, trattandosi di parlarne solamente in teoria, non lo sono più in pratica, quando ciascun ufficiale debba limitarsi a bene eseguire sul campo di battaglia la sola parte che lo riguarda.

Oltre a ciò gli ammaestramenti tattici delle varie armi hanno dato troppo remote, così che in quello d'artiglieria ad esempio si nota una palese contraddizione colle nuove pubblicazioni, non fosse che in quanto concerne l'unità tattica dell'arma nel combattimento.

Gli studi incessanti dei valenti, se riassunti in formole, giove-

rebbero all'istruzione dei giovani ufficiali inesperti. Si ponga mente da chi ha ingegno adatto e volontà d'occuparsi anche alle piccole questioni di tattica — sia pure elementare — e queste piccole questioni si sminuzzino, si discutano senza ambizione a più alti voli, nei quali molti dalle deboli ali pur volendo seguirli non possono.

Io ho trattato questa delle scorte d'artiglieria ed è questione piccina — lo so — nè m'illudo che possa dare buoni frutti come vorrei: mi si tenga conto del buon volere.

Terminerò intanto col rammentare a proposito dell'argomento che ho trattato la chiosa d'un vecchio ordine del giorno in data 6 aprile 1813 del generale Blücher: ordine relativo alla protezione che le truppe di fanteria e di cavalleria sono in obbligo di prestare all'artiglieria.

La chiosa dal più al meno è questa: Il comandante della scorta, il quale abbandoni l'artiglieria senza aver perduta almeno metà della sua truppa effettiva sarà sottoposto a consiglio di guerra.

Quest'ordine del giorno d'allora potrebbe modificarsi oggidì per molti casi probabili sul campo di battaglia mutando la perdita di metà della scorta in quella dei tre quarti magari; mentre il sacrificio completo di tutta la scorta e del suo comandante sarebbe atto d'alto valore, di cui certamente saranno capaci i soldati e gli ufficiali italiani.

CARMINE SIRACUSA
Capitano 3° artiglieria.

UOMINI DI GUERRA DE' TEMPI NOSTRI

CHANZY

(Continuaz. e fine).

IV.

Due fatti di carattere assolutamente diverso si riscontrano nella ritirata dell'armata della Lorea: i corpi dell'ala destra e del centro. XX, XVIII, XV, sfuggono il più presto che possono al contatto col nemico, e giungono a Bourges quasi in istato di dissoluzione: quelli dell'ala destra, XVI, XVII, XVI, stanno per oltre quindici giorni a contatto strettissimo col nemico, combattono ogni giorno, e poi dopo un riposo di quindici giorni a Le Mans, sostengono una nuova battaglia e si ritirano inseguiti fino alla Mayenne. La ritirata (chi non lo sa?) è una delle prove più gravi e più pericolose cui possa esser sottoposta la truppa: ogni miglio percorso volgendo il tergo al nemico è una scossa recata allo stato morale. Poco importa che il nemico sia ancora lontano, insegua con poche forze o con molte: la moltitudine non comprende che due cose, andare avanti o andare indietro, e non sa nè può penetrare la ragione intima e lo scopo delle mosse: l'avanzata moltiplica le sue energie infondendole il sentimento della propria superiorità sull'avversario; la ritirata produce effetti totalmente opposti, fa apparire ognor più grave e più prossimo il pericolo, genera il sentimento della impotenza, donde gli scoramenti, i disordini, le fughe, il dissolvimento qualche volta ir-

rimediabile. La seconda divisione (Liébert) del VII corpo era accampata presso Mulhansen quando il dì 7 agosto ricevè l'ordine di ripiegarsi su Belfort: era una divisione composta di vecchie truppe, non aveva ancor visto nemici: ma la notizia della sconfitta di Wörth, il rumoreggiare di distaccamenti nemici sulla riva destra del Reno, danno alla sua marcia il carattere di fuga sbrigliata: triste marcia, scrive un ufficiale addetto al comando del VII corpo, durante la quale i soldati gittano lungo la strada fucili e cartucce. Finchè dura la ritirata, anche quando il nemico è lontano, non scema nel I corpo d'armata francese lo scompiglio prodotto nelle sue truppe dalla sconfitta di Wörth. Ed erano tutte truppe solidissime, così quelle del I, come quelle del VII corpo: quanto più facilmente la potenza dissolvitrice della ritirata opererà su truppe giovani, debolmente organizzate e per giunta già scosse e scorate dalla sconfitta! Ciò non isfugge alla mente acuta di Chanzy; pochi generali potrebbero vantare uguale conoscenza del cuore umano e dei modi più adatti per governarlo: egli non vuole ritirate lunghe, continuate; la lontananza dal nemico non giova a guarire le truppe retrocedenti da tutti i mali generati dalla ritirata.

Ricacciato da Loigny, egli non segue la mossa retrograda dell'ala destra e del centro: si arresta fra il bosco di Marchenoir e la Loira, vi si afforza, e vi aspetta l'urlo di tutta l'ala destra tedesca; e opera così non solo per sbarrare all'avversario la strada di Tours, ma perchè continuare la ritirata nelle condizioni create dalle sconfitte di Loigny e di Orléans è lo stesso che esporre quelle giovani truppe a sicuro dissolvimento e perdere così la parte maggiore dell'armata. Resiste per ben sei giorni fidando in sè, ne' suoi, nel concorso di Bourbaki, *nei cambiamenti di fortuna cotanto frequenti in guerra*. Ma Bourbaki non si muove, la fortuna non rompe fede alle armi tedesche che stanno per ricevere soccorsi di nuove truppe. È forza adunque piegare il capo; Chanzy si ritira sul Loir e s'apposta fra Vendôme e Morée. Un generale d'altra tempra avrebbe assai probabilmente proseguita la ritirata fino alla Sarthe, per dar modo alle truppe di riposare, riordinarsi e riapprovvigionarsi lontane dal nemico e coperte dal fiume e dalla regione intricata e difficile della Perche. Non così il comandante della seconda armata della Loira:

« le posizioni lungo il Loir sono buone; meglio tentar di difenderle che continuare una ritirata che condurrebbe il nemico sulle nostre orme fino alle rive della Sarthe, ove a noi non verrebbe fatto di sostare ». E così si combatte il 14 dicembre; le ali conservano il possesso delle loro posizioni a Fréteval e al pianoro di Sant'Anna, ma il villaggio di Bel-Essort, al centro, cade in potere dei tedeschi. Se l'attacco si rinnova con forze crescenti, è impossibile resistere; le truppe non hanno più avuto un giorno di riposo dopo il principio di dicembre, sono spossate, decimate dalle fatiche, dalle intemperie, dal vaiolo. Ma Chanzy non vuole ancora dar ordini per la ritirata; egli paventa gli effetti di una ritirata prematura « che in quello stato di cose può convertirsi in disastro porrendo alle truppe nuova occasione di sbandarsi ». Giudica necessaria, inevitabile la ritirata su Le Mans; ma non vuol incominciare che all'ultimo momento, giacchè è convinto che « il miglior partito è la resistenza e che qualunque mossa retrograda può essere il principio d'un disastro che fa d'uopo evitare a qualunque costo ». E tale convincimento si studia di trasferirlo ne' suoi luogotenenti: a cui gli chiede facoltà di iniziare la ritirata risponde doversi star fermo finchè non vi sia certezza di pericolo grave; essere più che mai necessario resistere fino all'ultimo. Alle truppe non bisogna parlare di ritirata se non nel momento in cui deve incominciare: quello stesso generale che pochi giorni prima voleva che tutta l'armata avesse contezza dello stato delle cose e de' suoi intenti, ora che si tratta di ritirarsi, comunica ai soli comandanti di corpo d'armata le disposizioni preparatorie, e vuole che nulla ne sappian le truppe fino al momento in cui dovranno iniziare la mossa. Ma la ritirata dee soprattutto eseguirsi lentamente: « benché mi tardi giungere al di là della Sarthe, io non posso marciare che lentamente a cagione dei traini, della povertà di strade e della estrema spossatezza della gente. Marcia notturna, marcia forzata sarebbero causa e principio di dissolvimento: meglio combattere e noi combatteremo come meglio ci verrà fatto ». S'inizia la ritirata il dì 17 dicembre, si effettua lentamente, come voleva Chanzy, almeno dalle retroguardie: il 19 l'armata è raccolta attorno a Le Mans; là riposa, si riordina, si rafforza, si rifornisce di arredi, di materiali, di vettovaglie. Ma sul principio di gennaio del 1871

muove contro di essa la 2^a armata tedesca, ricaccia le truppe avanzate, urta in pieno contro la posizione di Le Mans, e con un fortunato assalto notturno ne rompe l'ala destra. Forza è perciò battere un'altra volta in ritirata: ma anche questa volta la ritirata dev'essere lenta, e vuole eseguirsi combattendo: « fa d'uopo tener testa al nemico che da tutte le strade compare dinanzi alle nostre posizioni: ritirarsi senza combattere è lo stesso che sbandarsi, abbandonare gran parte del materiale, e fors'anco, se l'ardire non vien meno al nemico, condurre l'armata all'ultimo sfacelo ». E si combatte alla meglio, come si può, da chi può; si combatte contro voglia, senza energia, senza entusiasmo, non col proposito e colla speranza di vincere, ma per prolungare stentatamente la vita e sfuggire a certa rovina. Ma in questi combattimenti è la salvezza dell'armata; essa sfugge un'altra volta allo sfacelo, s'arresta sulle rive della Mayenne presso Laval, e dopo quindici giorni è presta a ricominciare la lotta.

A.

A che tende, che cosa vuole Chanzy con quella pertinacia indomabile nella difesa? Le operazioni da lui compiute s'informano forse ad un concetto ragionevole e pratico, o sono null'altro che un portato naturale del suo istinto battagliero? Lascio ad altri il difficilissimo compito di determinare in quale misura l'intelligenza e il carattere debbano concorrere a formar l'uomo di guerra: non andrebbe però lungi dal vero chi affermasse dovere la energia intellettuale equilibrarsi possibilmente colle energie morali. Cuore e cervello ci vogliono certamente in chi deve condur truppe in guerra. Nè con ciò intendesi che il comando debba, per adempiere bene all'ufficio suo, spaziare nelle più alte regioni del sapere: basta che, naturale od acquisita, esso abbia energia mentale sufficiente per afferrare, divinare, comprendere e giustamente ponderare ciò che avviene nel teatro d'operazioni, e trovare i mezzi più opportuni

per far fronte alle eventualità vicine e lontane che tendono a cambiare la situazione. Ora tale energia sussisteva certamente e in misura non comune nel generale Chanzy. Egli ebbe per grandissima parte da natura, ma secondo altresì l'opera della natura collo studio e colla pratica costante d'uomini e cose (1). Acquistò per tal guisa una fede grandissima in sè, nelle sue idee, ne' suoi atti; non convocò consigli di guerra per sapere ciò che conveniva fare; considerò il suo stato maggiore quale organo autorevole del comando e nulla più: ragionava, ponderava, risolveva col suo cervello: l'indizio delle sue operazioni, entro i limiti assegnati dalle direttive del ministero, e suo, tutto suo, a lui solo spetta piena ed immediata la responsabilità.

Ereditava una situazione strategica nettamente definita specialmente per quanto riguardava l'obiettivo principale delle operazioni: gli sforzi delle armate organizzate nelle provincie dovevano intendere alla l'operazione di Parigi assediata: a tal uopo, riconquistata Orléans nel 3^a prima metà di novembre, eransi raccolti attorno a quella città, sulla destra della Loira, cinque corpi d'armata, cui dovevasi poi aggiungere un altro. Ma invece d'una azione a massa con quei centocinquantamila uomini, si tentarono due attacchi successivi, e l'ala destra fu ricacciata il 28 novembre da Beaugency la Rolande, l'ala sinistra e il centro respinti il 2 dicembre da Loigny e da Poupry. La controffensiva intrapresa dal principe Federico Carlo il giorno seguente rompe l'armata della Loira in tre nuclei, di cui l'uno, di sinistra, ripiegasi lentamente verso sud-ovest fino alla linea Marchenoir-Beaugency; l'altro, del centro, verso sud, su Vierzon; il terzo, di destra, si ritrae verso sud-est fino a Gien: il grosso delle forze tedesche occupa Orléans e spinge distaccamenti nelle tre direzioni sovraindicate. Questo fatto impone al comando supremo francese un radicale cambiamento nello indirizzo delle operazioni: alla manovra per linee interne che esso poteva ragionevolmente tentare dal 24 al 28 novembre, subentra ora la possibilità della manovra per linee esterne, tendente ad avviluppare l'avversario infe-

(1) Detto questi ed altri particolari importanti alla squisita cortesia di persona che fu per molti anni in continui rapporti col generale Chanzy, e gliene rendo pubbliche le sue parole.

riore di forze e per giunta costretto a dividersi, o ad indurlo a sgombrare la città di Orléans per parare alle minacce contro le sue vie di ritirata verso Parigi. Le truppe possono in pochi giorni rimettersi in conveniente assetto per ritentare la prova; ma proprio in quei momenti nei quali è più fortemente richiesta l'unità del comando, il comando si sposta e si scinde, si formano due armate della Loira e il comando supremo passa dalle mani del generale D'Aurelle al ministero della guerra, il quale, senza prestigio e senza autorevolezza sufficienti sui comandanti dei grandi riparti, pretende dirigere e regolare le mosse delle armate. Nel mezzo dei dubbi, degli sconforti, delle paure, delle confusioni prodotti dalla catastrofe di Orléans, mentre governo e popolo non sanno a qual partito appigliarsi e vanno quasi brancolando fra le tenebre, un uomo solo ha lo spirito calmo e sereno per afferrare il problema della situazione, un uomo solo ha energia sufficiente per tentarne la soluzione. La sconfitta d'Orléans è dovuta alla manovra a massa dell'avversario, le cui forze sono penetrate a guisa di caneo fra le ali dell'armata della Loira: ma anche esso ha bisogno di qualche giorno di riposo; la ritirata divergente dell'armata della Loira lo indurrà probabilmente a dividersi e crescere così gli svantaggi dalla inferiorità numerica delle sue forze. Si può dunque non precipitare la ritirata; la 2ª armata della Loira rinforzata dal XXI corpo e da una divisione del XIX, s'arresta nella stretta fra la foresta di Marchenoir e la Loira, procura di attrarvi il grosso delle truppe avversarie; allora le altre due riprendano l'avanzata o verso Orleans direttamente, o per Gien e Montargis verso Fontainebleau: cotale mossa richiamerà l'avversario in quelle direzioni e permetterà alla 2ª armata di avanzarsi alla sua volta. È il concetto fondamentale delle manovre degli alleati nel 1813 e nel 1814: procedere concordi verso il comune obiettivo, ma colla massima cautela, schivando l'urto delle singole masse esterne colla massa interna finchè questa o si risolva ad abbandonare la sua posizione centrale o ad accettar battaglia contro forze superiori in posizione avviluppata. Ed ecco il generale Chanzy fermo colla sua armata, fin dal 3 dicembre, sulle linee di Josnes fra la foresta di Marchenoir e Beaugency, su quel piano ondeggiato ed aperto qua e là sparso di villaggi, di castelli, di case. Fa afforzare le posizioni coisussidi della fortificazione estemporanea, mantiene colle truppe avanzate il contatto col nemico ed aspetta.

Chi voglia misurare l'importanza della risoluzione di Chanzy non ha che a recarsi col pensiero al quartier generale della seconda armata tedesca, e assistere a quel lavoro persistente, lungo, penoso cui è costretta la mente del comandante da quel fiero atteggiarsi di un avversario che credeva esausto di forze e in preda ad irrimediabile dissolvimento. Quale tensione nella situazione, quanti dubbi, quante preoccupazioni! Voleva il comando supremo dell'esercito tedesco che con pochi colpi vigorosi si compiesse la dissoluzione dell'armata della Loira, ma questa era già sfuggita in tre direzioni; bisognava raggiungerla e dividere all'ipò le proprie forze. Ma che cosa accade dietro alle tre masse retrocedenti? Non si raccoglieranno forse altre truppe? L'inseguimento a fondo in una qualunque delle tre direzioni appare operazione pericolosissima; solo possibile è un mezzo inseguimento, e si pretendono le ali verso sud-est, verso sud e verso sud-ovest: il corpo del granduca di Meklenburgo è avviato verso Blois per la destra della Loira; nella stessa direzione, ma sulla sinistra del fiume, s'avanza la 25ª divisione, IX corpo; il III rimonta la Loira e per Châteauneuf si avvia verso Gien: restano a Orléans il rimanente del IX corpo, il X, e la 6ª divisione di cavalleria, massa centrale pronta a muovere a rincalzo delle truppe avviate nelle direzioni sovraccennate. Fin dalla sera del 6 dicembre giungono al comando d'armata notizie e ragguagli che fanno apparire grave e pericolosa la situazione; a sud e a sud-est il nemico è a circa quaranta chilometri da Orléans in apparente atteggiamento di retroguardia; ma a sud-ovest, fra Meung e Beaugency, a soli venti chilometri da Orléans, ha forze considerevoli, forse è stato raggiunto da altre truppe e accenna a resistere. Che fare, ove dirigere la massa centrale? Non conviene risolvere prima che giungano notizie più precise, e si aspetta: ma nelle prime ore pomeridiane del giorno 7 odesi il cannone tuonare verso Meung: è il granduca di Mecklenburg che urta in pieno contro la 2ª armata della Loira: il combattimento si sviluppa su un fronte di circa venti chilometri, da Meung a Saint-Laurent des Bois, e dura fino a sera senza che riesca di sloggiare i francesi da quelle posizioni, ove il generale Chanzy aspetta che gli avvenimenti e il concorso della 4ª armata della Loira gli consentano di riprendere l'avanzata verso nord. È perciò verso sud-ovest il pericolo più stringente, e il principe Federico

Carlo avvia il resto del IX corpo a rincalzo della 23^a divisione. Ma nella stessa sera giungono notizie dalle altre due colonne spedite verso Gien e Vierzon; il III corpo è giunto davanti a Gien, ma non ha potuto penetrarvi; la 6^a divisione di cavalleria avviata per la strada di Vierzon, ha trovato, prima di giungere a Salbris, retroguardie nemiche in atto di contenderle il passo: perciò resistenza su tutti i punti; che intende fare il nemico, che cosa avviene a tergo di quelle truppe che a Gien a Salbris a Meung arrestano le colonne d'inseguimento? E il cannone tuona di bel nuovo nel mattino dell'8, nella solita direzione di Meung e Beaugency: è la battaglia di Beaumont-Cravant che dura fino a notte, senza che al granduca di Meklenburgo venga fatto di ricacciare l'armata di Chanzy, la quale tien saldo alla sinistra e al centro, e costretta a sgombrare Beaugency, ripiega leggermente l'ala destra. Il problema della situazione resta immutato: la notizia dei risultati della battaglia non fa che accrescerne la gravità e l'urgenza: è la massa più vicina quella che appare più forte, contro di essa conviene far massa; ma che avverrà se essa evita la battaglia e nel frattempo s'avanzano da sud ed a sud-est le altre due armate?... E il cannone tuona di nuovo, e ancora nella direzione di Beaugency il mattino del giorno 9: si combatte fino a sera, i francesi sono cacciati da alcuni villaggi, ma non retrocedono che di qualche migliaio di passi: essi sono sempre là sulle linee di Jorues, che diventano per poco le Termopili della Francia. E intanto, mentre Chanzy annuncia alle sue truppe la necessità di nuovi combattimenti, l'avversario è in tale stato di spossatezza da non poter più insistere negli attacchi; il I corpo bavarese che al principio di dicembre aveva ancora una forza di diciassette mila uomini, ora non ne ha più di settemila atti a combattere. Il principe Federico Carlo ordina perciò al granduca di Meklenburgo di far sosta e non insistere più; ed essendo altresì cessate le sue preoccupazioni di prossimi tentativi da sud ed a sud-est, dà ordine al III e al X corpo di accorrere tosto contro Chanzy. Ma allora è lo stesso Chanzy che muove all'attacco: nel mattino del 10 le sue truppe si impadroniscono di soprassalto dei villaggi di Origny e Villejouan, quindi muovono a massa contro Villermain: solo la notte mette fine al combattimento. Sono così quattro giorni che la 2^a armata della Loira combatte senza posa fra la Loira e il bosco di Marchenoir; non

ha perduto molto terreno e contro quella sua tenace e inaspettata difesa si sono logorate senza frutto le forze dell'ala destra tedesca. Ma invano ha tuonato il cannone per ben quattro giorni lungo le linee di Josnes: come Orlando a Roncisvalle, Chanzy invocò indarno i soccorsi; la 4^a armata della Loira era lontana e non moveva; Bourbaki, l'intrepido Bourbaki, avvezzo a comandare le vecchie truppe della guardia imperiale non ha fede in quelle giovani milizie provate appena dal fuoco di Beaune la Rolande, e risponde che non può far nulla e lascerà piuttosto il comando che condurle al fuoco. E l'impotenza di Bourbaki permette al principe Federico Carlo di far massa contro il tenace avversario: ma questi presente l'uragano, volge un'altra domanda di soccorso al suo compagno d'armi il quale risponde che solo fra sei giorni potrebbe recargli aiuto, poi si ritira sul Loir, il dì 13 dicembre, quando la 2^a armata tedesca concentrata presso Blois, Cravant e Beaugency stava per muovere all'attacco delle linee di Josnes, la 2^a armata della Loira, eseguita una marcia in ritirata degna di vecchie truppe, prende una nuova posizione difensiva sul Loir fra Vendôme e la foresta di Fréteval.

La ritirata sul Loir non altera sostanzialmente il concetto direttivo delle operazioni formulato da Chanzy. Non v'era ragione di rinunciare alla speranza di un concorso efficace da parte di Bourbaki, dacchè lo stesso comandante della 4^a armata della Loira aveva detto che fra sei giorni sarebbe stato in grado di muovere: per lo che la ritirata sul Loir, imposta dalla necessità di schivare un urto risolutivo, non doveva escludere la possibilità di concorrere ulteriormente alla attuazione del concetto fondamentale delle operazioni. « Prendendo posizione sul Loir, scrive Chanzy, minacciavasi il fianco dell'avversario scendente da Orléans verso Tours, senza allontanarsi di troppo da Chartres, che poteasi raggiungere per Châteaudun, restando per tal guisa a cavallo d'una delle grandi direttrici di marcia ch'era d'uopo seguire per riprendere appena si potesse le operazioni verso Parigi ». Perciò nuova difesa sulla linea del Loir: se il nemico accorre col grosso contro la 2^a armata della Loira, resterà libero il cammino a Bourbaki per marciare su Orléans. Tale è pure l'eventualità che preoccupa il comando supremo delle forze tedesche sulla Loira; raggiungere l'armata di Chanzy, attaccarla, compierne o affrontarne la dissoluzione o per lo meno ridurla alla

impotenza per qualche settimana è ciò che par più consentaneo alle esigenze della situazione: ma c'è un pericolo: se la massa centrale che trovasi già a qualche marcia da Orléans continua a spostarsi verso ovest, che cosa farà Bourbaki? « Quella preoccupazione, adoprare le parole d'un nostro maestro, era ben legittima. Se l'armata di Chanzy benchè battuta avea trovato forza sufficiente per tenere testa per parecchi giorni consecutivi alle forze tedesche, era da aspettarsi che l'armata di Bourbaki riprendesse quanto prima le operazioni. E qui appunto si vede come il disquilibrio di forza numerica fra tedeschi e francesi, che nel campo tattico poteva venire neutralizzato dalla superiorità del valore intrinseco delle truppe tedesche, pesava con tutta la sua efficacia nella bilancia strategica. Pel principe Federico Carlo sarebbe stata cosa assai più desiderabile l'aver ora dinanzi a sé riunite le armate di Chanzy e di Bourbaki, che non l'essere queste così lontane. Una sola battaglia avrebbe deciso di tutto, e il principe non dubitava dell'esito; ma se ora, mentre ei si trovava alle prese con Chanzy, l'armata di Bourbaki si fosse avanzata su Orléans, questa sola minaccia avrebbe obbligato il principe a sospendere isofatto le sue operazioni contro Chanzy per rivolgersi contro Bourbaki, giacchè le forze che egli comandava erano così scarse di numero da non permettergli di far delle diversioni » (1). Ma Bourbaki non muove: i deboli accenni d'offensiva su Vierzon e su Gien non riescono a distogliere il principe Federico Carlo dal puntare col grosso delle forze contro la 2^a armata della Loira. Chanzy, sa apprezzare anche questa volta i vantaggi che presenta la situazione: invoca nuovamente la cooperazione della 1^a armata, e il 13 dicembre telegrafa al ministro della guerra: « Dovendosi fare dal nemico il massimo sforzo sulla riva destra della Loira, è ora più che mai necessario che si imprenda dalla 1^a armata (Bourbaki) una mossa rapida e vigorosa per la riva sinistra ». Ma il ministro risponde che Bourbaki non può prestare alcun soccorso, perchè le sue truppe, colpa la fiacchezza del comando durante la ritirata, sono scompigliate e inette a operazioni di qualche rilievo; e Chanzy allora sottrae nuovamente l'armata a un atto risolutivo e la conduce dal Loir alla Sarthe, attorno a Le Mans.

XI.

Vigilante il 19 dicembre. Una sosta nelle operazioni, e assolutamente necessaria, perchè le truppe hanno estremo bisogno di riposo e di riapprovvigionarsi, ma non può durare a lungo. Gli avvenimenti precipitano verso la catastrofe; le notizie mandate da Parigi confermano l'impotenza dell'esercito assediato di fronte alle solidissime linee d'investimento e fanno presentire omai prossima la caduta; è lo stesso generale Trochu che annuncia non potersi la difesa della piazza protrarre oltre il 20 gennaio. Nel mezzo delle cure molteplici e gravi e continue richieste dalle condizioni materiali e morali dell'armata, la mente lucida e pratica di Chanzy drizza lo sguardo alla situazione su tutto il teatro di guerra, e formula con molta precisione il concetto delle operazioni. Insiste di nuovo e con maggiore energia sulla necessità di un accordo costante e completo nelle mosse delle due armate della Loira e dell'armata del nord, le quali devono marciare concordi verso un obbiettivo comune, e aggiunge che la simultaneità degli sforzi è condizione indispensabile del buon esito delle operazioni. Codesto concetto è sviluppato ampiamente in una lunga lettera del 2 gennaio al ministro della guerra, nella quale avverte anzitutto che egli, comandante dell'armata più grossa, è tenuto all'oscuro intorno alla dislocazione, alle mosse, agli obbiettivi delle armate, ed è perciò costretto a contentarsi de' ragguagli più o meno esatti che ha potuto egli stesso procacciarsi. « Il nostro avversario si studia di sopraffare con grosse forze, una dopo l'altra, le nostre armate: manovra molto abilmente. Noi abbiamo informazioni per lo più inesatte sulle sue mosse più importanti, ch'ei nasconde molto accuratamente con un velo di truppe. La sola via per mandar a vuoto siffatte combinazioni consiste nel presentarci alla nostra volta minacciosi su tutti i punti, ma simultaneamente, costringendolo così a tener fronte da tutti i lati e vietandogli di far massa su un punto per sopraffarci alla spicciolata ». Propone quindi che l'armata del nord, procedendo lungo la dret-

(1) *Rivista Militare Italiana*, 1876. Vol. I, pag. 333

trice di marcia Lilla-Parigi, s'avvanzi su Compiègne e Beauvais; la 2^a armata della Loira s'avvanzi dalla Sarthe all'Eure fra Chartres ed Evreux; la 1^a muova da Châtillon sur Seine e fra la Marna e la Senna prenda posizione fra Nogent e Château-Thierry. Alle operazioni di queste tre armate concorreranno più o meno direttamente le truppe raccolte a Cherbourg le quali verranno lungo la ferrovia di Caen a disporsi sulla sinistra della 2^a armata; le truppe di Bretagna e i corpi franchi di Lipowski e Cathelineau, che stabiliti lungo la Sarthe da Alençon a Le Mans, nella Perche, e dietro il Loir staranno a guardia dell'ala destra e del tergo; il XV corpo che manovrando fra il Cher e la Loira e minacciando Blois Orléans e Gien terrà a bada i corpi nemici distaccati sulla Loira; finalmente l'armata di Lyon che assieme al corpo di Garibaldi e ai corpi dell'est tratterrà le forze di Werder. Chanzy conclude esprimendo la propria fede nel buon esito delle operazioni, a patto però che lo si cerchi non più in operazioni slegate, ma in un disegno nettamente determinato ed eseguito con costanza ed energia. Ma era appunto questa condizione che non piaceva al ministro della guerra: al disegno proposto da Chanzy ne contrappone un altro che, non sappiamo se per ingenuità o per malizia, dice *sensiblement rapproché* a quello del comandante la 2^a armata della Loira: non più mossa convergente e simultanea delle armate su Parigi: la 1^a armata della Loira si reca da Bourges sull'alta Saona, e rafforzata dal XIV corpo, di nuova formazione, e dal presidio di Besançon procede verso Belfort. costringe l'avversario a levar l'assedio, indi a traverso ai Vosgi si gitta sulle vie che da Strasburgo e da Metz adducono a Parigi e collegate coll'armata del nord marcia verso la capitale; e allora anche Chanzy rafforzato da altri due corpi d'armata muoverà da Le Mans alla stessa volta. Concetto profondamente diverso: alla mossa convergente e simultanea delle tre armate verso Parigi il ministero sostituisce la mossa divergente di una armata, e l'inazione delle altre due fino a che la prima abbia liberata Belfort, e attraversati i Vosgi siasi gettata sulle linee d'operazione tedesche. Nell'atto in cui comunicava codesto disegno al generale Chanzy, il ministero aggiungeva che le armate tedesche erano debitorici della vittoria agli errori commessi dagli avversari, ma che questi ammaestrati dalla esperienza non vi sarebbero più incorsi. E avrebbe avuto ragione se

tutti fossero sempre in grado di comprendere le lezioni della esperienza e trarne profitto; ma l'esperienza aveva certo insegnato che non ultima fra le cause delle sconfitte francesi fu la cattiva costituzione del comando supremo e il suo illogico funzionamento: ora il ministero non capiva o non voleva capire: aveva trovato l'uomo atto per ingegno e per carattere ad esercitare il comando supremo, ma non voleva spogliarsi di questo comando: piena la mente dei ricordi della prima rivoluzione, credeva in grado di architettare piani di operazioni e dirigerne l'esecuzione dal fondo del suo gabinetto.

Al generale Chanzy spettava perciò un compito assolutamente difensivo. Doveano passare parecchi giorni, più forse di quanti credeva il ministero, prima che l'armata della Loira potesse prendere l'offensiva vagheggiata dal suo comandante. che cosa accadrà nel frattempo? Non potrà l'avversario lasciare che Bourbaki accorra verso Belfort, e intanto avventarsi contro essa armata e metterla tosto fuori questione? Quali fossero le sue condizioni, già s'è detto; ma dopo l'arrivo a Le Mans peggioravano forse per alcuni rispetti. In quei giorni di operosità instancabile spiegata dal comando per riordinare e riapprovigionare le truppe e rilevarne gli spiriti, un altro elemento dissolutore sopravviene e si diffonde minaccioso e fa più gravi i mali prodotti dalla sconfitta. « Non vogliamo più combattere per Gambetta » si susurra e si grida da molti: la stanchezza, la sfiducia, lo scoramento hanno trovato una formola, un pretesto, una giustificazione nei bassifondi della politica. Invano il nuovo governo s'intitolava dalla difesa nazionale: era un partito elevato sulle rovine d'un altro partito e i capi hanno le idee, le aspirazioni, le simpatie, i metodi del proprio partito. Nè vale invocar la necessità di far tacere gli odii di parte e rimandare ogni questione al momento in cui sarà compiuta la liberazione della patria: la passione acceca, e la passione non ha scrupoli, cerca e trova alleati nei sentimenti più bassi, si ammantava delle vesti strappate alle cose più sante, l'amor patrio, l'onore, la lealtà, e scuote dalle fondamenta la disciplina degli eserciti. E tuttavia bisogna tener saldo in quelle posizioni lungo la Sarthe, bisogna prepararsi a nuova offensiva!

Propizio è il terreno: dedalo intricato di piccolipianori e di poggi elevantisi a circa duecento piedi d'altezza, solcato da riviere e da torrenti impetuosi, coperto di fitta vegetazione a vigneti, a frutteti, a

orti, sparso di case e di castelli contornati da parchi e da boschi, tagliato e ritagliato in tutti i sensi da siepi, da fossi, da argini, presenta dappertutto appigli di linee e posti per buona difesa anche a truppe mediocri. Si può dunque sperare di tener lontano il nemico, spiare le mosse, molestarlo, ritardarne la marcia con atti di resistenza in tutti i luoghi, in tutte le ore, con audaci imprese di distaccamenti, con sorprese e soprassalti, con tutti gli spedienti della guerra di partigiani. Le fatiche, le difficoltà dei luoghi, le intemperie, i combattimenti lo condurranno dinanzi a Le Mans scemato di numero, diviso, stanco, e i suoi sforzi s'infrangeranno contro le posizioni preparate a difesa e occupate dal grosso dell'armata, il quale a momento opportuno moverà al contrattacco e compirà la disfatta. È d'uopo perciò occupare tutto il terreno fra il Loir e la Sarthe, mediante colonne mobili, e queste dovranno essere forti, giacchè piccoli distaccamenti composti di truppe giovani e per giunta disanimate sarebbero tosto respinti: bisogna impiegare molte truppe non solo per rendere più efficace la vigilanza e la difesa, ma anche per sollevare gli spiriti mediante piccole e facili vittorie. Chanzy non ignora che da ciò possono derivare altri mali: grosse colonne sono poco maneggevoli specialmente in quella regione; una parte notevole delle forze è sottratta all'azione diretta del comando supremo, e forse sarà logora, impotente, dispersa prima dell'urto risolutivo: ma tant'è, bisogna rassegnarsi: v'ha soprattutto una considerazione d'ordine morale che induce a Chanzy ad operare a questo modo: assicurare il riposo alle truppe che accampano presso Le Mans mediante un'azione energica e costante delle truppe avanzate: bisogna spingere al fuoco quella gente sfiduciata che non vuol più combattere: nell'ozio è la dissoluzione dell'armata; l'operosità, il moto, qualche piccolo vantaggio, l'acre odore del combattimento varrà forse ad arrestare il male e a ridar energia alle truppe.

XII.

Nei primi giorni di gennaio del 1871 le colonne mobili spinte a cinquanta o sessanta chilometri dinanzi al grosso dell'armata sono su tutta la fronte a contatto colle prime guardie tedesche: Rousseau sulla sinistra presso Nogent-le-Rotrou, Cathelinan a Vibraye, Rousseau, Barry e De Courten lungo il Loir a Epuisay, Montoire, Château-Renault. La 2^a armata tedesca era disposta in larghi accantonamenti col centro a Orléans, la sinistra a Gien, la destra a Vendôme, toccando con quella una parte delle truppe già appartenenti alla 1^a armata della Loira, con questa le truppe avanzate dell'armata di Chanzy: il XIII corpo sotto gli ordini del granduca di Mekemburgo, stabilito fra Chartres e Dreux, compiva la linea di difesa contro i tentativi che da sud e da ovest poteano rivolgersi contro il tergo delle armate che assediavano Parigi. Appariva al comando supremo sempre più probabile una offensiva simultanea da parte di Chanzy e Bourbaki, e con essa il solito dilemma: o dividersi per far fronte dalle due parti, o far massa contro una di esse e lasciar campo libero all'altra. S'appigliò al secondo partito: il 2 gennaio impartì gli ordini per la raccolta delle forze; il 6 esse erano disposte così: a Illiers il XIII corpo e la 4^a divisione di cavalleria; attorno a Vendôme il III e il IX corpo meno la 23^a divisione rimasta a Orléans; a Saint-Amand il X corpo, la 4^a e la 6^a divisione di cavalleria: lo spazio fra la destra (XIII corpo) e il centro (III, IX corpo) è guardato dalla 2^a divisione di cavalleria che occupa Châteaudun. — Le tre masse devono convergere su Le Mans per le strade Bron-Aulhon-la Ferté Bernard (destra), Vendôme-Epuisay-Saint-Calais (centro), Montoire-la Chartre (sinistra). Forti in tutto di 58,097 uomini, 44,923 cavalli, 318 cannoni, quelle tre masse muovono da un arco lungo cento chilometri circa e devono percorrere raggi di una lunghezza med'a di ottanta chilometri per accerchiare una armata di centocinquanta mila uomini e più raccolta attorno a Le Mans. Il 6 gennaio, primo giorno d'avanzata, esse incontrano dappertutto il nemico, e

dappertutto devono ricacciarlo a cannonate. Ma in nessun punto si raggiungono gli obbiettivi di marcia; si procede lentamente all'ala destra e al centro, si è addirittura respinti all'ala sinistra. Si continua a marciare il dì seguente, colla pioggia e con la neve: si combatte di nuovo, ma la resistenza è meno tenace. Le truppe avanzate francesi cedono dappertutto; quel terreno rotto, intricato, coperto, ricco di tanti appigli per una efficace difesa poco giova quando nelle truppe è penetrata la sfiducia; esso per giunta contribuisce a rendere più vivo e quasi irrimediabile il disaccordo fra le varie colonne mobili. Chanzy manda allora uno fra i migliori suoi luogotenenti, l'ammiraglio Jarreguiberry, a prendere il comando delle truppe avanzate dell'ala destra e del centro, ma senza pro; l'accordo desiderato non può conseguirsi su quel terreno, con quelle truppe, col nemico che preme sempre, su tutta la fronte, e minaccia i fianchi; continua la ritirata il giorno 8, continua il giorno 9; incalzate dai battaglioni tedeschi, le truppe avanzate francesi scompigliate, scorate, a battaglioni, a drappelli, giungono alle posizioni attorno a Le Mans. La crisi precipita ora verso la soluzione. Le colonne mobili hanno fallito al mandato ad esse commesso; dovevano esplorare, guerrigliare, tenere lontano il nemico; ma in meno di quattro giorni sono state ricacciate a sbaraglio, e per proteggerne la ritirata e raccoglierle, s'è dovuto staccare dal grosso altre forze, e anche queste sono state ricacciate. Ed ora tutte quelle truppe sono sparse tutto attorno a Le Mans, da nord-est, per est, fino a sud-est, quale più innanzi, quale più indietro, confuse, spossate, invilite; e l'avversario preme senza posa, più da vicino, più minaccioso. Che fare? Chanzy era da più giorni a letto, travagliato da fortissima febbre, che i medici temevano precorritrice di quello stesso vajuolo che infieriva nel mezzo delle truppe. Ma su quell'anima indomita non han possa i malori fisici; i pericoli la scuotono, la sublimano; a quelle truppe che da quattro giorni voltano il tergo al nemico intima di arrestarsi ormai, volgere la fronte e attaccare alla loro volta.

Leggesi nel libro di Chanzy intorno alla 2ª armata della Loira un ordine generale prolisso, disadorno, ruvido, tale tuttavia che resterà come modello di eloquenza militare: è una rivelazione immediata e spontanea dell'animo suo in quei momenti tremendi; i concetti della sua mente lucidissima vi si alternano e s'intrecciano colla

espressione dei sentimenti che agitano il suo cuore di soldato. Comincia con una esposizione dei risultati conseguiti, stringente, arida, ma precisa: « il nemico ha per qualche giorno tastato le nostre posizioni avanzate: oggi, con forze considerevoli, marcia da nord-est, e da sud-est su Le Mans ». Quel breve intervallo che corre fra le avvisaglie di *pochi giorni* e il terribile *oggi* della marcia su Le Mans è quasi il baleno che guizza a traverso a quelle scarse ed aride notizie: il tuono erompe tosto ed è un fiero rimprovero a tutti: « se il nemico s'avanza così sfiontatamente, ciò avviene, duole confessarlo, perchè da nessuna parte gli opponiamo seria resistenza, mentre disponiamo di forze pari per lo meno alle sue ». A che ritirarsi così precipitosamente dinanzi a un nemico certo non superiore di forze, a traverso di una regione cotanto favorevole a difesa prolungata? Credesi forse d'avere adempiuto al proprio mandato, e di aver stancato e messo in iscompiglio l'avversario? Sperasi forse di potere far più e far meglio lasciandogli libero il cammino e aspettandolo nelle posizioni preparate presso Le Mans? « La ritirata non giova: è causa di un disordine che bisogna assolutamente evitare: fin da domani adunque riprendasi l'offensiva in tutte le direzioni, su tutti i punti ». Eseguono le disposizioni particolareggiate e precise per i corpi che devono concorrere alla divisata controffesa, e colle disposizioni si alternano le rampogne; il generale in capo non ha trovato nelle truppe l'energia che s'aspettava, tenta colla ruvida mano il loro cuore e lo scuote, ma le scintille del coraggio e della pertinacia non guizzano nè vivaci nè spesse come richiederebbesi in quel momento. Egli lo sa e lo prevede; i generosi andranno avanti, i codardi continueranno a scappare: ebbene, due reggimenti di gendarmeria sotto gli ordini del generale Bourdillon siano ripartiti su tutte le strade che adducono a Le Mans e arrestino i fuggenti. E tuttavia egli ha ancor fede negli stimoli della emulazione e dell'amor proprio: a quelle genti che han così fiaccamente combattuto annunzia che in quelli stessi giorni i loro fratelli della 4ª armata hanno gagliardamente pugnato a Villersexel; a loro che cercavano una scusa della scarsa energia nella stagione e nelle intemperie, butta in viso con fiero disdegno l'esempio degli avversari: « vano è addarre a scusa il cattivo tempo; è cattivo per tutti e i prussiani non se ne danno pensiero ».

Quali effetti producesse quell'ordine sull'animo delle truppe non è detto esplicitamente da Chanzy, ma si può argomentare da ciò che avvenne nella notte. I comandanti in sottordine chiedevano pur sempre facoltà di continuare la ritirata: a tutti rispondeva Chanzy: « insisto sugli ordini dati: non consento alla ritirata su Avours se non quando siate stati battuti: » e quei comandanti in sottordine si chiamavano De Colomb e Jaurès, fieri soldati cui non venne mai meno l'energia e la tenacia. Ma la fede non si comanda, ed essi, come tutti gli altri, non avevan fede nel buon esito di quella riscossa improvvisata. Riesce pertanto fiacca, indecisa, slegata; stanche, scompigliate, scorate le truppe ripiegansi sulle posizioni attorno a Le Mans. La situazione si fa per tal guisa più grave; scarso, intricato, minaccioso è il problema che si affaccia alla mente del generale.

Che fare? Accettar battaglia con quelle truppe che non possono o non vogliono combattere? Sarà l'estrema rovina di quell'armata che sola ormai resta alla Francia: un'altra scossa un po' violenta la condurrà irrevocabilmente alla dissoluzione. Ritirarsi? È ancora possibile; ma si lascia in mano al nemico la città di Le Mans, sede di tanti interessi, nodo importantissimo di linee stradali e telegrafiche, e poi la ritirata sarà tosto e inevitabilmente seguita dal dissolvimento dell'armata. Meglio dunque restare e combattere; il campo di battaglia è stato rafforzato con batterie e trincee, case e villaggi sono stati assottati a difesa, il nemico giungerà dinanzi alle posizioni stanco, diviso, scemato di numero; qualche giorno di resistenza, fors'anco le operazioni di Bourbaki verso il Reno lo indurranno a desistere e ritirarsi. « La lotta, scrive Chanzy, ci appariva gravida di minacce ma non potevasi evitare. Faceva d'uopo combattere come a Josnes, persistere nella difesa in modo da stancare il nemico già decimato da molti combattimenti sanguinosi, spassato da marce fatte in mezzo al fango e alla neve, costretto dal terreno a rinunciare all'impiego della sua artiglieria: se l'attacco falliva, era allora il momento di senglirci contr'esso e inseguirlo ». Erano però ben tristi le impressioni destates nell'animo suo dagli avvenimenti di quel giorno: qualche corpo aveva spiegato energia negli attacchi, tenacia nella difesa; vi erano stati qua e là atti di valore, ma la maggior parte della truppa era fuggita senza neanche tentare la prescritta riscossa. Laonde nel-

l'atto stesso in cui chiede all'armata uno sforzo supremo, rompe in acerbe rampogne contro i comandanti; poichè le esortazioni, gli stimoli della gloria, dell'amor proprio, della emulazione, del patriottismo non giovano a tener le truppe al proprio posto, egli invoca il rigore delle leggi e annunzia che la fuga è cosa oramai impossibile. Star saldo al proprio posto, resistere fino all'estremo agli assalti e dovere ed è merito comune del soldato; ma resistere all'opera deleteria dell'invilimento delle proprie truppe, far argine colla sua energia, della propria volontà a quel torrente che nella sua furia devastatrice trascinava coraggio, amor proprio, disciplina, patriottismo è virtù di pochi privilegiati in singolar modo dalla natura. Nel mezzo di quelle truppe a cui la consapevolezza della propria impotenza ha riciso quasi ogni nerbo di ardore e di pertinacia, e che da tutte parti desiderano od anche chiedono la cessazione almeno temporanea d'una lotta di più reputata oramai inutile, Chanzy lancia un nuovo grido di battaglia in un ordine del giorno che rievoca la tempra adamantina della sua anima di soldato. « Gli ordini così pressanti del generale in capo non sono stati eseguiti: egli ne esprime tutta la propria disapprovazione ai generali che hannosi assunto la responsabilità della disubbidienza. Da codesta inesecuzione di ordini che prescrivevano una offensiva vigorosa su tutta la fronte, è derivato che parte delle truppe si è sbandata, e il nemico ha potuto avvicinarsi alle ultime nostre posizioni di Le Mans ».

« La situazione è grave; vuolsi uscirne con onore e con vantaggio. Il generale in capo ordina nel modo più preciso e sotto la responsabilità personale dei generali comandanti i corpi d'armata le divisioni e le brigate che per domattina si prendano disposizioni:

1° per iscacciare il nemico dalle posizioni di cui s'è impadronito stamane dinanzi alle nostre linee di difesa e minaccianti le nostre linee;

2° per assicurare la difesa delle posizioni che noi dobbiamo tenere ad ogni costo e rinunciando a qualunque idea di ritirata ».

Conforme a tale concetto indica a ciascun grande riparto di truppa il posto che deve occupare e il modo con cui regolarne la difesa; prosegue quindi: « ciascun corpo d'armata avrà la cavalleria sul proprio tergo e questa dovrà arrestare e raccogliere i fuggenti e impedire ogni scompiglio. I fuggiaschi saranno ricondotti sulle posizioni di

combattimento, e tenuti sulla prima linea dei tiratori: saranno issosofatto fucilati se ritenteranno la fuga..... Qualora le truppe si desero alla fuga, il generale in capo non esiterebbe a far distruggere i ponti per obbligarle così a difendersi fino all'estremo. Ha chiesto al ministero facoltà di rimuovere issosofatto ogni comandante di corpo od ufficiale che non eseguirà gli ordini ricevuti o non saprà tener alla mano la propria gente, e di premiare sul campo stesso di battaglia gli ufficiali e i gregari che si segneranno per devozione, energia e coraggio ». E la febbre lo travagliava sempre e con grande violenza, in modo da suscitare durante la notte gravi timori nell'animo de'suoi famigliari; e tuttavia il mattino, poco dopo le sette, era al lavoro, e un po' più tardi, a cavallo, seguito dal suo stato maggiore, galoppava per la strada di Tours fino alla Tuilerie, e di là percorreva la fronte delle truppe fino alle alture d'Yvrè-l'Èvêque. Non cadeva più neve: l'aere freddo, limpido, trasparente lasciava scorgere le truppe nemiche muoversi qua e là simili a scuri fantasmi su quel terreno biancheggiante. Ma anche i suoi sono a loro posto, i suoi ordini sono stati eseguiti: trova ufficiali e soldati consoli dalla gravità del pericolo e convinti della necessità di combattere; vede in essi rinata la fede, e il suo cuore si schiude alla speranza.

XIII.

La battaglia era incominciata il mattino stesso, assai presto, all'ala sinistra francese, e si era distesa mano mano al centro e all'ala destra. Sulla sinistra l'ammiraglio Jaurès contendeva a passo a passo il terreno per modo che al granduca di Meklenburgo non veniva fauo di ributtarlo sull'altipiano di Sargè, ultima posizione difensiva: al centro la divisione Paris assalita dal IX corpo tedesco abbandonava scompigliata il pianoro di Avours, ma sul far della sera il margine occidentale di quella importante posizione era riconquistato da uno stuolo di valorosi condotti dal generale Gujard; il III corpo tentava inoltrarsi per la bassura fino a Yvrè-l'Èvêque, ed era arrestato dalle batterie francesi appostate sulla destra dell'Huisne:

all'ala destra non v'era quasi combattimento fino a sera perchè il X corpo non aveva potuto a cagione del pessimo stato delle strade recarsi a paro cogli altri. Cadeva pertanto il giorno e i Tedeschi non avevano ancora conseguito vantaggi di qualche rilievo. La fortuna pareva quasi domata dalla pertinacia di Chanzy: ancora uno sforzo, ancora una giornata di resistenza e il nemico sarà costretto ad abbandonare l'impresa. Una nube, è vero, turba quell'orizzonte in cui splende finalmente qualche raggio di speranza: la posizione della Tuilerie, all'ala destra, è caduta a sera inoltrata in potere di pochi assalitori appartenenti all'avanguardia del X corpo; ma c'è là il vecchio ammiraglio Jarreguiberry e ciò basta perchè il generale in capo consideri come cosa sicura la pronta riconquista della posizione. Impartisce perciò gli ordini pel dì seguente. Non più rampegne alle truppe e ai loro capi, ma encomi per la energia da tutti spiegata; non più minacce di castighi ai codardi, ma ricompense ai valorosi: Chanzy non comanda più di resistere, ma coll'animo dischiuso alla speranza dice a tutti: « noi sapremo resistere ».

Ahi! ma nei momenti in cui quell'ordine veniva inviato alle truppe, l'esito della battaglia era già deciso, il dramma volgeva rapidissimamente alla catastrofe. Erano circa le otto e mezza quando la brigata d'avanguardia del X corpo, procedente per la strada di Mulsanne, respinte le truppe avanzate francesi, urtava contro i mobilitati bretoni della divisione La Lande appostati presso la Tuilerie. Sbigottiti da quell'assalto progressivo e insistente, essi voltano le spalle e fuggono a sbaraglio: il generale Le Buëdec s'avanza allora da Pontlieue con parte della sua divisione e tenta riconquistare la Tuilerie, ma al primo fischiar dei proiettili la sua gente si arresta, si atterra, e si scompiglia e si dà alla fuga: tenta di andar avanti il colonnello Marty con qualche centinaio d'uomini, e anche questi dopo breve cammino voltano il tergo. È passato di poco la mezzanotte quando l'ammiraglio Jarreguiberry partecipa al comando supremo la tristissima nuova: « ricevo notizie desolanti; non ci è riuscito di riconquistare la Tuilerie; ai primi colpi di fucile le truppe sono fuggite a sbaraglio; pare che anche il generale Jouffroy abbia abbandonato la posizione; il casale le Tertre è in potere del nemico; il fianco destro della divisione Roquebrune è scoperto ». Tutta la destra francese è respinta, il X corpo non ha che ad insistere nella

mossa per giungere a Pontlieue e tagliare fuori tutte le truppe del centro premuto sul fronte dal III corpo; ma Chanzy non piega ancora la fronte; « la situazione è grave, risponde all'ammiraglio, ma noi possiamo uscirne con una vigorosa offensiva; tentate tosto, m'affido alla vostra energia: alla luce del dì le vostre truppe si rimetteranno dallo scompiglio e riprenderanno coraggio: tutto può essere ancora salvato »

E questo telegramma è appena spedito quando un altro ne giunge all'ammiraglio: « il generale Deplanque è assalito, cresce ognora più il numero dei fuggenti. Fo passare sull'altra riva della Sarthe i traini e le artiglierie che ormai non mi servono più. Quali ordini devo io dare ai generali Roquebrune e Jouffroy? Il generale Le Bonédéc è abbandonato dalle poche truppe che aveva raccolto stanotte: sulle strade di Tours e Angers non sono protetto che da due squadroni di cacciatori ». E tuttavia l'ammiraglio risponde che tenterà tosto, e tenta di fatto: ma le forze non bastano, la brigata chiesta alla divisione Jouffroy conta appena settecento uomini, la divisione Le Bonédéc è ridotta a meno di millecinquecento. Sono già le sette e tutto lo stato maggiore di Jarreguiberry s'affatica da ben quattr'ore a trattenere e riordinare i fuggenti, ma senza prosigottiti, sordi ai comandi, alle esortazioni, alle minacce, si gettano a frotte, a ondate irrefrenabili verso i ponti: l'ammiraglio partecipa al comando supremo queste notizie e chiude così il telegramma: « debbo con mio gravissimo dolore dirvi che parmi assolutamente necessario ritirarci tosto ». È forza dunque chinare il capo, arrendersi alla evidenza, rassegnarsi alla ferrea necessità. « Mi sanguina il cuore; ma dacchè siete voi, voi sul quale ho la maggiore fiducia, che mi dite impossibile ormai lottare e necessario ritirarci, cedo ». Tale è la risposta di Chanzy: ha lottato a lungo con un nemico poderoso ed accorto, ha lottato colla fortuna, colla stagione inclemente, colla febbre che lo divorava, colla stanchezza, colla indisciplina, collo invilimento e colla sfiducia dei suoi, e non si è piegato e non vuol piegarsi: c'è però nell'armata un uomo che coi suoi sessantasette anni ha come lui l'anima ardente indomabile, e s'arrende al parere di quest'uomo. Ma non è debolezza, non è accasciamento: dopo la disperata parola, *cedo*, ecco il comandante in capo rilevarsi più fiero che mai; agli accenti di tristezza e di sconforto subentra

tosto il tono riciso e vibrato di chi comanda e vuol essere a qualunque costo obbedito. « Disponete dunque tutto per la ritirata: sia lenta e ordinata quanto si può. Fate che sia distrutto a qualunque costo il ponte sull'Huisne tosto che non vi serva più. Ma contrastate, vi ripeto, più che potete l'accesso alla città: ci è d'uopo di tempo per condurre in salvo gli altri corpi d'armata ». Ufficiali di stato maggiore sono avviati tosto a recar ordini e istruzioni ai generali Jaurès e De Colomb, e devono restar là, presso i comandi di corpo d'armata, pronti a ragguagliare il comando supremo di quanto accadrà. Il generale Chanzy sa misurare colla massima rapidità tutti i pericoli della situazione e trovare le vie più adatte per superarli od evitarli. Mentre l'ammiraglio Jarreguiberry colla fredda energia dell'uomo di mare trattiene il nemico e sovrintende al passaggio di quelle masse confuse sui ponti dell'Huisne, mentre quella ritirata appare ai più quasi lo sfacelo dell'armata, Chanzy detta le opportune disposizioni per la marcia, e gitta nel mezzo a quelle turbe scorate una parola di conforto: « la ritirata da Le Mans, così incomincia l'ordine diramato quel giorno, non può addurre la perdita della 2ª armata, sulla quale la Francia fa sempre assegnamento; l'armata deve ricostituirsi al più presto e nelle migliori condizioni per far dimenticare gli avvenimenti di questo giorno e riprendere il proprio mandato ». La lotta non è adunque finita; quelle masse di uomini laceri, assiderati, stanchi, privi ormai di energie fisiche e morali, che s'avviano verso la Mayenne, devono come l'Anteo della favola rilevarsi fieramente dalla loro caduta. Tale è il proposito del generale e l'annunzia tosto, in quei momenti terribili. Alle due circa dopo mezzodì egli abbandona Le Mans, e si reca sul poggio che sorge presso la cappella Saint-Aubin ad assistere alla sfilata delle truppe: a quell'ora istessa il nemico penetrava in città, e dalla stazione della ferrovia partivano gli ultimi treni d'uomini e materiali salutati da una grandine di proietti.

XIV.

La seconda armata della Loira e con essa la parte maggiore dei suoi trainieri finalmente sulla destra della Sarthe: l'aveva salvata la tenace resistenza della retroguardia a Pontlieue, l'ostacolo dei due fiumi, il contegno del XXI corpo che impedì al granduca di Meklenburgo di passare il fiume a nord di Le Mans e gittarsi sul fianco della ritirata, la preveggenza di Chanzy che aveva lasciato i grandi impedimenti sulla destra della Sarthe, l'inclemenza della stagione, la spossatezza dei vincitori. Ma non tutti i pericoli sono scongiurati: il nemico insegue ed incalza su tutte le strade, il freddo è intenso, la neve cade senza posa, affrante sono le truppe dalle fatiche e dallo scoramento: è una di quelle situazioni cotanto paventate da Chanzy nelle quali la ritirata può produrre lo sfacelo. Affrettare in qualsiasi modo la marcia, togliersi al contatto col nemico, evitare nuovi scontri, è ciò che chiedono i comandanti in sottordine: « qualche reggimento, scrive l'ammiraglio Jarreguiberry il 14 gennaio, ha spiegato vigore nella resistenza; altri, e sono i più, si sono sbandati. Non può credersi quanto grande sia il numero dei fuggiti; rovesciano i cavalieri che tentano di arrestarli, sono sordi alla voce degli ufficiali: due ne sono stati fucilati, ma l'esempio non ha giovato Lo scoramento è sì grande che i generali del mio corpo d'armata dichiarano esser sommamente pericoloso trattenerci qui più a lungo. È triste per me ritirarmi ancora: se non avessi un materiale considerevole che fa duopo condurre in salvo, raccoglierei un pugno di uomini risoluti e combatterei, anche senza speranza di vincere; ma sarebbe da insensati sacrificare senza pro otto batterie. Non mi sono mai trovato, durante trentanove anni di servizio, in una condizione cotanto desolante! »

Gravi ugualmente erano le rimostanze dei comandanti degli altri due corpi d'armata: il paese offriva scarsi ricoveri per le truppe, lenta e difficile la marcia dei traini, irregolari le distribuzioni, scalzi, laceri, mal difesi contro il freddo rigidissimo gli uomini

« E tuttavia, scrisse più tardi Chanzy, era d'uopo tener testa al nemico che da tutte le strade compariva dinanzi alle nostre posizioni. Ritirarci senza combattere era lo stesso che sbandarci, abbandonare parte del materiale, e forse anco, se l'ardire non mancava al nemico, condurre l'armata all'estrema rovina ». Si combatte perciò il giorno 15 gennaio a Sillé-le-Guillaume e a Saint-Jean-sur-Erve; l'ala sinistra, XXI corpo, resiste fino a sera; l'ala destra, XVI, XVII corpo, abbandonano le posizioni quasi senza combattere. Dai comandanti in sottordine si insiste nuovamente per affrettare la marcia. « Ho dovuto lottare coi miei generali che chiedono di continuare la ritirata questa notte. Dappertutto regna la sfiducia; Jarreguiberry crede impossibile una ulteriore resistenza ». Ma non è una ritirata precipitosa che a giudizio di Chanzy può condurre in salvo l'armata; egli insiste con maggior forza perchè la marcia proceda lenta e in caso d'attacco si contrasti il terreno a passo a passo: non tollererà mai che vada perduta una vettura e tanto meno un cannone. I fatti gli danno ragione: quasi pentiti di aver espresso al comando supremo i proprii dubbi e il proprio sconforto, generali, ufficiali e soldati trovano nel fondo dei loro cuori un resto d'energia per compiere lenta e con ordine sufficiente quella ritirata difficilissima.

Il dì 17 gennaio l'armata della Loira era giunta sulla Mayenne e schieravasi presso Laval; e poichè il nemico si rimase dall'inseguirla, poté finalmente riposare, rimettersi in assetto e rafforzarsi. Il 28 gennaio, quattordici giorni dopo la battaglia di Le Mans, era, mercè l'operosità infaticata del suo capo, pronta a riprendere le operazioni, quando il dì seguente veniva annunciata la conclusione dell'armistizio e la conseguente sospensione delle ostilità. Chanzy piegò il capo rassegnato; nel suo cuore di patriota e di soldato ferveva sempre intenso il desiderio della lotta; la sua fede in quella fortuna che con tanta costanza gli aveva fino allora voltate le spalle non era ancora scossa. Sarà esso foriero di pace questo armistizio? La pace, egli pensava, non può aversi che a prezzo dell'umiliazione e dello smembramento della Francia: nessun francese vorrà acquistarla a tal prezzo, perciò i giorni dell'armistizio devono essere una operosa preparazione a nuove lotte. La Francia, egli scriveva, si avvezzi al pensiero di nuovi e crudeli sacrifici, s'armi tutta contro l'invasore,

s'organizzi dappertutto la resistenza, difendasi di palmo in palmo il nostro territorio, facciasi il deserto attorno al nemico, chi ha cuore impugnì un fucile. Ma era appunto il cuore che mancava: la Francia aveva dato ciò che poteva, e per mezzo dei suoi rappresentanti rispondeva che era forza ormai accettare la legge del vincitore. Invocatrice di soccorsi, la voce di uno fra i suoi uomini di Stato più autorevoli aveva risuonato presso le corti di Londra, di Pietroburgo, di Vienna e di Firenze, ma l'Europa non ebbe che sterili rimpianti. Ed ora sono ancora in armi cinquecentomila uomini; ma l'armata del nord non ha più comunicazioni col resto del paese, quella dell'est è in quei giorni stessi costretta a rifugiarsi nel territorio svizzero; quella dei Vosgi è scarsa di numero, composta di elementi disparati, quella di Lyon è un informe principio di armata. Non restano perciò che le armate della Loira e di Bretagna, duecentocinquantomila uomini in tutto: ma questa massa di truppe non è in condizioni da potere sostenere con qualche speranza di vittoria l'urto dei vittoriosi battaglioni tedeschi. È ben vero che, giusta il concetto espresso da Chanzy, la difesa dev'essere affidata specialmente alle bande d'insorti, e che le armate non devono essere che perno e sostegno dell'azione continua, generale, vigorosa delle guerriglie; ma la struttura del suolo, le condizioni civili ed economiche e soprattutto lo stato morale della Francia male si adattano a questa sorta di guerra. L'accasciamento è generale e profondo: Chanzy stesso, al suo giungere a Laval, erasi visto attorniato dai primari cittadini, chiedenti che venissero risparmiati alla loro città gli orrori di un combattimento. Ciò che accadde a Laval sarebbe accaduto in tanti altri luoghi. Stanca di quella lotta disgraziata, percorsa per largo tratto dagli invasori, la Francia vuole la pace, una pace a qualunque condizione, purché abbian termine tante rovine.

Il 4° marzo del 1871 i rappresentanti della nazione erano raccolti a Bordeaux e chiesti del loro voto intorno al trattato di pace colla Germania. Chanzy non parlò durante la discussione; ma nel mezzo di quell'assemblea di rassegnati, risuonò, fiera protesta contro i decreti ineluttabili del fato, il suo *no*: in quella parola pronunciata in quel luogo, in quel momento c'è tutta la sua anima, c'è tutto il suo passato; nessuno aveva diritto di pronunciarla quanto l'eroico soldato di Coulmiers, di Loigny, di Josnes, di Vendôme e di Le

Mans. La Francia lo comprese; nell'eroe della resistenza sperò, finché morte non lo rapì, l'eroe della riscossa.

XV.

Mori, di morte repentina, nella notte del cinque gennaio del 1883 a Châlons-sur-Marne. Ciò che fece dopo la guerra non aggiunge gran cosa alla sua gloria: deputato, senatore, governatore generale dell'Algeria, ambasciatore a Pietroburgo, comandante del VI corpo d'armata, servì il proprio paese colla stessa devozione che aveva spiegato sui campi di battaglia. Ma davanti alla storia egli è l'eroe della difesa nazionale; in lui si spense un grande carattere, una mente acuta e pratica, un cuore nobilissimo di soldato e di patriotta.

Quanto operò durante il secondo periodo della guerra del 1870-71 può darci lontanamente la misura di ciò che avrebbe potuto fare in altri tempi, con altre truppe: in lui spiegarono le doti principali del vero e compito uomo di guerra, energia indomabile di volontà congiunta a chiarezza e semplicità maravigliose di concetti, mente fredda, calcolatrice, avvezza a comprendere e ponderare tutti gli elementi d'una situazione e cuore ardente, innamorato del bene, atto a trasfondere in altri i sentimenti ond'era agitato. Natura non gli fu certamente avara de' suoi doni; ma egli seppe fecondare l'opera della natura con un lavoro lungo e tenace. Rifecò, da sé, la propria educazione intellettuale; il suo libro intorno alle operazioni della seconda armata della Loira, nel quale la parte dei collaboratori sappiamo di certa scienza essere stata piccolissima, rivela nello stile sobrio e limpido, nel retto giudizio delle situazioni, nello apprezzamento del terreno una larga cultura militare. E fu tale cultura che gli consentì di trarre profitto dalla pratica costante di uomini e cose. Imperocché (giova ricordarlo a chi di continuo va predicando potere la pratica supplire in tutto all'ingegno naturale e alla cultura) la pratica può produrre effetti diversi secondo le qualità e l'energia della mente di chi opera; quaranta anni di esperienza non gioveranno a sviluppare in molti individui le facoltà per-

cettive, il senso del giusto e della opportunità; ad altri invece il libro della esperienza dischiuderà continuamente nuovi orizzonti e porgerà occasione di assurgere facilmente dalla regione dei fatti a quella delle leggi che li governano. Spettatori, attori principali o cooperatori quasi inconscienti, gli uni non ricevono dai fatti che un'impressione superficiale e passeggera, tale che non lascia alcuna utile e durevole impronta nella loro mente; gli altri per lo contrario drizzando sui fatti stessi l'acume di una mente operosa e vivace, sanno trarre da essi le giuste norme cui conformare le proprie risoluzioni nei vari casi. Ma ciò non basta per costituire l'uomo di guerra. Nella guerra, più forse che in qualunque altro fenomeno storico, hanno larga parte gli altriti; tutto concorre a generarli e renderli più forti, il nemico, il terreno, la stagione, lo stato delle truppe, l'opinione pubblica, il governo. Ora non basta una mente capace di misurarne la forza ed escogitare i mezzi per domarli; occorre soprattutto una volontà ferma, indomabile, che non paventi ostacoli per quanto gravi, non arretri dinanzi a resistenze per quanto si voglia tenaci. Tal fu di Chanzy: ad una mente avvivata e ingagliardita dallo studio e dalla pratica egli accoppiò la ferrea energia della volontà. Aveva vivissimo e profondamente radicato nell'animo il sentimento della offensiva, ispiratogli dalla chiara percezione dell'indole della guerra moderna e dalla esatta cognizione del carattere nazionale; ma l'avversario, il corso degli avvenimenti, i contrasti, gli errori del governo lo costrinsero ad attenersi quasi sempre alla difensiva. Sconfitto a Loigny, separato il giorno quattro dicembre dal resto dell'armata, egli fa sosta fra Marchenoir e Beaugency: la sua mente scorge i vantaggi che possono trarsi da questo suo fiero atteggiarsi il domani di una grande sconfitta, nè giovano a rimuoverlo dal suo divisamento lo stato delle truppe, la probabilità di un attacco da parte di un nemico grosso e vittorioso. Combatte e resiste per sei giorni, ma non è ostinazione cieca la sua: quando vede non potersi, a cagione dell'inerzia della 4^a armata, conseguire i vantaggi sperati, e il nemico in procinto di avventarglisi con tutte le forze, egli sgombra le posizioni così a lungo difese e si ritira. Sosta però di bel nuovo sul Loir, fra Vendôme e Morée, allo scopo di attrarre il grosso delle forze nemiche e dar modo alla 4^a armata di avanzarsi verso Orléans, e solo mercè l'energia del volere riesce

a tener salde le truppe e farle combattere ancora. Ma egli conosce il limite estremo della resistenza, varcato il quale si va incontro allo sfacelo dell'armata: ha raggiunto quel limite, ha attratto come voleva, il principe Federico Carlo a Vendôme, e sgombra anche le posizioni sul Loir e si ripiega sulla Sarthe. I suoi giudizi sul grado di resistività di cui eran capaci le truppe è dimostrato fallace dai primi fatti della campagna di Le Mans: quelle colonne mobili spinte fino al Loir e sottratte alla sua azione immediata sono facilmente e in breve tempo ributtate sul grosso; ed egli tenta allora di rimediare colla energia della volontà ai primi effetti della fiacchezza delle truppe. E la fortuna, amica dei forti e degli audaci, sembra per poco disposta a sorridere una volta a quell'invincibile e si rialza trae nuovo vigore dall'avvenimento: ma un avvenimento inaspettato, la fuga della divisione La Lande, il primo apparire del nemico davanti alla Tuilerie, rende vano ogni sforzo. La sconfitta è pena e irreparabile; è forza ritirarsi, ma la serenità della mente e la robusta vigoria dell'animo sopravvivono alla sconfitta e danno norma a quella ritirata che conduce in salvo l'armata sulla riva della Mayenne. L'ingegno e il carattere non bastano tuttavia a spiegare l'opera di Chanzy: v'ha in lui un'altra forza che illumina e avviva la mente, ingagliardisce e sublima il carattere, ed è il cuore, è la indissolubile compenetrazione delle sue facoltà affettive coi grandi ideali della patria, del dovere e dell'onore militare. Il cuore batte sempre in lui vigoroso; non muta per mutare di tempi e di luoghi, per succedersi o intrecciarsi di avvenimenti; sfida gli ostacoli, resiste agli assalti, trae nuova virtù dagli stessi infortuni; l'invilimento e la indisciplina delle truppe, la sfiducia e l'accasciamento dei cittadini, non che abatterlo, lo fan più vivo e gagliardo.

Ma l'opera di Chanzy, quella sua ostinazione in una impresa che ai più appariva ormai disperata, tornò forse di qualche utilità alla Francia? Si disse e si ripeté ancora da taluno: a che protrarre una guerra irrevocabilmente decisa, sciupando tanti tesori di vite umane e di ricchezze? Non valeva forse meglio finirla una buona volta? La Francia sarebbe guarita più presto dalle sue ferite, e sarebbe più facilmente e più prontamente apparecchiata alla riscossa. Nè basta ancora; si volle elevare il fatto alla dignità di principio e si disse: guerra corta e grossa dee farsi oggi; fu d'uopo venir tosto e con

tutte le forze all'urto risolutivo, e chi ha la peggio dee chiedere pace. Se non riesce di battere l'avversario sul bel principio, adoprando tutte le forze, quando gli spiriti conservano ancora tutto il loro elaterio, tanto meno riuscirà dopo una grande sconfitta quando le forze sono scemate di numero, e gli animi sono scossi e inviliti. Difendersi fino all'estremo, contrastare il terreno a passo a passo, è assurdo, nelle presenti condizioni politiche e militari dei popoli europei. — E anche in Italia, dove accanto agli aranci cantati dai poeti del nord fioriscono tante altre cose, spuntò e fiori questa idea, nè pare sia ancora al tutto sradicata. Si affermò che l'esito della guerra dipenderà dal primo o dai primi grossi scontri: s'indicarono anche i luoghi in cui avverranno tali scontri, e si concluse che, in caso di sventura, il meglio a farsi sarà implorar pace.

Lasciamo da parte la questione se sia conforme al vero metodo scientifico elevare una teoria sulla angusta base di uno o due fatti, e se possa con qualche fondata ragione credersi che il fatto d'ieri debba riprodursi il domani nella sua identità. È specialmente il lato morale della questione che ci inspira ripugnanze invincibili. Come! Voi che giudicate lo spirito di sacrificio, la saldezza degli animi nella avversità essere il necessario fondamento della gradezza dei popoli e degli eserciti, voi venite ora a predicarne anticipatamente la inutilità! Perduta la prima battaglia voi verrete a dire senz'altro alla nazione e all'esercito: « disgraziati, tutto è finito: bando alle illusioni dell'amor patrio e del sentimento militare; non c'è più speranza; le condizioni del vostro suolo attissimo a difesa prolungata, l'abnegazione e l'energia delle moltitudini non giovano: vano è sperare nello indebolimento di un nemico costretto ad assottigliarsi e dividersi mano mano che s'avanza; vano sperare nei possibili mutamenti della situazione politica internazionale, negli eventuali voltafaccia della fortuna: non potrete rialzarvi, rassegnatevi adunque, fate contrappeso col vostro oro, e se è d'uopo anche con qualche provincia, alla spada di Brenno. Andrà, è vero, sulla bilancia anche un po' dell'onore nazionale: ma pazienza; il secolo nostro è positivo, e il salito di ieri ginoca oggi alla borsa col danaro frodato ai creditori, e domani ricco di bel nuovo risplenderà nei salotti riscuotendo complimenti e sorrisi dalle dame e dai cavalieri ». Noi non abbiamo lo spirito chiaro veggente dei sostenitori di codesta idea; l'occhio del nostro intelletto

non può penetrare con tanta franchezza nei segreti dell'avvenire: non sappiamo se basterà una grande battaglia per decidere della nostrasorte, non sappiamo in quali condizioni si combatterà questa battaglia, nè quale sarà, dopo la sconfitta, lo stato dell'esercito, quale lo spirito della nazione, quale la situazione sua di fronte agli altri Stati d'Europa. Una cosa sola sappiamo, ed è che la storia, pur obbedendo a leggi immutabili, recò sempre fra le pieghe del suo manto l'impreveduto e l'inaspettato, e non troviamo proprio ragione per credere ch'essa non ci prepari nuove sorprese per l'avvenire. Ora, chiediamo noi, è egli savio e prudente rinunciare anticipatamente a quelle occasioni favorevoli che può presentarci una situazione i cui elementi sfuggono ora assolutamente al nostro apprezzamento? È egli giusto infondere negli animi il sospetto che il valore, l'abnegazione, la pertinacia nella difesa siano affatto inutili dopo le prime sconfitte? Al soldato s'insegna che è disonore abbandonare il proprio posto o cedere le armi prima di avere opposto l'estrema resistenza: alla nazione e all'esercito si inculca fin d'ora che dovranno implorare la pace prima d'aver esaurito i loro mezzi di difesa! — « Dura legge, ci si risponderà tuttavia, ma è così e così dev'essere; informi la Francia del 1870-71; che le ha giovato quel gran sacrificio d'uomini e di denari impostole dal governo della difesa nazionale? » Ebbene il sacrificio non è stato inutile: le nazioni vivono soprattutto d'onore, e l'onore di una nazione val bene il sacrificio di danari e di vite. La Francia stessa lo riconobbe e lo proclamò quando nel monumento di Le Mans volle eternare le sembianze di Chanzy e la memoria della seconda armata della Loira.

SEVERINO ZANELLI
Tenente colonnello di fanteria.

SAATI E DOGALI

25 E 26 GENNAIO 1887

Ad onore dell'esercito e del nome italiano, e ad insegnamento dei posteri, riportiamo tutti i documenti riguardanti i gloriosi combattimenti di Saati e di Dogali del 25 e 26 scorso gennaio.

I.

Rapporto del maggior generale cav. Genè, comandante superiore in Africa, al Ministro della guerra.

Massaua, addì 22 gennaio 1887.

Dopo lo scontro avvenuto a Zula il 4° dello scorso settembre, fra i nostri irregolari e la banda Debeb, furono colà lasciati sei buluc (1) di irregolari (150 uomini) per impedire che altre scorrerie fossero fatte in quel territorio dal detto capo-predone.

Dopo quell'epoca all'incirca, le carovane provenienti dall'Abissinia dalla parte delle valli del Haddas e dell'Alighede (ovest

di Zula) cominciarono a scendere abbastanza numerose; e continuando quelle località ad essere percorse dai predoni, per garantirle ed avviare il commercio, furono da Zula tolti quattro buluc (100 uomini) ed inviati a Ua-à (23 novembre 1886) i quali con quelli di Arkiko provvidero le necessarie scorte.

Ua-à è località posta a quattro ore circa di marcia da Zula e trovasi alla confluenza dei torrenti Haddas e Alighede. Havvi acqua, ed è quindi luogo di tappa o di sosta delle carovane.

Gli irregolari costruirono in quella località sopra un'altura una specie di opera campale con pietrame (zeriba) capace di contenerli tutti ed al sicuro da una sorpresa.

In seguito all'occupazione di Ua-à per parte dei nostri irregolari, Barambaras Tesanna, capo di Ghinda (villaggio sulla strada Monakallo-Saati-Ailet-Asmara, e posto fra Ailet ed Asmara), scrisse a questo Comando che una tale occupazione avrebbe rincresciuto al re e a Ras Alula. Questi in quell'epoca trovavasi lontano dalla sua ordinaria residenza in Asmara.

Il Comando rispondeva che Ua-à era stata occupata per amicizia, e nello scopo solo di facilitare e garantire il commercio fra l'Abissinia e Massana da quella parte.

Intanto il Comando veniva informato che emissari dall'Abissinia erano stati inviati in Ua-à per riconoscere in quale modo era stato occupato; se armato di cannoni, ecc., ecc.

Verso il principio del corrente mese di gennaio, Ras Alula da Alula, ove erasi recato presso il re, faceva ritorno ad Asmara, e tosto corse voce che volesse eseguire razzie verso Zula, Ua-à e territori limitrofi.

Queste voci facendosi più insistenti, il 6 corrente i due buluc di Zula si recavano a Ua-à per rinforzo di quelli che già vi si trovavano.

Contemporaneamente, per misura di precauzioni, il 7 corrente si rinforzava il presidio di Arkiko, composto di una compagnia di bersaglieri (7° reggimento), e di un distaccamento del 13° artiglieria, giunto dall'Italia in dicembre a Massana (50 uomini), con altre truppe regolari tratte da Massana, cioè: una compagnia del 54° reggimento fanteria ed un'altra del 1° fanteria, più 50 uomini dell'8° reggimento bersaglieri per rinforzare la compagnia del 7° bersaglieri.

(1) Il buluc è un riparto di irregolari della forza di 25 uomini.

Il giorno dopo (8 gennaio) si recava pure da Massaua ad Arkiko, per rimanervi, una sezione da montagna (centimetri 7 retrocarica) montata su camelli.

Il comandante il presidio di Arkiko, nel ricevere tali rinforzi, ebbe per istruzione che nel caso avesse dovuto muovere, doveva partire colle due compagnie rinforzate (7° reggimento bersaglieri e 54° fanteria), la sezione da montagna, e due buluk di irregolari, lasciando le rimanenti truppe in Arkiko.

I timori dalla parte di Ua-à non essendo aumentati, e d'altra parte il tempo essendo piovoso ed umido, ed i rinforzi stati mandati in Arkiko tutti attendati, il giorno 11 gennaio rientrava a Massaua la compagnia rinforzata del 54° fanteria; ed il capitano signor Giraudi, comandante la compagnia del 7° bersaglieri e del presidio di Arkiko colla propria compagnia rinforzata e la sezione d'artiglieria da montagna, col capitano signor Michelini, comandante la 4ª compagnia del 17° artiglieria, eseguivano una marcia di ricognizione su Ua-a, con ordine di pernottarvi, e studiare maggiormente quella posizione, già stata veduta e riconosciuta dal capitano signor Giraudi in altra marcia fatta precedentemente.

La sera del 12 la compagnia e la sezione da montagna rientravano in Arkiko senza novità; ed il capitano Michelini dando schiarimenti sulla posizione, riferiva che la strada da Arkiko ad Ua-à poteva percorrersi anche da artiglieria da campagna.

Intanto nella giornata del 10 questo Comando riceveva una lettera da Asmara di Ras Alula, colla quale diceva che non era giusto l'aver occupato Ua-à.

Gli si rispondeva che ciò non era stato fatto per un atto ostile all'Abissinia, ma bensì per facilitare il commercio fra noi e loro.

Contemporaneamente notizie da varie parti assicuravano che Ras Alula aveva intenzione di attaccare su Ua-à o su Saati, e che si sarebbe avanzato su Ghinda da Asmara.

Si diceva pure che la sua venuta a Ghinda era motivata dal fatto che esso doveva assegnare terreni da coltivare a musulmani, i quali, perchè tali, venivano cacciati dall'Abissinia e confinati in Ghinda e territori circostanti.

Quantunque il motivo addotto per scendere a Ghinda fosse attendibile, pur tuttavia, conoscendo come il muoversi di Ras Alula,

nenta terrore su queste popolazioni, e tenendo conto delle informazioni e delle voci che correvano di probabili razzie, ho creduto per misura di precauzione e di previdenza prendere le seguenti disposizioni che ebbero effetto il 14 corrente.

Due compagnie del 2° battaglione fanteria Africa, di stanza a Monkullo (9ª del 6°, 10ª del 7° fanteria), colla sezione artiglieria da montagna montata su cammelli, stata inviata nel mattino stesso da Arkiko a Monkullo, marciarono con meta Saati agli ordini del maggiore cav. Boretti, comandante il 2° battaglione fanteria Africa.

Occuparono nella giornata stessa una posizione ad ovest di Saati e vicina a questa località, nella quale trovasi acqua.

La posizione era stata riconosciuta qualche giorno prima dallo stesso maggiore Boretti in occasione di una marcia eseguita a Saati con due delle compagnie del battaglione ai suoi ordini. Furono pure inviati in quell'occasione sei buluk di irregolari a rinforzo dei sei che sono permanentemente colà dislocati.

A Monkullo rimasero le altre 2 compagnie del 2° battaglione fanteria Africa (11ª del 13° fanteria, 12ª del 79° fanteria), un distaccamento del 17° artiglieria per il servizio dei pezzi del forte, e tre buluk per il servizio di scorta fra Monkullo e Saati.

Da Arkiko partiva nel mattino dello stesso giorno una colonna così composta agli ordini del capitano signor Giraudi: la compagnia rinforzata del 7° reggimento bersaglieri; la compagnia del 1° reggimento fanteria; una sezione da centimetri 7 retrocarica da campagna; due buluk d'irregolari; ed occupava la posizione di Ua-à, già tenuta da sei buluk d'irregolari colà distaccati.

Da Massana fu inviato ad Arkiko il rimanente della compagnia del 8° bersaglieri, la quale avea rinforzata quella del 7° reggimento.

In quel forte vi furono pertanto circa 80 uomini dell'8° bersaglieri; 50 del 13° artiglieria, e quattro buluk per le scorte su Ua-à.

Le marcie su Saati e Ua-à furono compiute senza alcun inconveniente. Le truppe, giunte sul luogo, si diedero tosto a fortificare quelle posizioni; avendo i comandanti le due colonne avuto ordine esplicito di fortificarsi in modo da poter resistere efficacemente a qualunque attacco.

In Arkiko e Monkullo s'impiantarono tosto due magazzini di rifornimento viveri per i distaccamenti di Ua-à e Saati, e furono inviate munizioni da guerra e strumenti da zappatore.

La sera dello stesso giorno (14 gennaio) questo Comando riceveva una lettera da Ras Alula, colla quale ingiungeva di togliere i posti irregolari da Ua-a e da Zula; d'impedire che le carovane passassero per le strade di Hadda (ovest Zula) e degli Habbab (nord-ovest di Massaua) e di obbligare a transitare per Ghinda, altrimenti non vi sarebbe stata più amicizia per noi.

Gli si rispose, come naturalmente, che non si sarebbero tolti gli irregolari da Ua-a e da Zula; che si sarebbero anzi rafforzate le posizioni occupate, imperocchè nella stessa maniera che rispettavamo gli altri, sapevamo anche farci rispettare.

La suddetta lettera di Ras Alula confermò i sospetti avuti, e diede ragione alle disposizioni prese. Contemporaneamente le forze di mare venivano così impiegate:

Il mattino del 15 la R. cannoniera *Scilla* si recava nel golfo di Arafali per prendere notizie del distaccamento colà stanziato; aiutarlo se era il caso. Il comandante di questo distaccamento, faceva conoscere che là tutto era tranquillo; che in seguito a notizie avute a Mongaba (sud di Arafali) vi erano armati che volevano scendere su di Arafali; fece una ricognizione in quella direzione, e trovò tutto nello stato normale.

La detta nave aveva l'ordine di rimanere due o tre giorni in quel golfo, mettersi in relazione col comandante il distaccamento di Ua-a, avvisato in proposito.

Tutto essendo tranquillo, la *Scilla* rientrava nel porto di Massaua nel pomeriggio del 18.

Il R. trasporto *Europa* (distillatore), dovendo muovere per effettuare la consegna della macchina, si recava il 17, dopo mezzogiorno, di fronte ad Emberemi (nord di Massaua) per fare atto di presenza presso quel villaggio occupato da due buluk, e per avere qualche informazione.

Prima di sera l'*Europa* rientrava in porto e prendeva ancoraggio, in un con una barca armata in guerra, nel seno di mare ad ovest dell'isola Taulud e più precisamente dell'isolotto sul quale sorge il palazzo del comando.

Suo scopo concorrere coll'artiglieria di cui era armata, coi forti di Gherar e di Taulud alla difesa di Massaua.

La R. goletta *Calatafimi* con due barche armate in guerra si re-

cava il 15 nel golfo di Arkico per battere il terreno posto a sud del villaggio, il quale sfugge all'azione del forte, e concorrere con questo alla difesa della parte del nord del villaggio stesso.

Ebbe l'ordine di prendere concerti col comandante di quel presidio per il reciproco appoggio e per l'azione comune.

Il giorno 18 giungeva a Ua-a un'altra sezione da campagna per rafforzare quella posizione stata occupata con una forza limitata.

Intanto la permanenza in Ghinda del Ras, le notizie esagerate delle forze che vi aveva radunate, le voci che correivano da varie parti che cioè volesse attaccare le nostre posizioni, far scorrerie sui villaggi vicini, ed il fatto che Massaua è assatto al sicuro per via della sua posizione, dei varii forti di cui è munita e circondata, e del concorso delle navi da guerra, mi hanno indotto ad inviare le compagnie di fanteria che ancora rimanevano in Massaua in quelle posizioni che meglio si prestavano per far fronte a qualunque attacco.

Inviai quindi nella giornata del 18 ad Arkico la compagnia del 1° reggimento bersaglieri.

Per Monkullo partirono tre compagnie del 20°, 41° e 54° fanteria, e il tenente colonnello De Cristoforis ed una sezione di mitragliere.

Furono inoltre dati in prestito 150 fucili Remington al Naib di Monkullo, 50 al capo di Emberemi, 50 ad un indigeno intraprendente di Otumlo, coi quali furono armati altrettanti indigeni, ben disposti a concorrere volontariamente nella difesa di quei villaggi; 300 al Naib di Arkico per lo stesso scopo, e 10 moschetti Vetterli alla missione svedese che ne fece richiesta per concorrere personalmente all'occorrenza.

Furono inoltre formati altri due buluk di irregolari sotto il comando di un certo Mohamed Nur, uomo molto intraprendente ed ardo.

In Massaua rimasero così le seguenti forze: Forte Abd-el-Kader e campo Gherar, la compagnia del 1° reggimento bersaglieri e quella del 2° genio, la compagnia del 17° artiglieria per il servizio dei pezzi; nell'isola Taulud, la compagnia del 3° genio colla compagnia del 15° artiglieria, la quale, meno una sezione lasciata ad Assab, giunse chiamatavi il 18 corrente nel pomeriggio.

Dalla sera del 18 sino ad ora (ore 10 antimeridiane del 22 corrente) nulla accadde degno di nota.

Il morale delle truppe è eccellente ed esse hanno dimostrato in questa occasione un vero entusiasmo unito alla calma; con ordine e celerità si fortificarono nelle posizioni che occuparono, non badando a privazioni.

La salute continua a mantenersi nello stato normale, cioè pochi sono gli ammalati, quantunque nei giorni scorsi sia caduta alquanto pioggia.

Ora però il tempo ci è favorevole perchè un po' nuvoloso, sicchè l'azione del sole rimane un po' temperata.

Ritengo infine mio dovere l'accennare brevemente alle condizioni in cui si trovarono e si trovano tuttora due ufficiali dell'esercito, il maggiore Piano ed il tenente Savoiroux, i quali, col conte Salimbeni, avevano intenzione di recarsi al Goggiam.

Giunti in dicembre ad Asmara attesero colà l'arrivo di Ras Alula per potere procedere.

Furono da questi bene accolti in principio, ma dopo i fatti avvenuti in questi giorni, sia, dicono, perchè seppe esservi in quella comitiva due ufficiali che suppose incaricati di ricognizioni nel suo territorio, sia più probabilmente per avere nelle mani degli ostaggi, li fece tutti arrestare ed incatenare e condurre a Ghinda.

Qui per mezzo del conte Salimbeni fece scrivere due lettere a questo Comando, nelle quali si raccomandava di far ritirare le truppe dai posti occupati, in caso contrario sarebbero stati decapitati.

Questo Comando, quantunque molto impressionato da tali lettere, non ritenne la cosa probabile, sia perchè pel passato dei capi abissini, molto più crudeli di Ras Alula, non si erano mai arbitrati di uccidere europei, tanto più cristiani; sia ancora perchè conveniva al Ras averli, nella speranza di poter con tale mezzo ottenere quanto desiderava.

Da informatori ed emissari che circolano per il campo si seppe che il maggior Piano col figlio, il tenente Savoiroux ed il conte Salimbeni sono incatenati, ma non ebbero alcun oltraggio; certamente saranno sottoposti a sofferenze materiali che, aggiunte a quelle morali, rendono la loro posizione penosissima ed un avvenire incerto e lungo.

Il maggiore generale
GENÈ.

II.

Telegramma del maggior generale cav. Gené.

Massaua, 29 gennaio.

Perim, 31 gennaio.

Il 24, Ras Alula lasciò Ghinda accampandosi a sud-est di Saati, che attaccò il 25, ma fu respinto dopo tre ore di combattimento. Nostre perdite, 4 feriti e cinque morti. Le perdite degli Abissini sono sconosciute.

Il 26 tre compagnie e cinquanta irregolari partiti da Monkullo per vettoviaggiare Saati furono attaccati a mezza via. Dopo parecchie ore di combattimento la colonna fu distrutta. Novanta feriti sono già ricoverati all'ospedale di Massaua. Mi riservo di spedire particolari esatti circa le perdite e i feriti.

Causa la eccessiva estensione della nostra linea, ho richiamato i posti di Saati, Ua-à e Arafali. Ras Alula sembra essere rientrato a Ghinda causa le gravi perdite e i numerosi feriti; e probabilmente anche per attendere rinforzi e l'arrivo del Negus che si dice essere in marcia.

III.

Telegramma del maggior generale cav. Gené.

Massaua, 6 febbraio.

Suakim, 7 febbraio, 8 pomeridiane.

Ricevuto Roma, 10, 15 pomeridiane.

Approfitto del vapore chediviale diretto a Suakim per inviare questo telegramma.

Il 27, sera, Ras Alula, girando a distanza attorno a Saati, intraprese verso Ghinda, la ritirata che continuò immediatamente verso Asmara, non lasciando a Ghinda che il solito capo Barambaras-Tesamma ed alcuni soldati. Le sue perdite sono certamente assai grandi in capi e soldati.

Tutti, e gli stessi indigeni abissini ammirano e temono la eroica condotta delle nostre truppe.

Sono sconosciute le intenzioni di Ras Alula, se si ritira per attendere rinforzi, o se, in seguito alle perdite, rinuncia ad attaccare Massaua.

Giunse ieri il maggiore Piano, latore di lettere del Negus e di Ras Alula. La lettera del Negus, in data di Makallè, 26 gennaio, dice: « Dapprima avete preso Ua-à; ora siete venuti anche a Saati per fare una fortezza. Quale scopo avete? Questo paese non è forse il mio? Sgombrate il mio paese. Se voi siete venuti con degli ordini, a che serve fare fortezze? Portate ciò che abbonda da voi, cannoni, fucili e soldati ».

Ras Alula scrive: « Ciò che è avvenuto fu cagionato dalla vostra astuzia. Siamo ora amici, come nel passato. Restate nel vostro paese; tutti i paesi che si trovano da Massaua fino a qui sono del Negus. Ho mandato il fratello vostro perchè vi parli ».

Il maggiore Piano dice di avere missione di parlare per il ristabilimento di amicizia e commerci. Egli tornerà domattina ad Asmara, portando la mia risposta, con la quale senza impegnarmi procuro di giovare a Salimbeni ed ai suoi compagni.

Sembra certa una sosta momentanea nelle operazioni militari dell'Abissinia contro di noi.

Telegrafo al ministro della guerra, per la via ordinaria di Aden, la lista degli ufficiali morti e feriti.

GENÈ

IV.

Telegramma del maggior generale cav. Gené

Aden, 8 febbraio, ore 7,50 pomeridiane.

Segnale splendida condotta truppe in combattimento. Morale eccellente. Morti: ufficiali 23, truppa 407; feriti: ufficiali 1, truppa 81. Tutti i feriti ricoverati ospedale di Massaua e la maggior parte rimputriano col *San Gottardo*.
GENÈ.

V.

Rapporti del comandante superiore in Africa maggior generale cav. Gené sui fatti d'arme del 25 e 26 gennaio.

Massaua, addì 29 gennaio 1887.

Nella giornata del 22 corrente giunsero notizie che Ras Alula colle sue genti volesse portarsi a sud di Saati a Baresa nella regione Jangus, che prende nome dal torrente che scorre in direzione sud-nord e ad est di Saati.

Contemporaneamente veniva a mettersi a nostra disposizione certo Barambaras Kafel, abissino, con circa ottanta uomini.

Detto abissino da sette anni aveva abbandonata l'Abissinia, si era recato negli Habal, dando continue molestie agli Abissini con le proprie genti.

Si seppe intanto che il 24 gennaio Ras Alula colle sue genti, a mezzogiorno circa, era giunto presso a poco a cinque chilometri a

sud di Saati, presso la valle dell'Jangus, e che ivi aveva stabilito il proprio campo.

Infatti nel successivo 23, Ras Alula attaccava la posizione di Saati; ma inutilmente, come risulta dal rapporto allegato N. 4, del maggiore cavalier Borelli, comandante le truppe colà trincerate.

Il predetto maggiore informò il comandante il presidio di Monkullo, durante e dopo il combattimento, dell'esito del medesimo, chiedendo munizioni da bocca e da fuoco, e che sarebbero occorsi rinforzi.

Questo Comando disponeva tosto che tre delle cinque compagnie in Monkullo, coi drappelli sbarcati il giorno prima (24) del 6° e 7° fanteria, e con una sezione mitragliere tratta da Massaua, partisero agli ordini del tenente colonnello De Cristoforis, per scortare le munizioni da bocca e da fuoco, che s'inviavano a Saati, e che, giunto in quelle posizioni, vedesse se era il caso di lasciare rinforzi, o ritornare a Monkullo.

La colonna non poté partire da Monkullo che alle 5,20 antimeridiane del 26, per non aver potuto trovare in tempo tutti i cammelli necessari per i vari trasporti. La colonna era così composta:

Compagnia del 45° fanteria (2° batt. fant. Africa).

» » 20° » (3° » » »).

» » 44° » (1° » » »).

Drappelli del 6° e 7° fanteria testè giunti dall'Italia, cogli ufficiali (tranne il capitano Stefani del 6° fanteria, trattenuto in Massaua, a disposizione del Comando), per rinforzare le rispettive compagnie in Saati.

Una sezione mitragliere col capitano sig. Michelini ed il tenente signor Tirone.

Il capitano medico dott. Gasparri, il tenente medico dott. Ferretti.

I drappelli del 45° e 79° fanteria, pure testè giunti, vennero provvisoriamente tenuti al campo Gherar per deficienza d'altra truppa in Massaua.

Fra le ore 10,45 antimeridiane e le 11 antimeridiane il comandante il forte di Monkullo riceveva due biglietti dal tenente colonnello De Cristoforis, l'uno datato ore 8,30 antimeridiane col quale diceva che giunto presso Dogali (villaggio che prende nome dal torrente e poco oltre la metà strada fra Monkullo e Saati, più prossimo

a quest'ultima località) era cominciato il fuoco, che il nemico era in forze, e le mitragliatrici non funzionavano.

Altro biglietto partito dalla stessa località alle ore 9,30 antimeridiane diceva che senza aiuto d'uomini e cannoni era impossibile muoversi; e che si inviasse tosto una mitragliatrice.

Nel forte Monkullo non essendovi che due compagnie, questo Comando prescriveva tosto che ne partisse una colla mitragliera; ed infatti la compagnia del 54° fanteria comandata dal capitano Tanturi si metteva in marcia alle ore 11 antimeridiane; il suo operato risulta dalla qui annessa copia di rapporto allegato N. 2.

Intanto dal campo Gherar si inviavano tosto a Monkullo i due drappelli del 13° e 79° fanteria, stati trattenuti temporaneamente in Massaua, per rinforzare la unica compagnia che vi era colà rimasta. Più tardi e nella stessa giornata inviavo due pezzi da centimetri 7 della regia marina, serviti da marinai, a Monkullo, per rafforzare quel presidio; non che mezza compagnia del 4° reggimento bersaglieri tratta dal forte Abd-el-Kader.

Intanto tutte le informazioni che giungevano dal luogo in cui avvenne il combattimento fra la colonna del tenente colonnello De Cristoforis e gli Abissini, e dagli informatori stessi inviati nel luogo, confermavano la catastrofe avvenuta, la quale fu riconfermata e dal capitano signor Tanturi e dai feriti che giunsero fino ad ora scampati all'eccidio, e che già sommano a 90, i quali ultimi unanimemente confermano che consumarono tutte le munizioni proprie e quelle che scortavano, e che soggiacquero al grandissimo numero di assalitori, che durante cinque ore continuamente gli attaccarono, malgrado le perdite che riportavano. Le perdite subite dagli Abissini non sono a noi note, imperocchè è loro uso di portar via durante il combattimento morti e feriti. La voce pubblica dice però che esse siano moltissime.

Al mattino del 27 la dislocazione era la seguente:

Forte Abd-el-Kader e campo Gherar, cento uomini della regia marina, una compagnia 2° genio, circa cinquanta uomini rimasti alla partenza del tenente colonnello De Cristoforis per Monkullo il 18 corrente, parte della compagnia del 17° artiglieria.

Forte Taulud, compagnia del 3° genio e parte della compagnia del 45° artiglieria.

Arkiko, una compagnia e mezza di bersaglieri, un distaccamento del 13° artiglieria e tre buluk irregolari.

Monkullo, due compagnie fanteria (54° e 79°), una compagnia bersaglieri (4° bersaglieri), un distaccamento del 17° artiglieria, una sezione da centimetri 7 della regia marina.

Otumlo, compagnia del 37° fanteria con un distaccamento del 17° artiglieria e 2 buluk di irregolari chiamati da Emberemi e Barambara Kafel con 100 uomini.

Saati, due compagnie fanteria, una sezione da montagna e 12 buluk incompleti.

Ua-à, due compagnie, una di fanteria, l'altra di bersaglieri e mezza batteria da centimetri 7 ed 8 buluk.

Arafali, una compagnia di fanteria, un distaccamento del 17° artiglieria e due buluk.

L'eccidio di Dogali aveva, come naturalmente, prodotto una profonda, dolorosissima impressione. Le forze disponibili ed alla mano erano pochissime e tre distaccamenti affatto isolati.

Venni allora nella determinazione di ritirare i distaccamenti di Saati e di Ua-à e quello di Arafali che è isolatissimo.

Inviavo pertanto ordine la sera del 26 corrente al comandante il distaccamento di Saati e di Ua-à di ritirarsi.

Per far ritirare il distaccamento di Ua-à, siccome la strada su Arkiko poteva essere pericolosissima, fu inviato il piroscafo *S. Gotardo* colla regia cannoniera *Scilla* a Zula, ove nella giornata del 27 esso prese imbarco.

Il distaccamento di Arafali veniva ritirato mediante il piroscafo noleggiato *Palestina*, partito nella notte 26 al 27 corrente.

Intanto tutto il distaccamento di Saati, al comando del maggiore Boretti, con abilissima marcia di notte, rientrava al mattino del 28 in Monkullo.

Mi riservo di inviare l'elenco dei morti e feriti, perchè fino ad ora non si è potuto precisare, non che le proposte per ricompense.

Da Monkullo vennero inviati dei nostri soldati ed indigeni sul luogo dello scontro, sia per ricondurre i feriti, che fino ad ora sommano a 90, come anche per portare le salme dei morti presso Monkullo in luogo apposito.

Il maggiore generale
GENÈ.

ALLEGATO N. 4.

CO BATTAGLIONE FANTERIA AFRICA

Saati, 26 gennaio 1887.

Come già ebbi l'onore di significare alla S. V. ieri mattina alle 3 feci eseguire una ricognizione verso il campo abissino situato a circa 3 chilometri sulla sinistra della nostra posizione. Dalla quale ricognizione, che non pote portarsi che ad un chilometro e mezzo dal campo abissino, per essere stata ricevuta da numerose scariche, poter conoscere le ingenti forze che cola si trovavano, ed i numerosi nomi che si dirigevano sul vallone del Desset e in altre valli minori a noi retrostanti.

Verso le 11 antimeridiane vidi le alture a noi retrostanti a circa due chilometri coronate da numerose masse abissine. Feci allora eseguire alcuni colpi a granata, i quali, quantunque abbastanza ben diretti, non servirono a farli sloggiare, che anzi ostentavano di mettersi maggiormente in vista. Ma poco dopo pensarono meglio di nascondersi completamente.

Prevedendo che le intenzioni del nemico erano quelle di avvolgerci completamente a tergo, non osando evidentemente attaccarci di fronte, approfittando dei valloni che sottraevano alla nostra vista i loro movimenti, per quindi piombare sulla nostra posizione, poco dopo mezzogiorno spedii una ricognizione di mezza compagnia e due buluk di basci-buzuk sotto il comando del tenente signor Cuomo, onde molestare il nemico nel suo movimento ed invitarlo a combattere sotto il nostro forte. Feci appoggiare la marcia dei nostri da un fuoco a granata a circa 2,000 metri, diretto nel vallone ove avevo certezza trovarsi in forza gli Abissini. Il tenente signor Cuomo, giunto infatti col suo reparto in ordine chiuso nella località designatagli, sorprese un gruppo di circa 400 abissini appostati nel fondo del vallone e sui quali eseguì diversi fuochi a comando, al quale risposero colla massima intrepidezza. Ciò fu il segnale che da ogni parte, come per incanto, si videro tutte le alture a noi retrostanti coronate dal nemico. In questa contingenza rimase gravemente fe-

rito il tenente Cuomo, ed i nostri, secondo l'ordine ricevuto, si ritirarono combattendo sulla nostra posizione, protetti dal fuoco della nostra artiglieria e da altra mezza compagnia che mandai ad appostarsi in buona posizione.

Intanto numerose masse abissine scendevano dai valloni e dalle cime circostanti, attaccando vivamente e con uno slancio non mai creduto la nostra posizione, dalla quale alcuni stormi giunsero fino a 300 metri, prendendo buonissimi appostamenti, favoriti dalla natura del terreno. Avanzando emettevano urla selvagge e dimostravano un'agilità sorprendente. Si vedevano pure numerosi gruppi di cavalieri e persone a cavallo scorrere sfrenatamente da destra a sinistra emettendo urla selvagge.

Vi fu un momento in cui ero in serie apprensioni per questo slancio e ardire inaspettato; ma i nostri seppero tener fermo ed impedire che osassero, come accennavano, di più oltre avanzare. Verso le 4 pomeridiane incominciarono a ritirarsi verso il loro accampamento, ed alle 4 ¹/₂ ben tosto la ritirata si convertì in fuga. Con un urrà generale noi salutammo questo movimento che diede fine al combattimento. Alle 4 ¹/₂ pomeridiane tutte le alture circostanti erano completamente sgombre.

Gli Abissini erano armati di fucili Remington e Martini-Henry, provvisi di molte munizioni. Generalmente i tiratori erano alti, ma ciò non ostante ho riconosciuto che nelle file nemiche vi erano degli abili tiratori. Senza esagerare, anche a giudizio degli altri ufficiali, farei ammontare le forze impiegate dagli Abissini nel combattimento da 5 o 6 mila uomini. Non si può calcolare esattamente le loro perdite, ma devono essere abbastanza significanti, se si deve giudicare dal fatto che ad ogni istante si vedevano trasportare via uomini morti o feriti e dalle numerose chiazze di sangue che questa mattina si vedevano sul terreno delle posizioni da loro occupate.

Le perdite dei nostri sono: 4 feriti, dei quali due gravemente che morirono questa notte. Dei basci buzuk, 3 morti, 1 ferito e 5 dispersi. I 5 morti furono tumulati questa mattina.

Si consumarono 5,600 cartucce, non comprese quelle dell'irregolare, e 37 colpi a granata, 17 shrapnels e 4 a mitraglia.

Tutti fecero attivamente il loro dovere, mostrando di essere animati del migliore spirito militare. I basci-buzuk potrebbero rendere

migliori servizi se si potesse da loro ottenere maggior compattezza nei ranghi, maggior ordine, più calma e meno urla, e fossero comandati da capi più abili e più energici.

Per ora (10 ³/₄ antimeridiane) a Saati nulla di nuovo.

Il maggiore

BORETTI.

ALLEGATO N. 2.

DISTACCAMENTO DI MONKULLO

1° BATTAGLIONE FANTERIA AFRICA

10ª COMPAGNIA DEL 54° FANTERIA

Monkullo, addì 27 gennaio 1887.

Mi onoro di riferire alla S. V. quanto segue:

Ieri alle 11 ¹/₂ antimeridiane, in seguito a richiesta del tenente colonnello De Cristoforis ricevuta alle 11,7, e degli ordini della S. V., partii con la mia compagnia ed una mitragliera per Dogali. Mohamet Nur, che doveva seguirmi con i suoi, all'atto della partenza si rifiutò di venire.

Radunati presto otto basci-buzuk con l'interprete Raduc mi misi in marcia.

In vicinanza di Achet incontrai un ferito dei nostri, il quale non seppe dirmi altro se non che gli Abissini avevano attaccato i nostri, i quali si erano ritirati.

Poco dopo le tombe di Dogali vidi una cassa di mitraglia aperta, senza polvere e spolette, e, quasi nel medesimo tempo i basci-buzuk, che erano in esplorazione, segnalavano la presenza del nemico. L'interprete, interrogati due indigeni, mi disse che tutti i nostri erano stati massacrati e che gli Abissini erano ancora numerosissimi ed in posizione. Ciò mi sembrò esagerato, come di fatto, (essendo l'interprete poco dopo fuggito pieno di paura), e proseguii

la marcia. Giunto là dove la valle si allarga di un poco, gli esploratori tornarono di corsa avvisandomi che si avanzavano cavalieri abissini. Presi immediatamente posizione, facendo succedere la mitragliera e formando la compagnia in quadrato. Nello stesso tempo mandai tre soldati nella direzione ove era stato segnalato il nemico. In questo mentre l'interprete e parte dei basci-buzuk scomparvero. I soldati tornarono presto dicendomi che non avevano visto altro che tre o quattro cavalieri abissini correre velocemente verso Saati. Per essere più sicuro mandai il tenente Santoro con una piccola pattuglia sulla mia destra, e questi tornò riferendomi che non vi erano nemici, ma che aveva visti basti da cammello, un cammello morto, casse di cartucce vuote, scatolette di carne, ecc. Nello stesso tempo feci sequestrare un pastore Saortino che si trovava ivi presso nascosto.

Questi interrogato alla meglio, mi fece capire che gli Abissini avevano attaccato i nostri, indicandomi anche la posizione da questi occupata. Immediatamente feci riattaccare la mitragliera e mi diressi a quella volta. Nessun segno lungo il cammino, oltre quelli citati di uno scontro; solo cinque o sei tombe scavate di fresco indicatemi dal saortino come quelle di Abissini morti poche ore innanzi. Sul primo monticello — prima posizione occupata dai nostri — vidi un soldato ferito, che mi disse trovarsi i nostri poco più su, e tutti morti. Non credetti alla finta notizia e corsi con la compagnia su solo indicatomi. Dietro la cresta del monticello superiore vidi l'immensa catastrofe. Tutti giacevano in ordine come fossero allineati!

Ordinai subito di vedere se vi erano feriti. Costatai personalmente e coi miei ufficiali la morte di tutti i nostri ufficiali e di quasi tutti i nostri soldati. I pochi feriti trovati vennero raccolti e trasportati a braccia dai soldati della compagnia fino alla valle.

In questa ecatombe appena uno o due dei neri. Doveva ancora guardare il versante sinistro, ov'era un'altra distesa di giacenti, quando il pastore saortino, che avevo lasciato in osservazione con quattro soldati, mi fece capire che in direzione di Saati si vedevano scorazzare molti cavalieri abissini. Di modo che vista l'impossibilità di avanzare e di resistere, considerato che sopraggiunta la notte poteva cadere in qualche insidia, ordinai la ritirata.

Fatte diverse interrogazioni al pastore saortino, potei capire che gli Abissini si erano ritirati verso Saorta e verso Saati. Io ho visti solo quelli che si ritiravano su Saati.

Nel ritorno, a cinque chilometri da Monkallo, incontrai i Barambas ai quali ordinai seguirmi e poi mandai a Otumlo.

Da quel o che potei rilevare dai feriti, dalla posizione vista, da tante altre particolarità accennate anche più innanzi, credo di non errare affermando alla S. V. che gli Abissini non erano meno di ventumila. È pure mio dovere di accennare alla S. V. che tutta la compagnia in questa circostanza, ha dato prova di resistenza, di disciplina, di calma e di carità amminievole.

Rientrai a Monkullo alle ore 6 pomeridiane in ordine perfetto.

Il capitano comandante la 10^a compagnia del 54^o fanteria
TANTIURI.

VI.

Telegramma del maggior generale cav. Genè.

Aden, 15 febbraio, ore 8,45 pomeridiane.
Massaua, 12 febbraio.

Comunico altri particolari interessanti circa il combattimento del 26 gennaio.

Estrema avanguardia segnalò nemico ore 8 1/2 antimeridiane; colonna già passato torrente Dogali, prese posizione destra strada, disponendo convoglio al riparo dal nemico a 1000 metri. Colonna DeCristoforis trovossi impegnata contro nemico che ingrossò sempre, cercando guadagnare al coperto altura vicina dominante e avviluppare nostri.

Questi però si trasferirono in altura retrostante con movimento a scaglioni, ordinalamente, senza cessare fuoco. Nemico continuò ingrossare, accerchiando. Difesa nostri disciplinatissima, eccezionalmente risoluta; consumarono gran parte cartucce convoglio.

Ridotti a pochi, contro nemico che fa irruzione, seguitano lottare corpo a corpo; difesa disperata con fuoco, arma bianca, sassi, fino a che schiacciati dal numerosissimo nemico, devono soccombere. Ore 11 1/2 antimeridiane circa combattimento finito.

Perdite nemico accertate grandissime, tantoché il 27 imprese ritirata evitando Saati.

Contegno nostre truppe in combattimento ammirevole; morale generale delle truppe elevato; quello dei feriti edificante, elogiando tutti contegno ed esempio loro ufficiali.

VII.

Ordine del giorno all'esercito.

La storia militare italiana registra due combattimenti gloriosi, sostenuti dalle nostre truppe in Africa.

Il 25 gennaio, il distaccamento di Saati, formato dalla 9ª compagnia del 6º reggimento fanteria, 10ª del 7º, una sezione della 1ª compagnia del 17º reggimento artiglieria e circa 300 irregolari, agli ordini del maggiore Boretti del 7º reggimento fanteria, fu attaccato dagli Abissini, superiori dieci volte in forza. Dopo quattro ore di combattimento il nemico fu respinto con perdite gravissime, ed il nostro distaccamento rimase fermo in quelle posizioni, le quali, più che da ripari affrettatamente costruiti, furono validamente conservate dalla fermezza, dal coraggio e dalla disciplina delle nostre truppe.

Il giorno successivo, 26 gennaio, una colonna, sotto gli ordini del tenente colonnello De Cristoforis del 93º reggimento fanteria, composta dell'11ª compagnia del 15º reggimento fanteria, 2ª del 20º, 9ª del 41º, drappelli del 6º e 7º, alcuni uomini del 1º, 37º, 54º, 79º e 93º reggimento fanteria, una sezione della 1ª compagnia del 17º reggimento artiglieria con qualche soldato del 14º e 16º artiglieria, e circa 50 irregolari, fu attaccata a Dogàli fra Monkullo e Saati, da masse incomparabilmente superiori di Abissini.

Il combattimento fu dai nostri accettato e sostenuto per parecchie ore con eroica energia e colla massima disciplina, dapprima col fucile, finché fu bruciata l'ultima cartuccia, poscia ad arme bianca, senza che alcuno indietreggiasse dinanzi all'incalzare delle masse avversarie, e quantunque, per molto tempo, fosse libera la ritirata su Monkullo.

Tutti, ufficiali e soldati, in numero di cinquecento, caddero morti o feriti, affermando così, con una nuova luminosa prova, che il soldato italiano sa compiere il proprio dovere, fino al sacrificio di se stesso, pel suo re ed in difesa dell'onore nazionale.

Ricordi ognuno i due giorni 25 e 26 gennaio come date gloriose per l'esercito italiano; sia esempio a tutto lo splendido contegno delle nostre truppe d'Africa, alle quali S. M. il Re ha inviato il seguente ordine del giorno, che ho l'onore di comunicare all'esercito.

Il Ministro
RICOTTI.

VIII.

Ordine del giorno di S. M. il Re ai presidii d'Africa.

Soldati dei presidii d'Africa.

I combattimenti del 25 e 26 gennaio a Saati ed a Dogàli, con tanta fermezza e con tanto ardimento da voi sostenuti, onorano l'esercito italiano. Il ricordo di Dogàli rimarrà imperituro nella storia militare.

Io faccio plauso al nobile contegno di tutti voi, soldati di terra e di mare, ed esprimo la mia ammirazione ai prodi che, eroicamente sacrificandosi, caddero gloriosamente sul campo di battaglia.

La patria onora i vostri valorosi compagni ed è a voi riconoscente. — Io, altero di esservi capo, sono più che mai fidente nei nostri destini.

UMBERTO.

Roma, 16 febbraio 1897.

IX.

L'incrociatore "Dogàli".

S. M., sulla proposta del ministro della marina, si è degnata di firmare in udienza del 16 corrente un decreto col quale viene imposto il nome di *Dogàli* all'incrociatore protetto (*Salamina*) stato recentemente acquistato dal governo, e che ora trovasi in allestimento in Inghilterra.

Ecco la relazione con cui venne presentato alla firma sovrana l'anzidetto decreto.

SIRE.

« È tradizioni presso le nazioni marittime di assegnare alle navi
« dello Stato nomi che ricordino gesta militari riuscite ad onore
« del proprio Paese.

« Il sanguinoso combattimento avvenuto il 26 gennaio 1887 a
« Dogàli, ove poche centinaia di soldati italiani lottarono sino alla
« morte contro migliaia di Abissinesi, merita certamente essere
« tramandato ai posteri.

« A ricordare tale glorioso episodio il riferente ha l'onore di sot-
« toporre all'Augusta Vostra firma l'unito schema di Decreto, che
« assegnerebbe quel nome ormai reso storico, allo Incrociatore pro-
« tetto che trovasi in allestimento in Inghilterra per conto della R.
« marina. »

Il Ministro
BRIN.

ELENCO nominativo degli

					LUOGO E DATA DI NASCITA				
GRADO	CORPO	COGNOME E NOME	FIGLIAZIONE	Comune	Distretto	Data			
Morti									
1	Ten. colonn.	3 ^o battagl. A- frica.	De Cristoforis cav. Tommaso Giovanni	di Paolo e di Manara Antonia . . .	Casale Mon- ferrato. .	Casale . .	6	Giugno .	1844
2	Capitano .	7 ^o fanteria.	Longo sig. Vito	di Nicola e fu Compagno Caterina . .	Ustica . .	Palermo . .	8	Aprile .	1849
3	Id. . . .	13 ^o id.	Bonetti sig. Pio Nicola	di Giuseppe e di Regio Maria . . .	Murialdo . .	Savona . .	1	Giugno .	1848
4	Id. . . .	20 ^o id.	Puglioli cav. Cesare Alessandro . . .	di Antonio e di Gavaseti Teresa . .	Bologna. .	Bologna. .	2	Marzo .	1839
5	Id. . . .	44 ^o id.	De Benedictis sig. Andrea Salvatore .	di Luigi e di Pagnola Faustina . . .	Napoli . .	Napoli . .	18	Id. . .	1849
6	Capit. medico.	13 ^o id.	Gasparri dott. Nicola	di Antonio e di Cozzi Erminia. . .	Roma . .	Roma . .	13	Agosto .	1854
7	Tenente . .	6 ^o id.	Cuomo sig. Federico	di Samuele e di Meles Giuseppina . .	Messina . .	Messina. .	10	Febbraio .	1858
8	Id. . . .	6 ^o id.	Fusi sig. Luigi Edmon lo	di Giuseppe e di Cambieri Francesca .	Vigevano . .	Pavia . .	20	Ottobre .	1855
9	Id. . . .	7 ^o id.	Gattoni sig. Luigi	fu Luigi e di Manacorda Giuletta. .	Casale Monf.	Casale . .	16	Settembre	1857
10	Id. . . .	13 ^o id.	Di Bisogno sig. Vincenzo	di Francesco e di Flores Amalia . . .	Palermo . .	Palermo . .	3	Luglio .	1857
11	Id. . . .	20 ^o id.	Feliciani sig. Luigi	di Ortensio e di Cangemi Giuseppina .	Palermo . .	Palermo . .	26	Agosto .	1855
12	Id. . . .	20 ^o id.	Galanti sig. Luigi Arnaldo	di Cesare e di Montechiarri Ersina. .	Macerata . .	Macerata . .	21	Marzo .	1860
13	Id. . . .	20 ^o id.	Sburlati sig. Ernesto Giovanni. . . .	di Carlo e di Scazzola Clara	Cassino . .	Alessandria .	2	Giugno .	1864
14	Id. . . .	20 ^o id.	Griffo sig. Carmelo	di Gaetano e di Gaghano Marianna . .	Palermo . .	Palermo . .	31	Luglio .	1853
15	Id. . . .	37 ^o id.	Comi sig. Girolamo	di Andrea e di Felicetta Teresa. . .	Caraffa . .	Catanz. ro .	2	Settembre	1856
16	Id. . . .	44 ^o id.	Saccani sig. Pietro	fu Celeste e di Truzzi Carina	Boretto . .	Reggio Em. .	3	Ottobre .	1845
17	Id. . . .	47 ^o artigl.	Tirone sig. Giovanni	di Ulisse e di Antonelli Francesca. .	Agnone . .	Campobasso	29	Dicembre	1859
18	Ten. Medico	Regg. cavall. Saluz. (12 ^o)	Ferretto dott. Angelo	fu Giovanni e di Bianchieri Virginia .	Treviso . .	Treviso . .	2	Ottobre .	1858
19	Sottotenente	6 ^o fanteria.	Dessi sig. Enrico	di Michele e di Palumbo Battistina . .	Alghero. .	Sassari . .	14	Gennaio .	1862
20	Id. . . .	7 ^o id.	Tofanelli sig. Luigi	di Ercole e di Conti Sofia	Roma . .	Roma . .	11	Settembre	1863
21	Id. . . .	13 ^o id.	Lombardini sig. Giov. Battista	di Eugenio e di Terenzi Giuseppina . .	Porto Ceres.	Varese . .	12	Gennaio .	1863
22	Id. . . .	20 ^o id.	Martello sig. Pietro	di Vincenzo e di Borris Teresa. . . .	Ausonia . .	Gaeta . .	15	Dicembre	1860
23	Id. . . .	41 ^o id.	Bellentani sig. Giov. Giuseppe. . . .	di Vincenzo e di Borris Teresa. . . .	Nizza . .	(Francia) . .	3	Febbraio .	1863
Feriti									
1	Capitano .	47 ^o artigl.	Micheli di S. Martino sig. Carlo. . .	fu Alessandro e di Melans di Portola Gabriella.	Torino . .	Torino . .	9	Dicembre	1853

ufficiali morti e feriti nei combattimenti del 25 e del 26 gennaio in Africa (a Saati) 1887.

Statura	STATO CIVILE	CAMPAGNE	Ferite	DECORAZIONI NAZIONALI	Menzioni onorevoli	PROVENIENZA	DATA			GRADI E	
							della 1 ^a entrata in servizio			Sottotenente	Tenente
1,67	Celibe	1860, 1866	—	Medaglia d'argento valor militare, cav. Corona d'Italia.	—	Accademia militare . .	12	Giugno .	1858	30 giugno 1869 .	10 giugno 1860 .
1,75	Vedovo con 2 figli . .	1866	—	—	—	Scuola militare . . .	23	Maggio .	1866	10 settembre 1871	31 gennaio 1878 .
1,73	Celibe	1866	—	—	—	Id.	30	Ottobre .	1865	17 giugno 1866 .	21 ottobre 1873 .
1,71	Vedovo senza prole .	1859, 1860-64, 1866	—	Medaglia d'argento valor militare, cav. Corona d'Italia.	—	Sotto-ufficiale . . .	4	Luglio .	1859	15 aprile 1860 .	18 febbraio 1861 .
1,80	Ammeagliato con 3 figli	1870	—	—	—	Scuola militare . . .	49	Marzo .	1866	18 marzo 1867 .	21 maggio 1876 .
1,75	Celibe	—	—	—	—	Per nomina	21	Ottobre .	1878	21 ottobre 1878 .	23 dicembre 1880 .
1,61	Id.	—	—	—	—	Scuola militare . . .	2	Dicembre	1875	26 agosto 1877 .	29 agosto 1880 .
1,66	Id.	—	—	—	—	Id.	4	Marzo .	1875	30 agosto 1878 .	1 ^o dicembre 1881 .
1,76	Id.	—	—	—	—	Sottufficiale	4	Marzo .	1875	24 aprile 1881 .	19 luglio 1883 .
1,60	Id.	—	—	—	—	Id.	25	Luglio .	1874	11 luglio 1880 .	10 maggio 1883 .
1,60	Id.	—	—	—	—	Id.	8	Febbraio	1873	28 agosto 1878 .	1 ^o dicembre 1881 .
1,72	Id.	—	—	—	—	Scuola militare . . .	3	Luglio .	1880	13 ottobre 1882 .	21 marzo 1886 .
1,69	Id.	—	—	—	—	Id.	2	Giugno .	1882	28 luglio 1883 .	26 febbraio 1886 .
1,79	Id.	—	—	—	—	Sottufficiale	16	Febbraio	1872	10 ottobre 1877 .	2 gennaio 1881 .
1,72	Id.	—	—	—	—	Id.	8	Gennaio .	1877	5 gennaio 1882 .	22 ottobre 1884 .
1,66	Id.	—	—	—	—	Id.	21	Giugno .	1868	26 agosto 1877 .	29 agosto 1880 .
1,72	Id.	—	—	—	—	Accademia	20	Ottobre .	1877	21 luglio 1879 .	25 dicembre 1881 .
1,67	Id.	—	—	—	—	Ufficiali complemento	31	Dicembre	1882	19 settembre 1884	21 marzo 1886 .
1,66	Id.	—	—	—	—	Scuola militare . . .	10	Novembre	1882	3 agosto 1884 .	—
1,71	Id.	—	—	—	—	Id.	3	Agosto .	1882	3 agosto 1884 .	—
1,70	Id.	—	—	—	—	Sottufficiale	5	Gennaio .	1881	28 luglio 1883 .	—
1,63	Id.	—	—	—	—	Id.	29	Gennaio .	1879	3 agosto 1884 .	—
1,73	Id.	—	—	—	—	Scuola militare . . .	5	Ottobre .	1882	3 agosto 1884 .	—
1,83	Celibe	—	—	—	—	Accademia	4 ^o	Febbraio .	1873	22 agosto 1875 .	27 settembre 1878 .

ELENCO dei militari di truppa morti e feriti nei combattimenti in Africa, comunicato dal Comando superiore in Massaua.

1° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Caporale . . Marchetti Ettore, distretto di Firenze.
 Appuntato . Zinalbo Ermenegildo, id. Rovigo.
 Id. Cavaliere Dionigio, id. Rovigo.
 Id. Maccaluso Giuseppe, id. Palermo.
 Zappatore . Malfatti Guglielmo, id. Alessandria.
 Id. Casuzzi Felice, id. Alessandria.
 Soldato . . . Mignone Domenico, id. Alessandria.
 Id. Luccidio Celestino, id. Alessandria.
 Id. Maggiora Stefano, id. Alessandria.
 Id. Beone Giuseppe, id. Arezzo.
 Id. Pizzo Vito, id. Palermo.
 Id. Guarniera Luigi, id. Rovigo.
 Id. Pesci Gaetano, id. Alessandria.

Feriti.

Soldato . . . Dragotta Gio. Batt., distretto Palermo.

6° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Cap. magg. Verina Carlo, distretto Genova.
 Id. Ferrari Enrico, id. Parma.
 Caporale . . Arela Giovanni, id. Chiavari.
 Id. Bernardo Antonio, id. Avellino.
 Id. D'Antuono Paolo, id. id.
 Id. Bozzano Gio. Battista, id. Genova.
 Appuntato . Indiani Isidoro, id. id.
 Soldato . . . Campigiol Luigi, id. Pistoia.
 Id. Dellinovelli Nicola, id. Teramo.
 Id. Cavanna Antonio, id. Genova.
 Id. Pelosi Giuseppe, id. Parma.
 Id. Di Domenico Giuseppe, id. Teramo.

Soldato . . Parodi Floriano, distretto Torino.
 Il. Orrù Vincenzo, id. Cagliari.
 Id. Pantani Giuseppe, id. Pistoia.
 Id. Cairano Vitale, id. Avellino.
 Id. Bambino Antonio, id. Avellino.
 Id. Vigilante Giovanni, id. Avellino.
 Id. Lopilato Angelo, id. Avellino.
 Id. Minotti Francesco, id. Avellino.
 Id. Badaracco Antonio, id. Genova.
 Id. Canepa Serafino, id. Genova.
 Id. Delucchi Vittorio, id. Parma.
 Id. Veruamonte Donato, id. Teramo.
 Id. Ruviello Francesco, id. Avellino.
 Id. Gargano Rocco, id. Avellino.
 Id. Secamiglio Rocco, id. Teramo.
 Id. Gubilei Pilade, id. Pistoia.
 Id. Marra Gennaro, id. Avellino.
 Id. Castellano Giuseppe, id. Avellino.

Feriti.

Cap. magg. Gesumunno Vincenzo, distretto di Avellino.
 Caporale . . Biagi Stefano, id. di Pistoia.
 Soldato . . . Dipietro Francesco, id. di Teramo.
 Id. Giagnoni Modesto, id. Pistoia.
 Id. Populo Olo, id. Avellino.
 Id. Terlizzi Giovanni, id. Avellino.
 Id. Pisano Gaetano, id. Cagliari.
 Id. Budassarre Francesco, id. Avellino.
 Id. Stangueri Giovanni, id. Teramo.
 Id. Bosi Enrico, id. Parma.
 Id. Melloni Lorenzo, id. Cagliari.
 Id. Menossi Zefferino, id. Parma.
 Il. Cicam. Lorenzo, id. Perugia.
 Id. Paganini G. Antonio, id. Genova.
 Id. Tuveri Giovanni, id. Cagliari.

7° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Furiere . . . Perissinotti Francesco, distretto Venezia.
 Serg. zapp. Giardino Pasquale, id. Potenza.
 Sergente . . Lanzi Galileo, id. Arezzo.

Cap. magg. Turci Vincenzo, distretto Orvieto.
 Id. Cellerino Francesco, id. Alessandria.
 Caporale . . Melisi Antonio, id. Cagliari.
 Appuntato . . Procetta Evaristo, id. Cagliari.
 Soldato . . . Giovannoni Archimede, id. Lucca.
 Id. Balestrucci Procolo, id. Lucca.
 Id. Pace Antonio, id. Napoli.
 Id. Stara Luigi, id. Napoli.
 Id. Zambrana Giovanni, id. Napoli.
 Id. Brancaccio Gaetano, id. di Napoli.
 Id. Parlato Francesco, id. di Napoli.
 Id. Carotenuto Aniello, id. di Napoli.
 Id. Boniello Gennaro, id. di Napoli.
 Id. Bigogna Biagio, id. di Alessandria.
 Id. Viazzi Michele, id. di Alessandria. X
 Id. Guala Giacinto, id. di Alessandria.
 Id. Perrone Paolo, id. Alessandria.
 Id. Novelli Pietro, id. Alessandria.
 Id. Pedrocchi Alfredo, id. Lucca.
 Id. Prigione Luigi, id. Alessandria.
 Id. Vezzoso Pietro, id. Alessandria.
 Id. Rota Felice, id. Alessandria.
 Id. Favero Amos, id. Rovigo.
 Id. Broccanello Antonio, id. Rovigo.
 Id. Sibaldi Gustavo, id. Lucca.
 Id. Fara Giovanni, id. Cagliari.
 Id. Durando Battista, id. Sassari.
 Id. Tatti Agostino, id. Cagliari.
 Id. Dinelli Pietro, id. Lucca.
 Id. Sensi Eugenio, id. Lucca.
 Id. Mila Emanuele, id. Cagliari. X

Feriti.

Caporale . . Cuoghi Antonio, distretto di Rovigo.
 Soldato . . . Piras Efisio, id. Cagliari.
 Id. Esposito Pasquale, id. Napoli.
 Id. Esposito Giovanni, id. Napoli.
 Id. Luongo Andrea, id. Napoli.

15° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Fur. magg. Cumuzzi Roberto, distretto di Voghera.
 Furiere . . Sartori 3° Francesco, id. Treviso.

Sergente . . Simoni Giacinto, distretto Ferrara.
 Cap. magg. Gasaro Angelo, id. Pavia.
 Id. Galbarini Luigi, id. Pavia.
 Id. Cuzzotti Giovanni, id. Pavia.
 Cap. furiere Maurizzi Paolino, id. Spoleto.
 Cap. zapp. De Luca Giovanni, id. Pavia
 Caporale . . Delida Pasquale, id. Bari.
 Id. Marchesoni Angelo, id. Pavia
 Id. Stramaccia Luigi, id. Spoleto.
 Id. Calderaro Fortunato, id. Bari.
 Id. Germini Amedeo, id. Perugia.
 Id. Bianchi Francesco, id. Pavia.
 Id. Graffiolino Emanuele, id. Gaeta.
 Id. Lucca Elia, id. Pavia.
 Id. Piacitelli Luigi, id. Gaeta.
 Id. Montalenti Carlo, id. Pavia.
 Id. Demurtas Pietro, id. Cagliari.
 Id. Vaccarone Giov. Batt., id. Pavia.
 Id. Dipaolo Carlo, id. Gaeta.
 Id. Ballarini Luigi, id. Pavia.
 Id. Pellizzari Carlo, id. Pavia.
 Appuntato . Farina Giuseppe, id. Pavia.
 Id. De Simone Nicola, id. Gaeta.
 Id. Ferraris Francesco, id. Pavia.
 Id. Oriando Vito, id. Bari.
 Id. Balzaretti Domenico, id. Pavia.
 Id. Garzia Alessandro, id. Pavia.
 Trombett. . Cupertina Gerardo, id. Bari.
 Id. Scarangella Paolo, id. Bari.
 Id. Squeciarino Antonio, id. Bari.
 Id. Boralini Angelo, id. Pavia.
 Zappatore . Chianfarata Michele, id. Bari.
 Id. Macina Francesco, id. Bari.
 Id. Barone Antonio, id. Bari.
 Id. Casalino Domenico, id. Pavia.
 Id. Suigo Giuseppe, id. Pavia.
 Id. Del Re Tommaso, id. Bari.
 Soldato . . Bifulco Carlo, id. Nola.
 Id. Caputo Nicola, id. Bari.
 Id. Bellomo Carlo, id. Bari.
 Id. Cordani Carlo, id. Pavia.
 Id. Casadidio Carlo, id. Spoleto.
 Id. Fiorentino Francesco, id. Bari.
 Id. Resta Onofrio, id. Bari.

Soldato . . . Penci Francesco, distretto Gaeta.
 Id. Passare Giuseppe, id. Gaeta.
 Id. Cassano Domenico, id. Bari.
 Id. Petrichella Alessandro, id. Bari.
 Id. Meri Giovanni, id. Pavia.
 Id. Nitti Bartolomeo, id. Bari.
 Id. Montaneri Raffaello, id. Bari.
 Id. Malinverni Angelo, id. Pavia.
 Id. Mones Carlo, id. Pavia.
 Id. Pazzi Carlo, id. Pavia.
 Id. Saccardi Francesco, id. Perugia.
 Id. Martucci Francesco, id. Gaeta.
 Id. Riccardi Giovanni, id. Bari.
 Id. Mastroianni Erasmo, id. Gaeta.
 Id. Madozzi Alessandro, id. Gaeta.
 Id. Marassi G. Antonio, id. Pavia.
 Id. Paoletti Francesco, id. Spoleto.
 Id. Topini Antonio, id. Perugia.
 Id. Degrada Luigi, id. Pavia.
 Id. Losito Angelo, id. Bari.
 Id. Bico Davide, id. Perugia.
 Id. Dacco Fioravante, id. Pavia.
 Id. Medici Augusto, id. Spoleto.
 Id. Sabelia Francesco Antonio, id. Gaeta.
 Id. Deiola Cristoforo, id. Cagliari.
 Id. Populizio Nicola, id. Bari.
 Id. Zucca Sebastiano, id. Cagliari.
 Id. Usala Luigi, id. Cagliari.
 Id. Cuccusa Ignazio, id. Cagliari.
 Id. Santorelli Giovanni, id. Perugia.
 Id. Brigida Tommaso, id. Bari.
 Id. Dileo Vito, id. Bari.
 Id. Grenga Pasquale, id. Gaeta.
 Id. Gobbi Domenico, id. Perugia.
 Id. Alzori Federico, id. Cagliari.
 Id. Congiu Giuseppe, id. Cagliari.
 Id. Lobina Salvatore, id. Cagliari.
 Id. Garau Salvatore, id. Cagliari.
 Id. Rizzi Sergio, id. Bari.
 Id. Laricchia Francesco, id. Bari.
 Id. Senna Stefano, id. Bari.
 Id. Costanzo Giovanni, id. Gaeta.
 Id. Maroccu Federico, id. Cagliari.
 Id. Debillis Giuseppe, id. Gaeta.

Soldato . . . Godio Domenico, d. stretto Gaeta.
 Id. Difino Stefano, id. Bari.
 Id. Spallini Giuseppe, id. Pavia.
 Id. Crosta Pietro, id. Pavia.
 Id. Chiffo Angelo, id. Gaeta.
 Id. Rho Rosario, id. Gaeta.
 Id. Vento Pasquale, id. Gaeta.
 Id. Carenzio Domenico, id. Pavia.
 Id. Pelizzardi Camillo, id. Pavia.
 Id. Raccanocchi Alfredo, id. Spoleto. ✕
 Id. Tagnoloni Lazzaro, id. Perugia.
 Id. Tolomei Ulisse, id. Perugia.
 Id. Nicassio Francesco, id. Bari.
 Id. Clerici Giuseppe, id. Pavia.
 Id. Minioaggi Giuseppe, id. Bari.

Feriti.

Sergente . . . Torrini Giuseppe, distretto di Firenze.
 Cap. magg. Barengo Giovanni, id. Pavia
 Caporale . . . Bellinzani Angelo, id. Bari.
 Id. Rossini Achille, id. Perugia.
 Soldato . . . Mazzucco Luigi, id. Gaeta.
 Id. Monenni Gio. Battista, id. Bari.
 Id. Bertani Enrico, id. Pavia.
 Id. Burdi Domenico, id. Bari.
 Id. Imbrugis Battista, id. Cagliari.
 Id. Toscano Ciro, id. Gaeta.
 Id. Caputo Luigi, id. Bari.
 Id. Mirande Salvatore, id. Gaeta.
 Id. Zenocchi Giovanni, id. Pavia.
 Id. Tannas Efisio, id. Cagliari.

20° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Furiere . . . Cardinale G. Battista, distretto di Palermo.
 Sergente . . . Orsini Vincenzo, id. Napoli.
 Id. Nellintrigo Federico, id. Teramo.
 Cap. magg. Corrias Enrico, id. Cagliari.
 Id. Di Giovanni Giuseppe, id. Palermo.
 Caporale fur. Mazzotta Francesco, id. Catania.

Ca. zappat. Cappallini Attilio, distretto Forlì.
 Caporale . . . Cravero Michele, id. Torino.
 Id. Petralia Antonio, id. Palermo.
 Id. Maletta Giuseppe, id. Catanzaro.
 Id. Rudà Domenico, id. Torino.
 Id. Sibone Ermenegildo, id. Forlì.
 Caporale . . . Ricchiero Stefano, id. Torino.
 Id. Micciani Domenico, id. Spoleto.
 Id. Carpegna Marco, id. Torino.
 Id. Lacchi Luigi, id. Spoleto.
 Appuntato . . . Smeraldi Biagio, id. Forlì.
 Id. Bedei Gaetano, id. Forlì.
 Id. Pusceddu Antonio, id. Cagliari.
 Id. Mattioli Michele, id. Palermo.
 Id. Zamagna Federico, id. Forlì.
 Id. Di Calara Gioacchino, id. Palermo.
 Trombettier. Gottuso Carmelo, id. Palermo.
 Id. Selvaggio Bernardo, id. Palermo.
 Id. Rizzo Giuseppe, id. Torino.
 Zappatore . . . Vergnano Enrico, id. Torino.
 Id. Montani Bernardino, id. Spoleto.
 Id. Brasini Vincenzo, id. Forlì.
 Id. Magnani Aristide, id. Forlì.
 Conducente . . . Filippucci Angelo, id. Spoleto.
 Id. Bronzetto Francesco, id. Forlì.
 Id. Semprini Giuseppe, id. Forlì.
 Id. Lisciandrello Giuseppe, id. Palermo.
 Portaferito . . . Sanna Giuseppe, id. Cagliari.
 Soldato . . . Zanghi Michele, id. Palermo.
 Id. Viscomi Salvatore, id. Catanzaro.
 Id. Rasa Giuseppe, id. Palermo.
 Id. Stincone Francesco, id. Palermo.
 Id. Terranova Francesco, id. Palermo.
 Id. Valenti Francesco, id. Palermo.
 Id. Lo Bue Benedetto, id. Palermo.
 Id. Canapa Giosuè, id. Palermo.
 Id. Lo Presti Tommaso, id. Palermo.
 Id. Rosi Raffaele, id. Catanzaro.
 Id. Scalzo Raffaele, id. Catanzaro.
 Id. Soldati Stefano, id. Forlì.
 Id. Mattioli Stefano, id. Spoleto.
 Id. Croce Francesco, id. Palermo.
 Id. Carta Domenico, id. Sassari.
 Id. Maniscalco Antonino, id. Palermo.

Soldato . . . Di Franco Giuseppe, distretto Palermo.

Id. Roncoroni M.chele, id. Torino.
 Id. Vinci Antonino, id. Palermo.
 Id. Vasa Gustavo, id. Forlì.
 Id. Moretti Angelo, id. Forlì.
 Id. Terzo Gennaro, id. Palermo.
 Id. Congiaminu Eftisio, id. Cagliari.
 Id. Romano Placido, id. Palermo.
 Id. Pasquarelli Antonio, id. Spoleto.
 Id. Ministrini Pasquale, id. Spoleto.
 Id. La Barbera Gaetano, id. Palermo.
 Id. Zarcone Ignazio, id. Palermo.
 Id. Benigno Girolamo, id. Palermo.
 Id. Pisano Domenico, id. Catanzaro.
 Id. Ponti Angelo, id. Spoleto.
 Id. Valenti Gaudenzio, id. Palermo.
 Id. Albano Gabriele, id. Catanzaro.
 Id. Chiodetti Pasquale, id. Spoleto.
 Id. Stara G. Battista, id. Cagliari.
 Id. Baronti Luigi, id. Lucca.
 Id. Raffaele Stefano, id. Catanzaro.
 Id. Lo Piccolo Vittorio, id. Palermo.
 Id. Cuffaro Francesco, id. Palermo.
 Id. Tumbarini Agostino, id. Cagliari.
 Id. Scalise Carmine, id. Catanzaro.
 Id. Di Matteo Giovacchino, id. Palermo.
 Id. Tiana Giuseppe, id. Cagliari.
 Id. Vacatello Francesco, id. Catanzaro.
 Id. Deramo Filadelfo, id. Spoleto.
 Id. Rosi Pietro, id. Spoleto.
 Id. Tassinari Francesco, id. Forlì.
 Id. Albonetti Giovanni, id. Forlì.
 Id. Carnovale Francesco, id. Catanzaro.
 Id. Lipari Salvatore, id. Palermo.
 Id. Piovaccari Ruffilo, id. Forlì.
 Id. De Angelis Giuseppe, id. Spoleto.
 Zappatore . Ferrala Enrico, id. Spoleto.
 Soldato . . . Gori Domenico, id. Forlì.
 Id. Gentile Bernardino, id. Palermo.
 Id. Fioriti Rinaldo, id. Spoleto.
 Id. Giacomucci G. Battista, id. Spoleto.
 Id. Fabbri Giocondo, id. Forlì.
 Id. Frosini Emilio, id. Pistoia.
 Id. Francia Giacomo, id. Forlì.

Feriti.

Cap. magg. Pardi Guido, distretto Pistoia.
 Caporale . . Sterna Giuseppe, id. Torino.
 Id. Pozzo Giovanni, id. Torino.
 Id. Teppa Stefano, id. Torino.
 Id. Della Pasqua Giovanni, id. Forlì.
 Id. Calandrimi Giovanni, id. Forlì.
 Id. Tavella Francesco, id. Catanzaro.
 Zappatore . Casalboni Giosuè, id. Forlì.
 Soldato . . Vanzolini Paolo, id. Forlì.
 Id. Mazzamuto Pietro, id. Palermo.
 Id. Pannacci Paris, id. Spoleto.
 Id. Pischedda Antonio, id. Cagliari.
 Id. Zoli Luigi, id. Forlì.
 Id. Mercadante Salvatore, id. Palermo.
 Id. Taormina Nicolò, id. Palermo.
 Id. Salerno Francesco, id. Palermo.
 Id. Rocchi Cesare, id. Forlì.
 Id. Cuccia Andrea, id. Palermo.
 Id. Talacci Luigi, id. Forlì.
 Id. Nieli Paolo, id. Palermo.
 Id. Di Cristina Giovanni, id. Palermo.
 Id. Sagrestani Luigi, id. Spoleto.
 Id. Rocca Giuseppe, id. Catanzaro.
 Id. Obinu Giuseppe, id. Cagliari.
 Id. Perri Raffaele, id. Catanzaro.
 Id. Cabitza Eftisio, id. Cagliari.
 Id. Cirinia Giovanni, id. Palermo.

11° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Furiere . . Forno Serafino, distretto di Casale.
 Sergente . . Saccani Pietro, id. Parma.
 Id. Ponturoli Angelo, id. Voghera.
 Cap. magg. Ragusa Salvatore, id. Girgenti.
 Id. Ceresoli Giovanni, id. Bergamo.
 Id. Alano Costantino, id. Benevento.
 Id. Baliceo Giovanni, id. Bergamo.
 Cap. furiere Burgio Giovanni, id. Girgenti.
 Cap. zapp. . Maffei Angelo, id. Bergamo.

Caporale . . Carrara Amodio, distretto Bergamo.
 Id. Maccarini Giuseppe, id. Treviglio.
 Id. Baretta Giuseppe, id. Bergamo.
 Id. Rota Angelo, id. Bergamo.
 Id. Delogu Antonio, id. Sassari.
 Id. Pinna Gio. Maria, id. Sassari.
 Id. Morigi Luigi, id. Bergamo.
 Id. Cimino Gregorio, id. Reggio Calabria.
 Id. Mauro Pietro, id. Caserta.
 Id. Giunta Giovanni, id. Palermo.
 Id. Murrone Pietro, id. Sassari.
 Zappatore . Rinaldi Giov. Domenico, id. di Bergamo.
 Id. Sebastiani Vincenzo, id. Bergamo.
 Id. Capitani Domenico, id. Spoleto.
 Appuntato . Beriola Giovanni, id. Bergamo.
 Id. Reduzzi Bartolomeo, id. Bergamo.
 Id. Noto Carmelo, id. Girgenti.
 Id. Moflia Domenico, id. Campagna.
 Id. Portella Francesco, id. Girgenti.
 Id. Cefis Giulio, id. Bergamo.
 Trombett. . Fatigati Domenico, id. Bergamo.
 Id. Alongi Paolo, id. Girgenti.
 Id. Russotto Giuseppe, id. Girgenti.
 Id. Nocera Onofrio, id. Girgenti.
 Id. Cortese Giuseppe, id. Campagna.
 Soldato . . Fancegla Antonio, id. Campagna.
 Id. Aumenta Nicola, id. Campagna.
 Id. Dispenseri Bagio, id. Girgenti.
 Id. Gambirasio Egidio, id. Bergamo.
 Id. Gaudossi Luigi, id. Bergamo.
 Id. Jannuzzi Vincenzo, id. Campagna.
 Id. Facheris Pietro, id. Bergamo.
 Id. Prizzolante Nicola, id. Campagna.
 Id. Ciafici Domenico, id. Chieti.
 Id. Annibale Annibale, id. Spoleto.
 Id. Parenti Luigi, id. Campagna.
 Id. Lampasona Giuseppe, id. Girgenti.
 Id. Bonelli Giuseppe, id. Girgenti.
 Id. Isana Giuseppe, id. Girgenti.
 Id. Ferraro Giovanni, id. Girgenti.
 Id. Corneli Francesco, id. Bergamo.
 Id. Venturi Giuseppe, id. Spoleto.
 Id. Vairo Angelo Antonio, id. Campagna.
 Id. Contino Alfonso, id. Girgenti.

Soldato . . Donzelli Giuseppe, distretto Bergamo.
 Id. Mordenti Nicola, id. Spoleto.
 Id. Bordagna Isacco, id. Bergamo.
 Id. Maris Ottone, id. Bergamo.
 Id. Agro Calogero, id. Girgenti.
 Id. Sgomeglia Giuseppe, id. Girgenti.
 Id. Picorelli Antonio, id. Campagna.
 Id. Cannizzo Calogero, id. Girgenti.
 Id. Acquaviva Ignazio, id. Girgenti.
 Id. Mensa Francesco, id. Campagna.
 Id. Ferraro Giovanni, id. Girgenti.
 Id. Monacelli Giuseppe, id. Spoleto.
 Id. Bellini Alessandro, id. Bergamo.
 Id. Viscardi Carlo, id. Bergamo.
 Id. Rizzi Giovanni, id. Bergamo.
 Id. Moltese Giuseppe, id. Girgenti.
 Id. Sestu Giuseppe, id. Sassari.
 Id. Esposito Giuseppe, id. Girgenti.
 Id. Notomillefiori Giuseppe, id. Girgenti.
 Id. Vasile Rosario, id. Girgenti.
 Id. Pagnoncelli Enrico, id. Bergamo.
 Id. D'Erasmo Cassio, id. Spoleto.
 Id. Montalbano Leonardo, id. Girgenti.
 Id. Fasulo Filippo, id. Girgenti.
 Id. Luongo Lucido, id. Campagna.
 Id. Sammaritano Giuseppe, id. Girgenti.
 Id. Quartoraro Antonino, id. Girgenti.
 Id. Ricci Battista, id. Bergamo.
 Id. Magha Calogero, id. Girgenti.
 Id. Carrao Giuseppe, id. Girgenti.
 Id. Arena Gaspare, id. Girgenti.
 Id. Palozzotto Carlo, id. Girgenti.
 Id. Orsini Pietro, id. Girgenti.
 Id. Cinio Nicolò, id. Girgenti.
 Id. Mannara Vincenzo, id. Girgenti.
 Id. Casu Antonio, id. Sassari.
 Id. Caccioppo Calogero, id. Girgenti.
 Id. Serra Antonio, id. Girgenti.
 Id. Tenebra Giuseppe, id. Girgenti.
 Id. Larocca Vito, id. Girgenti.

Feriti.

Soldato . . Taibi Gaetano, distretto Girgenti.
 Id. Polco Giuseppe, id. Girgenti.

Soldato . . . Penna Pietro, distretto Caserta.
 Id. Contrino Vincenzo, id. Girgenti.
 Id. Turi Antonio, id. Campagna.
 Id. Sentini Bernardino, id. Spoleto.
 Id. Rocchi Giuseppe, id. Bergamo.
 Id. Pelliccioli Alessandro, id. Bergamo.
 Id. Randazzo Antonino, id. Girgenti.
 Id. Gardoni Faustino, id. Bergamo.
 Id. Bongiovi Vincenzo, id. Girgenti.
 Id. Chiesa Antonio, id. Bergamo.

93° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti.

Fur. magg. Bonora Guido, distretto Bologna.
 Sergente . . Fasone Giovanni, id. Parma.
 Soldato . . . Barbieri Antonio, id. Ferrara.
 Id. Coli Vincenzo, id. Lecce.
 Id. Ferri Giuseppe, id. Firenze.

Feriti.

Cap. tromb. Barzaghi Angelo, distretto Firenze.
 Soldato . . . Guastamacchi Francesco, id. Barletta.

17° REGGIMENTO ARTIGLIERIA.

Morti.

Cap. magg. Rimondi Fortunato, distretto Bologna.
 Appuntato . . Pierabon Luigi, id. Padova.
 Soldato . . . Spezzi Pietro, id. Pesaro.
 Id. Desiato Francesco, id. Caserta.
 Id. Piro Francesco, id. Napoli.
 Id. Onni Antonio, id. Oristano.
 Id. Orsini Olindo, id. Livorno.

14° REGGIMENTO ARTIGLIERIA.

Morti.

Soldato . . . De Rocchi Giacomo, distretto Varese.
 Id. Mazzucchelli Luigi, id. Varese.
 Id. Cerini Virgilio, id. Varese.

37° REGGIMENTO FANTERIA.

Feriti.

Soldato . . . Savioli Domenico, distretto Ravenna.

54° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti

Caporale . . Torre Domenico, distretto Pesaro.
 Soldato . . . Barone Pasquale, id. Cosenza.
 Zappatore . Santini Domenico, id. Cosenza.
 Id. Arcangeli Francesco, id. Pesaro.
 Id. Spada Cesare, id. Milano.
 Id. Arme Augusto, id. Milano.
 Soldato . . . Quadrelli Pietro, id. Milano.
 Id. Gianotti Angelo, id. Milano.

Feriti.

Soldato . . . Colombo Rocco, distretto Milano.

79° REGGIMENTO FANTERIA.

Morti

Cap. magg. Folchi Clemente, distretto Roma.

16° REGGIMENTO ARTIGLIERIA.

Morti

Soldato . . . Ferrante Rocco, distretto Chieti.
 Id. Dallalba Faustino, id. Vicenza.

Relazione e Regio Decreto per la concessione di onorificenze per i combattimenti del 25 e 26 gennaio in Africa.

SIRE!

I combattimenti avvenuti il 25 e 26 gennaio a Saati e Dogali, costituiscono due fatti militari che la M. V. ha già apprezzati; essi e segnatamente quello di Dogali, sono una gloria per l'esercito italiano, ed è giusto che coloro i quali vi presero parte e vi si distinsero per atti di valore, ricevano quella ricompensa che è il più ambito onore al quale possa aspirare un soldato.

Io mi onoro pertanto di segnalare alla M. V. i nomi dei militari che maggiormente vi si distinsero, e di proporre per ognuno di essi adeguata ricompensa.

Per il combattimento di Saati, avvenuto nelle normali condizioni in cui si svolgono i fatti d'arme, furono trasmesse dal comandante superiore in Africa regolari proposte per gli atti di valore debitamente accertati, e perciò, esaminati i fatti, mi onoro di sottoporre alla M. V. le seguenti proposte: concessione della Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia al maggiore Boretti del 7° reggimento fanteria, comandante quel disaccamento; concessione di N. 13 medaglie d'argento al valor militare e di N. 22 menzioni onorevoli al valor militare, come viene indicato nell'annesso elenco.

Il contegno del maggiore Boretti, le disposizioni da lui date per sistemare a difesa la posizione di Saati, la direzione del combattimento che fu favorevole alle nostre armi, ed infine le assennate disposizioni date per l'esecuzione della marcia da Saati a Monkallo avvenuta nella notte fra il 27 e 28 gennaio, sono tali fatti che lo rendono evidentemente meritevole dell'onorificenza per la quale ho l'onore di proporlo.

I combattimento di Dogali costituisce un fatto speciale nella storia militare, e tale, da consigliare di derogare in parte da quelle norme che reggono la concessione delle onorificenze al valore militare. Ed invero, tutti i militari che vi presero parte essendo rimasti sul campo morti o feriti, ed essendone risultata la totale distruzione dei quadri dei graduati, vengono a mancare quegli elementi sui quali poter fondare un giudizio circa gli atti di valore individualmente compiuti durante quel fatto d'arme. Senonchè il fatto stesso onora talmente tutti i militari che vi presero parte e vi combatterono strenuamente fino al sacrificio della vita, che io non esito a proporre alla M. V., in via eccezionale, che a tutti indistintamente, ufficiali e truppa, morti o feriti, sia concessa la medaglia d'argento al valor militare.

Al tenente colonnello De Cristoforis che comandava la nostra colonna a Dogali e che di sua libera elezione, non ostante la enorme sproporzione di forze, accettò il combattimento e lo diresse fino alla fine, ho l'onore di proporre alla M. V. la concessione della medaglia d'oro al valor militare.

Al capitano d'artiglieria Michelini, unico superstite, e del quale si ebbe modo di accertare l'intelligente concorso dato durante il combattimento, nella direzione delle operazioni, propongo alla M. V. sia con essa la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia in sostituzione della medaglia al valor militare.

Di questi fatti d'arme, tanto gloriosi pel nostro esercito, debbono i reggimenti, che vi presero parte con qualche riparto o drappello di qualsiasi forza, tenerne debitamente conto nella loro storia.

I reggimenti poi che si trovarono impegnati con riparti costituiti, dovranno ad onore e memoria, inscriberlo sulla bandiera. Essi sono: il 13°, 20° e 44° reggimento fanteria pel combattimento di Dogali, ed il 6° e 7° reggimento fanteria pel combattimento di Saati.

Accennai il fatto di Dogali, come un fatto speciale nella storia militare che deve essere considerato con criteri parimenti tutt'affatto speciali, e perciò confido che la M. V. apprezzando queste considerazioni, vorrà approvare le proposte che ho l'onore di sottoporle e che verranno ad affermare maggiormente in quale conto debba essere tenuto il contegno delle nostre truppe durante quel combattimento.

UMBERTO I, ECC. ECC., RE D'ITALIA.

Sulla proposta del Nostro Ministro segretario di Stato per gli affari della guerra.

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

È accordata la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia al maggiore di fanteria *Boretti* cav. Gio. Battista; e le medaglie d'argento e menzioni onorevoli al valor militare per i militari nominati nell'unico elenco che si distinsero maggiormente nel combattimento di Saati il 25 gennaio 1887.

La pensione dell'Ordine militare di Savoia, ed i soprassoldi delle medaglie al valore militare saranno regolati secondo le norme in vigore.

Il predetto Nostro Ministro è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto il quale sarà registrato alla Corte dei conti.

Dato a Roma, addì 24 febbraio 1887.

UMBERTO.

RICOTTI.

UMBERTO I, ECC. ECC., RE D'ITALIA.

Sulla proposta del Nostro Ministro segretario di Stato per gli affari della guerra,

Abbiamo decretato e decretiamo:

Articolo unico.

È accordata la medaglia d'oro al valore militare al tenente colonnello di fanteria *De Cristoforis* cav. Tommaso; la croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia al capitano d'artiglieria *Michellini* di S. Martino Carlo; e la medaglia d'argento al valore militare a tutti indi-

stamente i militari che presero parte al combattimento di Dogali il 26 gennaio 1887, e sono nominati nell'annesso elenco.

La pensione dell'Ordine militare di Savoia ed i soprassoldi delle medaglie al valore militare saranno regolati secondo le norme in vigore.

Il predetto Nostro Ministro è incaricato dell'esecuzione del presente decreto il quale sarà registrato alla Corte dei conti.

Dato a Roma, addì 24 febbraio 1887.

UMBERTO.

RICOTTI.

Ricompense al Valor Militare.

COMBATTIMENTO DEL 25 GENNAIO 1887 A SAATI.

Croce di cavaliere dell'Ordine militare di Savoia.

Boretti cav. Giov. Battista, maggiore di fanteria — per la rapidità colla quale seppe trincerarsi in Saati e validamente difenderlo contro forze di gran lunga superiori.

Medaglia d'argento al valor militare.

Sartorio cav. Napoleone, capitano 6 fanteria — pel contegno esemplare, e coraggio di cui diede prova durante il combattimento di Saati.

Cuomo Federico, tenente 6 id. — per aver condotto con molto audacia e fermezza una ricognizione fuori del forte di Saati, attaccando il nemico di gran lunga superiore in forze, non ritirandosi che mortalmente ferito.

Noè Giuseppe, cap. aiut. maggiore 15 id. — per la brillante condotta e coraggio dimostrato durante il combattimento, assumendo anche il comando di un plotone.

Croce Ireneo, id. 17 artiglieria — pel sangue freddo e abilità nel dirigere il tiro della sua sezione durante il combattimento.

Bonessi Cesare, id. 7 fanteria — con due plotoni riuscì a sostenere la ritirata del tenente Cuomo che era in pericolo d'essere avvistato.

Rescali Annibale, sottotenente 6 fant. — pel contegno energico e risoluto dimostrato nell'eseguire un'arrischiata ricognizione fino al campo abissino e pel sangue freddo dimostrato durante il combattimento.

Melli Giuseppe, soldato 17 artiglieria — pel contegno intrepido durante il combattimento puntando con calma il pezzo fatto segno ai tiri nemici. Riportava ferita mortale.

Papini Pietro, caporale zappatore 7 fanteria — con pericolo della vita non seguiva immediatamente il proprio plotone che si ritirava per difendere e portare a salvamento il tenente Cuomo mortalmente ferito.

Masini Angelo, caporale maggiore 7 id. — pel coraggio ed intrepidezza di cui diede prova durante il combattimento, per essersi presentato volontario nella ricognizione al campo abissino.

Cicalini Lorenzo, soldato 6 id. — quantunque ferito continuò a combattere.

Romairone Isidoro, id. 6 id. — pel coraggio, sangue freddo e abilità nel tiro durante il combattimento.

Albiato Carlo, soldato 15 fanteria;
Traversi Giuseppe, id. 79 id.;

Per essere andati volontari in un'arrischiata ricognizione fino al campo abissino; pel coraggio dimostrato durante il combattimento e per essere andati volontari al campo di Dogali per portar soccorso ai feriti, portando indietro una mitragliera che si trovava sul campo.

Menzione onorevole al valor militare.

Per coraggio e sangue freddo dimostrati durante il combattimento:

Gallotti Vincenzo, tenente 7 fanteria.

Zocca Araldo, id. 6 id.

Broggi Antonio, sottotenente 7 id.

Gotti Enrico, id. 7 id.

Cusmano Enrico, sottotenente medico — per la premurosa assistenza usata ai feriti sotto il fuoco nemico.

Per coraggio e sangue freddo dimostrati durante il combattimento.

Tranchera Ottavio, furiere maggiore 6 fanteria.

Menchini Giovanni, furiere 7 id.

Dea M. naca Matteo, id. 7 id.

Sav. idelli Pietro, sergente 6 id.

Murani Carlo, id. 15 id.

Cors. ia Ignazio, caporale maggiore 6 id.

A. bonianzi Giuseppe, sergente 6 id.

Paganini Giovanni, soldato 6 id.

Mastiero Antonio, caporale 6 id.

Carlesio Cristoforo, id. 6 id.

Cristoforo Colombo, soldato 7 id.

Raparelli Orlando, id. 7 id.

Santini Valeriano, id. 7 id.

Brasorio Enrico, caporale maggiore 17 artiglieria.

V. h. Giovanni, soldato 17 id.

Fior. Domenico, sergente 6 fanteria.

Pavano Beniamino, id. 54 id.

COMBATTIMENTO DEL 26 GENNAIO A DOGALI.

Medaglia d'oro al valor militare.

De Cristoforis cav. Tommaso, tenente colonnello di fanteria — per avere spontaneamente impegnato il combattimento contro forze sproporzionalmente superiori, e per avere in seguito opposta eroica difesa, nella quale egli fu ucciso, e tutti i suoi dipendenti rimasero morti o feriti.

Croce di cavaliere dell'Ordine Militare di Savoia.

Michelini Di S. Martino Carlo, capitano 17 artiglieria — per l'intelligente cooperazione durante il combattimento, e perchè ripetutamente ferito continuò a combattere finchè cadde privo di sensi.

A tutti i militari, ufficiali e truppa, morti o feriti che presero parte al combattimento di Dogali venne concessa la medaglia d'argento al valor militare per la splendida prova di valore data da tutti nel combattimento.

RIVISTA ESTERA

AUSTRIA UNGHERIA.

I lavori parlamentari nelle due parti della monarchia Austro-Ungarica furono nell'ultimo trimestre del 1886 assai limitati, essendosi dovuti sospendere le sedute al principio di novembre per l'avvenuta convocazione delle Delegazioni.

Prima della proroga tuttavia venne dai ministri delle finanze dei due gabinetti presentato alle rispettive camere il bilancio preventivo per 1887. Nella Cisleitania le spese complessive vennero preventivate in fiorini 521,975,654 e le entrate calcolate in rim 503,676,499. Si avrebbe perciò un deficit di oltre 16,000,000 di fiorini che si spera tuttavia possa essere ridotto notevolmente dalle maggiori entrate, essendo che nel preventivo di queste si presero per base i risultati meno favorevoli delle precedenti gestioni. Il ministero della difesa cisleitana, dedotti i particolari suoi proventi, vi figura per fiorini 9,848,408, con un aumento cioè di 248,376 fiorini sull'anno precedente dovuti a maggiori spese per vestiario ed armamento, per alloggi militari, per manovre, e per un aumento di personale occorrente per lavori derivanti dalla nuova legge per il land-sturm.

Il bilancio dell'Ungheria per lo stesso anno 1887 prevede un'entrata di fiorini 328,356,093 contro un'uscita di fiorini 350,400,021, con una deficienza quindi di oltre 22 milioni di fiorini. Il ministero degli Affari vedeva vi figura per fiorini 8,493,149, con un aumento di 371,424 sulla parte ordinaria in confronto del 1886, aumento prodotto da cause analoghe a quelle accennate per la Cisleitania.

Come si vede le condizioni finanziarie generali della monarchia non sono molto floride, e per quanto lo si spera, difficilmente sarà possibile rimediarvi con temperamenti amministrativi, senza ricorrere all'imposizione di nuove tasse.

La discussione dei bilanci nelle due parti della monarchia non poteva aver luogo che nel gennaio, dovendosi prima attendere l'approvazione del bilancio comune in seno alle Delegazioni. Questo infatti venne discusso ed approvato nel mese di novembre nella somma complessiva di fiorini 120,697,646 per tre bilanci comuni, esteri, guerra e finanze. Della somma totale, 18,642,206 fiorini saranno coperti da proventi delle dogane, i rimanenti 102,055,440 fiorini, dedotto prima il 2% a carico dell'Ungheria, sono da pagarsi, secondo la legge, in ragione del 70% dall'Austria, e del 30% dall'Ungheria.

Le sedute delle Delegazioni erano attese col più vivo interesse. La questione d'Oriente tuttora aperta e più che mai minacciosa, la visibile divergenza d'interessi fra la monarchia Austro-Ungarica e la Russia in tale questione, la gelosia o meglio l'odio notorio verso la Russia degli Ungheresi, i quali non possono o non vogliono dimenticare quella che essi chiamano l'onta di Vilagos, le voci che correavano di un raffreddamento nelle relazioni colla Germania, facevano presagire qualche esplosione di malumori e di vivaci attacchi contro la politica estera del governo. Lo stesso tono bellicoso dei discorsi inaugurali fatti dai due presidenti sembrava essere foriero di burrascose sedute. Quando però il conte Kalnoki ebbe esposto in seno alle commissioni nominate per l'esame del bilancio degli esteri i principii ai quali informò la sua condotta nella questione bulgara, quando ebbe rilevato ciò che poteva rilevare intorno alla natura ed allo scopo della lega Austro-Germanica, gli oppositori si trovarono disarmati, ed il più autorevole di essi, il conte Andrassy, finì con associarsi alle vedute del suo rivale. Le relazioni di ambedue le commissioni giustificarono pienamente l'azione del ministro degli esteri, prendendo atto della dichiarazione che i rapporti austro-germanici sono più intimi forse che non per il passato, e che tale intimità non è, e non può essere alterata dall'accessione della Russia nell'alleanza, ed insistendo sul fatto che l'Austria-Ungheria apprezza altamente i benefici della pace, non però di una pace ad ogni costo, ma bensì compatibile colla dignità e cogli interessi della monarchia.

I malumori che covavano contro il ministro degli esteri provenivano, a quanto si può supporre, da un errore, quello cioè di credere che gli obblighi reciproci dell'alleanza austro-germanica fossero più ampi e più rigorosi di quello che in realtà non lo siano. La dichiarazione fatta dal conte Kalnoki che un alleato non è obbligato a difendere tutti gli interessi dell'altro, dichiarazione espressa in un momento di così gravi condizioni politiche, deve aver persuaso i membri delle Delegazioni che se l'Austria-Ungheria volesse far la guerra alla Russia, dovrebbe farla da sola, e che

perciò l'accessione di un terzo nella lega dei due imperi in previsione di determinate eventualità non poteva turbare lo accordo dei due primi contraenti. Del resto il conte Kaunoki ebbe il merito di delineare chiaramente la situazione politica dell'impero di fronte alla Russia, e di tracciare nettamente i limiti, oltre i quali la Russia avrebbe trovato nella monarchia austro-ungarica un'attitudine energica e risoluta. L'avviso non poteva essere più esplicito. A nostro parere il richiamo del generale Kaulbars e la rottura delle relazioni della Russia colla Bulgaria furono una conseguenza delle dichiarazioni del ministro austriaco degli esteri. Fu un passo indietro mascherato dalla rottura delle relazioni, in attesa di trovare una via d'uscita onorevole, o di passare il Rubicone, correndo l'alea di una guerra.

La sessione delle Delegazioni smentì quindi completamente gli auspicii poco favorevoli sotto cui venne aperta. Amici ed avversarii si intesero per attestare ad unanimità la piena loro fiducia verso il ministero comune; ed il bilancio degli esteri, il bilancio della guerra (di cui parleremo più avanti) e la gestione amministrativa della Bosnia e dell'Erzegovina vennero approvati senza contestazioni di importanza.

A proposito della Bosnia e dell'Erzegovina è d'uopo riconoscere come queste due provincie merce le provvide cure del governo procedano passo passo per la via di un progressivo miglioramento materiale e morale. È notevole il fatto che quelle popolazioni già così turbolente, malgrado l'agitazione di questi ultimi tempi nella penisola balcanica, si siano mantenute in una perfetta calma, da permettere persino una diminuzione nel servizio di pubblica sicurezza. È bensì vero che le provincie stesse sono tuttora sottoposte a regime eccezionale; ma d'altra parte il governo non trascura, per quanto lo consentono i suoi mezzi, di promuoverne l'incremento economico. In quei paesi quasi totalmente sprovvisti di comunicazioni, havvi ora una discreta rete di strade progettate ed eseguite dalle truppe; alcuni tronchi ferroviarii già vennero aperti al pubblico servizio, altri sono in costruzione, ed altri in progetto; di guisa che non andrà molto che tutto il territorio sarà messo in comunicazione diretta col mercato europeo, a grande vantaggio della popolazione, la quale, dimenticando anche a poco a poco i secolari dissensi religiosi, sembra adattarsi di buon grado alla nuova condizione di cose creata dall'occupazione austriaca. Nei quattro battaglioni di truppe indigene sono rappresentate tutte le razze e tutte le confessioni di quelle due provincie, e se il sentimento del dovere, lo spirito militare, e l'intimità che conservano colle truppe dell'esercito comune danno prova delle eccellenti qualità della popolazione, è pur d'uopo riconoscere che una parte del merito è dovuto al go-

verno della monarchia dotato di una forza d'attrazione e di una attitudine conciliatrice sotto molti rapporti invidiabile.

Dopo la chiusura della sessione delle Delegazioni, e precisamente al 9 dicembre, vennero convocate nella Cisleitania le 17 Diete, chiamate a discutere degl'interessi delle singole provincie. Le questioni trattate in alcune di esse hanno tuttavia una vera importanza politica. Nella dieta boema la nota dominante è sempre quella della lingua per le vecchie rivalità tra czechi e tedeschi; anche nella dieta della Galizia la questione delle lingue ebbe la sua importanza, insistendo i Ruteni per l'introduzione della loro lingua nelle scuole popolari e medie; nella dieta del Tirolo e del Vorarlberg venne discusso un nuovo progetto di legge relativo all'ordinamento militare delle due provincie, di cui parleremo più avanti, e richiamata in campo la questione della autonomia del Trentino di fronte al Tirolo.

Al di là della Leitha, nella Dieta croata, si ebbero come al solito burrascose sedute prodotte dall'intemperanza dell'opposizione, la quale non lascia occasione per esternare i suoi sentimenti russofili, e voleva perfino proporre che nelle scuole croate fosse reso obbligatorio l'insegnamento della lingua russa. Anche in questa come già nelle precedenti sessioni è venuta nuovamente in campo la questione dell'assoluta separazione dall'Ungheria col ristabilimento dell'antico regno di Croazia e Slavonia con situazione analoga a quella dei Magiari di fronte all'impero. Se però le attuali condizioni politiche non cambiano, il desiderio dovrà rimanere ancora per lungo tempo insoddisfatto.

Nel gennaio dovevano essere ripresi i lavori parlamentari; il parlamento ungherese anzi tenne cinque o sei sedute prima del Natale. Oltre alla discussione dei bilanci, havvi da risolvere la questione della lega doganale e commerciale fra le due parti della monarchia, scadendo l'attuale entro il 1887. Intanto il governo ungherese ha già denunziato la lega al gabinetto austriaco. Questa denunzia però non interrompe in alcun modo le trattative che sono in corso fra i due governi, ed anzi il gabinetto ungherese lo ha dichiarato in modo esplicito; pur nondimeno non ha voluto perdere il diritto di denunzia, che secondo la convenzione dev'essere fatto un anno prima della scadenza, per il caso che le trattative non abbiano un esito favorevole. Le difficoltà che finora si sono opposte alla rinnovazione del trattato non sono totalmente rimosse. Il nodo principale della controversia è sempre quello dei dazi sul petrolio che il gabinetto ungherese vuole ridotti al minimo per favorire gl'industriali di Fiume, mentre il governo austriaco li vorrebbe elevati a vantaggio specialmente delle fabbriche di petrolio della Galizia. I deputati polacchi nell'interesse della propria provincia insistono perchè il governo austriaco non ceda alle esigenze degli Ungheresi, minacciando in caso contrario di votare coll'op-

posizione, spostando così la maggioranza. Non è improbabile che si possa trovare una via di accordo; ma ad ogni modo la soluzione è tuttora incerta.

Un'altra questione relativa al compromesso fra i due paesi, che era pur rimasta finora in sospeso, è quella della determinazione della quota colla quale le finanze dei due governi dovranno concorrere nelle spese comuni. La quota attuale è del 70 % per l'Austria e del 30 % per l'Ungheria, dedotto prima dal totale il 2 % a carico del tesoro ungherese per la questione dei soppressi confini militari. La nuova quota dovrà essere determinata in base alle entrate dell'ultimo decennio. Le commissioni incaricate di risolvere la questione vennero nominate recentemente dai due governi, ed hanno già tenuto qualche seduta, e se le notizie date dai giornali sono esatte parrebbe che la quota dell'Ungheria dovrebbe essere aumentata dell'4 $\frac{1}{2}$ % circa; d'altra parte però i Magiari sembra che pretendano ormai di essere esonerati dal pagamento del 2 % per i soppressi confini militari. La vertenza sarà svolta nelle prossime sedute delle commissioni che avranno luogo verso il 40 di gennaio.

Bilancio ordinario della guerra pel 1887. — Il bilancio ordinario della guerra per l'anno 1877 presentato nel novembre alle Delegazioni, e da queste approvato senza la benchè minima variante alle diverse spese proposte dal Ministero, ascende alla somma complessiva di fiorini 99,950,528; dalla quale dedotti i vari proventi dell'amministrazione della guerra in fiorini 2,449,769, rimane una spesa effettiva netta di 97,500,759. Confrontata con quella dell'anno precedente la spesa netta presenta un aumento di fiorini 4,275,791.

Come già nei precedenti esercizi, così anche in questo del bilancio ordinario della guerra vennero comprese le spese occorrenti per i comandi, truppe e stabilimenti dislocati nella Bosnia e nell'Erzegovina nonchè nel territorio del Lim, limitatamente però all'ordinamento di pace, ed in quella stretta misura cui si dovrebbe provvedere se i comandi, truppe e stabilimenti precitati si trovassero nell'interno della monarchia. Le spese straordinarie invece necessarie per l'occupazione di quelle provincie sono all'infuori del bilancio ordinario, e costituiscono un'esigenza speciale di cui si parlerà più avanti.

Riportiamo qui appresso uno specchio dal quale si rilevano le somme richieste sotto i vari titoli pel 1887 in confronto di quelle approvate per medesimi titoli nell'anno 1886, colla dimostrazione degli aumenti e delle diminuzioni, facendo seguire un breve cenno sulle cause che influirono sulle maggiori o minori richieste.

TITOLO	Richiesta del governo pel 1887	Spese approvate pel 1886	Fra le richieste pel 1887 e le spese approvate pel 1886 si ha una differenza	
			in più	in meno
	fiorini	fiorini	fiorini	fiorini
Direzione centrale	490,789	470,789	20,000	—
Comandi territoriali e locali	458,626	451,043	7,583	—
Intendenza e controllo	858,986	863,980	—	9,994
Comandi militari	150,212	150,212	—	—
Amministrazione della giustizia militare	345,697	345,697	—	—
Comandi superiori e stati mag- giori	1,789,428	1,790,612	—	1,184
Truppe	23,609,108	23,735,082	—	125,974
Istituti militari	1,236,275	1,116,094	120,181	—
Comitato militare tecnico ed am- ministrativo	142,392	142,392	—	—
Magazzini di sussistenza	529,803	529,803	—	—
Magazzini lettereschi	38,479	38,479	—	—
Stabilimenti d'amministrazione vestiario	154,822	154,822	—	—
Artiglieria tecnica	2,685,384	2,684,484	900	—
Depositi di materiale del treno . . .	80,392	79,858	534	—
Materie pioniere	35,000	35,000	—	—
Direzione del genio	2,380,000	2,380,000	—	—
Istituto geografico militare	356,085	359,849	—	3,764
Servizio sanitario	3,245,126	3,232,996	12,130	—
Pensioni ed invalidi	11,730,452	11,731,276	—	824
Stabilimenti militari di pena	61,868	61,868	—	—
Spese varie	315,000	307,000	8,000	—
Somministrazioni in natura	15,483,167	15,565,100	—	81,933
Rancio della truppa	13,858,059	13,957,802	—	99,743
Vestuario ed oggetti lettereschi . . .	7,808,975	8,025,030	—	216,055
Spese d'alloggiamento	8,341,748	6,713,508	1,628,240	—
Servizio rimonta	1,964,655	1,951,845	12,810	—
Sopprassoldi di servizio ai sottuf- ficiali	1,800,000	1,800,000	—	—
Totale	99,550,528	98,674,621	1,810,378	534,471
Entrate speciali dell'ammini- strazione della guerra	2,449,769	2,449,653	116	—
Rimane	97,500,759	96,224,968	1,275,791	—

Aumenti. — 4. Per differenti cause ma specialmente per lavori inerenti ai preparativi di mobilitazione, venne riconosciuta la necessità di aumentare di 44 il numero degli ufficiali inferiori addetti ai comandi militari territoriali. Per ridurre il più possibilmente l'ammontare della spesa, 7 di tali ufficiali saranno presi da quelli in riposo (*Ruhestande*) con che per essi la spesa si risolve nella differenza tra la pensione e la paga di attività. In tal modo l'aumento degli 44 ufficiali non richiede che una maggior spesa annua di 46,486 fiorini.

2. Mentre da sottotenente a maggiore la carriera nelle diverse armi avviene con una certa perequazione, non così succede da maggiore a tenente colonnello, nel qual passo la fanteria si trova in condizioni sfavorevoli di rispetto alle altre armi. Infatti mentre i maggiori di cavalleria raggiungono in 3 anni o 3 1/2 il grado superiore e quelli d'artiglieria e del genio in 4 od al più 5 anni, a quelli di fanteria occorrono invece fino a 6 anni e 1/2. E poichè i colonnelli di tutte le armi formano una lista unica d'avanzamento, ne viene di conseguenza che di fronte alla più celere carriera degli ufficiali delle altre armi, difficilmente quelli provenienti dalla fanteria, a meno che non entrino nel corpo di stato maggiore, potranno aver la prospettiva di raggiungere gli alti gradi.

Tale condizione di cose, lamentata anche ripetutamente da una parte della stampa militare, indusse il ministro della guerra a modificare le proporzioni nei gradi superiori della fanteria in guisa da dare ai maggiori di quest'arma press'a poco la stessa prospettiva d'avanzamento dell'artiglieria.

Attualmente il quadro degli ufficiali superiori di fanteria comprendeva:

- 430 colonnelli;
- 435 tenenti colonnelli;
- 379 maggiori.

Cole approvate proposte ministeriali invece comprenderà:

- 465 colonnelli;
- 467 tenenti colonnelli;
- 332 maggiori.

Con ciò, fermo restando il totale degli ufficiali superiori, si ha un aumento di 35 colonnelli e di 42 tenenti colonnelli contro una diminuzione di 47 maggiori.

Tale misura importa una maggiore spesa annuale di fiorini 38,083. Siccome però il passaggio dal vecchio al nuovo effettivo non si farà che successivamente ed in tre parti uguali all'epoca delle promozioni, cioè al 4° maggio 1887, 1° novembre 1887 e 1° maggio 1888, così per l'anno 1887, la maggiore spesa si ridurrà effettivamente a fiorini 46,041.

3. Sotto il titolo, *Istituti militari d'istruzione*, si ha un aumento di

420,181 fiorini. Non si tratta tuttavia di un aumento effettivo poichè sotto il titolo *Corpi di truppa*, si trova la corrispondente diminuzione. Nei corpi di ufficiali delle Scuole dei cadetti erano comprese in quest'ultimo titolo, le spese per la razione e le riunioni, mentre per gli altri istituti militari, specialmente dopo la riforma del 1885 introdotta al doppio scopo di facilitare le numerose domande d'ammissione e di impartire una più solida istruzione agli allievi. A tal'uopo per l'ammissione venne richiesto un maggior corredo di cognizioni che non per il passato, e mentre per l'addietro le tasse d'insegnamento erano limitate a 2 ed a 6 fiorini, venne invece introdotta una tassa annuale di fiorini 120, o 60 o 12 secondo le condizioni di famiglia. Gli proventi di tale tassa d'ammissione della guerra si ripromettevano coprire tutte le spese per le scuole (*Schulpausen*). Però questi ascendono all'incirca a 104,000 fiorini annui. I proventi delle tasse pagate dagli allievi non raggiungono ancora tale somma, in quanto che la nuova riforma non sarà in pieno vigore senon fra due anni; quando cioè tutti gli allievi saranno soggetti alla nuova tassa. Oggi giorno però, malgrado che 4,100 allievi non paghino che le vecchie tasse, perchè entrati alle scuole prima del riordinamento del 1885, i proventi ascendono già a circa 70,000 fiorini, con un aumento cioè di circa 35,000 fiorini sugli anni precedenti, il quale aumento nell'anno 1887 per una parte andrà a profitto della amministrazione per sopporre alle spese, e per un'altra parte andrà a vantaggio degli insegnanti, ai quali vennero aumentate le competenze, pareggiandoli, per ragioni di equità, agli insegnanti degli altri istituti militari. Entro due anni si prevede che i proventi della tassa degli allievi basteranno a coprire le spese delle scuole, e che si potrà, come sarebbe desiderabile, provvedere altresì al miglioramento del vitto degli allievi.

4. Il corpo degli ufficiali medici nel 1887 avrà un aumento di 3 tenenti colonnelli, 3 maggiori, 29 medici di reggimento (capitani) di 1ª classe, e 3 tenenti medici, contro una diminuzione di 38 medici di reggimento di 2ª classe; il che importa una maggiore spesa annua di fiorini 40,432.

Con tale movimento il corpo degli ufficiali medici raggiungerà definitivamente l'organico approvato nel 1884 che comprende:

- 4 generali medici;
- 24 colonnelli medici;
- 30 tenenti colonnelli medici;
- 96 maggiori medici;
- 384 capitani medici di 1ª classe;
- 192 capitani medici di 2ª classe;
- 242 tenenti medici.

5. Per stampa di regolamenti e di istruzioni fiorini 20,000. Questa somma negli anni precedenti figurava nella parte straordinaria. La esperienza di vari anni avendo mostrato come tale spesa abbia ormai perduto il carattere di transitoria, e che nè ora nè per molti anni avvenire non è prevedibile nemmeno la sua riduzione, venne iscritta nella parte ordinaria.

6. Essendosi riconosciuto come per alcuni organi dell'amministrazione non fossero sufficienti le spese stanziate nei precedenti esercizi per viaggi dipendenti da cause di servizio, venne aumentata da 115,000 a 123,000 fiorini la somma a tal'uopo stabilita per la direzione centrale, per i comandi superiori, stati maggiori, ed altre autorità; e da 3,000 a 15,000 fiorini la somma stabilita per le spese di viaggio delle commissioni di rimonta, le quali dovendo fare gli acquisti dei cavalli non più dai negozianti, ma direttamente da proprietari, e sui vari mercati della monarchia, devono essere in moto per un periodo di tempo molto maggiore che non per il passato.

7. L'aumento maggiore nel bilancio si verifica nel capitolo, *Spese di alloggio*. Secondo la legge sull'acquartieramento dell'anno 1874 ogni cinque anni in base al prezzo medio degli affitti del quinquennio precedente dev'essere stabilita una nuova tabella delle indennità d'alloggio e di mobilio, e riveduta la classificazione dei vari comuni col passarli ad una classe superiore od inferiore per quanto concerne gli oneri ed i diritti relativi all'alloggiamento delle truppe. La prima revisione effettuata portò ad un considerevole aumento di tutte le competenze relative agli alloggi tanto degli ufficiali quanto della truppa, motivo per cui la somma a tal'uopo stanziata nel precedente bilancio, dovette essere corrispondentemente aumentata di 1,614,005 fiorini. Vuolsi notare però che effettivamente l'aumento ebbe luogo fin dall'esercizio scorso. Infatti le tariffe nuove stabilite in seguito al prezzo medio degli affitti nel quinquennio dal 1880 al 1885 entrarono in vigore col 1° gennaio 1886. La maggior somma occorrente non era ancora stata stanziata nel bilancio precedente, ma nella presentazione del bilancio pel 1887 il ministero della guerra chiese, e le delegazioni approvarono, un supplemento appunto di 1,614,005 fiorini per coprire le maggiori spese d'alloggiamento fatte nell'anno 1886. Per cui se si tien conto di questo fatto si può dire che il bilancio ordinario pel 1887 effettivamente non è superiore a quello del 1886, che anzi ne è di qualche cosa minore.

8. Un ultimo aumento al bilancio sarebbe determinato dalla creazione di un secondo furiere per ogni squadrone di cavalleria. Siccome però contemporaneamente vennero ridotti da 6 ad 4 per ogni reggimento di

cavalleria i cadetti facenti funzione d'ufficiale, così la maggior spesa, per furieri rimane compensata da una corrispondente diminuzione per i cadetti.

Diminuzioni. — 1. L'ufficio generale dei depositi militari venne soppresso, ed i rimanenti oggetti di depositi militari vennero passati alla cassa del Ministero della guerra. Con ciò fu possibile la riduzione di 2 contabili militari e di 2 impiegati della cassa militare, realizzando così un'economia di 7,424 fiorini annui.

2. Per diminuzione dell'effettivo nella casa degli invalidi, si prevede una economia di fiorini 1,627.

3. Per le somministrazioni varie in natura (escluso il rancio), tenuto conto della media dei prezzi degli anni precedenti venne in complesso preventivata un'economia di 87,560 fiorini.

4. Sul rancio della truppa avuto riguardo ai risultati delle precedenti gestioni, e tenuto conto essenzialmente del minor costo della carne, venne prevista un'economia di 112,342 fiorini.

5. Per temperamenti amministrativi nel bilancio del 1886 fu possibile realizzare un'economia di 141,598 fiorini. Per le stesse ragioni nel bilancio del 1887 fu preventivata un'economia di 375,464 fiorini, ottenendo così una diminuzione effettiva di 233.866 fiorini sull'esercizio precedente.

Bilancio straordinario della guerra pel 1887. — La parte straordinaria del bilancio della guerra pel 1887 ascende complessivamente a fiorini 5,984,850.

Accenneremo brevemente a quale scopo sia destinata la somma richiesta.

1. Per l'acquisto di fucili a ripetizione, di cui parleremo più avanti, fiorini 3,500,000. Notiamo intanto che per l'acquisto di fucili Werndl nel bilancio 1886 era stata richiesta la somma di 500,000 fiorini; la qual somma, e forse qualche altro residuo di bilancio, non venne già impiegata per lo scopo richiesto, ma destinata pur essa all'acquisto di fucili a ripetizione.

2. Per l'acquisto di cannoni d'assedio in bronzo-acciaio, 250,000 fiorini.

Già nel bilancio straordinario del 1884 era stata riconosciuta la necessità di costituire una riserva di cannoni d'assedio in bronzo-acciaio, al qual scopo appunto venne approvata analoga somma per gli anni 1884, 1885 e 1886. Coi 250,000 fiorini richiesti in quest'anno, ed utilizzando il bronzo ed altri materiali di cannoni posti fuori d'uso, sarà possibile

di provvedere 20 nuovi cannoni d'assedio di bronzo acciaio con relativi affusti e munizioni.

3. Per la provvista di carri da munizioni a 2 cavalli per la fanteria e per i cacciatori, nonchè per l'acquisto di finimenti per l'aumentato numero di carri da munizioni da fucileria presso gli stabilimenti di riserva d'artiglieria, 270,000 fiorini.

I battaglioni di fanteria e cacciatori dell'esercito austriaco pel trasporto delle munizioni di riserva sono attualmente provvisti dei così detti carri da munizioni di battaglione, a 4 cavalli, modello 1863-75. Questi carri, i quali in origine erano stati costruiti per servire al trasporto delle munizioni delle in allora esistenti batterie, modello 1863, da 4 libbre (8 centimetri) vennero riconosciuti troppo pesanti pel servizio cui attualmente sono destinati, dappoichè nei terreni un po' frastagliati essi non possono più seguire le truppe.

In vista di tale circostanza, tenuto che l'attuale dotazione di cartucce da fucileria presso i parchi munizioni di divisione d'armata non è più in relazione coll'aumentata celerità del fuoco, ed avuto riguardo alla straordinaria importanza del celere rifornimento delle munizioni durante e dopo il combattimento, il ministro della guerra ha ritenuto necessario:

a) di dare ai battaglioni di fanteria e cacciatori carri da munizioni che li possano seguire ovunque in marcia, e possibilmente anche durante il combattimento, ed in quantità tale che anche i loro distaccamenti possano all'occorrenza portarsi dietro una corrispondente riserva di munizioni;

b) di aumentare la dotazione di cartucce da fucileria presso i parchi munizioni di divisione e d'armata, coll'accrescere il numero dei carri addetti a questi parchi.

Dei carri che saranno addetti ai battaglioni di fanteria e cacciatori non si conosce ancora la forma, nè il numero di cartucce che essi trasporteranno. Si sa solamente che essi saranno di costruzione leggera, trainati da 2 cavalli, e che ogni battaglione ne avrà 4 (4 per compagnia) invece dei due carri-munizioni da battaglione modello 1863-75.

Quest'ultimi all'opposto passeranno ai parchi-munizioni di divisione e d'armata per il trasporto dell'accresciuta dotazione di munizioni da fucileria.

La spesa prevista per l'acquisto di nuovi carri, foramenti ed accessori è di fiorini 1,330,000, dei quali per il 1887 vennero stanziati 270,000 come prima rata, salvo a richiedere il resto nei bilanci degli anni susseguenti.

4. Per provvista di materiale per la congiunzione telegrafica delle piazze forti, fiorini 37,830.

A tale scopo erano stati in origine preventivati 100,000 fiorini, di cui una 1^a rata di 30,500 era stata stanziata nel bilancio del 1885, ed una 2^a rata di 25,000 fiorini in quello del 1886. La somma richiesta per quest'anno costituisce la 3^a ed ultima rata, che unita alle precedenti forma un totale di 93,350 fiorini realizzando così sulla somma preventivata 6,650 fiorini d'economia.

5. Per acquisto di oggetti d'equipaggiamento pel reggimento ferrovieri e telegrafisti fiorini 19,000.

A questo scopo nello scorso anno era già stata approvata la somma di 21,000 fiorini. Il credito richiesto per il 1887 costituisce una 2^a ed ultima rata che in unione alla precedente forma un totale di 40,000 fiorini. In origine la spesa era stata prevista in fiorini 42,000; si ha perciò un'economia di 2,000 fiorini.

6. Per acquisto di tende, fiorini 30,000.

Si tratta di una dotazione di riserva di tende destinate tanto al ricovero dei soldati durante le esercitazioni annuali nelle regioni orientali della monarchia, ove difettano i mezzi di accantonamento, quanto agli ospedali da campo e di riserva nel caso di mobilitazione. Le tende per ammalati possono contenere 12 uomini ciascuna; quelle per ricovero durante le esercitazioni, 30 uomini.

Per lo stesso titolo erano stati stanziati nel 1884, 65,000 fiorini.

7. Per la costruzione di un deposito di materiale ferroviario da campo in Komorn, fiorini 34,000.

8. Per l'allargamento dell'ospedale militare di Znaam, fiorini 14,000.

9. Per la costruzione di un magazzino di deposito per le sussistenze militari in Brunn, fiorini 18,300.

10. Per la costruzione di una grande cavallerizza coperta in Jaroslau, fiorini 36,000.

Per la costruzione di una grande cavallerizza coperta in Przemysl, fiorini 30,000.

Per la costruzione di una grande cavallerizza coperta in Komorn, fiorini 48,000.

A Jaroslau, si trovano attualmente 3 squadroni e 2 batterie a cavallo; a Przemysl, vi saranno quanto prima 3 squadroni e 3 batterie; a Komorn si trovano attualmente 7 batterie (ed in avvenire dovranno essere 10), due a 3 squadroni del treno. In nessuna delle menzionate guarnigioni esiste un maneggio coperto, e la scuola d'equitazione non può perciò essere fatta che all'aperto; per cui, specialmente nell'inverno, difficilmente ed assai di rado può essere effettuata. Il Ministro della guerra non ha perciò creduto di poter più oltre procrastinare nella richiesta dei fondi

necessari per un provvedimento che sarebbe stato desiderabile fin da molto tempo prima.

11. Per la provvista degli oggetti necessari per l'arredamento interno delle caserme ed ospedali, fiorini 130,000.

Secondo la legge sull'acquartieramento, l'arredamento interno delle caserme occupate dalle truppe, anche se di proprietà dei comuni o dei privati, spetta all'amministrazione della guerra. La somma relativamente alta, richiesta a tale scopo, dipende essenzialmente dal fatto che nel 1887 saranno allestite: una nuova caserma di cavalleria pel comando di un reggimento, con 3 squadroni, quadro di complemento e necessari magazzini per dotazioni di mobilitazione; altre 3 caserme di cavalleria ognuna per 2 squadroni, 1 caserma per una divisione di batterie pesanti e 2 caserme di fanteria, ognuna per 2 battaglioni.

12. Per l'acquisto di una striscia di terreno necessaria per l'allargamento della piazza d'armi di Kaposvar, fiorini 4,500.

13. Per l'acquisto e sistemazione di località di tiro, fiorini 40,000.

14. Per successivi rilievi nei dintorni delle piazze forti in correlazione al tiro delle nuove artiglierie, fiorini 20,000.

Anche negli anni precedenti erano state richieste analoghe somme per lo stesso scopo. La somma stanziata pel 1887 servirà per continuare i rilievi attorno a Przemysl, e per incominciare gli stessi lavori attorno a Pola.

15. Per acquisto di apparati per l'illuminazione elettrica delle piazze forti, fiorini 40,000.

Già negli anni 1885 e 1886 era stata approvata eguale somma per lo stesso titolo, ed impiegata essenzialmente per dotare Pola di tali apparati. La somma richiesta pel 1887 servirà per completare definitivamente la dotazione di Pola, e per provvedere in parte ad altre piazze forti dello Stato (Tirolo e Przemysl).

16. Per costruzione di opere di fortificazione attorno a Pola, fiorini 150,000.

Colle fortificazioni già allestite ed armate dal fronte di mare, il Ministero della guerra ritiene d'aver provveduto alla sicurezza di Pola, contro gli attacchi d'una flotta nemica. Ad assicurare tuttavia completamente la piazza fu riconosciuta necessaria la costruzione di opere permanenti anche sul fronte di terra. La spesa a questo scopo preventivata ascende a 600,000 fiorini, di cui 450,000 saranno spesi nell'anno 1887, come 4^a rata della somma totale.

17. Per la costruzione di 4 baracca per ufficiali e di 12 baracche per truppa al campo di Pilis-Csaba, fiorini 50,000.

Per le sfavorevoli condizioni locali, la guarnigione di Budapest, è costretta per l'istruzione a recarsi al campo di Pilis-Csaba. Siccome, stante la lunga permanenza, si riconosce che le tende non costituivano un riparo sufficiente contro le intemperie, per le quali ne derivava un danno sensibile alle armi, al vestiario, agli oggetti letterari ecc., il Ministero fin dal precedente anno determinò di far costruire 4 baracca per ufficiali e 12 baracche per truppa, con un preventivo di fiorini 433,000, di cui 150,000 richiesti pel 1887, costituiscono la 2^a rata, essendo stata egual somma approvata nel bilancio del 1886.

18. Per la costruzione di uno stabilimento di sussistenze militari in Cracovia, fiorini 20,000.

Fin dall'anno 1884 era stata riconosciuta la necessità di dotare la piazza di Cracovia, di uno stabilimento di sussistenze militari occorrenti non solo per bisogni normali della guarnigione, ma per conservarvi altresì le riserve di vettovaglie pel caso di una guerra.

La spesa totale venne preventivata in 300,000 fiorini, dei quali 50,000 furono stanziati nel bilancio del 1884, 80,000 nel 1885, e 150,000 nel 1886. I 20,000 fiorini approvati pel 1887, costituiscono perciò la quarta e l'ultima rata.

19. Per riattamenti e nuove costruzioni di opere di fortificazione per la difesa del Tirolo, fiorini 250,000.

Per questo scopo era stata preventivata fin dal 1883 la somma di 4,000,000 di fiorini, di cui finora vennero spesi:

nel 1883	fiorini 400,000.
1884	fiorini 200,000.
1885	fiorini 200,000.
1886	fiorini 250,000.

Aggiungendo a questa somma quella di fiorini 250,000 approvata pel 1887 si arriva alla somma totale preventivata di fiorini 4,000,000. Sembra tuttavia che occorreranno ancora altre spese in quanto che nel bilancio non è in conto che la somma richiesta pel 1887 debba essere l'ultima.

20. Per la costruzione di opere permanenti a Przemysl, fiorini 600,000.

Fin dall'anno 1884 era stato decretato di trasformare Przemysl in una grande piazza di guerra, ed i progetti a tal'uopo concretati facevano prevedere una spesa totale di fiorini 3,500,000. I 600,000 fiorini richiesti pel 1887 costituiscono già una settima rata che unita alle precedenti forma all'incirca una somma eguale alla spesa totale preventivata, che probabilmente avrà bisogno di essere ancora aumentata.

21. Per lavori dell'istituto geografico militare fiorini 115,200 di cui 63,500 fiorini per ultimare la carta speciale della monarchia alla scala

di 4.75,000;-42,500 fiorini come 4^a rata per la costruzione di una nuova carta generale della media Europa; 9,200 fiorini per la continuazione della livellazione di precisione.

La somma richiesta per la carta speciale della monarchia servirà alla pubblicazione degli ultimi fogli mancanti; come pure dei fogli che comprenderanno la Bosnia e l'Erzegovina.

Relativamente alla nuova carta della media Europa è d'uopo notare che il ministero della guerra fin dall'anno 1870 ne aveva fatto presente la necessità alle Delegazioni dell'impero, dappoichè non sarebbe stato possibile in caso di guerra, di dotare di carte a grande scala stante l'immenso numero dei fogli, oltre i comandi superiori, anche i comandi in sottordine.

E poichè in allora i rilievi della monarchia e quelli degli stati confinanti erano appena, si può dire, iniziati, non sarebbe stato conveniente di pubblicare la carta coll'aiuto degli antichi rilievi; per cui il ministero prese allora una via di mezzo transitoria; comprò cioè le lastre della carta generale dello Scheda (scala di 4 : 576,000) e mediante ingrandimento per mezzo della fotografia ottenne, relativamente con poco prezzo una carta della media Europa alla scala di 4 : 300,000, la quale poteva, se non perfettamente, almeno passabilmente servire come carta di guerra.

Ora però che i nuovi rilievi della monarchia sono ultimati, e che lo sono o lo saranno pure prossimamente anche quelli degli stati limitrofi, il ministero della guerra ha ritenuto che sia il momento opportuno di iniziare la costruzione di una nuova carta della media Europa alla scala di 4 : 200,000, per la quale si prevede una spesa di 650,000 fiorini, di cui i 42,500 richiesti pel 1887 costituiscono una 4^a rata. È intendimento del ministero che la carta sia ultimata in 44 anni, ripartendo la spesa necessaria proporzionalmente nei susseguenti bilanci.

Stante l'importanza che avrà la nuova carta, il ministero della guerra ritiene che essa sarà molto ricercata tanto all'interno quanto all'estero, e che perciò coi proventi della vendita saranno compensate in parte le spese della costruzione.

I 9,200 fiorini chiesti per la continuazione della livellazione di precisione si riferiscono alla costruzione di una base pel congruaglio altimetrico della monarchia, e pel collegamento colle reti altimetriche degli Stati vicini.

22. Per le competenze spettanti al personale in soprannumero, 438,000 fiorini.

23. Per spese straordinarie occorrenti per le truppe dislocate nella Dalmazia meridionale, fiorini 420,000.

Le condizioni tuttora normali di quella regione (Krivoscie) richiedono un continuo impiego di truppa per servizi di sicurezza pubblica. Le spese a tal uopo necessarie, unite a quelle derivanti da un miglior trattamento giornaliero della truppa, importano la somma straordinaria suindicata. Per lo stesso titolo nell'anno precedente furono spesi fiorini 422,000.

Così quanto sopra è detto abbiamo dato ragione dell'impiego della somma totale portata dalla parte straordinaria del bilancio, ascendente in complesso a fiorini 3,984,850, somma questa che è di fiorini 2,712,047, superiore alla parte straordinaria del bilancio approvato per l'anno 1886.

Spese straordinarie per le truppe nel territorio occupato (Bosnia ed Erzegovina). — Le spese straordinarie per i comandi per gli stabilimenti militari e per le truppe dislocate nella Bosnia e nell'Erzegovina ascendono complessivamente a fiorini 5,049,000, così distinte secondo i vari titoli.

1^o Competenze in denaro (comandi stabilimenti e truppa), 4,632,666 fiorini.

2. Somministrazioni in natura e rancio della truppa, fiorini 4,847,845.

3. Rimonta di cavalli e bestie da soma, fiorini 44,472.

4. Armi (esercitazioni di tiro delle batterie da montagna), fiorini 40,400.

5. Treno (consumo di materiale e spese varie di trasporto), 52,437 fiorini.

6. Direzioni del genio e costruzioni (materiali da zappatori, e di distruzione, spese d'amministrazione, sistemazione e manutenzione di caserme e di ricoveri per la truppa, opere di fortificazione e costruzione di strade), fiorini 600,500.

7^o Vestiario, arredamento, ed oggetti lettereschi, fiorini 463,230.

8^o Servizio sanitario, fiorini 68,904.

9^o Spese d'ordine generale, cioè cambi di guarnigione, 440,000 fiorini.

Spese di marcia per congedandi e reclute, fiorini 96,583.

Indennità di marcia e di viaggio, fiorini 422,903.

Sussidi alle famiglie degli ammogliati, fiorini 205,000.

Deficit della ferrovia militare Banjaluka-Dobroberlin, fiorini 90,000.

Spese impreviste, fiorini 47,090.

Oltre ai comandi, uffici e stabilimenti vari di sede stabile, i reparti di truppa che rimangono dislocati nella Bosnia ascendono a:

3 reggimenti fanteria a tre battaglioni ciascuno;

5 battaglioni su piedi di pace normale;

22 battaglioni su piede di pace rinforzato;
 7 battaglioni cacciatori;
 3 squadroni di cavalleria;
 12 batterie da montagna;
 5 compagnie d'artiglieria da fortezza;
 2 compagnie del genio;
 4 compagnia pionieri;
 2 compagnie ferrovieri e telegrafisti;
 3 squadroni del treno;
 5 squadroni del treno da montagna.

Il numero delle unità di truppa è eguale a quello che vi si trovava nel testè spirato anno 1886, colla sola differenza dell'aumento di 4 battaglione cacciatori, contro la diminuzione di 4 battaglione di fanteria. Nello scorso anno però i battaglioni di fanteria sul piede di pace rinforzato erano 26 mentre pel 1887 non sono che 22 per cui si ha una diminuzione di forza di circa 500 uomini.

Confrontato con quello del 1886 il bilancio speciale per le truppe della Bosnia e dell'Erzegovina presenta una diminuzione di 934,000 fiorini, dovuta in parte a la riduzione della forza, in parte alle minori spese pel servizio sanitario, ed essenzialmente infine per minori spese nel servizio di pubblica sicurezza fatto colle colonne mobili.

La discussione del bilancio della guerra si limitò quasi esclusivamente alla questione delle armi a ripetizione. Prima però di passare all'approvazione dei vari articoli vennero rivolte al ministro alcune domande intorno alle condizioni dell'esercito in generale, e specialmente intorno alla sua attitudine ad una pronta mobilitazione. A tale domanda non fu in certo qual modo estranea una pubblicazione anonima dal titolo: *La forza militare dell'Austria-Ungheria nel momento decisivo* (*Die Vehr-kraft Oesterreich-Ungarus in der zwolften Stunde*) pubblicata nel mese di settembre in Lipsia, e nella quale l'autore attacca in un modo più che vivace l'attuale amministrazione della guerra e più specialmente il ministro stesso. Prendendo origine dalla nota questione Hentzy-Ianski per la quale il generale Edelsheim-Giulay comandante del IV corpo d'armata in Budapest sarebbe stato costretto a chiedere il riposo, l'anonimo, nel quale taluni vorrebbero ravvisare un ufficiale superiore dell'esercito in servizio attivo, comincia a passare in rassegna l'opera della direzione centrale per quanto si riferisce ai preparativi di una mobilitazione. E argomentando dalla situazione generale politica essere ormai probabile, se non

imminente, una guerra contro la Russia, trova che poco o nulla si è preparato per tale eventualità. L'alleanza colla Germania esclude qualsiasi preoccupazione da quella parte; la Turchia non offre seri pericoli per la monarchia, al confine italiano dove le condizioni del terreno sono già favorevoli alla difesa vennero innalzate e si lavora tuttora a costruire opere di fortificazione secondo i sistemi moderni, sebbene in caso di lotta coll'Italia si abbia una probabilità di successo se non altro per la prevalenza del numero. Verso la Russia invece dove il pericolo è gravissimo per la gran potenza militare dell'avversario, il confine, secondo l'anonimo, è pressochè tutto aperto, le comunicazioni ferroviarie sono insufficienti per una celere mobilitazione, la fortezza di Przemysl non ha il valore corrispondente alle somme spese e che vi si spendono tuttora, e le truppe colà dislocate, specialmente la cavalleria, non sarebbero sufficienti, all'esor-dire d'una mobilitazione, ad opporre un argine ad un colpo di mano delle prevalenti forze avversarie dislocate normalmente in prossimità del confine. L'autore prende quindi in esame la direzione centrale della guerra che trova impari allo scopo; critica lo stato maggiore come organo direttivo delle operazioni, e ne biasima il sistema di reclutamento fatto non in base al merito reale ma bensì secondo le maggiori o minori raccomandazioni; lancia i suoi strali contro i servizi amministrativi, e passa poscia ad esaminare singolarmente le diverse armi, i vari servizi, la landwehr ed il landsturm non trovando nulla di buono, e chiamando responsabile il ministro della guerra di una situazione di cose che giudica disastrosa per la monarchia. Conchiude osservando che difficilmente si potrà trovare una personalità che possieda le doti necessarie per porre un riparo ai mali causati dall'attuale ministro, e che ad ogni modo egli non ne vede che uno, cioè il comandante del III corpo d'armata in Gratz, barone Kuhn, già ministro della guerra prima del F. G. M. Bislandt-Rheidt.

Lasciando da parte le molte inesattezze che si riscontrano in tale pubblicazione e che dinotano nell'autore una limitata conoscenza dell'ordinamento dell'esercito e delle relative disposizioni regolamentari, è d'uopo riconoscere che le differenti questioni non furono trattate nè approfondite come lo avrebbe richiesto l'importanza dell'argomento; e che unico studio dell'anonimo fu quello di mettere ogni cosa in attiva luce, cadendo nella esagerazione, e quel che è più con una forma che rasenta il libello, e che certamente non è la più adatta per convincere i lettori quand'anche la ragione fosse dalla parte dello scrittore. Può darsi benissimo che un'amministrazione così vasta come quella della guerra lasci in qualche sua parte appiglio alla critica, ma questa potrà avere un valore reale sola-

mente quando essa si mantenga in una sfera elevata e serena, facendo astrazione dalle personalità, basandosi su ragioni e su fatti positivi, e non su accuse vaghe ed infondate, spesso gratuite (1).

Quindi è che l'opuscolo di cui parliamo non meritava certamente la *réclame* di un sequestro. L'oratore stesso che avanti alle Delegazioni ne parlò incidentalmente per chiedere al ministro schiarimenti sulle condizioni dell'esercito dipendentemente dal nuovo ordinamento a base territoriale dichiarò che tale pubblicazione non aveva bisogno di essere confutata essendo troppo palesi gli errori e le esagerazioni. Il ministro della guerra dopo aver dichiarato che non riteneva necessario di rispondere alle strane e violente accuse cui era fatto segno nel libro dell'anonimo, passò a spiegare come l'ordinamento a base territoriale, presentava fra tanti altri vantaggi, quello essenzialissimo di potere, al momento del bisogno, effettuare una mobilitazione molto più celere e più ordinata. Se ragioni d'ordine politico, e la deficienza di caserme in alcune parti della monarchia non permettono l'applicazione del sistema in tutta la sua più ampia misura, tuttavia il ministro non esitò a dichiarare che nelle attuali condizioni, in base a studi e preparativi fatti accuratamente, si potrà eseguire la mobilitazione dell'esercito in un periodo di tempo della metà minore che non per il passato. Accennando sotto tale riguardo specialmente alla cavalleria, notò che le condizioni d'accasermamento non permettevano di tener dislocato in prossimità delle frontiere la quantità desiderabile di quest'arma; che nondimeno fu già previsto il caso di trasportarne subito all'atto della mobilitazione un certo numero di reggimenti colla ferrovia verso la frontiera minacciata, e che colle poche innovazioni introdotte nelle recenti disposizioni organiche per la cavalleria si era appunto provveduto ai bisogni dell'arma in rapporto alla celerità di mobilitazione.

Al dubbio espresso che nei collocamenti a riposo si procedesse con soverchia larghezza, d'onde anche ne derivava un forte aggravio sul bilancio, il ministro diede ampie spiegazioni assicurando che in massima tranne il caso di accertata inabilità al servizio attivo gli ufficiali non venivano collocati nelle diverse categorie in congedo; e che del resto gli ufficiali stessi non erano perduti per l'esercito, dappoichè in caso di guerra

(1) Nel mese di ottobre venne pubblicato da Brunn un altro opuscolo pure anonimo col titolo: *La forza militare dell'Austria-Ungheria quale veramente essa è nel momento decisivo* (*Die Wehrkraft Oesterreich-Ungarus in der Zwölften Stunde, wie sie ist*). L'autore ribatte e confuta punto per punto le accuse contenute nella pubblicazione di cui abbiamo fatto cenno.

avrebbero pur sempre trovato posto nelle nuove formazioni che di necessità avvengono a quel momento. Dimostrò poi con dati statistici che durante la sua amministrazione il numero degli ufficiali esonerati dal servizio attivo andò gradatamente diminuendo, ed espresse la speranza che tale condizione di cose abbia a continuare anche in avvenire.

Relativamente al rancio della truppa il ministro accettò un ordine del giorno col quale il governo veniva invitato a provvedere al miglioramento del vitto, mediante iscrizione della necessaria somma nel bilancio. A tal proposito giova notare che anche nello scorso anno era stata presentata ed accettata un'analogo risoluzione. Senonchè interpellati i governi delle due parti della monarchia, questi dichiararono che per quanto fosse desiderabile una tale misura, tuttavia in vista del bilancio già aggravato, e della necessità di provvedere ad altre spese urgenti, si credeva di rimandare il provvedimento a tempo più opportuno. È probabile che eguale esito avrà pure l'ordine del giorno accettato nella discussione dell'ultimo bilancio, tanto più che nei prossimi esercizi saranno richieste ben maggiori somme per le nuove armi a ripetizione. Parlando sull'argomento il ministro, pur notando che il rancio attuale era sufficiente, si mostrò favorevole alla distribuzione di un secondo rancio; notò per altro che a tale scopo occorrevano per ogni soldato dai 4 ai 5 kg. al giorno, vale a dire un aumento di circa 4 milioni annui di fiorini, il che nelle attuali condizioni del bilancio sarebbe un aggravio non indifferente. Ad ogni modo, come si disse, la proposta risoluzione venne accettata.

Notiamo altresì che discutendosi il titolo: « Istituti militari », venne da qualche membro della Delegazione ungherese proposta l'istituzione di un'Accademia militare in Ungheria. È una mozione che si ripete annualmente. E come per il passato essa venne respinta e fu accettato invece un ordine del giorno col quale il governo è invitato a provvedere perchè negli istituti militari dell'impero sia in ogni modo agevolato lo studio della lingua ungherese.

Accenniamo infine che nelle sedute della Commissione per l'esame del bilancio della guerra, ebbe luogo una vivace discussione intorno alle fortificazioni di Pola e della parte orientale della monarchia. Su tale argomento però, a differenza di quanto si pratica in altri Stati, venne mantenuto il segreto, ed ai giornali non fu fatta alcuna comunicazione.

Passiamo ora alla questione dei fucili a ripetizione, la quale, come già abbiamo notato formò il principale argomento trattato avanti alle Delegazioni.

Fin dall'anno 1874 l'attuale colonnello comandante della 13^a brigata di artiglieria, von Kropatschek, proponeva che fosse sottoposto ad esperimento un suo modello di fucile a ripetizione con magazzino nel fusto della cassa, dando così l'impulso all'inizio delle prove con armi a ripetizione. In seguito alle esperienze fatte dapprima presso il comitato militare tecnico ed amministrativo, e poscia presso le truppe tra il 1874 ed il 1880, il fucile venne riconosciuto atto come arma da guerra. Infatti anche attualmente sono armati di quel fucile la gendarmeria e le guardie di polizia nella Bosnia e nell'Erzegovina, e collo stesso fucile, insignificatamente modificato, la fanteria di marina francese fece la campagna del Tonchino.

Malgrado però la riconosciuta bontà del fucile Kropatschek, si ritenne prudente di rimanere in attesa dei progressi che si sarebbero verificati nella costruzione delle armi a ripetizione; essendo presumibile che il genio inventivo della tecnica, impadronendosi di tale problema, avrebbe ritrovato nuovi modelli e successive innovazioni da cui ne sarebbe scaturito qualche cosa di più perfetto.

Dal 1881 al 1886 continuarono le esperienze sopra una quantità di modelli di diversi sistemi, e cioè: fucili con magazzino nella parte anteriore, fucili con magazzino nella parte posteriore, e fucili con magazzino nella parte centrale; inoltre vennero presi in esame diversi sistemi di magazzino a movimento automatico, coi quali sarebbe stato possibile ottenere il vantaggio d'un'arma a ripetizione anche nei fucili costruiti per caricamento successivo.

I modelli sperimentati furono:

- 9 dell'ingegnere Mannlicher;
- 4 della società della fabbrica d'armi di Steyer;
- 7 di Spitalski, capo officina della predetta fabbrica;
- 3 di Schönauer id. id. id.;
- 5 del tenente Kruka;
- 3 dell'ingegnere Schulhof;
- 3 del capitano Kromar;
- 4 del capitano Valmishberg;
- 4 del tenente a riposo Strahofski;
- 4 del tenente della landwehr non attiva, Jurnitschek.

Tutte queste armi vennero sottoposte ad una limitata prova di tiro e ad un esame tecnico presso il Comitato militare tecnico ed amministrativo, e quelle che dopo tal prova preliminare vennero riconosciute possibili come arma da guerra furono inviate alla Scuola di tiro dell'esercito per un più largo esperimento.

Allorché sul principio del 1884 si ebbe notizia che presso alcuni Stati si stavano facendo studi per l'adozione del fucile a ripetizione, e contemporaneamente si ebbe sentore dei favorevoli risultati che sembrava offrire la diminuzione del calibro del fucile, il Ministero della guerra invitò il Comitato militare tecnico ed amministrativo a rivolgere la più gran cura tanto sulla questione delle armi a ripetizione quanto su quella della diminuzione del calibro, ed a studiare anzitutto di ottenere un buon fucile a ripetizione sulla base della esistente cartuccia modello 1877 (11 millimetri), e poscia anche un fucile di piccolo calibro, al quale potesse essere applicato il meccanismo a ripetizione.

A ciò fu indotto il Ministero perchè dalle numerose esperienze fatte dal 1881 al 1883 si era già potuto riconoscere che il modello Kropatschek era inferiore alle nuove costruzioni; e perchè nel caso che qualcuna delle grandi potenze avesse adottato il fucile a ripetizione, anche l'esercito austro-ungarico per ragioni morali e tattiche non avesse a trovarsi in uno stato d'inferiorità.

D'altronde l'adozione di un fucile di calibro minore di quello di 11 millimetri generalmente in uso presso i vari eserciti avrebbe portato con sé il vantaggio non solo di avere un fucile migliore sotto il punto di vista balistico, ma anche di diminuire il peso della cartuccia; con che ad egual carico sarebbe stato possibile tanto al soldato quanto ai carri di portar seco in campagna un maggior numero di cartucce; vantaggio di capitale importanza in vista del maggior consumo delle munizioni dovute alla grande celerità del tiro.

Il Comitato militare tecnico ed amministrativo intraprese tosto le esperienze con armi a ripetizione, e col gentile concorso della Società della fabbrica d'armi, anche con fucili di calibro di 8 e di 9 millimetri.

In base alle ripetute prove fatte con fucili a ripetizione presso la Scuola di tiro dell'esercito dall'anno 1881 al 1884, era stato espresso dalla scuola stessa l'avviso che invece d'un magazzino caricantesi successivamente ad una cartuccia per volta, sarebbe stato più conveniente di averne uno nel quale si potessero introdurre contemporaneamente più cartucce riunite in un pacchetto, ottenendo così un'arma costantemente pronta a funzionare a ripetizione. A questo avviso si associò il Comitato militare tecnico ed amministrativo.

Il merito di aver per il primo presentata un'arma costruita secondo tale principio spetta al capitano Kromar del 33^o reggimento fanteria; più tardi l'ingegnere Mannlicher s'impossessò di tale idea, e l'applicò al suo fucile ad otturatore scorrevole. Nei primi giorni di gennaio 1885 l'ingegnere Mannlicher presentò appunto un fucile a ripetizione basato su tale

principio, con magazzino fisso nel quale mediante un otturatore scorrevole si poteva introdurre una scatola contenente 5 cartucce. L'ingegnoso sistema di chiusura era costruito in guisa che si poteva continuare il fuoco senza togliere il fucile dalla spalla fino a che vi erano cartucce nel magazzino.

Questo fucile dietro ordine del Ministero della guerra venne dapprima sperimentato presso il Comitato militare coll'intervento del comandante e di due ufficiali insegnanti della Scuola di tiro. La commissione ad unanimità riconobbe che il fucile durante le prove funzionò senza difficoltà di sorta, che nel suo maneggio era molto semplice e facile, specialmente nelle posizioni di coricato e in ginocchio, nelle quali presentava minori inconvenienti di tutti gli altri sistemi, e che riuniva tutti i requisiti d'un arma a tiro celerissimo, al che contribuiva in ispecial modo l'adozione dell'otturatore scorrevole e la possibilità di far fuoco senza toglierlo dalla spalla (4).

Queste conclusioni indussero il Ministero della guerra ad ordinare alla fabbrica di Steyer la costruzione di un'abbastanza considerevole numero di tali fucili per procedere ad esperienze su vasta scala, impiegando la cartuccia modello 1877 del fucile Werndl.

La costruzione venne iniziata nel maggio 1885, ed i primi dodici fucili vennero nel mese di luglio inviati alla Scuola di tiro per concretare mediante ulteriori prove i dati balistici e per formulare i principii relativi all'impiego tattico dell'arma. Nel mese di ottobre e di novembre (1885) vennero armati collo stesso fucile 5 battaglioni, affinché in base ad un determinato programma stabilito dal Ministero, eseguissero esperimenti di tiro, fino agli ultimi di giugno del 1886; per la qual epoca ognuno delle 20 compagnie ed ogni comandante di battaglione, di reggimento, di brigata, di divisione e di corpo d'armata da cui le compagnie stesse dipendevano, dovevano presentare, indipendentemente gli uni dagli altri, una relazione intorno al funzionamento dell'arma.

Da tutte queste relazioni riunite e riassunte dal Comitato militare tecnico ed amministrativo si rilevò che in generale i risultati dell'esperimento erano stati favorevoli, e che non sarebbe stato difficile l'eliminare gli inconvenienti riconosciuti, mediante alcune modificazioni riferentisi a particolari di costruzione.

Le risposte date alle questioni formulate nel programma stabilito dal Ministero si possono così riassumere:

(4) Sotto il rapporto della celerità di tiro si riconobbe che si potevano fare 36 colpi al minuto, risultato che venne riconosciuto il più favorevole in confronto degli altri modelli sperimentati.

1° La semplicità di costruzione del sistema di chiusura e del meccanismo di ripetizione tanto nel complesso quanto nelle singole parti venne unanimemente riconosciuta.

2° Il maneggio dell'arma nelle diverse posizioni si dimostrò assai semplice e facile, e l'istruzione del personale nelle particolarità del fucile si ottenne in brevissimo tempo.

3° Durante le esperienze gli armaioli non dovettero porre riparo che a piccoli difetti i quali mediante alcune modificazioni nella costruzione di alcune parti accessorie, si sarebbero potuti eliminare. I difetti segnalati erano tutti di minima importanza.

4° Il funzionamento del magazzino o scatola contenente le cartucce fu trovato soddisfacente, e così pure i proposti metodi per la sua ricostruzione.

5° Per le giberne, allestite solo in via provvisoria, si riconobbe che corrispondevano solo in quanto esse contenevano sufficientemente assicurati i magazzini o scatole delle cartucce.

Il Comitato militare s'incaricò di risolvere la questione in modo definitivo.

6° Alla domanda se il fucile nello stato in cui trovavasi doveva ritenersi come una buona arma da guerra venne risposto affermativamente.

7° Relativamente alla celerità e precisione del tiro risultò:

a) Che per lo sparo della carica contenuta nel magazzino (5 cartucce) occorrevano 9,8 minuti secondi, con che la media dei colpi che toccarono il bersaglio a 200 passi fu di 3,4;

b) Che in un mezzo minuto di fuoco accelerato individuale, si poteva ottenere una media di 10,8 spari, con una media di 5,8 punti colpiti in un bersaglio a 200 passi;

c) Che per 5 salve di sezioni occorrevano in media minuti secondi 35,2, ottenendo per ogni singolo tiratore una media di punti colpiti 0,88 in un bersaglio alla distanza di 600 passi;

d) Che nel fuoco accelerato di plotone in un mezzo minuto si sparavano in media colpi 44,4, ottenendo per ogni fucile una media di punti colpiti 4,53 in un bersaglio situato a 200 passi di distanza.

Confrontando i risultati medii del tiro accelerato individuale coi dati contenuti nell'istruzione sul tiro pel fucile Werndl risultò che a parità di tempo col fucile ad otturatore scorrevole si poteva ottenere, puntando, un numero all'incirca doppio di spari.

Parallelamente all'esperienze per fissare un buon modello di arma a ripetizione, la qual questione sembrava ormai risolta col fucile Maunlicher ad otturatore scorrevole, si procedette alle prove per la costruzione

di un fucile di piccolo calibro. Gli esperimenti relativi fatti con fucili e carabine da 8 e da 9 millimetri potevano considerarsi già ultimate fin dal giugno 1885. Impiegando una delle migliori polveri nere (Rottweil) si riconobbe che le qualità balistiche dei piccoli calibri di fronte ai fucili ordinari con otturatore Werndl erano notevolmente superiori. Si notò una velocità iniziale più grande, una traiettoria più radente, ed una maggiore gittata. La precisione di tiro e la forza di penetrazione dei proiettili furono trovate soddisfacenti, e non si rilevarono sensibili influenze delle correnti atmosferiche sull'efficacia del tiro.

Il peso della cartuccia nel calibro da 8 millimetri era di grammi 34,6; nel calibro di 9 millimetri grammi 40,8. Essendo il peso della cartuccia del Werndl, modello 1877, di grammi 42,4 ne risulta che a parità di peso, col calibro di 8 millimetri sarebbe stato possibile portare da 70 ad 85 la dotazione individuale di cartucce.

L'impiego però della polvere nera nella cartuccia di piccolo calibro portava con sé il non lieve inconveniente di dover allungare soverchiamente la cartuccia, il che ne rendeva molto difficile la loro costruzione non solo, ma anche il suo impiego nei fucili a ripetizione.

Si trattava perciò di trovare un altro preparato esplosivo che con carica minore di quella occorrente colla polvere nera, avesse una grande potenza balistica senza alterare la forza dilaniatrice, per poter così diminuire la lunghezza della cartuccia. Le esperienze fatte a tal proposito non avendo dato buoni risultati, il Ministero della guerra nell'agosto del 1886 si limitò ad ordinare che il Comitato militare studiasse di fissare un modello di un fucile a ripetizione col calibro di 8 millimetri nel quale si doveva impiegare la cartuccia ultima sperimentata avente il proiettile del peso di grammi 15,8, ed una carica di grammi 4,8 della miglior polvere nera della fabbrica di Rottweil.

Il Comitato il quale ben da lungo tempo si era occupato di tale questione, riferiva alla fine di agosto che dalla Società della fabbrica d'armi di Steyer erano già stati preparati due fucili a ripetizione ad otturatore scorrevole del calibro di 8 millimetri; ma che dalle esperienze fatte si erano rilevati diversi inconvenienti da far ritenere assai discutibile, fino ad ulteriori prove, l'utilità pratica dei fucili di piccolo calibro come arma da guerra.

Tali inconvenienti consistevano essenzialmente nella rottura dei fondelli, nella difficile estrazione dei bossoli, e nel difetto di precisione nel tiro; i due primi erano dovuti all'alta tensione dei gas; il difetto di precisione, il quale era sensibilissimo specie nel fuoco accelerato, era da attribuirsi al rapido riscaldamento della canna che, favorendo l'induri-

mento delle fecce, faceva sì che dopo 15 o 20 spari la dispersione dei proiettili era enorme.

Agli stessi risultati giunse pure la Società della fabbrica d'armi di Steyer negli esperimenti fatti per proprio conto con fucili di piccolo calibro, abbenchè avesse impiegata una carica minore.

In base perciò a tali nuove esperienze il Comitato militare concluse che, indipendentemente dal problema non ancora risolto della sostituzione di altro preparato esclusiva alla polvere nera, la questione dei piccoli calibri non era per anco matura, e che accorrevano assolutamente dalle prove su più ampia scala per poter affermare l'utilità dell'impiego di tali fucili come arma da guerra.

D'altronde anche studiata la sostituzione della polvere nera con altro preparato progressivo più efficace, l'adozione di questo non poteva avvenire che dopo un periodo di parecchi anni di prova di conservazione, per accertarsi del come si comporterebbe tanto nei magazzini quanto nelle munizioni preparate.

Dal complesso quindi di tutti gli esperimenti fatti il Ministero della guerra ritenne che il fucile Mannlicher ad otturatore scorrevole fosse l'arma più conveniente per l'armamento dell'esercito, e che in vista della questione tuttora insoluta dei piccoli calibri non era opportuno l'adottare un calibro inferiore agli 11 millimetri.

Il contromandare ogni determinazione intorno alla scelta del fucile non sarebbe stato l'avviso più prudente in quanto che non vi era più dubbio che le altre potenze europee già erano sulla via della costruzione di nuove armi a ripetizione, o della trasformazione delle esistenti in armi a ripetizione.

Un'altra ragione contribuiva a far sì che non fosse procrastinata più oltre l'adozione di un nuovo fucile. È noto che presso ogni esercito in massima, oltre alla dotazione d'armi portatili corrispondente all'effettivo di guerra delle truppe da armarsi, ve ne ha una riserva variabile dal 50 al 100 % per sopperire ai bisogni occorrenti in caso di guerra per aumenti di effettivi o per nuove formazioni, e per rimediare alle perdite ed ai guasti che si verificano in campagna. Questa riserva presso l'esercito austriaco non era, e non è tuttora, che del 30 %, senza calcolare che molti dei fucili Werndl trovandosi in distribuzione presso la truppa già da 12 a 14 anni, toccavano già quel limite di tolleranza oltre il quale un'arma più non risponde pienamente al suo scopo. Nei precedenti anni per ragioni finanziarie non erano state richieste le somme necessarie per l'aumento della riserva di fucili, ma, in vista anche appunto del deperimento di quelli in distribuzione, nel bilancio del 1886 era già stata a tal uopo.

proposta ed approvata una spesa di 500,000 fiorini. Senonchè in considerazione delle esperienze in corso, e della visibile necessità d'un immineente trasformazione dello armamento, i 500,000 fiorini non vennero impiegati secondo la richiesta fatta, in attesa del risultato degli studi relativi al e nuove armi. Quindi è che in caso di complicazioni politiche l'Austria poteva correre il rischio non solo di trovarsi in condizioni inferiori relativamente alla qualità dell'armamento, ma di non possederne nemmeno la quantità necessaria.

Occorreva perciò risolvere il problema; e poichè, come si disse, la questione dei piccoli calibri non era definita, il Ministro della guerra fissò la sua scelta sul fucile Mannlicher ad otturatore scorrevole con calibro di millimetri 11, siccome quello che dalle numerose esperienze fatte ed alle relazioni avute si era mostrato, in confronto degli altri modelli presentati, il preferibile come arma da guerra.

Il calibro di 11 millimetri porta con sè il vantaggio di poter in caso di bisogno impiegare le stesse cartucce anche col fucile Werndl. Inoltre mediante una polvere speciale migliorata, si ottenne di imprimere alla pallottola di piombo indurito, rivestita di carta, una velocità iniziale di 480 metri mentre colla cartuccia del Werndl la velocità iniziale risulta solo di 434 metri.

Tuttavia perchè fossero meglio constatati i vantaggi che offriva il fucile Mannlicher, al 18 di ottobre (1886) sotto la presidenza del Ministro della guerra venne convocata una commissione della quale facevano parte i comandanti del 2°, 3°, 8° e 40 corpo d'armata il capo dello stato maggiore il presidente del Comitato militare tecnico ed amministrativo, l'ispettore della Scuola di tiro, e diversi comandanti di divisione, di brigata, di reggimento e di battaglione.

La commissione dopo accurato esame e discussione della materia riconobbe ad unanimità.

1° Che avuto riguardo a quanto si stava facendo presso gli altri Stati, era indispensabile per l'Austria-Ungheria, l'adozione del fucile a ripetizione.

2° Che di tutti i modelli sperimentati, il fucile Mannlicher ad otturatore scorrevole era il migliore. Solo da un membro della commissione venne anche fatta la proposta che il soldato debba essere provvisto non solo di cartucce già collocate entro la scatola o magazzino che dir si voglia, ma anche di cartucce sciolte per poter impiegare il fucile a caricamento successivo.

3° Che tenuto conto della questione dei piccoli calibri non ancora definita, era indispensabile la provvista dei nuovi fucili, mantenendo il

calibro di 11 millimetri specialmente dopo il ritrovato di una polvere migliore che ne aumentava l'efficacia. Un membro solo della commissione fu dell'avviso che si dovessero ancora continuare le esperienze col fucile da 8 millimetri prima di prendere una risoluzione definitiva intorno alla scelta del calibro.

Appoggiato quindi anche dal parere di detta commissione, il ministro della guerra sostenne davanti alle delegazioni la scelta del fucile Mannlicher. Era naturale che toccati nell'amor proprio, e diciamo pure anche nell'interesse personale, gl'inventori che avevano presentato altri modelli sollevassero delle recriminazioni contro le decisioni del ministro, cercando di denigrare l'arma prescelta, e portando a cielo la propria. Due furono quelli che in ispecial modo si agitarono sollevando colla stampa una polemica che trovò degli interpreti in alcuni membri della delegazione ungherese; il tenente Krnka, e l'ingegnere Schulhof. Il ministro della guerra spiegò davanti alle Delegazioni, come i modelli presentati da questi due inventori erano stati sottoposti ad esperimento tanto presso il Comitato militare quanto presso la Scuola di tiro, e che il fucile Krnka venne bensì riconosciuto come un bel fucile, ma che per la delicatezza di alcune sue parti non corrispondeva come arma da guerra. Quanto al modello Schulhof il parere emesso fu che esso non presentava alcun vantaggio sugli altri sistemi già sperimentati (1). L'attuare delle esperienze in grande con questi fucili, come qualche membro delle Delegazioni aveva proposto, avrebbe rimandato ad un altro anno la soluzione del problema, e senza alcun profitto, in quanto che il ministro lasciò capire che il giudizio dato sui due fucili, fu molto benevolo, ma che in realtà essi complessivamente avevano difetti tali da non lasciar dubbio sulla loro inferiorità di fronte al Mannlicher. Il ministro poi con un fucile Mannlicher alla mano spiegò ai membri delle Delegazioni il modo di funzionare di quest'arma; mostrò come per introdurre la scatola contenente le 5 cartucce entro la camera non si richiedeva che un tempo eguale a quello impiegato nel caricamento con una cartuccia sola in un fucile ordinario; fece vedere come il fucile potesse essere adoperato a caricamento successivo, introducendo nella camera invece della scatola, una cartuccia sciolta; e ad evitare che nel calore del combattimento il soldato potesse inavvertitamente estrarre la scatola dalla camera prima che tutte le 5 cartucce fossero sparate, con che si avrebbe uno spreco di munizioni, notò come con un'ultima modificazione il Mannlicher avesse ottenuto che la scatola, finchè v'era una cartuccia rimaneva al suo posto, ed effettuato l'ultimo sparo cadeva da sè.

(1) L'ingegnere Schulhof offrì pure il suo fucile all'Inghilterra, ed ultimamente anche alla Turchia ed all'Italia.

Fissata definitivamente la scelta dell'arma, rimaneva la questione della quantità, della spesa, e del tempo occorrente per la costruzione, ed a tal proposito noi seguiremo, commentando, ove sia del caso, le spiegazioni date dal ministro della guerra.

Per l'armamento della fanteria e dei cacciatori sul piede di guerra occorrono, disse il ministro, 484,712 fucili; aggiungendovi una riserva del 50 % il totale di fucili necessari è di 733,068. Per la loro costruzione non è il caso di pensare alla fabbrica d'armi dell'arsenale di Vienna, la quale ormai è ridotta ad una scuola d'armatori. È stato d'uopo perciò ricorrere all'industria privata, e malgrado le circolari diramate in ogni parte della monarchia, solo la Società della fabbrica d'armi di Steyer si offrì di costruire i fucili al prezzo di 36 di fiorini l'uno. Il Ministro notò del resto come solo questa fabbrica poteva offrire le necessarie garanzie d'una accurata costruzione per la quale occorrevano numerose macchine che solo un istituto solido come quello di Steyer poteva provvedere, e che anzi aveva già provveduto per la fornitura dei 5 o 6 mila fucili adoperati nelle esperienze. Alla osservazione che il prezzo potesse essere troppo elevato, accennò che il fucile Werndl costò 34 fiorini, e che il Portogallo pagò 46 fiorini l'uno i 40,000 fucili Kropatschek a ripetizione (calibro 8 milimetri) ordinati alla stessa fabbrica di Steyer. Il ministro della guerra aggiunse però che in quei giorni il ministro della difesa transilvano gli aveva segnalato che un consorzio di banchieri aveva intenzione di impiantare una gran fabbrica d'armi in Ungheria, e chiedeva per ciò la fornitura dei nuovi fucili. Una tale proposta però non poteva esser presa in considerazione perchè non sarebbe stato prudente attendere i comodi di una fabbrica ancora in stato di progetto per incominciare la costruzione dei fucili il cui bisogno si mostrava urgente. Il ministro dichiarò tuttavia, dietro le insistenze dei delegati ungheresi, che egli non era alieno dall'affidare a questo nuovo consorzio una competente parte della fornitura quando ben inteso la fabbrica fosse in grado di funzionare colla assicurazione di produrre un lavoro perfetto. E, come ben si comprende, prima che ciò avvenga è probabile che la costruzione dei fucili sia già ultimata.

Alla spesa di pura costruzione del fucile bisogna aggiungere inoltre:

- a) Una spesa di fiorini 10 e 40 Kr. per costruire una dotazione di 200 colpi con relative scatole (magazzini) per ogni fucile, salvo poi a provvedere il resto coi fondi ordinarii annuali per le esercitazioni di tiro.
- b) Una spesa di 70 Kr. per fucile per le prove di tiro, collaudo e consegna.
- c) Una spesa di 20 Kr. per fucile per movimenti di trasporto.
- d) Un'indennità all'inventore di 430,000 fiorini corrispondenti a circa 15 Kr. per fucile.

Ne risulta quindi una spesa media di fiorini 47 e 15 Kr. per fucile, ossia per 733,068 fucili preventivati una somma di 37,700,000 in cifra tonda.

Con 3,500,000 fiorini stanziata per il 1887, più 500,000 fiorini che figuravano nel bilancio del 1886 per acquisto d'armi, si potranno avere 83,000 fucili Mannlicher. Se si volesse anche in seguito mantenere la produzione entro gli stessi limiti occorrerebbero all'incirca 10 anni per la provvista totale. Il Ministro della guerra però ha dichiarato essere suo intendimento di ultimare la costruzione entro 4 anni, e che a tal uopo sarebbero stati richiesti i fondi per 210,000 fucili nel 1888, per 300,000, nel 1889, e per la restante parte nel 1890.

In caso di bisogno la produzione potrebbe essere accelerata, dappoichè come disse il ministro la fabbrica di Steyer avrebbe dichiarato di essere in grado di somministrare la fornitura di tutto l'esercito nel periodo di tre anni.

Nel computo dei fucili occorrenti si tenne conto solo della fanteria e dei cacciatori dell'esercito permanente. Volendo armare dello stesso fucile anche le due landwher della monarchia occorrerebbero, comprendendovi anche la necessaria riserva, altri 300,000 fucili circa.

Accenniamo infine, a titolo di cronaca, ad una notizia di fonte inglese secondo la quale il governo austriaco avrebbe affidato ad una fabbrica americana la costruzione di 400,000 fucili a ripetizione coll'obbligo della consegna entro la prossima primavera. — La notizia venne recisamente smentita dai giornali ufficiosi, ed anche noi non esitiamo a ritenere per inverosimile. Coi potenti mezzi di cui dispone la fabbrica di Steyer, il governo volendo (ed i fondi ad ogni modo si troverebbero) potrebbe disporre, se pur non l'avrà già fatto, affinchè un certo numero delle nuove armi sia pronto entro un periodo di tempo assai più breve di quello accennato nelle dichiarazioni ufficiali fatte avanti alle delegazioni (1).

(1) Avevamo già scritti questi cenni, allorchè ci capitò sotto l'occhio uno stralcio della relazione letta il 20 dicembre ultimo all'assemblea generale degli azionisti della Società della fabbrica d'armi di Steyer, da cui si rileva che fin da l'esercizio 1873-74 la fabbrica era in caso di poter costruire 1000 fucili ordinari al giorno. Da quell'epoca la fabbrica fu ingrandita con altre 9 grandi officine da lavoro, e furono provviste tutte le migliori macchine per la costruzione delle armi a ripetizione, aumentando la potenza produttiva giornaliera. La relazione conclude dicendo che ove fosse necessario, la fabbrica è in caso di provvedere tutto il nuovo armamento a ripetizione per l'esercito austro-ungarico, prima ancora che altri concorrenti possano iniziare una benchè minima produzione giornaliera dell'arma precitata.

(Si allude verosimilmente alla progettata fabbrica d'armi in Ungheria).

Disposizioni organiche per la cavalleria. — Alle disposizioni organiche per la cavalleria in vigore dal 1884 vennero sostituite altre pubblicate nella dispensa N. 36 del *Normal Verordnungsblatt* in data del 10 ultimo novembre.

Le differenze fra le nuove e le vecchie disposizioni sono poche; esse però, come accennò anche il Ministro della guerra avanti alle Delegazioni, sono informate al concetto di rendere più celere che non per l'addietro la mobilitazione di questa arma; non sarà quindi fuor di proposito il darne un breve cenno.

Anzitutto è ammesso il principio che i reggimenti di cavalleria debbano essere dislocati nella circoscrizione militare territoriale (comando di corpo d'armata) nella quale si trovano i rispettivi circoli di reclutamento, e possibilmente anzi nel circolo od in uno dei circoli di reclutamento stesso. Tuttavia è ammessa qualche eccezione se il bisogno lo richiede, e se lo consiglia la necessità di ottenere una più pronta mobilitazione di questa arma, dipendentemente dal prestabilito ordine di battaglia.

Consequentemente il quadro di complemento cui spetta in caso di mobilitazione di rifornire d'uomini e di cavalli gli squadroni da campo, di curare l'istruzione dei riservisti e delle reclute, e di trattenere presso di sé cavalli e uomini non idonei al servizio di campagna, dovrà in tempo di pace, qualora speciali circostanze non consigliano altrimenti, essere dislocato nella circoscrizione territoriale da cui il reggimento trae le sue reclute.

Per l'addietro non era consacrata questa possibile separazione del quadro di complemento dal comando del reggimento; per cui dato ad esempio un reggimento dislocato lungi dai proprii circoli di reclutamento all'atto della mobilitazione i riservisti dai circoli erano avviati alla sede del quadro di complemento, e da questo poi alla frontiera a raggiungere gli squadroni da campagna. Ora poteva avvenire benissimo che, trovandosi i circoli di reclutamento già molto più vicini alla frontiera di quello che non lo fosse il quadro di complemento, i riservisti dovessero fare doppia strada; per cui oltre allo spreco di movimento, si aveva una perdita di tempo, a quel momento assai prezioso. Era lo stesso inconveniente che si verifica in Italia per la cavalleria e l'artiglieria. Col quadro di complemento fisso alla sede di uno dei circoli di reclutamento l'inconveniente resta eliminato. Notiamo però che attualmente il principio accennato non ha ancora un'applicazione perfetta, dappoichè nella dislocazione attuale della cavalleria austriaca si riscontrano tuttora non solo reggimenti, ma anche quadri di complemento all'infuori della circoscrizione territoriale da cui i reggimenti rispettivi si reclutano.

Secondo le vecchie disposizioni spettava allo stato maggiore ed agli squadroni la tenuta dei ruolini dei rispettivi riservisti; colle disposizioni nuove invece tale compito è stato affidato esclusivamente al quadro di complemento, con che i reggimenti all'atto della mobilitazione possono partire all'istante senza preoccupazione di sorta, versando al quadro di complemento gli uomini non ebbe stanza istruiti, gli ammalati, i condannati o sottoposti a provvedimento penale, i comandati fuori del corpo, ed infine i cavalli non riconosciuti idonei al servizio di campagna. Per contro il quadro di complemento trasformato in squadrone di complemento, fornisce a seconda del bisogno uomini e cavalli per mantenere al completo gli effettivi dello stato maggiore reggimentale, degli squadroni da campo e dello squadrone di riserva; avvertendo che i riservisti dovranno possibilmente essere assegnati a quegli squadroni presso cui hanno prestato il servizio attivo; e che agli squadroni da campagna dovranno essere destinati i riservisti più giovani e più adatti al servizio in guerra.

Un'altra innovazione è quella di aver assegnato ad ogni squadrone 2 furieri invece di uno, o d'aver ridotto da 6 ad 4 il numero dei cadetti (11 d'ufficiali per ogni reggimento. Le disposizioni organiche non danno ragione di tale provvedimento che si potrebbe anche spiegare colla deficienza di cadetti per la cavalleria. A noi sembra tuttavia che un altro possa essere il motivo. All'atto della mobilitazione le operazioni di passaggio di uomini e di cavalli dagli squadroni al quadro di complemento, per quanto già predisposta richiedono pur sempre un certo tempo. Ora volendo rendere mobili gli squadroni al punto da poterli far muovere quasi al momento stesso nel quale ricevono l'ordine, queste operazioni, di natura più che altro amministrativa, potranno essere condotte a termine, anche se gli squadroni siano partiti, da uno dei furieri, il quale potrà poi raggiungere il proprio squadrone al campo.

Del resto la forza dello squadrone rimane invariata. Essa è in tempo di pace di 171 uomini, (compresi 5 ufficiali) di 149 cavalli di truppa, e di 7 cavalli d'ufficiali. In tempo di guerra pure di 171 uomini, di 150 cavalli di truppa e di 11 cavalli d'ufficiali. Si avrebbe quindi all'atto della mobilitazione 4 cavalli di truppa che serve per un sottufficiale contabile, e di 4 cavalli di ufficiali che questi devono provvedere a loro spesa. Se si tiene conto quindi anche della raccomandazione che è fatta di vegliare colla massima cura perchè gli effettivi di pace degli squadroni siano mantenuti al completo, si potrebbe ammettere che all'atto della mobilitazione gli squadroni hanno già la loro formazione di guerra. Bisogna però tener conto, per quanto riguarda il personale, degli ammalati, dei comandati fuori del corpo, e degli uomini da passarsi allo stato maggiore reggimen-

tale per la formazione del plotone zappatori; per quanto riguarda i quadrupedi, dei cavalli non idonei al servizio di campagna. Effettivamente quindi, anche nella migliore ipotesi, gli squadroni per raggiungere l'effettivo di guerra avranno bisogno di un complemento dai 20 ai 25 uomini e dai 45 ai 20 cavalli. E ciò ben inteso quando la mobilitazione avvenga in una stagione nella quale le reclute e le rimonte possano ritenersi sufficientemente istruite, altrimenti il complemento sarà necessariamente maggiore.

Lo spirito al quale sono informate le nuove disposizioni organiche fanno ritenere per certo che una gran parte della cavalleria, in caso di mobilitazione, non attenderà il suo complemento in uomini ed in cavalli, prima di muovere, ma lo riceverà nella zona di radunata.

Del resto comè già si è notato, tranne alcune altre minori varianti che non alterano la sostanza, le nuove disposizioni organiche non differiscono da quelle testè abrogate.

Termineremo questi cenni coll'aggiungere che in seguito agli ultimi cambi di guarnigione avvenuti nell'autunno, attualmente sono 8 i reggimenti di cavalleria i quali hanno il quadro di complemento staccato dal comando del reggimento; ma ad eccezione di uno, possono considerarsi come riuniti perchè dislocati nelle immediate vicinanze. I reggimenti che hanno stanza nella circoscrizione territoriale da cui si reclutano sono 27; gli altri 14 sono dislocati in altra circoscrizione, tuttavia quattro di questi hanno i propri circoli di reclutamento al confine della circoscrizione territoriale limitrofa.

Landsturm del Tirolo e del Vorarlberg. — Già fin dallo scorso anno era corsa la voce di una probabile modificazione alla legge relativa alla difesa territoriale nella contea principesca del Tirolo del Vorarlberg. Senonchè tale questione non venne portata avanti alla dieta nella sessione autunnale del 1885, in attesa probabilmente della discussione in allora imminente della legge sul landsturm per tutta la restante parte della monarchia. Questa legge della quale a suo tempo abbiamo parlato, fu infatti promulgata il giorno 6 dell'ultimo scorso giugno, ed allo scopo di mettere in relazione con essa le istituzioni militari speciali pel Tirolo e pel Vorarlberg venne presentata nel testè spirato dicembre all'approvazione della Dieta una nuova legge militare che riproduce in parte le disposizioni di quella in vigore, apportandovi però talune modificazioni essenziali che riteniamo utile di accennare.

La composizione dell'autorità superiore per la difesa del paese rimane

inalterata (1); tuttavia in base alle esperienze fatte in una lunga serie d'anni, e più che altro nell'interesse militare, venne modificata in parte la sfera delle sue attribuzioni. Così la tenuta dei ruoli e tutti gli affari personali anzichè al consiglio superiore per la difesa vennero affidati esclusivamente al comandante della difesa territoriale che è il comandante del corpo d'armata (XIV).

La norma sull'impiego dei bersaglieri provinciali (landesschützen) rimane invariata; per altro nelle disposizioni relative è stata fatta una aggiunta che ha un grande valore. Attualmente come si sa l'impiego dei bersaglieri provinciali al di fuori del territorio (Tirolo e Vorarlberg) non può avvenire senza preventiva approvazione della Dieta. Nella nuova legge invece è detto che in caso di imminente pericolo per la difesa dell'impero, tale impiego può essere ordinato dal sovrano, salvo a darne successiva partecipazione alla Dieta.

La nuova legge fissa il numero complessivo della truppa che le due provincie devono fornire all'esercito (reggimento cacciatori Imperatore) ed ai bersaglieri provinciali in 26,300 uomini. Colla legge esistente del 14 maggio 1874, il contingente per i soli bersaglieri provinciali è stabilito in 24,700 uomini; aggiungendovi i 12,118 uomini portati dall'organico di guerra del reggimento cacciatori Imperatore si ha un totale di 33,828 uomini. Risulta perciò colla nuova legge a vantaggio delle due provincie una diminuzione di 7,528 uomini, vantaggio che rimane assicurato anche nel caso che in avvenire, per ragioni militari, si credesse di aumentare l'effettivo del reggimento cacciatori Imperatore; poichè verificandosi tale eventualità, quest'aumento dovrà trovare corrispondentemente diminuzione nell'effettivo dei bersaglieri provinciali.

Colla legge esistente i bersaglieri provinciali, durante l'obbligo del servizio, oltre alla prima istruzione (8 settimane) potevano essere chiamati a nove esercitazioni di 2 a tre settimane ciascuna; col nuovo progetto di legge le chiamate sono ridotte a 6 della durata però di 4 settimane ciascuna, egualmente come per la landwehr esistente. Inoltre d'ora innanzi la chiamata alle esercitazioni dev'essere pubblicata per legge al più tardi per la fine dell'anno precedente la chiamata stessa, indicando quali siano le classi che avranno l'obbligo di presentazione.

(1) Ne fanno parte: il governatore della provincia od un suo delegato, il capitano provinciale del Tirolo od il suo sostituto, due delegati della Dieta del Tirolo ed uno del Vorarlberg, un impiegato della luogotenenza, un ufficiale superiore o capitano dei bersaglieri provinciali, il comandante di uno dei battaglioni di bersaglieri provinciali, il comandante del corpo d'armata, che è pure il comandante superiore della difesa, ed il suo aiutante.

Le esercitazioni poi non dovranno mai aver luogo durante la stagione dei raccolti.

Per mantenere al completo i quadri durante il tempo di pace, ove non bastino i volontari, potranno essere chiamati a prestar servizio per un anno individui della classe più giovane arruolati direttamente nei bersaglieri provinciali. L'anno di servizio così prestato conta come doppio. Nella legge esistente tale servizio contava invece per tre anni, ed era in facoltà dei chiamati di compierlo entro i primi 5 anni del loro obbligo di leva.

Col nuovo progetto mentre viene mantenuto ad 8 settimane il periodo d'istruzione delle reclute dei bersaglieri provinciali a piedi, ed a 3 mesi per gli ausiliari dell'artiglieria nel Tirolo e Vorarlberg, venne per contro esteso da 3 mesi ad un anno il servizio delle reclute dei bersaglieri a cavallo, anno che però vien loro computato come doppio.

Tali sono in complesso le modificazioni apportate col nuovo progetto alla legge militare pel Tirolo e Vorarlberg per quanto riguarda i bersaglieri provinciali (*Landeschützen*). Relativamente al landsturm, le riforme proposte sono assai più radicali; le disposizioni al riguardo non sono che una riproduzione della legge sul landsturm già votata per le altre parti della monarchia colla differenza che per la provincia tirolese l'obbligo del servizio dovrebbe durare fino al 45° anno, mentre nelle altre provincie dell'impero è limitato al 42°. Nè può essere considerato come un privilegio la disposizione che prescrive l'impiego del landsturm entro il circondario di chiamata, *finchè lo consentono gli interessi generali della difesa dell'impero*, e neppure quella che durante un lungo impiego parziale del landsturm si debba possibilmente procurare il cambio colle classi lasciate alle loro case. La legge esistente, dal punto di vista esclusivamente militare, presentava tre difetti essenziali, cioè: 1° la scelta degli ufficiali, secondo il sistema elettivo, per quanto sanzionata dall'imperatore, e fatta solamente al momento d'una guerra imminente; 2° le limitazioni di tempo e di luogo relative all'impiego del landsturm; 3° la mancanza di norme disciplinari.

La nomina degli ufficiali fatta direttamente fin dal tempo di pace dall'imperatore, oltre all'accrescere il prestigio del grado, permette di attuare una serie di preparativi di mobilitazione che non sono possibili col regime attuale. Le restrizioni di tempo e di luogo relative all'impiego del landsturm renderebbero difficile e fors'anco impossibile al comandante superiore delle truppe in campagna di adempiere il suo compito di fronte ad un nemico mobile non impacciato da limitazioni di consimile natura. Questo lato debole dell'ordinamento militare non poteva sfuggire all'occhio del-

l'autorità centrale militare, la quale nel nuovo progetto ha provveduto al rimedio. L'applicazione delle norme penali e disciplinari diventava una necessità assoluta non solo nell'interesse esclusivamente militare, ma anche nell'interesse particolare delle popolazioni che fanno la guerra o che ne sono colpite, essendo una condizione essenziale per godere del diritto delle genti e per evitare maggiori calamità di quelle già derivanti dalla guerra stessa, che tutti i combattenti siano sottoposti alle leggi militari.

Il progetto di legge in parola venne discusso nel sedute del 22 e 23 dicembre scorso dalla Dieta tirolese in Innsbruck, e contrariamente alle voci di forti opposizioni e di probabile rigetto, esso venne approvato senza alcuna sostanziale modificazione. L'unica variante notevole fu quella di aver limitato al 42° anno d'età l'obbligo di servizio nel landsturm, analogamente all'obbligo imposto per le altre parti della monarchia.

In conclusione colla nuova legge, la quale senza dubbio otterrà quanto prima la sanzione imperiale, l'ordinamento militare speciale per il Tirolo e pel Vorarlberg viene ad essere pareggiato a quello delle altre parti dell'impero. Eliminate le restrizioni di tempo e di luogo che ne limitavano l'impiego, non havvi ormai più alcuna differenza essenziale fra i bersaglieri provinciali e la landwehr, fra il landsturm tirolese e quello delle altre provincie dello impero. Tenuto poi conto delle eccellenti qualità fisiche e morali della popolazione del Tirolo, non v'ha dubbio che per effetto di questa nuova legge l'ordinamento complessivo militare della monarchia viene ad essere notevolmente consolidato.

Esercitazioni annuali della landwehr cisleitana. — Da un manifesto pubblicato nel bollettino ufficiale delle leggi per la provincia della Carinzia, si rileva che nella prossima primavera la landwehr cisleitana sarà chiamata ad una istruzione di 4 settimane nella misura seguente:

Presso ognuno degli 82 battaglioni di fanteria e cacciatori dovranno essere chiamati gli uomini di landwehr assentati negli anni 1886, 1885, 1884, 1882, 1880 e 1877, esclusi coloro di quest'ultima leva che già avranno preso parte alle precedenti esercitazioni per la durata complessiva di 20 settimane. Inoltre verranno pure chiamati:

quelli della classe 1883 che finora han fatto esercitazioni che per 8 settimane; quelli della classe 1881 che non hanno fatto esercitazioni per più di 12 settimane; quelli delle classi 1879 e 1878 che non ne hanno fatto per più di 16 settimane, e finalmente quelli della classe 1876 che non hanno preso parte alle chiamate precedenti per più di 20 settimane.

Presso ognuno dei reggimenti cavalleria dragoni di landwehr N. 1 e 2

ed Ulani di landwehr N. 3 saranno chiamati 296 tra graduati di truppa e soldati della classe 1876, e presso ognuno dei reggimenti dragoni di landwehr N. 3 ed Ulani di landwehr N. 4 e 2 verranno chiamati soli 447 tra graduati di truppa e soldati della medesima classe.

Dislocazione dell'esercito. — All'attuazione del sistema territoriale in Austria-Ungheria si è proceduto gradatamente mediante i cambi di guarnigione. Con uno sguardo alla dislocazione generale dell'esercito dopo gli ultimi cambi avvenuti nell'autunno si avrà un'idea di quanto resterebbe a fare per una completa applicazione del sistema stesso.

Dei 102 reggimenti fanteria, 46 hanno tutti i 4 battaglioni stanziati nel rispettivo circolo di reclutamento o nelle immediate vicinanze; 37 reggimenti hanno invece 2 o 3 battaglioni fuori del circolo di reclutamento, ma però con sede nella circoscrizione territoriale che comprende il circolo di reclutamento; gli altri 19 reggimenti infine hanno tre battaglioni ciascuno fuori dalla circoscrizione territoriale in cui è compreso il circolo da cui si reclutano. In conclusione tutti i 102 reggimenti fanteria hanno almeno 4 battaglioni con sede nel rispettivo circolo da cui traggono le loro reclute.

Il reggimento cacciatori Imperatore ha 9 battaglioni di stanza nel circolo di reclutamento (Tirolo), ed 1 battaglione distaccato nella Erzegovina.

Dei 32 battaglioni cacciatori, 6 si trovano nella sede stessa del quadro della compagnia di complemento; 20, quantunque staccati dal quadro di compagnia di complemento si trovano però nella circoscrizione territoriale che abbraccia i rispettivi circoli di reclutamento; 6 infine sono distaccati nella Bosnia e nell'Erzegovina.

Dei reggimenti di cavalleria 27 si trovano di sede nel raggio dei loro circoli di reclutamento, e 41 se ne trovano fuori.

Le 44 brigate d'artiglieria sono tutte dislocate nelle circoscrizioni territoriali da cui si reclutano; fa solo eccezione la 13^a la quale per ragioni d'accasermamento ha il 43^o reggimento e la 25^a divisione indipendente di batterie pesanti stanziate nel territorio del 3^o corpo d'armata, mentre il reclutamento avviene dai circoli del 43^o corpo.

Dei 42 battaglioni d'artiglieria da fortezza 40 risiedono nella circoscrizione territoriale dalla quale ricevono le reclute, e solamente 2 ne sono lontani.

Le truppe tecniche (genio, pionieri, ferrovieri e telegrafisti) le truppe di sanità e del treno hanno i vari riparti distaccati nelle circoscrizioni territoriali dove si trovano i rispettivi parchi, depositi e stabilimenti di riserva del materiale.

Risultato delle operazioni di leva nell'anno 1885. — Nel quarto trimestre del testè decorso anno venne pubblicato per cura dell'I. e R. Ministero della guerra la relazione statistica ufficiale sulle operazioni di leva nell'anno 1885. Dalla medesima stralciamo alcuni dati che non ci sembrano privi d'interesse.

Premettiamo che in Austria Ungheria concorrono annualmente alla leva tre classi d'età, cioè anzitutto i giovani che compiono il 20^o anno, e quindi coloro che compiono il 24^o od il 22^o anno e che non furono compresi nei precedenti contingenti. In via eccezionale può essere chiamata anche la 4^a classe d'età (23^o anno) in quei circoli di reclutamento nei quali il contingente dato dalle tre prime classi non sia sufficiente per fornire il numero di reclute assegnato ai circoli stessi.

Gli inscritti di leva delle tre prime classi d'età nell'anno 1885 ascendevano complessivamente ad 866,696:

di questi: 45,924 vennero temporaneamente esentati dal servizio;
40,664 non si presentarono alla leva;
668,865 vennero per difetti fisici, o riformati, o rinviati ad altra leva;
110,591 vennero dichiarati idonei.

Per i rimanenti 655 non era ancora stata presa una determinazione definitiva alla chiusura annuale delle operazioni di leva.

Nell'anno 1883 con 864,909 inscritti il numero dei dichiarati idonei ascese a 443,480; nell'anno 1884 con 858,044 inscritti gli idonei ascensero a 420,047. Noi troviamo perciò dal 1883 al 1885 una progressiva diminuzione nel numero degli idonei, mentre invece il numero degli inscritti nell'ultimo anno considerato si trova superiore. È da notarsi poi che dei 110,591 inscritti dichiarati idonei nel 1885, un certo numero era solo idoneo condizionatamente; infatti delle 95,424 reclute assegnate all'esercito permanente, 5,739 erano indicate appunto come condizionatamente idonei (bedingt tauglich).

Dei 668,865 non trovati idonei, 88,816 vennero rinviati ad altra leva per non aver raggiunto la statura prescritta di metri 1,534. Gli altri 580,049 avevano bensì raggiunto la statura prescritta, ma per varie imperfezioni fisiche vennero o rinviati alle leve successive, oppure prosciolti definitivamente dall'obbligo del servizio.

Proporzionalmente, il numero maggiore degli idonei, in base alle varie nazionalità, venne dato dai Magiari. Seguono poi in scala decrescente i Tedeschi, gli Czechi, i Moravi, gli Slovachi, i Croati, i Ruteni, i Rumeni ed infine i Polacchi. Nelle osservazioni fatte a tale riguardo non figura la nazionalità italiana.

Le tre prime classi d'età non furono sufficienti a fornire il contingente

necessario per l'esercito permanente, più la quota per la riserva di complemento e per la landwehr; motivo per cui si dovette per alcuni circoli di reclutamento della Galizia, della Carniola, dell'Ungheria e della Croazia ricorrere alla 4^a classe (23° anno di età). Il numero degli iscritti della 4^a classe ascese a 54,563, dei quali vennero assentati 4,394.

Il risultato ufficiale delle operazioni di leva per l'anno 1886 non potrà essere conosciuto che molto più tardi; tuttavia qualche giornale ha già in proposito accennato come anche in quest'ultima leva, il numero dei riformati o dei rinviati supererà pur sempre il 75 % degli iscritti, il che mostrerebbe come le condizioni fisiche della popolazione austro-ungarica siano in via di peggioramento, se pure il fatto non è da attribuirsi al maggior rigore delle commissioni di leva nell'accettare l'idoneità degli iscritti.

Durante la discussione del bilancio della guerra nel decorso novembre venne su tale questione richiamata l'attenzione del Ministero; ne fecero difetto lagnanze all'indirizzo delle commissioni di leva sul cui operato un oratore non mancò di lanciare qualche insinuazione. Il ministro della guerra non tralasciò di assumerne le difese, dimostrando come il numero relativamente limitato dei dichiarati idonei sia dipendente da cause alle quali l'amministrazione centrale è affatto estranea. Certo si è però che siffatta condizione di cose va a detrimento dell'effettivo della landwehr nella quale ad esempio il numero degli assentati da 34,009 nel 1883, discese a 24,474 nel 1884, e non fu che di 45,223 nel 1885.

Dalla statistica più sopra menzionata si rileva pure che alla fine dell'anno 1885 la forza a ruolo dell'esercito permanente ascendeva a 18,870 ufficiali (dei quali 8,840 ascritti alla riserva e 286 in aspettativa) e ad 872,579 tra graduati di truppa e soldati. Di questi ultimi 73,205 sono ascritti alla riserva di complemento, e 520,297 alla riserva.

Gli 872,579 uomini di truppa figurano così ripartiti fra le diverse armi e servizi.

Fanteria	544,406
Cacciatori	55,380
Cavalleria	86,695
Artiglieria da campagna	63,944
Artiglieria da fortezza	20,220
Artiglieria tecnica	3,040
Genio	44,459
Reggimenti pionieri	7,546
Reggimento ferrovieri e telegrafisti	4,646
Truppa di sanità	49,268

Treno	45,324
Istituti militari d'istruzione	863
Stabilimenti d'amministrazione vestiario	4,282
Sussistenze militari	8,566

Vuolsi notare che dopo le manovre autunnali, cioè alla fine di settembre del 1885, ben 10,383 uomini di cavalleria erano stati trasferiti ad altre armi (6,463 della classe 1877 e 3,923 della classe 1882). Malgrado ciò, la forza che risulta nei ruoli per l'arma di cavalleria è più che sufficiente per la formazione di guerra delle varie unità previste per quell'arma. I 3,923 uomini della classe 1882 vennero assegnati tutti al treno. Dei 6,463 della classe 1877, 755 vennero assegnati al treno, 2,652 alla fanteria, 224 ai battaglioni cacciatori, 4,780 all'artiglieria da campagna, 480 ai reggimenti del genio, 452 al reggimento pionieri, e 420 al reggimento ferrovieri e telegrafisti. Tutti questi trasferimenti vennero fatti allo scopo di fornire i reggimenti delle diverse armi del numero necessario di soldati conducenti pel caso d'una mobilitazione (4).

Alla stessa epoca dalla fanteria vennero passati alle truppe di sanità 759 uomini delle classi 1881 e 1882 per poter all'occorrenza provvedere a tutte le esigenze del servizio sanitario in campagna.

Contingente di leva pel 1887. — Il *Normal Verordnungsblatt* pubblica la legge promulgata in data del 47 novembre colla quale il contingente di leva per l'anno 1887 nei paesi cisleitani è come al solito fissato in 55,922 uomini per l'esercito e la marina, e in 5,592 per la riserva di complemento.

Il contingente per i paesi della corona ungarica ascende a 39,552 per l'esercito e la marina ed a 3,952 per la riserva di complemento.

Scuola di tiro dell'esercito. — Con sovrana determinazione del 13 dicembre venne approvato un nuovo ordinamento della Scuola di tiro dell'esercito, ordinamento che andrà in vigore a datare dal 1° gennaio 1887.

Le relative disposizioni organiche saranno quanto prima pubblicate in fascicolo separato.

(4) Però quelli trasferiti al reggimento ferrovieri e telegrafisti sono per la maggior parte operai da applicarsi alle sezioni telegrafiche.

Strade e ferrovie.

Strada militare da Paneveggio (Val Traviagnolo) al Passo di Valles sul confine verso Falcade. — Fu incominciata la costruzione di questa via larga circa 3^m,50. Il 25 ottobre furono troncati i lavori relativi dopo averne costruito 450 metri, circa a metà strada fra Paneveggio ed il passo di Valles.

Ferrovia Herpelje-Trieste. — Il termine stabilito per il compimento di questa ferrovia era stato differito al 30 giugno 1887. Pare ora (seconda la *Triester Zeitung* del 27/12 86) che alla data anzidetta la ferrovia in discorso potrà realmente essere aperta al traffico.

Ferrovia Csakatur-Agram. — Di questa ferrovia è stato terminato il tronco Csakatur-Varaschino il cui collando tecnico deve avere avuto luogo il 48 corrente dicembre.

Ferrovia Mori-Riva. — Il Ministero del commercio ha autorizzato gli studi tecnici per la costruzione d'una ferrovia a scartamento normale, la quale distaccandosi dalla stazione di Mori e passando per Nago ed Arco faccia capo a Riva.

Ferrovia della Carniola inferiore. — Questa ferrovia era progettata da molti anni, ma per varie ragioni non se ne fece nulla.

Ora una società di cui è a capo il presidente della camera di commercio di Lubiana ha ridato vita al progetto, ma limitatamente al tronco Lubiana-Treffen-Rudolfswert-Strascha (82 1/2 chilometri) con una diramazione da Grosslupp a Gotschee (49 chilometri).

Della prosecuzione fino all'incontro della linea Agram-Karlstadt per ora non se ne parla neanche.

GRAN BRETTAGNA

EGITTO

La questione egiziana, se non prese nell'ultimo trimestre 1886 propriamente il passo sulla questione bulgara nelle preoccupazioni che rendono fosco l'orizzonte politico, ha però attirato al massimo grado l'attenzione delle potenze, le quali ebbero una nuova e non dubbia prova dei germi di

lotta ed irreconciliabile rivalità, che l'occupazione dell'Egitto, per parte degli Inglesi, ha gittato fra le due principali alleate della guerra di Crimea.

Infatti, oltrechè la Francia non potrà mai rassegnarsi a non avere una parte efficace di controllo sul paese attraversato dalla via che conduce a le sue colonie dell'estremo Oriente, che, se non hanno la stessa importanza dell'India per l'Inghilterra, pure costituiscono uno dei suoi elementi di grandezza, essa sente che l'Egitto in possesso degli Inglesi corrisponde ad una troppa sensibile diminuzione del suo prestigio e della sua potenza nel Mediterraneo ed all'annullamento della sua influenza, ora predominante, in Siria.

Frutto di tale stato di cose è che, con una certa somiglianza di quanto avviene riguardo all'Italia per Tunisi ma in grado assai più accentuato, come è nell'indole della nazione francese, che ha anche a base forze più formidabili per dare maggior corpo al suo risentimento, si verifica che, ogni qualvolta si fanno più minacciosi i sintomi di una conflagrazione, e quindi il lavoro diplomatico pel raggruppamento delle alleanze diviene più intenso, la Francia riaccampa i suoi diritti per così dire di primogenitura sull'Egitto con nuova vivacità ed energia, e si schiera risolutamente dalla parte contraria all'Inghilterra, a cui tanti altri interessi la dovrebbero unire.

Così successe che appunto nel momento più acuto della questione bulgara, quando cioè sembrava che la Russia, con uno sbarco a Varna ed a Burgas, volesse precipitare le cose ad una guerra, si divulgavano le istruzioni date dal governo francese a Waddington ambasciatore a Londra e ad Herbert e Laboulaye ambasciatori di nuova nomina a Berlino e Pietroburgo, per una attiva campagna diplomatica, affine di forzare l'Inghilterra ad abbandonare od almeno modificare la sua posizione attuale in Egitto. La Francia soprattutto insisteva perchè il governo inglese fissasse la data dello sgombrò dell'Egitto, e rimetteva poi anche sul tappeto la internazionalizzazione del canale di Suez.

In tale sua campagna diplomatica, il cui insuccesso vuolsi sia stata la vera causa della caduta del ministero Freycinet, la Francia, per effetto della propria influenza e di quella della Russia presso il sultano, ed assecondata anche dalle tendenze anti inglesi di Moukhtar alto commissario turco in Egitto, s'era accaparrata la cooperazione della Sublime Porta la quale, come si sa, vi ebbe forse la parte apparentemente primaria, con grande dispetto dell'Inghilterra, che richiamò a Londra sir Drummond Wolff suo alto commissario presso il Khedive.

A dare maggiore risalto a questo connubio franco-turco nella questione egiziana, non mancarono spiccate e significanti dimostrazioni, che il go-

verno inglese sopportò filosoficamente e senza darvi soverchia importanza come fa sistematicamente per tutte le noie grandi e piccole che la Francia s'industria a suscitare di continuo in Egitto. Fra le dette dimostrazioni basterà citare la comparsa dell'ammiraglio De Marquesac ad Alessandria e Costantinopoli quasi contemporanea all'arrivo in quella metropoli del duca di Edimburgo, la solennità affatto eccezionale con cui questa volta la colonia francese in Egitto concorse a celebrare la festa del Sultano talché questi ne fece espressi e personali ringraziamenti all'ambasciatore, e per ultimo le esplicite dichiarazioni che i giornali d'Egitto, senza essere stati smentiti, riportarono avere Moukhtar fatte in nome del Sultano al Khedive, e che pochi giorni dopo ebbero in certo modo un appoggio nelle energiche parole pronunziate il primo dell'anno dal ministro di Francia al Cairo in occasione del ricevimento della propria colonia (4).

Del resto è nota la risposta data da lord Salisbury, in un suo recente discorso, a questo risollevarsi della questione egiziana per parte della Francia. Esso disse che la durata dell'occupazione dell'Egitto non può essere limitata dal tempo, ma solo dal compimento dell'opera che l'Inghilterra intraprese nel paese. Con ciò in fondo lord Salisbury non ha fatto che ripetere quello che si sapeva, cioè che l'Inghilterra, se mai sgombererà dall'Egitto, vuol farlo solo quando giudicherà essere giunto il momento.

(4) Moukhtar avrebbe in sullo scorcio di dicembre dichiarato al Khedive che qualunque proposta tendente a diminuire l'attuale effettivo dell'armata egiziana, avrebbe incontrata l'opposizione della Porta, e che al contrario le sue istruzioni erano di sforzarsi d'ottenere che detto effettivo fosse portato alla cifra minima da lui proposta (18,000 uomini — Ora è di 13,000 e gli Inglesi vogliono ridurla a 10,000) — Moukhtar avrebbe anche dichiarato che il Sultano non lascerebbe prendere all'Inghilterra o ad altra potenza l'iniziativa di misure tali da compromettere ora la dignità del Khedive e che avrebbero in futuro esposto l'Egitto a delle avventure. Esso avrebbe poi soggiunto che il Sultano aveva risoluto di agire colla più gran fermezza nella questione egiziana, e che, se occorreva, avrebbe fatto appello a tutte le potenze che fossero interessate nella questione egiziana.

Secondo un telegramma dal Cairo al *Times*, il Console generale di Francia nel ricevere, in occasione del primo dell'anno, la colonia francese, disse essere autorizzato a dichiarare che l'attuale gabinetto persisterebbe energicamente nella politica di Freycinet, che la Francia non permetterebbe sieno messi in pericolo i suoi interessi in Egitto e che essa era decisa a prendere misure in conseguenza.

Però il *Temps* ha poi pubblicato che tale versione del discorso del console generale non è esatta, in quanto che esso ha bensì detto che l'attuale gabinetto persisterebbe con energia nella politica seguita da Freycinet e che per conseguenza i suoi agenti vi si conformerebbero, ma che egli non ha aggiunto che la Francia, per non permettere che i suoi interessi in Egitto fossero messi in pericolo, aveva deciso di prendere delle misure in conseguenza.

In quanto alla internazionalizzazione del canale di Suez, l'Inghilterra avrebbe nuovamente declinato di entrare in discussione sulle proposte francesi per tutto quello che riguarda il passaggio delle navi da guerra in tempo di guerra, dichiarando però che acconsentirebbe alla internazionalizzazione del canale sopra una base puramente commerciale.

Nell'Egitto propriamente detto non avvennero durante il trimestre fatti di rilievo. Vi fu però una certa recrudescenza nel brigantaggio, che è solito manifestarsi in ottobre e novembre, sia a causa delle fiere e mercati numerosi e che hanno luogo, come anche perchè nei detti mesi le piantagioni della canna di zucchero, che in talune località sono estesissime, offrono sicuro asilo ai malandrini. Specialmente nella muderish d'En-neli furono segnalate parecchie bande, organizzate, di trenta a quaranta uomini; ma è a notarsi che quella provincia è la più vicina al Sudan, e quindi risente dello stato anormale di questo.

Sul litorale del mar Rosso, o meglio nel governo di Suakim si ebbe la presa del forte di Tamai per parte delle tribù amiche (Amarar). Ecco alcuni particolari su questo fatto, a cui si è ad arte data forse più importanza di quello che ne meritava. Dopo un mese di scaramuccia gli Amamar presero, al 5 o 6 ottobre, e distrussero il detto forte, che era difeso da 500 ribelli, capitanati da un nipote di Osman Digma. Questi però uscì con 300 dei suoi a ritirarsi su Tokar. Le perdite degli insorti furono di 200 uomini, e quelle degli Amamar di 20. Ciò che più importa sapere, è che nel forte, oltre una ragguardevole quantità di fucili e di munizioni, si sono trovati, con gran sorpresa degli inglesi, 18 cannoni e 2 mitragliere, che il colonnello Kitchener fece trasportare a Suakim, ove furono tirate salve d'artiglieria per festeggiare il lieto avvenimento.

Si è poi riferito che in appresso le tribù amiche avevano investito Tokar, ma, malgrado le speranze concepito, questa piazza, o meglio gran mercato di granaglie, pare tutt'ora nelle mani dei ribelli.

Ad ogni modo gli Inglesi sul litorale del mar Rosso sarebbero riusciti a mettere in pratica il tradizionale loro metodo di guerra nelle colonie, cioè quello di combattere gli indigeni con altri indigeni sedotti dall'oro e dalle lusinghe di grandi vantaggi materiali. Si dice che una gran parte delle tribù ribelli (Hadendowa), specialmente quella dimorante attorno Sinkat, mostrino disposizioni ad entrare in accordi col colonnello Kitchener, governatore generale egiziano del litorale del mar Rosso, il quale avrebbe promesso d'aprire due mercati sulla costa, uno a Capo Rovay e l'altro ad Akik, non appena Tokar si fosse arresa.

Nell'alto Egitto si riteneva probabile un attacco per parte dei Sudanesi su Wadi Halfa, o fra questa piazza ed Assuan. Perciò vi erano stati mandati, per tempo, dei rinforzi, ed il 30 di detto mese il colonnello brigadiere Montmorency, alla testa di una colonna di truppa con artiglieria e cavalleria, si spinse in ricognizione fino a 30 chilometri circa a sud di Wadi Halfa. Egli trovò sulla strada un accampamento di 4, o 5 mila Sudanesi, ma questi, anzichè accettare combattimento, si dispersero in direzione delle colline del deserto di Mohrat. Coi Sudanesi vi erano molti Bazingas, ossia soldati neri già al servizio egiziano, e senza dubbio avanzi delle truppe di Hicks e di Gordon. Un buon numero di questi Bazingas, vedendo avanzare la colonna del colonnello Montmorency, passarono dalla sua parte, disertando il campo dei Sudanesi.

Dopo il risultato di questa ricognizione, e forse anche per quanto venne a sapersi dalle deposizioni dei Bazingas, pare che le autorità inglesi abbiano acquistata la persuasione che, per ora, nulla di serio sia da temersi dalla parte del Sudan, e che le accozzaglie di derviscis e di *marauders*, le quali di tratto in tratto fanno la loro apparizione fin sotto Wadi Halfa e pur anche fra detta piazza ed Assuan, non abbiano per scopo che di depredare quel poco che vi è nel paese, e sieno affatto impotenti ad una vera e propria intrapresa sulla frontiera che la Gran Bretagna ha tracciato all'Egitto, come suo termine a sud.

Del resto tutte le notizie che gli spioni al servizio inglese apportano da Berber, Dongola, Khartum ed El Obeid, sono concordi, da qualche tempo, nel dipingere il Sudan come un paese in preda al più grande disordine ed anarchia. I principali Sceicks sono continuamente in lotta fra loro e si distruggono a vicenda, e sembra accertato che, dopo la scomparsa del Mahdi, non si sia più trovato, fra i suoi seguaci ed aderenti, un uomo che abbia forza, carattere ed autorità bastevoli per fare cessare le rivalità ed imporre l'unione.

Ma questo uomo può sorgere da un momento all'altro, ed in allora il Mahdismo, le cui cause e germi sussistono sempre, potrà forse ancora arrecare delle sorprese ed apprensioni, ed imporre dei grandi sacrifici alla potenza che vuole conservare l'alto dominio dell'Egitto; paese che, fatalmente, non può rimanere disunito dal Sudan.

Ad ogni modo il governo inglese, che ha rinunciato alla conquista di Khartum quando era più che alla metà dell'impresa, e si vedeva spinto dalla opinione pubblica a vendicare la morte di Gordon, non può di certo, nelle attuali circostanze e preoccupazioni politiche, pensare ad approfittare del periodo d'impotenza per cui passa il Mahdismo, e fare una nuova spedizione. Che anzi, essendo assicurato che, per ora, non sono

a temersi niente da quella parte, pare sia stato deciso di ritirare dall'Alto Egitto tutte le truppe inglesi, delle quali trovansi forte nucleo ad Assuan (1). La difesa dell'Alto Egitto rimarrebbe affidata a sole truppe egiziane che terrebbero presidi a Wadi Halfa, Korosko ed Assuan.

Si accerta poi anche che l'armata egiziana, contrariamente alle insistenze di Moukhtar che la vorrebbe aumentata a 48,000 uomini e comandata da ufficiali turchi, dall'attuale effettivo di 43,000 uomini, debba essere portata a soli 40,000. Come pure si accerta che operato il ritiro delle truppe inglesi ora stazionate nell'alto Egitto, e prima del termine dell'anno finanziario, che in Inghilterra è al 31 marzo, l'armata d'occupazione inglese sarà ridotta a 5 mila uomini, circa metà dell'effettivo dell'armata egiziana, cioè a 4 battaglioni di fanteria con un corrispondente effettivo di artiglieria e altre armi. Un battaglione con una batteria stazionerà ad Alessandria; 3 battaglioni con 2 batterie ed un reggimento cavalleria stazioneranno al Cairo.

A prima vista parrà che la detta diminuzione di forze sia in contraddizione colla tensione dei rapporti fra l'Inghilterra da una parte e la Francia e la Turchia dall'altra. Ma è a riflettersi che la difesa dell'Egitto contro l'intervento di altra potenza si farebbe essenzialmente per mare, e che, per quanto si riferisce al mantenimento dell'ordine interno, gli Inglesi si credono ora abbastanza bene impiantati nel paese, e che ad ogni modo fanno a portata il forte presidio di Malta, non contando quello assai più piccolo di Cipro.

Le truppe inglesi oggigiorno in Egitto sono 8 battaglioni di fanteria, 5 batterie d'artiglieria, 4 reggimento di cavalleria e 3 compagnie del genio.

Al sopra esposto riassunto della situazione generale in Egitto, si crede bene di fare seguire, a titolo d'informazione, alcune notizie d'indole varia che possono forse offrire qualche interesse ad essere ricordate.

Nel mese di dicembre, e dopo lunghissime trattative, è stato concluso un accordo fra il governo egiziano e la Compagnia del Canale di Suez per la cessione a questa di una certa estensione di terre a Port-Saïd, Ismailia e Suez, e di una striscia di terreno lungo le rive del canale, occorrente per il progettato allargamento del medesimo. In complesso i terreni ceduti ammontano a 4000 ettari e furono pagati 80000 lire egiziane (2).

(1) Sono già state ritirate dall'Alto Egitto le due batterie inglesi che vi si trovavano. Una è giunta ad Alessandria il 30 dicembre per rimanervi in attesa di sbarco, e l'altra doveva arrivare il 3 gennaio al Cairo, ove resterà per ora di guarnigione.

(2) La lira egiziana vale franchi 25,96.

Per rendersi ragione delle difficoltà che si ebbero a sormontare per addivenire a questo accordo, bisogna ricordare l'arbitraggio di Napoleone III, a cui venne deferita la questione insorta fra la Compagnia e l'ex khedive Ismail, quando questi, allegando il deperimento dell'agricoltura, si rifiutò, in principio del 1864, di continuare a fornire i contingenti di fellahs per lo scavamento del canale. Per effetto di questo arbitraggio, l'Egitto pagò alla Compagnia un'indennità di 30 milioni di franchi, e vennero regolate, dietro altri determinati compensi, alcune retrocessioni di concessioni che l'Egitto aveva fatto alla Compagnia, fra le quali la retrocessione del canale d'acqua dolce e dei terreni fiancheggianti il canale marittimo, già stati concessi alla Compagnia per 90 anni.

Adesso che la Compagnia aveva bisogno di tali terreni per lo allargamento del canale e per la costruzione di nuovi docks a Port Said ed Ismailia, ricorse al governo egiziano per averli, colla persuasione che li avrebbe da esso ottenuti gratis, o meno con piccolo sacrificio al pecuniario, stante che tali terreni, che sono solo sabbia, non hanno alcun valore per se stessi, e nessuno ne tirava profitto. Ma il Governo egiziano accampò pretese, che parvero alla Compagnia esorbitanti, e di qui le lunghe e difficile trattative, che però finirono col fissare il prezzo dei terreni a 500 franchi l'ettaro, cioè a quanto, presso a poco, corrisponde al compenso ricevuto dalla Compagnia per la retrocessione fattane al governo in seguito all'arbitraggio del 1864. Inoltre venne pattuito nell'attuale accordo che, qualora la Compagnia avesse in avvenire a vendere una parte dei terreni di cui trattasi, il guadagno, che essa potesse fare sul prezzo d'acquisto di 500 franchi per ettaro, dovrà essere diviso in parti uguali fra la Compagnia e la finanza egiziana. Come vedesi sono passati i tempi in cui si trovava tanta larghezza ed arrendevolezza per parte del governo khediviale nel concludere affari e nell'impegnare l'avvenire dell'Egitto.

Pare che la Compagnia, in occasione delle trattative per l'accordo di cui sopra, abbia anche cercato, ma senza risultati, d'ottenere la concessione per scavare un canale di acqua dolce da Ismailia a Port Said (4), di allacciare alla rete ferroviaria egiziana questo importantissimo scalo. Ma è nota la invincibile e tradizionale riluttanza del governo egiziano per siffatte due concessioni, che darebbero troppo sviluppo a Porto Said come scalo d'importazione e d'esportazione, con danno evidente di Alessandria,

(4) È noto che il così detto canale d'acqua dolce, che da Ismailia a Suez corre parallelamente e vicino al canale marittimo, non ha ramificazione su Porto Said, ove l'acqua potabile è portata da un acquedotto formato di tubi in ferro, che ha la sua origine nel canale d'acqua dolce a Ismailia.

all quale anche testè, ha sacrificato la vantaggiosissima offerta per la costruzione di un nuovo porto a Damietta. Se col tempo forse potrà la Compagnia ottenere la concessione pel canale, purchè scavato con dimensioni tali da non essere navigabile, come invece lo è il canale d'acqua dolce che dal Cairo per Zagazig e Ismailia va a Suez, è probabile però che non riuscirà mai ad ottenere la ferrovia per Porto Said.

Si dice che i lavori per aumentare la potenza di transito del canale, debbono essere intrapresi subito, e che si incomincerà ad approfondire l'attuale canale portando la minima profondità, che è dappertutto, sul fondo del canale, già almeno di 8 metri, fino a 9 metri, se ben ricordo. In appresso si procederà gradatamente ai lavori d'allargamento, che consisteranno a portare la larghezza del fondo a 44 metri da Porto Said ai Laghi Amari, ed a 65 metri dai Laghi Amari a Suez. Attualmente la larghezza del fondo del canale è di 22 metri.

Notiamo per ultimo che già un ragguardevole aumento di velocità si è ottenuto nel transito del canale, colla facoltà fatta da qualche tempo (credo da circa un anno) alle navi munite di apparati per la luce elettrica, di passarvi di nottetempo.

L'effettivo della polizia egiziana (non contando i due battaglioni di riserva, denominata più comunemente *gen Jarmeria*) era il 30 settembre u.s. di 6,048 uomini, di cui 5,756 sudditi ottomani, 472 italiani, 51 austriaci e 39 di altre nazionalità.

È testè giunto a Zanzibar, diretto per l'Europa, il dottore Yunker esploratore tedesco, che da sette anni percorreva le regioni equatoriali dell'Africa Centrale, il quale avendo trovato impedito il suo ritorno per il nord, a motivo dell'insurrezione Mahdista, si era rifugiato presso il suo compatriota Emiu bey, governatore delle provincie equatoriali.

Le notizie e le lettere dalle quali il dott. Yunker si fece precedere spedendole alla costa, appena fu arrivato fra i missionari stabiliti sul lago Nianza, portano un poco di luce sulla situazione di quelle provincie, che in parte ancora si reggono in nome del Khedive, benchè da anni intieramente abbandonate alla loro sorte.

Come si sa le provincie equatoriali, con capoluogo a Ladò sul Nilo, formavano parte del Sudan egiziano: esse confinavano a nord colla provincia di Bahr el Ghazal, ed a sud coi sultanati di Unyoro e di Uganda.

Pare che mentre Lupton-Bey governatore della provincia di Bahr el

Ghazal, fu travolto e scomparve nel movimento Mahdista, Emin poté salvare sé ed il territorio affidato al suo governo, fingendo sottomissioni al Mahdi, finché questi passò colle sue orde nel Khordofan, e che intanto abbia concentrato le proprie forze nei punti più opportuni per preparare la resistenza. Caduta Khartum, i Mahdisti tornarono a mandare forze contro Emin, e questi allora dovè rassegnarsi a sgombrare una gran parte del territorio, ritirandosi verso il sud, ma lentamente e opponendo resistenza ogni qualvolta aveva probabilità di poter battere i ribelli. Da una sua lettera del dicembre 85, risulta che, a quell'epoca, esso si trovava a Wadelai, presso il lago Alberto; che era ancora padrone di un certo tratto di territorio delle sue provincie, confinante col sultano di Unyoro, vicino alla parte nord del sultanato di Uganda; che aveva ancora un vapore sul lago Alberto, e munizioni di guerra per circa un anno. Emin aggiunge che i Mahdisti gli hanno annunciata la caduta di Khartum e la morte di Gordon, ma che esso non vi presta fede. Emin conferma che presso di sé si trova l'italiano Casati.

Queste notizie fecero in Egitto molta impressione, e fu pubblicato, che il Khédive, riconoscendo la valorosa perseveranza e la fedeltà di Emin, gli conferiva il grado di pascià e dichiarava che avrebbe confermato tutte le promozioni da esso fatte nel dipendente personale militare e civile.

Ora poi va prendendo piede la voce che si sta organizzando una spedizione per recare soccorsi e sostenere Emin bey; spedizione che i telegrammi di Londra con qualche ostentazione dichiarano soltanto privata non militare. Il capo di essa sarebbe Stanley, ed il governo egiziano contribuirebbe alle spese per 42 mila lire egiziane. Questa spedizione partirebbe da Bagamoyo, località sulla costa di fronte all'isola di Zanzibar, e per Ouyi si dirigerebbe dapprima a Masalada stazione dei missionari al sud del lago Nyanza. Da Bagamoyo a Masalada, pare che il viaggio non presenti nè grandi difficoltà nè grandi pericoli; i corrieri che quasi regolarmente i missionari mandano alla costa con le loro lettere vi impiegano 26 giorni. Da Masalada la spedizione proseguirebbe per la sponda occidentale del lago Nyanza per portarsi verso il nord. E qui sta la parte più difficile del viaggio, perchè la spedizione, per raggiungere il suo scopo, dovrà passare per l'Unyoro e l'Uganda; sultanati che sono in continua guerra fra di loro, e che, per le mene dei mercanti arabi, i quali vogliono ivi serbarsi intatto il monopolio del commercio, sono molto ostili agli europei.

Se Emin fosse convenientemente aiutato e soccorso, non potrebbe essere impossibile che recuperasse per intero le sue provincie, e che da uomo energico ed intraprendente, come la fama lo dipinge, pensasse poi

forse a farsene base per aspirare alla riconquista di Khartum (4). Considerata sotto questo punto di vista la spedizione ha molta importanza, ed è ben tenerla d'occhio; essa acquisterebbe anche importanza maggiore se veramente, come è stato annunciato, si porrà alla sua testa lo Stanley.

Il numero dei pellegrini che, nel 1886, visitò i luoghi santi dell'Islam (Mecca e Medina) fu di circa 250,000, dei quali 42,300 sbarcarono a Gedda.

I giornali annunziano che i sudditi Rumeni in Egitto furono posti sotto la protezione del consolato generale d'Italia.

Wady Halfa è presidiata da truppe egiziane, ed è munita di fortificazioni che sono armate con cannoni Krupp e con mitragliere. Nelle sue vicinanze stazionano sul Nilo quattro piroscafi armati, che sono sotto il comando di un luogotenente della marina inglese. L'equipaggio di ciascuno di questi piroscafi, consiste in un ufficiale, cinque cannonieri ed alcuni uomini di fanteria inglese. Sulla ferrovia che da Wady-Halfa risale la riva destra del Nilo, e che venne testè rimessa in buono stato fino a 45 miglia più a monte, circola un treno corazzato. Con questo treno, e coi quattro vapori armati, che possono pattugliare lungo il Nilo fino al principio della catteratta di Wadi-Halfa, un corpo di Sudanesi che si avanzasse su detta piazza potrebbe essere preso fra due fuochi.

Indizi di calma sulla frontiera dell'alto Egitto: — Dicesi che le autorità militari inglesi, che dal tempo della spedizione di Wolseley al Sudan fino ad oggi, tennero esclusivamente in loro mani il telegrafo fra Cairo e Wady-Halfa, stieno per riconsegnarlo all'amministrazione delle ferrovie, telegrafi e porto di Alessandria: — Il maggior generale egiziano Yussuf pascià Chuhdi, da diversi mesi, dietro le insistenze di Moukhtar, nominato alto commissario del Khédive a Wady-Halfa, ottenne un congedo per Luxor.

(4) Da Lado a Khartum 16 giorni di navigazione, con piccoli vapori. Talvolta la navigazione resta difficile ed anche impedita a motivo del sud che sono isole d'erbe galleggianti.

Da una pubblicazione del sig. Caillard direttore generale delle dogane in Egitto, risulterebbe che il commercio d'esportazione e d'importazione fu in complesso nel 1883 per l'importo di lire egiziane 21,600,235 con una diminuzione di lire s. 169,404 in confronto del 1884. Per le importazioni veramente si ebbe nel 1883 un aumento, il quale però nel totale importo scomparire a causa della forte diminuzione dell'esportazione; diminuzione che devesi, senza dubbio, attribuire al blocco commerciale del Sudan. Nel suddetto importo totale del commercio di lire E. 21,600,235, l'Inghilterra e le sue colonie figurano per lire E. 11,614,899, la Turchia che importa molto tabacco per 1,368,427, la Francia e le sue colonie per 1,956,878, l'Austria-Ungheria per 2,801,814, la Russia per 1,666,842, e l'Italia che tiene solo il 6° posto per lire E. 1,234,327.

Il residente politico ad Aden ha preso possesso dell'Isola di Sokotra ad est del Capo Guardafui. Questa misura pare sia stata una conseguenza delle annessioni fatte dalla Germania alle foci dell'Juba e nel paese dei Somali più a sud del Capo Guardafui.

In sul finire di novembre, ad Ababou, sorgente d'acqua dolce tra miglia a nord ovest di Fadjoura, i Somali-Issa trucidarono, a colpi di lancia e coltello, otto marinai del *Pingouin*, piccola nave da guerra francese di stazione ad Obock, che erano discesi a terra per fare acqua.

Il governo francese fece studiare da un ingegnere il Bahr-Assal, o lago salato, distante 48 chilometri dal fondo del golfo di Fadjoura. Questo lago, che ha una considerevole estensione, è quasi tutto disseccato, e lascia allo scoperto una immensa quantità di sale, di cui si provvede una gran parte dell'Harrar e del paese dei Somali. Si sta calcolando se convenga costruire una piccola ferrovia per dare sfogo a questa sorgente di ricchezza.

Dongaretta è un punto della costa Somala fra Zeila e Berbera su cui tanto l'Inghilterra che la Francia vantano diritto di protettorato, ma che le due potenze hanno convenuto di lasciare inoccupato, infino a che fossero addivenute ad un accordo in riguardo. Ora, siccome, parrebbe per eccitamento del signor Henry agente consolare di Francia a Zeyla, i Gadabursi-Somali avevano inalzato a Dongaretta la bandiera francese, il re-

sidente politico di Aden ordinò al suo agente in Boular, che si recasse sul luogo con un piccolo distaccamento d'Indiani per levarla. Questo incidente non ebbe al suo seguito.

Dicesi che nel mese di dicembre la cassa del debito pubblico egiziano, la quale in attesa della scadenza dei *coupons* si trova ad avere danaro disponibile, ha fatto all'Italia un prestito di 5 milioni di franchi, contro nostri buoni del tesoro per 9 mesi ed all'interesse del 3 1/2 per cento all'anno. Quetto fatto, mentre permetterebbe di mettere in chiaro il nostro buon credito finanziario all'estero, sarebbe anche una nuova prova dei nostri cordiali rapporti coll'Inghilterra.

Infatti è probabile che a qualche altra potenza, o p. e. alla Francia od alla Russia non sarebbe stato in questo momento forse altrettanto facile d'effettuare una simile operazione finanziaria, inquantochè il governo inglese l'avrebbe potuto considerare come un'eventuale causa di complicazioni, specialmente in caso di guerra.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

ALCUNE CONSIDERAZIONI

L'ESTENSIONE DELLE ZONE DI SERVITÙ MILITARE

NEI SOLI RIGUARDI TECNICI

PER L'EFFICACE DIFESA DELLE PIAZZE FORTI

- S'il est démontré que les forteresses
- sont indispensables pour la sûreté de
- l'État, la conséquence de cette vérité
- est l'obligation de satisfaire à leurs
- besoins, car qui veut la fin veut les
- moyens.

MARESCOT.

I metodi razionali d'attacco delle piazze forti, dopo l'introduzione delle armi da fuoco, rimontano al regno di Luigi XIV in Francia, quando s'incominciò (assedio di Maëstricht 1673) ad aprire una trincea parallela all'andamento delle fortificazioni, raccogliendo in essa tutta l'artiglieria da assedio nella, cosiddetta, *batteria reale*.

Spetta a Vauban il merito di avere per primo perfezionato così e disciplinato con norme fisse il modo d'attacco, ed all'unica parallela ne aggiunse ben presto altre due che si costruivano sempre più vicine alla fortezza, avanzando al coperto e proteggendo i lavoratori col fuoco di *piazze d'armi* stabilite nelle parallele stesse.

La difesa conobbe allora tutta l'importanza di precisare i limiti entro i quali il terreno innanzi alla piazza doveva essere scoperto

per potere essere battuto efficacemente col fuoco dell'artiglieria e della fucileria, affine di impedire o ritardare il progresso dell'attaccante.

Del resto questa necessità non era sconosciuta neppure dagli antichi, i quali al di là delle mura dei loro fortificati lasciavano sgombrare un pomerio (*post moenia*) cioè uno spazio che era proporzionato alla gittata a cui potevano riescire efficaci le loro armi.

Le prime zone di servitù militare nel vero senso della parola furono fissate e stabilite con apposita legge in Francia, per consiglio dello stesso Vauban. In principio venne delimitata attorno alle fortezze un'unica zona dell'ampiezza di 487 metri.

Ma già fino d'allora cominciò a farsi sentire il peso di questa servitù alle proprietà private, sicchè poco di poi, l'unica zona suddetta, nella quale non era tollerata veruna costruzione, si pensò a suddividerla in due, nella più lontana delle quali il rigore dei divieti era alquanto mitigato, ma per contro si giudicò necessario aggiungere una terza zona che si estendeva fino a metri 974 dalle fortificazioni e nella quale la servitù era ancora più lieve perchè limitavasi alla proibizione di far strade, argini e canali, senza il consenso dell'autorità militare.

Successivamente, i notevoli perfezionamenti conseguiti nella fabbricazione delle bocche da fuoco indassero Napoleone I ad estendere a tutte e tre le zone anzidette gli oneri più gravi della prima, ma appena caduto l'impero napoleonico fu restituita in vigore l'antica legge, quale tuttavia credo sussista oggi in Francia.

Il primo concetto che guidò il legislatore nel fissare l'estensione da darsi alle zone di servitù militare fu evidentemente quello di avere libero il terreno innanzi alle fortificazioni fino a quelle distanze alle quali poteva allora impegnarsi la lotta di fucileria e di artiglieria. Siccome poi non tutti gli ostacoli che nuocciono all'efficacia del tiro del fucile, sono ugualmente d'incaglio a quello del cannone, da ciò ne conseguì la logica distinzione di due diverse zone, gravate ciascuna da oneri diversi di servitù.

Poste ora le odierne condizioni di armamento delle fortificazioni e gli attuali mezzi d'assedio, proponiamoci di vedere quale sia l'estensione che si può razionalmente assegnare alle zone di servitù militare, rispetto alle esigenze di una buona difesa e senza occuparci

dei diversi altri interessi d'indole estranea al carattere militare che possono essere toccati da così scabrosa questione.

Giova premettere che i dati dell'esperienza non potrebbero molto giovare in questo studio. Infatti la guerra del 1870-71 è, fra le più recenti, quella in cui si ebbero veri e propri assedi, ma le artiglierie d'allora erano ben lungi dall'aver l'efficacia e la precisione che raggiunsero soltanto in questi ultimi anni. Il calibro più potente di cui erano armate le piazze forti francesi era il cannone da 24 l'ibbre (millimetri 432) rigato che sparava colla carica massima di 3 chilogrammi e con velocità iniziale di 340 metri. — Adesso il cannone da centimetri 15 GRC che costituisce la base principale dell'armamento delle piazze terrestri e dei parchi d'assedio, spara con cariche di ben 9 chilogrammi di polvere ed ha gittate che arrivano fino ad oltre 8 chilometri.

Rispetto poi alla precisione di tiro la differenza è ancora più sentita. Infatti basta gettar l'occhio sulle nostre tavole di tiro e comparare quelle del cannone da centimetri 16 GR colle altre del cannone da centimetri 15 GRC (ret) e si vedrà che mentre il primo soltanto alla distanza di metri 500 può mettere il 50 per cento dei colpi in un bersaglio profondo 49 metri (profondità media delle batterie d'assedio), col secondo dei detti cannoni si consegue lo stesso risultato ad oltre 3.000 metri.

Dunque, rispetto alla probabilità di colpire, la distanza sarebbe sestuplicata!

L'attaccante che nel 1870 stabiliva le sue batterie di bombardamento fra i 2.800 ed i 3.000 metri (Strasburgo), potrebbe ora situarle anche a 6.000 e più metri e con successo assai migliore giacchè a tale distanza, col cannone per esempio da centimetri 15, si potrà far cadere più del 50 per cento dei colpi dentro il recinto anche di un forte staccato. Infatti per la detta bocca da fuoco e per la detta distanza, la striscia contenente il 50 per cento dei colpi, ha la profondità di metri 54 e la larghezza di soli metri 7,20.

Il capitano Ratz dell'artiglieria da fortezza austriaca, nella sua opera: *L'attacco dei campi trincerati* (1) calcola infatti che un forte

(1) RATZ A. — *L'attaque des camps retranches*. — Traduction du capitaine Boenhurst de l'artillerie belge — 1885

del tipo tedesco di media grandezza possa ricevere il 60 per cento dei colpi dalle batterie della prima posizione dell'attacco.

In mancanza dunque di dati d'esperienza vediamo sommariamente quali siano le opinioni dei più reputati scrittori moderni circa lo svolgimento probabile che avranno oggiigiorno le operazioni di assedio e procuriamo di trarne conclusioni a pro del nostro argomento.

Il maggiore del genio austriaco von Brunner, nel suo ultimo libro sulla guerra d'assedio, dice che le batterie della 1^a posizione (preparatoria) saranno tenute a distanza da 2,500 a 6,000 metri dalla piazza. A questa distanza, egli, soggiunge, non sarà però possibile un tiro esatto contro piccoli bersagli quindi si limiteranno a prendere di mira la fortezza, o le singole opere, soltanto nel loro complesso. Secondo lo stesso autore poi, la preponderanza dell'artiglieria, che si ottiene combattendo sistematicamente quella dell'avversario, non potrà essere raggiunta che a distanza tale da permettere di ritrarre il massimo profitto dalla precisione delle bocche da fuoco, cioè da 4,000 a 4,500 metri. E tale appunto è la distanza che il Brunner fissa per le batterie della 2^a posizione, cui è riservato il suddetto compito. L'apertura della prima parallela la stabilisce poco innanzi a tali batterie, ossia a 800 o 1,000 metri dalla piazza, per poi farne seguire la conquista del terreno esterno fino agli spalti, coi soliti mezzi di camminamento coperto.

Il capitano Ratz, nell'opera già citata, vuole che le batterie della 1^a prima posizione siano almeno situate fuori della portata massima del tiro a shrapnel della difesa e che il limite superiore della distanza di quelle della 2^a posizione sia proporzionato alla gittata delle bocche da fuoco di cui si dispone, in modo da poter ottenere la maggiore efficacia possibile, relativamente agli scopi assegnati a tale 2^a posizione, che sono cioè di rendere inoccupabili i rampari, di distruggere i ricoveri ivi esistenti per il personale e per il materiale, di smontare e ridurre al silenzio le artiglierie nemiche situate a cielo scoperto dietro i parapetti, di distruggere le opere di fiancheggiamento, ecc., ecc.

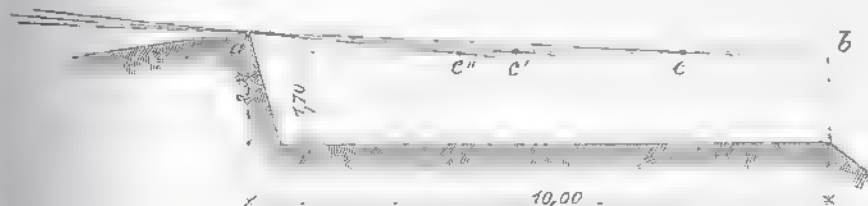
Egli giustamente fa notare che l'efficacia del fuoco della fanteria aumenta col diminuire della distanza, ma che non altrettanto avviene per quello dell'artiglieria, giacchè per ogni bocca da fuoco

è vii una certa distanza compresa fra 4,000 e 4,500 metri per la quale la probabilità di colpire è massima (4).

Il generale tedesco von Sauer è fautore del tiro curvo in grande scala e crede che in grazia di questo possa sempre riuscire a buon esito l'attacco accelerato delle piazze forti. Egli è perciò di parere

(4) Ciò va inteso solamente riguardo alla probabilità di colpire un bersaglio protetto sul davanti da una massa coprente e di limitata estensione nel senso della direzione del tiro, come sarebbe appunto il terrapieno di una batteria da assedio.

Per fissare le idee supponiamo infatti che si tratti di una batteria da assedio avente le dimensioni indicate nella figura e supponiamo che il tiro si faccia col nostro cannone da centimetri 12 GRC (Ret.).



Siano da ritenersi come pericolosi per il personale e per il materiale della batteria tutti i colpi che possono toccare il piano αb condotto parallelo al terrapieno ad una altezza da questo di 4,70.

Per mezzo degli angoli di caduta dati dalle tavole di tiro (tiro di lancio) si trova facilmente che:

tirando dalla distanza di 1,500 metri resterà non defilato uno spazio $c b = 2,50$,

" " " 1,700 " " " " " $c' b = 5,46$.

" " " 2,000 " " " " " $c'' b = 6,43$;

Ora cercando la probabilità di colpire i suddetti spazi, considerati come bersagli, alle indicate distanze si trovano i seguenti valori dei fattori di probabilità:

a 1,500 metri, essendo 7 metri la lunghezza della striscia che contiene il 50% dei colpi; $f' = \frac{2,50}{7} = 0,35$;

a 1,700 metri, essendo 12 metri la lunghezza della striscia che contiene il 50% dei colpi; $f'' = \frac{5,46}{12} = 0,45$;

a 2,000 metri, essendo 16 metri la lunghezza della striscia che contiene il 50% dei colpi; $f''' = \frac{6,43}{16} = 0,40$.

A tali fattori corrisponde rispettivamente il 48, il 24 ed il 21 % dei colpi; dunque può dirsi che per il nostro cannone da centimetri 12 GRC (Ret.) si trova fra 1,500 e 2,000 una certa distanza nella quale la probabilità di colpire un bersaglio ne le indicate condizioni è massima. — Tale distanza corrisponde appunto a 1,700 metri, circa, per la quale si ha il 24 % dei colpi utili.

In questo esempio si è supposto il cannone ed il bersaglio allo stesso livello, ma qualora così non fosse bisognerebbe tener conto dell'angolo di sito il quale naturalmente influisce sulla determinazione degli spazi $c b$, $c' b$, ecc, non defilati, e quindi sulla distanza per la quale la probabilità di colpire è massima.

che nella zona lontana, da 8,000 a 4,000 metri, tanto per l'attacco che per la difesa si possa fare a meno d'impiegare artiglierie ad anima lunga di grosso calibro e quindi pur del cannone tedesco da centimetri 15.

Ciò perchè ritiene che, stante la piccolezza dei bersagli presentati dall'attaccante, questo possa senza suo grave rischio avvicinarsi all'inferiore dei suddetti limiti. D'altra parte riguardo alla difesa ammette che in quella zona lontana non si possano conseguire risultati decisivi contro l'assediente e che perciò la piazza debba limitarsi a molestare gli accantonamenti ed i parchi servendosi anche di soli pezzi da campagna. Naturalmente ciò suppone sempre che l'assediente si stabilisca alla minima distanza sopra accennata, cioè di circa 4,000 metri.

Il generale Brialmont, nell'ultima sua opera *La fortification du temps présent* conviene pure che alla massima portata del cannone da centimetri 15, ed anche a distanze minori, non possa avere grande efficacia il tiro contro bersagli poco profondi, come sono in genere i lavori dell'attaccante. Egli crede che si debba portare a 1,000 metri dai salienti più avanzati della strada coperta l'apertura della prima parallela, ma non approva le idee prevalenti ora in Austria ed in Russia, tendenti a stabilire in questa prima parallela le batterie principali (cioè della 2ª posizione) sia perchè è opportuno utilizzare le buone posizioni che possono trovarsi a qualche distanza dalla parallela stessa, sia perchè la costruzione di tali batterie ad un solo chilometro dalla piazza offrirebbe serie difficoltà qualora le opere attaccate conservassero tuttavia qualche pezzo in grado di far fuoco.

A tale proposito però dobbiamo notare che, come più indietro si è visto, il Brunner nella sua ultima edizione della *Guerra d'assedio* non fissa proprio nella prima parallela la posizione delle batterie, ma bensì retrostanti ad essa fino al limite di 4,500 metri dalla piazza. Così pure il capitano Ratz, già citato, anch'esso austriaco, dice a questo riguardo che la portata efficace dei cannoni, essendo maggiore della distanza massima a cui si deve costruire la prima parallela, è necessario che l'attacco d'artiglieria sia distinto affatto da quello alla zappa e che perciò, salvo taluni casi, non convenga collocare le batterie nella parallela stessa.

Il colonnello francese De Bange non ha fiducia in questo metodo di attacco con batterie di 1ª e 2ª posizione, giacchè le ultime di queste, dovendosi costruire a distanza dai 2,500 ai 4,500 metri, sarebbero certamente demolite dalle artiglierie della piazza, prima ancora di essere compiute. Egli perciò crede necessario mantenersi tanto lontano colle batterie quanto lo consente la grande gettata efficace delle odierne bocche da fuoco, per trarre tutto il profitto dei decisi vantaggi che l'attacco ha sulla difesa alle grandi distanze.

Come il generale von Sauer, il De Bange sembra quindi confidare nel successo di un attacco di viva forza preparato col tiro lontano, se non che, mentre il primo è fautore esclusivamente del tiro curvo, il secondo non crede che possa farvisi molto assegnamento.

Il generale Brialmont però dubita assai della riuscita di questi attacchi speditivi ed osserva che la storia degli assedi dell'epoca attuale si dimostra, rispetto all'antica, sempre meno favorevole agli attacchi di viva forza.

Da tutte queste benchè varie opinioni dei citati autori intorno ai procedimenti che probabilmente si seguiranno nei futuri assedi, ne emerge però concorde questa affermazione, che l'attaccante per giovare dei vantaggi che gli procura il tiro alle grandi distanze, sia per la sproporzione dei bersagli, sia per la posizione accerchiante, procurerà di mantenersi il più a lungo possibile nella zona lontana, cercando di paralizzare l'azione della piazza, anche quando debba poi ricorrere alla lotta ravvicinata ed ai procedimenti dell'attacco immediato.

Gli svantaggi però che la difesa ha rispetto all'attacco non devono esagerarsi, nè indurre nell'opinione che sia per riuscir vana ogni resistenza nella zona lontana, perchè in gran parte sono controbilanciati dalla maggiore protezione che in una piazza bene organizzata avranno le artiglierie della difesa. Questa infatti è indubbiamente in migliori condizioni dell'offesa per poter trarre tutto il profitto che le industrie vengono tuttodì offrendo all'arte della guerra e perciò in una piazza di qualche importanza non può oggi più ammettersi che non vi sia un certo numero di bocche da fuoco rese più o meno invulnerabili al tiro lontano con costruzioni metalliche od anche con ordinari ripari, ma in condizioni di resistenza certamente superiori a quelli che può erigere l'attaccante, perchè studiati e preparati da lunga mano.

Non si vorrebbe dunque trar profitto di questa superiorità di resistenza passiva fin dal principio per combattere il nemico anche nelle posizioni lontane, quando pure ciò dovesse costare un qualche maggiore spreco di munizioni?

D'altronde, esaminando le tavole di tiro, per esempio quelle del cannone da centimetri 15 (ret), si vede che le probabilità di colpire anche un ristretto bersaglio quale è la batteria da assedio normale, sono sempre molto rilevanti anche alle grandi distanze. Infatti a 3,200 metri il cinquanta per cento dei colpi cade su di una profondità di 48 metri, che è appunto all'incirca quella spettante alla detta batteria. Adunque fino a quella distanza almeno parrebbe che il tiro dovesse considerarsi come abbastanza efficace e temibile.

Inoltre in un campo trincerato e nei primi periodi dell'assedio si avranno le batterie annesse e le batterie degli intervalli le quali, per rispetto alla probabilità di colpire e di essere colpite, si troveranno in condizioni affatto analoghe a quelle dell'assediate.

Certamente nel periodo della lotta lontana le artiglierie che si trovassero in posizioni pericolose e non potessero vantaggiosamente essere impiegate per il momento, dovranno essere ritirate dietro opportuni ripari, donde al caso possono servire per concorrere alla difesa col fuoco indiretto, per molestare i luoghi di adunata, i laboratori, i depositi di trincea, i lunghi convogli di materiali ecc., ecc.

Essendo la piazza provvista di buoni ricoveri alla prova e l'attaccante, combattuto nei suoi stabilimenti lontani, non potendo dimedesimo raggiungere lo scopo che si era prefisso, sarà necessariamente costretto ad avvicinarsi alle opere per impegnare quella che dicesi, la lotta d'artiglieria a distanze efficaci per il tiro di smonto e di demolizione, cioè da 1,500 a 2,000 metri e durante questo spostamento la difesa può e deve spiegare tutta la sua energia; per il che le abbisogna di avere totalmente sgombrato il campo di tiro, almeno nelle probabili direzioni che dovrà percorrere l'attaccante per giungere alle ultime ora dette distanze.

Da quanto si è fin qui accennato sembra dunque potersi concludere che un'odierna legge sulle servitù militari dovrebbe tendere a raggiungere i seguenti intenti.

1° Fino alla distanza di 500 metri dalla linea di fuoco delle opere dovrebbe essere rimosso e vietato qualsiasi ostacolo atto a servire

di schermo, pure ad uomini isolati, contro il tiro di fucileria, quindi non sarebbero da permettersi neppure scavi di fossi, siepi, alberi, ecc. ma dovrebbe considerarsi questa prima zona come una diretta pertinenza delle opere di fortificazione e sistemarsi a guisa di spalto o controspalto, regolandone perfino il modo di coltivazione.

2° Oltre la zona precedente e fino ad altri 1,500 metri, non dovrebbe esser permesso nessun movimento di terra che potesse facilitare la costrazione delle batterie, nè elevato qualsiasi ostacolo capace di mascherare la posizione dei lavori nemici. — Tutto al più vi potrebbero essere permesse soltanto costruzioni leggere, isolate e facili a distruggersi al momento del bisogno senza lasciare grave ingombro di materiali. — Quivi il tiro di lancio a granata dei cannoni da centimetri 15 e 12 per guastare e smontare il materiale nemico ed il tiro dell'obice da centimetri 15 (ret), nonché i tiri a shrapnels e quelli dei calibri minori per disturbare i lavori d'attacco, devono potere raggiungere tutta la piena efficacia, giacchè, quando si possa arrivare ad ottenere ciò, sarà effettivamente ben difficile che l'assediate riesca a mettere le sue bocche da fuoco in batteria.

3° Nel terreno poi al di là delle due zone precedenti e per altri 1,500 metri, dovrebbero essere tenute sgombrare alla vista ed al tiro soltanto certe posizioni riconosciute come pericolose per la piazza, nonché le vie per le quali l'assediate fosse obbligato ad avanzare coi suoi materiali. — Per conseguenza quivi la fabbricazione non dovrebbe essere vietata in modo assoluto, ma soltanto regolata dall'autorità militare, consentendo la costruzione di case isolate ad una determinata distanza l'una dall'altra, od anche gruppi di case e colture boschive, però secondo allineamenti radiali in precedenza stabiliti.

Colla fabbricazione e colle piantagioni opportunamente così regolate, mentre si otterrà che l'applicazione della legge riesca meno onerosa, ci si porrà al tempo stesso in condizione di trar profitto degli ostacoli consentiti dalla legge stessa per servirsene di valido appoggio nella difesa attiva delle posizioni esterne, colla quale in oggi è più che mai necessario di contrastare l'avvicinamento del nemico alla piazza e la conquista del terreno d'attacco.

I boschi, le masserie, ecc. possono infatti in molti casi tornare,

non che dannosi, anzi utili per afferrarsi tenacemente al terreno esterno, per sostegno di linee di trinceramenti, di batterie campali e simili e la loro distruzione, anche incompleta, può essere fatta al momento di abbandonare le posizioni.

Con certa misura anzi si potrebbe pure permettere il piantamento di alberi di alto fusto nelle zone più vicine, purchè non mascherino troppo la vista e purchè si abbia la sicurezza di riuscire ad abatterli al momento del bisogno, per ritrarne un prezioso materiale da adoperarsi per blindamenti, abbattute ecc., ecc.

È superfluo poi dire che dovrebbero *a priori* essere esclusi da servitù tutti quegli spazi di terreno che per la loro giacitura o per le condizioni di profilo non fossero da considerarsi come pericolosi.

In sostanza dunque sarebbero tre zone, estendendosi in complesso fino a 3,500 metri attorno alle piazze, e questo ci sembra il minimo che si possa ammettere, se vuolsi trarre conveniente profitto dei mezzi di armamento che hanno oggi le fortificazioni.

A distanze maggiori di quelle sopra indicate basterà che l'autorità militare intervenga col suo voto a concordare i progetti di strade ordinarie e ferrate, di argini e canali che possono avere influenza sulle operazioni dell'accerchiamento e dell'investimento di una piazza, ma su questo riguardo ritieni che già provveda abbastanza bene la legge vigente sulle opere pubbliche, senza che faccia d'uopo includere nuove e speciali disposizioni sulla legge in materia di servitù.

Certamente, l'estensione che verrebbero ad avere le zone, ispirate alle premesse considerazioni di una buona difesa, sarebbe assai ragguardevole, in confronto di quella stabilita colla legge attuale e si porrebbe in cozzo con molti altri interessi, sì pubblici che privati, dei quali soltanto chi ha in mano la somma delle cose dello Stato può e deve saper tenere il debito conto.

Epperò il rigore della legge dovrebbe poter essere volta per volta mitigato, secondo anche l'importanza che si attribuisce ad una data piazza, secondo che si tratta di fortificazioni isolate od a difesa successive, e la legge stessa, ispirata ai generali interessi della nazione, dovrebbe lasciar travedere questo intendimento di fare adito ad ampie concessioni, in tutti i casi in cui ciò fosse possibile senza prescindere dalle supreme ragioni di sicurezza dello Stato.

Lasciando ad altri più competenti di risolvere le questioni dei

compensi che possono spettare ai proprietari dei fondi da gravarsi di servitù, noi, dal solo punto di vista militare, non possiamo che concludere con quanto saviamente è detto nella citazione premessa a questo scritto, cioè che una volta riconosciute e ritenute indispensabili certe fortificazioni alla sicurezza del paese, è giuoco forza che questo si rassegni ai sacrifici che dalle medesime derivano, giacchè « chi vuole il fine deve necessariamente volere i mezzi » e solo si può discutere quali di questi mezzi siano i più adatti (1).

C. MARZOCCHI
Capitano del genio.

(1) Solo dopo ultimato questo scritto ebbi conoscenza dell'opera: *Attaque et défense des places, ou guerre de siège, publiée avec le concours d'officiers de toutes armes et sous le patronage de la réunion des officiers*. — Bruxelles, Spinoux et C., 1886. — Ivi a pagina 307, sotto il titolo: *Dégagement des abords* — trovo con soddisfazione espressi giudizi poco diversi da quelli sovra esposti circa l'estensione delle zone da mantenersi sgombrare innanzi alle odierne fortificazioni.

APPUNTI SINTETICI

-ULLA

TATTICA FORMALE E SULL'IMPIEGO DELLA FANTERIA

NEL COMBATTIMENTO

I.

Criterii dell'organica. Suo scopo. — Gli organici d'ogni istituzione hanno per base due criteri fondamentali. Uno di questi criteri, cerca l'economia, l'altro il perfetto funzionamento degli organismi creati, in relazione allo scopo finale che con loro vuolsi raggiungere. S'intende, che questi criteri qui parzialmente enunciati, in pratica si immedesimano l'uno nell'altro in guisa da rendere difficile di scorgere dove convenga che la ragione economica ceda ai bisogni del funzionamento o viceversa.

Grosse unità formerebbero l'ideale economico, poichè con pochi quadri, permetterebbero di condurre alla guerra numerose armate.

Ma la guerra (ragione degli eserciti) vuole, che ogni aggregato d'uomini dal più piccolo al più grande possa essere indirizzato verso un unico scopo, ch'è la Vittoria e che nel limite del possibile nessuna forza, nessuna vita sacrificata sul campo di battaglia riesca infruttuosa. D'onde la necessità contraria all'intento economico sopra espresso, la quale impone la partizione di tutta la forza disponibile, in unità proporzionali alla loro sfera d'azione ed allo scopo che ciascuno si prepone.

Da questo breve ragionamento si desume dunque, che la partizione di un esercito nelle sue varie unità, raggiunge o si avvicina all'ideale assoluto per quanto in essa le esigenze economiche si sposino armoniosamente con quelle direttive, ossia esista, fra le due esigenze contrarie, un giusto equilibrio.

Puossi dire, che nei tempi andati qualche volte si creavano le unità per gli ufficiali, mentre ora si creano sempre questi per quelle. Nessuna nazione moderna (non esclusa l'Inghilterra, la quale per la specialità di nemici che ordinariamente combatte, ne' suoi organici militari, si sottrae alle leggi comuni, e presenta la massima differenza con quelli delle altre potenze) mantiene unità inferiori per numero alle necessità imposte dal loro funzionamento pratico.

In apparenza sembrerebbe, che dovesse essere quasi impossibile di trovare quel giusto mezzo fra economia e direzione, che forma la sapienza degli ordini militari. Ma ciò è vero se si tiene conto dei soli ammaestramenti della storia, la quale nei primordi ci offre esempi di popoli intieri, che si azzuffano senz'altra partizione di quella dettata dal capriccio; e più tardi unità ora eccessivamente grosse, ora eccessivamente piccole.

In realtà invece questo giusto mezzo si manifesta da sè stesso; poichè alla prova le unità troppo numerose sfuggono al comando o direzione di un solo, mentre quelle troppo esigue portano in grembo un vizio originale, cioè il pericolo, che la soverchia divisione (conseguenza naturale delle piccole unità) più che favorire il pensiero dirigente lo disperda in singolari conati.

A questi criteri capitali, se ne aggiungono altri d'importanza secondaria, che accenniamo brevemente perchè contribuiscono a spiegare le differenze, che esistono negli organici delle potenze militari.

L'indole del soldato, la sua educazione di famiglia o sociale, la durata della ferma alla quale lo si assoggetta, la bontà dei quadri, la configurazione dei probabili teatri di guerra ed infine il nemico, che si dovrà combattere, esercitano certamente molta influenza sugli organici militari.

È ovvio, che popolazioni di sangue freddo aliene dai facili entusiasmi e dai timori panici, educate all'obbedienza ed al sentimento del dovere, soggette a ferme di maggior durata, con probabilità di

guerre su terreni facili e pianeggianti o contro nemici poco o male a destratti, potranno essere ripartite in unità più numerose, di quanto si potrà fare con popolazioni su questi riguardi meno favorite; poichè le condizioni morali e materiali, accennate, facilitano la diramazione e l'esecuzione del concetto unico, che deve dominare sul campo di battaglia.

Da questa brevissima sintesi dei criterii ai quali s'informa la legislazione organica d'ogni paese si può argomentare, che i migliori organici militari sono quelli i quali a minor dispendio e robustezza d'ordini, uniscono una sufficiente pieghevolezza alle svariate esigenze del combattimento e permettono una sollecita trasmissione del pensiero dirigente; lo scopo della partizione di tutta la forza armata in unità essendo, di avere il mezzo per indirizzare tutta la massa di cui dispone il *Comandante in capo* nelle direzioni e sui punti determinati per cogliere la vittoria.

L'organica dunque come ogni altra scienza ha le sue leggi e di non facile applicazione; imperocchè, più che nel campo materiale, esse risiedono in quello morale. Questa è la ragione, perchè mentre a tutte le disfatte si attribuiscono cause svariatissime, raramente si accusa questo ramo dell'arte militare. Eppure se come è certo, porta al successo un largo concorso, per forza di logica anche negli smacchi gli si dovrebbe attribuire la sua parte di colpa.

II.

Forza. — Tutte le unità, in relazione allo scopo generale, oltre all'azione estrinseca che è quella che dirige le loro forze verso l'intento unico e supremo che domina la battaglia, hanno un'azione intrinseca ossia parziale, determinata dalla quantità di attriti che ciascuna unità può superare, la somma dei quali determina l'esito della battaglia.

Ognuno sa che gli organismi fondamentali sono la compagnia, lo squadrone e la batteria. Le unità maggiori fino alla brigata per la fanteria e cavalleria, fino al reggimento per l'artiglieria, non sono che unità fondamentali unite insieme secondo determinate leggi.

La ragione economica, come quella direttiva, concordemente consigliano di assegnare all'unità fondamentale tutta la forza che esperienza e studio hanno dimostrato suscettibile di essere comandata da un solo uomo, poichè ad una forza bruta maggiore corrisponde proporzionalmente una minore sensibilità agli attriti.

Trovata la forza delle unità fondamentali, quella delle maggiori ne scaturisce per sua natura, applicando nei multipli il sistema binario, ternario, quadernario, o misto, come comunemente praticasi.

Ma qual è la forza che deve-i assegnare all'unità fondamentale della fanteria?

Stando agli organici in vigore presso la pluralità delle potenze, essa sembrerebbe oscillare attorno ai 230 uomini.

Potrebbe darsi, che in tale assegnazione il principio economico, o forse anche il risultato delle ultime campagne, che tolsero al battaglione il vanto di prima unità tattica, per assegnarlo alla compagnia, abbiano fatto perdere di vista la considerazione sin qui sempre rispettata, che cioè l'unità fondamentale debba poter essere in ogni circostanza comandata da uno solo.

La poca esperienza di chi scrive e le rare occasioni nelle quali comandò compagnie appena arieggianti la forza di guerra, non gli avranno forse concesso di sperimentare a fondo questa possibilità.

L'opinione dello scrivente però, che qui si accenna solo per quel tanto che può valere, si è, che la difficoltà di comandare una compagnia della forza sovradetta, aumenta in ragione geometrica delle difficoltà che presenta il terreno, anche tenendo conto delle lunghezze frontali, che difficilmente nell'esercitazioni di pace si mantengono nei limiti che il vero combattimento impone.

Un fronte di 100 metri sul quale si avvicendano, messi, alberi, viti, siepi, fossi, case, ecc., sarà difficile che possa obbedire alla voce di un solo; d'onde disguidi di plotoni ed un soverchio frammischiamento fin dal principio dell'azione, frammischiamento che sottraendo il soldato al suo capo naturale, dovrebbe influire sfavorevolmente sull'andamento della lotta.

Se i Francesi nella loro guerra colla Germania non si fossero tenuti costantemente sulla difensiva, quella campagna avrebbe potuto gettare uno sprazzo di luce sulla convenienza di tenere la compagnia

a 450 come l'avevano loro, oppure di spingerla fino a 250 uomini come erano le compagnie tedesche.

La storia c'insegna che questi lamentarono un'enorme frammentamento. Ma oltre che sull'operato dei Francesi non esistono relazioni minute, le quali permettano giudicare della questione in discorso, come si disse più sopra, la condotta opposta tenuta dai due eserciti combattenti, non concede di stabilire alcun paragone. È certo però, che prima del 1871 la sola Germania ci offre l'esempio di compagnie di questa forza.

Tal fatto porterebbe a credere che lo straordinario sviluppo dato recentemente agli eserciti, i quali oggidì devono incorporare tutta la forza viva della nazione, abbia dato la prevalenza alla ragione economica; e che il perfetto funzionamento dell'unità fondamentale sia stato sacrificato, o per lo meno non tenuto in quella considerazione, che gli si accordava pel passato. E lo si comprende facilmente, poichè ogni diminuzione nella forza dell'organismo fondamentale, porta con sè un proporzionale aumento nel numero degli organismi stessi, e dei loro multipli, semprechè vogliasi inquadrare la medesima forza. Così 200,000 fanti s'inquadrano in 4,000 compagnie se queste sono della forza di 200 ciascuna, mentre ce ne vogliono 4,333 se sono di soli 450 uomini.

Accennammo già che le ultime campagne, nelle quali le armi a tiro rapido fecero le prime prove, imponendo ordini più sottili, hanno tolto al battaglione ogni possibilità di azione unita.

Invece è dalla compagnia, che ora si attende la forza necessaria per compiere, anche da sola, sulla linea del combattimento, uno di quegli atti d'offesa o difesa, la di cui somma forma la battaglia. I tedeschi, sebbene nelle ultime campagne, fin dal principio dell'azione, abbiano generalmente divisi i loro battaglioni in due, cioè abbiano manovrato per divisione, come lo comportavano già le vecchie ordinanze austriache, lasciano al battaglione l'antica denominazione di unità tattica (forse perchè è ai comandanti dei medesimi che si accennano gli obiettivi parziali), ma chiamano la compagnia *Gefechtseinheit* ossia unità di lotta.

Tale denominazione accenna da se stessa, come convenga assegnare alla medesima tutta la forza, che ragionevolmente puossi credere suscettibile d'essere comandata da un sol uomo, dovendosi

intendere per unità di lotta quel fascio di forze individuali, che per la ristrettezza dello spazio sul quale combatte, può agevolmente manifestarsi come una forza unica.

Lasciando ora completamente a parte le deboli ragioni portate più avanti, contro compagnie soverchiamente grosse, ricordiamo che appo noi, il giusto mezzo fra economia e funzionamento si è creduto stare nei 225 fucili.

A questa quantità di forza bruta assegnata all'unità fondamentale della fanteria, manca per ora il battesimo del fuoco. Ciò malgrado, devesi ritenere conveniente e proporzionale, sia per lo scopo estrinseco quanto per quello intrinseco, cui deve soddisfare; vale a dire devesi credere che rappresenti la massima quantità d'uomini possibile d'essere comandata da uno solo.

Una massa siffatta però non potrebbe nè manovrare nè combattere alla voce di uno solo; ossia pur presentando la massima economia, non potrebbe convenientemente funzionare nei molteplici eventi della guerra, nè piegarsi alle accidentalità del suolo, se non la si spezzasse in masse minori suscettibili d'essere guidate ovunque dal capo.

In egual guisa non puossi immaginare, che le centinaia di compagnie, le quali si trovano sul campo di battaglia, possano direttamente ispirarsi al concetto del capo supremo.

Così è che fra il capitano ed i suoi uomini diventano necessari degli agenti intermediari, come fra il comandante supremo ed i suoi organismi fondamentali di lotta, diventano indispensabili degli uffici mediani, i quali trasmettano il suo pensiero alla forza materiale, ch'è quella che deve porlo in esecuzione.

Data dunque la forza dell'unità fondamentale, la sua divisione in frazioni di unità (plotoni) e la sua aggregazione in unità maggiori (battaglioni, reggimenti e brigate) è regolata da una imperiosa necessità. Questa necessità si riassume nel fatto che con le prime (le frazioni) il comandante di compagnia ha il mezzo di volgere con la sola voce i suoi fucili ad uno scopo immediato, per lo più momentaneo e locale: con le ultime (i multipli dell'unità fondamentale) è invece al comandante in capo che si somministra il mezzo di guidare le compagnie per la via ed in quella direzione sulla quale si trova l'obiettivo di attacco o difesa, ossia la chiave della vittoria.

L'unione delle unità fondamentali in unità maggiori non ha altra ragione all'infuori di quella di dirigere dapprima quattro (il battaglione), poscia 12 (il reggimento), indi 24 compagnie (brigata, massima unità della fanteria) verso lo scopo finale.

La divisione, prima unione delle tre armi, detta perciò prima unità strategica, il corpo d'armata e l'armata sono scaturite dal medesimo principio, mostrando con mirabile armonia quanto anche questa parte della scienza militare sia fondata su leggi semplici e naturali.

Non può essere soggetto di questo studio elementare la ricerca della convenienza di avere compagnie di 3 o 4 plotoni, battaglioni di 3, 4 o 5 compagnie, nè reggimenti di 3 o 4 battaglioni come gli organici di talune potenze ce ne offrono l'esempio: nè tampoco di studiare se, per avventura, meglio potessero tornare brigate di 3 reggimenti piuttosto che di due, come comunemente sono ordinali.

Siffatta investigazione, oltre ad essere assai difficile e superiore ai nostri mezzi, imporrebbe una lunghissima analisi, disdicevole all'indole di questo lavoro.

Ci limitiamo quindi a ricordare come la stampa militare tedesca e francese ed anche autorevoli scrittori italiani abbiano combattuto con buoni argomenti, fra i quali primo quello dell'odierno combattimento ordinato normalmente su tre schiere, per un ordinamento della brigata su 3 reggimenti, analogo a quello del reggimento su 3 battaglioni.

Aggiungiamo che la Russia fece l'ultima sua campagna d'Oriente con battaglioni formati su 5 compagnie; che la Grecia, la Spagna e l'Inghilterra hanno i battaglioni di taluni corpi composti di sole 3 compagnie, mentre i battaglioni russi del Caucaso ne hanno 6. La ragione di queste differenze sta certamente in talune delle cause secondarie che abbiamo enunciato nel primo capitolo di questo tema, cioè devono la loro esistenza a ragioni d'indole speciale, estranee ai criteri fondamentali, che comunemente dominano sulla partizione della forza effettiva nelle relative unità.

Ammesso, come lo sembra, che il comandante il battaglione non debba comandare ma solo dirigere nella mischia il proprio battaglione, fin che l'intensità di essa non avrà fatto sparire ogni vestigio di forma, riuscirà il più delle volte a far sentire la propria influenza su quattro compagnie, se il combattimento, come pare conveniente, sarà stato iniziato per ala.

In ogni modo l'ordinamento del battaglione su quattro compagnie ha la sanzione generale, non eccetto quella dei tedeschi, malgrado quanto antecedentemente si disse che praticarono nelle loro ultime campagne.

La tattica dei grossi corpi di fanteria consigliando l'impiego di tre schiere, il reggimento si è generalmente costituito di 3 battaglioni; però l'impero austro-ungarico e la Russia lo hanno ordinato su 4 battaglioni.

Riassumendo quanto si è sin qui detto sulla forza delle unità organiche, si ha:

1° che la forza della compagnia la quale è l'unità fondamentale (o elementare che dir si voglia) della fanteria, trova il suo limite laddove cessa la possibilità di esser comandata da un solo, poichè in tal guisa, pur funzionando convenientemente, supera la massima quantità di attriti;

2° che il numero di unità fondamentali da chiamarsi a formare il battaglione è limitato dalla possibilità che il comandante possa convenientemente dirigerle verso l'obbiettivo assegnatogli.

3° che il reggimento, pure non sottraendosi, nella composizione dei suoi membri alla legge comune alle unità ora indicate, sembra debba nel medesimo tempo dover presentare tanto spessore, da poter condurre a fondo l'azione assegnata alla fanteria, su quella parte del fronte di battaglia, che viene ad occupare nello schieramento, se questo ha avuto luogo per ala;

4° che la brigata è nella divisione un organo intermedio, come lo è il battaglione nel reggimento; mentre nella costituzione della divisione, del corpo d'armata e dell'armata (oltre ai criteri comuni alle unità sopradette e diretti a rendere possibile il volgere la massa disponibile ad un unico intento) concorrono molti altri elementi di pertinenza dell'arte militare in genere.

III.

Forme. — Da che la guerra, naturale conseguenza delle passioni e degli interessi umani; assunse un carattere legale, anche la tattica formale divenne oggetto di studio e quindi malgrado le aberrazioni

momentanee cui niuna scienza od arte si sottrasse, progredi continuamente. I momenti di sosta od anche di regresso, dei quali fu fede la storia militare, non furono che l'alchimia, nella chimica, il ro-cocò nelle arti.

Le armi in uso sono quelle che plasmano le forme; e tutte le volte che la tattica formale (o organica che dir si voglia) ha perduto di vista questo punto capitale, essa ha errato, oppure s'è scientemente divertita a creare fronzoli, per riempire, come dicevasi nel passato, gli ozii delle guarnigioni.

Non puossi immaginare la legione armata di sarisse come i Macedoni, nè la falange dotata di p'lo e spade corte come i Romani.

L'orgasmo della battaglia rende ineseguibile tutto ciò che è complicato. Più le forme sono semplici, più si può sperare di conservarle e tradurle in atto anche nel fervore della mischia.

Il combattimento moderno si manifesta essenzialmente col fuoco: perciò le forme devono favorire in ogni maniera l'impiego del fucile e concedere un'assoluta libertà di mosse in ogni direzione, senza perdere troppo di quella compattezza, che costituisce la loro forza.

La forma lineare al dì d'oggi è la forma essenziale di battaglia, se è lecito, come crediamo, la divisione della battaglia in due parti ben distinte, per quanto in pratica possa essere difficile lo sceverare l'una dall'altra.

La prima di queste parti è la battaglia manovrata ossia la ricerca che fanno i due avversari, di collocarsi sul terreno conveniente per ottenere lo scopo. In questa fase l'impiego del fucile diventa secondario.

La seconda è la lotta vera nella quale, stando alle ultime campagne, l'intensità del fuoco dissolve ogni forma: e catena, e sostegni e grossi, prime e seconde schiere e talvolta anche le terze non formano che un'unica linea. Per questa ragione crediamo poter chiamare la linea, oggi giorno, forma essenziale di battaglia. Per manovrare però essa non si presta, che in terreni eccezionalmente favorevoli, perchè facile a disordinarsi e rare volte adatta per superare gli ostacoli che tanto di frequente si incontrano.

D'onde la necessità di una forma composta, che spezzando la linea in frazioni, permetta senza disordinarsi troppo di muoversi rapidamente ovunque.

Questa forma composta, esclusivamente impiegata nella prima parte della battaglia, è la colonna. Si può dire dunque che la tattica formale odierna ha due sole forme tipiche fondamentali; cioè la linea e la colonna, poichè i quadrati e le masse piene sono pure delle colonne specialmente foggiate per il momentaneo combattimento contro la cavalleria.

La linea semplice è di due o tre righe. Sembrano preferibili le due righe poichè anche doppiate permettono agevolmente il simultaneo impiego di tutti i fucili.

La definizione della colonna indica da per sè, come essa nella compagnia sia sempre composta di frazioni, nel battaglione invece possa esserlo di frazioni e unità; e nel reggimento sia foggiate come nel battaglione, sebbene in questo le colonne di frazioni vogliano esser considerate come eccezioni.

Come la grande tattica e la strategia hanno dei principii comuni ed è la prima esplicita sul campo di battaglia e la seconda su tutto lo spazio compreso nel teatro di guerra, così la tattica formale odierna, soggetta all'influenza delle armi che si adoperano, ha presso tutte le potenze militari le medesime forme fondamentali, per quanto i relativi regolamenti d'esercizio possano apparentemente presentare delle spiccate differenze. L'arma in uso essendo pressochè eguale da per tutto, eguali devono necessariamente essere le forme che si impiegano. Ed è per questo, che mentre i principii della strategia e della grande tattica, formulati se non scritti da tempo immemorabile sono immutabili; le forme invece cambiano col mutar delle armi, ed ogni radicale progresso di queste produce un ansioso adoperarsi di tutti coloro che diligono le scienze militari, per escogitare novelle forme maggiormente adatte, e speculare sul progresso introdotto e sfruttarne tutta la sua portata. Da quando le armi da fuoco divennero l'istrumento principale di vittoria, anche le forme presero una certa stabilità. Federico il Grande prediligeva sul campo di battaglia la linea, Napoleone rovesciava ogni ostacolo colle colonne; ma colonne e linee furono le forme imposte dal fucile ed il suo successivo perfezionarsi le modificò ma non le mutò; appunto perchè razionali e dedotte dal principio unico che le forme sono una conseguenza dell'armi che si impiegano.

La crescente loro efficacia determinò il simultaneo impiego del-

l'una e dell'altra forma tipica e creò l'ordine misto che la fanteria impiega oggi giorno nella battaglia.

Solo chi giudica superficialmente vede una distruzione dell'antica tattica formale, nella ecatombe di regolamenti d'esercizio, che eccetto la Germania, fu fatta presso tutti dopo la campagna del 1866. In realtà le forme tipiche restarono, e la strage ebbe di mira solo quel superfluo che in minore o maggior proporzione, il lungo periodo di pace che seguì l'era napoleonica aveva ovunque infiltrato.

Sparirono le contromarcie, i fronti-indietro in battaglia, le inversioni, ma restarono le linee e le colonne che negli antichi regolamenti erano appunto la parte utile, la parte dedicata alla battaglia.

Gli altri atti, che compongono ogni regolamento di manovra, sono mezzi per passare dall'una all'altra forma tipica, per muoverle ordinate in tutte le direzioni e per disciplinare l'uomo. Resta ancora a dire qualche parola su due derivati delle forme tipiche fondamentali, i quali arieggiano a novità sebbene esista traccia di loro anche nelle antiche ordinanze.

Il primo è la linea o battaglia che dir si voglia, con le sue frazioni od unità volte di fianco. Il secondo la linea di colonne di compagnie. Il primo ottimo mezzo per superare brevi ostacoli del terreno ed avere la truppa pronta per un immediato uso di tutti i fucili: il secondo, mentre accelera lo spiegamento in linea, facilita le mosse, presenta numerosi ma piccoli bersagli, per cui diminuisce le perdite e permette più agevolmente ai suoi nuclei di approfittare nelle soste delle accidentalità del suolo per porsi al coperto.

L'ordine ristretto non è ordine da battaglia, ma serve solo a riunire molte truppe su uno spazio relativamente ristretto e il disporsi in tal guisa dicesi anche prendere posizione d'accoglienza o di aspettativa.

Per ultimo per dimostrare, che anche nella tattica formale esiste l'unità di leggi propria a tutte le scienze, ricordiamo che le forme tipiche fondamentali sono le medesime anche per le armi sorelle, sebbene per l'artiglieria l'unica forma di combattimento sia la linea; e la cavalleria invece (la sua azione manifestandosi come nel passato mediante l'urto) impieghi più specialmente la colonna.

IV.

Confronti sulla forza. — Per stabilire un parallelo fra la forza delle unità dei vari paesi, presentiamo una tabella indicante la pura forza combattente, inclusi gli ufficiali, dell'Italia, Francia, Austria-Ungheria e Germania.

FORZA	AVVOTAZIONI			
	Ufficiali	Sottufficiali	Caporali e sottufficiali	Totale

Della compagnia

In Germania . . .	3	20	230	250	In Germania appartengono alla classe dei sottufficiali anche i caporali. In Austria-Ungheria anche gli appuntati. — (BAUSATI ordinamento degli eserciti principali).
In Austria-Ungheria .	4	18	212	232	
In Francia . . .	4	11	239	250	
In Italia . . .	5	9	216	225	

Del battaglione

In Germania . . .	22	81	921	1,002
In Austria-Ungheria .	18	72	848	920
In Francia . . .	18	44	956	1,000
In Italia . . .	24	37	885	946

Del reggimento

In Germania . . .	68	244	2,712	3,409	Negli organici della Germania non vi sono compresi ne i 12 assistenti d'ospedale, pari ai portafanti nostri; nè 65 soldati conducenti, pel traino reggimentale.
In Austria-Ungheria .	71	309	3,703	3,742	
In Francia . . .	75	432	2,868	3,000	
In Italia . . .	76	119	2,701	2,896	

Da essa si desume:

1° Che la forza dell'unità elementari è presso a poco eguale presso tutte le potenze.

2° Che il massimo effettivo di guerra nell'unità accennata lo presenta la Germania, il minimo l'Italia.

3° Che in conseguenza dell'approssimazione nell'unità elementare, anche le maggiori risultano di forza poco differente fra loro; eccezione fatta del reggimento austro-ungarico il quale perchè formato su $\frac{1}{4}$ battaglioni supera all'incirca di $\frac{1}{4}$ la forza del reggimento italiano, di $\frac{1}{5}$ quella del francese e di $\frac{1}{7}$ quella del germanico.

Applicando nell'esame di queste differenze i criteri secondari e per quanto riguarda l'impero Austro-Ungarico anche il criterio fondamentale dell'economia, enunciati come basi d'ogni ordinamento organico, nel 4° capitolo di questo lavoro, le ragioni che produssero simile risultato non rimangono nascoste. Lo scrutare a fondo quali esse siano e porle in chiaro tutte quante nel loro complesso, ci porterebbe troppo lontani; per il che ci limitiamo ad esporne taluna per dimostrare quanto le leggi dell'organica, pur nulla perdendo della loro semplicità, diventino talvolta complicate nella loro attuazione. Nè crediamo con quanto accenneremo appresso, di aver scoperto la vera scaturigine delle differenze osservate.

Così per esempio è d'uopo confessare, che la Germania e la Francia traggono il loro soldato da popolazioni intellettualmente più avanzate, e la prima anche moralmente meglio educate, di quanto avvenga per l'Austria Ungheria e l'Italia. Inoltre le ferme presso quelle potenze vi sono in sostanza di maggior durata, che presso queste.

I nostri teatri di guerra offensiva sono le valli del Rodano e della Durance da una parte, della Drava e della Sava dall'altra e la val Padana nella guerra difensiva, ossia tutti teatri rotti e coperti. La Germania e l'Austria invece hanno una delle loro fronti, formata dalla pianura sarmatica. L'Austria avendo sugli altri fronti terreni simili ai nostri, ha pure le compagnie di forza presso che eguale a noi; mentre la Germania, posta su tal riguardo in condizioni pari con l'Austria, fidente nella superiorità morale ed intellettuale de' cittadini, e soprattutto nella bontà de' quadri, ha spinto

la forza dell'unità elementare al suo massimo, essendo poco probabile, che una quantità maggiore d'uomini possa essere comandata da uno solo. L'economia, che ha imposto all'Austria la formazione del reggimento su 4 battaglioni, potrebbe essere anche la causa della forza assegnata alla compagnia in Francia (visto lo straordinario sviluppo che prese quell'esercito dopo la campagna 1870-71), dappoichè i suoi teatri di guerra sono come i nostri difficili e coperti.

Considerazioni sull'impiego della fanteria nel combattimento.

Sono ormai trascorsi 20 anni da che il fucile a retrocarica si affermò splendidamente sul campo di battaglia e ancora oggi serve la lotta per stabilire in modo positivo, quale sia la forma più conveniente per impiegare con vantaggio la fanteria.

D'atti la campagna di Boemia risolta in pochi giorni, nella quale si videro i furiosi attacchi dell'esercito austriaco, frangersi contro l'efficacia dell'arma prussiana, e la baionetta cessare di operare le antiche meraviglie, non poteva a meno di produrre nel mondo militare una grande impressione. L'urto, spesso materiale, che nella ancora recente campagna del 1859 si era come prima manifestato per il mezzo assoluto per compiere l'atto risolutivo della battaglia, si dimostrò nel 66 inefficace; e le profonde colonne, che facevano dire, la potenza dell'attacco essere il risultato della massa per la velocità, furono arrestate dalle spesse e tortuose linee di cacciatori, semianti la strage nel fronte e nei fianchi delle masse avversarie.

Come si disse nel 3° capitolo di questo lavoro, il successivo perfezionamento delle armi da fuoco aveva già dato origine al sistema misto delle linee e colonne, assegnando però alla linea la parte secondaria, ossia una specie di missione analoga a quella dei veliti romani i quali come tutti sanno, ingaggiata la battaglia si ritraevano sui fianchi e negli intervalli della legione che compatta decideva la lotta. Trautenau, Scalitz, Nachod e Sadova distrussero l'antica fede

nelle masse di manovra e da quel momento incomincia l'affannosa ricerca di un impiego della fanteria adatto da una parte al più largo uso della sua arma, dall'altra a garantire con le minime perdite il successivo rinsanguamento della linea combattente, onde ottenere nell'ultimo momento della battaglia, almeno sui punti tattici, la superiorità di fuoco necessaria per risolverla.

Esimi scrittori russi, dopo l'infelice esperienza della massa nella loro ultima guerra d'Oriente, proclamarono, forse allettati dai terreni pianeggianti che ovunque attorniavano, la convenienza di far rincalzare i battaglioni di 1^a linea, disposti in una fitta catena, da altri battaglioni egualmente formati, dando in tal guisa l'assoluta prevalenza alla linea.

Ma simile proposta devesi considerare come una pura reazione contro un passato, che dopo tante glorie a lui dovute si era, questa volta, mostrato inferiore alla sua fama. Questa successione di linee che pur può essere conveniente in taluni casi eccezionali nei quali il terreno la favorisca, non può certamente costituire la regola dell'impiego della fanteria.

La fanteria risolve la battaglia coll'occupazione delle posizioni nemiche: per il che deve combattere muovendo per lunghi tratti; e per muovere nei nostri terreni, la linea non si presta punto.

Nella battaglia manovrata, la fanteria vuol essere impiegata a nuclei, cioè in colonne, avendo di mira che possano celeramente spiegarsi, e che soffrano meno perdite possibili. La colonna di battaglione e la linea di colonne di battaglioni non convengono quindi che in circostanze affatto eccezionali; mentre trova sempre un opportuno impiego la linea di colonne di compagnie e quella di divisione (2 compagnie) come usano i Tedeschi e gli Austriaci. E queste, se il terreno lo permette e si preveda la necessità di un pronto spiegamento, vogliono essere composte piuttosto di mezze compagnie che di plotoni. I fianchi essendo la parte più vulnerabile dell'ordinanza invitano l'avversario a volgergli contro i suoi sforzi e la cavalleria tende a coglierli la sua parte d'allori. Epperò oggi-giorno un buon impiego della fanteria, reclama più che mai la possibilità di un pronto passaggio dalla forma profonda a quella lineare essendo col fuoco che di regola devonsi rintuzzare le cariche.

Nella prima parte della battaglia l'azione della fanteria si limita

a preparare colle mosse l'impiego del proprio fucile, cercando di disporsi su quelle linee, dalle quali adoperando gradatamente, fino a spingerla alla massima intensità, l'efficacia delle sue armi, dovrà irrompere sul nemico.

In questo momento nel quale spadroneggia il cannone, la base di un buon impiego della fanteria, sta nel condurla ordinata sulle linee d'irruzione, sottraendola per quanto possibile ai gravi danni dell'artiglieria.

Su questo soggetto furono scritti dei volumi. Noi accenniamo gli studi del capitano Fazio pubblicati dalla *Rivista Militare* dell'anno 1885.

Per non scostarsi dall'indole pratica di questo lavoro tendente a porgere alla buona le linee generali delle tesi fissate, ci limitiamo a rammentare, che la precisione e l'agitazione delle attuali bocche a fuoco, assegna alla battaglia manovrata spesse volte lunghissimi tratti di terreno.

Le linee di colonne di compagnie da preferirsi per muovere sul vero terreno producono facilmente dei disguidi e riescono per direzione ed intervalli, di ben altra difficoltà di quel che appare sulla piazza d'armi.

Un buon impiego della fanteria non diverrà quindi possibile se essa non sarà stata abilitata con un lungo esercizio esoterreni difficili a percorrere anche 2 chilometri nelle formazioni accennate più sopra.

Resta a dire di un modo eccezionale di impiegare la fanteria in questo periodo della battaglia, cioè come taluni propongono di costituire con essa in, date circostanze, delle batterie di fucili per eseguire dei fuochi da lontano.

Su questo particolare accenniamo il pregevolissimo lavoro del colonnello Ramonda pubblicato nella *Rivista Militare* del mese di maggio 1883. Boguslawsky ed altri autorevoli scrittori però propugnano la convenienza di non arrestare per nessun motivo la fanteria lanciata avanti, fino a che gli attriti stessi, che mano a mano incontra, non la obbligano a sostare.

Stabilire, anche per approssimazione, la distanza alla quale conviene passare dalle colonne (elemento d'ordine e di rapide mosse) all'ordine misto più difficile a guidarsi e più facile a scomporsi, è assai arduo per quanto autorevoli cultori di scienza militare abbiano-

voluto trovare il momento determinante, ora nel fuoco dell'avversario, ora nel proprio, ora nella possibilità di raggiungere coi proiettili l'artiglieria avversaria, ora nella zona di minima, ora di media efficacia. E questo un problema troppo complesso, che ci sembra dover essere risolto volta per volta dall'acume del comandante; poichè se un soverchio ritardo danneggia maggiormente le colonne, in riscontro un precoce spiegamento produce un rilassamento negli ordini, il quale può riuscire ben altrimenti funesto, che non alcuni uomini di più messi fuori di combattimento. L'economia di vite umane sul campo di battaglia, secondo il filosofo militare *Clausewitz*, non sta nel precoce impiego di palliativi, i quali sciolgono la massa dalla disciplina e la sottraggono all'intelligente direzione de'suoi ufficiali.

Chi vuole il fine deve volere i mezzi, e siccome il fine si è quello di far concorrere verso l'obbiettivo indicato la massima parte de' fuocili; e fa assai più vittime un attacco mal riuscito perchè non energeticamente condotto, che una marcia di 200 metri eseguita in colonne piuttosto che sciolti nell'ordine misto; così un buono impiego della fanteria sembrerebbe consigliare il passaggio dall'ordine di manovra a quello di combattimento, il più tardi che sia possibile.

Da ciò ne viene la conseguenza, che mentre su un dato settore del campo, vi saranno colonne che si scioglieranno a 4,500 metri, su di un altro ve ne saranno di quelle che potranno avanzare in tal forma a 4,000, a 600 ed anche a minori distanze come giornalmente ce lo dimostrano i nostri teatri di manovra.

Si approda così all'impossibilità di fissare un limite all'impiego dell'ordine chiuso, il quale impiego ci sembra vincolato a condizioni proteiformi e dipendenti in tutto dal momento.

L'ordine misto è il principio di quella parte della battaglia, stata definita battaglia vera e nella quale come abbiamo accennato, tutti gli ordini finiscono per sciogliersi. È notorio che a S. Joubert (Gravelotte) si frammischiarono 43 compagnie e a Gilbert (Spicheren) 50.

Del resto lo stesso nostro testo sul Servizio in guerra afferma questa verità. Il miglior mezzo per opporsi alla forza centrifuga del moderno combattimento, sta nel tenere in mano le unità fino al momento in cui un ulteriore indugio apporterebbe nelle colonne quel disordine, che appunto con esse si è cercato di evitare.

L'impiego della fanteria in nuclei fin quando ciò è possibile, come

fecero i Prussiani nella campagna del 1870-71 (sebbene tal fatto lo si attribuisca generalmente all'inferiorità del fucile Dreyse) non è certamente una novità, anzi è suggerito da tutti i tattici. Noi opiniamo naturalmente con tutta riserva, che questo sia il solo criterio che deve dettar legge in proposito, sul campo di battaglia.

Facendo quindi di questo criterio il perno del ragionamento ed avendo in forza di esso portato la fanteria più appresso che si possa alle posizioni tenute dal nemico; giunto il momento di sciogliere le forme nelle quali essa fino allora era stata contenuta (eccetto che ciò eccezionalmente avvenga per l'infuriare dell'artiglieria) la fanteria si troverà a brevi distanze dall'avversario, vale a dire nella necessità di dare al proprio fuoco tutta la violenza della quale è capace. Sarà quindi opportuno lo spingere tosto in catena due intere compagnie, senza far uso di sostegni, come con molta dottrina ebbe già a dimostrare il maggiore Cadorna in un suo articolo inserito nella *Rivista militare* del mese di aprile 1886. Appena i battaglioni di seconda schiera siano a portata di accogliere in caso di rovescio quelli di prima sembrerebbe opportuno di spingere le altre due compagnie sulla linea. Siffatto impiego, esclude di sua natura le catene ad intervallo maggiore del normale, eccetto nel combattimento dimostrativo o temporeggiante; e consiglia (quando con poche truppe debbansi coprire lunghe linee) l'uso di grandi intervalli. Stando ad una teoria propugnata anni sono da alcune pubblicazioni austriache come l'*Organder Wissenschaftlichen Vereine* ed il *Militär-Wochenblatt*, questi intervalli possono raggiungere i 200 metri. Questa teoria dicevasi *taktik der stützpunkte* ossia tattica dei punti d'appoggio, e si riprometteva splendidi risultati dall'abolizione delle attuali linee continue di fuoco e dalla loro sostituzione con gruppi di compagnie, divisioni e battaglioni, su ostacoli o artificialmente preparati, o offerti dalla stessa natura del suolo, distanti da 100 a 200 metri l'uno dall'altro.

La reciproca e contraria obliquità dei fuochi delle frazioni estreme dei due punti d'appoggio attigui, avrebbe prodotto un incrociamiento dei fuochi a 150 o 200 metri avanti il centro dell'intervallo lasciato scoperto di truppe.

Accenniamo questo modo d'impiegare la fanteria perchè talvolta potrebbe riescire opportuno nella difensiva.

Scolte le due prime compagnie in ordine sparso con direzione precisa verso un determinato punto, e rinforzate poco dopo con le altre due, incomincia per la fanteria la vera battaglia nella quale chi ha più filo più tesse. La capacità manovriera della truppa, l'abilità materiale nel tiro, che secondo la teoria del Voložkoy è di poca importanza anche nella prima fase della battaglia (teoria che fu il caposaldo della formazione propugnata dal già lodato maggior Cardona), passano in seconda linea, per dar posto alle qualità morali del soldato. Ogni passo fatto verso l'obiettivo d'attacco, dirada la linea. L'istinto di conservazione, potente anche nei bravi, fa scivolare inscientemente (poichè si mantiene il fronte volto al nemico) lungo talune linee del terreno, che chiameremo linee di minor pericolo, e presto sulle teste di queste linee si formano gruppi di soldati, di tutti i plotoni e di tutte le compagnie, taluni dei quali continuano ad avanzare, perchè si trovano su spazi meno battuti, mentre taluni altri sostano finchè dei nuovi venienti, infondendo novella lena, gli spingono sulla linea dei compagni, che a loro volta hanno dovuto sostare.

La lettura della campagna del 1870-71 ci ha persuasi essere questa la breve sintesi del combattimento moderno. Ci auguriamo di errare e che sia possibile, anche in questa fase della lotta, l'impiego delle forme ed il conseguente disciplinamento della forza impegnata. Ma anche se ciò fosse, oggi più che mai un buon impiego della fanteria vuole l'educazione delle masse al sentimento del dovere e coraggiosi quadri di sottufficiali ed ufficiali i quali con l'esempio, sappiano trascinare avanti i soldati al nome del *Re* e della *Patria*.

Poche parole sull'impiego della fanteria nella difensiva. Questa ognuno sa che è costituita, se vuole ottenere qualche risultato, di due parti. La immobile che direm passiva, e la mobile che chiameremo attiva.

L'attiva ci sembra dovrebbe manifestarsi secondo i criteri accennati per l'offensiva, mentre la passiva dovrebbe disporsi di guisa, da usufruire fin dal principio dell'azione la massima gittata e potenza delle proprie armi, ossia evitare quel successivo rinforzo della 4^a linea, che non abbiamo esitato a sconsigliare anche nell'offensiva. Operando in tal guisa si tengono più a lungo lontane le co-

lonne attaccanti; nelle quali ad ogni passo fatto innanzi verso l'obiettivo corrisponde un proporzionale rialzarsi del morale, mentre nelle file della difesa, che vede avanzar l'onda dell'attacco, malgrado i suoi sforzi, avviene l'effetto morale contrario.

Nella difensiva troverà buon posto il fuoco a salve del quale Boguslawsky racconta, che nei molti scontri cui prese parte personalmente e per quanto ebbero a confermarli i suoi commilitoni, nel 70-71 non vi fu esempio. Su questo particolare conviene però ricordare, che i Tedeschi agirono sempre offensivamente.

Il Maggiore
FRANCESCO LOCATELLI.

SULLE PUNIZIONI E RICOMPENSE PER LA TRUPPA

Dovrebbe essere anzitutto massima indiscutibile che spettasse a chi ha il diritto di punire anche quello di ricompensare; e che con savia misura, ma senza eccezioni di sorta, tale facoltà fosse, in ogni riparto di truppa, attribuzione speciale di quel capo che ne avesse la responsabilità educativa, tattica ed amministrativa.

Una volta quella ammessa, affinchè tanto il castigo come il premio, ricevessero poi la loro razionale applicazione, non solo secondo i principii generali d'equità coi quali si governano le masse, ma eziandio secondo quelli particolari che potrebbero essere richiesti dalle varie circostanze, e dallo stato fisico e morale ed intellettuale dei singoli individui che ne sono oggetto: ne verrebbe per naturale conseguenza, che venisse lasciata al criterio che inflisse la punizione la sua durata: ed a quello che giudicò esservi merito a premio, il concederne la specie, salvo sempre il giudizio delle autorità superiori.

Ora in pratica non essendo ossequenti — se ritenuti veri — a questi principii, ne le punizioni potranno sempre essere applicate con quel giusto discernimento, e con quella ragionata gradazione di rigore, o d'indulgenza che sono indispensabili a ciò che è forte — potente bensì, ma nello stesso tempo delicato — strumento di disciplina, non produca conseguenze opposte allo spirito del suo impiego:

nè chi se lo merita potrà sempre avere — sia pur anche di piccola entità — un guiderdone qualunque, che se non gli procaccierà vantaggio materiale, possa almeno sotto un qualche rapporto soddisfare il suo amor proprio.

I

Il nostro regolamento di disciplina, basato sui progressi della moderna civiltà, che in tutte le istituzioni civili non solo, ma pur anche nelle militari s'imposero ai legislatori, è un capolavoro di moralità, buon senso ed ordine. Esso è ispirato a sentimenti di mitezza, compatibilmente alle esigenze della vita militare, per ciò che riguarda le punizioni per la bassa forza.

Banditi i ferri e le celle che sapevano d'ergastolo e di reclusorio, e per conseguenza mal figurarono in altri tempi, fra i mezzi che devono essere impiegati onde reggere una nobile istituzione; ridotta a soli quindici giorni la durata massima della prigione di rigore, e perciò entro i limiti d'umanità: solo nella consegna in quartiere ha fissato un *maximum*, che si può ritenere soverchio.

Novanta giorni di consegna in quartiere sembrano in verità un pochino troppi, qualora vogliasi riflettere alla natura e specie di mancanze che nella pluralità dei casi promuovono siffatta punizione.

Nè valga il dire che bisogna fare un uso coscienzioso della latitudine che lascia il regolamento, giacchè si vedono egregi superiori, uomini di senno, e di scrupolosa coscienza, che pur nondimeno infliggono dei 15, 30, 60, ed anche 90 giorni di consegna per delle mancanze che degli altri pur coscienziosi avrebbero punite assai, ma assai più leggermente!

Ebbene a chi si vorrà dare di ciò la colpa? E quali talvolta saranno le conseguenze?

La colpa è del *maximum* suddetto il quale può falsare qualunque apprezzamento; e per le conseguenze, basta dare un'occhiata ai modelli N. 81 del corp., per vedere quanti lungo l'anno entrano

alla prigione, perchè consegnati uscirono dal quartiere a diporto! Grave infrazione disciplinare, che non a guari venne discusso nelle sfere militari superiori, se si dovesse o no considerare quale reato!

È mestieri pertanto persuadersi anzitutto, che la consegna in quartiere è punizione più sensibile di quello che generalmente la si reputa, che perciò bisognerebbe non abusarne, nè prolungarne di soverchio la durata; e piuttosto che cadere principalmente in quest'ultimo inconveniente — restando la punizione qual è — si avrebbe meglio ricorrere alla prigione semplice.

Nè è infondato questo asserto, giacchè sta a conoscenza di tutti coloro che ne vollero fare oggetto di lunga e costante osservazione, il fatto, che ben pochi sono nei corpi quelli individui, i quali non preferiscano, per esempio, scontare 8 giorni di prigione semplice, piuttosto che essere chiamati per 30 giorni consecutivi, e talvolta per due volte nella stessa giornata, a rispondere alla visita dei consegnati, per poi oziare nelle cantine contraendovi debiti se sottufficiali, o per essere indi impiegati nei bassi servizi di quartiere se caporali e soldati; e ciò mentre vedono andare e ritornare da spasso i compagni; vista, che — massimamente in giorno festivo o durante qualche pubblica festa — fa loro desiderare la libertà che non hanno, e si sentono perciò spinti fortemente ad infrangere la consegna.

Ora, restringendo i termini, sembra che col dare una falciatina al già succitato *maximum*, pur mantenendo questa consegna in quartiere, che è necessaria nella scala delle punizioni, la si renderebbe più consentanea allo spirito che ne informa tutte le altre.

Ma con tutto ciò non ancora questo solo è l'inconveniente che si lamenta per la punizione della consegna: havvene un altro che costituisce a parere di molti una quasi anomalia, e che pur non volendola ravvisar per tale, non lascia però d'essere sovente argomento a vivaci discussioni fra ufficiali, e che per conseguenza non può a meno di porgere oggetto a seria disamina. Esso consisterebbe nel quesito: una volta inflitta da qualsiasi superiore questa punizione di consegna, a chi spetti poi lo stabilirne la durata. Sia pertanto concessa in questo argomento qualche riflessione.

II

Se nulla vi è da osservare sulle disposizioni di massima sancite dall'art. 151 al 156, e dal § 742 (articolo 178 del regolamento di disciplina), altrettanto forse non si potrebbe dire circa il prescritto nel § 651 articolo 467 del medesimo. Anzi ogni qualvolta vuolsi pensare al contenuto nell'intero capo XIII di quello, non si può a meno di rimanere colpiti, ricordando che da più di due lustri sonvi militari sui quali pende sul capo il succitato capo, — si perdoni il bisticcio — e pei quali pur nondimeno è stato scritto, e lo si lascia tuttora, il primo comma del § suddetto!

Ma come! A questi capri espiatori che sono i comandanti di compagnia, schiacciati letteralmente sotto il peso di esigenze e di responsabilità ognora crescenti, e che d'oggi in dimani — se capitani — possono trovarsi comandanti d'un battaglione distaccato, colla quasi massima responsabilità tattica ed amministrativa del medesimo, e coll'autorità d'infliggere agli ufficiali gli arresti di rigore, era egli opportuno diminuirne l'autorità?

Si è forse creduto fare cosa salutare alla disciplina togliendo loro la facoltà — che pur già e saggiamente ebbero — di fissare qualche giorno di consegna, ad individui di cui ad ogni piè sospinto devono in tutto e per tutto rispondere?

Infatti chi è quel capitano — se si vuol dire il vero — che durante il lungo periodo — che giunse per taluno sino a 48 anni — di comandante la sua compagnia non siasi trovato nella circostanza — onde non farne o un *casus belli* guastando il modello 22 di qualche sottufficiale, o per non fare di pubblica ragione al rapporto certe inevitabili piccole miserie, che in ogni interno di compagnia vi furono e vi saranno sempre, e delle quali i signori comandanti di battaglione per la più parte si dimenticano troppo facilmente — di passare sopra a qualche trascuratezza o dimenticanza del suo furiere, o peccadiglia e scappata dei suoi sergenti; e che egli avrebbe invece — conoscendoli profondamente — represso, o facendoli star

consegnati in un giorno festivo, o privandoli del permesso serale, oppure assegnando loro un buon numero di giorni di consegna?

Era proprio necessario per un buon indirizzo disciplinare quest'accentramento nel comandante di battaglione, con marcata diffidenza sul senno e criterio del comandante la compagnia?

Forse che con questo sistema, in vigore da più d'un decennio, s'ebbero dei buoni sottufficiali e più disciplinati?

Se si sta alle statistiche, grande fu il numero dei sottufficiali che finirono non bene: le lagnanze sui medesimi continue, misero perfino in imbarazzo sul modo del loro reclutamento il superiore dicastero; si volle a tante cause, e svariate, attribuire lo stato di malessere che rodeva quella classe — che fu già tanto benemerita — di militari; ma perchè a nessuno passò per la mente, che poteva benissimo contribuirvi — e lo può tutt'ora — quanto sopra s'è detto: e che quella disposizione accentrativa finiva col produrre dei risultati opposti a quanto si prefiggeva?

E tutto ciò sarebbe strettamente logico; giacchè un comandante di battaglione, se maggiore, oltre alle assenze ordinarie e straordinarie, per la rotazione del relatorato sta difficilmente tre anni al comando del medesimo battaglione; e siccome non potrà arrivare a conoscere — per quanto se ne occupi — se non dopo molto tempo i suoi sottufficiali, dovendo anzitutto portare la sua attenzione sugli ufficiali, che sono già in numero ragguardevole; riguardo a quelli, se vorrà esser giusto, massime nel primo anno del suo comando, bisognerà che si rimetta completamente alle informazioni di quei quasi esautorati comandanti di compagnia, che però talvolta da più di 40 anni tengono il comando delle medesime.

Lo stesso si può asserire del tenente colonnello, pel quale oltre la breve permanenza nel grado le licenze ordinarie e straordinarie, le missioni speciali ecc., — havvi il comando interinale del reggimento, colle gravi ed infinite cure al medesimo inerenti, che lo costringono a lasciare per molti anni il comando del suo battaglione!

Non è il caso di parlare poi dei maggiori provenienti dallo stato maggiore, che per solito rimangono troppo poco nei reggimenti per aver campo di conoscere i loro dipendenti!

E che avviene in un battaglione qualsiasi, quando manca per molto tempo il titolare del medesimo, a riguardo della punizione di con-

segna pei sottufficiali? Ne avviene che il capitano più anziano dei presenti al battaglione non solo fisserà lui i giorni di durata della consegna ai sottufficiali puniti della propria compagnia, ma anche a quelli delle altre tre del battaglione: padrone poi di seguire, in quanto al calcare più o meno la mano, l'indirizzo che gli pare più conveniente, il quale per avventura potrebbe essere ben diverso da quello che è solito seguire il titolare, e ciò senza mancare a questi menomamente del dovuto riguardo.

È ciò a che infine conduce?

Conduce a far arricciare sovente il naso ai comandanti di compagnia, a meno che il comandante interinale — in certe circostanze sarebbe assurdo il non farlo — con molto buon senso, non dica al capitano che ha punito un suo sottufficiale: fissi lei i giorni!

Qui e però mestieri di notare che lo spirito al quale venne informato questo principio d'accentramento nel comandante di battaglione sarà forse stato quella d'evitare per quanto possibile fra le compagnie del battaglione quattro pesi e quattro misure, vale a dire di vedere punito con gradazioni diverse lo stesso genere di mancanze.

Ma ciò pur ammesso, non occorre dimostrare che una tale diversità di peso e di misura, avverrà sempre per due ragioni. La 1^a perchè la stessa mancanza dovrà ognora essere punita tenendo conto di tutti i coefficienti di merito di demerito, e indole, carattere ecc., d'ogni singolo sottufficiale; la 2^a perchè, a meno che non s'accentri nel comandante il reggimento come per la prigione tale attribuzione, la si verificherà già ancora più saliente ed in modo più nocivo al buon andamento della disciplina fra i tre battaglioni.

Ma dunque non sarebbe, tutto ben considerato, molto meglio, che quel benedetto comandante di compagnia, quando punisse lui, od un suo inferiore di grado, qualcuno dei suoi sottufficiali di consegna, ne fissasse egli poi la durata?

In questo caso non rimarrebbe altro che accentrare esclusivamente nel comandante del corpo l'autorità di fissarla a tutti i sottufficiali che sono puniti da uguali o superiori ai comandanti di compagnia rispettivi, e certamente in allora basi più eque avrebbe l'applicazione di questa punizione.

Quest'argomento delle punizioni, ormai ted'oso perchè forse troppo

sminuzzato, sarebbe ora di terminarlo, ma prima di lasciarlo definitivamente, giova ancora esporre un'ultima considerazione di pura massima, sul processo che a senso del Regolamento si osserva nei corpi per l'applicazione della prigione, e che, a convinzione di molti, si ritiene forse utile venisse modificato.

III.

Fra l'eccellenti e desiderate aggiunte e modificazioni state introdotte nella recente ristampa del *Regolamento d'istruzione e servizio interno per la fanteria* che ripristinarono ad *honorem* molto opportunamente certe antiche misure d'ordine e di disciplina, si sperava di rinvenirne anche una che riguardasse il § 243 dell'articolo 67; ma, o che il superiore dicastero, non abbia su questo fermata la sua attenzione, o che non ravvisasse esservi motivo di recarvi cambiamenti; il fatto sta che le disposizioni nel medesimo contenute vennero lasciate come erano prima.

Secondo pertanto il § 246 dell'articolo 68 del nuovo Regolamento, i comandanti di compagnia non intervenendo al rapporto giornaliero del comandante il corpo, sono naturalmente i comandanti di battaglione che gli riferiscono, per promuovere le opportune decisioni, su quanto concerne la compagnia del rispettivo battaglione.

Questo processo, senza che sia bisogno d'addurne le evidenti ragioni, è logico e conveniente per tutto ciò che concerne i particolari dell'andamento sull'istruzione, amministrazione, servizio, ecc. delle compagnie suddette; ma quando si tratta di decidere sulle punizioni degli individui componenti le medesime ritenesi che lo aver escluso dal rapporto i comandanti di compagnia che hanno individui puniti, non sia stata provvida misura.

E certamente non male s'appoggono tutti coloro i quali emettono quest'opinione, giacchè la medesima è avvalorata e confortata dall'esempio continuo, che in molti reggimenti per ordine di massima dei loro rispettivi comandanti, colla plausibile ragione d'averli lì presenti, per il caso che abbisognassero maggiori schiarimenti; i

comandanti di compagnia che hanno dei puniti devono intervenire al rapporto giornaliero.

A nessuno spetta nell'interno d'un reggimento sindacare l'operato del suo comandante, che pel bene del servizio creda fare qualche cosa di speciale, che non sia strettamente regolamentare; per cui se quelli egregi comandanti non s'attengono — come altri faranno — in ciò scrupolosamente alle regolamentari prescrizioni; vuol dire che nella loro esperienza, e secondo il loro modo di vedere, lo giudicarono essere d'una positiva utilità pel miglior esercizio della disciplina.

Ma siccome, pur astenendosi da ogni critica, vi potrebbe essere chi spassionatamente facesse la naturale e semplice obiezione, che così operando si finirebbe in certo qual modo coll'esautorare i comandanti di battaglione; si potrebbe anche benissimo rispondere, che in quel fatto non havvi esautorizzazione, e che se qualcuno ve la scorge, non è che in apparenza, ma in realtà non esiste; e sebbene la questione sia alquanto delicata, tuttavia non riesce difficile ciò dimostrare.

Infatti quand'è che un graduato può dirsi esautorato nel vero e stretto senso che deve avere l'esautorazione per esser tale?

Ciò avverrà ogni qualvolta sarà tolta al graduato suddetto una facoltà dispositiva che il reggimento invece annette alla sua posizione od impiego nella gerarchia militare.

È forse egli il caso che importi tale verdetto? . . . Quali sono le facoltà dispositive che il comandante il reggimento toglie ai battaglioni col far intervenire i comandanti di compagnia che hanno dei puniti al rapporto giornaliero?

Nessuna, nessunissima! per la semplice ragione che il reggimento le accentra internamente nel comandante il reggimento, sin circa la qualità di prigione da infliggersi, come per la durata della medesima, vuoi infine per qualsiasi disposizione da prendersi in qualche caso eccezionale.

Orbene a che si riduce l'incarico d'un comandante di battaglione per quanto riguarda i puniti colla prigione del battaglione rispettivo?

Anche stando al regolamento è giuoco forza convenire che nella maggior parte dei casi pratici più usuali si riduce a fare il porta-

voce — si passi il termine — dei comandanti di compagnia presso il capo corpo: a meno che non voglia egli stesso fungere contemporaneamente da comandante di compagnia, adempiendo di persona a quelle formalità d'uso, ogni qual volta avrà nel battaglione un punito, interrogando cioè l'individuo punito; assumendo informazioni; per conoscere esattamente la verità del fatto sulla mancanza commossa dall'individuo stesso ecc., ecc. epondevandovi sopra infine il tempo sufficiente per potersene poi fare un giusto criterio.

Ora nel primo caso, qualora cioè il comandante del battaglione si limitasse a riferire al comandante del corpo quanto intese dai comandanti di compagnia che hanno puniti: ognuno sa benissimo che molti e svariati sono gli affari che vengono trattati al rapporto, per cui si riempiono pagine di memoriale; bisogna far presto a prenderlo in quel quarto d'ora di tempo ordinariamente fissato dall'orario, perchè il comandante del corpo a sua volta aspetta gli ufficiali superiori; si è nervosi e talvolta impazienti, perchè vi sono altre operazioni da compiere, carte da firmare, stati da verificare, ecc., per cui riuscendo — e ciò è cosa naturalissima — impossibile il tenere a mente certi particolari, si finisce dal comandante di battaglione per riferire a quello del corpo, non le giuste impressioni dei comandanti di compagnia, ma bensì le proprie, che non ebbero il tempo di maturare e sulle quali non di meno vengono pronunciate decisioni che bene spesso lasciano assai scontenti i comandanti suddetti.

Se havvi esagerazione in questa breve sintesi ne informino tutti quei comandanti di compagnia che rimasero col muso lungo allorché udirono che vennero puniti con rigore individui pei quali avevano desiderata indulgenza, e viceversa puniti leggermente altri pei quali si aspettavano severo castigo.

Nel secondo caso qualora volesse adempiere egli stesso gli obblighi dei comandanti di compagnia, anzitutto gli mancherebbe il comodo ed il tempo di ciò fare, massime se la truppa è frazionata in più quartieri; le operazioni giornaliere ne soffrirebbero in quella speditezza indispensabile acciò ognuna di esse si svolgesse senza incagli e regolarmente; e soprattutto poi ne rimarrebbero se non del tutto esautorati, certamente assai conturbati e scoraggiati i comandanti di compagnia, i quali non potrebbero a meno di scorgere nel-

l'operato del rispettivo comandante di battaglione una troppo marcata diffidenza verso di loro; e ciò ridonderebbe a scapito di quel zelo, di quella continua buona volontà, di quell'abnegazione infine — doti che essi devono aver incarnate, se vogliono esercitare il comando delle rispettive compagnie secondo lo spirito dei reggimenti — che alla stregua dei fatti sono indispensabili, e senza di cui non vi può essere proficuo comando.

Vedasi pertanto se non sia opportuno dopo quanto si venne esponendo, l'apportare al § 246 succitato la desiderata e forse necessaria modificazione.

IV.

È vero che la virtù è naturale premio a sé stessa, e che la coscienza di sapere d'adempire costantemente i doveri del proprio stato dovrebbe essere in ognuno l'unico sprone a perseverare in essa anche costi sacrificio ed abnegazione; ma pur troppo il tempo dei Cincinnati passò presto, e si sono visti invece sempre — salvo rare eccezioni — in ogni popolo remunerati in modo qualunque i buoni servizi prestati al paese.

Questa remunerazione apparve applicata su più larga scala verso coloro che servirono la patria coll'armi, che non verso coloro che l'illustrarono coll'arte e colle scienze. Che quest'asserto poi sia vero, e dimostrarne le ragioni, sarebbe lavoro, per chi s'accingesse di ciò fare, che raggiungerebbe pienamente e senza lasciar dubbio il suo scopo, sol che si volesse a questo intendimento esaminare la storia.

Infatti dando alla stessa semplicemente un rapido sguardo, si potrà già dire che: dalla corona, al trionfo, alla largizione di terre degli antichi; dai feudi ai titoli di nobiltà del medio evo; dalle decorazioni d'oggiogiorno ai tanti assegni infine, che due grandi popoli pratici — gl'Inglesi ed Americani — danno a chi militando sotto le bandiere servi lodevolmente il paese; remunerazione vi fu, v'è, e vi sarà sempre!

Ora a dire il vero — si permetta una breve digressione — da noi in Italia fino ad oggi, per chi pose a cimento la sua esistenza nei combattimenti, nel brigantaggio, malandrinnaggio, e nelle svariate e tristi pubbliche calamità; per chi con abnegazione continua e cure indefesse, attese a fare italiani onesti, laboriosi, e devoti al Re ed al nome di patria, fondendo in quel gran crogiuolo che è l'esercito nazionale, i greggi e disparati elementi delle varie provincie del Regno, parmi che dei riguardi se n'ebbero ben pochi!

Per porre in evidenza questa verità non occorrerebbe certamente lambiccarsi molto il cervello; sarebbe sufficiente il chiederlo a quella falange di veterani che del 1848 al 1866, sempre sulla breccia, furono i fattori militanti del risorgimento ed unità della patria, e che superstiti dopo tante vicende, ora negletti in un oscuro riposo, languiscono e stentano fra strettezze economiche d'ogni specie!

Ma tutto questo esce dall'argomento per due ragioni: la prima perchè non d'azioni militari guerresche, ma soltanto di quelle della vita di preparazione alla guerra devesi trattare: la seconda perchè non su persone appartenenti alla categoria ufficiali dell'esercito, ma bensì su quelle della bassa forza s'aggirano le riflessioni che verranno in appresso; per cui facendo ritorno verso il modesto compito prefisso, si chiude la digressione, alzando però una bandiera, sulla quale è scritto: che i buoni servizi vanno ricompensati.

V

Allorquando fra persone d'ogni ceto e condizione sociale che non appartengono alla milizia, si parla di questa e della vita che si conduce, i discorsi loro si aggirano sovente non solo, ma anzi di preferenza sulla disciplina severa che punisce le più leggere infrazioni ai reggimenti; ed alla gioventù intollerante, in ispecial modo, s'affaccia tosto alla mente quella *parola* ravvolta nel mistero, di vessazioni, privazioni e punizioni continue.

È uno spauracchio bell'e buono che sgomenta l'inesperienza, che impedisce alla nazione di militarizzarsi allontanando molti giovani

dall'accorrere volontariamente sotto le bandiere non solo, ma che pur troppo fornisce eziandio in ogni leva annuale qualche migliaio di renitenti ai tribunali.

Ciò poi — pur strano a dirsi — avviene a malgrado che da una forte maggioranza di tutti i pensanti, si capisca, e si ritenga essere necessaria per la grandezza, esistenza e salvezza della patria, del Re, e delle istituzioni la milizia; che essa deve essere unicamente composta dei cittadini dello Stato; e che infine non possa darsi esercito senza disciplina.

Ora siccome non havvi effetto senza la sua causa determinante, volendosi questa cercare nel fatto su accennato, la si rinvenirebbe forse, nell'idea comunemente invalsa che non si possa ottenere la disciplina, senz'una coorte di punizioni!

Chi guarda pertanto il soldato non vede in esso altro che un essere infelice, soggetto ad una infinità di durezza d'ogni specie, e che deve per di più rigare, come si suol dire, diritto in ogni circostanza della sua vita, onde non essere punito; e fortunato se colla costante osservanza dei suoi doveri, potrà terminare la sua ferma sotto le armi, e far ritorno alla sua famiglia, senz'essere audato incontro a dispiaceri più o meno gravi: e con questi sentimenti i giovani vengono a pagare il loro tributo alla patria!...

Veduta a traverso questa prisma, certamente che la vita militare alletterà poco la gioventù, e bisogna confessare che non avrebbe tutti i torti, se le cose stessero in quel modo. Occorre perciò dimostrare e far capire, anche ai più retrivi ed ignoranti, che la disciplina sì necessaria non s'ottiene colle punizioni soltanto; queste sono un mezzo bensì, e se si vuole per la natura umana il principale; ma non è il solo, perchè contribuisce pure a mantenerla il mezzo opposto, cioè le ricompense.

È mestieri cioè promettere e concedere nell'esercito, assicurandone un'equa distribuzione, un bene non solo a coloro che fanno in qualche circostanza più del loro dovere; ma eziandio a quelli che costantemente ed in modo inappuntabile adempiono tutti i doveri del buon militare.

L'emulazione che verrà eccitata nelle file da quel bene ottenuto o dalla speranza d'ottenerlo, e dall'amor proprio soddisfatto anche da una semplice distinzione; farà sì che aumenterà gradatamente il

numero di coloro pei quali la vita militare non sarà più un pesante fardello; a poco a poco s'infiltrerà nell'animo del soldato la persuasione che è molto meglio per lui osservare la disciplina che gli procurerà qualche vantaggio e soddisfazione, che trasgredirla ed essere punito; ed i comandanti di corpo avranno sovente il piacere di veder vote le prigioni del quartiere.

Nè qui si arresteranno le salutari conseguenze delle ricompense, perchè pei giovani soldati, al loro giungere al corpo, la vista dei commilitoni e paesani che troveranno già sotto le armi disciplinati, attenti ai loro doveri, qualche volta ricompensati e non mai puniti, servirà di sprone per mettersi al più presto al loro livello; e così quell'abitudine alla disciplina, all'ordine ecc., — che pel passato si acquistava con una lunga permanenza sotto le bandiere, si farà strada invece in brevissimo tempo.

Ogni qual volta poi licenziata una classe, e graduati e gregarii faranno ritorno al domestico focolare, dopo dato sfogo all'espansione degli affetti di famiglia, diranno subito ai fratelli e congiunti nel loro dialetto: no, miei cari, non è mica vero che sia così brutta la vita militare come mi si faceva credere, e come io pensava prima di andar soldato; io v'ebbi quello o quell'altro bene, quella tale soddisfazione ecc., e non fui mai punito; per cui il tempo mi passò presto, senza neppur accorgermene, ed ho veduti invece tanti bei paesi, e tante belle cose che vi racconterò poi!

Quale benefica influenza per lo spirito militare della nazione eserciteranno allora quelle frasi, che suoneranno diverse bensi nei diversi linguaggio, ma nello stesso senso, è facile l'argomentarlo non solo, ma si potrebbe perfino ritenere qual cosa sicura, che nel volgere di pochi anni, la gioventù Italiana — e sia pur quella del più oscuro villaggio del regno — andrebbe, quando chiamata dalla sorte, lieta e baldanzosa ad indossare quella divisa, dalla quale ora — bisogna pur confessarlo a meno che non si voglia far poesia — rifugge assolutamente (1); i tribunali avrebbero ben poco ad oc-

(1) Chi ebbe quale delegato militare a far parte d'un consiglio di leva, avrà certamente avuta occasione di verificare, come si tenti dagli iscritti e parenti dei medesimi, con tutti i mezzi d'oltracorte una decisione di riforma, od almeno di rivedibilità, ed i signori comandanti di distretto inoltre potranno dire la ripugnanza che incontrano negli iscritti che devono in ragione di numero arruolare in cavalleria — quantunque in fondo non dispiaccia loro l'arma — ma solo perchè devono servire un anno di più.

cuparsi pei renitenti; e si finirebbe col riputare qual lustro per una famiglia l'aver dato all'esercito un militare di 1^a categoria.

VI.

Tutto quanto il su esposto ragionevolmente ammesso si tratta ora di vedere di quale specie possano essere le ricompense da darsi alla truppa.

Pei sottufficiali, durante la loro ferma e riafferma sotto le armi, parecchi vantaggi, fra cui l'uscita dopo la ritirata, la licenza ordinaria e le varie specie d'impieghi relativi ai medesimi, rendono sufficientemente remunerata la loro posizione; la legge poi sullo stato dei sottufficiali stessi colle sue provvide disposizioni, lascia aperta la via a progredire nella carriera agli studiosi, ed assicura infine l'avvenire di quelli fra essi che dedicheranno (pur rimanendo sottufficiali) al servizio militare intera la loro gioventù: ma pei caporali e soldati la situazione è assai diversa!

Quali infatti sono i vantaggi, quali le ricompense a cui possono essi aspirare e conseguire, siano pure modelli di virtù militare? Vediamole.

L'art. 186 del regolamento di disciplina divide in tre specie le ricompense militari; e di queste, tutto ben analizzato, la 1^a cioè l'encómio, è la sola che possano ottenere i caporali e soldati, *per particolare diligenza* — parole del testo — *adoperata nell'adempimento dei loro doveri*; giacchè per la 2^a occorrono atti particolari di valore, e per la 3^a azioni di merito speciali, ovvero i requisiti voluti dalla legge sull'avanzamento.

Si possono aggiungere però le gratificazioni, i permessi serali, le brevi licenze, e pel soldato la nomina ad appuntato; e qualora si voglia, anche le diverse sue possibili posizioni nell'interno del corpo, p. e. piantone agli uffici, inservienti alle mense, attendenti d'ufficiali, ecc. . . . e qui l'enumerazione è finita.

Sì, la si ritiene finita, perchè non è certamente il caso d'annoverare fra le ricompense la nomina — col relativo distintivo certificato e premio in denaro — a tiratore, estimatore, puntatore e ca-

valere scelto, perchè quella è distinzione alla quale hanno diritto tutti coloro che raggiungono quelle tali determinate condizioni prescritte dai relativi regolamenti, per cui naturalmente possono benissimo conseguirla individui, i quali talvolta sono tutt'altro che modelli di bravi soldati; e lo stesso dicasi dei premi di lezione al bersaglio.

Si esaminino adunque soltanto quelle che si possono chiamare nel loro stretto senso, ricompense, e che sebbene siano scarse per numero, pur nondimeno, con una savia applicazione, potrebbero essere sufficienti allo scopo.

VII.

L'encomio, massime se solenne, o con ordine del giorno, è indubitabilmente una bella ricompensa; ma per saperla apprezzare nel suo giusto valore, occorre già una non comune levatura in chi ne è oggetto, cosa che non si può riscontrare nelle intere masse. Di più poi chi ha vissuto molti anni nei corpi attivi, può benissimo ricordare, che difficilmente s'encomiano solennemente o con ordine del giorno, individui — siano pur ottimi soldati — senza che abbiano fatto qualche cosa di particolare.

La nomina ad appuntato è pur essa una distinzione che procaccia al soldato anche vantaggio materiale coll'aumento del soldo. Ma oltre a che sono solamente 6 gli appuntati in ogni compagnia, ai medesimi incombono maggiori obblighi di servizio soprattutto quando scarseggiano — come ogni anno accade — i caporali nei reggimenti, per cui la si potrebbe quasi considerare come grado colla responsabilità a questo inerente.

Le altre posizioni se procurano qualche bene al soldato riescono di detrimento all'istruzione del medesimo, e finiscono col tempo col contribuire a diminuirne le qualità e virtù; e ciò si comprende agevolmente.

Rimangono pertanto le gratificazioni, i permessi serali e le brevi licenze, su cui è mestieri soffermarsi un po' più lungamente.

VIII.

Le gratificazioni determinate dal regolamento d'amministrazione sono una discreta ricompensa, e vero, ma non raggiungono lo scopo che per metà, per due ragioni: 1° perchè ordinariamente è già modesta la somma fissata a quel titolo; 2° perchè esse vengono, e giustamente, elargite soltanto a certe categorie d'individui. Si danno cioè a scritture che sgobbano da mane a sera negli uffici: a zappatori che consumano vestiario e salute in faticosi e straordinari lavori: a monitori nelle scuole che esercitano al più alto grado la santa pazienza: a qualche addetto ad istruzioni speciali: a qualche piantone: ed ai poveri istruttori di reclute infine, sicuri di bascarsi certa una falingo-laringite, e nel dubbio d'incorrere in qualche punizione, se non terranno presente costantemente, durante tutto il periodo dell'istruzione, il noto adagio: le mani a casa!... — per rimanente della numerosa famiglia dei soldati d'un corpo, è sempre quaresimal

Ora pare che si potrebbe benissimo estendere anche a molti soldati, chese lo meritino, il beneficio d'una qualche gratificazione, ed ecco come.

I comandanti di corpo hanno una somma disponibile per le spese riservate, somma che impiegano senza controllo pel bene del servizio. Invece di diminuirla, come si va facendo, sarebbe conveniente aumentarne l'assegno, colla prescrizione che ne venisse distribuita una porzione ai comandanti di compagnia, che essi poi impiegherebbero unicamente a pro dei propri dipendenti.

Le piccole somme erogate, dovrebbero essere annotate in apposito stato nominativo, da rimettersi a suo tempo al comandante del reggimento, il quale compilerebbe infine il prescritto rendiconto da trasmettersi al superiore dicastero.

Non di rado occorre a certi comandanti di corpo, in causa del loro modo speciale di vedere, sentire e giudicare le cose, di trovarsi imbarazzati per smaltire, durante il volgere di due semestri, quelle

poche centinaia di lire loro assegnate per le spese suddette; per cui finiscono per restituire alla cassa la maggior parte delle medesime.

Infatti, se vuolsi essere ragionevoli, spassionati, non si può ascrivere né a stranezza, o poco cuore, e tanto meno a mancanza di tallo, quando ciò si verifica; ma bensì a varie ragioni, delle quali e qui sufficiente lo accennarle alcune.

Ormai, per esempio, nei corpi mercè il catenaccio dei 2,000 franchi di rendita totale, non vi sono più quegli ufficiali subalterni d'una volta, ammogliati, con prole più o meno numerosa, pieni di zelo per il servizio, ma pieni — si dica pure — di miseria, che furono tante volte le spine dei loro comandanti.

I distretti permettono ai sottufficiali presentemente ammogliati, ed a quelli che lo saranno per l'avvenire, che i medesimi possano continuare a prestar servizio senza far parte dei corpi attivi, andando così incontro a minori spese non solo, ma eziandio colla quasi certezza di potersi procurare un po' di comodi.

La massa generale uomini supplisce già a termini di regolamento alle maggiori spese pel vitto degli uomini ammessi, in seguito a malattia, a trattamento speciale; e lo stesso dicasi per quelli ai quali è necessario un supplemento alla razione ordinaria di pane.

Insomma tranne il sussidio che si credesse d'accordare a qualche sottotenente proveniente dai sottufficiali e privo di beni di fortuna: od a qualche individuo di bassa forza avviato dal corpo in licenza di convalescenza, ovvero riformato dopo aver già lodevolmente servito: o per qualche distribuzione straordinaria di vino ad uomini temporaneamente soggetti a fatiche straordinarie in causa d'eccezionali servizi: od infine a qualche cantiniere od abile musicante ammogliati, che fosse interesse del corpo di trattenere sotto le armi: cose nelle quali con tutto ciò non si ravviserebbero, salvo in taluna di esse, li estremi a cui accenna il § 4538 del regolamento d'amministrazione a tale riguardo, non si saprebbe in verità come impiegare i fondi riservati.

Ora invece qual è quel comandante di compagnia che ignori qualmente il soldato a sue spese provvede a taluni dei tanti, così detti, piccoli bisogni; perchè le amministrazioni dei corpi a cagione della parsimonia che loro viene imposta dall'ufficio di revisione, non arrivano a fornirgli interamente di quanto gli abbisogna?

A quale superiore in una compagnia può essere sfuggito, se ha voluto interessarsi non superficialmente dei suoi dipendenti, che sonvi nelle compagnie stesse soldati ottimi, ma figli di famiglie poverissime, e talvolta miserabili; i quali vennero sotto le armi senza un soldo del proprio, e mai ebbero il bene di poter ricevere il benchè minimo soccorso dai parenti?

Non sarebbe egli giustizia e carità ad un tempo che almeno una volta all'anno quei poveri diseredati, che vedono a Natale, Pasqua e carnevale giungere vaglia e lettere raccomandate ai compagni fortunati, ricevessero pur essi la loro — sia pur tenue — strenna dalla mano di chi deve tenere loro luogo della famiglia lontana, cioè dai rispettivi comandanti di compagnia?

Si esamini adunque se è possibile una tal misura, o qualche altra consimile, informata a quell'obiettivo.

IX.

Siccome non soltanto il denaro, il potere e gli onori, ma qualunque cosa che si pensa abbia a recar piacere, può formare oggetto di ricompensa; così anche le licenze serali devono ritenersi per tale.

Onde però fosse desiderata e gradita assai la concessione delle medesime, sarebbe forse opportuno lo stabilire due cose:

La 1^a che i comandanti di battaglione e di compagnia avessero per regolamento la facoltà di concederle in qualunque stagione dell'anno — ben inteso nel numero e nella proporzione e misura preventivamente fissata dal comandante il corpo. La 2^a che il militare a cui è stata concessa la licenza serale, venisse munito del relativo biglietto, al distacco della guardia, e perciò non fosse costretto d'intervenire alla chiamata della sera.

In conseguenza della prima disposizione il soldato sapendo che dipende dal suo comandante di battaglione e di compagnia — da quest'ultimo specialmente — non semplicemente la proposta della licenza, ma la concessione definitiva della medesima, vedrà in essi anche i remuneratori dei suoi buoni servizi, e non soltanto i punitori delle sue

mancanze; ed il sentimento di gratitudine s'accoppierà a quelli di stima e fiducia illimitata a loro riguardo.

Egli non dovrebbe mai sapere, ma nappure immaginare, che una sua domanda qualunque appoggiata dal comandante la compagnia sia stata inasaudita, o dal comandante di battaglione, o da quello del corpo!

Eppure questo fatto lo si vede ripetere ad ogni pie' sospinto, in causa di quel malaugurato accentramento, che per quanto sia mascherato pur nondimeno regna sempre sovrano nei nos. i regolamenti.

Il comandante di compagnia deve essere il vangelo per i suoi dipendenti diretti, tanto nel punire come nel ricompensare, perchè è lui solo che occorrendo li condurrà alla morte: epperò non sarà mai troppo il prestigio e l'ascendente che gli potranno conferire verso i medesimi, e i suoi superiori e i regolamenti.

La seconda disposizione poi avrebbe per iscopo di non rendere illusoria o per lo meno vessatoria la ricompensa suddetta.

Infatti due sono i motivi principali che ordinariamente possono indurre i caporali e soldati a chiedere la licenza serale, cioè: o per trattenersi con parenti e conoscenti, venuti talvolta espressamente da altri paesi per visitarli, o pel desiderio di andare ad un teatro, sia pur quello delle marionette.

Ora tanto per un motivo come per l'altro si comprende agevolmente quanto sia incresciosa a chi ottenne la licenza serale la fiscalità di dover intervenire alla ritirata!

Nel primo caso, esso senza dubbio sarà costretto a lasciare in sì l più bello quel po' di spasso che si stava godendo in compagnia dei suoi, e talvolta verrà messo nella impossibilità di accompagnare alla stazione ferroviaria — come è consuetudine, e naturalmente sarà suo desiderio — i parenti ed amici che fanno ritorno al paese. Nel secondo caso — nelle città grandi specialmente, e nelle piccole secondo la stagione — od arriverà in teatro a rappresentazione incominciata, o per certo quando platea e loggione saranno ripieni, per cui, poveretto, non potrà più trovare un posticino per godersi in pace il desiderato spettacolo e pel quale ha speso il suo danaro!

Si dirà qui da taluno dei lettori di questo scritto — se ne avrà! — che queste le sono inezie.

Ma chi ha vissuto molti anni nei gradi di ufficiale inferiore, a contatto colla truppa, e sempre interessandosene, sarà convinto del contrario.

Esso riterrà invece assai proficue alla disciplina, ed indubbiamente più consentanee allo scopo di ricompensare, le varianti che nel suaccennato senso fossero introdotte ai paragrafi 377 e 380 del già mentovato *Regolamento d'istruzione e servizio interno*.

A

Fra le ricompense antecedentemente enunciate, la breve licenza è certamente quella più agognata dai caporali e soldati, mentre in pari tempo offre la maggior disparità di vedute fra i corpi dell'esercito nella sua applicazione.

Si può, qualora si voglia farlo, riscontrare che in ogni corpo la concessione delle brevi licenze viene regolata, si direbbe quasi per tradizione, secondo diverse consuetudini, oppure secondo il modo di vedere del rispettivo comandante, epperò non con norme fisse ed eguali in tutto l'esercito.

Infatti in taluni corpi non si concedono che brevi licenze che a Natale, carnevale e Pasqua: in altri invece durante tutto l'anno; in certi poi si è oltremodo restii ad accordarle, tranne per specificati motivi, o comprovati bisogni, degli individui stessi che le chiedono. Tale discrepanza di vedute porta, senza fallo, anzitutto per conseguenza: che, per esempio, nello stesso paese si vedranno o sovente o raramente, od anco rarissimamente militari in licenza, secondo che i medesimi appartengono ad uno ovvero ad altro corpo, sebbene talvolta della stessa arma.

Questa conseguenza ne trae seco l'altra che i cittadini non solo, ma i militari stessi crederanno usarsi diversi pesi e diverse misure nell'esercito, con iscapito di un'istituzione, la quale soprattutto deve essere non solo in realtà, ma eziandio apparire chiaramente retta secondo i dettami della più scrupolosa equità.

Ora questo inconveniente dovrebbe assolutamente cercare d'evi-

tarlo, non lasciando all'arbitrio, ma regolando con norme regolamentari basate su criterii ragionati, la concessione delle brevi licenze

Passando poscia ad analizzare separatamente le tre consuetudini su accennate, circa la loro maggiore o minore opportunità, onde stabilire *ad hoc* un qualche sistema razionale, si potrebbero fare su quelle le seguenti osservazioni.

La 4^a di esse presenta due inconvenienti di natura diversa, cioè: in primo luogo a causa del gran numero di variazioni pe' partenti e rientranti ai corpi, in ognuna delle tre circostanze su indicate, ne conseguirà un lavoro straordinario amministrativo, dando campo più facilmente ad omissioni od irregolarità; tanto più che precisamente in quelle circostanze diminuirà il personale addetto agli uffici. I vari servizi di presidio e reggimentali, certe istruzioni, e qualche giornaliera operazione, non potranno a meno di risentirne incaglio per la contemporanea mancanza di tanti uomini e graduati. In conclusione, se si vuole essere sinceri, bisogna convenire che in quella benedetta ricorrenza, per parecchi giorni, un certo non so che d'anormale, una velata rilassatezza, un temporeggiamento per lo meno, per fare, od incominciare, quella o quell'altra istruzione, o quei tali servizi; si verifica nei corpi, con evidente danno, per quella regolarità d'andamento che a guisa di macchina, deve nei medesimi funzionare continuamente, senza attrito di sorta.

In secondo luogo siccome, pur avendo piacere di recarsi al paese natio in qualunque siasi epoca dell'anno, la maggioranza degli individui preferisce d'andarvi in quei giorni di festa: non potendosi far suonare a disunione per tutt'un reggimento; ne conseguirà che taluni i quali lo meriterebbero, non saranno i fortunati prescelti, e così da un'innocente disposizione emanata a fin di bene, ne germoglierà un malcontento, che ebbesi già a verificare, essere stato perfino fomito a gravi mancanze disciplinarie.

La 3^a consuetudine non avrebbe invero ragione di sussistere, perchè non si può capire questo rigorismo, che deprime il morale del soldato, lo esacerba talvolta, e reca danno all'erario; perciò è inutile il parlarne.

Rimarrebbe infine la 2^a consuetudine, la quale sarebbe certamente la migliore, e qualora venisse adottata, regolandola uniformemente

in tutti i corpi con prescrizioni regolamentari, raggiungerebbe pienamente lo scopo, senza danno all'istruzione ed alla disciplina; e con evidente vantaggio dell'erario e delle masse individuali; e questo è quanto si procurerà di mettere in rilievo.

XI.

Per prendere in esame la situazione che verrebbe creata dall'adozione di un tal sistema, occorrerebbe anzitutto stabilire come base: che le brevi licenze fossero in massima unicamente riserbate — salvo le debite eccezioni per le altre — alla classe che sta compiendo il secondo anno di servizio sotto le armi: che venissero sospese durante il tempo in cui i corpi prendono parte a campi d'istruzione, grandi manovre, tiri di combattimento, di concorso, ecc. — che fosse estesa ai comandanti di battaglione e di compagnia la facoltà di concederle direttamente, a seconda di quanto già si disse a proposito dei permessi serali: che infine ogni anno il superiore Dicastero determinasse con apposita circolare, il numero d'uomini che normalmente potesse trovarsi in licenza, ripartendolo per cura dei signori comandanti dei corpi d'armata o di divisione, in quella misura ravvisata più opportuna fra le suddivisioni organiche d'ogni singolo corpo.

Tutto ciò premesso, ed ammettendo di più per un'ipotesi, — la quale sarebbe forse conveniente che venisse tradotta in realtà; — che il N. suddetto — lo si riferisca intanto p. e. ad un reggimento di fanteria, e per ciascuna delle altre armi s'introducano, qualora occorran, quelle varianti o modalità che saranno ravvisate più opportune — fosse limitato a due per compagnia ed uno per ciascuno allo stato maggiore e deposito, al mese: ne risulterebbe già una situazione costante ben determinata ed uniforme per tutti i corpi della stessa arma.

Dalla stessa cioè emergerebbe che una quindicina sull'altra, si avrebbero in ogni compagnia da uno a due uomini assenti: uno o due tra lo stato maggiore e deposito: e pertanto da 13 a 26 nel complesso del reggimento.

Ora chi non vede come un sì esiguo numero di assenti, e così ripartiti, non può recare inconvenienti di sorta al regolare andamento del servizio e dell'istruzione?

Questi 26 uomini invece moltiplicati per 10 — numero dei mesi in cui normalmente si presume rimarrebbero aperte le brevi licenze — darebbero la cifra di 260, che per l'appunto sarebbe approssimativamente il numero degli uomini meritevoli sott'ogni rapporto di quel beneficio, fra gl'individui d'una stessa classe. I 260 infine $\times$ 15 danno 3900 giorni di licenza.

Amministrativamente poi: le 3900 giornate d'assenza moltiplicate per 0,25 importo della razione di pane che perdono gli assenti danno la somma di 975 lire a beneficio della massa generale uomini; somma che raggiungerà eziandio una cifra più elevata, qualora le si aggiunga l'ammontare delle altre brevi licenze, accordate eccezionalmente per impellenti bisogni ad individui d'altre classi, e se si terrà conto delle diminuite spese per bucato, barbiere, uso d'effetti di caserma — piazze a letto — ecc.

Di più infine — e ciò si verifica continuamente — ogni qual volta un militare si reca al suo paese in licenza, difficilmente egli ne fa ritorno senza portar seco qualche capo di biancheria, e scarpe eziandio, con vantaggio positivo delle masse individuali.

A questo punto adunque, e così stando le cose, se la base proposta, coi temperamenti che ne conseguono, fosse riconosciuta facilmente attuabile, di pratica utilità, per conseguire lo scopo che si prefigge, non solo senza danno all'istituzione, ma con vantaggio per lo Stato: sarebbe in allora desiderabile il ricordare, che l'A.legato N. 2 al regolamento di disciplina ne attende la sanzione.

XII.

Senza peccar di modestia, ora che questo lavoro è finito, è cosa ben naturale l'emettere il dubbio se verrà letto!

Oggigiorno gli scrittori di cose militari spaziando nel vasto campo dell'arte nostra, trovano argomenti da presentare a lettori, ben più utili, dilettevoli ed importanti, di quello contenuto nelle poche pa-

gine che vennero stese alla buona, senza pretesa di sorta, e solo avendo in mira il bene del soldato.

Siccome però ritensi indiscutibile, che ogni militare, relativamente alle sue cognizioni, sia in dovere di fare il possibile onde rendersi utile; così, senza tema e falsi rispetti di sorta, con quest'intendimento, venne collocata anche questa pietra, allo scopo di portare sempre più in alto il prestigio dell'istituzione.

Quando tutti, od almeno la maggior parte dei membri della numerosa famiglia avranno ben compreso che, per quanta abnegazione e sacrificio costi, questo è il loro compito, si può essere sicuri che sarà ben difficile trovarne alcuno che non abbia in mancanza d'idee più o meno splendide, qualche briciola d'esperienza da portare al grande edificio; briciola, che se talvolta non avrà molto pregio in se stessa, potrà però additare ad altro sguardo più perspicace, la strada del buono e del vero.

CONSIGLIO IMPERIALE
Maggiore nel 17° fanteria.

IL MONTANARO E LA RECLUTA ALPINA



Lo svolgimento organico delle truppe alpine dura da 14 anni, breve e fugace tempo per una nazione giovane e rigogliosa di vita come la nostra.

Se una guerra ci avesse incolto nella primavera del 1873, noi potevamo disporre sulle alpi di 13 compagnie di montanari per nascita, in totale, sul piede di guerra, di 75 ufficiali inferiori, di 3,750 uomini di truppe e di 13 muli da basto. Al rimanente dei muli e delle salmerie si sarebbe provveduto con mezzi di requisizione; altri non ne esistevano.

Se una guerra ci incogliesse ora, noi potremmo gettare, in pochissimi giorni, sulla frontiera minacciata, un corpo d'esercito di truppe alpine di 1^a linea di 24,495 uomini, montanari per nascita e soldati alpini per educazione, comandati da 350 ufficiali: scortati da una colonna di salmerie potente per 22 ufficiali, 6,376 uomini, 4,371 muli da basto e da traino e 432 carri a due ruote.

A tutta prima queste impedimenta sembrano pesanti, ma non sono tali in montagna, ove nulla vi è di leggero tranne l'aria che si respira.

Non fanteria leggera, non cavalleria leggera, e tanto meno poi leggero il passo, veloci le mosse, se noi non sappiamo conoscere altra leggerezza e velocità di quella di pianura.

In montagna la guerra non si mantiene se non a patto che il grosso corpo che la combatte disponga a mo' di polipo di lunghi tentacoli

da stendere giù giù per le convalli, e questi tentacoli sono costituiti appunto dalle colonne di salmerie.

Aggiungendo a tali forze 97 ufficiali medici — uno per compagnia — possiamo, in uno sguardo solo, comprendere il maestoso lavoro che si compie, quasi inosservato, per munire le nostre alpi della più potente difesa mobile montanara che siasi mai creata.

Nè la truppa alpina poteva rimaner la sola arma combattente in montagna, come sarebbe stata un tempo e come ad alcuni pareva dovesse rimanere; le nostre otto batterie da montagna, di una capacità di manovra alpina che il desiderio avanza, ne fanno fede e ne costituiscono un fattore morale e materiale di primissima importanza.

Ma ben altra è in totale la forza nostra montanara, se la sapremo educare ed esplicare.

Due errori, un tempo molto comuni, non ancor cancellati, sono quelli di considerare montanari tutti i valligiani, e buoni soldati alpini tutti i montanari; di queste differenze sostanziali trattai altre volte (1) con lusinghiera accoglienza anche altrove che in Italia, da chi si occupava con interesse militare a siffatta materia, nè voglio ripetermi. Però, in 14 anni di rigoglioso sviluppo delle nostre truppe alpine, mi sono sempre più raffermato nei miei principii di un tempo, che sono, convien dirlo, puramente elementari: non si può riuscire buoni soldati alpini, se non si è vissuti in montagna, se non si hanno della montagna l'abitudine al clima, alle intemperie, all'isolamento, alle privazioni, all'esistenza frugale, ai repentini cambi di temperatura, all'infuriar delle bufere: non si diventa alpini se non si ha l'occhio abituato a vedere, distinguere, conoscere i caratteristici particolari del suolo che compongono vasti e maestosi panorami: nè si cammina come si conviene all'alpino se non si ha il piede lungamente abituato alle continue insidie di un suolo a pendenze, a scosciamenti, a frane e burroni, screpolato, sgretolato, coperto di neve e di ghiaccio: se il piede e la mano non sono saldi e fermi e sicuri esecutori di un'intenzione illuminata da uno sguardo continuamente vigile e pratico. Il cuore del soldato alpino non deve ac-

(1) *Alpi ed alpini* — Civelli, Verona 1876.

celerare i suoi battiti nè per trovarsi avvolti da fitte nebbie su di un vasto campo di neve, od intricati fra mobili frane che pare impediscano minacciose un passo di più in discesa, o l'appoggio di una mano per aiutarci a salire. Il soldato alpino in guerra dovrà avere, come il cavaliere in sella, una sola preoccupazione: il nemico che lo combatte; se l'alpino dovrà combattere col terreno, consumando in questa lotta la sua forza, il suo tempo, la sua calma, la sua baldanza e soprattutto la sua attenzione, si lascerà sicuramente battere da un nemico montanaro per eccellenza, il quale saprà agire, sulla montagna, come un provetto attore sulla impalcatura di una scena le mille volte calcata, come un cavaliere forte in sella quale un centauro.

Mi domando: non essendo montanari per nascita e per abitudine, si può diventare soldati alpini? E mi rispondo: sì, ma con lunga ferma in montagna.

Un soldato è veramente alpino quando non si ammalia e vive fra le bufere, il gelo, le privazioni; quando non si stanca camminando sempre; quando nell'esecuzione di una manovra non conosce ostacoli alla marcia, non devia, non cerca, non almanacca, non ritorna sui suoi passi, non si perde fra le diurne nebbie, non si arresta per un torrente ingrossato, per una valanga minacciosa, per un'irta parete di roccia; quando non barcolla sulla neve infida, non cade saltando per ore di masso in masso; quando non ha dubbi nel capo, non chiede aiuti, non è ritardatario; quando sa trovar acqua, legna, riparo ove non se ne vede — scoprir viottole sepolte fra gli sterpi, passaggi larghi appena da postarvi un piede fra una lunga cresta di roccia inattaccabile.

Se non siamo montanari e ci troviamo su di un versante di valle collo sguardo intento al vasto panorama del versante opposto, per quanta buona vista si abbia, non sappiamo vedere la causa di un forte rumore, non sappiamo vedere lungo qual frana rotola un masso, non discerniamo chi ha emesso un grido; confondiamo una casupola colla parete rocciosa che le sta dietro, di un gruppo di case a stento ci colpisce il luccicare di un tetto, il biancheggiar di un muricciuolo. Solo coll'aiuto di un alpigiano, a furia di cenni e di schiarimenti e di correzioni vediamo — senza neppur la fede di poterlo giurare — un ponticello gettato attraverso una larga fenditura di monte, una

comitiva di carbonari che scendono coi loro carichi alla convalle, un armento che pascola, di forse cento capi di grosso bestiame, e che noi ci incocciamo a sostenere che non si tratta che di cinque o sei vacche, poichè le altre stanno nascoste in una larga prateria contrapendente a tutto il versante, formando uno di quei tanti terrazzi o gradini che furono, sono e saranno sempre ai non montanari causa di abbagli e di errori uno più madornale dell'altro.

Il montanaro vede uno spaccalegna nascosto nel fitto di una macchia al secondo suo colpo di scure, vede un cinco brucante in fondo ad un vallone al primo raglio; per noi quelle scoperte sono difficili e faticose e spesso impossibili, pure occupandocene con tutta la diligenza altra volta impiegata a scoprire un gatto od un guerriero fra gli arabeschi di un drappo o fra i rami di un albero sulle v'gnette del mondo invisibile. Dove noi non vediamo una compagnia di 200 uomini camminanti su una sola fila a zig-zag, come un immane serpente, l'alpino vede subito una pattuglia d' tre soldati; dove noi non vediamo una lunga catena di vedette nemiche sulla lontana cresta di un monte, il montanaro vi segnala un camoscio od uno stambecco che sfaccia appena capolino.

In montagna, ci si persuade una buona volta, l'aver buon udito e buona vista è meno di niente se non sappiamo orientarci al rumore, se non sappiamo guardare come si conviene in luoghi nei quali il suono e la prospettiva assumono leggi ed aspetto dissimili completamente da quelle da noi imparate nei terreni di pianura o collinosi.

Generalmente i monti abbondano di buone acque potabili; pure il montanaro vero non si disseta ovunque, è di difficile palato e non è pigro da risparmiarsi, anche stanco, un quarto d'ora di cammino in cerca di quella fonte veramente buona, che riconosce a prima vista dallo zampillar, dal gorgogliar della poila, dalla chiarezza delle acque, dal color delle erbe sul margine della fonte, dalla posizione di questa, dalla struttura del circostante terreno. Questa conoscenza ci spiega forse il perchè nessun montanaro soffre malanni in causa di acqua bevuta o di neve ingerita. La neve! E sappiamo noi, della pianura, le varie qualità di neve? Ho veduto a centinaia soldati alpini far sparire con voluttà delle enormi manate di neve, cammin facendo, e stanchi e sudati, senza alcun danno; ma ho pure sentito

le cento volte esclamare, comandare: giù quella neve, gettate quella porcheria, a qualche alpino reclutato sul novarese o sul comasco.

I montanari, al colore, alla densità, al peso, all'odore — sissignori, all'odore — conoscono se la neve è di recente caduta, se è di prima caduta o trasportata dal vento, se è stata battuta dal sole, o mescolata a polvere di terriccio, se è neve di valanga, se è ad insufficiente altitudine, se l'altezza del suo strato non è bastante a difesa degli effluvi del suolo che copre, e via via; e con queste ed altre nozioni giudicano se è il caso di mangiarne o di non toccarla.

In pianura un contadino non ha mai fatto esperimenti se un ciuffo di un tale erba è più o meno sdruciolevole di quello di altra, se una pianticella, se un virgulto si può svenellare con maggiore o minore difficoltà, se un sasso a fior di terra può sostenere l'appoggio di una mano o di un piede. E non si cura di saperlo.

Così, non godendo d'alcun panorama, non ha costantemente innanzi a sé tutta una ricca e svariatissima tavolozza di un color verde o g'allo che passa dal verde cupo dell'abete, alla tinta della segala matura. Nei terreni piani le siepi ed i filari d'alberi impediscono tali confronti: al più quando si abbia innanzi allo sguardo un campo di frumento, un altro di patate, ed un prato a marcita, e tutto ciò contornato da gelsi e da biancospino, ecco cinque tinte in verde, insignificanti di numero e spesso trascurate nella loro gradazione di colorito.

Ma l'alpigiano si occupa di tutto ciò fin da picc'no, e comel Giù per un declivio erboso discende a salti lungo la linea di massima pendenza, e si ferma quando vuole: quattro o cinque vigorosi colpi di tacco, da affondarlo bene nel terreno, gli servono di freno. Scendendo invece per altre più dolci pendenze, tutta una verzura di grossi ciuffi erbosi dai fili lunghi e lucenti, vedi invece il montanaro andar guardingo, serpeggiando, studiando il passo, mettendo il piede di costa fra le origini del ciuffo e quel po' di terreno scoperto che gli sovrasta. In alcuni punti il montanaro vero, l'alpinista provato, non si vergogna, non si perita un minuto a sedersi ed a lasciarsi sdruciolare pian piano tenendosi colle mani fortemente ai ciuffi d'erba laterali, nè staccandosi dall'uno se la mano non è fortemente impigliata nell'altro. Lì è quistione, senz'altro, di vita o di morte: sulla

mulattiera sottostante sono piantate varie croci a ricordo di malcauti segatori scivolati un sol passo e non fermatisi che in fondo al burrone

Chi è pratico d' monti, non c'è caso che, attaccandosi per salire o scendere ad uno sterpo, ad un virgulto, ad un ramo qualsiasi, cada col ramo o collo sterpo divolto dal suolo: non è possibile che si laceri le mani con un cardo selvatico, con un'ortica o con un pruno: il suo occhio vigile e pronto li ha già esclusi dai possibili aiuti.

Vi occorre sveller dal suolo dei sassi, delle grosse pietre per rizzar un riparo, per impiantar cucine, per rotolare lungo la china ai danni del nemico che passa? Avrete dieci soldati di buona volontà, non montanari, che inutilmente ansimeranno, faran sangue dalle mani per smuovere una pietra a fior di terra non più larga di qualche palmo, e desisteranno scornati, mentre più in là due montanari soli ne stanno lemme lemme smuovendo un'altra, all'apparenza assai più grande. Questa conobbero isolata, mentre i dieci altri non si avvidero trattarsi di una punta di solidissima roccia. Per quanto geologicamente ignoranti i montanari veri conoscono quelle pietre, quei macigni che devono *cedere ai loro sforzi*. Sarà il loro colore, la loro forma, o superficie, o struttura, o giacitura nel suolo, o posizione sul pendio, o tutto questo e dell'altro assieme? Non so; so bene che in un batter d'occhio vi mettono a rovina macigni a centinaia, da ostruire un passo, da decimare una colonna nemica. Capiranno che si tratta di una frana da secoli coperta di terriccio e ritornata qua e là allo scoperto pel lavoro delle acque? Sapranno indovinare un vecchio letto di torrentello, avanzi morenici di ghiacciai, un terreno alluvionale? Non mi caro di indovinarlo: accenno a questa verità tante volte toccata con mano; nessun alpino spreca un minuto di tempo o consuma un chilogramma di forza attorno ad una esile e lunga punta di viva roccia che parrebbe dover cedere al primo urlo.

E vi par poco in montagna, nell'alta dirupata scoscesa ed insidiosa montagna, saper conoscere qual sasso sporgente vi sosterrà e quale vi lascerà, staccandosi, inabissare? A me pare, questo solo, il crisma che distingue il soldato alpino di montagna, dal soldato alpino nato e cresciuto in pianura.

Il montanaro conosce perfettamente i colori della montagna; per

quanto domina collo sguardo egli distingue alle varie tinte della vegetazione le varie colture del suolo: e non solamente vi scerne un campicello di grano appena spuntato da un prato tagliato di fresco, ma trattandosi di campi vi sa dire a mille metri lontano se è biada, se è frumento, o segala, o quarantino, od orzo, o terreno seminato a rape; se sono prati vi sa anche dire da quanto data l'ultimo taglio, fin dove giunge il taglio, dove comincia il pascolo, quali sono i pascoli periodici e dare i loro confini. — In fatto di alberatura, a colorito conosce e distingue un solo larice in un bosco di cipressi, un pino in una macchia di larici, una betulla in un vasto castagneto. — Sono eccezioni che lo colpiscono, e lo colpiscono nella mente, perchè il suo sguardo pratico le rileva spontaneamente. Il montanaro, all'estensione, alla giacitura, alla forma di una macchia, ed alla distanza dalla quale la vede, conosce subito se si tratta di bosco ad alto fusto, o di un ceduo, o di un canneto, o di rododendri e ginepri; a lui non sfuggono, lungo una siepe, due peri vicini, un pomo isolato, un largo per abbeverare gli armenti, un masso sul quale i legnaiuoli e carbonai posano i loro carichi senza levarseli di dosso, prendendo fiato e riposo cammin facendo. Nulla sfugge alla sua naturale, inconscia vigilanza. Appesa ad un ramo vede una roncola alla seconda occhiata, a cento metri, travede, dietro una siepe, il contadino che ve l'ha sospesa; in un campo, su di un bruno sasso, distingue a distanza una bruna giacca e tosto dopo, in tutt'altra direzione, scorge, in maniche di camicia, un bifolco che se l'è levata per non affaticarsi troppo nel suo lavoro di zappa.

Fra un mucchio di rottami il montanaro vede una ciotola: sulla confusa superficie di una frana coperta da pruni e roveti vi segnala subito una distesa di *archetti* per prendere uccelli.

Alle maggiori distanze il montanaro sa dirvi se una casa è abitata, a quale uso serve, quello che vi si può trovare, quale è la sua interna struttura, da qual parte vi si accede. — Avete bisogno di momentaneo riposo e vi trovate di fronte ad una porta chiusa, ad una stamberga senza inquilini: il montanaro che è con voi non chiama ad alta voce, non cerca inutilmente — sa che il padrone è col gregge assai lontano — dà una occhiata e mette la mano in un buco nel muro o sotto una pietra che contorna il pozzo, ed ecco trovata la chiave. Colla massima libertà, apre, entra, come in casa sua, accende il

fuoco, smuove un travicello, entra nella stalla, passa in un fondaco, vi porta del latte, trova la corda del pozzo, vi attinge acqua per la vostra borraccia, e quando siete servito e ristorato, copre i tizzoni colla cenere, chiude l'uscio, rimette nel nascondiglio la chiave vi unisce qualche soldo, e con voi riparte *insalutato hospite*.

La montagna, pel montanaro, non è così povera e squallida come a noi sembra; essa è ricca di erbe medicinali e da cucina: colle sue bacche colle sue radici nutrisce, o spegne la sete; il ginepro, la menta, la genziana sono ottimamente lavorate e danno liquori corroboranti.

In montagna si è maestri nel tender lacci ed altre insidie a camosci, a lepri, a marmotte, ad uccelli: e la mucca, che per noi, generalmente, è solo considerata produttrice di latte, pel montanaro è tutto un emporio di generi alimentari. Tutto ciò interessa direttamente il montanaro e tutto ciò attira la sua attenzione.

Il vero soldato alpino, durante una marcia, si fissa in mente un certo numero di bozzetti del paesaggio che percorre, i quali bozzetti rimangono per lui una fedele e sicura guida, un infallibile mezzo di riconoscimento.

Noi non sappiamo, di trenta case isolate, che vediamo lungo il nostro itinerario, vedere trenta case differenti, per qualche particolare, così da non scambiare fra di loro; il montanaro le vede ben distinte, come un uomo pratico di cavalli, in breve ora da mille segni, ne riconosce uno fra un branco di cento, come il pastore non confonde una capra del suo armento con quelle anche numerosissime di un altro armento che gli abbia attraversato il cammino.

Senza accorgersi, il montanaro, dopo otto ore di marcia su monti mai prima percorsi, vi sa descrivere tutto l'itinerario. — Nel secondo gruppo di case, ve ne erano tre, ad un sol piano la più grande: innanzi un praticello diviso dalla strada per una bassa siepe di bosso; seguitando altri dieci minuti si trovò un bivio: vi era una croce tarlata — vicino un pero molto frondoso e contorto; più là a destra, una lunga stalla color mattone; poi un fosso con un ponticello e via via.

Si ricorda le salite, le discese, gli ostacoli laterali, le coltivazioni, dove cominciava il bosco, dove finiva un viale, le persone che incontrò, chi erano, come vestite, che cosa portavano. Dove si fecero le

fermate, dove zampillava una fonte, dove sradicò e si mangiò una rapa; si rammenta se da un tal punto si vedeva il tal altro punto; se in un rigagnolo scorreva l'acqua, se da un gonfio di malattiera si staccava un sentiero..... e cento e cento altri simili particolari.

Inutile forse studiare i modi per acquisire a noi simile memoria locale. Sarebbe per noi ben grave fatica rammentare solo, di tutta una strada, i successivi tronchi in salita ed in discesa: occupati colla mente a ciò tutto il rimanente paesaggio ci passerebbe forse inosservato; occorre una spontaneità naturale e l'abitudine lunga alla vita dei campi, dei monti. — Cosiffatto orientamento topografico è costituito da un complesso di bozzetti, da osservazioni e relazioni e confronti di cose e di immagini che sfuggono a qualunque analisi. Un montanaro si rammenterà di una certa casa e di un certo retrostante orticello per una pozza d'acqua alla quale si abbeverava un cavallo; quella stessa casa sarà rimasta impressa ad un altro per la forma del tetto, per un balcone coperto di garofani, o per un foglio unto messo in luogo d'un vetro mancante. Né solo per i caratteri d'insieme o per particolari della casa, ma pel risvolto della strada che le passa accanto, per la coltura del campo che vi si stende innanzi, per una quercia che si innalza di dietro, per un tronco di noce abbattuto e piallato nel cortile. E allo stesso modo che si rammenta la casa per quanto la contorna, così dalla casa stessa si rammenta il paesaggio che la comprende.

Ma bisogna che in quella casa qualche cosa ci colpisca, che in quel paesaggio qualche cosa ci interessi. E questo *qualche cosa* non si possiede in montagna se non si è contadini e montanari.

— Questi appunti che riguardano il montanaro, presi isolatamente, possono parere agli occhi di chi non abbia lungamente vissuto sulle alpi elementi leggeri o trascurabili per formare un buon guerriero in montagna. Si è abituati a considerare il soldato come marciatore purchè abbia due buone gambe allenate alla fatica del camminare: come ottimo soldato se sa sparare bene, servirsi razionalmente degli ostacoli del suolo nel combattimento, e se ubbidiente alla voce del comando. A noi pare quindi che il percorrere celeremente i monti sia unicamente quistione di gambe sane e forti: che la stima delle distanze sui monti non sia che il trasportare in alto le nostre teorie della pianura, e che la truppa si muova cogli ordina-

menti usuali di piazza d'armi, e manovri press'a poco negli identici modi che tutti noi militari conosciamo. La guerra sulle Alpi non pare quindi richiedere condizioni alle quali non sappiano rispondere tutte le nostre reclute di fanteria; si tratterà di alcune marce più faticose, di un combattimento più frazionato, di movimenti meno celeri, di dover agire senza l'aiuto di cavalleria: ma si prevede che vincitori o vinti, l'azione si svolgerà celeremente, nel versante straniero o nel nostro, non occorrendoci affatto di trar partito di tutte le buone qualità pratiche del montanaro.

E colla premessa di una azione di guerra repentina e decisiva ciò può essere vero. E così sia pure se i vincitori saremo noi e se le truppe battute si rassegneranno a perdere il dominio sulle alpi. Senonchè non mi so figurare tanta celerità di mosse, nè l'affrettata ritirata nemica, nè l'ineffiracia degli sbarramenti dei forti alpini. Ora mai non mi par serio nè da parte nostra, nè da parte avversa ammettere di tali ipotesi; e assai più razionale, anzi è ormai certissimo che noi e gli altri dovremo sul confine montano far durare alquanto tempo la guerra. Certo la bilancia non durerà un mese in bilico e gli altri nel frattempo traboccheranno nelle nostre pianure o noi nelle loro: ma quel mese, quei venti giorni di lotta indecisa, di prova cruenta sulle Alpi, è quella appunto cui debbono sottostare le nostre truppe alpine. In quei giorni è bene supporre e prevedere che noi saremo inferiori di numero, e si è allora che noi avremo supremo bisogno di essere assolutamente superiori di qualità. Allora, grattando il soldato, avremo bisogno di trovarvi sotto il montanaro. Un mese, venti soli giorni, anche solamente quindici basteranno a separare — in fatto di alpinismo militare — il grano dal loglio.

Sui monti basta un giorno uggioso di nebbia o pioggia per mettere il paesaggio nello squallore, gli animi nella malinconia; e non occorre punto per sentirci soli, isolati, deboli, vinti, che il nemico ci abbia tagliata la ritirata, ci abbia chiusi in un vallone impervio, o spinti al versante nemico, o ci tenga dominati alla sua vigilanza, al suo fuoco. Lo sconforto se non colpisce d'assalto, circonda ed assedia regolarmente il cuore di chi, non avendo abitudine a quella vita povera, pastorale, insidiata, abbandonata, trova i minuti lenti come le ore, le giornate lunghe come settimane; non si può impu-

nemente cambiare d'un tratto abitudini e vita. Non telegrafi, non telefoni, non cavalieri di carriera, non contat.o di gomiti, non abiti tanti che diano vita all'ambiente.

Quanto sono belle le Alpi, anche coperte di nevi, con un bel cielo, con uno splendido sole, con una tiepida auretta, preceduti da buone guide, in compagnia di una allegra brigata, seguiti da servi colle panierie piene di ogni ben di Dio! Riposati, tranquilli, sicuri, fidenti, cogliendo un fiore, martellando un sasso, discutendo su di una farfalla, si chiacchera, si ride e si safe. Quante care esclamazioni strappate dalla bellezza che ci circonda, quanta soddisfazione nel respirare l'aria balsamica di quegli alti pascoli; che piacere sentirci sferzare il volto dalla brezza di un nevaio! E qual è quegli che nato nella più bassa e livellata pianura, non si senta alpino nato, non creda esserlo divenuto dopo la prima grande salita?

A questi trionfi della pianura, a questi subitanei allori raccolti sulle cime a così buon mercato, a questa invasione della risaia sulle gioiastre delle Cozie, delle Reliche, delle Pennine, il montanaro vero guarda indifferente e tace. Quella è vita da buon temponi, da gente sana e ardita nata ed educata alla pianura. C'è tanto divario dall'essere un alpinista di occasione all'essere un montanaro, quanto ne corre appunto fra una recluta di pianura portata sui monti ed un soldato montanaro.

Lo dissi e lo ripeto: il soldato alpino occorre sia assolutamente refrattario al cambiamento di clima, insensibile allo spettacolo triste o spaventoso del paesaggio che lo circonda, inattaccabile alle turbanze come alle impazienze, indifferente di sé, oculato sul nemico, sicuro dei compagni, securissimo in chi lo comanda. — Una pattuglia di tre uomini alpini, rimane di tre uomini durante tutto il suo mandato: il solo piombo nemico la può ridurre, la può annientare, questa pattuglia primieramente occorre. Un alpino rimasto solo, non deve sentirsi solo; egli è, e si sente di essere, colla sua *cara montagna*; non è poesia questa, è retaggio del vero montanaro di non conoscere l'isolamento; provvede da se solo a se, sempre, ovunque. Non conosce aiuti che chiamerei logistici, e non conosce ostacoli: non li conosce perchè o li supera e per lui non son più tali, o li gira senza saperlo, chè giudicherebbe scimunito chi facesse altrimenti. E noi di questo alpino abbiamo bisogno.

Ogni mezzo deve essere impiegato perchè il soldato alpino si senta veramente forte: ma non solamente forte d'animo, di disciplina, di volontà, non solamente possessore di quella forza che cambia un uomo in eroe guerriero, ma di quell'altra ancora *necessaria* per l'alpino e per la quale un soldato sente di essere un vero montanaro. La montagna smorza gli entusiasmi, e non si lascia vincere nè dal passo di corsa, nè dagli inni guerrieri cantati in coro, nè dagli attacchi alla baionetta. — La montagna non si presta a disegnarvi su una manovra, iniziaria, e poi fermarla, contrastarla, cambiarla e ricambiarla; abbozzare, correggere, cancellare, ordinare e rimandare gli ordini. Le truppe non hanno musica in testa: in montagna non s' suona nè salendo, nè in discesa — e non si canta, e non si fuma, e non si chiacchera. Si cammina e si cammina; migliore la truppa che sa riposarsi marciando sempre — che non sbaglia sentiero mai — che per agire e muoversi e manovrare non abbisogna di guidatori, di tutori, di consiglieri, di stati maggiori che gli portino ad ogni dieci minuti un' indicazione, un suggerimento. — La truppa in montagna deve saper fare da sé, cioè conoscere bene la montagna, non solo topograficamente — che pochi bastano alla conoscenza dei luoghi — ma come terreno di manovra e di combattimento; poi deve conoscer bene se stessa; e se ciascun soldato avrà di sé la più grande fiducia, la truppa si sentirà fieramente invincibile sulle montagne, ove non vale la grande sproporzione di soldati non montanari per vincere truppe veramente alpine. — Queste sui monti hanno per loro alleate le nebbie, le rocce, i dirupi, i torrenti, le mobili frane, le terribili tempeste, l'isolamento, il gelo, la stessa povertà del paese — e di queste alleate se ne sanno giovare come di altrettante legioni di soldati accorse in loro sostegno — mentre truppe non montanare che pel solo impiego eventuale, che pel nome o per l'assisa, in pochi giorni, *se si sappiano obbligare a permanere sui monti*, vengono isolate, confuse, decimate, affamate e battute dalla sola montagna.

La montagna ti può attrarre alle sue vette, ma nelle sue alte e fredde e brulle regioni non dà ospitalità che ai suoi prediletti: per gli altri, che credono di potere volendo, senz'altra preparazione e soccorso all'infuori della presunzione, la montagna non offre che insidie: leva dal loro orizzonte quella povera stella polare, che non

ha mai servito a nessuno in guerra e mai neppure in pace; con alternata vicenda mostra e nasconde a loro occhi — nuovi a quello spettacolo — lo stesso paesaggio ma con differente punto di vista, con altro colorito, con altra luce, con altri e più spiccati particolari, sì da confonderlo con altri luoghi mai prima veduti. — La montagna co' suoi miraggi, co' suoi riflessi, coll'inclinazione dei versanti, colla tinta del suolo, colle sue proiezioni sull'orizzonte fa parer lontane le cose vicine e fa camminare due ore per giungere ove credesi arrivare in dieci minuti: due errori sempre grandissimi in guerra, e che generalmente conducono a male anche le manovre meglio concepite e combinate.

Fortuna per noi quando un battaglione nemico giungerà un'ora dopo, o mezz'ora prima sul punto assegnatogli nella sua manovra: fortuna per noi quando una compagnia nemica si getterà giù per un declivio a chi più corre, o imprenderà anelante, affrettata di corsa una lunga salita: essa prima di combattere con noi avrà lottato colla montagna, implacabile nelle sue pretese di non voler corse, di non voler misure a chilometri, nè gente sbandata come pecore al pascolo. In pochi minuti quella compagnia sarà sparsa a distesa d'occhio su per la china del monte, nè le varrà affatto giungere con otto soldati in vetta d'un colle, sul dispiuvio, nella convalle, ad un ponte, ad una casa, prima di noi. La nostra compagnia giungerà dopo, ma tutta assieme, e vincerà sicuramente.

Perchè quegli otto tengano fronte a molti, occorre che siano montanari e che gli attaccanti siano meno montanari di loro: allora sì; altrimenti il loro sforzo supremo non sarà coronato di buona riuscita. — In pochi minuti di manovra saranno girati, soverchiati, ributtati sugli altri rimasti indietro su quella penosissima salita, trafelati, sfiniti, sfiduciati. Altro occorre, avendo a fronte soldati montanari per eccellenza, che credersi padrone della posizione per occupare una cresta, una vetta, una gola; tutto ciò è buono, buonissimo quando abbiamo di fronte una trappa anche venti volte, cento volte più numerosa di noi, ma non montanara; allora l'attaccante alla nostra piccola difesa, in quel piccolissimo passaggio, non sa che cosa contrapporre; la truppa non di montagna, nell'alta montagna non conosce, non vede il terreno di manovra: tutto le pare inattaccabile tranne quel piccolo spazio occupato dal nemico, spazio

sul quale si incoccia a farvi amazzare senza pro molta gente. Fermata a quella gola, a quello strello, ogni schioppettata le pare una scarica, ogni sasso che rotola una frana, ogni voce un urrà; si pensa a manovrare: si danno ordini e la truppa si suddivide; l'obiettivo è evidente; come manovra tutti sanno che in montagna *le posizioni si girano*. E si comincia a girare: e invece di un comando ve ne subentrano quattro, e in un quarto d'ora ecco quattro colonne separate, quattro panorami diversi, quattro d'istanti obiettivi secondari; ma qui un salto pericoloso fa sostare i primi; lì un sentiero si smarrisce perchè nessuno ha occhio da vederlo; la mulattiera scende invece di salire; più là non si può andar su, neppure i camosci, si dice, andrebbero per quei dirupii. E la manovra fa una sosta: quattro colonne, quattro almanaccamenti; fra le rocce del monte fa capolino *l'iniziativa del comando*, quella che non si è forse mai esercitata in pianura, e mai in montagna da chi sui monti non ha lungamente vissuto ed operato. — Ci si sente soli, isolati: si staccano pattuglie di allacciamento, di ricognizione e subito colti dall'impazienza di attendere ci spostiamo, ci frazioniamo ancora. Così altri otto o dieci drappelli con altrettanti comandanti: e tu li vedi arrabattarsi su e giù per valloncetti, entrar in una macchia di cento alberelle e uscirne dopo mezz'ora, causa i macigni, i rovi, le buche, credendo aver superato un bosco: nè più sapere da qual parte continuare: scambiare una valletta insignificante col vallone principale dal quale si era partiti: studiare il guado di un torrentello che fa rumore per dieci, ma non è che spuma fra sassi, e credere si tratti di un forte ostacolo; ad un bivio prendere il ramo più grosso e accorgersi tardi che quello tende a tutt'altro luogo di quello cercato, prendere il ramo minore e dopo un'altra venti minuti ritrovarsi nella valletta di prima ma più su, sotto un salto di roccia insuperabile per davvero.

Povera gente tutta che consuma un'ala di polmone e tutta la vigoria di una battaglia fieramente combattuta, ma con chi? Col terreno! E quale terreno? Un terreno di montagna che si potrebbe chiamare un plastico di scuola, un modello di montagna facile, unita, scoperta, percorribile ovunque, superabile in cento parti, anche in quelle quattro per caso imberciate da quelle quattro colonne giranti. E come mai il movimento non riesce, e le ore passano e la pattuglia avversaria tiene fortemente la stretta? Come mai

l'azione si è così slegata, dispersa, indebolita? Non hanno saputo comandare i capi, non saputo capire i comandanti minori, non saputo eseguire i capi-squadra, nè saputo camminare i soldati? Nulla di tutto questo: si comandò come si comanda in pianura, si marcò come si è usi nel piano, si manovrò coi soliti buoni concetti, si ubbidì di colla massima celerità, ma non se ne fece niente. E si parlava di spaventosi burroni, di insuperabili torrenti, di pareti rocciose a picco alte come case, di frane ciclopiche, di ghiacciai, di *selve selvagge ed aspre e forti*, di marce eterne, di ordini in ritardo, di pattuglie scomparse, di nemici coronanti tutte le creste dei monti, di rovinio di massi e forse di valanghe, di cannonate e di tremolii.

Nulla, nulla forse di tutto ciò: non abbiamo altro che l'eterno risultato dell'azione di truppa non montanara sui monti. E quante calunnie a quella innocente montagna! Lei che non ha segreti, di sicurtà, pericoli, asprezze, rovine pel vero soldato alpino: lei che è sempre bella, sorridente, festante di rododendri, ristoratrice di acque, inebriante di menta, confortatrice a chi sempre cammina, sicura nel dedalo dei suoi sentieri per chi li sa conoscere, pieghevole colle sue altissime cime innanzi a cui è capace di superarle — la montagna riceve mille accuse, che però sdegnosamente respinge.

Così è, e per noi è ventura che non sia altrimenti. Se così non fosse, se noi rappresentassimo quella impotente colonna che si ferma di fronte ad una pattuglia, che sarebbe di noi, a che varrebbero le nostre Alpi? E vi è forse ancora in oggi chi crede seriamente ad *Orazio sul contro Toscana tutta sui monti*? Dieci soldati di linea collocati su di una stretta lunga ed angusta valgono certamente dieci soldati alpini: ma muovendo contro di loro, un sol plotone di veri alpini saprà sloggiarneli, mentre un battaglione di non alpini vi perderà contro, forse inutilmente, un giorno intero.

Questa la differenza immensa che forma, che deve formare indiscutibilmente in oggi la nostra superiorità sulle Alpi, da qualunque parte venga l'attacco. La truppa deve saper compensare gli inconvenienti dell'azione sui monti; questi la separano bruscamente, e per lunghi tratti insuperabilmente, e prima e durante la manovra tattica: alla truppa spetta mantenere quell'accordo logistico e tattico che dipende unicamente da perfetta conoscenza dei luoghi e da perfettissima pratica di camminare e manovrare in montagna. Quale

differenza dai mezzi di accordo logistici e tattici di truppe operanti in terreno piano o poco ondulato! Carte topografiche minute a grandi scale, un denso reticolato di strade, fossi, muri; fitti casuggiati, colture variate e divise, un facilissimo orientamento, una celere trasmissione di avvisi, gli abitanti che informano, segnalazioni da campanili, fili elettrici che si stendono ovunque con mille braccia; un muro lo si scavalca, colla dinamite lo si apre in breccia, le siepi si sfondano, i fossi si saltano. Poi a tutti gli ostacoli vi sono vecchi ripari: su di un canale, più qua o più là un ponte lo si trova: su di un fiume, almeno un guado: su di un fosso una pedanca. La fanteria, quando non si curi di non recar guasti, cammina e si fa strada ovunque; preso per obiettivo una casa, un campanile, un reggimento si apre un passaggio. Per supporre arrestato a mezza via, ci convien supporre un largo fosso gonfio di acque, un vasto pantano, un ciglio a picco od altro di affatto eccezionale: come regola è indubbio che la fanteria in pianura non conosce ostacoli naturali: tutt'al più si tratterà di brevi ritardi nelle mosse. Si tagliano filari di viti, se ne svellono i pali, si corre non solo per gerbidi, e colti, e prati, ma per marcite, per torbiere, attraverso a boschi.

Ma chi suppone, se non è praticamente convinto, che la traversata di un bosco in montagna è, per contro, difficile sempre, sempre lunga, spesso pericolosa, e non di rado impossibile? In prospettiva un bosco di larici, col suo bel verde, si mostra compatto, unito, regolare, con fondo piano, soffice, muschioso, uniformemente inclinato. Trovandocisi dentro, in quelle oscure ombre, vi pare di camminare sulle rovine di una città, tanti e così grossi i massi accumulati, così profondi i crepacci, numerosi le buche. Alberi abbattuti, spezzati dalle valanche, veri cavalli di frisia improvvisati, e rami ammucchiati, e rovi e spine, e ceppi, e frantumi e versanti tanto inclinati da impedire il proseguimento a qualunque esperto montanaro. Passarne uno solo di tali boschi, impiegando un'ora a fare mezzo chilometro, e uscirne stanchi, strappati gli abiti, sanguinanti le mani, dopo aver urlato le cento volte col fucile, colla sciahola, collo zaino, col cappello: e trovarsi al margine inferiore, mentre lo si voleva passare di sotto in su. Poi ripensare ai castagneti toscani, ai boschi di Stupinigi, ai querceti delle ville signorili e farne il confronto! E si può soltanto ridere come siano irregolari, contorti, strani nella

loro pianta i borghi, gli abitati sparsi sui monti? Eppure non è possibile che un montanaro in un villaggio di montagna sconosciuto, nell'ultraversarlo si smarrisca in quell'intricabile viluppo di viottole eppure è certissimo che una truppa non montanara su quei cento metri quadrati di terreno abitato andrà su e giù, avanti e indietro come un braccio nella macchina, prima di scovare lo sbocco che cerca.

Sulle Alpi, la dinamite contro fanteria alpina non serve: non servirà neppure contro i muli da salma; tanto è terribile coi manufatti, altrettanto è trascurabile sul terreno naturale, e sugli alti monti le opere d'arte si contano sulle dita. Dove una truppa alpina non passa, non passa alcuno: in molti e molti luoghi per ove passano i montanari, chi non è alpino non si sogna neppure che vi si possa passare. Se in montagna si comincia a parlar di pedanche, di travi, di corde, di sostegni, di picconi e badili e mine; se si comincia a risalire per esser più sicuri di poter saltare, a ridiscendere in cerca di un guado, a tastare col piede un masso per accertarsi che non si muove, a scuotere una pietra colla mano per paura che ci rotoli addosso; se si comincia a fare delle eccezioni *alla praticabilità del terreno*, addio alpinismo militare.

Le nostre truppe di montagna saranno munite e provvedute in guerra di ogni arnese da guastatore, da minatore, da legnaiuolo, ma allo scopo di rovinar ponti, di franar muri di scarpa lungo le strade, ma per dare o tagliare passaggio al carreggio, alle artiglierie da campagna, a truppe in ordine chiuso. Il rovinar sentieri può servire eccezionalmente contro chiunque, ma come regola sarà tempo perduto e fatica sprecata contro truppe alpine e contro le loro salmerie.

Sarà un nostro vantaggio se dovremo misurarci con un avversario che si illuda nell'utilità di innalzar colla zappa trincee su ogni dislivello di colle, nell'utilità di renderci impedito il transito dei sentieri e delle mulattiere con franamenti di terra, con mine in pareti rocciose; il ritardo alla nostra marcia, trattandosi di truppe montanare, sarà minore del ritardo causato all'inimico da questa mania di portar sui monti la distruzione abituale in pianura.

— Sui monti adunque si è per la qualità speciale delle truppe di essere montanare di abitudini e di educazione, soldati ed ufficiali compresi, che ci si può assicurare un ottimo risultato contro truppe

non alpine superiori di numero e più largamente provvedute di mezzi materiali di offesa e di difesa. In montagna la forza del soldato sta precipuamente nell'essere montanaro, non di nome, di fatto, cioè provato alle lotte col clima, col terreno, coll'isolamento, colla povertà: poi la sua forza consiste nel sicuro e continuo *orientamento oro-idrografico*, nel preciso apprezzamento delle distanze — logistiche e di sparo, difficilissime le prime e tutt'altro che facili le seconde — nella esatta valutazione del tempo, buona nozione nel soldato, e di imprescindibile necessità per i comandanti d'ogni grado.

La truppa veramente alpina deve avere un grado di potenza logistica e di manovra tattica più elevata — in montagna — d'ogni altra; potenza che va conosciuta e valutata esattamente da chi impartisce ordini e da chi ne comanda effettivamente la loro esecuzione, sia per non abusarne, intromettendo voli d'leone ove non ne possono entrare, sia per non perdere inutilmente nell'inerzia un lavoro utile, una forza viva, un mezzo di vincere il terreno e l'avversario, mezzo che si aveva tra mani e si mancò di fiducia, di *conoscenza pratica* nell'adoperarlo.

A questa truppa non può mancare il vantaggio su qualsiasi nemico non puramente alpino; quando non si popolano ospedali, chè indarno soffiano venti gelati, e torbide tempeste si scatenano: quando si dona il terreno al nostro volere, e lo si plasma ai nostri bisogni; quando la scena maestosa che ci avvolge ci è tanto abituale da non impressionarci affatto con tutto l'orrido che essa, a volta a volta ci mostra: che anzi quegli oscuri burroni, quelle guglie rocciose, quelle frane immense e minacciose, quei torrenti, quelle orride spaccature, quei sentieri quasi sospesi su baratri, quei boschi fitti, scuri, intralciati, tutta una rovina, noi li vediamo con quel lieto accoglimento, con quella baldia sicurezza, con quel grato affetto col quale un buon attore drammatico vede le quinte, i scenari e le impalcature fra le quali è abituato a contenere l'emozioni dell'animo, a strappare gli applausi del pubblico: quando, ripeto, tutto questo è assicurato per noi, abbiamo assicurati molti mezzi di vincere.

Chi non è provetto montanaro vede, sui monti, tutto smisuratamente grosso, o non vede affatto. Ciò è tanto vero che non si pos-

sono attribuire ad altre cause gli infiniti episodi guerreschi alpini che determinarono ritirate precipitose di molti contro pochissimi esploratori: attacchi insensati di pochi, che non sarebbero riusciti neppure se duplicati di numero; spostamenti di truppe, variazioni di manovra, un subisso di informazioni sbagliate che impediscono sempre di vincere e quasi sempre cambiarono in catastrofi un attacco semplicemente non riuscito, una ritirata eseguibile in ordine perfetto.

Non si trascuri il grande elemento di forza che sui monti si può ottenere da montanari, quello di non sentirsi isolati pure essendo soli; e quell'altro ancor maggiore di vivere con poco, di non sentir la mancanza di tutti gli ausiliari pei quali in terreni fertili, abbondanti, popolati, ci si abitua presto a ritenersi in assoluta necessità.

— Tutti questi che dissi e mille altri ancora, sono sicuri elementi di vittoria, ed in Italia, nel '73, per buona sorte e per opera di chi ebbe delle alpi un giusto concetto pratico di poderosa difesa, nacque la truppa alpina, alpina perchè montanara e montanara per nascita, per abitudine, per educazione.

Mi tacerei se temessi presunzione quella che mi fa credere essere noi incomparabilmente superiori ai nostri vicini in fatto di difesa mobile in montagna; pure presunzione non è; non ho parlato di armamenti migliori, di maggior capacità strategica e tattica nei comandanti, di maggior valore guerriero nei soldati, nè di maggior fermezza, costanza o virtù in alcuno: dissi sempre e dico semplicemente *in montagna montanari*: nella guerra di montagna *truppe montanare*, e queste proclamo, sui monti, superiori di gran lunga ad ogni altra; dico compendiando: « in montagna, *valere non è potere* ».

— L'educazione militare di un soldato o caporale alpino, quando sia un provetto montanaro, non ha spiccate differenze da quelle di qualsiasi altro soldato o caporale di fanteria. La guerra di montagna differentissima dall'altra, come manovra vien fatta dagli ufficiali e — considerando l'eccezionale frazionamento e la maggior necessità di accordo nelle masse — dai sottufficiali e da quegli ottimi graduati, che sempre riuscirono ad essere in montagna, i caporali maggiori.

Ho sempre notato, con quella soddisfazione che si prova ad ogni

conferma pratica delle nostre opinioni, come i caporali maggiori, pel solo fatto di essere montanari di nascita e di abitudini, riuscivano incomparabilmente meglio nella condotta dei drappelli in montagna, dei sottufficiali che affluivano dalla pianura alle compagnie alpine, ai quali sottufficiali non riusciva — per non essere affatto montanari — di adattarsi alla montagna, di divenire veramente alpini.

Od averli i montanari o farseli. Badiamo — non ho mai scritto nè pensato che tutti coloro che si chiamano montanari siano stoffa da soldati alpini, e nè pure contrasterò che un abitante della più uniforme pianura possa riuscire ottimo soldato alpino. Ne conobbi moltissimi e dei primi e dei secondi. Ma pongo un dilemma, dal quale non si esce, ed è questo: od avere quanti montanari bastano al nostro reclutamento alpino, o doverci creare questi montanari con elementi reclutati in pianura.

Ora vi sono insegnamenti che si possono impartire secondo precisi programmi e svolgersi in lezioni numerate e limitate in ore e minuti; e ve ne sono altri che richiedono una speciale disposizione che serva di base a tutto l'insegnamento perchè si regga e si raffermi. Non serve fare dichiarazioni come quella che non è sufficiente base, per una recluta, la sua piena abilità al militare servizio, per manipolarne — mi si passi il termine — un soldato alpino: tutti conoscono che ciò è verissimo; ma d'altra parte, trattandosi di un grosso esercito, non si può guardar tanto pel sottile, dividendo anche l'insieme delle reclute migliori in tre o quattro qualità più o meno prelibate, come se si trattasse di riso o di caffè.

D'altra parte quali criteri per scartare una recluta dei mandamenti alpini dalle truppe di montagna, e quali quelli per ammettere in queste truppe una recluta di pianura? Il più assoluto dei criteri per reclutare un corpo montanaro sarebbe quello di non ammettere che individui montanari, i quali, oltre i requisiti fisici per essere *abili*, fossero di mestieri pastori, contrabbandieri o cacciatori, non cacciatori di passere o di allodole veli ma di galli selvatici, di camosci, e, a tempo perso, di stambecchi, caccia alpina per eccellenza e di contrabbando per sopramercato.

Anche se fatto su tutti i monti d'Italia, tale reclutamento, colle brevi ferme attuali, forse non basterebbe. Ammettere allora bo-

scaioli, carbonai, e contadini in genere dell'alta montagna. Con un reclutamento nazionale questo elemento alpino per eccellenza sarebbe abbondantemente assicurato.

Tale principio combinerebbe con quell'altro che da tempo scrissi « reclutamento regionale fin che si può, reclutamento nazionale fin che abbisogna ».

Così la questione non potrebbe essere più semplice: se nell'alpino volete la qualità montanara, reclutarlo indifferentemente sul Gran Sasso, sul Gran Paradiso, nell'Etna, sul Gennargentu — se volete la quantità regionale nella valle del Po, o meglio nella cerchia alpina, reclutarlo anche in pianura ed educarlo alle alpi sino a farne un montanaro.

Qualche arrabbiato esclusivista di montanaro dice che soldato alpino si nasce come si nasce poeti o tenori; ma molti altri, ed io ultimo fra questi, meno arrabbiati, molto conciliativi ed altrettanto montanari, negano questa sentenza con eloquentissime prove. Colla voluta attitudine si può, cominciando a vent'anni ed anche a trenta, riuscire ottimi alpinisti, non solo, ma ottimi montanari — il che è assai meglio —, ma ottimi soldati alpini, il che appunto è quanto si vuole.

Devonsi però fare delle distinzioni. Facendo il primo gradino sale di botto sulla cima del Viso, della Ciamarella, del Rosa, e si è alpinisti: ma per riuscir montanari, cioè stoffa da truppe alpine, convien farne dei gradini e tanti: convien salirne delle scale, e quante!

Poi giunti al pianerottolo dei montanari, facendo altri pochi gradini — quanti se ne possono fare colla ferma, col servizio e colla rotazione periodica odierna — si giunge ad essere nel novero dei soldati alpini. — Ma poi, per riuscire comandanti alpini, quante e quante scale e come lunghe e ripide e tortuose, e quanti sdruccioloni e quante cantonate!!

Il reclutamento nazionale, in un paese eminentemente montano come il nostro, assicurerebbe senz'altro quant' montanari veri occorrono a costituire un corpo d'esercito alpino (per 8 reggimenti e proporzionali batterie da montagna). Qualora si volesse aumentare la bontà dell'elemento primo, un mezzo sarebbe quello di portare la ferma per gli alpini a quattro anni — metodo potente specialmente pel riguardo dell'educazione di una truppa speciale.

Quello intanto che importa assodare, questo sì è che, non volendo aumentare la ferma sotto le armi e rifuggendo sulle Alpi da un reclutamento nazionale, la cerchia alpina è affatto insufficiente colla sua popolazione a dare reclute montanare per un esercito di 1^a linea di trenta mila uomini (96 compagnie a 250 uomini l'una, e oltre sei mila uomini pel servizio delle salmerie).

Infatti basta, per convincersi, vedere quali sono i mandamenti di pianura o quasi, che concorrono come principali o suppletivi a rifornire le reclute. Eccone alcuni: Acqui, Monforte, Diano, Santo Stefano Belbo, Spigno, Carrù, Morozzo, Vicoforte, Villanova, Doghiani, La Trinità, Bene Vagenna, La Chiusa, Costigliole d'Asti, Canelli, Sommariva Bosco, Govone, Venasca, Verzuolo, Pinerolo, Veneria, Caselle Torinese, Chivasso, Carmagnola, Carignano, Poirino, Riva di Chieri, Erba, Villafranca di Verona, Conegliano, San Daniele del Friuli ed altri cinquanta paesi, alpini tutti come il Belgio e l'Olanda.

Lasciando un momento in disparte le reclute di taluni mandamenti di complemento, io domando alle reclute di taluni mandamenti diretti (non di complemento) come quelle di Pamparato, di Cortemiglia, di Bene, di Venasca, di Verzuolo, di Giaveno, di Avigliana, di Orbassano, di Azeglio, di Pont Canavese, di Lecco, d'Isseo e di altri tanti e più, quale è il loro patrimonio alpino che portano nella milizia montanara italiana? Se siete reclute alpine voi, non sono reclute alpine tutti gli Italiani? I mandamenti di Finale di Modena, di Cento, il circondario di Foggia nelle Puglie non valgono Sommariva Bosco? Sono forse meno montani di Carmagnola, di Caselle Torinese? No.

Dunque, in causa della estrema deficienza di reclute montanare sulle Alpi, col metodo del reclutamento regionale cerchiamo l'elemento più adatto di pianura per educarlo a diventare montanaro.

Nulla di male dunque, poichè siamo tutti, o quasi, convinti che i montanari si possono fabbricare. Vediamo ora, in compendio, la loro educazione, non militare, ma montanara.

I periodi estivi per la residenza alpine cominciano attualmente dall'aprile a tutto settembre; così 18 mesi in totale per la ferma triennale e 12 per coloro sorteggiati a 2 anni solamente; in media possiamo calcolare 16 mesi di distaccamento. Togliamo i giorni

piovosi, nebbiosi che son pur molti — quelli di servizio di guardia — di infermeria ed ospedale — di prigione di rigore — di piccole licenze — di licenze straordinarie per morte di genitori — i servizi di cucina e di *corvée* — oltre sessanta giorni festivi, e saremo al disotto del vero dicendo che quei 16 mesi, si riducono in media a 12 di servizio estivo per ogni soldato. L'istruzione militare propriamente detta, quella impartita al soldato di fanteria, e da impartire medesimamente al soldato alpino, se per le altre truppe assorbe completamente tutto il disponibile tempo della ferma sotto le armi medesimamente assorbe tutto il tempo del soldato alpino. Ora la scuola individuale senz'armi, l'istruzione teorica e pratica del tiro, la scuola di plotone e di compagnia di ordine chiuso e aperto, i lavori di trincea, di castrametazione, il servizio di sicurezza, le esercitazioni di combattimento, insomma tutta l'istruzione del soldato di fanteria si svolge medesimamente alle sedi estive delle compagnie, come a Milano, a Napoli, a Palermo. Come ambiente non si può far credere ad alcuno che intanto le truppe alpine respirino e si acclimatizzino all'ambiente di montagna: Ceva, Mondovì, S. Dalmazzo, Costigliole, Pinerolo, Giaveno, Domodossola, Chiavenna, Sondrio, Morbegno, Tirano, Edölo, Breno, Salò, Verona, Caprino, Chiesanova, Valdagno, Schio, Asiago, Bassano, Agordo e Feltre, Pieve, Tolmezzo e Gemona sono appena appena collinose, per essere di manica larga: quindi non è coi giorni passati in quartiere, od a quindici minuti dal quartiere lontani, che si diventa montanari, cioè che si acquistano quei requisiti sui quali lungamente mi sono fermato.

Ciò essendo, che altrimenti non è, non rimangono, per il montanaro, che le esercitazioni di marcia *in montagna*: dico accentuatamente: in montagna, per escludere tutte quelle che corrono nei cambi di sede estive colle invernali e reciprocamente, e tutte le altre fatte sulle carreggiabili in fondo alle valli per recarsi due o tre chilometri a monte o a valle del quartiere per trovare un tratto di terreno adatto all'istruzione svariata del soldato, istruzione che si fa altrettanto bene fuori delle mura di Novara, di Lucca, o di Reggio Calabria, e che non hanno nulla che vedere coll'alpinismo militare.

Essendovi annualmente un periodo di grandi escursioni, le grandi

escursioni si rimandano quasi unicamente a quel periodo: è molto se durante il tempo che rimane si compie — per ogni mese — una escursione piccola, che corra fra i ranci del mattino e quello della sera, ed una escursione grande consumando o l'uno o l'altro pasto durante la marcia.

Le altre feste nazionali, o militari, o patronali, le riviste, le ispezioni, qualche facile incendio, qualche facile inondazione, o distaccamento di sicurezza, o cordone sanitario od altro, succede di frequenti ad alterare il preventivo sviluppo dell'insegnamento militare; quando si ripara a tali bisogni, ne vanno sempre sacrificate le passeggiate militari.

Le grandi escursioni durano annualmente, comprese le manovre, dai trenta ai quaranta giorni l'anno. In questi periodi talune marce non sono affatto di carattere montanaro, che in complesso non vanno ritenute esercitazioni alpine quelle che non toccano, come limite inferiore, la quota dei mille metri; poi vi sono i riposi sufficientemente lunghi e tutto, tutto sommato, il soldato alpino finisce la sua ferma con una media totale di sessanta escursioni fra grandi e piccole, escursioni mi intendo sviluppatesi fra i mille e i tre mila metri, fuori dalle carreggiabili, dalle grandi mulattiere, attraverso a contrafforti su quel terreno ed in quell'ambiente, e con modi che ritengo puri e soli per rendere montanara una recluta che non lo sia.

Ma queste sessanta escursioni, che se al lettore piace, sono pronto ad elevare anche a novanta, per mostrarmi remissivo, si noti bene che si svolgono tutte, tranne le prime di aprile e le ultime di settembre, quattro o cinque, nelle migliori condizioni di percorribilità: e le trenta o quaranta veramente alpinistiche per eccellenza si fanno nella stagione ottima durante il luglio e l'agosto, generalmente senza piogge, senza nebbie, con terreno rassodato, con nevi scomparse, con frane rapprese fortemente al suolo, con fossi e torrenti asciutti, colla montagna abitata da tutto un popolo di pastori che per dar passaggio al gregge, comprese le mucche che vanno a pascolo oltre i due mila metri — rassettano mulattiere, se occorre costruendo delle gradinate, tagliano rovi e rododendri per scoprire quei sentieri che rimarrebbero incogniti agli alpinisti del Vercellese e di Carmagnola, preparano guadi, aggiustano o costruiscono pedanche e ponticelli, fanno ripari nuovi di sassi, di pali, di siepi,

all'orlo dei precipizi, mettono un trave per traverso ad una frangitura lungo un tratto di sentiero stretto e pericoloso, danno vita a polle, a fontane collo sgombrarle dalla vegetazione, coll'allacciare a monte i vari rigagnoli che le rendono perenni o quasi, coll'adattare allo zampillo delle cortecce di rami perchè l'acqua sgorgi comoda al viandante. Questi pastori quante indicazioni danno, quanti errori correggono, quante cantonate risparmiano agli studiosi di carte topografiche!

Ne deriva da ciò che la montagna risulta ben dissimile da quella che per avventura dovremo percorrere combattendo il nemico; e quindi l'insegnamento montanaro, per le nostre reclute di pianura ha un valore molto relativo.

Finchè sui monti non dobbiamo fare che quello che all'occorrenza sanno far tutti, a qualunque paese ed a qualsiasi regione di pianura appartengano, noi non impareremo mai il modo di essere superiori ai nostri possibili avversari.

Un'altra causa negativa è la seguente:

Il maggiore aiuto per apprendere sta nell'attenzione all'insegnamento. Questa attenzione può essere spontanea o forzata: nel primo caso è più costante, nel secondo più intensiva. La recluta montanara ama la sua montagna e si diletta a guardarla, a studiarla per ogni verso, non abbisognando neppure del pungolo del pensiero che un giorno dovrà combattervi sopra il nemico; la recluta di pianura non guarda spontaneamente il paesaggio pel quale passa. Abituata da piccina a camminare su stradoni polverosi tra due fossi, tra due fila di paracarri, tra due spalliere di gelsi, di pioppi o di acacie, e bene spesso fra due muri, la sua mente non conosce immagini di paesaggio, e la recluta trasportata in montagna camminerà generalmente colla testa, come suol dirsi, nel sacco. Non vi sono persone che, viaggiando a diporto per anni in Europa e fuori, non riportarono impresso altro che le note del trattore, i cuscini delle vetture ferroviarie, l'accalappiamento di un cane, una visita doganale e lo smarrimento di un cappello caduto da bordo in mare?

Così i non montanari in montagna ricordano l'acqua fresca, la mancanza di polvere, la non stanchezza delle marce, i luoghi di tappa, due caproni che si cozzavano, una caduta, l'ora che cominciò una tal manovra, o che ne finì un'altra e simili altre quisquiglie

troppo lontane a metamorfosare una recluta in un montanaro; e quello che più li impressiona si è la freschezza dell'acqua e la mancanza di polvere, e perchè? Perchè toccano direttamente e subito il suo benessere materiale, benessere tante volte messo a repentaglio dissetandosi — in pianura — all'acqua calda dei fossi pieni di ranocchi, soffocato ed accecato dal polverone.

Occorre quindi che in tale recluta l'attenzione alla montagna sia forzata. E quale altro mezzo a ciò, se non quello solo di mantenerla lungamente ed in circostanze di tempo e di modo che il suo benessere materiale sia sempre in giuoco? Non si vuole amareggiarla la ferma sotto le armi facendole fare l'equilibrista sulle creste e l'uomo volante sui precipizi, ma occorre temprarle l'animo alle forti emozioni della montagna, occorre abituarle il piede, la mano, l'occhio e l'udito, a quei luoghi, esercitarla non solo col fisico a quella speciale ginnastica, ma col pensiero, coll'accortezza.

E qui sarebbe un rimpicciolire l'argomento riducendo l'educazione montanara ad una quistione di ginnastica e di ardire: vero è che per fare un montanaro questo occorra anzitutto. Poi occorre tutto il rimanente ricco insegnamento che io non so esprimere a parole, ma che sento intimamente necessario per aver diritto a ritenersi sui monti superiore a qualunque altro.

Le pochissime escursioni, fatte nella miglior stagione, nelle migliori condizioni di terreno, di aiuti, di informazioni, costituiscono, ai miei occhi, un insegnamento montanaro troppo al di sotto di quanto abbisogna ad un soldato alpino.

Una tale recluta, si badi bene, a quella stessa maniera che la recluta di montagna impara a diventar soldato alpino, deve essa pure imparare altrettanto; e tuttavia non dispone che del tempo e dei mezzi di questa seconda. Dei due insegnamenti uno andrà a detrimento dell'altro, non so quale con danno maggiore, ma certamente con danno sempre grosso.

Ora, stringiamo. Le lunghe ferme non si vogliono più ed erano un mezzo per aver, su limitato territorio di reclutamento, molta gente scelta, contemporaneamente sotto le armi. Pei nostri alpini una ferma di tre anni non basta ad un puro reclutamento montanaro regionale. Si presenta allora il metodo di reclutamento nazionale. I monti d'Italia sono più che sufficienti al bisogno, ma dei

loro prodotti in reclute non se ne vuol trarre tutto il vantaggio, poichè si cade nell'inconveniente gravissimo che la mobilitazione di tale truppa di primissima linea sarebbe troppo ritardata al bisogno di agire presto e vigorosamente. Un altro mezzo vi sarebbe, quello di tenere il corpo d'esercito alpino, meno le salmerie, completamente e permanentemente mobilitato. Ma qui incontriamo il grosso scoglio della spesa.

Dunque, pur non volendo tale spesa, non volendo reclutamento alpino nazionale, non volendo un notevole aumento di ferma, e non meno di 30,000 uomini alpini di 1^a linea, e necessitando avere un elemento in reclute più montanaro dell'attuale, ed una educazione montanara più lunga ed intensa dell'attuale per le reclute di pianura, vediamo se non si potrebbe accennare a temperamenti che rispondessero allo scopo senza urtare in così fitta scogliera.

Più le montagne sono alte più il paese è spopolato, cioè meno reclute abbiamo quanto più il terreno che le procura è veramente montano. Neppure si potrebbe a misura di chilometri quadrati di terreno alpino fissare il corrispondente numero di buone reclute, stabilendo un per cento proporzionale alla densità degli abitanti. Molti abitanti dei veri paesi alpini quali fornai, calzolari, sarti e bottegai in genere, conoscono la montagna solamente di vista, quando escono dai loro bugigattoli a prendere una boccata d'aria sul sacro della chiesa od a fare una partita in qualche osteria ad un tiro di schioppo dall'abitato. Questi sono montanari di nome.

Molti altri emigrano fin da piccini non solo dalle valli per recarsi al piano ad esercitare i più svariati mestieri e le solite conoscitissime industrie, ma altresì d'Italia, e vi ritornano per la leva, non avendo delle loro montagne native che il più indefinito ricordo. Altri montanari questi di solo nome.

I numerosi proprietari montanari hanno i loro interessi da accludere o nelle vicinanze dell'abitato, o nelle zone di bassa montagna: al più al più fanno un paio di visite l'anno, a dorso d'asino o di mulo, ai loro possedimenti, di cui conoscono il nome, la giacitura, i confini, il prezzo ed i guadagni: ma generalmente non hanno mai fatto una tappa fin sull'altro versante del contrafforte sul quale vivono e giungono all'epoca della leva tutt'altro che montanari fatti. Insomma i veri montanari sono, a rigor di termine, pochissimi.

I mezzi di educazione montanara son pochi e brevi; dunque non mi pare fuori del ragionevole di aumentare la superficie di reclutamento montanaro oltre i limiti attuali. Discorrendo dell'Appennino, sino al Falterona, già dissi di quel lungo tratto di vera e pura montagna, di gran lunga più alpestre delle prealpi nostre dell'Adige, dei Sette Comuni e del Bellunese. Oltre di che, munendo di truppe montanare questa precipua base montana fra Piacenza e Bologna, non alteriamo affatto il principio del reclutamento regionale nell'alta Italia. Naturalmente per non ricadere nel lamentato inconveniente anche sull'Appennino, a questo allargamento nel territorio di reclutamento non dovrebbe corrispondere un aumento di compagnie alpine. Si potrebbe però avere comodamente altre 2 compagnie di milizia mobile, sì da portarne il totale a 24.

Allora, sulla cerchia alpina, delle 72 compagnie attuali, ne rimarrebbero solamente 63, cioè circa 2,500 uomini di meno da chiamare sotto le armi in caso di guerra, di gente da scartare, perchè non montanara, supplendovi con 2,500 uomini fra quanto vi ha di meglio negli elementi forniti dai paesi apenninici dei due versanti alla testata delle valli della Trebbia, del Taro, dell'Enza, della Secchia, del Panaro, del Reno, del Bidente, del Savio, dell'Arno, della Sieve, del Serchio, della Magra e della Vara, uomini che costituirebbero sull'Appennino le nove compagnie soppresse sulle Alpi.

Non accenno neppure all'ottimo elemento montanaro esistente fra il Falterona ed il Gran Sasso per non staccarmi dal principio regionale.

In caso di guerra adunque 96 compagnie, invece delle 97 stabilite in totale coll'ultimo ordinamento.

Migliorata così, per quel tanto che si poteva, le condizioni di reclutamento, sfruttando i monti della cerchia Alpi-appennina dalle più alte vette alle più basse diramazioni, ancora rimane a sviluppare l'educazione montanara, la quale, come ogni altra, vuole tempo e intensità di lavoro.

Tempo l'avevo fatta la proposizione di portare la ferma alpina a 4 anni, e ne dicevo le sue difese: qui non le ripeto, e riduco i 4 anni di 6 mesi e mezzo cogli stessi pratici risultati. Le reclute alpine chiamate alle sedi estive pel 1^o di aprile: licenziate dalle sedi estive il 13 settembre. Le sedi estive delle campagne decorrenti dal

15 marzo a tutto ottobre, assicurerebbero un totale di permanenza fra i monti alle reclute di 28 mesi, cioè 40 mesi di più degli attuali; la maggior ferma risulta largamente compensata dal privilegio di prestare il servizio nel proprio mandamento di nascita, in mezzo ai loro conterranei, vicinissimi alle proprie famiglie.

L'intensità di lavoro montanaro dipende dall'ubicazione, cioè dall'essere le truppe a portata di fare tutte le manovre e tutte le escursioni veramente in montagna. Nell'ubicazione entra colossale la questione delle caserme. Chi voglia trattare dell'influenza delle caserme sulla dislocazione alpina estiva ed invernale, coll'aiuto delle stanze dei corpi in questi ultimi 44 anni, può sincerarsi sul grande inconveniente di non avere avuto una riserva di milioni per procurare alloggiamenti alpini che rispondessero ai bisogni tattici di dette truppe. Le compagnie di Ceva, di Mondovì, di S. Dalmazzo, di Costigliole, di Giaveno e più quelle di Salò, di Verona, di Bassano, senza nominare altre parecchie, sentono troppo la lontananza della loro scena d'azione, lontananza che spreca gran parte del tempo devoluto alla doppia educazione del montanaro e del soldato alpino.

Poi il lavoro montanaro, nelle sedi estive, dovrebbe avere una maggiore prevalenza sul rimanente non speciale a tali truppe: giungere a due escursioni in montagna, a scopo di manovra e di studio del terreno, per settimana, ma non in giorni fissi, che altrimenti le piogge e le nebbie tolgono il tempo maggiore. La nebbia non dovrebbe impedire che lo studio del terreno; ma la manovra anzi è da farsi tanto più, se è buona norma quella di fare in pace quello che dovremo, con ogni probabilità, fare in guerra.

È troppo antico e può non essere creduto che Annibale in 45 giorni abbia, attraversando le Alpi, perduto più di mezzo l'esercito di 60 mila uomini che aveva sulle rive del Rodano; ma è molto moderno che nel passaggio del Balcan d'Etropoli, le truppe Russe, negli ultimi giorni del 77 ebbero a combattere la guerra di montagna in stagione affatto diversa da quella solita ed unica fissata da noi su le Alpi. Le vittime degli strapazzi e del freddo in quei memorandi giorni furono molte della sola colonna Dandeville, che più soffrse, furono 53 i morti nella montagna e circa 800 i colpiti dal gelo, tra cui 43 ufficiali. Il piccolo corpo del generale Brock nei 35 giorni dal 29

novembre al 2 gennaio, stando di continuo nei Balcani, ebbe 4034 ammalati, 7 morti di freddo e 524 aggelati. » (1).

Nel primo anno — 1873 — dalla formazione delle truppe alpine, queste passarono l'inverno sulle alpi e vi si trovarono benissimo, compiendo delle classiche escursioni senza alcun inconveniente.

Poichè in ogni reggimento alpino un battaglione per turno è, nell'inverno, staccato dalla sede reggimentale, non sarebbe molto bene che invece di Torino, di Chiari, di Bassano e di Padova si facesse per turno un soggiorno invernale?

Potremmo così avere un totale di circa 300 escursioni veramente alpine; e se è vero che per fare il montanaro occorre la montagna, sarà pur vero che il soldato alpino andando in congedo si sentirà con tale insegnamento pratico un vero montanaro.

— Da Mondovì, Demonte, Costigliole, S. Dalmazzo, Pinerolo, Giaveno, Cuorgnè, Salò, Genova, togliere le nove compagnie riducendo i 7 reggimenti a 3 battaglioni ciascuno, con 3 compagnie per battaglione. L'ottavo reggimento alpino, costituirlo similmente di nove compagnie a 3 battaglioni; in totale le 72 compagnie attuali di esercito permanente, e 24 di milizia mobile, corrispondenti ai 24 battaglioni. Così in tempo di guerra mobilitate in 4^a linea le 96 compagnie che già proponevo or sono vari anni; migliorate nel reclutamento regionale, nella loro istruzione speciale, e nel loro organamento che rende gli otto reggimenti di fanteria pronti ad entrare in campagna col nome di *Corpo d'Esercito alpino*.

Studiato e conosciuto e munito l'Appennino settentrionale, che sarà chiamato a sostenere validamente la nostra riscossa, se gli eventi della guerra non ci avranno sorriso nel nostro tentativo di sconfinare.

*
* *

In questo scritto esposi unicamente alcune considerazioni che mi parvero di circostanza attuale. Credo che l'incremento degli studi alpini avrebbe avuto grande vantaggio se coloro che possono con

(1) Così — *Sommario di storia*, 2^o vol.

tanta competenza trattarne non si fossero racchiusi nell'austero silenzio del loro gabinetto da lavoro. Alla pubblica discussione militare le truppe alpine sono rimaste certamente indietro alle altre: ciò non vuol dire che la sostanza non si sia di un colpo splendidamente palesata coll'ultimo recente ordinamento.

Rimaneva e rimane, ora che i mezzi sono pronti, a trattare sul loro impiego. Sull'impiego delle truppe alpine in massa posso dire « dite la vostra, che ho detto la mia ». Se l'impiego in massa verrà sancito, allora come pei soldati, così pei generali, occorrono uomini montanari, ed il comando in guerra, molto dissimile dal solito per subalterni e capitani, è ben delicato per maggiori e colonnelli, ben difficile ed insidiato pei generali. E a non dimenticare che *in montagna volere è non potere*.

Tre reggimenti alpini da Cividale allo Spluga, 4 dallo Spluga al Settepani ed uno fra Pontremoli e S. Godenzo, operando in massa abbisognano di 4 generali di brigata, di 2 generali di divisione e di 1 comandante in capo: quanto cioè è richiesto per un corpo d'esercito che già esiste di fatto se non di nome, e che costituisce la più importante e potente creazione militare di questi ultimi quattordici anni.

G. BERTELLI.

IL

VALICO FERROVIARIO TRA MODENA E LUCCA

1.

Fino dal 1871 un comitato costituitosi in Lucca propugnava lo studio di un valico attraverso l'Appennino superiore tra quella città e Modena, iniziando la propria azione col riunire in un solo elenco descrittivo tutti i dati tecnici che si riferivano agli studi parziali fatti fino allora da persone competenti attraverso e lungo la zona compresa tra il Reno ed il Taro da un lato, il Pescio e la Magra dall'altro. Fra questi studi primeggiavano quelli accurati dal P. Antonelli delle S. P.; ma anch'essi non potevano che solo in parte, ed anche minima, fornire aiuto per stabilire la direzione dell'intero tracciato, in quanto che essi si limitavano a tronchi lungo le valli del versante toscano.

Si vide quindi la necessità di esplorare altresì il versante nord della zona suddetta ed a tale scopo venne costituito altro comitato in Modena; i cui sforzi, uniti a quello già esistente in Lucca, furono rivolti allo studio del valico a preferirsi tenendo conto delle difficoltà topografiche e geologiche dei due versanti. Fu soltanto da questo momento che si iniziò, in modo efficace, la soluzione del problema in tutta la sua estensione.

Un primo risultato sotto l'aspetto tecnico si ebbe nella relazione al comitato promotore di Modena, redatto dall'ingegnere Rinaldo Masselli, e che porta il titolo: *Studi comparativi pel valico dell'Appennino* (Modena 1872). In questa relazione, nella quale il parallelo

vien fatto fra due ferrovie studiate rispettivamente per le due valli di Secchia e di Panaro, benchè il Maselli si ritenga per riguardo al comitato ed agli azionisti, che lo avevano incaricato degli studi, dal pronunciarsi per l'una o per l'altra delle linee proposte; appariscono i vantaggi che presenta quella per la Secchia, su quella pel Panaro. L'importanza poi del giudizio del Maselli è affermata dalla competenza incontestata che in simili questioni ha il Maselli stesso, il quale si è sempre occupato con vero successo di questo ramo speciale delle scienze esatte applicate ai trasporti ferroviari.

Principalissimo fra i vantaggi constatati dal Maselli è la larghezza e stabilità del letto e delle sponde del Secchia e del Dolo che permettono di far passare tutta la linea sulla roccia, in contrapposizione alle mal ferme pendici che chiudono la valle del Panaro, la cui limitata larghezza, forse, non consente di stabilire la linea sul fondo della valle, senza produrre un restringimento che altererebbe il corso delle sue acque. Uguale difetto presentano le due rive del confluyente Leo; tanto che per evitare i terreni mobili, il Maselli fu costretto di far correre la linea a mezza costa sulla sinistra del Leo.

Uno studio comparativo delle condizioni geologiche delle due valli del Secchia e del Panaro, formò già oggetto di una interessante Memoria del professor Pietro Doderlein, da lui presentata alla Società dei Naturalisti in Modena, nella quale la incontestata superiorità della Valle del Secchia per la costruzione e stabilità di una ferrovia transappenninica tra Modena e Lucca è scientificamente dimostrata. In sostanza le valli del Panaro e del Leo presentano condizioni geologiche analoghe a quelle della vicina valle del Reno, nella quale una sufficiente stabilità della ferrovia porrettana si è solo conseguita dopo un quarto di secolo di continue ricostruzioni e riparazioni, e con una spesa di oltre un milione per chilometro.

Ciò non ostante i due comitati di Modena e di Lucca prescelsero allora lo studio di un tracciato per Lima e Panaro, di preferenza a quello per Serchio e Secchia. Questa decisione era spiegata dal fatto che una linea in questo senso soddisfaceva maggiormente agli interessi locali rappresentati specialmente dal primo di questi comitati. Di più, si era nel momento, che l'Europa era colpita dai disastri toccati dalla Francia nell'ultima sua guerra colla Germania, ed ogni studio

riguardante linee ferroviarie si voleva far collimare colle esigenze militari; e facilmente si esagerava in questo senso par di far preponderare la scelta sulle linee ambite. Il congiungimento di Modena con Lucca attraverso l'Appennino rivestiva di fatto una grande importanza militare; ma appunto per questo, non si doveva esagerare nei mezzi per metterla in evidenza. Una delle principali deduzioni tecniche che erano state messe in evidenza dalla esperienza fatta sui grandi trasporti militari durante la guerra del 1870-71 in Francia, era che le linee ferrate di concentramento delle forze in caso di mobilitazione non dovevano avere pendenze superiori al 40 per 100.

Tale deduzione, derivata da una esperienza fatta su terreni non fortemente ondulati, era giusta allora anche se generalizzata perchè l'arte di perforare le masse montuose non aveva raggiunto la perfezione che raggiunse di poi. Questo progresso che si andava verificando doveva tenere in guardia gli ingegneri chiamati a studiare ferrovie attraverso catene montuose del genere dell'Appennino. Difatti risultò che in simili casi è preferibile il riunire le pendenze maggiori al 40 per 100 in un solo tronco, per esercitarlo con macchine speciali. Tale criterio apparve preferibile pel fatto che dopo i perforamenti del Ceniso e del Gottardo quest'operazione aveva raggiunto tale un grado di perfezione, ed il materiale perforatore delle grandi gallerie era divenuto in così gran copia disponibile, che l'eseguimento di gallerie da 8 e fino a oltre 12,000 chilometri non era più un problema insolubile. Questo risultato facilitava l'abbassamento delle ordinate massime, e permetteva di ridurre a brevi tratti le rampe nelle quali si fosse stati costretti di accumulare le grandi pendenze.

Gli ingegneri incaricati dello studio fra Lima e Panaro non tennero abbastanza conto di questi criteri, e volendo riuscire ad un valico a pendenze non oltre il 40 per 100, si trovarono costretti di condurla, al di là di S. Marcello, pel colle dell'Oppio, in Val di Reno, e per Granaglione, valle del Silla e della Dardagna, farla sboccare in Val Panaro, da dove per giungere a Modena acquistava una lunghezza inaccettabile. Questo difetto unito ad altri di non minore importanza fu la causa prima per la quale quello studio non ottenne il parere favorevole del consiglio superiore dei lavori pubblici, e non poté lot-
tare in Parlamento con favore contro alla sua rivale la Parma-

Spezia, allorché si venne alla discussione del progetto di legge che poi fu la legge ferroviaria del 1879.

Qui giova ricordare un incidente avvenuto durante quella memorabile discussione. Era già chiusa la votazione delle linee di prima categoria, nella quale trovavasi inscritta la Parma-Spezia, e la iscrizione della Lucca-Modena in quella categoria era stata respinta. Si avvicinava la discussione delle linee di terza categoria, tra le quali si annoverava la Aulla-Lucca, allorché un gruppo di deputati ritenne di sottoporre alla considerazione del Governo come questa linea, che veniva proposta quale semplice succursale alla Parma-Spezia per correggerle il difetto militare di essere litoranea dalla Magra a Pisa, aveva tale una lunghezza di percorso e presentava tali difficoltà di costruzione specialmente rispetto alla grande galleria che doveva attraversare il masso delle Alpi Apuane, da assumere anche per la spesa ad essa occorrente una importanza pari a quella di un valico dell'Appennino, senza esserlo effettivamente. Soggiungevano: se come conseguenza di tale considerazione non sarebbe stato miglior consiglio il proporre addirittura, anziché la Aulla-Lucca, un valico tra Modena e Lucca, il quale oltre a congiungere gli sbocchi dei due versanti padano e mediterraneo dell'Appennino, avrebbe altresì meglio adempiuto all'ufficio al quale era destinata la linea progettata.

Il Governo non respinse la proposta, d'altronde troppo ragionevole: promise di studiarla; ma pochi giorni dopo fece conoscere ai deputati interessati alla questione, che, pur ammettendo la ragionevolezza della loro proposta, sarebbe occorso che il nuovo tracciato di congiunzione di Lucca con Modena avesse seguito le valli del Serchio e Secchia, invece di quelle del Lima e Panaro. Che per tale linea non esistendo alcun progetto, quand'anche di massima, non poteva il Governo far sua la proposta alla vigilia della discussione. Soggiungeva poi che la sostituzione di un valico appenninico alla Lucca-Aulla importando un cambio di categoria, perché se questa poteva essere inscritta nella terza, la Lucca-Modena per la sua importanza come linea transappennina, avrebbe bisognato collocarla nella prima, era ormai inopportuno il farlo per essere la discussione delle linee appartenenti a questa categoria definitivamente chiusa.

Da tutto ciò però chiaro apparisce:

1° che la Lucca-Modena quale linea di interesse generale era come tale riconosciuta anche dal Governo; il quale conveniva, dovesse di conseguenza essere costruita a tutte spese dello Stato;

2° che ammessa la esistenza della Parma-Spezia, era assai più indicato il condurre la Lucca-Modena per Val di Serchio e Val di Secchia, di quello che per Lima e Panaro.

Quest'ultima deduzione, giusta in allora, si è poi fatta di una evidenza meridiana dopo l'approvazione, per legge, della Aulla-Lucca. Difatti dopo la legge del 1879, questa ferrovia dovendo considerarsi virtualmente come già costruita, non si può egualmente non ritenere come costruito anche il tronco della Lucca-Modena per Val di Serchio fino al di là di Castelnovo di Garfagnana e precisamente fino a Piazza, da dove potrebbe staccarsi una diramazione su Modena. Si potrà forse rifare la questione se convenga, anziché costruire il tronco più lungo e più costoso della Aulla-Lucca, da Piazza ad Aulla, volgere da Piazza la linea per il Secchia e Modena; ma il tronco Lucca-Castelnovo-Piazza, della lunghezza di ben 62 chilometri, dovrà sempre considerarsi come un tronco della Lucca-Modena già costruito.

Ad ogni modo riesce evidente che, data la ora descritta condizione di cose, vale a dire, date per legge la Parma-Spezia e la Aulla-Lucca; veniva naturale a chi veramente voleva la congiunzione di Lucca con Modena, il pensare allo studio di una diramazione che dalla Lucca-Aulla in Val di Serchio, per Secchia, portasse a Modena. Questa era l'unica razionale conseguenza che scaturiva dalla situazione creata dalla legge del 1879; e bene oprò la deputazione provinciale di Modena col fare uffici presso un distinto ingegnere al servizio dell'amministrazione dei lavori pubblici, perché assumesse, come difatti assunse, lo studio di massima della detta diramazione.

Messa così la questione della congiunzione di Lucca con Modena, su di un terreno logico e naturale, le difficoltà dovevano necessariamente dileguare, e la nostra linea acquistare un diritto non contestato ad una più o meno prossima realizzazione. E così avvenne. Il capo di stato maggiore dell'esercito diede a questa congiunzione il proprio parere favorevole come linea di interesse militare spiccato; ed in base a tale giudizio i deputati interessati chiesero ed ot-

tennero che sulla base del progetto di massima fatto eseguire dalla deputazione provinciale di Modena, il qual progetto aveva già ottenuto il parere favorevole del Consiglio superiore dei lavori pubblici, venissero eseguiti, a norma dell'articolo 40 della legge 1882, gli studi definitivi per cura e conto del Governo. Questi studi affidati all'ufficio del genio civile di Modena, hanno ormai raggiunto il loro termine.

II.

Dall'esame retrospettivo, ora fatto, delle vicende per le quali passò la ricerca della più conveniente congiunzione transappennina di Lucca, in Val d'Arno, con Modena, in Val di Po, risulta, che questa linea studiata dapprima con criteri affatto locali, giunse mano mano ed attraverso a difficoltà di vario ordine, ad affermare in modo inconcusso la sua importanza rispetto agli interessi generali del paese; e ad essere ritenuta come tale dalle competenti amministrazioni governative. È poco più poco meno la storia di tutte le ferrovie che rivestono eguale importanza. Vengono prima i comitati e gli enti locali che indicano ad occhio e croce la direzione a seguirsi, direzione quasi sempre incerta perchè la scelta durante quello stadio si fa con criteri ristretti, tendenti, cioè, a soddisfare interessi locali fra di loro spesso in opposizione. A poco a poco, tra le speranze ed i disinganni dei comitati, l'ente provincia precisa meglio il problema e gli elementi della soluzione, finchè, venuta la questione a maturità, subentra lo Stato, solo e vero competente per quanto riguarda il soddisfacimento degli interessi generali, che la fa sua e decide sul da farsi.

Questo processo logico è quello che ha portato alla scelta della diramazione Piazza-Modena, la quale risponde di preferenza a qualunque altro tracciato che si possa condurre tra la Porrettana e la Parma-Spezia, alla importanza sua sotto il duplice aspetto economico e militare.

Se non che appena raggiunta questa meta, e quasi che gli sforzi

sostenuti ed i disinganni avuti per ben dodici anni non fossero stati sufficienti, ecco un comitato costituitosi in Livorno, or sono due anni circa, propugnare una nuova linea per Lima e Panaro in opposizione alla diramazione suddetta. Con i sussidii stanziati e riscossi da alcuni comuni e dalla provincia di Modena e di Livorno, vennero da questo comitato eseguiti nuovi studi lungo quelle due valli, i quali commessi alla stessa persona che eseguì gli studi precedenti, è presumibile, almeno amiamo sperarlo, sieno da quelli essenzialmente diversi. Questi studi già ultimati furono nell'autunno scorso presentati all'onorevole ministro dei lavori pubblici, che promise li avrebbe fatti prendere ad esame in contraddittorio di quelli per val di Serchio e Secchia.

Passeranno però non brevi giorni prima che i nuovi studi sieno tecnicamente vagliati e spogliati dei difetti d'origine, e possano mettersi in grado di subire degnamente il confronto cogli altri che si stanno compiendo per val di Secchia. Non sapremmo quindi come meglio impiegare la non breve aspettativa, che portando un po' più di luce sul nuovo dissidio.

Occupiamoci anzitutto degli interessi economici. A parer nostro, la linea per Lima e Panaro ha, prima d'ogni altra cosa, il grande difetto di addossarsi di soverchio alla Porrettana, dalla quale disterebbe di pochi chilometri, tagliando così in due parti troppo disuguali la zona che si vuol provvedere di un nuovo valico. Questo inconveniente si farebbe grandissimo quando si realizzassero le molte probabilità che vi sono in favore di una direttissima Bologna-Venezia, perchè in una zona di pochi chilometri si verrebbero a costruire tre linee di capitale importanza, quali sono sempre le transappennine.

È ben vero che la Modena-Lucca per val di Panaro e val di Lima ha un obbiettivo diverso dalla Porrettana, ma è palese altresì che una parte del movimento commerciale il quale, costruita la Lucca-Modena per le valli di Serchio e Secchia, continuerebbe per la Porrettana, si rivolgerebbe invece alla linea del Panaro, e che la perdita dell'una andrebbe a profitto dell'altra senza sensibile vantaggio di percorrenza; di guisa che il governo e la società assuntiva dell'esercizio farebbero concorrenza a loro stessi. Infatti i principali luoghi di produzione corrispondenti alla linea del Panaro, sono o

saranno fra poco in comunicazione, mediante buone carreggiabili, colle stazioni ferroviarie della Porrettina, mentre la linea corrispondente alla valle di Secchia svilupperebbe un movimento commerciale in una plaga, che altrimenti non avrebbe alcun facile accesso a stazioni ferroviarie.

Rispetto alla scelta degli sbocchi più convenienti in val di Po e nel bacino dell'Arno, giova anzitutto fare completa astrazione dalle ragioni che gli enti locali mettono innanzi per preferire il passaggio della linea piuttosto da una parte che dall'altra, perchè trattandosi appunto di una linea di interesse generale non può prendersi per norma l'interesse locale che è guida quasi esclusiva degli enti stessi.

Ne consegue che bisogna allargare i criteri della scelta nel senso di lasciare ad essi sbocchi il modo di provvedere nel più ampio senso al movimento commerciale. Modena non può pretendere che la linea sia fatta per lei sola, come Livorno non può impedire che altri centri commerciali ne approfittano. Se la diramazione Piazza-Modena in unione alla Piazza-Aulla, avesse realmente il vantaggio di provvedere di una nuova via di sfogo i centri marittimi della riviera da Genova a Livorno, basterebbe ciò perchè le venisse data la preferenza sulla linea per Lima e Panaro la quale non servirebbe che Livorno. E dire che Livorno fa di questa presunta conseguenza della diramazione il solo motivo per escluderla, e per sostituirvi il tracciato di val di Lima e Panaro! È egli possibile che lo Stato il quale deve sostenere da solo tutte le spese per la costruzione del nuovo valico, e che ha l'obbligo e il tornaconto di soddisfare con esso alla maggior somma di interessi, si rifiuti al compimento di questo suo dovere, che poi si compendierebbe in un maggior prodotto chilometrico, solo perchè Livorno lo desidera?

Altra esigenza alla quale devono soddisfare gli sbocchi di queste linee di capitale importanza, che è corollario di quella principale, che, cioè, debbano provvedere alla maggior somma di interessi, si è che il vantaggio al quale essi devono dar luogo uscendo dalla valle nel piano, per innestarsi alle linee già ivi esistenti, ripartisca più equamente il movimento, rispetto agli sbocchi prossimiori. La linea per Lima e Panaro, uscendo a Vignola da questa valle, dovrebbe innestare necessariamente le diramazioni orientali del suo vantaggio con quelle occidentali della Porrettana già gravate dal movimento delle

linee di Romagna, come lo saranno prossimamente da quello della Firenze-Faenza, e non potrebbe riuscire ad alimentare, con quelle occidentali, che la sola ferrovia Modena-Mantova. Essa porta ad oriente congestione sulla Bologna-Ferrara, e Bologna-Verona; e ad occidente non può provvedere che al movimento sulla Modena-Mantova, lasciandone sprovvista la Reggio-Guastalla, alla quale non arriva quello della Parma-Spezia. La diramazione da Piazza al Serchio per val di Secchia, invece, provvede equamente al movimento delle due linee Reggio-Guastalla e Modena-Mantova; il suo intervento non scema nè turba il movimento dagli altri sbocchi vicini, ma vi si intromette opportunamente per alimentare quelle linee intermedie del piano a cui quel movimento non arriva, e che quindi sono più scarse di traffico.

Queste esigenze immediate sono quelle alle quali il nuovo valico dovrà necessariamente e fatalmente provvedere, perchè sono le prime ad imporsi economicamente e politicamente; ed un governo provvido non può non tenerne conto in prima linea. Fu per soddisfare a queste esigenze che noi vedemmo trionfare sulle sue rivali la Parma-Spezia, come linea che più equabilmente divide il movimento attraverso l'Appennino tra le vie dei Giovi e di Pracchia, e fu per lo stesso motivo che la Faenza-Firenze fu scelta di preferenza all'Imola-Firenze. Bologna potrà esercitare tutta l'attrazione di cui è capace; ma come non impedi la costruzione della Modena-Mantova, non ha potuto impedire quella della Rimini-Ferrara e della Parma-Brescia che distraggono da essa il movimento per suddividerlo più equamente sulla regione centrale padana. Non si può non tener conto di questa tendenza benefica che, come si esercita nell'ordine dei rapporti ora considerato, deve influire sulla scelta della diramazione di Val di Secchia; la quale segna la linea mediana della zona compresa tra i due valichi di Porretta e Borgotaro, e regola di conseguenza meglio il movimento in essa ed agli sbocchi tanto verso il Po, che sul Mediterraneo e sul bacino dell'Arno.

Livorno vorrebbe sottrarsi a questa legge di espansione del traffico propugnando la ferrovia per Lima e Panaro, perchè teme che quella per Serchio e Secchia lo distraga dal suo porto a favore di Spezia e Genova; ma non si accorge che quella legge naturale alla quale non può resistere alcuna azione artificiale, ha già avuto il suo

legittimo sopravvento. Lo proveremo tenendoci agli stessi suoi elementi di calcolo, le distanze. Difatti qualunque tracciato si progetti per la Lucca-Modena, la Spezia sarà sempre più vicina a Modena che non a Livorno; perchè essendovi:

da Modena a Parma, ... chilom. 52 —

da Parma ad Aulla, ... » 93 —

da Aulla a Spezia » 20 —

la totale distanza da Modena a Spezia per Parma

è di chilom. 165 —

mentre quella da Modena a Livorno, per Panaro e Lima, giunge a chilometri 183: perchè aggiungendo chilometri 43 ai 142 rinvenuti fra Modena e Lucca passando per quelle valli si ha precisamente 185.

Dunque Spezia, colla Parma-Spezia è già più ravvicinata di 20 chilometri a Modena sopra qualunque linea direttissima si voglia stabilire fra Livorno e Modena.

D'altra parte, ci sembra che i timori di Livorno sieno assolutamente infondati; perchè Spezia è un buon arsenale militare, ma per mantenere questo suo prezioso carattere potrà difficilmente diventare un gran porto commerciale da far concorrenza a Livorno. In quanto poi a Genova basta considerare che la sua distanza da Modena per Piazza e Genova, risulterebbe di 234 chilometri, mentre quella tra Modena e Livorno per Piazza e Lucca, non sarebbe che di chilometri 492; per il che rimarrebbe una prevalenza di 39 chilometri a favore di Livorno.

III.

Gli interessi militari che raccomandano la diramazione per Val di Secchia non sono in opposizione a quelli economici e commerciali. Nel parlarne, come ora intendiamo, si farà sempre più evidente questa verità, che non si smentisce quand'anche elevata a principio generale. Solo la difesa passiva presa come norma di guerra può desiderare di togliere a sè stessa i mezzi di agire offensively pur di frapporre difficoltà all'avanzarsi dell'offesa nemica, inconscia che

elemento morale e fisico di vittoria è sempre l'offesa. Questa non può efficacemente esercitarsi senza numerose e facili comunicazioni in ogni senso, come appunto sono necessarie al movimento economico e commerciale. Così guerra e commercio, distruzione e produzione si fondano su di una base comune ravvivando continuamente la vita delle nazioni, la quale a sua volta non è che un lavoro di scomposizione e ricomposizione continuo.

Ma venendo all'argomento, diremo, che, sia che l'esercito nostro continui il proprio reclutamento a sistema cosiddetto nazionale; sia che il reclutamento voglia rendersi locale, territorializzando fino alla sua ultima espressione l'ordinamento; le ferrovie saranno sempre chiamate a compiere in caso di guerra le seguenti operazioni:

1° trasporto degli uomini dalle loro case, ai distretti od ai reggimenti;

2° trasporto dei corpi di truppa dalle loro stanze ordinarie al posto d'adunata;

3° trasporto di truppe nel teatro di operazioni durante la guerra guerreggiata.

Vediamo quale delle due linee in contestazione risponda meglio a ciascuno di questi tre casi. È evidente che quella delle due linee che è in grado di raccogliere il maggior numero di uomini per trasportarli il più presto ai loro distretti, od ai loro corpi sarà la linea da preferirsi. Emerge già da questa semplice enunciazione come essendo i distretti distribuiti sul territorio italiano, in ragione della densità delle popolazioni italiane, la rete ferroviaria che risponderà meglio a questo rapporto, sarà quella che soddisferà di più allo scopo. Nel caso speciale poi essendo, tanto nell'uno quanto nell'altro dei due versanti dell'Appennino toscano, le popolazioni distribuite con uniforme densità, la rete che si adagierà con eguale uniforme distribuzione su quei territori sarà quella che si presterà meglio alla soluzione del problema.

Abbiamo già fatto osservare come la diramazione per Val di Secchia, per la sua direzione rispetto alle linee ferroviarie già esistenti ripartisca più equamente il movimento commerciale, e da ciò può già arguirsi la sua prevalenza, sotto l'aspetto che stiamo considerando, sulla linea per Lima e Panaro. Ma per precisar meglio questa sua prevalenza aggiungiamo che quella linea servirebbe una

popolazione superiore di 400,000 abitanti circa (1) a quella che sarebbe servita dalla linea lungo il Lima ed il Panaro. Di più questa linea giunta nella pianura emiliana non trasporterebbe i militari richiamati che al distretto di Modena, ed in Val d'Arno, al distretto di Lucca, essendo quelli di Bologna e Pistoia già largamente serviti dalla Porrettana; mentre la diramazione per Val di Secchia, in unione alla Aulla-Lucca servirebbe da un lato i due distretti di Modena e Reggio, dall'altro quelli di Lucca e Massa.

È quindi indubitato che la diramazione di cui si tratta ha sotto questo primo aspetto militare un prevalente vantaggio sulla linea del comitato l'ivornese.

Passando al secondo dei riguardi militari sotto il quale deve considerarsi una linea ferroviaria, faremo anzitutto osservare che come il trasporto, ora considerato, degli uomini in congedo ai rispettivi distretti e corpi, potrebbe paragonarsi al movimento del commercio locale; quello dei grandi trasporti dai distretti e dalle sedi dei corpi verso il loro posto di adunata, può benissimo avere il suo confronto con quello di transito tra le grandi regioni del Regno ed internazionale. Come in questo, così in quello, mentre la linea nell'interno della catena montuosa deve presentare la maggior possibile solidità e sicurezza, unitamente alla maggior potenza di trasporto; deve, allo sboccare nelle pianure adiacenti dei due versanti della catena, inne-

(1) A schiarimento della cifra di cui si tratta, si riassume nella seguente tabella il computo numerico della popolazione che sarebbe servita dalle due linee di cui si parla.

Secondo il tracciato per Val di Secchia e Secchia		Secondo il tracciato per Lima e Panaro	
Provincia	Abitanti	Provincia	Abitanti
Lucca	188,784	Lucca	173,027
Massa-Carrara	66,603	Modena	131,059
Reggio (Emilia)	64,580	Bologna	4,522
Modena	400,806	Firenze	12,370
Totale	420,874	Totale	128,978

starsi convenientemente alle linee ivi esistenti, senza intralciare il movimento degli sbocchi vicini; ma coordinarvisi mantenendo il movimento ad esso competente per quanto possibile indipendente da quello causato dai valichi ferroviari ai quali quegli sbocchi appartengono.

Per precisare come la diramazione per Val di Secchia in unione alla Aulla-Lucca risponde assai meglio della linea del comitato livornese a questa esigenza, dobbiamo riportarci allo stesso ordine di considerazioni che si sono fatte precedentemente parlando degli interessi economici e commerciali. Difatti quest'ultima linea sboccando da Vignola nella pianura emiliana andrebbe ad urtare, specialmente nel caso di adunata nord est, contro il movimento creato sulla Bologna-Verona dalla Porrettana, la quale non può immettere il proprio sulla Bologna-Ferrara che sarà impegnata da quello che discende dalla Firenze-Fuenza. Potrebbe bensì cercare di innestarsi alla Modena-Mantova, mediante un accentuato ritorno verso occidente, ma a che pretendere un cammino così artificioso, quando la diramazione per Val di Secchia appena sboccata da Sassuolo trova nei suoi due tronchi divergenti su Modena e su Reggio il suo naturale innesto sulla Modena-Mantova e sulla Reggio-Guastalla, che nel primo caso rimarrebbe completamente inoperosa?

A maggior ragione poi risulta la prevalenza di quest'ultima linea nel caso dell'adunata nord-ovest. Oltrechè il tronco da Sassuolo a Reggio porta naturalmente il movimento sulla linea emiliana da Reggio al Piemonte; si verrebbe per lo meno a guadagnare, a favore della celerità del trasporto, il tratto di strada che intercede tra Modena e Reggio.

Venendo al terzo ed ultimo aspetto sotto il quale deve considerarsi rispetto alla questione militare l'apertura di un valico ferroviario attraverso l'Appennino tra Borgoluto e Pracchia, diremo che quello da noi enunciato non può verificarsi che qualora, dopo vinta la prima resistenza periferica, il nemico avesse invaso il Piemonte, e minacciasse collegarsi più efficacemente coll'azione marittima in presa contro le coste occidentali della penisola. In questa eventualità è evidente che fin a tanto che l'esercito italiano potrà mantenersi solidamente tra Piacenza e Spezia o tra Parma e Spezia, questa riunione degli attacchi nemici, che segnerebbe il fine della

lotta a nostro danno, sarà scongiurato. In questo caso e negli altri analoghi ai quali deve necessariamente dar luogo il secondo stadio della difesa italiana, contro un nemico prevalente, nel Piemonte e nel Mediterraneo, si renderà assolutamente necessario alla difesa uno scambio tale di aiuti tra l'un versante e l'altro dell'Appennino parmense e lucchese, da richiedere nelle vie di comunicazioni fra questi due versanti il massimo di potenza e di celerità di trasporto. Date tutte le ipotesi sul modo col quale si presenterà questo secondo stadio difensivo, è indubitato che la situazione ora delineata dovrà necessariamente prodursi; talchè non esitiamo di affermare che essa imprimerà il suo carattere alle operazioni dell'esercito difensore. Lo sforzo che in questo caso potrà essere richiesto alle nostre ferrovie attraverso l'Appennino tra Spezia ed il medio Po, sarà tanto maggiore quanto sarà più accentuato il carattere offensivo che si vorrà imprimere alla difesa.

Da qui la necessità di aver su questa zona buone e numerose ferrovie, le quali possano permetterci di portare sollecitamente il centro di gravità delle forze dall'un versante all'altro, nello intento di battere uno dopo l'altro i due attacchi che la postazione del nostro esercito manterrà separati. Perno necessario di questa manovra alla quale saremo necessariamente condotti, e colla quale soltanto potremo aver ragione sul nostro avversario, sarà la Spezia. Necessità adunque che queste linee ferrate sieno, sul versante meridionale, collegate strettamente e per la più breve con questa piazza marittima. Ciò non si potrà ottenere che mantenendo il tracciato dei valichi che si vogliono condurre ad oriente dalla Parma-Spezia il più vicino che sarà possibile a questa linea; esigenza alla quale provvede la nostra diramazione assai meglio della progettata ferrovia per Lima e Panaro. Di più: la linea per val di Secchia sboccando a Piazza in val di Serchio, oltre al trovarsi più prossima alla Spezia, incaglierà assai meno i trasporti che dalla valle dell'Arno potranno essere inviati per Aulla-Lucca a Spezia, della linea promossa dal comitato livornese, la quale innestandosi alla Aulla-Lucca più a valle, cioè, ai bagni di Lucca, ne impegnerebbe un più lungo tratto.

È bensì vero che dagli oppositori si potrebbe soggiungere che l'importante ufficio che da noi si attribuisce alla Lucca-Modena per Val di Secchia in questo secondo stadio della difesa, l'avrebbe la

Lucca-Modena per Val di Lima e Panaro nel terzo stadio, cioè, nella difesa tra Bologna e Spezia. Mentre non contestiamo questa affermazione diremo però che ammesso, come necessariamente deve ammettersi, che anche il secondo stadio della difesa sia stato a noi sfavorevole, è assai dubbio che la riunione dei due attacchi nemici non sia riuscito ad isolare la Spezia dal resto delle difese nazionali. Che avvenuto ciò, e ridotta Bologna a temere anche delle sue comunicazioni con Firenze, è assai dubbio che quella piazza possa contare sulla ferrovia per Panaro e Lima, il cui sbocco a Lucca sarà probabilmente nelle mani del nemico, e che per il suo svolgersi tutta avanti alla piazza di Bologna, non potrebbe essere da essa efficacemente protetta. Nè sarebbe razionale che l'esercito stremato di forze si mettesse a questa ardua e sterile impresa, tanto più che gli rimarrebbero intatte la Porrettana, la Faenza-Firenze, oltre l'Adriatica, non che l'altra, di probabile costruzione, direttissima tra Bologna e Roma.

Ma comunque la questione si consideri in questo terzo ed ultimo stadio, essa non ci si palesa che come una situazione disperata. Meditando su di essa si rende maggiormente apprezzabile la situazione della difesa nel secondo stadio, situazione che dipende dal fatto che la Parma-Spezia sia provvista di una seconda ferrovia concorrente con essa a mantenere l'esercito tra Spezia, Parma e Piacenza, ed a facilitarne le manovre sui due versanti. Là sta la vera difesa avanzata di Bologna, difesa alla quale questa piazza potrà efficacemente contribuire senza sentirsi soffocata dalla troppa vicinanza del nemico, sia riunendo nuovi rinforzi dal veneto e dalla penisola, sia facilitando lo sgombrò delle retrolinee all'esercito combattente.

Non aggiungeremo una parola di più perchè riteniamo non vi possa esser dubbio sulla serietà del problema difensivo quale fu da noi posto, e della conseguente soluzione che ne abbiamo dedotta.

IV.

Da quanto abbiamo esposto fin qui ognuno vede che nel trattare della miglior scelta di un valico ferroviario, tra Pracchia e Borgoloso, che congiunga Modena con Lucca, noi ci siamo tenuti esclusivamente alla questione di interesse generale, perchè questo è il suo vero carattere, e quindi è il vero aspetto sotto il quale essa deve considerarsi. Per questa indole sua la questione che ne sorge è complessa, e non può essere trattata unilateralmente, ad esempio, sotto il semplice punto di vista tecnico, terreno che generalmente si sceglie dagli enti locali di preferenza, come quello che costituendo la parte materiale del problema, la trattazione ne riesce più facile, ed i suoi rapporti si rendono più facilmente visibili e tangibili alla maggioranza degli scrittori e degli lettori.

Ciò noi diciamo perchè dato anche, ma non concesso, che il tracciato per Lima e Panaro abbia qualche preferenza tecnica sulla Lucca-Modena per Serchio e Secchia, come sarebbe asserito dal comitato livornese, si sappia altresì che dal campo ristretto del tecnicismo, portati a quello più elevato degli interessi generali, i presunti vantaggi del primo sulla seconda, non possono riuscire che trascurabili.

D'altra parte l'esame comparativo dei due progetti non può oggi portare a nessun risultato positivo. Come si può fare il confronto tra un progetto appena uscito dalle mani da un comitato locale, quale è quello proposto pel tracciato di Val di Lima e Panaro; con un progetto definitivo fatto eseguire dal Governo, dopo che questi si è accertato della bontà della scelta facendo esaminare il progetto di massima del Consiglio superiore dei lavori pubblici, che ripetutamente emetteva parere favorevole sul progetto stesso? Si comprende come un comitato che fa eseguire uno studio tecnico di una ferrovia a sue spese e nell'interesse proprio, dica d'averne ottenuto un risultato che egli possa proclamare migliore di quello ottenuto per le altre linee concorrenti. Ma nel caso di cui si tratta non basta,

perchè dal momento che le spese di costruzione devono gravare a tutto carico dello Stato, questo è il solo ed assoluto competente nella questione.

Dacchè abbiamo toccata la parte finanziaria della questione, è bene osservare che anche da questo lato la prevalenza della diramazione è incontestabile. Difatti dei due progetti fatti dal Dallolio lungo Lima e Panaro, quello a pendenze del 43 p. ‰, prendendo per estremi Lucca e Modena, riesce della lunghezza di 469 chilometri, e quello con pendenze del 25 p. ‰ ridurrebbe questa lunghezza a 442 chilometri. La lunghezza invece della linea tra i due punti Modena e Lucca, passando per Val di Secchia e Serchio, sarebbe la seguente:

da Modena a Sassuolo, . . .	chilometri	47
da Sassuolo a Piazza . . .	id.	70
da Piazza a Lucca . . .	id.	62

Totale chilometri 149

differenza 3 chilometri in più a danno della linea per Val di Serchio e Secchia.

Però bisogna notare che dopo emanata la legge 1879, lo Stato è già impegnato nella spesa per la costruzione della Aulla-Lucca; per il che, come fu già detto più sopra, la linea Lucca-Modena per Val di Serchio deve ritenersi come virtualmente costruita fino a Piazza, vale a dire, per la lunghezza di 62 chilometri. Di più, per altri 47 chilometri, quanti, cioè, ne intercedono fra Modena e Sassuolo, quella linea può usufruire dell'argine stradale già esistente dell'attuale ferrovia a scartamento ridotto, salvo lievi rettifiche e l'allargamento del piano stradale: per cui la lunghezza reale del tronco al quale il Governo dovrà impegnarsi ancora per avere la congiunzione di Modena con Lucca, per Val di Secchia, sarà di 70 chilometri.

Ben diversa è quindi la condizione nella quale il Governo si troverebbe sotto l'aspetto finanziario, riguardo alla ferrovia per Val di Lima e Panaro, dalla quale quand'anche sottratti i chilometri 22 che corrono tra Lucca e Bagni di Lucca, che costituirebbe un tronco comune tra le due linee, dovrebbe obbligarsi alla spesa corrispondente alla costruzione di una linea di ben 120 chilometri. Questa a parer nostro è una considerazione d'ordine pratico decisivo, ed alla

quale sembra che il comitato livornese non dia il peso che veramente merita.

Del resto le considerazioni pratiche alle quali richiama il dissidio in questione non si limitano a questa sola.

La linea per Serchio e Secchia sboccando a Sassuolo, tornerebbe egualmente vantaggiosa alla parte occidentale del colle e del monte della provincia di Modena, come al colle ed al monte della parte orientale della provincia di Reggio. Per questo motivo avrà il ~~sas-~~sidio e l'appoggio di molti Comuni delle due provincie, e di un maggior numero di rappresentanti delle amministrazioni provinciali e del Parlamento; mentre quella per le valli di Lima e Panaro verrebbe certamente osteggiata dalla provincia di Bologna, di fronte alla quale non rimarrebbe che quella di Modena. Così dicasi rispetto all'altro versante dell'Appennino dove per la diramazione per Val di Secchia, combatteranno le due provincie di Lucca e Massa-Carrara e in seconda linea la provincia di Genova, contro la sola provincia di Livorno.

Queste considerazioni di ordine pratico alle quali non si può non ammettere un gran valore unite a quelle di merito più sopra esposte, dovrebbero persuadere le parti fra le quali nacque il dissidio a collegarsi nell'intento di un accordo comune. Noi facciamo appello a questa concordia in nome degli interessi comuni e di quelli generali del paese, dinnanzi ai quali ogni dissidio d'ordine secondario, non sufficientemente giustificato, non dovrebbe aver ragione di essere.

Questo nostro appello è rivolto in prima linea al comitato livornese, i cui timori e le cui speranze non hanno fondamento alcuno: e quindi, a parer nostro, il suo lavoro di opposizione non può non esplicarsi in pura perdita e con un ritardo nel conseguimento di quanto è nel suo stesso interesse di avere al più presto. Sono infondati i suoi timori perchè come abbiamo veduto, costrutta la diramazione pel Secchia, Genova non potrà deviare il movimento su Livorno, nè Spezia che, come fu detto, è già più prossima alla Modena-Mantova, non potrà mai essere un porto commerciale. Sono poi altrettanto infondate le speranze che quel comitato travede nel più facile innesto che avrebbe la linea da esso preferita, colla linea in costruzione Bologna-Verona, innesto che, a parer suo, potrà chiamare al porto di Livorno un movimento maggiore di quello che

esso avrebbe colla diramazione per Val di Secchia. Noi crediamo invece il contrario. Difatti il traffico del Brennero destinato al Mediterraneo preferirà suddividersi dal traffico destinato alla penisola, alla stazione di Verona di preferenza che in qualunque altra, perchè non troverebbe nessuna altra stazione di importanza nè superiormente nè inferiormente la quale possa farlo convenientemente. Non sarà certamente alla stazione di Crevalcore, ove potrà succedere l'innesto della linea per Lima e Panaro colla Bologna-Verona, che potrà prestarsi a questa operazione. D'altra parte perchè governo e società dovrebbero costituire in quella località una stazione di prima classe, quando esiste già quella di Verona nella quale l'operazione di smistamento dei due traffici, si può fare convenientemente ed appena sboccati dalla catena alpina, e senza soffocare di eccessivo lavoro la linea da Verona e Crevalcore?.... Quindi cosa avverrà? Avverrà naturalmente questo: che quand'anche fosse costrutta la linea del comitato livornese, la suddivisione del traffico si farà egualmente a Verona, e quello destinato al Mediterraneo, si avvierà per Modena e Parma alla Spezia od a Genova. Per tal guisa Livorno riuscirebbe ad ottenere tutto l'opposto di quello che si prefigge coll'opposizione da esso iniziata.

In seconda linea il nostro appello si rivolge ai forti figli del Frignano, i cui comuni contribuirono insieme a Livorno alle spese per gli studi della linea per Lima e Panaro come quelli che da questa ferrovia ne sarebbero avvantaggiati. Il nostro appello è tanto più caldo perchè quantunque esso sia fatto in nome degli interessi generali del paese, dobbiamo ammettere che per quelle popolazioni l'abbandonare la speranza che la vaporiera percorra la principale delle loro valli, quella del Panaro, è un reale sacrificio. Da lunga data le loro fertili montagne rese in alcune plaghe quasi inospiti per mancanza di comunicazioni stradali ordinarie, ne dovevano essere fornite, perchè già state approvate per legge, e non lo furono che in parte. Non è qui il luogo di investigarne le ragioni, ma certo è che una simile condizione di cose poco giustificabile, rende loro più grave il sacrificio che ora gli si domanda col nostro appello. Noi speriamo che la provincia che da questo sacrificio ricaverebbe una più pronta congiunzione del suo capoluogo con Lucca, prenderà a cuore la situazione di quelle benemerite popolazioni, speranza alla quale ci

abbandoniamo tanto più volentieri in quanto sembra ormai che le principali difficoltà che si opponevano ai loro legittimi desideri, vadano dissipandosi.

Giunto a questo punto non avremmo altro da aggiungere se prima di chiudere questo rapido sguardo, alla quistione di cui si tratta, non ci sentissimo nella necessità di fare una dichiarazione. La dichiarazione è questa.

Alieni dal nascondere la verità solo perchè il dirla potrebbe non rispondere al nostro tornaconto personale, abituali a dirla quando è obbligo il dirla, noi ci siamo accinti a questo studio nel solo scopo di non ritardare il compimento di un'impresa, la cui soluzione è a parer nostro fatalmente decisa nel senso da noi sostenuto. Il fare altrimenti sarebbe stato, da parte nostra, opera poco patriottica, essendo nostra convinzione che il dissidio cagionato dal comitato livornese, mentre non può cambiare la soluzione, non riesce ad altro che a far perder tempo.

* * *

L'ARTIGLIERIA DA COSTA

NELLA DIFESA DELLA SPEZIA



È questo un argomento che già da molto tempo aveva in animo di trattare, e a cui forse non porrei mano ancora, se un importantissimo articolo, apparso nel 1° fascicolo della *Nuova Antologia* di novembre, nel quale sono espressi alcuni pensieri relativamente alla difesa di Spezia, non mi vi avesse deciso.

L'articolo porta la firma dell'onorevole De Zerbi e questi, in diversi punti del suo pregievole scritto, si esprime in modo da lasciar credere che la difesa costiera di Spezia sia assolutamente da trascurarsi per rispetto alla tutela dell'arsenale contro un bombardamento e a pagina 112 del fascicolo prementovato dice: « e le nostre 110 torpediniere non saranno troppe, « il 1888, quando si pensi che se la squadra non deve immobilizzarsi a « guardia della Spezia questo arsenale, finchè la nostra flotta non arrivi e « non creda dar battaglia, non potrà essere salvato dal bombardamento « che da cannoniere corazzate e da sciami di torpediniere audacissime ».

Con questo egli conferma l'asserzione emessa a pagina 100, dove dichiara che « Spezia sarà una debolezza, invece di essere la forza che si sperava, « se pel giorno della prova non sieno compiute almeno le difese terrestri « del passo della Scuola e di Marralunga ».

Che lo stato attuale della difesa del golfo lasci non poco a desiderare, sarebbe follia negarlo; ma che non vi sia assolutamente da fare assegnamento su di essa nel caso che un'armata nemica si pensasse di bombardare la città e l'arsenale, mi pare alquanto arrischiato.

Io pertanto mi sono proposto di entrare un po' nella questione per vedere se e fino a qual punto l'onorevole De Zerbi sia nel vero; fiducioso di tornar gradito anche a lui qualora mi riuscisse di mitigare alcun poco il rigore della sua sentenza.

Se, rendendo giustizia ad un uomo di larghe vedute, si fosse accettata la proposta del generale Chiodo di costruire la diga foranea, fra la punta della Scuola e Marralunga, certamente la protezione dell'arsenale e della città sarebbe stata di gran lunga avvantaggiata; ma dacché, pur troppo, vi si è rinunciato, non è più il caso, mi pare, di perdersi in rimpianti, né tampoco di rimettere in campo, come fa l'autore più volte citato, il progetto di una seconda diga. Al punto in cui siamo sembrami miglior consiglio far tesoro delle fortunate condizioni oro-idrografiche del golfo per completarne la sicurezza con difese attive. E di queste condizioni, è già tutto profitto nella costruzione di forti e di batterie che a mio parere, daranno di per sé non poco da pensare a quella squadra che tentasse il bombardamento.

L'onorevole De Zerbi nell'affermare che Spezia al momento attuale è una debolezza, non ne dice esplicitamente il perché, ma lo si intravede nella domanda: « come si eviterà, oggi, coi cannoni di lunghissima portata, il bombardamento dell'arsenale »; domanda la quale significa chiaramente come egli, non abbia fede alcuna nelle artiglierie che coronano le alture del golfo.

Io non so se questa mancanza di fiducia provenga in lui dal credere le dette artiglierie insufficienti per gittata, o per efficacia, o per numero, o per protezione, o cumulativamente per complesso di queste circostanze; ma perciò appunto mi farò a discuterle tutte quante collo scopo di rinfancare, se necessario, l'animo di chi fosse chiamato a difendere quel porto e di additare nel tempo stesso ciò che a mio parere sarebbe da farsi per rimediare ai difetti che dall'esame intrapreso potessero emergere.

Le principali batterie da costa che attualmente esistono a Spezia hanno per limite minimo di distanza dalla città la diga e, partendo da questa, si spingono innanzi scaglionate fin oltre due chilometri. Questo non è gran cosa: tuttavia siffatta condizione non parmi totalmente da dispregiarsi e per dimostrarlo farò anzi astrazione dalle opere più avanzate, limitandomi a considerare quelle che più s'addossano alla diga stessa. Qui noi abbiamo in batteria un certo numero di bocche da fuoco, di calibro crescente dai 24 centimetri in su, le quali tutte sono suscettibili di lanciare un proietto a 8 chilometri di distanza; e buon numero di esse anche fino a nove.

Supponiamo che a questa ultima distanza si presenti una nave di media grandezza e, per fissare le idee, sia lunga 80 metri, larga 17 e sporga col suo bordo 5 metri dall'acqua. Supponiamo ancora, per fare il caso più sfa-

vorevole rispetto alle tavole di probabilità, che essa sia disposta di traverso. In questa eventualità il numero dei colpi che il nostro cannone da 24 metterà complessivamente nella murata e sul ponte sarà del 14 per cento. Non è molto; ma basta, mi pare, perchè la detta nave non abbia ad eseguire il bombardamento con tutta quella tranquillità che si vorrebbe far credere. Che se poi il bersaglio, invece di presentarsi di traverso si presentasse pel lungo, la percentuale dei punti utili si eleverebbe pel detto cannone a 37.

Qualora pertanto il nemico volesse sottrarsi all'azione delle nostre batterie, dovrebbe starne lontano più di nove mila metri, e siccome dalle batterie all'arsenale ne corrono altri 4 mila (nel che mi tengo al disotto del vero), così esso si troverebbe obbligato a sviluppare la propria azione contro un obiettivo lontano circa 13 chilometri e mezzo. Esso infatti dovrebbe prendersi qualche ettometro di margine in un senso per evitare di essere toccato, e qualche ettometro nell'altro, per non procurare agli abitanti di Spezia lo spettacolo di una pioggia innocua di proietti sulle acque lambenti la banchina della città e gli scali dell'arsenale.

Ora prescindendo per un istante da tutte le difficoltà che a tale distanza possono sorgere riguardo al modo di puntare e di rilevare l'andamento del tiro, resta a vedersi se dipendentemente dalla portata stessa delle artiglierie, sia oggidì possibile il bombardamento.

Che esistano, al momento in cui parliamo, bocche da fuoco capaci di gittate eccezionali, è cosa notoria, e a provarlo lascerò ricordare il secondo calcolo istituito colla formola di Helles (1), il cannone Krupp da 120 tonnellate e il cannone Armstrong da 110, sotto l'elevazione di 45°, possono lanciare rispettivamente una massa di 920 e di 817 chilogrammi a 16 chilometri e mezzo di distanza; ma finora nessuno ha costruito affusti che permettano di disporre i cannoni sotto un angolo così forte e per quanto io mi sappia, la marina francese stessa, la quale fu la prima a collocare alcune bocche da fuoco di grande calibro entro torri a barbetta (2) nell'intendimento appunto di poter bombardare a grandi distanze, non ha per anco oltrepassato l'angolo di 30°, o 33°. Sfortunatamente non ho potuto procurarmi i dati balistici per calcolare quale gittata si ottenga coi suoi cannoni da 42 e da 37 sotto detto angolo; ma se fosse permesso di procedere per via di induzione e di analogia vi sarebbe da

(1) *Journal of the military service institution*, dicembre 1886: *Our Sea-Coast defences*.

(2) Dicesi in barbetta una Locca da fuoco, quando la sua volata sporge e tira sopra il parapetto.

credere che essa gittata vola quanto a battere intorno a 13 chilometri, tale essendo all'incirca quella del cannone da 34 centimetri con 38° di elevazione.

Qualora questa ipotesi non fosse errata, ne verrebbe di conseguenza che una squadra per bombardare l'arsenale dovrebbe portarsi sotto il tiro almeno dei cannoni da 24 fucili, sulla cui efficacia si tiene a ristretto, e che per intanto basta a dimostrare come l'operazione nemica non potrà procedere con tutta quella tranquillità che la lunga portata dei cannoni precipitati sembrerebbe permetterle.

Che se poi tale portata fosse superiore a quella da me supposta, e se realmente l'attaccante volesse valersene per tenersi proprio all'infuori dell'estrema zona da noi battuta, anche l'efficacia del bombardamento dovrebbe riuscire assai problematica, specialmente nel momento in cui parliamo e ciò dipendentemente sia dalle difficoltà di tiro inerenti alla enorme distanza, sia dalla scarsità dei mezzi che qualunque potenza potrebbe al giorno d'oggi mettere in giuoco. Passando infatti in rivista tutte le marine d'Europa, noi troviamo che la Francia, la quale ha iniziato il sistema delle artiglierie in torretta, è la sola che attualmente potrebbe presentarsi con un certo numero di navi così potentemente armate e tali navi sarebbero i guardacoste *Requin* e *Terrible* e lo corazzato *Amiral Baudin* e *Duperré*; i due primi muniti di 2 cannoni da 42 e le due ultime di 3 cannoni da 37.

Gli altri due guardacoste *Guimé* e *Formidable*, che dovranno portare pure cannoni da 42 sono tuttora in cantieri.

Quando pertanto un ammiraglio volesse proprio tenersi all'infuori della zona estrema battuta dalle nostre artiglierie, il bombardamento dovrebbe, anche nel caso della nazione meglio provvista e nell'ipotesi di gittate probabili, essere affidato ad una dozzina di cannoni, e svolgersi quindi con tale lentezza e con tale irregolarità da riuscire assai poco esiziale nei suoi effetti. E ciò specialmente contro un bersaglio nel quale la somma delle parti veramente vulnerabili non è che forse 1/10 dell'area totale, tenuto conto delle strade, dei cortili e delle piazze, e tenuto conto pure dei tetti e delle dorsali, d'onde in caso di minaccia si potrebbero rimuovere tutti i galleggianti per ripararli altrove.

Forse qualcuno osserverà che il bombardamento potrebbe procedere tranquillamente anche con 4 navi sole, quando sicure di non essere molestate, si mettersero sull'ancora. Ma in tal caso osserverò a mia volta, che un comandante di batteria avveduto non incontrerà troppe difficoltà ad allungare il proprio tiro oltre il limite delle rispettive tavole, utilizzando il grande margine che gli affusti gli concedono innanzi giungere all'angolo massimo.

Contro bersaglio in moto questo ripiego sarebbe ridicolo, ma contro bersaglio fermo potrebbe acquistare non piccolo valore.

Supposto dunque un ammiraglio dotato di tanta prudenza, il che non mi pare probabile, le nostre batterie avrebbero già raggiunto uno scopo non indifferente, quello cioè di obbligare il nemico ad agire da lontano e quindi, per quanto riguarda la gittata, esse non dovrebbero meritare tutta la sfiducia di cui tacitamente le carica l'onorevole De Zorbi. Con questo però non intendo sostenere che sotto tale riguardo le cose vadano per la migliore; intendo solo dimostrare che a qualche cosa saranno buone anche le opere da costa esistenti. Certo le condizioni difensive del golfo sarebbero assai più rassicuranti se le batterie avanzate già da lungo tempo in progetto fossero compiute, ma dacchè ragioni a me ignote lo hanno impedito, non è il caso, parmi, di darci per ispacciati; e giova confortarci col pensiero che anche zoppicando si può fare molto cammino.

Veniamo ora alla questione dell'efficacia. Questa dipende essenzialmente da due elementi, cioè: dalla probabilità di colpire e dall'effetto di cui i colpi sono capaci.

È facile comprendere come questo argomento non potrebbe essere trattato qualora si restasse nell'ipotesi testè fatta, che cioè il nemico avesse a tenersi fuori della portata delle nostre artiglierie. Supponiamo pertanto che desso, animato da desiderio di compiere più rapidamente la propria impresa e spinto anche dal bisogno di sviluppare maggiore quantità di mezzi, vale a dire di impegnare anche le navi non dotate delle artiglierie di massimo calibro, si cacci più sotto in modo da tenersi fra 10 e 12 chilometri dal proprio obiettivo.

Questa supposizione mi pare ammissibilissima, non solo per i motivi ora detti, ma altresì perchè la ristrettezza dello specchio d'acqua entro cui il nemico dovrà agire e muoversi lo obbligherà ad occupare almeno 2 chilometri di profondità; con che avrebbe ancora il vantaggio di sfilare liberamente dietro il Tino, o dietro la punta del Corvo, quando per una causa qualunque vi fosse obbligato. Ciò posto è naturale che le nostre artiglierie abbiano a pigliare di mira preferibilmente le navi che di mano in mano verranno a trovarsi più vicine al limite minimo di 10 chilometri. Essere a 10 chilometri dalla città significa trovarsi a 6 chilometri dai nostri cannoni da 24 e da 32 e a siffatta distanza io credo che questi potrebbero riuscire assai più molesti, di quanto non vorrebbero molti fra i tecnici, i quali non hanno fede che nei cannoni di massimo calibro e negli obici.

Intanto comincio dallo stabilire che a 6000 metri di distanza il cannone da 24 metterebbe il 30 per cento dei colpi nella nave ipotetica che presi ad esaminare dappprincipio; e che il cannone da 32 ve ne metterebbe 26, e

ciò nel caso più sfavorevole, vale dire quando la nave si presenti di fianco. Questo significa che con una batteria di soli 4 pezzi si avrebbe la probabilità di toccare il bersaglio almeno con un colpo ad ogni salva; e siccome, anche esagerando nel tempo impiegato, si può valutare con certezza che per l'esecuzione di ogni salva non occorreranno più di 8 minuti, così la detta nave verrebbe toccata all'incirca 4 volte nello spazio di mezz'ora.

Forse qualcuno obietterà che il computo da me fatto non si addice al caso, avvegnacchè la probabilità di colpire fu dedotta dai tiri contro un bersaglio fisso, mentre la nave presa per obiettivo starà probabilmente di continuo in moto. Questo è vero, ma ciononpertanto oso dire che le mie deduzioni non vengono quasi per nulla alterate da siffatta circostanza. Si muovano pure le navi, per quanto velocemente il genere dell'impresa e il loro numero rispetto alla ristrettezza del campo d'operazione lo consentiranno; per noi ciò non è punto di danno, inquantochè, per mezzo di buoni telemetri e di un ben inteso metodo di tiro, [frutti dell'intelligenza e dello studio di ufficiali altrettanto distinti quanto modesti, siamo giunti a tale punto di precisione da non trovare differenza fra l'azione contro un vascello fermo, od in moto. Ben inteso, sempre quando il desiderio di procurarci una straordinaria protezione non venga a mascherarci il bersaglio.

La velocità delle navi pertanto, anzichè costituire uno svantaggio per noi, non farà che accrescere per esse la difficoltà di colpire e il pericolo di urtarsi a vicenda per qualche falsa evoluzione.

Da questo lato dunque l'efficacia dei nostri cannoni non mi parrebbe da mettersi in dubbio. Resta a vedersi di che cosa siano capaci per riguardo agli effetti prodotti sul bersaglio.

Qui mi pare di vedermi accolto con un sorriso di compassione; ma io non mi sgomento per questo, sebbene sappia perfettamente che il cannone da 24 a 2000 metri sia appena valevole contro una corazza di ferro di 20 centimetri colpita normalmente; e che quello da 32 alla stessa distanza non possa perforare che 30 centimetri di piastra nelle stesse condizioni. La Francia infatti, la quale in questi ultimi anni ha sospinto forse più alacramente di ogni altra nazione le proprie costruzioni navali, potrebbe, se non subito almeno fra breve, presentarsi dinanzi a Spezia con 15 bastimenti, contro le corazze dei quali i detti cannoni nulla varrebbero nemmeno a 100 metri di distanza.

Malgrado ciò, come dissi, mi sento di sostenere che se la difesa costiera di Spezia sarà da condannare, questo potrà attribuirsi a tutto, fuorchè a deficienza di efficacia di tali artiglierie.

Mille volte abbiamo udito ripetere la frase che, dal momento in cui la *Gloire* apparve davanti a Kinburn, una lotta incessante si è sviluppata fra

il cannone e la corazza nell'intento di soverchiarsi reciprocamente. Or, in questa lotta, gli artiglieri non hanno tenuto conto di una circostanza per la quale a mio modo di vedere, avrebbero dovuto, se non arrestarsi, almeno modificare alquanto la propria linea di condotta.

Le prime corazzate fecero uso di piastre di ferro di spessore di 10 a 12 centimetri, poi salirono a 15, poi a 22 e così via di seguito fino ad oltrepassare i 30 centimetri di metallo composito, contro il quale lo stesso cannone Rosset da 45 centimetri non avrebbe nessuna azione.

In questa progressione però la marina non poté mai perdere di mira che prima condizione per essa si è la galleggiabilità; per cui se volle adornarsi riccamente dovette, come Venere, ridurre i propri indumenti ad un semplice cinto, proteggendo cioè soltanto le parti così dette vitali della nave e lasciando tutto il resto indifeso, compresa talvolta la linea stessa d'allineamento. Su questa china per altro sembra che la Francia non si sia lasciata andare. Difatti dallo specchio che teniamo sott'occhio risulta che solo la *Dévastation* e il *Foudroyant* hanno un breve tratto della linea di galleggiamento non corazzato.

Per tal modo e in conseguenza della nuova minaccia sorta contro le navi per parte del tiro curvo, noi troviamo ora che il tipo predominante ci presenta un ridotto potentemente corazzato e un ponte ricoperto di piastre che variano da 3 a 11 centimetri di grossezza, il quale dovrebbe proteggere tutto quanto trovasi al disotto della linea prementovata.

Ciò premesso, pare a me che, qualora si rinunciassero alla pretesa messa in campo da taluni, i quali vorrebbero con un solo colpo di cannone mandare a picco il frutto di parecchi anni di studio e di lavoro e di molti milioni di spese, si potesse trovarsi in modo di infirmare l'azione di costosi colossi anche coi mezzi modesti in cui disponiamo.

Quando l'ingegnere navale mi dice che col suo ridotto e col suo ponte ha messo in salvo le parti vitali del suo edificio, io mi figuro di trovarmi di fronte un guerriero folla testa, il petto ed il ventre corazzato in modo da renderlo invulnerabile alle armi di cui dispongo e immediatamente ricorro all'idea di rompergli un braccio, od una gamba, sicuro per tal modo senza ucciderlo, di mandarlo all'ospedale. E questa una tattica semplicissima e credo possa e debba applicarsi precisamente nel caso delle nostre artiglierie contro gli ultimi tipi di corazzate, nelle quali una granata che scoppi in buon punto, anche senza cagionarne la perdita, potrà produrre tali danni nel materiale e nel personale da paralizzarne l'azione ed obbligarle a ritirarsi.

Basterà a questo riguardo ricordare che pel fatto stesso di procurarsi il mezzo di bombardare da lontano, le torri a barbetta non offrono alcun

riparo né pel materiale, né per il personale contro i tiri alquanto curvi, quali appunto riuscirebbero i nostri in un combattimento a grandi distanze.

Del resto mi è caro dichiarare che altri, i quali si sono occupati con molta cura di studi siffatti, condividono le mie idee, come lo prova il seguente passo che tolgo da un interessante lavoro del capitano Fahre dell'artiglieria francese apparso non ha guari nella *Revue d'artillerie* col titolo: *Etude sur le rôle et l'organisation des batteries de côte*. In esso, dopo aver dimostrato che col tiro di lancio il cannone da 24 non potrebbe agire contro il ponte blindato delle moderne corazzate, soggiunge: « Ma la questione dell'effetto « del tiro sui ponti dev'essere riguardata in modo più completo. In realtà « non è di solito il ponte superiore che è corazzato, ma quello immediata- « mente al di sopra della linea di galleggiamento. Al di sopra di questo si « trovano abitualmente uno, due, o tre ponti costituiti da impalcate di legno « stese su lamiere di 10 a 15 millimetri. Questi ponti verranno sempre al- « traversati dai proiettili da 24 con angolo di caduta superiore ai 5°; sicché « quand'anche non abbiano effetto su quelli blindati al di là di 5 centime- « tri, potranno tuttavia produrre gravi danni nelle opere morte, penetrare « nella batteria delle corazzate a ridotto centrale, dove il cielo è costituito « di solito da un ponte non blindato, e finalmente rovinare le artiglierie « poste nelle torri a barbetta. Due, o tre proiettili da 24 che giungano sia « nella batteria, sia nelle torri, basteranno dunque a ruinare completamente « l'artiglieria di una corazzata e a metterla per conseguenza fuori di com- « battimento ».

Noi non dobbiamo pertanto misurare la potenza dei nostri cannoni alla stregua della loro efficacia contro la parte corazzata delle navi, nel qual caso anche i recenti colossi Armstrong, De Bange e Krupp fallirebbero il loro compito al di là di una certa distanza; ma bensì alla stregua dei danni che sono capaci di produrre nelle loro parti indifese. Per vincere non occorre uccidere l'avversario; basta atterrarlo, ed a raggiungere questo scopo è necessario anzitutto di colpirlo.

Del resto non mi sarà difficile dimostrare che contro il cannone da 32 probabilmente alle distanze considerate anche il ponte blindato delle navi più recenti non resisterebbe. Abbiamo visto infatti, non è molto, che una granata da 28 a punta indurita, sotto angolo di caduta di 60°, sfondò una piastra di 12 centimetri, dopo aver attraversato due lamiere ordinarie ed uno strato di carbone non indifferente. Tutto questo con una componente verticale d'urto equivalente a 262 dinamodi. Ora se si tien conto che la palla del cannone da 32 a 6000 metri di distanza cade sotto di angolo 17° 6', e con forza viva 1427 dinamodi, è facile vedere come la componente verticale

riesca di 425 dinamodi, ossia superiore a quella testè considerata, e come per conseguenza alle distanze di bombardamento il cannone da 32 debba aver ragione dei massimi blindamenti orizzontali finora impiegati.

Con ciò credo di aver dimostrato che se i cannoni posti a difesa di Spezia peccano in qualche cosa, non è certamente dal lato dell'efficacia; purchè, ben intesi, si sappiano utilizzare per ciò che valgono, o non si pretenda ad ogni colpo di far saltare una caldaia, di far brillare Santa Barbara, o in un modo qualunque di mandare a picco una corazzata.

Certamente uno di queste soffrirebbe assai più se toccata da un proiettile che lasciasse la bera da fuoco animato di una forza viva di 17900 dinamodi, come recentemente si ottenne col cannone da 120 tonnellate Krupp o da una granata che, lanciata a grandissima altezza da un obice, piombò sulla tonda quasi verticalmente e, sfondando tutto, aprì una vena d'acqua nella chiglia; ma non bisogna lasciarsi abbagliare troppo da siffatto miraggio.

I cannoni da 120 tonnellate sono una bellissima cosa, ma prima di tutto costano assai, per cui il loro numero sarà sempre limitatissimo; in secondo luogo essi hanno, o almeno dovrebbero avere una destinazione affatto speciale; vale a dire quella di stare in riserva pronti a squarciare i fianchi o qualsiasi nave che troppo arditamente tentasse forzare le nostre linee. A tale intento conviene che essi siano collocati in posizioni assai poco elevate e che per di più siano protetti o dalla posizione stessa che li mascherà fino al momento opportuno, o da potentissimi blindamenti; condizioni queste per le quali siffatti cannoni non dovrebbero agire che a distanze relativamente limitate e non potrebbero quindi concorrere a rintuzzare il bombardamento.

Quant'agli obici, è bensì vero che le navi vedono nel loro tiro un elemento di distruzione potentissimo, ma la lentezza del servizio, dipendente dalla molteplicità delle cariche e da altre circostanze ben note agli uomini del mestiere, ne scemano d'assai la probabilità di colpire ed io troverei preferibile essere certo di mettere fuori di combattimento una nave dopo 10 colpi, che avere una qualche probabilità di mandarla a picco dopo 50.

Con questo però non intendo di farmi accusare di esclusivismo; ed io vorrei anzi che gli obici come sussidiari entrassero in tale proporzione nella difesa da compensare col loro numero la minore precisione del tiro; ma nel tempo stesso non vorrei che si cadesse nell'eccesso opposto, sacrificando all'esca di un risultato superfluo e difficile ad ottenersi, il vantaggio di un risultato sufficiente e probabilissimo.

Valgami in questo l'autorità del comitato d'artiglieria russo, il quale respinse la proposta di armare le batterie con mortai anzichè con cannoni,

osservando che i mortai possono essere impiegati solo come bocche da fuoco sussidiarie dei cannoni stessi (1). E valgami pure quella del colonnello Schaw direttore delle fortificazioni in Inghilterra, il quale in una conferenza tenuta l'8 dicembre ultimo scorso alla Royal United Service Institution, stabilì come armamento ipotetico del porto di Plymouth: 4 cannoni da 68 tonnellate entro torri, 48 cannoni da 25 centimetri, 18 da 15 centimetri, 20 obici di grosso calibro e 28 cannoni a tiro rapido.

Nè sarà fuori di luogo ricordare l'articolo già citato del *Journal of the military service Institution* degli Stati Uniti d'America, nel quale, parlando delle opere da costruirsi per la difesa delle coste, esse sono divise in sei classi, cioè: torri corazzate girevoli per cannoni potentissimi, che impediscano il forzamento della linea; forti in casamatta corazzati, per cannoni di minor calibro che battano i canali di approccio; batterie in barbetta da usarsi in connessione coi forti o in loro sostituzione; Batterie di mortai rigati da 30 centimetri; batterie di mitragliatrici e di cannoni a tiro rapido; batterie per proteggere le stazioni di torpedini, armate di cannoni lisci e di mitragliatrici.

Seguendo l'ordine che mi sono prefisso, dovrei ora trattare del numero delle artiglierie e della protezione delle batterie. Qui però, sebbene il farne mistero sia quasi derisorio, di fronte alla grande varietà di mezzi con cui coloro che vi sono interessati possono procurarsene notizia, io schiverò di entrare in particolari che potrebbero farmi accusare di indiscrezione.

Nell'articolo già citato, il capitano Fabre, parlando dei pezzi di grosso calibro usati dalla marina, dice che per rispetto all'angolo di tiro i cannoni sono ripartirsi in tre categorie: quelli di ridotto che sparano in cannoniera, quelli posti entro cupole girevoli, e quelli collocati entro torri a barbetta.

Per primi l'angolo massimo di tiro non oltrepassa i 6° o 7°: per secondi è compreso fra 40° e 42° e per terzi sappiamo già che può giungere anche fino a 30°, o 35°.

Sarebbe troppo ardire in me se, profano alle arti della marina, mi permetessi di dire con quante navi il nemico potrà presentarsi per tentare il bombardamento di Spezia; ma se è lecito fare qualche induzione, mi pare che una squadra di 10 unità dovrebbe già trovarsi alquanto a disagio in quelle acque, quando tutte contemporaneamente intendessero entrare in azione.

Pigliamo dunque questo dato come punto di partenza e vediamo che

cosa sarà per succedere. A mio modo di vedere, due sono le ipotesi che si possono fare. O metà della squadra si spinge innanzi per tenere a bada le batterie mentre l'altra metà eseguisce il bombardamento, o tutte le navi si impegnano in quest'ultima operazione colle grosse artiglierie in barbetta, tentando contemporaneamente colle altre artiglierie di controbbatteria quella della difesa.

Passiamo ora che la marina francese ha un avversario più che presente si trova anche fornito di mezzi per tentare un'operazione di simil genere. Prendi quindi in prestito la lista di cannoni e di artiglierie che si trova fra le più potenti che attualmente possiede la flotta francese e le dispongo nel seguente specchio, affinché risulti meglio all'occhio il loro armamento.

N A V E	CANNONE DA							Artich
	42	37	34	27	24	14	10	
<i>Requin</i>	2 ¹	—	—	—	—	—	4	4
<i>Terrace</i>	2 ¹	—	—	—	—	—	—	4
<i>Amiral Baudin</i>	—	3 ¹	—	—	—	12	—	8
<i>Amiral Duperré</i>	—	3 ¹	4	—	—	14	—	12
<i>Décastration</i>	—	—	4 ¹	4	—	18	—	8
<i>Foudroyant</i>	—	—	4	4	—	6	—	22
<i>Ionian</i>	—	—	2	2	—	—	—	4
<i>Redoutable</i>	—	—	—	8	—	6	—	8
<i>Richelieu</i>	—	—	—	6	5	8	—	12
<i>Suffren</i>	—	—	—	4	4	6	—	12
Totale	4	6	14	28	9	70	8	94

Supponiamo che le prime cinque, armate di cannoni più potenti, si tengano al largo per bombardare e che le altre si caccino sotto.

Non è a mia cognizione che esista un trattato di tattica a questo riguardo, ma qui non sembrami sia il caso di procedere come nei combattimenti campali, dove l'artiglieria della difesa subisce il fuoco di quella avversaria per concentrare tutta la sua azione contro le colonne d'attacco.

(1) *Revista d'artiglieria e genio*, 1887, vol. 1°

(2) In barbetta.

Il bombardamento, per quanto si è detto più indietro non potrà essere eseguito che dai cannoni in barbetta, vale a dire dai più grossi e quindi, come appare dallo specchio, nel caso contemplato da 14 bocche da fuoco soltanto. Le altre, dipendentemente dall'angolo di tiro massimo loro permesso, dal calibro e dalla distanza, non potranno aver effetto né contro le batterie, né tanto meno contro la città. Il bombardamento pertanto, a cagione di questa circostanza, che per gli argomenti svolti più addietro, non potrà svilupparsi con eccessiva energia; per cui limitandoci dapprima a tenerlo in iscacco col tiro, meno certo sì, ma assai temuto degli obici, la principale nostra attenzione potrà essere rivolta alle altre cinque navi, colle quali il combattimento piglierà subito carattere assai più vivo. Queste ultime certamente cercheranno di portarsi a breve distanza, ben sapendo che il loro tiro perde immensamente di precisione al di là di 1500 o 2000 metri, e quindi tutte le loro artiglierie potranno entrare in giuoco. Dico tutte per rispetto al calibro, perchè per rispetto al numero solo la metà sarà suscettibile di agire, dipendentemente dalla loro distribuzione a bordo.

Ciò posto le dette navi attaccheranno le nostre opere all'incirca con 32 cannoni, ai quali noi, posso assicurare senza tema di offendere la riservatezza impostami, potremo contrapporne almeno altrettanti, e quasi tutti in condizione assai più favorevoli per dominio, per visibilità di bersaglio e per giustezza di tiro. Basti a questo proposito il dire che da 2000 metri in qua non un colpo dei nostri cannoni da 24 e da 32 andrebbe perduto contro la nave già ripetutamente presa come tipo; per cui se ciascun gruppo di batterie ne pigliasse di mano in mano una sola a bersaglio, essa in meno di un quarto d'ora, vale a dire prima forse che sia riuscita a rettificare il proprio tiro, sarebbe letteralmente crivellata.

Così agendo successivamente, credo che la difesa avrebbe battuto ben presto la squadra d'attacco e potrebbe quindi con tutte le sue forze rivolgersi contro quella di bombardamento; la quale nel frattempo non avrà fatto di corto grandi progressi nella sua operazione, specialmente tenuto conto della molestia che le batterie di omici col loro tiro di sfondo le avranno procurato.

Senza tema dunque di esagerare, oso asserire che la difesa avrà tanto maggiore probabilità di riuscita, quanto più ardito sarà l'avversario: purché, ben inteso, i comandanti di batteria e tutto il personale siano convenientemente addestrati.

Resterebbe ora a considerare la seconda ipotesi, cioè che la squadra se ne stia a distanza di bombardamento e che di là tenti ad un tempo di far tacere anche le nostre batterie; ma questa ipotesi parmi che cada da sé dopo quanto abbiamo detto relativamente all'angolo massimo di tiro permesso

alle artiglierie sotto coperta. Difatti, quand'anche si volessero ascrivere tutte alla seconda classe, vale a dire quando anche tutte potessero assumere l'elevazione di 12°, noi troveremmo che appena, appena i cannoni da 27 giungerebbero alla portata di 6000 metri; per cui, tenendo conto di tutte le cause perturbatrici che influiscono sul tiro di una nave, noi potremmo tranquillamente far fuoco su di esse colla probabilità di colpirle di cui già si è tenuto discorso, senza averne quasi nulla a temere.

Dunque in entrambe le ipotesi fatte, parmi che il vantaggio dovrebbe stare da parte della difesa.

Quanto alla protezione non credo vi sia molto da discutere.

Le nostre batterie di cannoni sono tutte in barbetta, con parapetti sufficientemente robusti per opporre un valido riparo, se non alle artiglierie di massimo calibro, però alla maggior parte di quelle che armano tuttora le navi; ma più che nel parapetto la loro protezione deve ricercarsi nel loro dominio e nella poca profondità del bersaglio, se l'attaccante si fa dappresso; nella poca visibilità sua e nell'incertezza del tiro nemico, se si tiene lontano; e più che tutto, in entrambi i casi, nella precisione del tiro per la quale, vicino o lontano, ho fede che i primi danni toccheranno sempre all'avversario; precisi ma che dipende da molti elementi, ma soprattutto dalla costruzione in barbetta, per la quale il puntamento si fa esatissimo e rapidissimo, e per la quale, se pare più esposto, il soldato, osservando l'effetto dei propri bri, avrà coscienza del suo valore e ne trarrà argomento di perseveranza e di ardore.

E in questo credo di essere d'accordo coll'onorevole De Zerbi, il quale propugnando di sostituire al bastimento corazzato il bastimento protetto (che disponga cioè di tutta la sua potenza di offesa e riduca a ponti corazzati, a scompartimenti, a paratie stagne ed a disposizione conveniente di carbone e di altri materiali tutta la sua difesa) conchiude con queste parole: « Oso dire che se a Lissa non vi era l'*Affondatore*, se non vi erano le corazze, quello singolaro non sarebbe stato vinto dalla codardia. Il comandante lasciatelo fra i suoi ufficiali, scoperto, visibile a tutti, esposto; solo tanto così lo obbligherete all'eroismo. I marinai educati ad affrontare il pericolo non a scusarlo ».

Riandando tutto quanto ho detto fin qui, parmi poter concludere che, anche nelle condizioni in cui si trova presentemente il golfo di Spezia per rispetto alle fortificazioni da costa, potrebbe offrire un ostacolo assai grave contro il bombardamento dell'arsenale e forse anche prevenirlo affatto. Dico forse anche, perchè non avendo potuto avere dati precisi sulla massima gittata delle più grosse artiglierie di bordo, potrebbe essere che per alcuni et-

tometri di marcia si scassano e cadere qualche volta sullo stabilimento ora detto; il che però non sembrami abbia a poter costituire un bombardamento nel vero senso della parola.

Comunque sia e converrebbe far in modo che questo dubbio sparisce al più presto possibile e ciò colla solerita costruzione di opere avanzate che tengano sotto il loro fuoco efficace lo specchio d'acqua fino a 14, o 15 chilometri dalla città. E badi l'onorevole De Zerbi che non c'è non intendo parlare di quelle che saranno per sorgere sulla punta della Scuola e di Marrazzuga, a cui egli fa appello; perchè il loro armamento, non solo non dovrebbe concorrere a rinforzare l'azione del bombardamento, ma a mio parere dovrebbe essere disposto in modo da non poter essere impegnato che nei momenti estremi e a breve distanza, come *ultima ratio* contro quelle navi che tentassero di forzare i passi della diga.

Al bombardamento si deve rispondere col bombardamento, e a ciò ben si addibiteranno batterie in posizione alta ed avanzata, e staccate molti s'impensieriscono della possibilità che il bombardamento possa aver luogo dal mare largo passando al disopra della sella di Campiglia, così basterebbe che tali opere coronassero anche tutte le cime della costa di ponente del golfo. Esse però, e specialmente queste ultime, non dovrebbero essere opere nel senso come furono intese e costruite finora, e n. murì, fossi, caponiere, casematte, traversoni e mille altre cose che in questo caso sarebbero superflue. I forti già esistenti o in costruzione sul Pirodi, sulla Castellana e sul Muzzerone mi sembrano più che sufficienti a garantire il possesso di quella sponda e per conseguenza vorrei che negli intervalli sorgessero semplici batterie occasionali, con un parapetto di terra, un locale blindato per le polveri, un cassetto per telemetro e una baracca di legno in località a fianco o del lato per alloggio delle truppe.

A tre, o quattrocento metri sul livello del mare non occorre maggiore difesa di quanto un semplice parapetto può procurarla, avvegnachè il tiro delle navi che si avvicinassero di troppo, toccandone il pendio, non potrebbe che rimbalzare; mentre perchè il tiro stesso abbia a farsi abbastanza curvo da pioniare sul terrapieno, bisognerebbe che le navi si tenessero a grande distanza; e già si è visto quanto in tal caso esso perda di esattezza.

Quanto all'armamento di tali batterie, gli obici vi si addiranno assai, ma per conto mio vorrei che anche i cannoni vi entrassero in larga scala, sempre pel principio che prima condizione di successo è quella di toccare il nemico e di toccarlo spesso e presto.

A questo proposito riprodurrei volentieri qui tutto ciò che il capitano Fabre dice relativamente all'influenza dell'altezza delle batterie sul loro potere difensivo e offensivo, sulla probabilità di toccare il bersaglio e sugli

effetti che il tiro di lancio può produrre sul ponte delle navi; ma per non andare troppo per le lunghe mi limiterò ad estrarne alcuni dati di capitale importanza.

Parlando della zona d'angolo morto che si forma intorno ad una batteria, dimostra che le artiglierie di bordo suscettibili di assumere 10° d'elevazione hanno il vantaggio di potersi cacciare entro tale zona e di battere una batteria fino all'altezza di 250 metri; al di là, il vantaggio passa alla batteria.

Il vantaggio resta invece sempre alla nave, quando provvista di artiglierie di alta elevazione; ma, aggiunge egli, a parte il fuoco delle batterie adiacenti, che la molesteranno, il suo tiro sarà poco temibile perchè i suoi proiettili, arrivando di basso in alto sotto piccolissimo angolo, quando non tocchino direttamente un pezzo, o sorvoleranno, o s'arrestano nella massa coprente. E qui da uno specchietto dal quale risulta, per esempio, che affinché il proiettile del cannone da 34 centimetri giunga orizzontalmente su di una batteria posta a 300 metri di altezza bisogna che la nave si tenga a 3000 metri di distanza, e a 3485 per 400 metri di altezza, mentre il raggio della zona d'angolo morto è rispettivamente di 2060 e di 2475 metri.

Parlando poi dell'influenza di una posizione elevata sul tiro contro le tori, dice che questa ne aumenta l'efficacia, sia sotto l'aspetto della probabilità di colpire che dell'effetto materiale del colpo.

Parmi dunque che l'idea di ricorrere anche ai cannoni, per l'armamento delle batterie alte, abbia non una ma cento ragioni di essere accettata; ma in capo a tutte principalissima, quella per cui una batteria di cannoni toccherà il bersaglio assai più frequentemente che una batteria di obici.

Comunque sia però, voglio ricorrere all'uno, o all'altro tipo di bocche da fuoco, ciò che credo importantissimo, specialmente di fronte alla poca vulnerabilità delle posizioni alte testè dimostrate, si è di disporre le artiglierie in barbetta affinché, sopprimendo tutti gli artifizî escogitati per il puntamento indiretto, si acceleri e si faciliti questa operazione e si aumenti quindi la probabilità di toccare il bersaglio, prima che esso tocchi noi.

A completare poi la difesa bisogna anche ricordarsi che alcune delle nostre batterie si sollevano assai poco sul livello del mare e che colle grosse artiglierie non si fanno tacere le numerose mitragliatrici di cui le navi sono provviste e di cui esse si varranno ogni qualvolta potranno avere un piccolo dominio. Sarebbe quindi opportuno di scegliere località convenienti per stabilirvi batterie di mitragliatrici, o di cannoni a tiro rapido, le quali avessero esclusivamente per scopo di spazzare i bordi, i falsi ponti e le coffe che riuscissero molesti al servizio dei pezzi.

Quando tutti questi miglioramenti saranno apportati, la difesa di Spezia potrà dirsi completa per ciò che riguarda l'artiglieria; ma per altro anche nelle condizioni attuali spero essere giunto a persuadere l'onorevole De Zerbi che si potrà fare e fare molto, purché naturalmente i comandanti delle batterie non perdano la calma e il personale faccia il proprio dovere: «sa questa di cui la resistenza di Saati e l'eccezionale di Dogliani pare siano per darci sufficiente malleveria.

F. MARIANI

Capitano d'artiglieria.

(Dalla *Rivista d'Artiglieria e Genio*, Febbraio, 1887)

RIVISTA ESTERA

—

GRAN BRETTAGNA

LA FEDERAZIONE IMPERIALE BRITANNICA.

« Voi sapete che se vi è cosa per la quale più che per qualunque altra io spero di vivere per potervi politicamente prendere parte, si è quella che, prima di morire, io possa vedere il reame britannico estendersi per tutto il mondo, e i suoi figli che esso mandò fuori formanti comunità reggentisi da sé, uniti insieme con un vincolo di pace che sarà di esempio al mondo ». Così parlava il 1° agosto 1883, il primo presidente della Lega per la Federazione Imperiale W. E. Forster, membro del Parlamento. Riservandoci di dare un più esteso ragguaglio del grandioso movimento federativo che si va svolgendo nella Gran Bretagna e in tutti i suoi mondiali possedimenti, e che con tutta ragione il defunto S^r W. E. Forster pronosticava dover servire di esempio a tutto il mondo, riproduciamo dal *Journal of the royal united service institution*, N. CXXXVI, la seguente lettura fatta dal capitano J. C. R. Coloma intorno alla Federazione Imperiale marittima e militare.

Nel breve tempo concessomi sarà impossibile far altro che tracciare le linee generali dell'argomento. Prima però di procedere a ciò, sarà necessario premettere alcune considerazioni generali, per evitare confusione, ed erronei, se non pericolosi, giudizi. Le linee principali della Federazione Imperiale sono:

- 1° la unità dell'Impero;
- 2° lo sviluppo necessario per conservarla.

La prima è basata sull'attuale riconoscimento universale del principio che l'Impero deve essere unito per il mutuo materiale vantaggio di tutte le sue parti.

Si ha in ciò l'espressione non solo di un sentimento patriottico, ma una relazione diretta con una pratica utilità. Il sentimento è una gran forza, ma la sua forza al punto di vista pratico è in proporzione all'interesse individuale. Il vantaggio reciproco è il vincolo il più saldo; e le misure le meglio calcolate ad assicurare la stabilità dell'Unione imperiale, sono quelle che più alimentano e promuovono i scambievoli profitti attuati da tale unione.

Nel discutere la Federazione Imperiale da ogni punto di vista si corre pericolo di confondere il fine a cui si mira coi mezzi atti a raggiungerlo. Il fine a cui si mira non è già l'adozione di un piano o progetto speciale per il disbrigo di quegli affari dell'Impero che sono di un interesse comune a tutte le sue parti. Esso è assai più semplice: il rafforzamento dell'Unità Imperiale. I mezzi atti ad assicurare un tale scopo consistono in quello sviluppo costituzionale dell'organamento civile, marittimo e militare dell'Impero che è richiesto dal progresso e dall'incremento e, che per mutuo consenso è riconosciuto essere di reciproco vantaggio.

La Federazione Imperiale deve farsi coi fatti — fatti commerciali, politici, marittimi e militari — e non già colla teoretica proclamazione di un « miraggio di una nuova costituzione » per l'Impero. Quando Lord Holland, riferisce il Walpole, fu pregato da un ministro italiano di tracciare una costituzione per il piccolo Stato di Napoli, rispose: « Potreste domandarmi egualmente d' fabbricare un albero ». Il federalista imperiale non propone di fabbricare alberi, ma accenna a ciò che è stato da tempo impiantato, e domanda il riconoscimento dello sviluppo e che una tale domanda venga soddisfatta.

Esaminiamo ora brevemente ciò che noi abbiamo impiantato; quale l'estensione e natura del suo sviluppo; e quali siano le domande di carattere marittimo e militare che si fanno per lo sviluppo di questi interessi, che possono richiedere tutti i momenti delle forze di guerra per la loro conservazione.

Ciò che noi abbiamo impiantato.

La nostra bandiera è stata piantata in territori oltremare mediante tre procedimenti distinti — conquista, cessione, colonizzazione. Alcune porzioni le dobbiamo alla spada, alcune alla diplomazia, altre all'ac-

crecimento naturale di popolazione. A coloro che credono che l'impero voglia dir guerra, è bene il rammentare che sugli otto milioni e mezzo di miglia quadrate di territorio inglese, solo un milione e mezzo circa di miglia quadrate si ebbero direttamente dalla guerra o dalla diplomazia. La proporzione in cui concorsero le intraprese pacifiche a favore del nostro Impero è rappresentata da circa sette milioni di miglia quadrate. Il progresso industriale e commerciale ci ha ottenuto circa i sette ottavi del nostro impero. Esso ha pur anche creato nuovi impegni, introdotto nuove condizioni, ed accumulato responsabilità che si dovranno affrontare se si vuole che l'unità dell'impero regga alla guerra. Attenendoci al nostro specie e soggetto, può dirsi che ciò che noi abbiamo in tre modi distinti impiantato, costituisce le nuove condizioni marittime e territoriali della difesa inglese.

È a notarsi che il gran nucleo del nostro territorio acquistato per conquista o diplomazia giace sotto ai tropici o presso a questi. Quivi noi ci troviamo in contatto con popolazioni dense sempre in aumento, con varietà di razze che trovansi in tutti i stadi di progresso o di decadenza. Quivi ancora noi siamo soggetti a condizioni climatiche, e di altra natura che impediscono ogni prospettiva del naturale sviluppo ed espansione della nostra razza che perciò trovasi sempre realmente localizzata. Queste membra dell'impero per ciò che riguarda la loro prosperità, protezione, e per la loro pace dipendono dalla forza della nostra influenza e del nostro potere. La fonte principale di questa forza deve essere tratta da quei centri di civilizzazione che hanno la loro dimora permanente soltanto nelle zone temperate. Per la loro protezione contro attacchi dall'estero od intrighi stranieri, e per la sicurezza contro l'anarchia interna essi dipendono dai mezzi militari ed amministrativi forniti dal di fuori. Come parti componenti il nostro impero le loro relazioni col rimanente di esso sono relazioni del numericamente forte col numericamente debole, e tuttavia del governato verso il potere governante. Questi territori nel loro insieme formano un Impero di Dipendenze che comprende l'India, le Indie occidentali, i possedimenti sulla costa occidentale dell'Africa, gli stabilimenti negli Stretti, Hong-Kong e moltissime altre posizioni isolate che sono delle dipendenze nello stretto senso della parola, quantunque non trovinsi necessariamente nei tropici o nei sub-tropici.

Volgendo ora alle altre parti dell'Impero che giacciono quasi totalmente nelle zone temperate — il Dominio del Canada, Terranuova, le colonie dell'Australasia, e quelle dell'Africa meridionale inglese — i tratti caratteristici in queste differiscono completamente da quelle presentate dall'Impero delle Dipendenze.

Nell'America inglese del nord, e nell'Australia la popolazione è ancora così poca in proporzione alle superficie, che sotto tale aspetto può dirsi che rappresenta un elemento infinitesimale. Noi non abbiamo quivi che un residuo di aborigeni che gradatamente scompaie col progredire della civilizzazione per naturale processo di assorbimento o decadenza. Al Canada vi è una considerevole popolazione di origine francese, ma interamente devota alla Corona. L'Africa meridionale inglese presenta delle circostanze di un carattere eccezionale. Quivi abbiamo razze aborigene che per numero eccedono immensamente le attuali popolazioni europee. La stessa popolazione europea conta una preponderante proporzione di origine olandese devota alla Corona. In tutti questi territori il nucleo delle popolazioni è anglo-sassone. Le popolazioni colà devono la loro presenza a quello spirito d'energia e d'intraprendenza che spinge l'individuo ad emigrare dal vecchio al nuovo mondo. In ciascuno di questi territori le condizioni climatiche, e tutte le circostanze favoriscono lo sviluppo senza restrizione, e l'illimitata espansione della nostra razza. Se i trentasei milioni ammassati in queste due nostre piccole isole fossero trasportati sulle porzioni abitabili di quei territori, essi sarebbero ancora popolati nel modo il più disseminato. Per la loro prosperità interna e per loro progresso, queste colonie dipendono principalmente da loro stesse e non da noi. Esse considerano l'aumento di popolazione per naturale sviluppo, e l'immigrazione di « ossa e nervi » dal vecchio mondo come il mezzo di assicurare loro un avvenire grande e glorioso all'ombra della vecchia bandiera. Pel mantenimento dell'ordine sociale esse non richiedono più la guida o l'assistenza della madre patria. Il Canada colle sue difficoltà interne d'indole speciale, che non hanno nessun confronto in Australia, ha recentemente dimostrato che non ha bisogno di nessun aiuto esterno per reprimere la ribellione e ristabilire l'autorità della legge. Quei mezzi militari che si richiedono per il mantenimento dell'ordine, sono dati dall'interno e non dal fuori. Le relazioni di queste parti componenti l'Impero colla madre patria, sono in oggi le relazioni tra le numericamente deboli e le numericamente forti ripartizioni di un singolo e medesimo popolo. Esse non sono già le relazioni di governato a governante, ma sono bensì quelle di assoluta libertà basata sui comuni attributi di eguaglianza politica sociale e morale. Le nostre Colonie sono legate a noi dalla devozione alla medesima dinastia, dalla forza di un sentimento comune, e da un sentimento del presente reciproco vantaggio. I vincoli possono venire pregiudicati in modo permanente, o per sempre distrutti, da una guerra per la quale né le Colonie né noi fossimo adeguatamente preparati.

Laonde, ciò che noi abbiamo impiantato al di là dei mari può essere aggruppato in due capi distinti; l'Impero delle Dipendenze, e l'Impero Coloniale. Uno è il prodotto artificiale, l'altro è il naturale rampollo dell'impero d'origine del Regno Unito.

La soggezione dell'Impero delle Dipendenze dall'impero d'origine è una dipendenza di indole amministrativa, e di potere.

L'associazione dell'impero coloniale a quello d'origine, è una associazione dinastica, di consenso, e di comune devozione alla medesima dinastia. Il legame esistente fra l'Impero Coloniale e quello delle Dipendenze, esiste pel mezzo dell'Impero d'origine del Regno Unito. Essi formano insieme una triade, che ha forza e debolezza precisamente in proporzione alla loro potenza di combinazione per la sicurezza comune. Tale potenza bisogna che sviluppi nuove forze in proporzione delle domande ed esigenze della espansione. In altri termini, essa dipende dal promuovere ora e poi misure tali da accrescere i vantaggi reciproci in tempo di pace, ed assicurare una cooperazione organizzata per la mutua difesa in guerra. Questi in breve sono i principii della Federazione Imperiale. Essi sono egualmente applicabili alle considerazioni di ordine politico, commerciale, marittimo e militare. La valutazione della loro importanza deve precedere l'atto pratico, e la realizzazione delle influenze e dei fatti dello sviluppo, è il primo passo verso tale valutazione.

Quindi esaminiamola ora brevemente.

Natura ed estensione dello sviluppo.

Onde dare le volute elucidazioni sullo sviluppo è necessario fissare delle date regolatrici. Può convenire di prender per data l'epoca presente in cui i prodotti del nostro impero sono raccolti sotto il medesimo tetto in Londra, ed i sudditi della nostra regina convergono da tutte le parti dei vasti domini della corona. Come data trascorsa, io scelgo il periodo della grande Esposizione Internazionale del 1884. Per tal modo noi potremo valutare durante i trentacinque anni trascorsi i grandi fatti del progresso inglese all'interno e all'estero riguardo a popolazione, commercio, navigazione, e ricchezza.

Confrontando la popolazione, il commercio, la navigazione e la ricchezza allora ed oggi, i grandi ammaestramenti che ne risultano possono riassumersi nel modo seguente:

1° Che l'insieme del commercio annuo dell'impero d'oltremare supera per più di cento milioni di sterline il valore totale di tutto il commercio del Regno Unito soltanto qual era trentacinque anni fa;

2° Mentre in allora (1854) il commercio annuo del Regno Unito era quasi il triplo in valore dell'insieme del commercio annuo dell'impero d'oltremare, in oggi non lo supera neanche del 50 per cento.

Il movimento della navigazione d'entrata ed uscita dai porti non solo anche dall'interesse relativo sui mari ed oceani del mondo, per cui sono posti in evidenza i seguenti fatti principali:

1° Che nel 1854 l'insieme del tonnellaggio entrante ed uscente dai porti inglesi all'interno, era più del doppio dell'insieme del tonnellaggio entrante ed uscente da porti Inglesi al di fuori. Oggi per i, come può vedersi, il tonnellaggio entrato ed uscito nell'anno 1880 dai nostri porti al di fuori è maggiore di circa 43,000,000 di tonnellate di quello nelle stesse condizioni dei nostri porti all'interno. E a rammentarsi però che questa sola differenza rappresenta circa l'equivalente del tonnellaggio totale entrato ed uscito dai nostri porti all'interno durante l'anno della grande esposizione del 1854.

In questo caso adunque noi abbiamo la creazione mediante naturale sviluppo di nuovi e grandi interessi mutui e mutabili, che richiedono di esser protetti in guerra.

Questo traffico immenso, per la sua sicurezza in guerra, interamente si affida alla preparazione, sufficienza ed azione combinata dell'esercito e della flotta. Dalla sua sicurezza dipende non solo la ricchezza e la grandiosità dell'Impero Inglese, ma ben anche la sua potenza di espansione civilizzatrice sull'universo. Dalla adeguata protezione del commercio imperiale in tempo di guerra dipenderà non solo l'agiatezza ma il *pane* di milioni di lavoratori geograficamente separati da mari, ma che agiscono sotto la medesima bandiera. Le fonti originali della potenza materiale di difesa, sono gli uomini e il denaro. Per questo rapporto si vediamo:

1° che approssimativamente parlando, durante gli ultimi trentacinque anni vi è stato un aumento di sudditi della regina all'interno per circa 40,000,000, mentre oltremare l'aumento ascende a circa 40,000,000;

2° che nel 1854 l'entrata annuale del Regno Unito era quasi doppia dell'insieme della rendita dell'impero d'oltremare, mentre in oggi l'insieme della rendita dell'impero d'oltremare supera di 22,000,000 di sterline quella della madre patria.

Tali adunque sono a grandi tratti le linee generali di questi concetti. Ve ne sono ancora molte altre ed importanti sulle quali io ora non mi fermo, essendo vasto il soggetto, e breve il tempo per una esposizione.

Avendo esaminato in fretta ciò che noi abbiamo impiantato, ed avendo accennato alla natura ed estensione dello sviluppo, passiamo ora in rivista sommaria alcuni altri cambiamenti che si sono verificati.

E necessario notare senza osservazioni quei cambiamenti costituzionali dovuti allo sviluppo coloniale verificatisi dal 1854 in poi, fino a che non toccano le disposizioni per la difesa. Le provincie del Canada combinarono e formarono un vasto dominio che si estende dall'Atlantico al Pacifico; con un Parlamento che ha l'iniziativa ed il controllo dei mezzi di difesa locale. Questo ha riunito gli oceani mediante comunicazioni ferroviarie. Terranuova possiede un Parlamento separato che ha il compito di provvedere alla sua difesa locale. Anche nell'Africa del sud vi è un Parlamento che esercita le medesime funzioni su di una parte di quel territorio. Agli antipodi vi sono sei Parlamenti diversi che possiedono eguali poteri riguardo alla difesa di sei separate porzioni dell'Australasia. Altro non aggiungo a queste nude risultanze se non che è affatto in potere di questi nove Parlamenti, sia in combinazione col nostro, o tra di loro, o separatamente, di provvedere ai mezzi di difesa di quei grandi interessi comuni che hanno sede al di là delle loro coste.

Mentre man mano gl'interessi comuni dell'Impero e dei Parlamenti sono andati crescendo, la scienza si è affaticata a trasformare il modo ed i mezzi di guerra. I mutamenti compiuti possono qui descriversi in poche parole. In primo luogo oggi occorrono almeno tanti anni a costruire navi da guerra e grossi cannoni quanti mesi occorreano per lo passato. Da altra parte le armi in uso per il passato presso tutti i rami di servizio, possono mettersi in disparte in caso di rivolta ed anche durante una campagna. Le armi scientifiche esigono oggi una lunga ed elaborata istruzione, in poche parole, ciò che si è ottenuto dalla scienza è il modo di conseguire in guerra risultati celeri e decisivi, ma *soltanto* mediante una lunga preparazione preventiva, e mediante lo sviluppo in tempo di pace di sistemi e piani ben definiti. Una difesa efficace e coronata da successo dipenderà quindi interamente dalla elaborazione in tempo di pace di disposizioni bene organizzate, e dalla preparazione dei mezzi adatti. Tutto ciò non può improvvisarsi al momento in cui è necessaria la loro applicazione. Le disposizioni marittime e militari che si richiedono tra le diverse parti di un medesimo impero per assicurare la reciproca salvezza dei comuni interessi, devono esser prese e *preparate* in tempo di pace. Non possono differirsi fino al momento del pericolo senza grave inconveniente. La scienza e la preparazione sistematica, hanno preso il posto dell'entusiasmo e del sentimento di una volta nella determinazione dei risultati di una guerra. Le ricchezze, e le naturali risorse non sono che allettamenti all'attacco, se

non sono razionalmente e bastantemente applicate allo scopo della loro difesa.

Vi è ancora una ulteriore considerazione a cui debbo riferirmi.

Mentre l'industria e lo spirito d'intrapresa nelle terre inglesi situate in tutte le parti del mondo, hanno accresciuto il valore e l'entità del nostro comune commercio marittimo, vennero costruite delle navi da guerra e sviluppata la potenza marittima per parte di nazioni che trentacinque anni or sono non erano e non potevano esser ritenute come potenze marittime. Furono stabilite stazioni militari e marittime da altre potenze in oceani e mari non solo per il passato ma oggigiorno di immensa importanza per noi. Tutto ciò è semplicemente naturale, è puramente ciò che era ragionevole di attendersi, ma ciononostante sono fatti che per quanto si riferisce alla difesa nazionale, non debbono, e non possono venire ignorati.

Queste considerazioni generali non concernono semplicemente il Regno Unito, ma benanche tutti i territori, tutte le industrie, le manifatture, gli interessi e le popolazioni che vivono all'ombra della nostra bandiera. Essi costituiscono una riunione di comuni rischi di guerra, contro cui si deve opporre una assicurazione generale, e devono prendersi analoghe precauzioni. Essi possono affrontarsi con successo soltanto mediante la cooperazione ed azione rinunita delle diverse parti dell'Impero, in base ad un sistema prestabilito e ad un piano ben sviluppato. Mi riferisco principalmente al commercio marittimo inglese, e per il momento mi astengo dal ragionare di altri interessi. Con ciò, però, bisogna osservare che tranne alcune eccezioni — in specie, modo per l'India — le frontiere del nostro Impero sono effettivamente frontiere marittime. A cose normali la protezione del nostro commercio marittimo, virtualmente non è se non la protezione dei nostri territori. Il commercio è territoriale nella sua origine e nelle sue fonti, benchè marittimo nelle sue principali operazioni di scambio. Posso accennare sorvolando, che il commercio marittimo della sola India eguaglia quello della Russia. È meritevole d'attenzione il fatto che nell'anno 1854 il commercio fra il Regno Unito e l'India fu ufficialmente accertato di 17 milioni di sterline: oggi è di circa 86 milioni all'anno. Trentacinque anni fa il commercio fra l'Australia e l'India aveva un valore soltanto di 150,000 sterline, oggi supera i tre milioni all'anno. Perciò il commercio della madre patria ha un interesse come cinque, e quello dell'Australia come venti alla sicurezza e prosperità dell'India, in confronto a quello che ne aveva trentacinque anni or sono. La sicurezza territoriale dell'India è quindi di ognor crescente importanza per le classi industriali e commerciali nell'interno ed in Australia. Quest'osservazione

può dirsi che in generale si applica a quasi tutte le parti dell'impero per quanto concerne le relazioni dell'India per ciascuna di esse. Io accenno a questi fatti onde evitare un possibile erroneo giudizio sul dato che la protezione del commercio e traffico inglese è semplicemente una questione di sicurezza delle comunicazioni marittime. Le fonti delle materie prime devono essere protette nello stesso modo che dove venir garantita la libertà di circolazione. Per formarsi un positivo concetto dello sviluppo coloniale giova ricordare che il solo commercio australiano al giorno d'oggi eguaglia quello dell'Impero Russo. Il traffico totale di quel vasto impero era nel 1854 appena due terzi del commercio totale del Canada d'oggi giorno. L'insieme del commercio marittimo delle Colonie e Dipendenze in oggi, supera di circa 50 milioni all'anno quello della Francia e della Russia insieme. Queste sono grandi potenze marittime; ma le nostre Colonie e Dipendenza, con una maggior somma d'interessi marittimi da dover proteggere, non possono produrre navi armate e ben equipaggiate in minor numero di quello che possano produrne queste due potenze in vascelli da guerra.

Tutte le operazioni di guerra — sia per mare, sia per terra — possono risolversi in tre elementi originali: località, tempo e forza. Le località che debbono occupare sono fissate dalle circostanze geografiche. La natura ed entità delle forze occorrenti sono determinate dal carattere delle località da prendersi o da tenersi. Il tempo è il fattore che regola le necessità a cui deve adempiere l'organizzazione nel produrre la voluta forza, nelle giuste località, ed a tempo debito. Tale elementare giudizio del resto, si applica tanto a date latitudini e longitudini sugli oceani e sui mari, quanto alle posizioni terrestri. Il commercio marittimo che transita sulle superficie acquee dell'universo è regolato da leggi fisiche. La direzione, il volume ed il valore del suo costante flusso e riflusso, per così dire, sono regolati dalle leggi della domanda ed offerta. Ora l'operazione di proteggere il nostro commercio marittimo è coperta da due principali proposte:

1° Quella di trattenere le navi nemiche che trovansi in porto allo scoppio della guerra.

2° Forzare tutte le altre navi al largo con bandiera ostile a rifugiarsi in porto, o altrimenti colarle a fondo.

Il mascherare le flotte nemiche, collocando prontamente in faccia ai loro porti, allo scoppio della guerra, la forza necessaria per trattenervelle, è una condizione essenziale per la sicurezza del commercio non solo della madre patria, ma ancora di ognuna e di tutte le parti dell'Impero. È una stretta necessità a cui bisogna provvedere onde assicurare una ragionevole sicurezza alla totalità. La flotta che blocca quella del nemico in un emi-

sfero, protegge realmentente il commercio nell'altro. Le Colonie e Dipendenze, per la sicurezza del loro commercio dipenderanno in guerra, tanto come il Regno Unito, dall'essere la potenza marittima inglese in grado di disimpegnare quel fondamentale servizio. E mentre il nostro commercio si è accresciuto, e le potenze marittime estere si sono sviluppate, la scienza ha cambiato le condizioni del blocco: la difesa mediante torpedini è in vantaggio del bloccato, mentre la fiducia sul vapore, che in sostanza è la fiducia sul carbone, ha diminuito la potenza d'appoggio delle navi impegnate nel blocco. Le navi fuori di un porto sono costrette a vuotare completamente le loro carboniere per poter mantenere il vapore. Nello stesso tempo queste navi andranno perdendo di velocità a causa del naturale incrostamento della superficie immersa. Così, sia per far carbone, sia per ripulir le carene devono costantemente lasciare il largo, e durante l'assenza il loro posto deve esser preso da altre. Il risultato netto di queste considerazioni, che qui sono soltanto accennate, si è che da una parte lo sviluppo del nostro commercio marittimo reclama un blocco efficace in modo più imperativo, e dall'altra la scienza ha reso più difficile e più costosa una tale operazione. La vastità d'interessi marittimi delle Colonie e Dipendenze soltanto, richiede che i mezzi che occorrono siano sufficienti ed utilizzabili per tale scopo. Il nostro impero d'oltremare con un valore in merci per più di 400 milioni di sterline sul mare in un anno, è il più direttamente interessato a rinchiudere le flotte nemiche allo scoppio di una guerra. È più il prender parte alla spesa per fornire i mezzi, o il dovere e l'onore di applicarli allo scopo di assicurare la propria salvezza? — Le nostre popolazioni al Capo, al Canada o in Australia sono altrettanto patriottiche quanto erano i nostri padri all'epoca in cui Jervis e Nelson per la salvezza dell'Inghilterra mantenevano i famosi blocchi, e combattevano le loro grandi battaglie navali. È bene ricordare che oggidì il commercio dell'America inglese del nord e dell'Africa del sud insieme, è circa quello che era il commercio dell'Inghilterra quando si combattè la battaglia di Saint-Vincent, e che il commercio marittimo dell'Australia soltanto, supera di decine di milioni di sterline il commercio marittimo del Regno Unito all'epoca in cui Nelson trionfava a Trafalgar.

Passiamo ora all'altro ramo delle operazioni di difesa del commercio marittimo. Benchè noi possiamo bloccare i porti di guerra nemici, tuttavia qualcuna delle squadre nemiche si troverà probabilmente già all'alto, i vapori sfuggiranno dai loro porti mercantili armati per attaccare i nostri interessi marittimi e territoriali. La differenza principale fra il blocco e l'operazione più estesa di nettare il mare dalle nav. nemiche sta in ciò, che nell'un caso i nostri punti obbiettivi sono punti determinati, cioè i porti

da guerra del nemico, e nell'altro caso si tratta di navi dotate di una potenza di celere locomozione. I cambiamenti improvvisi di posizione in mare, e l'assenza probabile di ogni indirizzo qualunque per riguardo alla direzione e all'obbiettivo di quei cambiamenti, sono le circostanze principali a cui si va incontro nelle disposizioni di difesa del nostro impero. La potenza di una flotta o di una nave nell'attacco o difesa in alto mare è in proporzione della sua libertà d'azione; i limiti della libertà d'azione d'un vapore in qualunque punto in alto mare, sono determinati dalla quantità di carbone nelle carboniere, *destratta la quantità necessaria a condurlo al più vicino porto ove può rifornirsi*; i suoi movimenti sono regolati dalla sua capacità di trasporto di carbone, in relazione alla velocità; questa viene scemata dall'imbrattamento della superficie immersa, e dall'uso e deterioramento generale; la perdita di velocità equivale ad una riduzione della capacità di trasporto di carbone, ed in conseguenza ad una restrizione di libertà d'azione.

Per quello adunque che riguarda il tempo e la località, la libertà d'azione di una flotta, squadra, o nave di una nazione dipende anzitutto sul numero e sulla distribuzione generale dei porti nazionali che possono venir utilizzati per il rifornimento di carbone e per le riattazioni. Questa libertà d'azione però è assolutamente annullata se i detti porti non sono garantiti dagli attacchi, indipendentemente dall'azione delle navi. Quindi la prima necessità per la libertà delle nostre flotte, sta nella difesa locale e militare di tutti i porti importanti inglesi sia all'interno che all'estero. Le principali misure da adottarsi in guerra per forzare al largo le navi nemiche consistono nell'adoperare mezzi adeguati a rendere rischioso il loro accesso ai propri porti mercantili a cui fanno capo i vapori transoceanici; come pure nell'osservare da vicino porti simili con band'era neutrale.

Quello a cui deve provvedere l'organizzazione militare e marittima dell'impero per assicurare il commercio comune di ogni singola parte e di tutte le parti insieme, è la protezione di queste diverse località allo scoppio della guerra, e la giusta proporzione delle forze che devono attendere all'opera. Dalla prontezza con cui vi si addiverrà dipenderà interamente la sicurezza di quel commercio. La capacità dell'Impero a compier l'opera con sollecitudine, è una questione di cooperazione fra le sue diverse parti che comporta una spesa riunita, daripartirsi tra le forze della riserva marittima e militare, e gli approvvigionamenti. Questi devono essere adatti ed utilizzabili per il servizio generale di difesa del nostro comune commercio marittimo; gli interessi di uno, sono interessi di tutti; il dovere di uno, è il dovere di tutti.

Una volta assicurata la più piena libertà per le nostre forze naviganti, la

considerazione che la segue è la loro distribuzione sull'Oceano; e questa deve essere determinata principalmente dalla distribuzione naturale del commercio imperiale negli alti mari. La forza navigante che si richiede per proteggere una linea di comunicazione marittima, varia secondo la sua lunghezza. Più lunga è la linea, maggiore è il numero delle navi necessarie a proteggerla. La potenza offensiva e difensiva delle singole navi è un problema tattico, ma il loro numero e la loro classe è un problema strategico — la velocità li riguarda ambedue. — L'importanza della linea è determinata da considerazioni politiche e militari, e da fatti commerciali. Fino dal 1851 è in vigore un procedimento che giova ricordare, e che ha una influenza preponderante sulla distribuzione delle nostre forze navali. In quell'anno il Regno Unito ritirò circa i due terzi degli approvvigionamenti in grano e farina dai porti Europei: — l'importazione totale fu di circa ventitré milioni di quintali — la quantità totale che importiamo attualmente è quasi tripla di quella che era nel 1851, e sul totale solamente un quinto proviene oggi dai porti Europei e Mediterranei. Le fonti di tale approvvigionamento si sono spostate traverso all'Atlantico ed anche verso l'altro emisfero. Questa estensione delle linee d'alimentazione della madre patria, equivale ad una riduzione di potenza marittima utilizzabile per altri servizi.

Le linee d'alimentazione devono esser messe al sicuro checchè avvenga, e per tale oggetto speciale una larga proporzione delle nostre risorse marittime dev'esser tenuta distaccata. L'aumentata lunghezza, ed il maggior affidamento sulle nostre linee di alimentazione per mare, richiede un aumento delle risorse marittime onde porle al sicuro, a meno di trascurare altri servizi navali.

Ma nel 1851 un quarantesimo soltanto di un tale approvvigionamento proveniva da possedimenti inglesi al di fuori, mentre oggi giorno la proporzione è di circa un quarto del totale (1). Lo sviluppo dell'infinita produttività alimentare del nostro impero d'oltremare, corrisponde realmente ad un aumento della nostra potenza difensiva. Per la suddetta ragione è a ritenersi come parte integrante della questione il modo di assicurare il massimo di sicurezza colla minima spesa marittima. La sua soluzione sta nell'aumento di popolazione nelle nostre Colonie e nella coltivazione delle nostre terre. La cooperazione tra la madre patria e le Colonie per ottenere questo risultato, sarebbe d'infinito vantaggio ad entrambe.

Per determinare dove potrebbe essere maggiore il pericolo, e dove perciò devono essere prese le maggiori precauzioni, si debbono stabilire i distretti oceanici seguenti:

Regione dei Mari del nord. — Ad ovest da una linea tracciata da Dunkerque verso il polo, che passa per Dover, il confine orientale è segnato dalla riva dell'Oceano Germanico e dal Mar Baltico.

Regione dell'Atlantico nord-est. — È terminata ad ovest dal 30° meridiano O., al sud dall'Equatore, e ad est dalla riva continua dal punto in cui l'Equatore taglia la costa occidentale dell'Africa fino a Dunkerque ove incontra i limiti dei mari del nord.

Regione dell'Atlantico nord-ovest. — Comprende tutto l'Oceano Atlantico del nord ad ovest del 30° meridiano.

Regione dell'Atlantico del sud. — Comprende la riva dell'Africa inglese del sud coll'Oceano Atlantico che si estende al sud dell'Equatore.

Regione dei mari indiani. — Comprende l'area racchiusa dalla linea continua della costa dal nord est dell'Africa inglese del sud a Singapore, di là da una linea che comprende Giava verso il polo sud, ed in direzione opposta va alla baia di Delagoa.

Regione del Pacifico del nord. — Tutto il Pacifico al nord dell'Equatore fra la regione dei mari indiani ed il continente americano.

Regione del Pacifico del sud. — Tutto il Pacifico al sud dell'Equatore fra gli stessi limiti.

A primo aspetto si può pensare che il valore relativo del commercio esterno del Regno Unito nel Mare del Nord e nelle due regioni dell'Atlantico del nord conferisce — per questa unica ragione — a queste regioni una priorità di precauzioni protettive sopra tutte le altre. Si può anche pensare da ciò che l'importanza del nostro commercio declina in valore in ragione della distanza delle regioni dall'Inghilterra. Il commercio esterno dell'impero d'oltremare è quasi egualmente distribuito, tranne che per l'Atlantico del sud, ed il Pacifico del nord.

Il traffico del Regno Unito coll'impero sul mare è maggiore sulle nostre coste nell'Oceano indiano. D'altra parte gli scambi fra i nostri possedimenti fuoravia sono più vasti nella regione del Pacifico del sud che in qualunque altre. Esaminando però la distribuzione totale del commercio inglese, risulterebbe come se il commercio inglese colle coste fuoravia avesse il più gran valore nelle regioni più prossime all'Inghilterra. Ciò è del tutto vero per quanto si riferisce ad uno stato di pace, ma non può esser vero, nè averne l'apparenza se noi siamo impegnati in una guerra.

Un serio pericolo sovrasterebbe al nostro commercio soltanto da una

(1) Il tratto il più notevole e soddisfacente di questo cambiamento è lo straordinario aumento d'importazione dall'India.

guerra con una potenza le cui coste fossero comprese nei limiti delle tre prime regioni, cioè: quella del Mare del Nord, quella dell'Atlantico nord-est, e quella dell'Atlantico nord-ovest. Quelle potenze sono i più forti contribuenti del commercio esterno del nostro impero in quelle tre regioni. L'effetto della guerra, prima del primo colpo di cannone, sarebbe quello di ridurre il commercio dell'impero, in una o più di queste particolari regioni, della esatta quantità dello scambio antecedente fra l'impero e la potenza o le potenze divenute nemiche. Ed ecco come il relativo valore delle regioni oceaniche vicine in confronto di quelle lontane sarebbe totalmente cambiato. Per questa ragione soltanto il valore commerciale delle regioni del Mare del Nord, ed Atlantico nord-est, potrebbe immediatamente cadere alla metà di quello indicato mentre quello dell'Atlantico nord-ovest può ad un tratto cadere del 90 per cento. Qualunque sia la guerra che potesse sopraggiungere, il risultato sarebbe un aumento immediato del valore relativo delle regioni dell'Atlantico del sud, mari dell'India, e Pacifico del nord e del sud. Queste tre ultime regioni, le più lontane dal Regno Unito sono da esso separate, g.ova il ricordarlo, da mezzo l'universo, e comunicano con esso per tre strade: Canale di Suez, il Capo, ed il Capo Horn. In queste tre lontane regioni il commercio interno dell'impero è il più grande, ma il commercio esterno è il più piccolo. Una guerra marittima deve accentuare l'affidamento commerciale dell'impero su se stesso, poichè cessando tra i belligeranti le perdite prodotte dagli scambi commerciali, cercherà di compensarsi da per ogni dove. L'Africa del sud, l'Australasia, il Canada e l'India sono grandi e crescenti fattori nelle operazioni commerciali del mondo, e le coste delle tre ultime dominano le acque dell'altro emisfero, mentre che l'Africa del sud domina una delle tre strade che la collega con noi.

Si è precisamente perchè gli Oceani Pacifico e Indiano sono così importanti per noi, e perchè sono così distanti dalla madre patria, che dobbiamo attenderci che l'attacco al nostro commercio marittimo sarà dato per primo in quei mari. Circostanze speciali a questa metà del globo tendono ad attrarre colà in pace le squadre e le navi da guerra di tutte le potenze marittime. Nelle acque della Cina e del Giappone vi sono interessi internazionali che richiedono la presenza di queste in ogni tempo. E però è probabile che allo scoppiar di una guerra il numero d'incrociatori nemici sarà maggiore nell'altro emisfero che non in questo. È da osservarsi ancora che tutte le altre superficie acquose dell'universo prese insieme, non presentano tanti vantaggi geografici per l'attacco del nostro commercio quanto queste tre regioni. Il numero delle isole che non sono pro-

prietà di nessuno, le zone ristrette su cui opera attualmente in queste regioni il commercio mondiale, offre molta e grandi facilitazioni per stabilire inosservati, punti di rifornimento di carboni e basi temporanee alle navi nemiche. I nostri concittadini dell'Australasia sono pienamente immedesimati di questo fatto. Tanto noi quanto essi siamo troppo inclinati a pensare che il pericolo può venir rimosso col semplice e poco costoso procedimento di piantare la bandiera dell'unione su di un numero indefinito di isole. Non è però l'entusiasmo che innalza la nostra bandiera in pace, che provvederà alla nostra sicurezza in una guerra sul mare, ma bensì il possedere una potenza di guerra organizzata e difensiva, che sia capace, al momento voluto, di abbattere la bandiera nemica.

Da chi, e come dev'esser creata e mantenuta questa potenza necessaria? Questa è la vera questione della Federazione Imperiale per la difesa; essa dev'esser definita soltanto dagli uomini di stato del Regno e delle Colonie coll'appoggio della illuminata opinione pubblica di tutto l'Impero. Noi qui ci riferiamo soltanto al punto di vista strategico militare e marittimo. Delle misure civili necessarie a provvedere di mezzi richiesti dalla comune sicurezza, noi non abbiamo nulla a vedere. Ancora una volta però io vorrei permettermi di ripetere la mia convinzione espressa in più occasioni qui, ed altrove durante questi ultimi diciotto anni, ed è che è più agevole provvedere, e che alcune basi di comune azione sarebbero probabilmente stabilite, se i ministri del Governo della regina all'interno ed alle colonie si riunissero attorno ad una tavola per discutere colle autorità responsabili militari e marittime, su ciò che è da farsi reciprocamente per la sicurezza in guerra dei nostri comuni interessi.

L'insieme del valore annuale del commercio delle nostre Colonie e Dipendenze nel Pacifico del sud è quasi doppio del commercio annuo del Regno Unito in quelle acque. Prendendo il valore commerciale annuo come un punto di confronto, le Colonie e Dipendenze sono assai più impegnate alla sicurezza delle regioni del Pacifico del sud che a quella del Regno Unito; la scarsezza dei mezzi militari e marittimi occorrenti a proteggere il commercio nelle regioni del Pacifico del sud, infliggebbe perdite più gravi ai nostri concittadini dell'Australasia che non a noi. È una questione collettiva per loro, per il Canada, e per noi il determinare come sia da garantirsi con misure militari e marittime il sempre crescente commercio inglese nel Pacifico. Molti dei principali porti dell'Australasia sono garantiti da mezzi locali contro un attacco dal mare, e per tal modo essi fanno singolare contrasto con alcuni dei nostri grandi porti commerciali interni. Il danaro speso da queste colonie, gli armamenti a cui hanno provveduto, e le forze locali che esse mantengono

contribuiscono solidamente alla libertà d'azione delle nostre squadre nel Pacifico del sud.

Queste squadre possono esser sufficienti in tempo di pace, ma può l'Australasia rimanere a lungo soddisfatta delle disposizioni vigenti che collocano le navi di riserva, uomini, artiglierie e munizioni nell'Atlantico del nord, di tal che al momento preciso in cui il Pacifico del sud ne abbisogna d'urgenza sopra luogo, saranno in altre parti del mondo?

Le riserve mobili di materiale e personale nella Gran Bretagna da attivizzarsi in guerra son destinate al servizio generale dell'impero, e nel distribuirle e spedirle dall'interno alle varie stazioni, il Pacifico, causa la sua gran lontananza, sarà l'ultimo a ricevere rinforzi. Il ritardo adunque sarà maggiore là dove gl'interessi combinati delle Colonie e Dipendenze saranno più forti, e dove è urgente il poter agire prontamente.

A documentare brevemente queste osservazioni giova far confronto fra il commercio e le entrate dell'Australasia, e quelle di altre potenze che hanno costa soltanto sull'Oceano Pacifico. Bisogna rammentare che il potere di guerra marittimo confinato a un estremo, e gli arsenali di guerra che ivi si trovano, sono esposti sino dal 1854. Nell'intervallo trascorso il nostro Impero, col gran centro creato nel Pacifico nord e sud, ha fatto il minimo per rendere autonomo in guerra il potere necessario alla sua protezione locale. Si può in qualche modo pensare o credere che un sistema difensivo adatto alle antiche necessità di un'isola, possa essere efficace allorchè quell'isola si è sviluppata in un impero ed ha un'espansione mondiale? A coloro che immediatamente convergono, permettete che replicatamente li assicuri che sono nel vero. Quelli che dubitano, facciano investigazioni ulteriori, e l'è dovere di ognuno che non lo pensa in tal modo, di fare quanto sta in lui per lo sviluppo dei nostri provvedimenti marittimi e militari adatti all'occorrenza della nostra espansione.

Occupiamoci ora brevemente e francamente delle

Richieste di carattere militare e marittimo rese necessarie dallo sviluppo

Considerando l'enorme estensione di terreno geografico, strategico, costituzionale, commerciale e marittimo e militare che la questione abbraccia nel suo complesso, sarà qui impossibile far altro se non appena accennare ai suoi tratti i più salienti. Il tentare un minuto esame nel tempo concesso, sarebbe inutile o forse assurdo. Ciascuna regione dell'Oceano, ed i nostri territori in esse compresi, hanno delle caratteristiche

che variano ed influenzano le considerazioni d'ordine marittimo e militare. Io mi sforzerò ora di toccar leggermente soltanto ai più importanti principii di applicazione generale, e mi proverò ad illustrarle per quanto si riferisce al Pacifico ed ai mari dell'India.

Per chiarezza d'esposizione io considererò la regione dei mari dell'India come un gran quadrilatero avente il suo lato nord formato principalmente da territorio inglese, ed i suoi angoli sotto il comando di Aden, il Capo, King George's Sound, e Singapore, i primi due dominanti due delle tre strade che collegano un emisfero all'altro. Nello stesso modo consideriamo l'Oceano Pacifico come un altro parallelogramma con una smisurata e preponderante estensione di territorio nostro al sud. Ai suoi angoli King George's Sound, Port Hamilton, Vancouver ed il Capo Horn, e dominato dalle posizioni di Sydney, Vancouver, Port Hamilton e le isole Falkland, questa ultima domina la terza strada dall'altro emisfero a questo. Una ripartizione così enorme può sembrare non pratica, ma si deve tener presente che la scienza ha superato e supera ogni giorno più gli ostacoli della distanza nelle operazioni pratiche del mondo; che il nostro traffico si fa con tutto l'universo; che le navi che bisogna proteggere in guerra eseguono dal 70 all'80 per cento dei trasporti commerciali del mondo intero; e che il commercio marittimo inglese da proteggersi è, all'incirca, in valore soltanto *un terzo* dello scambio totale dell'universo per terra e per mare. È questo il risultato generale della nostra espansione, e se si devono affrontare le occorrenze militari e marittime che ne derivano, non dobbiamo spaventarci dalle loro geografiche dimensioni.

Prendendo adunque questi due grandi quadrilateri, prima che l'organizzazione difensiva dell'Impero possa produrre le forze, sia navali, sia militari, che sono necessarie alla difesa dei luoghi opportuni che vi si trovano, e dei nostri interessi in essi compresi, ci vorrà del tempo. Non è soltanto il caso di aver prontamente le forze colà, ma bisogna essere in grado di poterle sostenere a lungo secondo che può essere richiesto. Bisognerà por mente che attualmente io restringo le mie osservazioni alle considerazioni riflettenti la protezione marittima degli alti mari, e la sicurezza militare delle basi marittime: queste si riferiscono soltanto al quadrilatero oceanico, non già ai territori indiani. Queste considerazioni io le raggruppo in tre capi.

Navi da guerra.

Guarnigioni, ecc.

Artiglierie ed approvvigionamenti.

Prendendoli in ordine inverso, gettiamo uno sguardo alle necessità della difesa in questi quadrilateri nel tempo di guerra. Soltanto da un esame

accurato di tali fatti si potrà giungere ad una conclusione se la Federazione per la difesa è necessaria per la comune sicurezza, e, se così è, su quali principii dovrà esser basata. Da dove, e come si dovrà cominciare?

Artiglieria ed approvvigionamenti di materiale.

Per le polveri, proiettili, cannoni ed affusti, e tutto il materiale d'artiglieria la nostra flotta e le nostre guarnigioni dipendono da Woolwich ed Elswick (1). È da lì che si deve rifornirsi per ogni proiettile, ogni cartuccia che noi adoperiamo in quelle due grandi regioni. Le forze Inglesi in Australasia, una guarnigione a Port Hamilton, e le nostre fregate fuori al Capo Horn, per quei materiali devono fare assegnamento sulle officine sulla Tyne e sul Tamigi. Se un rifornimento straordinario si richiede nel Pacifico sarà abbisognevole anche nell'Atlantico. Allo scoppio di una guerra adunque questi stabilimenti saranno fatti simultaneamente richieste da tutte le parti del mondo.

Da vicino segue la questione dei trasporti. Le munizioni da guerra non possono essere esposte al rischio di una cattura o distruzione finchè navi nemiche tengono il mare. Bisogna prendere delle precauzioni per assicurare il transito per mare dei materiali da guerra; laonde essi o devono essere scortati da navi da guerra, o devono esser spediti senza scorta per mezzo di celerissimi vapori mercantili. Se scortati da navi da guerra, bisogna diminuire la forza navale da per tutto onde fornire le scorte. In tal caso i trasporti devono prendere la velocità delle scorte, e se i più celeri legni da guerra vengono così impiegati, la protezione generale del commercio dovrà venir lasciata alle navi da guerra meno veloci. Se poi la scorta è data da queste navi meno veloci si perderà del tempo nell'arrivo a destino del materiale. Nell'ipotesi che ci si voglia affidare alla velocità facendo a meno della scorta; noi allora sottrarremo alla nostra marina mercantile una parte proporzionale del suo migliore elemento — la velocità — ed elevando in tal modo la somma dei carichi di qualunque natura tra le navi meno veloci, si aumentano i rischi di cattura.

I fatti a cui si allude coinvolgono una questione economica anche in tempo di pace. Al costo di produzione bisogna aggiungere il costo del tra-

(1) Le risorse degli stabilimenti indiani difficilmente potranno eccedere le occorrenze territoriali dell'India, e quindi la questione degli approvvigionamenti marittimi riposa sul di fuori.

sporto: maggiore sarà la lontananza del punto di destinazione, più forte sarà la spesa. Queste considerazioni conducono tutte più o meno ad una risultanza che può riassumersi asserendo che le occorrenze in artiglieria delle posizioni inglesi marittime e territoriali sarebbero più sicuramente, più prontamente, e forse più economicamente soddisfatte, avendo nel Pacifico degli stabilimenti per la produzione di materiale da guerra. L'Australasia e le provincie occidentali del Canada offrono entrambe le necessarie risorse naturali.

Una tale estensione di mezzi locali di produzione di materiale da guerra, qualora fossero impiantati nell'Australasia o nel Canada occidentale, sarebbe in tempo di pace di reciproco vantaggio per noi e per la colonia in cui fossero stabiliti, e per la totalità dell'Impero sarebbe una fonte d'incalcolabile forza in tempo di guerra. L'autonomia negli approvvigionamenti di materiale da guerra nel quadrilatero del Pacifico sembra che sia il primo principio su cui dovrebbero basarsi le disposizioni della Federazione Imperiale per la difesa. È semplicemente una questione di una pratica cooperazione fra il governo della regina all'interno, ed il medesimo governo della regina in una o in un'altra di queste colonie. Per la vicinanza ai mari dell'India sembra che per un tale impianto sia più indicata l'Australasia anzichè il Canada. Le grandi opere devono cominciare dal poco, ed il pericolo reale sta nel ritardo. Se ne potrebbe arguire che è troppo grosso affare da affrontare, ma la risposta sarebbe, che sarebbe assai più grosso quello che dovrebbe affrontarsi in una guerra. Il Canada ha fatto recentemente un leggiero progresso in questo senso coll'impianto di una fabbrica di cartucce a Quebec; ed al sopraggiungere di complicazioni, nelle regioni del nord-ovest, questo stabilimento nascente si trasforma in due mesi in un milione e mezzo di cartucce a palla (1).

Guarnigioni, ecc.

Oltre i porti di mare dell'Australasia già difesi, ed i porti parzialmente garantiti dell'India e del Canada, ve ne sono molti altri in questi due grandi quadrilateri che hanno una infinita importanza per la nostra flotta in tempo di guerra. Il programma il più pericoloso per una nazione sarebbe quello che provvede alle basi marittime, armamenti, ed opere di

(1) Ved. il Rapporto Annuale sulla difesa e la milizia del Canada, Blue Book 1886

difesa, trascurando di provvedere sia al numero necessario di uomini esercitati, sia all'ordinamento che si richiede per assicurare che ciascuno sia al suo posto quando ciò occorre. Del resto, la difesa in tali porti esige tre armi — torpedini, cannoni e fucili. Quanto maggiore è il progresso della scienza, maggiore sarà la capacità che si esige per l'uso delle armi. La capacità è una questione d'istruzione ed esperienza, ma costa tempo e danaro. Se i molti porti isolati che trovansi in queste due grandi aree od altrove, e da cui può dipendere la libertà della nostra flotta, non hanno, allo scoppio di una guerra, la forza necessaria al servizio dell'artiglieria torpedini ed armi portatili, il fatto di possedere soltanto opere di difesa ed armamento, accresce il pericolo marittimo. Un tal pericolo può scongiurarsi soltanto collo spendere in tempo di pace tempo e danaro, per il mantenimento ed istruzione della forza necessaria di guarnigione, e per difendere in guerra le chiavi del nostro impero marittimo. Quale debba essere la proporzione fra le forze attive e di riserva, è una questione di dettaglio; il principio vitale per la sicurezza del commercio dell'impero è che tali forze vi siano, e che siano al loro posto quando ciò occorra.

Il primo punto è di avere gli uomini.

Il secondo è di istruirli.

Il terzo è che siano disponibili per il servizio *dove* occorra, e quando occorra.

Queste tre condizioni ci conducono ad alcune considerazioni intorno alla distribuzione e caratteristiche delle popolazioni dell'Impero. La popolazione di tutto l'Impero è distribuita nel modo seguente: $\frac{1}{7}$ del totale si trova nel Regno Unito, $\frac{6}{7}$ trovansi oltremare. Della popolazione dell'impero d'oltremare $\frac{22}{23}$ del totale trovasi alle Dipendenze, $\frac{1}{23}$ soltanto è nelle Colonie. Per quanto riguarda le Dipendenze, su di un totale di 206 milioni, 200 milioni sono nell'India; gli altri 6 milioni sono distribuiti fra le Indie Occidentali, le Coste Occidentali dell'Africa, ed altri isolati possedimenti nelle diverse parti del mondo. Da ciò si vedrà come sia enorme il numero delle popolazioni al nord del quadrilatero dei mari dell'India, e quanto siano piccoli e distanti tra loro quelle delle colonie nel Pacifico del sud, o del Canada occidentale nel nord (1). Ma sia qualunque l'estensione su cui possa venir adoperata la gran forza numerica della popolazione indiana, nell'intento di fornire guarnigioni ove occorrono nei mari del Pacifico o dell'India, resta sempre la questione del servizio d'artiglieria e torpedini, la quale non è una questione di numero, ma bensì di

caratteristiche speciali. Non serve addurre argomenti, giacchè è un fatto ovvio che queste armi naturalmente richiedono i migliori talenti, e qualità particolari della nostra razza. Ammesso che sia possibile levare nell'India quella forza di fanteria che può essere necessaria alla difesa dei porti e basi marittime nei mari Indiani e nel Pacifico, resta sempre da tener presente la questione di un corpo d'artiglieria e torpedini.

Là dove nelle nostre Colonie è situata una base marittima, od una stazione di rifornimento di carbone, la popolazione locale offre la materia prima per la creazione di un corpo d'artiglieria e torpedini. In quelle località e questione semplicemente di numero, persuasione, ed istruzione. Io non mi fermerò ad esaminare in quali proporzioni si siano usati i mezzi che si avevano sotto mano nei porti principali dell'Australia o del Canada occidentale. La considerazione importante è quella di provvedere al servizio d'artiglieria e torpedini nei porti distanti migliaia di miglia su l'una o l'altra di queste coste, dove la nostra razza non può o non è localizzata in numero sufficiente da dar tali corpi sul luogo. Come primo principio della difesa marittima inglese, può accertarsi che deve esistere un corpo d'artiglieria e torpedini, e di fanteria, disponibile per il servizio generale alle stazioni di rifornimento di carbone ecc. per tutto l'impero, e di una forza sufficiente alle loro occorrenze. Se a questo principio non si soddisfa pienamente delle disposizioni dall'Impero per la sua difesa, non è solo una parte, ma tutto l'Impero che andrà a soffrirne; è una necessità comune, per la sicurezza del nostro comune commercio. La sicurezza nei quadrilateri del Pacifico e dei mari indiani è ciò che tocca più da vicino e principalmente il commercio delle nostre Colonie e Dipendenze. Paragonando le popolazioni dell'interno e delle colonie, alle superficie, è evidente che il Regno Unito dev'esser la fonte principale di reclutamento di tali corpi. Da ciò non consegue che per la difesa dei nostri porti nel Pacifico e nei mari dell'India, quest'isola nell'Atlantico s'ha una posizione conveniente per la riserva istruita da destinarsi al servizio del Pacifico. La questione del tempo e trasporto già accennata parlando dei materiali da guerra porta qui a indicare di nuovo l'Australia ed il Canada occidentale come situazioni adatte per scuole e depositi delle forze destinate a quei servizi in quei mari. Il mantenimento di una tal forza implica un'azione riunita, la cooperazione fra la madre patria e le Colonie onde colmare un vuoto nel sistema di difesa dell'Impero, a cui non può bastare una forza puramente locale. A coloro che dicono che allo scoppiar di una guerra vi sarà abbondanza di volontari nelle Colonie, ed all'interno per il servizio fuori, io credo possa risponderli — vi saranno le migliaia pronte a raggiunger l'armata in campagna, ma è probabile che quelli che

(1) La popolazione della Columbia Inglese attualmente non giunge a 50,000 abitanti.

andrebbero immediatamente alle Falklands, a Diego Garcia, Port Hamilton, o alle Fiji, siano essi cannonieri volontari, o torpedinieri, o fantaccini, probabilmente potrebbero esser contenuti in una baleniera. Non si possono affidare al sentimento patriottico le chiavi di sicurezza di un commercio marittimo di migliaia di milioni; la sua salvezza in guerra dipenderà da un sistema difensivo bene organizzato.

Il voler addentrarsi nell'intimo della questione militare e marittima porterebbe troppo in lungo. La forza permanente dei corpi d'artiglieria e torpedini necessaria alla nostra sicurezza marittima non è così grande, ma per ragioni da me qui esposte in una lettura « Sull'uso ed applicazione della forza marittima » io credo che la sua organizzazione dovrebbe esser molto elastica, e capace di assorbire in se stessa le risorse coloniali ed interne.

Infine, i depositi alle Colonie dovrebbero esser mantenuti a contatto l'uno dall'altro, coi loro distaccamenti che trovansi alle Dipendenze, e coi quartieri generali nella madre patria, formando una unica forza circolante con rilevamenti periodici e interscambiabili fra le Colonie, le Dipendenze e la madre patria, mediante un turno di servizio attorno al mondo.

Il mantenimento efficace di questa forza s'impone da per se stesso come necessità imperativa del nostro sviluppo nel cui adempimento tutte le parti del nostro impero marittimo sono egualmente interessate. Lo stabilimento di depositi e scuole, ed il mantenimento di un nucleo di forze disponibili per il servizio nei nostri porti del Pacifico e mari dell'India, è ciò che è richiesto dalla più ovvia necessità. Le 35,000,000 tonnellate che annualmente entrano od escono dai nostri porti in quella area, dimostra quale interesse hanno le colonie e le dipendenze soltanto nella loro difesa. In vista delle grandiosità di tali interessi portuali, la Federazione Imperiale marittima e militare richiede la cooperazione cointeressata della madre patria e delle Colonie, con cui soltanto si possono provvedere e mantenere garanzie militari per la loro sicurezza in guerra, per i comuni interessi, e per il benessere comune.

Navi da guerra.

Ad esaurire del tutto questa parte del soggetto occorrerebbero considerazioni assai lunghe. Pel momento sarà possibile soltanto toccare per sommi capi i suoi tratti i più spiccati.

Tanto le occorrenze per forza numerica, quanto il genere delle navi della nostra flotta impiegata al servizio di sorveglianza nell'altro emisfero

in tempo di pace, differiscono completamente da quelle a cui devono soddisfare in tempo di guerra.

Sarebbe un inutile sciupo di forza e di danaro impiegare in tempo di pace incrociatori oceanici per disimpegnare i servizi minori, benchè importanti, di sorveglianza degl'interessi inglesi alle foci dei fiumi ed alla quantità di piccoli porti nel Pacifico e mari dell'India.

Gli ufficiali e soldati impiegati a tali servizi in tempo di pace sono del resto utilizzabili per il servizio sull'Oceano in tempo di guerra: ma non è così per le navi. Se quindi le navi adatte per il servizio oceanico nel Pacifico son tenute in riserva nei nostri porti interni sull'Atlantico, lo scoppio di una guerra terrà impedita su navi che non possono tenere il mare una vasta proporzione di personale marittimo nel Pacifico. Gli incrociatori da guerra spediti dall'interno, devono essere, durante le ostilità, interamente al completo in ufficiali ed uomini, e così l'arrivo di queste navi nel Pacifico, circa due mesi dopo che sono state richieste, non avrà nessun risultato onde rendere utile al servizio oceanico la forza disponibile impedita nei nostri porti del Pacifico. Il risultato netto di tale sistema sarebbe che mentre la madre patria divide le riserve marittime onde spedire incrociatori nel Pacifico, un riparto equivalente delle forze marittime regolarmente rimarrà inutilizzata nei nostri porti in quella regione oceanica per mancanza di navi. Allo scoppio d'una guerra il simultaneo e pronto passaggio dei nostri ordinamenti marittimi dal piede di pace al piede di guerra, è della più alta importanza per il nostro commercio in tutte le regioni oceaniche del mondo. Il commercio delle potenze estere è così piccolo in paragone del nostro, che praticamente noi abbiamo la sorveglianza del commercio internazionale in tempo di pace, ed un sacrificio di potenza marittima in tempo di guerra. Da ciò ne consegue che nei mari lontani le squadre estere sono più pronte e meglio adatte all'attacco sul mare di quello che siano le nostre per la difesa sul mare. Questo imprescindibile lavoro di sorveglianza dev'essere fatto tanto nell'interesse del commercio delle nostre Colonie e Dipendenze, quanto in quello della madre patria. È egualmente nel loro interesse che tutte le precauzioni prese per assicurare ciò che può accrescere la prosperità commerciale, non divengano una causa efficiente di assenza di una adeguata protezione del nostro comune commercio in tempo di guerra. Quindi ancora è necessaria la cooperazione per assicurare tale scopo, e nei porti coloniali del Pacifico gli incrociatori oceanici dovranno tenersi in riserva pronti al servizio di guerra in quei mari.

Per la riserva di marinari per molto tempo ancora l'impero dovrà fare principale affidamento sul Regno Unito e sulle provincie Atlantiche del

Canada. Bisogna però rammentare che la scienza fa aumentare la domanda di navi atte alla navigazione ed alla battaglia, mentre d'altra parte diminuisce il numero di uomini occorrenti per combatterle.

Tali sarebbero adunque le principali occorrenze di carattere militare e marittimo create dallo sviluppo dell'Impero. Il principio comune a tutte è il riconoscimento della difficoltà pratica di provvedere alla protezione degli interessi del nostro impero nell'altra emisfero, cogli sforzi "soli" della popolazione, e le risorse della nostra isola in questo emisfero. Le difficoltà aumentano, e ciò che occorre per affrontarle non è dappoco. Esse possono affrontarsi soltanto combinando le risorse che sono sotto la nostra bandiera in un sistema comprensivo « per il mantenimento d'interessi comuni, e la difesa organizzata di diritti comuni ». Non è possibile nessun sistema su stabili basi senza la cooperazione fra la madre patria e le colonie. Senza una base d'azione ben definita non può esistere nessun sistema, e non può seguirsi nessun piano di difesa effettiva. La madre patria e le colonie devono scegliere in oggi tra alcune forme di federazione a scopo di mutua difesa, o andare incontro in un colle dipendenze ad una serie di difficoltà e pericoli, se non a grandi disastri, in tempo di guerra.

Ciò che realmente s'intende per Federazione Imperiale marittima e militare non è una dichiarazione di « sfiducia » per l'universo; ma sono accomodamenti di interessi fra le Colonie e la madre patria per il disimpegno delle responsabilità e doveri della « difesa ». È un dovere che tutti abbiamo non solo verso noi stessi, ma verso i duecento milioni delle Dipendenze, pel cui interesse attuale e sicurezza futura, siamo tutti interessati a vicenda.

A qualcuno, io temo, farà disappunto che non si è detto di più intorno alla fusione delle forze militari all'interno ed alle Colonie per il servizio in campagna. Guardando però alla distribuzione attuale della popolazione ed al tasso delle mercedi all'interno ed alle colonie, mi vedo condotto alle seguenti conclusioni:

Che per qualche tempo ancora non si potrà trarre dalle Colonie, per il servizio in una campagna prolungata, una parte utile della popolazione che possa renderci l'apprezzabile accrescer forza numerica all'esercito in campagna. La spesa alle Colonie in seguito alle alte tariffe delle paghe del soldato non sarebbe in nessuna proporzione colle forze messe in campo. Possono sorgere difficoltà dal fatto che uomini spediti alle Colonie ricevono una paga maggiore di quelli spediti dall'interno, benchè il servizio sia lo stesso per tutti. Non è di una certezza assoluta che mentre un esercito inglese debba entrare in campagna, le forze coloniali non abbiano ab-

bastanza da fare per difendere i propri interessi vicini, o per prendere e tenere basi marittime, stabilite da un nemico nel Pacifico o nei mari dell'India.

Che la fusione delle forze interne e coloniali per il servizio di campagna, non richiede d'urgenza la cooperazione comune dei due governi, l'interno ed il coloniale. La preparazione per l'avvenire, quando le attuali condizioni economiche relative abbian preso altro aspetto, può sufficientemente affrontarsi con altri mezzi. Tali mezzi possono additarsi in poche parole. Coll'offrire tutte le possibili facilitazioni, col rinnovare ogni ostacolo che impedisce ai nostri soggetti delle Colonie quelle medesime opportunità e vantaggi di entrare e progredire nei servizi pubblici dello stato di cui godiamo noi all'interno, siano essi marittimi, militari o civili. Inoltre colla prontezza nel facilitare con ogni mezzo l'istruzione militare nelle nostre Colonie, ed ogni volta che ne sia fatta l'offerta dai governi delle Colonie, accettare le loro proposte con gratitudine, quando e dovunque è possibile.

Sono questi i germi i quali, piantati ora, daranno frutto perfetto sotto la forma di forze coloniali da campo, ed in tempo debito. Questo tempo sarà affrettato a misura che la popolazione è attratta dalla Gran Bretagna alle Colonie, e le loro immense superficie di fertili terreni ora incolti, saranno popolate e coltivate da nostri consanguinei.

La forza numerica per l'esercito inglese per il servizio di campagna dev'essere tratta dal Regno Unito e Dipendenze, e non deve ricercarsi nelle Colonie. Gli ufficiali e sottufficiali delle forze coloniali però devono possibilmente esser adoperati coll'esercito, ogni volta e dovunque esso entra in campagna.

Conclusione.

Non fu possibile far altro che accennare ad alcuni principii generali, illustrandoli rispetto alle occorrenze marittime e militari di grandi superficie. Essi però implicano una varietà di considerazioni generali che merita la più grande attenzione.

Fino dal 1851 la corrente degli scambi fra questa e l'altra parte del mondo ha preso una nuova via. Il canale di Suez ha complicato la nostra posizione marittima, e mentre dà a noi alcuni vantaggi militari — fin quando potremo mantenere la nostra superiorità sul mare — ha accresciuto la responsabilità militare per sostenere le operazioni della nostra flotta. Dirò ancora che qualunque sia il peso che possa darsi alle mie osservazioni sulle artiglierie, guarnigioni e navi di guerra per il Pacifico e mari del-

l'India, non è minimamente diminuito dall'asserire che il canale di Suez ci sarà sempre aperto in tempo di guerra. Se poi fosse ammessa la probabilità e la possibilità di vederci chiuso il canale, i fatti si presentano alla mente con maggior forza. La possibilità d'una tale evenienza non si può ragionevolmente disconoscere. Le conseguenze della sicurezza marittima nell'altro emisfero dipenderanno dall'adeguato sviluppo che noi avremo dato alle risorse che l'impero possiede nel Pacifico. I risultati della nostra posizione nell'India saranno interamente determinati dalle precauzioni che avremo preso per il più pronto e celere transito di truppe per strade alternative.

La risposta dell'Impero ad un « blocco » del canale di Suez è stata data dal Canada. L'influenza che il « Pacifico del Canada » può esercitare sulla nostra posizione marittima e militare nell'estremo Oriente, è immensa. Su tal punto molto ho già detto durante gli anni passati, di tal che occorrerà ora aggiungere solo poche parole.

Oggi che la ferrovia è stata costruita, le facilitazioni che offre come mezzo di rinforzare l'India più presto, e con più certezza che per la via del Capo sono generalmente comprese. I ministri successivi che tennero il portafoglio delle Colonie, hanno fatto pubblica testimonianza in questi ultimi mesi delle opportunità e vantaggi che questa strada alternativa presenta a tutto l'Impero. Cogli ordinamenti esistenti però, sembra che la nostra politica marittima e militare atta a provvedere alla nostra comune sicurezza, debba subir l'influenza, se non esserne subordinata, del dipartimento delle poste. Non vi fu mai prova più convincente, che una federazione qualunque per la difesa è necessaria, per dar modo all'autorità marittima e militare di sviluppare in tempo di pace un piano prestabilito per la difesa dell'Impero in tempo di guerra. Al sopraggiungere di una guerra penseremo certamente più alla celerità e certezza con cui potremo gettar delle truppe nell'India, anziché ai benefici realizzati sulle nostre corrispondenze private dell'ufficio di St. Martin-le-Grand.

Per quanto riguarda l'estensione di mare del Pacifico del Canada col sussidiare una potente linea di vapori che riunisca Port Moody coll'India, via Hong-Kong, e coll'Australasia via Fiji — i fatti ed il risparmio di tempo nella comunicazione con Hong-Kong, l'India e l'Australasia via Vancouver, sono notorii e non abbisognano qui di commenti. I vantaggi che offre questa via come strada militare richiedono alcune osservazioni speciali.

In primo luogo sia il canale di Suez a noi aperto o chiuso in tempo di guerra, le truppe in cammino per l'Oriente devono passare lungo ed accanto alle coste atlantiche dell'Europa. Se il canale è aperto, la linea con-

tinuerà lungo l'asse maggiore di ciò che effettivamente è un lago europeo. Ed è precisamente in proporzione alle vicinanze delle nostre linee marittime ai porti nemici o neutrali che i pericoli sono evidenti. Quante più saranno le nazionalità che possiedono porti commerciali o da guerra, maggiori saranno, secondo il disposto delle leggi internazionali, le facilitazioni concesse agli incrociatori del nemico per rifornirsi di carboni ed approvvigionamenti. La loro potenza d'attacchi continui contro le nostre linee marittime è maggiore là dove le risorse commerciali o di guerra delle coste sono molto sviluppate, e molto varie le nazionalità di tali porti. La regione dell'Atlantico nord-est ci presenta il *maximum* di questi pericoli.

Per queste od altre ragioni un trasporto militare in rotta da Liverpool o da Galway od Halifax al nord dell'Irlanda, non sarebbe esposto ai medesimi rischi di guerra come attraversando la baia di Gibilterra, o passando da Gibilterra a Porto Said. Le osservazioni fatte riguardo ai trasporti di munizioni da guerra durante le ostilità, si applicano in ragione del decuplo trattandosi di truppe. Tanto più adunque la via da qui all'estremità Atlantica della linea del Pacifico Canadese, offre, per quanto riguarda la sicurezza, vantaggi superiori a tutte le altre durante una guerra con una potenza europea. Vi sono più solidi vapori mercantili oceanici adoperati nelle linee fra la madre patria e l'America del Nord che in qualunque altra linea. Su questa parte del globo noi dovremo fare intero affidamento per cereali, nell'eventualità di un blocco del canale di Suez od altra circostanza che ci tagli i nostri approvvigionamenti dall'India. La sicurezza dei nostri approvvigionamenti di viveri dipenderà grandemente in tempo di guerra dalla velocità dei trasporti a ciò destinati. La sicurezza delle truppe sarà più o meno dovuta alla medesima particolarità. L'adozione della strada del Pacifico Canadese non perciò sposterà le nostre forniture di viveri. I grossi vapori oceanici che sbarcarono truppe ad Halifax od a Quebec, possono prendere un carico di ritorno in grano colà o nelle vicinanze. D'altra parte l'affidarsi soltanto alla via del Capo come via *alternata* militare per l'India, sottrarrà al servizio dell'Atlantico del nord-ovest una grandissima porzione dei suoi migl'ori e più solidi vapori al momento, supremo in cui per ragioni nazionali saranno più ricercati colà.

Volgendoci ora al Pacifico del nord — se i punti di rifornimento alle isole Sandwich sono guardati — il tratto pericoloso per un vapore che fa rotta da Vancouver a Hong-Kong o a Fiji, è limitato alle poche centinaia di miglia misurate fra il punto estremo alle due teste di linee. Praticamente non vi è base che possa mettere in grado un vapore che non sia dotato di grandi mezzi, di tenere il mare dovunque su più di una metà circa della

linea. L'estensione d'acqua è così vasta che mediante una lieve ma costante variazione nel cammino dei nostri vapori, noi potremo ridurre le probabilità d'incontro di una nave nemica di eguale velocità e portata ad un purissimo caso.

Oltre le considerazioni puramente militari rispetto all'India, ed altre che più specialmente si riferiscono alle comunicazioni coll'Australia in tempo di guerra, vi è un altro punto principale da cui dev'esser riguardata la questione di stabilire nuove linee di potenti vapori da Vancouver ad Hong-Kong e l'Australasia. In primo luogo lo stabilimento di una tal linea svilupperebbe naturalmente e a spese di privati i mezzi di riparazioni e riadattamenti marittimi nelle acque della Columbia inglese, i quali sarebbero utilizzabili per le navi da guerra dello Stato. In secondo luogo è ovvio come noi andremmo a metterci in posizione di rinforzar prontamente le forze navali sul lato americano del Pacifico del nord, come anche nelle acque della Cina e dell'Australasia. Tenendo in riserva incrociatori nei porti di Vancouver, come a Hong-Kong ed in Australasia, è necessario avere gli occorrenti vapori di gran velocità per « mobilitare » il personale marittimo sopra luogo. Ciò non potrà farsi se non avremo linee locali di tali vapori che colleghino Vancouver con Hong-Kong e l'Australasia. Questi ci metterebbero in grado di distribuire ufficiali e marinai agli incrociatori da guerra sul luogo, e di supplirli in pochi giorni colle riserve navali tratte dalla madre patria o dal Canada orientale.

Se queste condizioni saranno attentamente considerate da tutti i lati insieme ai vantaggi di tempo che offre la strada dal Pacifico del Canada, la gravità della questione imperiale riportata ad una commissione dipartimentale sarà più completamente compresa.

Dall'epoca di Sir Francis Drake a quella di Sir John Franklin l'Inghilterra ha speso milioni ed ha sacrificato coraggiosamente alcuni dei suoi più nobili figli nella vana speranza di scoprire a suo profitto un passaggio naturale a nord-ovest.

Il vapore e la scienza dell'ingegneria, la provvidenza degli uomini di Stato del Canada e le risorse della popolazione canadese, hanno dato all'Inghilterra ed all'Impero tutti i vantaggi per la comune difesa che la natura le ha negato.

Tre secoli fa, Drake navigò, senza trovar niente, dai paraggi della Columbia inglese verso oriente, nel famoso viaggio intorno al mondo. Vieni graziosamente raccontato dallo storico che prima di partire dal continente americano egli innalzò una piastra inchiodata ad una gran trave, sulla quale incise il nome della regina Elisabetta a testimoniare di esser

noi stati colà, come anche del diritto e titolo di Sua Maestà, su di esso. Nei nostri tempi i discendenti di quegli uomini che con Drake girarono intorno al mondo e batterono e disfecero la « Grande Armada » furono in grado di telegrafare da quelle stesse regioni ad un'altra regina d'Inghilterra, che essi avevano tracciata una grande ferrovia che congiungeva i due oceani, come un monumento dell'esser essi stati colà, come pure del titolo e diritto di Sua Maestà su di essa.

Dopo tutte le vite e tutti i tesori che noi abbiamo profusi in tentativi per trovare una strada per il Pacifico attraverso i ghiacci dell'Artico, dovranno porsi in bilancia i vantaggi che offre il Canada per la nostra comune difesa contro poche difficoltà amministrative di pochissimo valore? Non è possibile addurre in favore della Federazione Imperiale per la difesa nessun argomento più valido di questo: — il bisogno di qualche ordinamento esecutivo ed amministrativo che sollevi la sicurezza dell'Impero al disopra del livello delle contese politiche e locali, e renda possibile la continuità di ordinamenti marittimi e militari per la difesa dell'Impero, assicurando lo sviluppo di un piano stabilito.

In ultimo si faccia il confronto tra l'insieme del nostro impero coloniale cogli Stati Uniti. Ne risultano ammaestramenti semplici e piani. Abbenchè la popolazione degli Stati Uniti ami la pace quanto le Colonie e noi stessi, essi mantengono una forza regolare marittima e militare come nucleo per caso di guerra. Con una entrata doppia soltanto dell'insieme delle entrate delle nostre colonie autonome, gli Stati Uniti spendono tredici volte di più dell'intero nostro impero coloniale per la preparazione alla guerra. Il commercio marittimo della totalità degli Stati Uniti in valore annuo è superiore soltanto al 75 per cento del commercio complessivo delle sole colonie inglesi autonome. Soltanto una piccola proporzione del commercio degli Stati Uniti vien trasportata con scafi americani; molti del loro movimento transoceanico, ed effettivamente tutto quel che delle Colonie inglesi è fatto con navi inglesi. Se ci troveremo in guerra ogni nave inglese formerà un obiettivo d'attacco. Gli Stati Uniti però con interessi mercantili marittimi così piccoli, spendono più di 3,000,000 di sterline all'anno in precauzioni navali. Le Colonie inglesi non spendono niente per una qualunque forza navigante! Qualora poi il costo dei volontari marittimi qua e là nelle colonie dovesse considerarsi quale « spesa marittima », in tal caso l'ultima osservazione dovrebbe esser corretta nel senso che gli Stati Uniti spendono settantacinque volte più di tutte le nostre Colonie, prese insieme, per la preparazione alla guerra marittima.

Questi son fatti invero molto inerenti alla questione della Federazione

Imperiale per la difesa, ma su di essi io non posso far qui ulteriori osservazioni.

Le colonie mostrarono l'antico spirito quando, attraverso l'onde dominate dai padri nostri, vennero ad offrire soccorsi e volontari delle colonie per il Sudan. I principi indigeni dell'India, e non per la prima volta, dettero prova che sebbene non della medesima razza essi eran animati dai medesimi sentimenti. Il movimento delle forze indiane nel Mediterraneo e sul Nilo dimostra per altro, non una semplice forza di sentimento, ma il valore e l'estensione possibile di una organizzata potenza d'oltremare. Se la scienza ha aumentato e va aumentando le difficoltà alla Vecchia Inghilterra ed ai suoi rampolli, essa offre anche a lei ed ai suoi figli uniti in un solo impero, i modi di evitarle se lo vogliamo.

Abbiamo cessato di meravigliarci che si facciano sfide al *cricket* per telegrafo fra l'Australia e l'Inghilterra, o una partita di tiro a segno sia fissata fra i tiratori del Canada e i tiratori dell'interno. Dovranno dunque i doni della scienza essere applicati soltanto ad un giuoco d'*cricket* o ad un campo di tiro? Dovranno essi rimanere negletti e non adoperati per i bisogni di un sistema imperiale come quello che può creare la potenza inglese per la protezione inglese in tempo di guerra?

Io incomincio questo scritto col mettere in luce gli incrementi del commercio e della popolazione, lo sviluppo della rendita e della navigazione. Non potrò chiuderlo senza richiamare l'attenzione su di un'altra specie di sviluppo — lo sviluppo della guerra.

Alla cerimonia d'inaugurazione della grande esposizione internazionale del 1884, fu emesso un voto di grazie perchè le nazioni non volgano il ferro l'una contro l'altra, nè studino più l'arte della guerra. Era questa la speranza espressa dal mondo civilizzato in quell'epoca. Oggi nei trentacinque anni che sono trascorsi da allora, vi è stato il doppio di spargimento di sangue, e più del doppio di danaro speso in guerra dalle potenze civilizzate, che durante i sessantacinque anni che precedono quel voto di grazie.

Questo è l'ammaestramento di un secolo. Questa la vanità delle umane speranze.

Per quanto adunque noi possiamo desiderare ardentemente la pace, per quanto si possa deplorare lo sviluppo della guerra, è tempo ormai che i cittadini del nostro grande Stato mondiale si stringano insieme mediante una Federazione Imperiale per la difesa, se sono risolti a preservare non semplicemente col sentimento, ma col sacrificio e col sistema — ciò che i nostri padri ci guadagnarono — un Impero e la libertà del mare.

RUSSIA

I VARI RAMI DI SERVIZIO DEL MINISTERO DELLA GUERRA PEL 1884.

Desunto dall'ultimo resoconto (4) ufficiale russo.

Analogamente agli anni precedenti diamo un brevissimo sunto del documento ufficiale sopra indicato; documento storico importantissimo, il quale dipinge assai chiaramente in tutte le sue parti lo stato, la forza e lo sviluppo dell'esercito russo dal 4° gennaio 1884 al 4° gennaio 1885, e porge un'idea delle immense risorse di che dispone quel potente Stato.

Stato maggiore. — Nelle truppe regolari si avevano a ruolo al 4° gennaio 1885 numero 30,390 ufficiali e 807,009 uomini. Nella prima cifra non sono compresi 823 generali, ufficiali superiori e inferiori addetti al e amministrazioni civili, 33 ufficiali senza cariche e 468 ufficiali dei battaglioni cacciatori della Finlandia; nella seconda sono compresi 7,485 volontari condizionati (*volnoopredelavstentsia*) e non sono compresi 44,648 uomini non riconosciuti abili al servizio militare.

Confrontando le cifre accennate colla forza organica dell'esercito ne risulta una deficienza di 57 ufficiali ed una esuberanza di 39,734 uomini; questa ultima provenne dall'aver alcuni corpi tenuto sotto le armi fino al compimento della prima istruzione delle reclute individui che dovevano essere inviati in congedo illimitato (*sapas*). — Durante l'anno furono messi a riposo (*votstavki*) 984 ufficiali e mandati in congedo illimitato 474,048 uomini.

Nella chiamata annuale di leva (14^a) per completare l'esercito, la flotta e il corpo delle guardie confinali (*pogranichnaja strazha*) il Senato con decreto del 46/28 agosto fissava il contingente a 224,000 reclute, di cui 490,000 rappresentano il *contingente normale*, fissato in base alle ferme di 5 e 6 anni, e 34,000 il contingente suppletivo per la fanteria e artiglieria montata e da fortezza. Furono chiamati per concorrere al sorreggio 787,264 giovani nati l'anno 1863. Di questi 442,938 furono dispensati per ragioni di famiglia (dispensa di 4^a, 2^a e 3^a categoria).

(4) Pel resoconto precedente (1883) V. *Rivista militare italiana*, mese di gennaio 1885.

Del contingente fissato (224,000) 220,638 (tra cui 25,499 rimandati di altre leve) furono ascritti al servizio attivo: 4,544 al complemento (*sapas*) dell'esercito, 423 al complemento della flotta e 292 calcolati con *quietanza*; l'arretrato (*nedobor*) nell'anno fu di 4,433. Ascritti alla milizia nazionale (*opolcenie*) 507,904 individui.

Degli 807,009 uomini di truppa a ruolo al 4° gennaio 1885 risultavano:

nella fanteria	597,324 uomini	} 807,009
nella cavalleria	75,704 »	
nell'artiglieria	140,728 »	
nel genio	23,259 »	

Di cui:

nelle truppe attive	594,872 uomini	} 765,192 (2)
nelle truppe di riserva	79,345 »	
nelle truppe locali	77,778 (1) »	
nelle truppe di complemento	16,197 »	

Relativamente all'arma (truppe attive e di riserva) si aveva:

fanteria	— 954 battaglioni — 543,864 uomini, ossia 76,53 %;				
cavalleria	— 330 squadroni — 59,262 » » 8,83 %;				
artiglieria	<table> <tr> <td>368 batterie</td><td rowspan="3">} 77,374 » » 44,56 %</td></tr> <tr> <td>4640 pezzi</td></tr> <tr> <td>57 1/2 parchi</td></tr> </table>	368 batterie	} 77,374 » » 44,56 %	4640 pezzi	57 1/2 parchi
368 batterie	} 77,374 » » 44,56 %				
4640 pezzi					
57 1/2 parchi					
genio	<table> <tr> <td>30 1/2 battaglioni</td><td rowspan="3">} 20,533 » » 3,06 %;</td></tr> <tr> <td>22 parchi</td></tr> <tr> <td>6 compagnie</td></tr> </table>	30 1/2 battaglioni	} 20,533 » » 3,06 %;	22 parchi	6 compagnie
30 1/2 battaglioni	} 20,533 » » 3,06 %;				
22 parchi					
6 compagnie					

Totale 662,449

Modificazioni e innovazioni. — Durante l'anno 1884 si proseguì la riorganizzazione della cavalleria attiva e di complemento, cioè:

a) i reggimenti di cavalleria regolare (eccetto i corazzieri), ora di 6 squadroni ciascuno, furono portati alla forza di 43-44 file per plotone;

b) fu pubblicato il nuovo regolamento per la rimonta della cavalleria e dell'artiglieria;

c) il comando di brigata cavalleria di complemento del Caucaso fu trasformato in comando del quadro della cavalleria di complemento del Caucaso;

(1) Compresa l'artiglieria da fortezza.

(2) I 44,847 uomini restanti figuravano incorporati nel gendarmi, servizi ausiliari, stabilimenti e comandi militari.

d) il reggimento misto cosacchi della guardia fu trasformato nei 2 reggimenti reggimento cosacchi *Imperatore* della guardia e reggimento cosacchi *Principe ereditario* della guardia, entrambi incorporati nella 4ª divisione cavalleria della guardia, in pace ciascuno su 4 squadroni, in guerra su 6 squadroni;

e) in tempo di guerra viene pure formato il reggimento di riserva cosacchi della guardia su 6 squadroni.

f) formossi il 3° reggimento cosacchi Oremburgo colle sotnie in congedo del Turkestan, ed il 3° reggimento del territorio di Oremburgo prese il numero 6°.

Si aggiunse ancora un battaglione artiglieria da fortezza di 3 compagnie per la fortezza di Varsavia, e fu aggiunta una compagnia a ciascuno dei battaglioni 1° e 2° della fortezza d'Ivanogorod. La batteria a cavallo da montagna del Turkestan fu portata a 6 pezzi.

La circoscrizione militare della Siberia orientale venne divisa nelle due circoscrizioni autonome di Irkutsk e del Pri-Amur (*Priamursk*), affidando il comando delle truppe e stabilimenti militari rispettivamente al governatore generale della Siberia orientale e al governatore generale del Pri-Amur.

Formaronsi anche nel Caucaso delle brigate locali, c'è la 23ª e la 24ª, come pure costituironsi ivi tre comandi di distretto militare (d'Elisavetpol, d'Akalkik e di Baku).

I battaglioni cacciatori del Transcaspio riunironsi in una brigata.

Coi battaglioni frontiera (*linieiny*) della circoscrizione del Turkestan e coi comandi locali formaronsi le 4 brigate di frontiera del Turkestan; 3 di quei battaglioni (5°, 13°, 17°), stanziando nell'Amu-Daria, restarono autonomi. I 5 battaglioni frontiera della Semirecchia (circoscriz. Omsk) furono uniti alla brigata frontiera della Siberia occidentale.

Venne compilato il regolamento sull'ordinamento delle truppe del genio, contenente inoltre le norme per la formazione in tempo di guerra delle compagnie zappatori di riserva e dei battaglioni di complemento.

Lo stabilimento tecnico galvanico trasformossi in un comando del reparto galvanico del corpo del genio.

Pubblicossi il regolamento sul completamento delle truppe con cavalli in caso di mobilitazione, sostituendolo a quello pubblicato nel 1876.

Acquartieramento. — Al 1° gennaio 1885 sul totale delle truppe attive (compresi i cosacchi in servizio), 285,568 uomini (cioè il 57 %) figuravano alloggiati in caserme, 464,009 uomini (32 %) in edifici particolari ridotti a quartiere e 58,786 presso gli abitanti.

In base alle prescrizioni del regolamento *Sulla costruzione di caserme sperimentali* (due caserme per ogni circoscrizione della Russia europea)

si completò la costruzione di quelle caserme nelle circoscrizioni di Pietroburgo, Mosca e Vilna; terminaronsi i lavori in terra nelle circoscrizioni di Kharkov, Kiev e Kasan, e completaronsi i progetti di costruzione per la circoscrizioni di Varsavia e Odessa.

Congedi e iscrizioni nella riserva (sapas). — Degli ufficiali ebbero congedo temporaneo non maggiore di 4 mesi per l'estero e l'interno 191 ufficiali, congedo definitivo 4,039; furono iscritti nella riserva 803. — Della truppa in servizio attivo 9,348 individui ebbero il congedo assoluto; 189,470 furono ascritti alla riserva dopo aver servito; 5 anni quelli della classe 1880 (meno il genio, cavalleria e artiglieria a cavallo) stanziati nella Russia europea e in alcune regioni dell'Asia (Tobolsk, Tomsk, Almo insk, Irkutsk e Enissej); 6 anni quelli della classe 1879 appartenenti al genio, alla cavalleria e artiglieria a cavallo e quelli stanziati nel Caucaso e Turkestan, nella Semirechia, Semipalatinsk e Pri-Amur; un anno quelli della classe 1885, chiamati a completare nei corpi le vacanze della stessa classe.

In seguito alle variazioni apportate agli organici risultavano in servizio attivo al 4° gennaio 1885:

224 uomini con 7 anni e più di servizio.

5,668	»	6	»	»
39,470	»	5	»	»
136,579	»	4	»	»
133,261	»	3	»	»
134,259	»	2	»	»
156,114	»	1	»	»

160,748 con meno di 4 un anno.

5,348 volontari condizionati.

16,148 dispensati temporaneamente per ragioni d'istruzione.

314 volontari ordinari.

1,837 allievi di fanteria e cavalleria.

615 aspiranti funzionari.

429 che rinunziarono alla promozione ad ufficiale e funzionario.

40,059 con servizio suppletivo.

36 surrogati.

Totale 807,009 uomini.

Nella riserva al 4° gennaio 1885 si avevano 1,516,944 (1).

(1) Indipendentemente da ciò esistevano 2,000,000 militi (*vatnik*) della 1ª categoria della milizia nazionale che possono essere richiamati in servizio in caso di guerra.

Tra i lavori più importanti eseguiti dal *Comitato d'istruzione militare* va fatta menzione dei seguenti: a) 3ª edizione della raccolta delle informazioni sulla forza armata degli stati esteri pel 1884, comprendente la descrizione delle forze militari della Cina, Giappone, Persia, Afganistan e Bukara; la descrizione delle forze militari della Francia; b) studi sulle regioni russe, tedesche, austriache di confine; c) pubblicazione delle puntate VIII e IX della raccolta di documenti geografici e statistici relativi all'Asia; d) carte di locazione degli eserciti d'Austria, Germania, Rumenia e relativa descrizione degli eserciti; e) studi sulla penisola Trace.

Nell'accademia Nicola di stato maggiore al 4° gennaio 1885 figuravano 286 ufficiali allievi. Ivi nell'anno 1884 ebbe luogo l'inaugurazione d'una *Sezione geodetica*, alla quale furono ammessi 6 allievi.

Lavori eseguiti direttamente dalla *Sezione topografica militare* dello stato maggiore durante il 1884: determinazione di 759 punti geodetici ai confini; livellazioni ferroviarie per 4,953 verste (1); rilievi topografici (alla scala di 1:21,000) nei governi del confine N. O. per 4,264 verste quadrate, del confine S. O. per 4,455 verste quadrate, nella Finlandia per 2,464 verste quadrate, in Bessarabia per 4,248 verste quadrate esecuzione della carta speciale (1:420,000) della Russia europea, delle carte topografiche (1:426,000) dei governi del a Polonia e di Novogorod, Pietroburgo e Bessarabia, del confine occidentale (1:84,000), della carta strategica dell'Europa centrale (1:4,680,000), della carta ferroviaria (1:1,050,000), della carta della Russia asiatica e territori limitrofi (1:4,200,000), dell'Ussur meridionale (1:630,000), dell'isola Sakalin (1:4,680,000), delle sorgenti dell'Amu-Daria (1:4,260,000), della Mongolia Nord-ovest (1:2,400,000), della Cina N. E. (1:2,400,000), delle steppe d'Orenburgo (1:840,000), della Persia (1:840,000). — Lavori eseguiti dalle *Sezioni topografiche di circoscrizione*; nella circoscrizione del Caucaso: determinazione di 130 punti tra i mari d'Aral e Caspio, e nel Caucaso; levate a varie scale di 5,400 verste quadrate del versante settentrionale del Caucaso, dei territori del Terek e Daghestan; levate per 6,345 verste quadrate del bacino di Merv. Nella circoscrizione d'Omsk: costituzione della carta speciale della zona Omsk, Petropavlovsk, Kokchetav (1:420,000); correzione della carta della Siberia occidentale edizione 1848 ecc... e copiatura delle carte di confine colla Cina (1:240,000). — Nella circoscrizione del Pri-Amur e d'Irkutsk (già Siberia orientale): determinazioni geodetiche sulla

(1) La versta è eguale a 106⁷ metri.

sinistra dei fiumi Silki e Ingodi (Trasbaikal); levate tra i fiumi Undo e Talanga; levata nella regione confinante colla Cina da Khuncing al fiume Tumen-Ula e nella valle del fiume Sienhe; levate sulla riva occidentale di golfo Ussur, e tra il confine cinese e territorio d'Ussur. — Nella *circoscrizione del Turkestan*; determinazione delle latitudine di Taskent, Kokan, Namangan e Marghelan; levate di 872 verste quadrate determinazione dell'altezza 4,268 punti nel Fergana; e levata della regione montuosa tra Fergana e Syr-Daria per 40,800 verste quadrate e della regione di Bukara per 39,000 verste quadrate; prosecuzione della carta della circoscrizione alla scala 1:420,000; lavori astronomici nell'osservatorio di Taskent e trascrizione delle osservazioni fatte durante le spedizioni nell'Osc e nel Pamir.

Personale del corpo dei topografi al 4° gennaio 1885: 200 generali e ufficiali superiori ed inferiori, 235 topografi, 54 topografi di truppa.

Scuola topografica militare, 17 allievi topografi.

Intendenza. — Al fine di provvedere le truppe del nuovo carreggio (stabilito con decreto del 1884) vennero preparati 4,466 carri-cartucce a due ruote. — Erano in costruzione 3,402 carri a due cavalli e 1,942 carrette a due ruote di nuovo modello pel carreggio reggimentale di tutti i corpi di cavalleria (meno i reggimenti cosacchi di 2° turno), tutta l'artiglieria a cavallo, 5 divisioni fanteria, e rispettive 5 brigate d'artiglieria, 3 brigate cacciatori e 4 brigata zappatori.

Artiglieria. — Le fabbriche d'armi di Tula, Igevski e Sestrorietzki nel 1884 prepararono 436,500 fucili da fanteria e 20,000 da dragoni; oltre a ciò la fonderia d'acciaio di Igevski preparò 90,000 canne e congegni di chiusura. La fabbrica d'armi Siatoustovski fornì 43,064 sciabole (ne erano commesse per l'annata 60,000), quella di Pietroburgo compì i lavori di finimento di 86 pezzi leggeri (commessi 34 pesanti e 454 leggeri).

La fonderia d'Obukov consegnò interamente completati 400 cannoni da montagna da 2 1/2 pollici, mod. 1883 e 46 cannoni d'acciaio da 6 pollici. — Alla fonderia di Perm furono ordinati pel 1885, 400 cannoni d'acciaio da 6 pollici. — Gli arsenali locali di Pietroburgo, Briansk e Kiev prepararono e fornirono 420 affusti con ruote e avantureni per cannoni da montagna mod. 1883, 980 cofani per munizione, 600 cofani per materiale e bardature per 40 batterie da montagna; trasformarono 456 sedili dei pezzi leggeri, prepararono 300 congegni d'attacco per affusti d'artiglieria a cavallo, 300 ruote per l'artiglieria da assedio, 7,000 articoli vari per le 48 batterie montate.

Il polverificio d'Ohota, Sciostensk e Kassin allestirono in complesso

446,000 pud (1) di polvere; la fabbrica di cartucce di Pietroburgo preparò 90,000,000 di cartucce da fucile e 5,000,000 da revolver, e la fabbrica privata Hilen-Smith (Tula) 45,000,000 di cartucce; la sezione capsule d'Ohota 435,000,000 capsule per cartucce, 200,000 capsule per spolette e 550,000 spolette; la sezione spolette fabbricò 450,000 spolette a tempo e 444,000 a percussione e 44,000 spolette per la marina, inoltre trasformò 404,000 a spolette tempo d'antico modello. Altri lavori furono eseguiti dai laboratori di Nikolaiew e di maestranza d'artiglieria.

Per completare il nuovo armamento delle truppe distribuironsi dai depositi d'artiglieria delle circoscrizioni militari: 442833 fucili da fanteria, 42,024 da dragoni, 500 da cosacchi, 3,065 carabine da cavalleria, 293 fucili ad ago mod. Karle, 18,795 pistole Smith-Vesson, 4,596 sciabole e 439 *tessak* (sciabole da sottufficiale). — I fucili di fanteria distribuiti servirono in genere per armarvi la brigata cacciatori del Turkestan, la 4ª categoria della milizia nazionale (*opolcenie*) e gli inservienti del treno; i fucili da dragoni, per armarvi la divisione di Crimea, la compagnia zappatori di Omsk e per costituire la dotazione ai quadri della cavalleria di complemento onde armarvi gli squadroni di complemento da formarsi alle loro sedi; le carabine da cavalleria e i revolver per armare la 4ª categoria dell'*opolcenie*; i revolver per distribuirli agli uomini a piedi dei reggimenti di cavalleria, agli artiglieri delle batterie attive e di riserva.

Quindi al 4° gennaio 1885 risultavano presso le truppe:

a) Fucili a piccolo calibro (vintovke):	—
da fanteria	4,722,409
da dragoni	443,964
da cosacchi	437,276
carabine da cavalleria	3,003
b) Revolver Smith e Vesson	444,694
c) Armi bianche:	
sciabole, <i>palasce</i> e <i>sciaske</i>	337,415
<i>tessak</i> (sciabole da sottufficiali)	59,722
lancie	4,614
corazze	2,256

In dotazione presso le truppe esistevano 459,964,676 cartucce.

Per l'armamento delle batterie di campagna e dotazione dei parchi di artiglieria di assedio furono distribuiti 96 cannoni pesanti e 288 (2) leggeri, 44 mortai da 1/3 pud, 408 affusti pesanti e 324 (2) leggeri; 4,056

(1) Pud = kilogrammi 46,35.

(2) In seguito all'armamento delle batterie di riserva con artiglierie di nuovo modello.

avantreni, 626 retrotreni e 188 cassoni; inoltre 626 cannoni rigati a retrocarica per le fortezze di terra e batterie delle fortezze litoranee.

Per effetto della sostituzione fatta nel materiale, l'armamento dell'artiglieria, risultava al 1° gennaio 1885 come segue;

A. Artiglieria da campagna:

Batterie montate.

	N. delle batterie	N. dei pezzi
Con cannoni d'acciaio pesanti (<i>batarviniia</i>)	98 (4)	784
» » leggieri (<i>hoghkria</i>)	189 (1)	1,512

Batterie a cavallo.

Con cannoni d'acciaio a cavallo (<i>konnita</i>)	69 (2)	410
--	--------	-----

Batterie da montagna.

Con cannoni di bronzo da 3 libbre	14 1/2	416
Con cannoni da montagna da 2 1/2 pollici, sistema Baranovski	4	32
Batterie da montagna a cavallo con cannoni di bronzo da 3 libbre	2	46

Batterie montate.

Artiglieria di riserva	in tempo di pace	con cannoni pesanti	6	48
		» » leggieri	48	444
		» » di bronzo da 9 libbre	6	24
	formate in tempo di guerra	» » di bronzo da 4 libbre	6	24
		con cannoni pesanti	6	48
		» » leggieri	48	444
		» » di bronzo da 9 libbre	66	456
		» » di bronzo da 4 libbre	18	72
Oltre a ciò i plotoni presso le sette batterie delle brigate artiglieria di riserva				6 plotoni 42

Totale 520 1/2 3,842
e 6 sezioni

(1) 4 batteria in più pesante e 1 in più leggiera del 1883, essendo stati cambiati i cannoni di bronzo di 2 batterie della brigata del Turkestan, con cannoni d'acciaio.

(2) 2 batterie in meno dell'anno precedente essendosi diminuita l'artiglieria in servizio attivo dei cosacchi d'Orenburgo.

B. Artiglieria da assedio.

	Dotazione per il 1° e 2° parco da assedio		Dotazione per il parco del Caucaso	
	fissata	esistente	fissata	esistente
Cannoni	560	480 (1)	426	431
Mortai	240	240	104	104
Affusti da cannoni	656	560 (2)	46	75
Id. da mortai	280	280	118	108
Avantreni	588	518 (3)	190	133
Carri da assedio	800	800	470	465
Veicoli	440	440	—	—
Fucili da fortezza	320	320	80	80

Questa trascritta è l'antica costituzione dei parchi; nel 1882 stabilivasi una nuova formazione per i parchi d'assedio della Russia europea, e nel 1884 modificavasi quella del parco del Caucaso; il tempo fissato per l'attuazione della nuova legge è di 43 anni, a datare dal 1883.

C. Artiglieria da fortezza.

	pezzi	affusti	cariche
Armamento fissato per le fortezze, comandi e riserve	10,909 (4)	41,814	3,259,584
Esistevano al 1° gennaio 1885	8,925 (5)	9,420	2,403,789
Inoltre avevansi nei magazzini e altresi fuori dotazione nelle fortezze	2,390 (6)	4,130	2,164,779

D. Parchi d'artiglieria.

Tutti i parchi di artiglieria della Russia europea e del Caucaso sono costituiti a norma dell'ordinamento 1875, e al 1° gennaio 1885 risultavano come segue:

(1) Gli 80 cannoni in meno (da 9 libbre) furono tolti dall'armamento per essere sostituiti con altrettanti da 42 linee.

(2) Sono 96 affusti in meno appartenenti ai cannoni da 9 libbre, tolti dall'armamento.

(3) Sono 70 avantreni in meno appartenenti ai cannoni da 9 libbre, tolti dall'armamento.

(4) Di cui 7,475 rigati.

(5) Di cui 5,883 rigati.

(6) Di cui 4,730 rigati.

Parchi da campagna.

Parchi divisionali volanti	48
Sezioni volanti di parco da cavalleria	23
Id. id. di cacciatori	7
Sezioni mobili di parco d'artiglieria	58(1)

Parchi locali.

Per le truppe attive	62
Id. di riserva	28
Parchi d'assedio	3

Dei tre parchi d'assedio il 1° e 2° sono destinati alle operazioni nel teatro di guerra d'Europa, il parco del Caucaso a quelle nella circoscrizione del Caucaso.

La spesa per la provvista del materiale d'artiglieria durante l'anno 1884 ascese a 7,452,064 rubli. Il debito della Bulgaria in 4,246,276 rubli contratto colla Russia nel 1883 per provviste di fucili, cartucce, ecc. e da scontrarsi in 8 anni, ora figura ridotto a 671,927 di rubli.

Modificazioni e varianti. — Durante il 1884 venne formato un 3° battaglione per l'artiglieria da fortezza di Varsavia (temporaneamente di 3 compagnie); si formò la 4ª compagnia per due battaglioni dell'artiglieria da fortezza di Brest-Litovsk, e costituironsi 2 battaglioni per l'artiglieria da fortezza di Ivanogorod, si adottarono definitivamente le tabelle di tiro (edizione 1881) per i vari sistemi di cannoni dell'artiglieria d'assedio e da fortezza. Si propose ed sperimentò l'affusto per *mortajo da campagna* da 6 pollici destinato in pari tempo al trasporto e al tiro di quella bocca da fuoco.

In seguito a favorevoli prove date, si stabilì la fabbricazione successiva in Russia della polvere prismatica ad accensione graduale e la sua adozione per le bocche da fuoco di grosso calibro.

Parimenti dietro i favorevoli risultati ottenuti nelle varie esperienze coi proiettili d'acciaio da 44 pollici delle fabbriche di Obukov e Alessandrov e cogli affusti per mortai da 44 pollici, proposti dal generale Kokorin, fu stabilito di non preparare più mortai da 9 pollici, ma di armare le fortezze col mortajo più potente da 44 pollici. Adottaronsi parimenti dopo favorevoli esperimenti, le spolette a percussione del colonnello Filimonov

per tutti i cannoni dei parchi d'assedio e delle fortezze di terraferma, e le spolette a tempo (da 12 a 16 secondi) per i cannoni da campagna e da montagna, e per i cannoni da 42 linee e da sei pollici: da assedio e da fortezza.

La forza in ufficiali, funzionari e truppa dipendente dall'amministrazione dell'artiglieria (esclusi gli individui dei reparti combattenti e relativi comandi e direzioni, precedentemente calcolati), era al 1° gennaio 1885 la seguente:

portati dagli organici: 42 generali, 686 ufficiali superiori e inferiori, 584 funzionari, 5,536 uomini di truppa e 584 allievi.

a ruolo: 85 generali, 649 ufficiali superiori ed inferiori, 546 funzionari, 5,215 uomini di truppa e 552 allievi.

Nell'*Accademia Michele* d'artiglieria si trovavano 78 ufficiali allievi.

Nella scuola Michele d'artiglieria si trovavano 191 allievi (*yunker*).

Genio. — Al 1° gennaio 1885 erano sotto la dipendenza della direzione generale del genio: 44 fortezze con comando di fortezza, 4 con distaccamenti del genio, 44 forti dipendenti dal comando del genio (esclusi i piccoli forti del Caucaso, Kasan, Siberia e Turkestan), 6 stabilimenti idrotecnici e 19,597 edifici. Tra questi figurano 40,877 caserme (di cui 4,420 in legno) e case per acquartieramento e per comandi, 4,775 edifici da ospedali (853 in legno) e 6,945 magazzini (3,681 in legno).

Nel 1884 stabilivasi un credito di 45,174,642 rubli per l'esecuzione dei lavori di costruzione; di tale somma 2,607,500 rubli furono impiegati per opere di difesa e per le piazze forti della Russia europea, 39,293 per lavori di difesa nella circoscrizione di Omsk e 10,000 rubli nel territorio del Transcaspio.

Disposizioni e varianti principali relative al 1884: fu compilato il nuovo regolamento sulla costituzione e forza delle truppe del genio e un regolamento d'istruzione; venne istituita la direzione del riparto galvanico del genio, 4 sezioni (dei parchi telegrafici 1° e 3°) riceverono il correggio di nuovo modello e 3 sezioni del parco telegrafico del Caucaso ebbero i *furgoni*, adottati per l'esercito del Caucaso; furono definitivamente provveduti di cartucce esplodenti i reparti di cavalleria del Caucaso; molti punti delle coste del mar Baltico e del mar Nero vennero considerevolmente provveduti di torpedini; creossi un deposito di pirossilina di 500 pud (8,490 chilogrammi) presso la 3ª e la 4ª brigata zappatori; esperimentaronsi e poi adottaronsi per le fortezze della circoscrizione di Varsavia le fogate meccaniche del capitano Susischuk: si studiarono le questioni relative alla navigazione aerea e alla posta con piccioni, e si istituì una commissione permanente incaricata di studiare queste ultime questioni.

(1) Erano 64 sezioni; fu legge 1881 le riduceva a 28: queste sezioni in tempo di pace non hanno personale, e però conservato per esso l'intero materiale.

Generali del genio esistenti a ruolo: 21 presso la direzione generale, 20 presso le direzioni di circoscrizione, 42 nell'accademia e scuola del genio, 2 alla direzione della sezione galvanica: totale 55 generali del genio.

Nell'Accademia Nicola del genio figuravano 80 ufficiali allievi e nella scuola Nicola 143 *yunker*.

Servizio Sanitario. — Durante l'anno 1884 furono curati negli ospedali e nelle infermerie 673,852 uomini, riscontrandosi una notevolissima diminuzione di malattie in confronto del 1883; le mortalità diminuirono quasi di un quarto. Durante lo stesso anno si ebbero 41,168 cavalli malati.

Istituti militari d'educazione. — Quelli dipendenti dal ministero della guerra al 4° gennaio 1885 erano:

1° il corpo paggi dell'imperatore e il corpo cadetti di Finlandia (comprendenti classi comuni e classi speciali);

2° la scuola Nicola di cavalleria;

3° tre scuole militari di fanteria (Paolo, Costantino, Alessandro);

4° venti corpi cadetti;

5° classi preparatorie del corpo dei paggi dell'imperatore;

6° otto proginnasi militari;

7° un seminario militare (soppresso nel 1885);

e si avevano:

a) nelle scuole militari e classi speciali dei corpi paggi e cadetti di Finlandia 4,525

b) nei corpi cadetti e classi comuni e preparatorie (capo 1° e 2°) 7,703

c) nei proginnasi e nel seminario 4,700

Totale negli istituti 10,928

Durante l'anno 1884 vennero promossi ufficiali dalle scuole militari 673 allievi; trasferiti dalle scuole militari alle scuole speciali 33 a l'ev. trasferiti dai corpi cadetti alle stesse scuole speciali 76 (compiuto il corso), trasferiti nelle scuole militari 716 e trasferiti nei proginnasi 153 *yunker*.

Truppe cosacche. — Dipendevano dal Ministero della guerra (direzione truppe cosacche) le truppe cosacche: del Don, Kuban, Terek, Aschkan, Orenburg, Ural, Siberia, Semirechia, Transbaikal, Amur. E altresì le sotnie d'Irkutsk e Krasnoïarsk; le unità irregolari formate dalle popolazioni forestiere di Crimea e del Caucaso, cioè il drappello *Leib-guardi* dei Tartari di scorta personale dell'imperatore, il reggimento irregolare a cavallo del Daghestan e la divisione irregolare a cavallo dei Kutais, le milizie permanenti del Daghestan, Kuban, Terek, Batum e Kars, la druzina del Grusia e quella del Guria.

Queste truppe comprendevano al 1° gennaio 1885:

	Organico di guerra	In servizio attivo
Reggimenti	436 (1)	48 (2)
Divisioni	2	2
Squadroni	5 (1)	3
Sotnie	36 (3)	6 (3)
Battaglioni	42	4
Mezzi battaglioni	2	2
Milizie	7 (4)	7 (4)
Distaccamenti	20 (3)	20 (3)
Batterie	40	20 (6)
cioè in totale:		
Squadroni e sotnie a cavallo	840	293 (7)
Sotnie a piedi e distaccamenti . . .	90	50
Pezzi	236	96

Queste unità, secondo l'organico di guerra contavano: generali, ufficiali superiori e inferiori 3,654 (in servizio effettivo 2,169); truppa 154,792 (in servizio effettivo 44,920). Trovavansi dunque in servizio effettivo meno di un terzo delle truppe portate dall'organico di guerra e 4,4 % della popolazione maschile cosacca: degli ufficiali una metà abbondante dell'organico di guerra trovavasi in servizio.

Nel 1884 gli squadroni e sotnie a cavallo erano 828, l'aumento delle 12 unità dipende:

1° dalla formazione in guerra del reggimento cosacchi della guardia di riserva;

2° dalla formazione di tre nuove sotnie nell'Orenburgo.

Forza. — Esistevano a ruolo nei diversi territori (*Voïssko*) 55,864 cosacchi della classe *preparatoria* (cioè dai 18 ai 20 anni d'età), 164,503 della classe *combattente* (dal 23° al 32° anno d'età) e 48,797 della *riserva*

(1) 1 reggimento in più e 2 squadroni separati in meno dell'anno precedente perchè col 2 squadroni cosacchi di complemento della guardia formossi il reggimento *Leib-guardi* cosacco di riserva.

(2) Nel 1884 il reggimento cosacco misto della guardia fu trasformato in 2 reggimenti (di 6 squadroni ciascuno, temporaneamente di 2).

(3) Sono 2 in più dell'anno precedente, 3 sotnie in tempo di guerra, state formate nel *voïssko* d'Orenburgo per guardare il cordone delle steppe Kirghis.

(4) Costituenti 47 sotnie montate e 40 a piedi.

(5) Nel 1884 fu aggiunto un distaccamento nel *voïssko* del Don.

(6) 8 batterie a 6 pezzi e 13 batterie a 4 pezzi.

(7) Oltre a ciò nel *voïssko* del Kuban erano in servizio 40 quadri di reggimenti montati rappresentati ciascuno da una sotnia.

(con 33 anni e più, da chiamarsi in tempo di guerra per completare i reparti attivi).

Confrontando la cifra dei cosacchi della classe combattente (164,503) si scorge che tale classe è in condizione di completare tutte le unità del piede di guerra.

La popolazione cosacca comprendeva al 4° gennaio 1885 in totale 3,386,040 anime, vanno inoltre aggiunti 9,972 cosacchi del due sessi di Krasnoïarsk, dai quali si trae il contingente per formare la sotnia di Krasnoïarsk e la sotnia d'Irkutsk, destinate pel servizio della Siberia orientale. Si ha così il risultato che all'anno precedente, un'unità di 64,256 anime e di 4,899 maschi in condizione di requisibilità militare.

Industria. — L'allevamento del bestiame costituisce il ramo più importante d'industria per i cosacchi, al 4° gennaio 1885 si avevano:

	Totale	Per ogni 100 anime della popolazione
Cavalli	4,344,464	39
Bestiame bovino	3,997,350	418
Pecore e capre	7,264,280	214

Il numero totale dei cavalli al 4° del 1885 confrontato col 4° del 1884 presenta un aumento di 62,148 capi, quello del bestiame bovino un aumento di 149,926 e quello delle pecore 99,402. I territori in migliori condizioni sono quelli del Trasbaikal (123 cavalli per 100 anime), dell'Amur (89 cavalli), Ural (81), Semirechia (80) e Sibirsk (67).

La possibilità per le truppe cosacche di potersi rifornire di cavalli in caso di guerra (calcolando atti al servizio soltanto 1/5 dei cavalli) risulta dalla seguente tabella.

Territori.	Cavalli appartenenti ad individui con obblighi di servizio.	Cavalli appartenenti a soldati e ufficiali di guerra.	Cavalli atti al servizio.	Eccedenza o deficienza rispetto agli effettivi.
Don	334,667	53,046	70,933 +	17,947
Orenburgo	215,897	48,419	43,477	25,065
Trasbaikal	200,438	3,327	40,087	36,760
Ural	96,303	7,327	19,261	11,734
Kuban	442,667	30,248	22,533	- 7,715
Siberia	78,646	8,875	17,729	8,854
Terek	36,468	8,488	7,293	- 1,195
Semirechia	20,740	4,950	4,442	2,192
Amur	47,667	963	3,543	2,579
Astrakan	9,451	1,962	1,830	- 132
Totali	4,442,616	134,473	230,518 +	405,085 - 9,042

Rispetto ai cavalli dei territori cosacchi della Russia europea atti al servizio ed in istato di completare i vari reparti cosacchi da formarsi in tempo di guerra esiste dunque in generale un'eccedenza di 44,667 cavalli: ma parzialmente si verifica nei territori del Kuban, Terek ed Astrakan una deficienza che sarebbe d'uopo colmare all'atto della mobilitazione per completare i nuovi reparti che possono essere formati coi cosacchi di riserva (sapas), ricorrendo parte al soprappiù degli altri *voïssko* cosacchi, parte all'acquisto di cavalli non cosacchi.

Tutti i territori cosacchi dell'Asia presentano una forte esuberanza, che in totale supera i 50,000 cavalli.

La pesca è un cospicuo cespite d'industria per i cosacchi. I territori più favoriti sono quelli prossimi ai mari Caspio e d'Azof, e ai grandi fiumi e laghi, particolarmente quelli dei territori d'Ural e d'Astrakan; i territori meno produttivi sono quelli d'Orenburgo, Trasbaikal e Semirechia. Durante il 1884 fu pescato per un valore complessivo di rubli 7,374,544 (1), cioè 3,093,663 rubli più dell'anno precedente.

L'industria delle miniere fiorisce soltanto nel territorio del Don e si restringe in genere all'estrazione del carbon fossile, antracite e ferro; ivi si estrassero 44,099,065 (2) *pud* di carbone. Nel Kuban e Terek ha grande importanza l'estrazione del *naphtha*, il quale procurò un entrata di 25,000 rubli al primo territorio e di 42,500 rubli al secondo. Il sale si estrae abbondantemente nei territori d'Ural (225,000 *pud*), del Don (160,000 *pud*) e Kuban (412,000 *pud*).

Varianze: a) il reggimento cosacco in stato della guardia fu trasformato in 2 reggimenti cosacchi della guardia distinti di 6 squadroni ciascuno (per ora 2 squadroni) — b) colle 5 sotnie esistenti nell'Orenburgo formati il 3° reggimento cosacchi d'Orenburgo, e venne incorporato nella 42ª divisione cavalleria, regolare in luogo del reggimento cosacchi del Don che fece ritorno a Novocerkask; fu aggiunta una 5ª sotnia al 3° reggimento d'Ural, furono aggiunte le 6ª sotnie ai primi tre reggimenti cosacchi d'Orenburgo. All'organico d'Orenburgo, furono aggiunte 3 sotnie destinate a tener presidio nei forti delle steppe dei kirghisi — c) al fine di pareggiare i gradi degli ufficiali cosacchi a quelli delle truppe regolari venne soppresso un ufficiale superiore e creato nuovamente il grado di *pod-esaul* (sottotenente).

Ospedali. — Si avevano 69 ospedali e semi-ospedali (*polu-ospitali*), 697

(1) Valore nominale del rublo L. 4,00.

(2) *Pud* = 45,38 chilogrammi.

infermerie (*lasareti*) e 10 stazioni di convalescenza, comprendenti 23,580 posti d'ospedale, 21,095 da infermeria e 2,582 stazioni di convalescenza.

Negli ospedali e semi-ospedali durante l'anno 1884 furono curati 144,877 malati (nel 1883, malati 160,701), con una permanenza complessiva di 4,502,097 ed una media per ciascun malato di 31,08 giornate. Le spese pel mantenimento degli ospedali ascese, durante l'anno, a 4,669,267 rubli; dei quali il 27,65 % per le cure, il 19,47 % pel mantenimento, illuminazione e riscaldamento dei locali, il 38,24 % pel mantenimento del personale, il 14,64 % per altre spese. Spesa media giornaliera pel mantenimento d'un infermo 43,4 *Kopeke* (3): e 43,86 *Kopeke* escludendo le spese per locali, personali, ecc.

Nelle infermerie furono curati 196,273 malati (nel 1883 malati 217,211), con una permanenza totale di 3,271,575 giornate: ciò che dà giornate 16,7 di cura per ogni infermo. Spese per infermerie e stazioni di convalescenza 1,377,418 rubli; mantenimento d'ogni malato 42,07 *Kopeke*.

OTTAVIO CERROTI

Capitano nel 3° reggimento bersaglieri.

(3) *Kopeka* = $\frac{1}{100}$ di rublo = L. 0,04.

LIBRI E PERIODICI

Manuale di chirurgia di guerra, preceduto da una particolareggiata esposizione del servizio sanitario in campagna, del tenente colonnello med.co SEGAE cav. ISACCO.

L'autore, premesso un rapido cenno sulle vicende storiche subite dalla chirurgia di guerra, entra a svolgere la prima parte del suo lavoro, che è quella relativa al servizio sanitario in campagna; e rapportando l'ideale di un buon servizio sanitario in guerra al duplice scopo della prontezza dei soccorsi, e della disseminazione dei feriti, mostra il pieno conseguimento di questi due obbiettivi nel meccanismo, onde è animata, presso di noi, l'esecuzione dell'ordinamento sanitario in guerra. Passando poscia ad esaminare nei suoi particolari il nostro servizio sanitario in campagna, l'autore tratta distesamente e con fine criterio delle varie formazioni sanitarie scaglionate a diversa distanza alle spalle dell'esercito operante; e mettendo in riscontro le speciali funzioni di esse, ne rileva la cooperazione di tutte per l'importante scopo di una cura pronta ed efficace per i feriti, eliminando ogni cagione di detrimento alla salvezza di essi.

In appendice a questa prima parte, è fatta un'ampia e succosa esposizione delle due umanitarie istituzioni, create dal sentimento della pietà e della beneficenza, cioè la convenzione di Ginevra, e l'associazione della Croce rossa.

Nella seconda parte del lavoro l'autore comincia con una minuta descrizione dei vari mezzi di trasporto impiegati in campagna, facendone la storia, ed additando il modo di servirsene, nonchè l'opportunità relativa, che in ciascuno di essi si riscontra. Dai trasporti è tratto a dire brevemente dagli apparecchi per le ferite, e dai vari sistemi di alloggiamento riconosciuti più o meno giovevoli alla cura e guarigione dei feriti.

Dopo ciò, premesso un breve cenno sulle armi, e sulle varietà e meccanismo d'azione dei proiettili, l'autore passa a trattare delle varie forme di

lesione, fermandosi particolarmente sul diverso modo, onde i vari tessuti dell'umano organismo reagiscono all'azione distruttrice del proiettile. Nè è trascurata l'esplorazione delle ferite, e l'estrazione dei proiettili non che le complicitanze più ovvie delle lesioni; ed, a completare le nozioni chirurgiche più interessanti, l'autore chiude il suo lavoro con una succinta lezione sugli anestetici più comunemente usati nelle cruente operazioni praticate ai feriti.

In riassunto, il lavoro del cavalier Segre è una ricca fonte delle più utili cognizioni necessarie per la pratica chirurgica in guerra, e sarebbe una necessità, che nessuna libreria di medico militare e civile ne fosse sfornita.

L'opera completa costa lire otto, e sarà costituita di otto dispense, delle quali furono di già pubblicate cinque puntate. Le associazioni si ricevono presso la signor Cusani dottor Martino sottotenente medico nel 41° reggimento fanteria, Caserta.

Il vitto del soldato. Del capitano medico DOMENICO MAESTRELLI con 56 figure intercalate nel testo. — Firenze, Carlo Collini, Editore 1886.

Un prezioso manuale è venuto fuori per tipi di Carlo Collini in Firenze, ad arricchire la nostra biblioteca militare.

Il dottor Maestrelli ci ha comunicato con tal mezzo una parte delle lezioni che detta alla scuola d'applicazione di medicina militare, mettendo ogni ufficiale in grado di riconoscere la buona qualità degli alimenti che si distribuiscono alla truppa, ed esponendo la maniera di scovire le alterazioni, le adulterazioni che subiscono a scopo commerciale, come anche i processi di conservazione che ad essi si applicano per fornir vettovaglie in campo e nelle fortezze.

Fu opera iniziata da Humboldt, seguita da Tindal e da molti altri quella di scovare la scienza dallo stretto tecnicismo nel quale si nasconde, per renderla accessibile alle menti de' profani; ed è ora innumerevole la serie degli scrittori che in Italia e fuori, senza derogare alla verità scientifica, adottano un linguaggio che ogni uomo colto comprende.

Il dottor Maestrelli, seguendo questa via, ha potuto regalareci un libro di bromatologia che comprende quanto è necessario che conoscano i medici e farmacisti militari non solo, ma gli ufficiali con missioni i membri de' consigli d'amministrazione de' corpi, gli ufficiali distaccati con reparti

di truppa, tutti insomma quelli che devono ordinare, sorvegliare o contribuire in qualsiasi modo alla buona alimentazione del soldato.

A tal uopo l'autore ha scelto nella ricca bibliografia d'igiene italiana e straniera i metodi d'indagine i più semplici ed alla portata di tutti, quelli che possono eseguirsi col minor corredo strumentale; e degli apparecchi, come de' riparti microscopici, ha esposto tavole litografiche chiare e precise.

Si è poi appoggiato principalmente a' caratteri organolettici de' singoli alimenti, a quelli cioè che si possono riconoscere col semplice uso de' nostri sensi, non trascurando gli alimenti di sostituzione a quelli della dietetica regolamentare, nè gli alimenti di conforto che in circostanza eccezionali possono venir distribuiti alla truppa, come il thè, il rhum, l'acquavite, il formaggio, ecc.

La parte fisiologica dell'igiene è trattata brevemente ma chiaramente in ciascun capitolo; come anche quelle nozioni d'indole amministrativa che hanno attinenza con l'alimentazione nell'esercito. In una tabella di cui gli studiosi di cose militari possono trarre partito, sono riopologate le razioni militari di pace e di guerra de' principali eserciti.

Chiude il lavoro un esemplare capitolo sull'igiene, argomento pieno di vitale importanza, specialmente per gli ufficiali destinati ne' presidii d'Africa.

Lo stile è facile, piano, conciso, e non manca di eleganza; la lingua è di un colto senese, e non si può desiderar di meglio.

Militär-Wochenblatt. — Dicembre 1886. — Gennaio 1887.

Notizie militari del Belgio. (N. 98) — È finita la prima parte degli esperimenti comparativi fra i fucili di piccolo calibro, che avevano luogo nel campo di Beverloo. Il fucile Hebler del calibro di 7,3 m. (metri) cioè del calibro minore dei fucili sperimentati (Albini di 11 millimetri e Nagant di 8 millimetri) è quello, che, per cadenza di tiro ed angolo di caduta, riportò la palma. La precisione di tiro sta per i fucili di minor calibro fino a 1100 metri. Da 1600 m. là il Hebler, che ha pure la maggiore penetrazione, fu debolmente superato in precisione dal Nagant. La cartuccia Hebler pesa però due grammi di più della Nagant (31,5 e 29,4).

La guerra germano danese del 1864. (N. 101) — Il grande stato maggiore prussiano (divisione storia militare) ha testè pubblicato (col caratteri di Ernesto Sigifredo Mittler e figlio, editori reali) il primo volume della

storia di quella campagna. Si distingue per purezza di lingua, per chiarezza di esposizione, per logico raggruppamento del materiale, e per efficace coloritura dell'essenziale. Il volume comparso, contiene la descrizione della fase politica precedente la guerra e le operazioni parallele nella penisola dell'Jutland fino al 18 aprile e avanti a Düppel fino all'8 marzo 1864. È diviso in tre parti. Mentre la seconda e terza espongono tutto di un getto gli avvenimenti militari dall'entrata dell'esercito di operazione nello Schleswig, fino alle epoche già accennate, la prima parte è suddivisa in quattro capitoli contenenti: il primo la preistoria politica; il secondo l'ordinamento e il modo di combattere degli eserciti impiegati; il terzo l'esame del teatro della guerra; ed il quarto in fine lo schieramento strategico delle armate, i relativi preparativi per un'azione sul mare, e l'esposizione del pensiero direttivo dei quartieri generali danese e tedesco.

Il rifornimento delle munizioni sul campo di battaglia. (N. 103) — Riferisce con parole di lode per la diligenza e chiarezza dell'esposizione, i dati attorno al munizionamento individuale e delle batterie e loro rifornimento, somministrati dal libro del nostro capitano d'artiglieria Cugnot.

Una nuova ferratura. (N. 3) — Consiste di un piatto di feltro compresso, specialmente preparato, di superficie e forma eguale allo zoccolo del cavallo. Debole sulla punta si fa gradualmente più spesso verso la parte posteriore del piede, mentre il ferro, con fianchi più corti del consueto, è foggiato con proporzioni opposte. La suola dello zoccolo s'imbottisce di torba. La ferratura riesce così più leggiera del 30 % dell'ordinaria, affatica meno il cavallo e gli dà un sentimento di maggiore sicurezza quando trovasi su terreno sdrucchioloso, poichè il feltro, col suo attrito, raccorcia le scivolature e impedisce che la neve s'accumoli sotto lo zoccolo. Garantisce nello stesso tempo l'unghia dalle infiltrazioni dannose della sceleria, nè ha vi a temere un soverchio suo riscaldamento stante la permeabilità del feltro, che assorbe l'umidità e la emette sul suolo asciutto.

Questa ferratura dura quattro a cinque settimane, e puossi all'occorrenza applicare a freddo.

Considerazioni sull'influenza del fucile a ripetizione sul modo di combattere della fanteria. — Sebbene taluni quesiti tattici non si risolvano definitivamente che dalla guerra, conviene però esaminarli già durante la pace se vuolsi mantenere lo stretto vincolo che unisce l'educazione tattica delle truppe con l'organizzazione e l'armamento. Fra lo studio di dare ai nuovi ritrovati tutta la loro efficacia, anche a costo di molte innovazioni da una parte e lo spirito conservatore delle forme sperimentate sul campo che le vorrebbe intangibili dall'altra, esiste una via di mezzo, che può conciliare i due termini. Il combattimento ha bisogno

di talune forme fondamentali, che però secondo il terreno, vogliansi impiegare diversamente. Ne consegue, che ogni progresso delle armi, deve essere considerato sotto tre aspetti.

1° In rapporto ai cambiamenti delle forme esistenti.

2° In rapporto al loro impiego ed uso.

3° In rapporto al complesso dei due punti ora enunciati. Lasciando la decisione ad una futura guerra è però presumibile, che il fucile a ripetizione eserciterà la sua influenza più sull'impiego delle forme, che sulle forme stesse.

L'attacco in gran le si partisce in catene e sostegni, in grosso, e seconda schiera. Malgrado l'opposizione che si fa all'impiego della fanteria alle grandi distanze, in quei brevi momenti, che il grosso e la seconda schiera nella loro marcia avanti, si possono trovare su terreno scoperto (a distanze conosciute dal nemico) dovrassi porre in bilancio la moltiplicazione degli effetti, che in questo caso apporterà il fucile a magazzino. Non riuscirà certamente ad arrestare l'attaccante; ma aumentandone le perdite, deprimerà il morale delle truppe (la campagna del 70-71 avendo dimostrata quale influenza deleteria esercitano i danni causati da un nemico, che ancora non si vede), e obbligherà di studiare i mezzi onde diminuirli. Inalterato restando, per il grosso dell'attacco e la seconda schiera, l'impiego delle colonne di compagnie, converrà allargarne gli intervalli, diminuire le distanze fra le sezioni, e far superare di corsa la zona battuta successivamente ad ogni sezione, riordinandosi quando il pericolo sia minore. I sostegni dovranno forse sciogliersi in una seconda linea di cacciatori; oppure ove si vogliano tenere chiusi, anche su terreno scoperto, occorrerà mantenerli a maggior distanza dai cacciatori. La loro entrata in linea per le maggiori perdite, che tanto a questi, che ai sostegni stessi infliggerà il fucile a ripetizione, avverrà a maggiore distanza dal nemico; come è presumibile, che a maggior distanza debba avvenire il fuoco accelerato che precede l'assalto. In ogni caso sulla linea sarà impossibile l'uso di riparti chiusi, a meno che la difesa non sia completamente scossa.

Considerando, che ogni miglioramento delle armi portatili ebbe per conseguenza un graduale aumento delle distanze alle quali l'ordine chiuso fa posto al misto, della prima sosta d'onde si apre il fuoco, del primo sbalzo in avanti, dell'entrata in linea dei sostegni e infine del fuoco accelerato for'ero dell'irruzione, puossi dedurre senza troppo pericolo di errare, che queste distanze accresceranno ancora. I 400 metri che per massima si cerca ora di raggiungere prima di aprire il fuoco, diventeranno forse la sosta ultima dell'attacco, e quindi si dovrà anticipare in proporzione i momenti testè indicati. Anteciperà così anche il momento in cui cessa la sicura condotta della linea dei cacciatori.

Nella difesa l'impiego delle forme varierà poco. I sostegni e le riserve entreranno più presto in linea, per sfruttare ad oltranza l'efficacia del nuovo fucile e mantenere lontano l'avversario. Il fucile a ripetizione ridurrà, più che mai, le battaglie moderne a battaglie di cacciatori e quindi la direzione delle truppe sparse, l'educazione individuale e la contesa del fuoco sono i compiti più difficili della tattica moderna.

Una nuova marmitta di campagna. (N. 6). — Fu sperimentata presso una batteria. In poco più di 45 minuti si preparò una minestra di piselli, una frittata, oppure il caffè, non si riuscì però a una completa cottura della carne, e per ottenerla fu d'uopo porla al fuoco. Somiglia per forma e dimensioni alle marmitte ordinarie; si scosta da queste per un focolare interno nel quale si depona la materia incendiante stretta in una specie di cartuccia. Il fumo sfugge per un tubo rientrante in se stesso. L'apparato può essere posto al fuoco come ogni altro recipiente. Mentre per il trasporto della legna necessaria per la cottura del rancio di 3,000 uomini, occorrono cinque carri, un sol cavallo può somteggiarne le occorrenti cartucce. Vuolsi che siffatta marmitta apporti un'economia anche nella spesa del combustibile.

Il fucile a ripetizione. (N. 8). — Impugna le considerazioni esposte al N. 3 attorno alle presumibili varianti da introdursi nell'impiego delle forme tattiche in seguito all'adozione del fucile a magazzino.

Dubita dell'opportunità di adoperarlo nei fuochi da lontano, essendo probabile, che gli effetti non siano in proporzione dello spreco di munizioni. Considera il fucile a ripetizione quasi più come perfezionamento morale, che materiale; imperocchè esclude l'uso del magazzino alle grandi distanze e vorrebbe, che le truppe corressero all'assalto senz'averlo adoperato. La sicurezza d'animo, che loro deriverebbe dal sapersi pronte ad ogni contraccolpo, ne eleverebbe grandemente il morale. Col'occupazione della posizione nemica, spesso il combattimento si foggierà di guisa da poterne ancora trarre tutto l'utile, anche facendo astrazione della sua efficacia per il fuoco d'inseguimento.

Sviluppo storico del nuovo modello d'arma da fuoco per la fanteria e dell'arma dell'avvenire del calibro minimo. (N. 9). — Maggiore WRYGAND. — Ora, che ovunque o si prepara o si sta operando il cambio del fucile a carica successiva con quello a ripetizione, riesce opportuna una breve descrizione dello sviluppo storico, ch'ebbe il fucile della fanteria. Le prime armi di precisione scaturirono a metà del secolo, dal desiderio di aumentare l'efficacia dei fucili lisci di grande calibro (17,50 millimetri fino a 48,56 millimetri) già in uso. Applicandovi il principio degli incavi di espansione secondo il Nessler senza, secondo il Minié con superficie di

spinta, si ebbero armi dotate di forte rinculo, ma ancora di mediocre giustezza di tiro. Gli studi per ottenere una precisione maggiore portarono poscia a riconoscere l'influenza del calibro, e pratici esperimenti diedero la prova che un proietto di due calibri e mezzo o tre resiste all'impressione di forti cariche, senza che un troppo forte rinculo pregiudichi la maggiore giustezza, che in tal guisa si ottiene.

Nacquero così in Svizzera lo Stutzen modello 54, la carabina modello 56 e infine il fucile per fanteria modello 63, col calibro di 40,2 millimetri con un proietto di 26,74 millimetri del peso di 48,25 grammi con una carica di 4,4 grammi. Il 1870 mutò l'indole delle qualità, che domandavansi pel passato al fucile da guerra; e la carica per la culatta mentre impose una sosta alla questione del calibro, sospinse la tecnica delle armi verso la ricerca di un fucile atto a produrre gli effetti complessivi necessari per scuotere le attuali masse.

L'efficacia d'ogni singolo fucile fu aumentata dal lato tecnico col passaggio alle armi rigate a percussione del sistema Minié; dal lato balistico colla diminuzione del calibro. L'efficacia collettiva ottenne un incremento dal lato tecnico mediante una più acconcia costruzione dell'arma e delle munizioni; dal lato balistico, col maggiore munizionamento individuale. L'efficacia collettiva poteva ancora essere accresciuta dal lato tecnico coll'adozione d'una cartuccia, la quale contenendo anche il mezzo d'accensione semplificasse la carica; dal lato balistico scendendo ad un calibro ancora minore.

L'efficacia del singolo fucile ha un valore pratico limitato, imperocchè la guerra insegna che la maggior parte dei soldati spiana il fucile avanti a sé e spara senza riguardo di distanza e di alzo. Da questo lato la maggiore o minore sua giustezza si risolve in un fattore morale determinante una maggiore o minore fiducia del soldato nella bontà della propria arma. Epperò un'ulteriore diminuzione del calibro è a considerarsi utile, non tanto per rispetto alla precisione maggiore, che ne deriva, quanto per l'inerte aumento di cartucce di cui potrebbesi dotare la fanteria. È questa la via che negli ultimi lustri si seguì nella trasformazione del fucile. La Svizzera però, che già tutti aveva preceduti nella questione del calibro, ispirata dal genio di Wetterli, considerò l'efficacia collettiva da un più alto punto di vista; e invece d'imitare le altre potenze, che ansiose agognavano al perfezionamento del fucile a carica successiva, creò il fucile a magazzino.

Il quale mentre nei momenti di quiete può essere usato colpo per colpo, nelle sorprese o nei momenti risolutivi della lotta può gettare sull'avversario, con la rapidità che gli proviene dalle 44 cartucce del serbatoio, una vera grandine di palle. La fanteria svizzera si armò del Wetterli, le

truppe di marina francesi del Kropatscheck a ripetizione. I poligoni in Svizzera, la guerra vera a Plewna, nella Tunisia e nel Tonchino, dimostrano l'eccellenza di quest'arma. E che la queste armi che il calibro del fuoco, la marina francese (come si disse) essendo armata di fucili a ripetizione, i Turchi della stessa arma sistema americano Winchester, sistema che già aveva fatto le sue prove nella campagna di secessione. Questi risultati rapporto l'incertezza suscitata dal grave dispendio, dalla provata efficacia del nuovo armamento germanico in uso da appena un decennio, e dalla speranza di ottenere, almeno in parte, mediante un'altra diminuzione del calibro, quella rapidità di tiro, che forma l'essenza del fucile a magazzino. La Germania si acciuse tosto alla costruzione di una nuova arma a ripetizione, mantenendo il calibro del Mauser, mentre l'Austria-Ungheria credette più utile un fucile col magazzino, che non facesse parte integrale dell'arma stessa. Si pensa, che rinnovandosi l'alleanza germano-austro-ungherese, si introdurrà nei tre Stati, per mutuo accordo, un unico calibro ed un'unica cartuccia. Nel fucile a ripetizione, dato un razionale suo impiego, il quesito del calibro si risolve in questa duplice tendenza tattica dapprima, poscia in una prestazione balistica. Rispetto alle due questioni del giorno, precisione (calibro) e rapidità di tiro (magazzino) la soluzione unilaterale fatta da potenze in discorso è giustificata dalle buone qualità balistiche singolari e collettive del fucile del calibro di 11 millimetri che bilanciano le difficoltà di costruzione del proiettile e della polvere occorrente ai calibri minori, difficoltà, che ancora non accennano a essere vinte. L'ingegnere Hebler di Zurigo manifesta i risultati dei suoi studi attorno alla diminuzione del calibro, coll'opera testè pubblicata, « *Il calibro più piccolo, ossia, Il futuro fucile della fanteria* ». Il calibro minimo determinato da condizioni tecniche ed elastiche. A misura della sua diminuzione crescono le difficoltà di costruzione; diventa assai difficile il trapanare e rigare le canne, come più difficile si fa la pulitura della medesima. Per la precisione dei lunghi proiettili, che ne conseguono, occorre la massima stabilità dell'asse di rotazione lungo tutta la traiettoria e una grande resistenza contro le influenze del vento; d'onde una rigatura assai forte, la di cui esecuzione tecnica ha pure i suoi limiti, e un materiale ed una costruzione tale del proiettile, che la grande pressione delle righe non lo deformi. Il Hebler aveva dunque a combattere molte e gravi difficoltà. Accertò essere il calibro di 7,5 il minimo possibile, e crede col suo fucile e col proiettile così detto Compound (piombo duro rivestito di una camicia d'acciaio) unito alla cartuccia Lorenz di Carlsruhe, di aver risolto la questione del calibro minimo e di aver trovato il futuro fucile della fanteria. La pallottola a camicia d'acciaio, sotto l'azione

di righe concentriche e campi stretti, s'intaglia facilmente e conserva la stabilità dell'asse di rotazione lungo tutta la traiettoria (5,000 rotazioni), fino a 2,000 metri. Il Hebler ha una velocità iniziale di circa 600 metri.

Zeitschrift für Militär- und Artillerie-Technik — 4° trimestre 1886.

Le esperienze di tiro a Bukarest — SCHULTZ ingegnere. — Nei fascicoli di maggio e giugno di questo periodico, l'autore aveva dato una lunga relazione delle esperienze di tiro fatte in Bukarest contro piastre di corazzatura e contro una torre girante di fabbrica tedesca, in confronto di altre piastre e di un'altra torre girante di fabbrica francese. Le conclusioni dell'autore erano state a favore dei prodotti della fabbrica tedesca. Ciò diede luogo ad una risposta da parte francese, alla quale ora l'ingegnere Schultz fa una controrisposta.

Considerazioni sulla campagna del 1859 in Italia — Dagli scritti postumi del generale DOCCENFELD. (Continuazione). — L'argomento è trattato unicamente dal punto di vista strategico.

Il Montenegro e il testamento di Pietro il grande — STICHLER. (Continuazione). — È una storia delle relazioni del Montenegro con la Russia e delle lotte del Montenegro con la Turchia.

La guerra tra la Serbia e la Bulgaria. — (Continuazione e fine).

Una nuova torpedine. — Si descrive una torpedine appartenente alla specie dei siluri, recentemente inventata da un ufficiale americano, certo signor Hull. Si dice che questa nuova torpedine presenta, sulle altre, grandi vantaggi; specie quello di muoversi, senza deviare né ondeggiare, nella direzione che le viene impressa.

Scritti che trattano di cose di cavalleria pubblicati nel 1885. — (Continuazione). — È un seguito di recensioni e, nello stesso tempo, un esame comparativo. Così, per esempio, dopo aver passato in rassegna uno scritto di un ufficiale austriaco ed un altro di un tedesco, i quali domandano « che cosa si deve temere dalla cavalleria russa », l'autore vi risponde collo scritto di un ufficiale russo, il quale dice appunto come si dovrebbe impiegare questa cavalleria. Questi premette che la cavalleria della Germania e dell'Austria riunite e di qualche potenza di secondo o terzo ordine che loro si aggiunga, agguagliano appena la forza numerica della cavalleria russa, non calcolando in questa le truppe asiatiche; ed aggiunge: « Ma noi abbiamo inoltre nel Caucaso e nei distretti dell'Asia un semenzaio di buoni cavalli e di cavalieri abilissimi, che per

fare la guerra da partigiani non abbisognano d'istruzione. Pure è d'obbligo prendere disposizioni per dare, a questa *cavalleria naturale*, un ordinamento che valga sui teatri di guerra europei; bisogna soprattutto accumulare masse di questa cavalleria ai nostri confini occidentali. Trascurare siffatta misura sarebbe non solo un errore, ma una colpa verso la Russia. C'è da prendersi poca pena dell'effetto che un tale concentramento di truppe asiatiche può fare agli Stati vicini. Ciascuno ha diritto (anche nelle migliori relazioni degli Stati vicini) di prendere tutte quelle misure che valgono ad aumentare le proprie forze, tanto per la difesa, quanto per l'offesa. Se i nostri vicini avessero a loro disposizione una *cavalleria naturale* così numerosa ed abile come la nostra, non v'è alcun dubbio che, da gran tempo, avrebbero pensato a trarne profitto.

« La guerra è una grande disgrazia, e Dio la tenga lontana; ma guerra significa: impiego di tutti i mezzi che servono a schiacciare il nemico e costringerlo alla pace. Per quanto si dica, si scriva e si combini affine di mitigare i dolori della guerra, ferro e fuoco non si lasciano addolcire; e tutte le fantasie umanitarie, quando non hanno una base reale come la convenzione di Ginevra, vengono, allo scoppiare della guerra, dimenticate, o restano inosservate.

« Più risolutamente si prosegua l'intento di schiacciare il nemico, e togliergli ogni possibilità di resistere, più presto finirà la guerra, e la somma complessiva dei dolori si troverà diminuita. E siccome oggi tutte le forze di uno Stato concorrono alla guerra, perciò quanto è del nemico dove sottostare al ferro e al fuoco. Queste parole potranno sembrare inumane, ma se avessero la fortuna di essere prese in considerazione, accetteremmo volentieri la taccia di apostoli d'umanità.

« Il miglior mezzo di sottoporre a ferro e a fuoco il territorio del nemico, consiste nel coprirlo di audaci, instancabili partigiani, che comincino l'opera loro allo scoppio delle ostilità e non la abbandonino fino alla piena sottomissione del nemico. E dove si troveranno per questo compito soggetti migliori dei Caucasi, dei Kirgisi, dei Turcomanni ed altra simile gente nata a cavallo? Uniti in isquadroni e in reggimenti, sotto gli ordini di ufficiali russi, costoro saranno un'arma terribile, un vero flagello sulle spalle dei nemici. Né essi hanno bisogno di regolamenti né d'istruzioni per il modo di regolarsi; basta dare loro carta bianca. Sapranno essi come fare per spargere l'angoscia ed il terrore.

« Più grande sarà il numero di Cosacchi, Kirgisi, Turcomanni e simili che condurremo in guerra, maggiore sarà il risultato; anzi basteranno gli apparecchi, cioè la radunata di questa gente ai confini, perchè i nemici della Russia ci pensino due volte prima di muoverle guerra. »

L'autore russo continua su questo tenore. Il recensore tedesco dice: « Non abbiamo saputo trattenerci dal mettere sott'occhio al lettore questa prospettiva di Cosacchi, Kirgisi e Turcomanni. La prospettiva non ci spaventa, ma è un nuovo argomento per indurci a considerare bene e nel suo complesso la cavalleria russa, e soprattutto a non apprezzarla al disotto del vero. »

Corrispondenza dall'Inghilterra. — Gli ultimi avvenimenti in Oriente hanno richiamato l'attenzione dell'Europa sulla politica e sulle forze della Russia e dell'Inghilterra. La prima è certo lentissima, ma tende al suo scopo con tutte le forze e costantemente gli si avvicina. La seconda va a sbalzi; ora sembra decisa di appigliarsi anche a mezzi estremi per difendere i propri interessi; ora si tira indietro ed eccita alla guerra gli altri. La causa di questa condotta sta nella situazione speciale dell'Inghilterra: è coraggiosa e, all'occorrenza, provocante, perchè è sicura in casa propria; ma non sa decidersi all'azione, perchè non ha mezzi. Per fare una politica energica e conseguente tanto in Europa come in Asia, ci vuol oggi una forza militare imponente, e questa manca all'Inghilterra. Lo sanno gli uomini di Stato inglesi, lo sanno quelli delle altre potenze europee, lo sa persino il grosso pubblico.

Ciò premesso, si espongono le condizioni militari dell'Inghilterra negli ultimi mesi del 1886.

Sull'istruzione delle reclute. — PETERMANN. — Si dimostra l'importanza che ha l'istruzione e l'educazione del soldato in un tempo in cui l'ordinamento e l'armamento degli eserciti essendo quasi uguali in tutta l'Europa, le qualità individuali sono quelle che costituiscono le differenze essenziali, e che in caso di guerra decideranno della vittoria.

La questione dei fucili a ripetizione nel Belgio. — Dopo aver detto che il Belgio, a somiglianza delle grandi potenze, si prepara ad armare il suo esercito di fucili a ripetizione, si danno notizie su esperienze fatte a quest'uopo con vari modelli di fucile nel mese di agosto 1886.

L'armata di Châlons e il suo movimento su Metz. — (Continuazione). — Studio critico sulle relative operazioni.

Della tattica e strategia di Gustavo Adolfo. — GLAESER, tenente. — Racconta dei fatti ed apprezzamenti della condotta militare di Gustavo Adolfo in confronto di quella dei suoi avversari.

Le manovre russe nel 1886. — Fra le manovre russe che ebbero luogo nel 1886, interessanti, se non altro per loro originalità, furono quelle che si fecero alla presenza dell'imperatore al campo trincerato di Krasnoje-Selo. Ecco un sunto del cenno che ne vien dato:

Il difensore aveva 24 battaglioni, 19 squadroni, 74 pezzi, sotto gli or-

dini del generale Richter. L'attaccante era forte di 38 battaglioni, 30 squadroni, 84 pezzi e 4 battaglione di pontieri, sotto il comando del generale Sakhafskoy.

Le operazioni cominciarono il 19 agosto, colla marcia avanti della cavalleria dell'attaccante; la quale venne ad urtare, sulle rive del fiume Tjora, contro gli avamposti della difesa. Questi furono respinti; si gettò un ponte sul fiume e un grosso corpo dell'attaccante passò lo stesso giorno sull'altra riva, ingaggiando combattimento con un corpo avanzato del difensore.

Durante il combattimento, l'attaccante, riconoscendo che il nemico era inferiore in forze, staccò una parte delle sue truppe a girare la sinistra del nemico, mentre intratteneva questo sul fronte. L'aggiramento in parte riuscì e alla fine della giornata il difensore si ritirava nelle sue posizioni fortificate.

Il giorno appresso si proseguì il combattimento, e, benchè l'attaccante procedesse sempre più energicamente contro la sinistra del difensore, pure riuscì a questi di tenere la strada che costituiva la sua principale linea di ritirata, appoggiandosi a due opere di fortificazione campale, rapidamente costrutte durante il combattimento degli avamposti.

I due giorni appresso s'impiegarono dall'attaccante a cannoneggiare le opere del difensore, le quali risposero nello stesso modo. Naturalmente il giudizio degli effetti di questo fuoco era lasciato interamente agli arbitri. Frattanto la fanteria tentò molti attacchi notturni contro le opere delle posizioni avanzate, senza però ottenere grandi risultati, perchè al difensore riuscì sempre, per mezzo della luce elettrica, di scoprire in tempo i movimenti dell'attaccante, ed illuminare talmente il terreno intorno alle opere che i giudici dichiararono falliti tutti gli attacchi.

Il 22 agosto doveva aver luogo il combattimento decisivo. Sull'alba l'attaccante mosse risolutamente, ben provvisto anch'esso di apparecchi d'illuminazione, dai quali sperava di trarre vantaggi uguali a quelli che, nelle notti antecedenti, ne aveva tratto il difensore. Era una gara a chi s'illuminava meglio; e pare che in essa il difensore abbia meritato la palma; ma questo non significa che abbia riportato vittoria.

Da un'altura che dominava tutto all'intorno, il difensore faceva partire un getto continuo di raggi illuminanti. Per tal modo il terreno si mantenne costantemente illuminato.

Frattanto la fanteria dell'attaccante si mosse in reparti separati, e con grande circospezione, verso le trincee; da queste si tirava a salve e « con grande successo ». Malgrado questo successo e l'illuminazione, molte opere avanzate furono prese durante la notte e, quando si fece giorno chiaro, il difensore si trovò circondato da quasi tutte le parti.

Allora cominciò l'ultimo combattimento. Dopo un gran cannoneggiare per parecchie ore, s'ingaggiò la mischia della fanteria su tutta la linea, mentre la cavalleria dell'attaccante correva a girare la posizione del difensore per tagliargli la ritirata.

Verso mezzogiorno si venne alla decisione. Dopo che l'attaccante ebbe preso varie opere, si dichiarò chiusa la manovra, la quale, per quanto dicesi, riuscì molto istruttiva.

A dir vero, sotto il rapporto tattico, non si era fatto nulla di nuovo; ma s'erano fatte interessanti esperienze sotto il rapporto tecnico. Oltre le prove per l'impiego della luce elettrica, ottenuta con apparecchi di diversi sistemi, si sperimentarono lampade alimentate da diverse specie di olii; con le quali però non si riuscì ad ottenere una luce abbastanza viva. Diedero invece, per quanto si dice, risultati soddisfacentissimi i razzi illuminanti, i quali mentre rischiarano benissimo il terreno all'intorno, non presentano un punto di mira ai tiri del nemico, come lo presentano tutti gli altri apparecchi d'illuminazione.

Ognuno dei due partiti aveva avuto un pallone frenato per fare osservazioni, ma se ne servì soltanto la difesa.

Per il collegamento tra i diversi punti della posizione della difesa vi era un telegrafo elettrico. Si sperimentarono pure gli eliografi e, durante la notte, i segnali con fuochi.

Una singolare novità sperimentata in occasione di queste manovre fu una torre portatile, smontabile, da servire come posto d'osservazione. Dicesi che in terreni di pianura e coperti di alberi, questa specie di campanile improvvisato possa riuscire utilissimo.

Durante il combattimento, gli ufficiali si servirono del fischietto, per richiamare l'attenzione della truppa prima di dare un comando, ma non per dare comandi.

I sottufficiali avevano una piccola baidernola, che innastavano alla canna del fucile, quando volevano raccogliere la truppa sparsa. La truppa manovrò quasi sempre colla baionetta innastata, e, per evitare che il riflesso del sole sulle baionette fornisse indizi al nemico, queste erano annerite.

Alcuni reparti di truppa, invece di zaino, avevano due sacchetti di tela impermeabile, appesi uno per spalla. Dicesi che questa divisione del peso offra dei vantaggi.

Una nuova torpedine inglese. — Si danno notizie intorno alla costruzione di una torpedine inventata dall'ingegnere Brennan e recentemente sperimentata (dicesi, con grande successo) presso l'ammiragliato inglese.

Corrispondenza dalla Francia. — Si danno notizie sulle ultime grandi manovre francesi e sulle questioni militari che s'agitano in Francia negli ultimi mesi del 1886.

Progetto di un'istruzione pel servizio di pattuglia ad uso dei caporali e capi-pattuglia. — Si parla dell'importanza di tale servizio e si espongono norme per la condotta dei capi-pattuglia nelle diverse situazioni in cui possono trovarsi.

Il principe Alessandro di Hessen. — Cenni biografici.

Dell'avanzamento e del reclutamento nel corpo degli ufficiali francesi. — Si premette essere questa in Francia una questione sempre viva, si espone lo stato di essa, riportando brani di periodici francesi, e si fanno confronti tra le condizioni di avanzamento nell'esercito francese e quelle nell'esercito tedesco.

Impiego dei velocipedisti e dei corrieri a piedi nelle grandi manovre francesi. — Si danno notizie in proposito, e si conchiude che i velocipedisti possono rendere buoni servizi, nelle grandi manovre e in tempo di guerra, combinando il servizio coi pedoni, in modo che i velocipedisti tengano sulle strade principali e i pedoni portino ad essi, attraverso ai campi, gli ordini e i dispacci; e ciò specialmente quando i cavalli delle ordinanze sieno stanchi o non si voglia affaticarli.

Un ritolcimento nell'arte fortificatoria. Non più fortezze. — Si espone con parole ironiche un progetto comparso con questo titolo nella *France militaire*, secondo il quale tagliando il territorio di un paese con vari canali, e facendoli correre da barche cannoniere, si farebbe senza delle fortezze.

I cannoni a tiro rapido. — Il progresso costante e la terribile efficacia delle torpedini ha fatto nascere la necessità di un'arma a tiro rapido che valesse a tener lontani dalle grandi navi i battelli porta-torpedini.

Quindi nacquerò i cannoni revolver, sistema Hotchkiss, e le mitragliere sistema Nordenfolt.

Ma siccome le torpediniere a poco a poco divennero più resistenti, così fu giocoforza aumentare il calibro di detti cannoni tanto, che i cannoni revolver e le mitragliere dovettero costruirsi sopra un altro sistema e presero un altro nome, quello cioè di cannoni a tiro rapido. Il calibro massimo di questi cannoni non può fissarsi, perchè dipende dalla resistenza del bersaglio contro cui devono essere adoperati; ma al di là di un certo limite diventa necessario dare al cannone tal peso, e perciò si va incontro a tali difficoltà di maneggevolezza, che difficilmente detti pezzi possono più rispondere allo scopo.

Il limite massimo finora è di 63 millimetri pei cannoni Nordenfolt e di 57 millimetri pei cannoni Hotchkiss; ma il calibro di questi ultimi sta per essere aumentato e si fanno esperienze in proposito.

Ciò premesso, si descrivono minutamente tre sistemi di questicannoni

a tiro rapido, colle loro munizioni, cioè: 1° due varietà del sistema Hotchkiss; 2° il sistema Nordenfolt; 3° il sistema Armstrong.

Sopra l'utilità reale delle piazze forti. — È questo il titolo d'uno studio comparso nel *Journal des sciences militaires*. Questo periodico francese ha pubblicato altri studi sullo stesso argomento, ove sosteneva, di fronte ad altri pernici francesi, l'utilità delle fortificazioni recentemente costrutte dalla Francia sul confine tedesco; ora lo studio di cui venne citato il titolo, sostiene, almeno in parte, la tesi contraria, e cerca di provare che varie delle nuove opere sono inutili; anzi possono riuscire dannose, se il comando supremo delle truppe attive se ne lascerà influenzare.

Di questo studio il periodico tedesco riporta e commenta vari brani.

Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine

— Vol. XXXIII, fasc. 4° e 2° e fascicolo d'appendice.

Sulla scienza e l'arte della guerra. — BUSCHKE, tenente colonnello.

— L'autore si propone di considerare la scienza e l'arte della guerra in loro stesse e nei loro rapporti, e di ricercare quindi i mezzi migliori per imparare praticamente a condurre ed impiegare le truppe, il che è quanto dire a mettere in pratica ciò che si è imparato dalla scienza.

In nessun campo la teoria e la pratica (dice l'autore) hanno maggior bisogno di andare d'accordo, eppure forse in nessuno si trovano così spesso disgiunte.

La scienza s'impara, l'arte ha bisogno di essere esercitata. L'arte della guerra è difficilissima e basterebbe a provarlo il fatto che vi sono in essa pochi maestri. La teoria deve perciò studiarsi collegata ad applicazioni pratiche. Le menti più vaste difficilmente afferrano tutte le particolarità, se non vennero avvezze a tenerne conto. Quando si possiede a fondo la scienza ossia la teoria, resta l'applicazione. L'arte consiste appunto nell'applicare la teoria ai casi concreti. Ma qui sta il difficile.

Per fare una giusta applicazione della teoria, bisogna anzitutto fare un giusto apprezzamento della situazione, ossia del caso concreto; perchè la teoria dovendo adattarsi passabilmente a tutti i casi, non si adatta precisamente a nessuno.

Per esempio, una regola fondamentale dice: « tutte le forze disponibili devono essere tenute in serbo per la battaglia, e fare distaccamenti il meno

possibile. » La regola è chiara e incontrastabile; ma quanto è elastica nelle applicazioni! Solo un attento studio della storia militare può aiutare uno spirito già ben disposto per natura, a vedere in quale modo e misura bisogni applicare, secondo i casi, questa regola.

Avviene poi talvolta che la stessa teoria, se non nei principii fondamentali, almeno nelle norme accessorie invecchia e non si trova più adatta al tempo e alle circostanze. Basta, per esempio, un mutamento delle armi, dipendente da nuove scoperte, perchè diventi necessario mutare le formazioni di combattimento, e tante altre cose. In Prussia, dai tempi di Federico II fino al 1806 non si fecero le mutazioni necessarie e si ebbe per conseguenza la sconfitta di Jena. Similmente oggi cadrebbe in errore chi volesse in guerra applicare tutte le regole di Napoleone. Gli errori nella teoria possono succedere tanto nel tenersi strettamente al vecchio, quanto nell'accettare le novità. Fu un errore pei Francesi quel regolamento pubblicato poco prima del 1870, nel quale disconoscendo pienamente le vecchie regole, anzi lo stesso carattere nazionale, si esageravano i vantaggi della difensiva.

Chi potrebbe dire prima dell'esperienza, se le riforme introdotte nella cavalleria russa, per le quali, esse divenne una specie di fanteria montata, sieno un progresso o un regresso? Queste riforme invece furono basate su di una certa esperienza: su quella che i Russi fecero nella campagna del 1877-78; ma resta a vedere se le deduzioni di questa esperienza non vennero esagerate, e se ciò che sarebbe stato buono sul teatro di guerra del 1877-78 e contro nemici com'erano i Turchi, lo sarebbe egualmente sopra un altro teatro e contro altri nemici. Anche i Francesi credevano di aver fatto delle grandi esperienze in Algeria, ma queste loro non giovarono affatto nel 1870, perchè i Tedeschi non erano Beduini.

Il diverso modo di apprezzare i fatti che costituiscono l'esperienza, e la tendenza naturale all'esagerare e generalizzare la portata di questi fatti, sono una gran causa di errori nella teoria della guerra. Ma ammessa pure l'infallibilità della teoria, resta sempre la difficoltà dell'applicazione; perciò non saranno mai troppi, in tempo di pace, gli esercizi di teoria applicata. (Qui l'autore entra in particolari su questi esercizi, riferendosi specialmente ai regolamenti austriaci).

La prova sperimentale e statistica della utilità della vaccinazione e rivaccinazione. — ZEMANEK, medico di reggimento.

GIORGIO V. VEGA tenente colonnello e professore di matematica in Austria. — *Biografia.*

Storia della casa degli invalidi a Vienna. — Questa storia comprende un intero fascicolo e tratta non solo della casa degli invalidi a

Vienna, ma pure delle sue succursali e degli istituti consimili che esistono nell'Impero Austriaco.

Sui livellamenti di precisione nei vari Stati d'Europa e specialmente in Austria.

Condizioni strategiche dell'Austria nord-orientale. — Nel caso di una guerra tra l'Austria e la Russia, tutti i territori che contengono strade dal confine russo a Vienna e a Pest, hanno probabilità di diventare teatro di guerra. Questi territori sono la Galizia, la Bukovina, la Slesia, la Moravia, la bassa Austria, l'Ungheria e la Transilvania; perciò riesce interessante, nei tempi che corrono, considerare questi territori dal punto di vista strategico. Essi coprono una superficie di 350 mila chilometri quadrato. Il Danubio e i Carpazi sono gli ostacoli naturali più importanti.

Ciò premesso, l'autore prende ad esaminare le particolarità degli accennati territori, cominciando dal Danubio.

Questo fiume nella parte centrale del suo corso, cioè per millequattrocento chilometri appartiene all'Austria. Entra in Austria a Passau, bagna l'alta e la bassa Austria e l'Ungheria, per raggiungere la Rumenia ad Orsova. Esso divide il teatro di guerra in due parti ineguali; la parte di gran lunga maggiore è sulla sinistra; però il fatto che la capitale dell'impero austriaco è sulla destra dà a questo fiume una grande importanza; perchè, venendo da nord-est, non si può raggiungere Vienna senza passare il Danubio; la quale operazione oltre ad essere molto difficile e richiedere grandi mezzi per la larghezza di questo fiume, è resa anche più difficile per la conformazione delle rive, essendochè la destra domina quasi dappertutto la sinistra.

Il difensore avrebbe poi il vantaggio di potersi servire del numeroso materiale della società di navigazione del Danubio, la quale oggidì ha su questo fiume oltre 200 vapori e 600 barche.

L'altro grande ostacolo sono i Carpazi che costituiscono un arco di 4,400 chilometri, colla convessità rivolta a nord-est. Un'estremità si appoggia al Danubio presso Presburgo; l'arco si svolge ricingendo l'Ungheria e la Transilvania e va ad oppoggiare l'altra estremità sul Danubio presso Orsova.

I Carpazi hanno molta importanza, perchè tagliano una gran parte delle strade che dalla Russia mettono a Vienna e a Pest. Essi occupano, coi loro contrafforti, uno spazio di circa 200 mila chilometri quadrati e soglionsi dividere in cinque parti: 1° Carpazi dell'alta Ungheria; 2° Beschidi; 3° Tatra; 4° Carpazi boschivi; 5° Carpazi transilvani.

L'autore esamina tutte queste parti della catena, indicando per ciascuna i passaggi e le loro relative difficoltà, la natura dei luoghi, i pro-

dotti, la densità e la nazionalità della popolazione, i forti di sbarramento, l'importanza strategica d'ogni passaggio e via dicendo; quindi passa a considerare le regioni che si trovano dall'una e dall'altra parte dei Carpazi, cominciando dalla parte esterna.

Il versante esterno dei Carpazi si divide in due parti: l'orientale che abbraccia la Galizia e la Bucovina, e l'occidentale che comprende la Slesia e la Moravia. La Galizia e la Bucovina, costituiscono la parte più avanzata del teatro di guerra tra l'Austria e la Russia. Qui si trova il principio di tutte le strade che dalla Russia mettono alle due capitali dell'impero austriaco. I principali fiumi della Galizia sono la Vistola e il Dniester. Presso Cracovia la Vistola comincia ad avere 400 metri di larghezza e al di sotto di questa città è un ostacolo di grande importanza; considerato come linea di difesa dell'Austria, ha due buoni appoggi di fianco: la fortezza di Cracovia e l'affluente San.

Le fortificazioni di Cracovia consistono in una cittàella nell'interno della città, una cinta attorno la città stessa, una cerchia di forti staccati e varie opere avanzate indipendenti e collocate fino a cinque chilometri e mezzo dalla cinta. Il San affluente della Vistola è largo e profondo e taglia tutte le comunicazioni della Galizia orientale all'occidentale.

Anche il Dniester costituisce un importante ostacolo, ma come linea di difesa ha il difetto di non appoggiarsi a fortificazioni e di poter essere girato.

La popolazione della Galizia è in massima parte (86 %) slava, 10 % israelita, 3 % tedesca; nella Bucovina 40 % sono slavi, 44 % rumeni, 9 % ebrei, 8 % tedeschi, 2 % ungheresi. In Galizia si hanno 80 abitanti per chilometro quadrato e nella Bucovina 50. La città più importante di tutta la regione è Lemberg con 110 mila abitanti.

Segue il teatro di guerra della Moravia, il quale comprende la Moravia, la Slesia e la parte nordica della bassa Austria. Esso è importante perchè contiene le strade più brevi dal confine russo a Vienna, alcune delle quali girano interamente i Carpazi. La March che nasce nei Beschidi, da Göding alla sbocco del Danubio, costituisce il confine tra l'Ungheria e la Cisleitania, è l'unico corso d'acqua importante di questo teatro; come linea di difesa è debole, salvo in alcuni tratti; unica località fortificata è Olmutz. Le comunicazioni della Slesia e della Moravia colla bassa Austria sono buone sotto tutti i rapporti. La rete ferroviaria è molto sviluppata. Gli abitanti di questa regione sono nella maggior parte d'origine slava e parlano una lingua non difficilmente intelligibile dai Russi. La città principale è Brünn con 85 mila abitanti. Un'invasione russa da questa parte incontrerebbe pochi ostacoli materiali e artificiali; perciò bisognerebbe farvi fronte quasi interamente con forze mobili.

Viene in ultimo il teatro di guerra ungarico e transilvano, costituito dallo spazio interno tra i Carpazi e il Danubio. Questo territorio, dal punto di vista strategico, può dividersi in tre zone.

La prima (zona nord-occidentale) corrisponde al distretto di Presburgo. Le comunicazioni che conducono da nord a sud sono, in questa regione, discretamente sviluppate. La popolazione, di slavi, ungheresi e tedeschi, non è molto fitta; attende all'agricoltura ed all'allevamento del bestiame. Città principale è Presburgo con 48 mila abitanti. La seconda zona, o zona transilvana, confina ad est e sud colla Rumenia, ad ovest e nord coll'Ungheria e in parte colla Bucovina. Come teatro di guerra tra l'Austria e la Russia, questa regione ha soltanto un'importanza secondaria; ha il carattere generale di regione collinosa; le comunicazioni sono mediocri, gli abitanti piuttosto radi; non vi esistono grandi città; il paese è povero; vi sono molti luoghi fortificati. La regione in complesso costituisce una cittàella che l'aggressore il quale miri a Vienna non ha interesse di attaccare.

La terza zona è costituita dalla grande pianura ungherese. Qui le strade ordinarie sono molte e buone, la rete ferroviaria abbastanza sviluppata. È paese agricolo, ricco in bestiame e specialmente in cavalli. Vi sono 60 abitanti ogni chilometro quadrato. La popolazione è in massima parte magiara; città principale Buda-Pest con 360 mila abitanti. Sui confini nordici non vi è nessuna località fortificata; sui confini orientali vi sono due fortezze importanti, Temesvar e Arad. Questa regione (benchè a prima vista non sembri) presenta molte difficoltà alla condotta delle grandi operazioni, per la scarsità d'acqua, per la mancanza di legna, per la malaria che regna in molti siti, e per la grande distanza delle città, l'una dall'altra. Oltretutto un esercito russo operante in Ungheria si troverebbe diviso per i Carpazi da quello operante in Galizia e, volendo avanzarsi su Buda-Pest, incontrerebbe un grave ostacolo nel corso della Theiss.

In conclusione l'autore sembra ritenere che le strade migliori dai confini russi al cuore dell'impero austriaco siano quelle che girano dietro i Carpazi ed entrano in Moravia.

Il Direttore
TANCREDI FOGLIANI
Maggiore di fanteria.

DEMARCHI CARLO, gerente.

SOMMARIO DELLE MATERIE

contenute nelle dispense di gennaio, febbraio e marzo 1887

GENNAIO

ALCUNE CIFRE INTORNO ALLE PERDITE IN COMBATTIMENTO. — U. S. Pag.	5
CONSIDERAZIONI SULLE AVANSOPERTE. — Luchino Del Mayno , colon-	
nello di stato maggiore »	43
UOMINI DI GUERRA DE' TEMPI NOSTRI. — I. Chanzy — Severino Za-	
nelli, tenente colonnello di fanteria »	25
ANMAESTRAMENTO MILITARE INDIVIDUALE. — Massa Alessandro , co-	
lonnello dei bersaglieri »	51
UN' INVASIONE DEL PIEMONTE NEL SECOLO XVIII. — Vittorio Turletti ,	
capitano commissario »	71
IL FUCILE DI GUERRA. — Dossena Michele , maggiore nel 35° fanteria »	88
ATTACCHI NOTTURNI. — P. V. »	114
CAVALLERIA E ARTIGLIERIA A CAVALLO. (Contin. e fine). — C. C. »	130
INGHILTERRA »	155

Libri e periodici:

Della leva sui giovani nati nel 1865, e delle vicende del R. Eser-	
cito dal 1° luglio 1885 al 30 giugno 1886. — FEDERICO TORRE »	159
Patria e poesia. — DARIO CARRAROLI »	172
Carlo Emanuele III di Savoia a difesa delle Alpi nella campagna	
del 1744. — CARLO BUFFA DI PERRERO »	177
È necessario il costruire intorno alle fortezze dei forti permanenti?	
— M. MAZUKRITCH »	181
Geschichte der Kriegsereignisse zwischen Preussen und Hanno-	
ver 1886. — VON DER WENGEN »	182
Jahrbücher für die Deutsche Armee und Marine »	189
Vojenni Sbornik »	194

FEBBRAIO

ESSERE O NON ESSERE. — G. V. M.	Pag. 499
IL FUCILE A RIPETIZIONE ITALIANO. — X.	» 329
IL RIFORMIMENTO DELLE MUNIZIONI ALLA FANTERIA ARMATA DI FUCILE A RIPETIZIONE, SUL CAMPO DI BATTAGLIA. — C. F. Crema , mag- giore di stato maggiore	» 245
EQUIPAGGIAMENTO DEL SOLDATO E DOTAZIONE DI MUNIZIONI. — Studi e proposte	» 258
SCORTE D'ARTIGLIERIA. — Carminio Siracusa , capitano nel 3° arti- glia	» 280
UOMINI DI GUERRA DE' TEMPI NOSTRI. — I. Chanzy — (Continuazione e fine). — Severino Zanelli , tenente colonnello di fanteria	» 289
SAATI E DOGALI	» 320
AUSTRIA-UNGHERIA	» 362
GRAN BRETTAGNA. — Egitto	» 402

MARZO

ALCUNE CONSIDERAZIONI CIRCA L'ESTENSIONE DELLE ZONE DI SERVITÙ MILITARE NEI SOLI RIGUARDI TECNICI PER L'EFFICACE DIFESA DELLE PIAZZE FORTI. — C. Marzocchi , capitano del genio.	Pag. 413
APPUNTI SINTETICI SULLA TATTICA FORMALE E SULL'IMPIEGO DELLA FANTERIA NEL COMBATTIMENTO. — Francesco Locatelli , maggiore	» 426
SULLE PUNIZIONI E SULLE RICOMPENSE PER LA TRUPPA. — Comoglio Imperiale , maggiore nel 47° fanteria	» 446
IL MONTANARO E LA RECLUTA ALPINA. — G. Bertelli	» 470
IL VALICO FERROVIARIO TRA MODENA E LUCCA. — ***	» 504
L'ARTIGLIERIA DA COSTA NELLA DIFESA DELLA SPEZIA. — F. Mariani , capitano d'artiglieria	» 521
GRAN BRETTAGNA. — La Federazione Imperiale britannica	» 537
RUSSIA. — I vari rami di servizio del ministero della guerra pel 1884. — Ottavio Cerroti , capitano nel 3° reggimento bersa- glieri	» 567

Libri e periodici:

Manuale di chirurgia di guerra. — SEGRE CAV. ISACCO	» 583
Il vitto del soldato. — DOMENICO MAESTRELLI	» 584
Militär-Wochenblatt	» 585
Neue militärische Blätter	» 591
Organ der Militär-Wissenschaftlichen Vereine	» 597